HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO
DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
NAPOLETANO,

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI,
Accadute dalla ſua Edificazione ſino a' tempi noſtri,

CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, E RELIGIONE,
Antica, e moderna Polizia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque, Circuito, Amenità, Provincie, Santi, e Chieſe,

OLTRE GL' IMPERADORI GRECI, DUCHI,
e Principi di Benevento, Di Capua, e di Salerno.

CON LE GESTA, E VITE DE' SUOI RE, COLLE LORO Effigie al naturale, Alberi delle Diſcendenze, e Sepolcri.

E DELLI VICERE DEL REGNO, CON ALTRE COSE
Notabili non più date in Luce.

In queſta terza Edizione corretta, ed emendata.

TOMO QUARTO.

IN NAPOLI M.D.CCXLIX.
A SPESE DI RAFFAELLO GESSARI.
Nella Stamperia di Giuſeppe Raimondi, e Domenico Vivenzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELL' HISTORIA
DELLA CITTA', E REGNO
DI NAPOLI.

LIBRO VI.

Di Alfonso di Aragona Primo di questo nome, XVIII. Re di Napoli, e di Sicilia. Cap. I.

SEbbene le gloriose azioni del magnanimo Re Alfonso Primo, sono state descritte da tanti, e sì illustri Autori, che han celebrato con le lor pulite penne i suoi famosi gesti, degni di eterna memoria, e che perciò più degno di biasimo sarò reputato, che di lode, por mano col basso, e ruvido mio stile ad intonar all' orecchie, di chi questi miei scritti leggerà, l' istesso, che da altri con dolce modo è stato esplicato; non mi sgomenterà tutta volta il suono di così sonore trombe, che io non facci il mio debito, ingegnandomi d' imitar l' industriosa Ape, che dal succo de' più soavi fiori forma la sua dolce opera; così io raccogliendo da' più pregiati Scrittori delle sue grande opere le più segnalate, ne formerò un' epilogo, garreggiando con quelli

al miglior modo, che saprò, e supplirà l' affetto, a quel che manca l' effetto. Alfonso dunque detto Primo nel Regno di Napoli, e di Sicilia, primogenito di Ferdinando Primo di tal nome, Re di Aragona, e di Sicilia (come il Tarasso) essendo stato adottato dalla Regina Giovanna seconda, creato Duca di Calabria, e dichiarato successor del Regno, fu nel 1421. con pompa ricevuto in Napoli; e se ben per alcune differenze già riferite nell' anno 1423. fù della filiazione privato, non dimeno si mantenne nella possessione del Castel nuovo, con quel dell'Ovo: Morta poi la Regina, essendo buona parte del Regno da Renato competitore occupata; ritornato Alfonso alla ricuperazione di quello, dopo molti fatti d'armi, con lo spargimento di sangue, il sabbato a 2. di Giugno del 1442. pigliò Napoli per gli aquedotti, nel cui modo 905. anni innanzi era stata da Bellisario presa. Nel seguente dì a ora di vespro, volendo entrare nella Città, smontò nella Chiesa di S. Maria del Carmelo; e volendo riconoscer il miracolo del Crocifisso, ne dimandò a Fra Gregorio Pignatello all' ora Priore di quel Convento, e volle, che D. Indaco d' Avolos su per una scala salisse, per vedere se'l collo di quella imagine era sano; e riferitoli di sì, fissando gli occhi nella pietra della bombarda, che fu tirita, vi dimorò un gran pezzo orando, e piangendo avanti il Crocifisso; alzatosi poi, volle veder il luogo ove fu morto, e sepolto Corradino, e rivolto a circostanti, disse, *Corradino fu degnissimo Principe*, e preso dal Prior commiato, cavalcò con realissima pompa per la Città, onorato e riverito da tutti, riducendosi indi al Castel di Capuana.

Ferdinando figlio di Leonora figlia di Pietro 4. Re di Aragona. Tarasso.

1442. Alfonso piglia Napoli per gli aquedotti.

Fra Gregorio Pignatello.

Il Lunedì a 4. del medesimo, si conferì nella Chiesa Maggiore, accompagnato con gran solennità, e pompa dal Baronaggio (come nel 15. libro degli Annali di Aragona al capo 9. nota il Zorita) ove dagli Eletti de i Seggi di Montagna, Porto, e Portanova gli fu giurato omaggio, & appresso dagli altri dell'altre piazze, secondo il solito,

Zorita. Napolitani giurano omaggio

lito, col maggior trionfo, che giammai fatto ſi fuſſe.

al Re Alfonſo.

Nel giorno ſeguente, ſecondo il Facio, avute avviſo, che Giovanni Sforza fratello del Conte Franceſco, inſieme con Antonio Caldora, che teneano le parti di Renanato, ſi erano moſſi da Apruzzo coll' eſercito verſo Napoli, egli ſubito cavalcò, & in tre dì ſi ritrovò a Carpinone, Caſtello del Contado di Trivento, e l' ebbe a patti da Antonio Reale, fratello di latte del Caldora: il Conte Franceſco ſtando nella Marca di Ancona, avendo inteſo, che Napoli avea mutato dominio, richiamò il fratello, parendogli meglio difender le coſe proprie, che le altrui; Antonio, per dimoſtrare, che non temeva, accomodò le genti a guiſa di battaglia a Peſcolanciano, luogo poco diſtante da Carpinone; il che veduto da Alfonſo, ordinò anch' egli il ſuo eſercito, e mentre alcuni dicevano, che per eſſere i nemici di maggior numero, non ſi dovea combattere, il Re richieſe Giovanni Ventimiglia, Cavaliero Siciliano del ſuo parere, il quale dubitando dell' eſito, perſuadeva al Re a ritirarſi con la ſua Corte a Venafri, ovvero in Capua, e laſciaſſe combatter l' eſercito, e gli riſpoſe, che 'l ſuo conſiglio non era per la vittoria, poichè nella battaglia la perſona del Re vale per una gran parte, e però ſarebbe ſtato troppo diminuir l' eſercito con la ſua preſenza, e conſeguentemente aver meno ſperanza della vittoria; e ciò detto, velocemente ſi moſſe verſo l' inimico; il Caldora dubitando, che gli Sforzeſchi non l' abbandonaſſero, per eſſere ſtati richiamati dal Conte Franceſco, uſcì nel Campo a combattere; e facendoſi valoroſiſſimo fatto di armi dall'una e l' altra parte, il Caldora ſenza molta fatica, poſe in rotta l' antiguardia, ch' era de' Catalani, e Siciliani; ma dalla parte dov' era il Re col fiore de i Baroni del Regno, e col Conte Giacomo Piccinino, gli fu fatta gran reſiſtenza; e combattendoſi gagliardamente tra ambedue le parti, Paolo di Sangro, il quale nell' eſercito del Caldora era il primo di autorità, e fortezza

Facio.

Antonio Reale.

Giovanni Ventimiglia.

Battaglia tra Alfonſo, & Antonio Caldora.

Paolo di Sangro

(non

viene dalla parte di Alfonso. Antonio Caldora superato da Alfonso. Giovanni Sforza fugge nella Marca. Agostino di Sessa. Clemenza di Alfonso verso il Caldora.

(non si sà però qual ne fusse la cagione) voltò l' armi contro il Caldora, e passò dalla parte di Alfonso con buon numero di soldati; di modo, che il Caldora, dopo aver travagliato molto, restò vinto, e prigione, & il suo esercito in tal modo dissipato, che pochi restarono, che morti, o prigioni non fussero; e Giovanni Sforza con 15. cavalli in un dì, & una notte si ritrovò fuora del Regno nella Marca di Ancona. Di questa vittoria fa anco menzione Agostino di Sessa nel libro de *Prophanitate*, ove afferma, che di quella fu cagione la ribellione del Sangro. Alfonso dopo la vittoria, volendo dimostrare la solita sua clemenza, e generosità di animo verso i prigioni, si fe condurre avanti il Caldora, il qual chiedendogli del suo error perdono, non solo glie lo concesse, ma anco gli restituì tutti i Castelli, e luoghi, ch'egli teneva, come erede del padre; e della preda, e facoltà, che pur era in copia, altro non volle, che un sol bicchiero di cristallo, portandosi con tutti gli altri prigioni cortesemente: penetrò poi con le vittoriose armi nel paese de' Marsi, e Peligni, or detto Apruzzo Vltra, riducendo que' popoli alla sua ubbidienza; onde fin oggidì si vede nella prima Chiesa all' entrare della Città di Lanciano il suo ritratto in tavola dipinto a cavallo, fugando i nimici, con uno motto attorno, con queste parole, *Parcere subjectis, & debellare superbos*: volgendosi poi nella Puglia, a fine, che in quelle Terre non restasse scintilla di guerra, fermato l' esercito a Manfredonia, l'ottenne; finalmente prese Troja con altri luoghi, che stavano all' ubbidienza di Sforza, passando a rinfrancarsi a Bari. Tra tanto Renato, come si disse, era andato a trovar il Papa in Fiorenza, non avendo avuto da quello, altro, che promesse, diffidato di poter difender il Castel nuovo, essendosi poco innanzi resa la fortezza di S. Eramo, diede ordine a Giovanni Cossa di farne il rendimento, & egli per via di mare ritornò in Francia, ordinando ne i capi della restituzione, si pagasse ad Antonio Cal-

Alfonso nell' Apruzzo.

Motto nella Città di Lanciano.

Renato ritorna in Francia.

Calvo suo Castellano una certa somma di denari, che gli avea improntati, e si perdonasse a Giorgio di Alemagna, ad Ottino Caracciolo, a Giovanni Cossa, & a tutti i seguaci, e parteggiani suoi.

Avendo in cotal modo posto fine Alfonso a sì lunga guerra, e ridotto in quiete il Regno, gli parve per memoria edificar in Napoli una Chiesa, e dedicarla alla gloriosa Vergine Madre di Dio, sotto il titolo di Santa Maria della Pace, appresso lo Spedale dell'Annunziata, nel luogo detto Campo vecchio, e la diede a Frati dell' Ordine Militare di Santa Maria della Mercede di Spagna, ordinati a chieder elemosine per la liberazione de' poveri cattivi dalle mani degl'infedeli, del che appare privilegio registrato nella Regia Cancellaria con simili parole, difforme dal Costanzo, il qual vuole, che Alfonso nel testametto l' ordinasse.

Chiesa di S. Maria della Pace di Napoli.

Costanzo.

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliæ Citra, & Ultra Pharum, Jerusalem, & Valentiæ, Ungariæ, Majoricarum, Sardiniæ, & Corsicæ, Comes Barchinoniæ, Dux Athenarum, & Neopatriæ, ac etiam Comes Rossilionis, & Ceritaniæ, &c. Universis, & singulis officialibus, & subditis nostris majoribus, & minoribus quocumque nomine censeantur, eorumque locumtenentibus præsentibus, & futuris, Ecclesiasticis, & sæcularibus ubilibet in nostris ditione, atque dominio, & signanter in hoc nostro citra Pharum Siciliæ Regno constitutis, & constituendis, ad quem, seu quos præsentes pervenerint; & fuerint quomodolibet præsentatæ, gloriam nostram, & bonam voluntatem. Majores nostri compatientes afflictis Christianis apud barbaras nationes captis, captivitatisque Ordinem Beatæ Mariæ de Mercede in Civitate Burdinæ primum statuerunt, ipsique ordini, hoc est sub quibus Vicariis, Prioribus, & Fratribus, authoritatem, & licentiam contulerunt, ut astricti fidelibus libere pias elæmosynas peterent in redemptionem Captivorum Chri-

stia-

stianorum (ne fidem nostram catholicam abnegent) in periculo positorum pro majori parte convertendas;nam etiam aliqua pars ipsarum eleemosynarum in conversionem, augumentationem, & commoda dicti Ordinis solent converti. Crevit postea ordo iste mirabilis per varias Orbis Terrarum partes, propagatusque adeo, qui jam ubique fere sunt ipso Ordine, qui consimiles eleemosynas petunt; Nos igitur majorum nostrorum vestigiis inhærentes, unum Monasterium ejus ordinis in hoc Regno, in quo nullum erat, apud Civitatem Neapolitanam in Campo veteri, ubi priusquam Civitatem ipsam Neapolis adepti fuissemus castramentati eramus, construi fecimus, cui Sancta Maria de Pace de Mercede est inditum nomen; ut igitur Monasterium ipsum, magis, ac magis in dies crescat ad opus illud novum redemptionis Captivorum Christianorum apud barbaras nationes, exequendum vobis, & vestrum singulis præsentium serie de certa nostra scientia, & expressè dicimus, & mandamus, sub jure, & indignationis nostræ incursum, pœnaque mille untiarum auri a vobis, & vestrum singulis (si secus feceritis) irremisibiliter habendarum nostrarum ærario applicandarum, quarum Vicario, Priori, & Fratribus dicti Monasterii Sanctæ Mariæ de Pace, suisque Procuratoribus, quod vobis constiterit legitimos Procuratores esse præsentibus, & futuris, eleemosiynas prædictas petentibus, seu de cætero petituris, si & quoties opus fuerit,&eritis requisiti omne auxilium, consilium, & favorem impendatis, maximè ad serepandum quosdam falsos procuratores, qui (ut audivimus) cum literis nostris favorabilibus vadunt per Regnum consimiles eleemosynas quæritando, & faciendum,etiamque quicquid per illos malè quæsitum fuerit, istis qui erunt veri, & legitimi procuratores Sanctæ Mariæ de Pace tradatur, literis ipsis nostris favorabilibus, quas serie cum præsenti revocamus in aliquo non obstantibus. Hoc tamen intelligimus de his dicere, qui sub hoc prætextu eleemosy-

nas

nas petunt absque aliquo legitimo titulo Generalis, seu alicujus ex aliis Vicariis, seu Prioribus Ordinis supradicti, & non contraveniatis aliqua ratione, vel causa, si gratiam Nostra caram habetis, iramque, & indignationem Nostram, ac pœnam prædictam cupitis evitare. Per has tamen literas non mandamus, ut eleemosynam erogetis, hoc enim voluntarium est, & unusquisque juxta conscientiam suam ad hoc pium opus manus suas extendat adjutrices. In cujus rei testimonium præsentes fieri jussimus magno Majestatis nostro sigillo impendenti munitas, quas post opportunam inspectionem singulis vicibus restitui volumus præsentanti. Datum in Terra nostra Baruli die 13. mensis Decembris 6. Indit. Anno a Nativitate Domini millesimo quatricentesimo, quadragesimo secundo. Regnorum nostrorum vigesimo septimo, hujus vero Regni Siciliæ citra pharum anno octavo. Alphonsus Rex. Dominus Rex mandavit mihi Joanni Olzina. Regist. in Cancellaria penes Cancellarium. Extat sigillum ceræ rubeæ impensum cum cordulis serici.

1443.

Partito Alfonso da Bari nel fine di Gennajo del 1443. si conferì in Benevento, con intenzione di celebrarvi il general parlamento, il che da' Napolitani inteso, gli mandarono Ambasciadori, supplicandolo, che quello in Napoli, per esser Capo del Regno, far si dovesse, del che contentatosi, ordinò a Giovanni Olzina suo Secretario, che notificar facesse a tutti i Baroni, che per il fine di Febbrajo in Napoli ritrovar si dovessero. L'Vniversità del Popolo Napolitano per la vittoria del suo Re, & inaudita clemenza di quello, deliberò onorar la sua entrata in Napoli, con farli un carro trionfale con ricco pallio, acciò a guisa de' Romani Imperadori entrasse; e fatta tra suoi una tassa, esiggè docati 1901. 2. 10. i quali furono donati da 696. persone tra Capitani, e Cittadini del Popolo, i quali vengono un per uno nominati da Giuliano Passaro ne' suoi annali, che per brevità li taccio, bastando solo nominare i Capita-

Il Popolo di Napoli fa il Carro trionfale al Re Alfonso.

Giuliano Passaro.

ni delle Piazze , quali ſono li ſeguenti .

Matteo di Valente Capitano della Piazza di Forcella, riſcuote da 58. cittadini docati 312.

Paſcale Manco Capitano della Piazza di S. Giorgio, da 34. cittadini docati 88.

Rinaldo Abbate Capitano della Piazza di S. Martino, e Don Pietro , al preſente aggregata con Capuana , da 30. ſuoi cittadini docati 108.

Giovanni della Fragola Capitano della Piazza di S. Tommaſo, al preſente aggregata con Capuana, da 12. ſuoi cittadini docati 18.

Carduccio Semercada Capitano della Piazza di S. Apoſtolo , ora unita con Capuana , da 19. ſuoi cittadini docati 30.

Giacomo d' Orta Capitano della Piazza di Santa Maria Donnaromata (ora Nido) da 25. ſuoi cittadini docati 27.

Ciantiello Paſſaro Capitano della Piazza di S. Maria Maggiore, da 21. ſuoi cittadini docati 33.

Agoſtino Ciprano Capitano della Piazza di San Pietro Martire, da 20. ſuoi cittadini docati 38.

Rienzo Figliola Capitano della Piazza di Porto, da 59. ſuoi cittadini docati 162. 2. 10.

Antonello Caputo Capitano della Piazza del Mercato, da 74. cittadini docati 218.

Franceſco di Roſa Capitano della Piazza di S. Giovanni a mare , da 34. ſuoi cittadini docati 139.

Salvatore d' Avitabolo Capitano della Piazza della Rua Berbina (ora detta Speziaria antica) da 29. ſuoi cittadini docati 69.

Giovanni Miraballo Capitano della Piazza dell' Armieri , da 37. ſuoi cittadini eſigge docati 200.

Giacomo Lettieri Capitano della Piazza della Selleria, da 21. ſuoi cittadini docati 183. 2. 10.

Buotto Bocciero Capitano della Piazza della Loggia , da 39. cittadini docati 40. Mel-

Melchiorre de Chiardullo Capitano della Piazza della Scalisia, e Pellettieri, da 23. cittadini docati 103.

Giovanni d' Alessandro Capitano della Piazza di S. Caterina Spina corona, da 18. suoi cittadini docati 87.

Angelillo della Fratta Capitano di Somma Piazza, e pozzo bianco, da 26. suoi cittadini docati 12. 2. 10.

Anello di Palma Capitano della Piazza del Mercato vecchio, e Solito da 15. suoi cittadini docati 17.

Giacomo Buotto Capitano della Porta di S, Gennaro, esigge da 12. cittadini docati 16.

Di questa somma il reggimento di essa Università ne fè fare un bellissimo carro indorato con quattro ruote, tirato da quattro cavalli bianchi guarniti di velluto cremosino, ricamato di oro, & con briglie anche di oro, & un Palio di broccato riccio con le bandaruole ornate dell' insegne dell' Università del Popolo, e del Re, con molte impresse, il qual veniva sostenuto da 24. aste indorate; e dovendo entrar per la porta del Mercato, ferono per maggior trionfo spianare trenta canne delle mura, e tra tanto, che si preparavano gli arnesi, il Re da Beneveto passò in Aversa, ove per alcuni dì si trattenne. A 26. di Febbrajo poi (secondo il Zorita) cavalcando verso Napoli, si fermò nell' Abbadia di S. Antonio al Borgo di Capuana, e nella seguente mattina, che fu il martedì ad ore quindeci, appresentatosi alla Chiesa Carmelitana sua devotissima, accompagnato dal Baronaggio, prima, che al trionfal carro ascendesse, mostrar volle la sua solita magnanimità nel premiare, & onorare quelli, che fedelmente nella guerra l' aveano servito (come scrive il Panormita) e tra gli altri creò Marchese di Pescara Bernardo Gaspare di Aquino, figliuolo di Francesco Conte di Loreto, e di Giannella del Borgo, per la fedeltà paterna: fè Duca di Sora Nicolò Cantelmo Conte di Alvito: fè Conte di Oriolo Alfonso Cardona: confirmò il Contado di Venafri a Francesco Pandone, Giovanni Sanseverino Conte di Tursi, Fran-

Alfonso in Aversa.

Zorita.

Magnanimità di Alfonso.

Antonio Panormita.

cesco Sanseververino Conte di Matera, Americo Sanseverino Conte di Capaccio: il Passaro vi aggiugne Marino Coriale di Sorrento Conte di Terranova, e Marino di Alagno Conte di Bocchianico, ornando anco molti altri del cingolo militare: asceso poi nel superbo carro, s' intese in quel punto maraviglioso rimbombo di bombarde, sonar di trombe, e risonanti voci, gridando: Viva il Re Don Alfonso; indi posto nella reale, & eminente seggia guarnita di velluto cremesino, ricamato di oro (colori delle insegne della Città) gli fu collocata nel capo la corona di oro tutta gemmata (come il Ferrari) oltre di sei altre corone poste avanti i suoi piedi sovra due coscini di broccato, significanti gli altri suoi Regni, cioè Aragona, Sicilia, Valenza, Majorica, Sardegna, e Corsica; nella catena, ch' egli avea nel collo pendea un rilucente carbonchio di grandissimo prezzo, posto nel mezo di una rosa di preziosi rubini composta; Nell' entrar della muraglia, il Re fu incontrato da Gaspare di Diano Arcivescovo della Città, accompagnato da tutto il Clero, con le Reliquie de' Santi Protettori, e cominciato a muoversi il Trionfo, s' inviò prima la general processione del Clero, cantando lodi, e versi sacri; seguiva poscia il concerto delle trombe con gran numero di Gentiluomini così del paese, come forastieri; dopo ne veniva la Nazione Fiorentina, la quale comparve con bellissime invenzioni, perciocchè menava seco molti con abiti ricchissimi; Il primo rappresentava la Fortuna, & altri le Virtù Teologali, e Morali, e poi altri, che rappresentavano li dodici Imperadori Romani, che andavano rammentando le lodi del Re, anteponendolo a i lori gesti: dopo questi, con bellissimo ordine veniva la Nazione Catalana, dimostrando Guerre, e Vittorie di nemici, celebrando la magnanimità, costanza, e clemenza del Re; cavalcarono dopo gli Eletti della Città, sei Nobili, & un del Popolo tutti vestiti di scarlato; seguiva appresso il cavallo del Re, ch' era una chinea bianca guarnita di oro, e se-

Giuliano Passaro.

Giacomo Antonio Ferrari.

Gaspare di Diano Arcivescovo di Napoli.

e ſeta, il cui freno era portato da due ſuoi favoriti, intorno al quale erano circa trenta ſtaffieri veſtiti della livrea reale di drappo verde, facciato di velluto nero, dopo con alquanto intervallo veniva il Trionfal Carro tirato da quattro bianchiſſimi cavalli, dalla cui deſtra, e ſiniſtra andavano ventiquattro giovani delle ſei piazze della Città, cioè venti Nobili, e quattro del Popolo, ſoſtenendo le dorate aſti del ricco Pallio, le cui ventilanti bandaruole rendean belliſſima viſta a riguardanti: andava il Re con venerabil Maeſtà aſſiſo, moſtrando giocondiſſimo volto, dando a chi 'l mirava grandiſſimo contento: dopo il Carro ſeguivano gli Vfficiali Supremi, Principi, e i Baroni: percioccbè eſſendo ordinato, che andaſſero avanti il Carro, il Principe di Taranto ricusò, dicendo al Maeſtro di cerimonie, che non voleva andare ove eran molti, i quali erano ſtati nella guerra ſuperati, e che a lui parte del trionfo conveniva, per avere avuto gran parte nella vittoria; ciò dal Re inteſo, ordinò, che tutti i Baroni dopo lui veniſſero, e da queſto il Principe ſuddetto cominciò a viver dubbioſo col Re, ſoſpettando la ſua alterigia; appreſſo continovarono i Baroni in queſta guiſa: andava prima D. Ferrante figliuolo del Re col Principe di Taranto, Gran Giuſtiziero, & alla ſiniſtra Abranio Ambaſciadore del Re, intorno a' quali erano venti ſtaffieri di D. Ferrante veſtiti di drappo impagliato con faſcie di velluto cremiſino; dopo veniva il Gran Ammirante con il Gran Protonotario alla deſtra, e Pietro Trotto Ambaſciadore del Duca di Milano alla ſiniſtra, appo de' quali compariva il Gran Camerario in mezzo al Gran Siniſcalco, & al Gran Cancelliere, dopo alcuno intervallo veniva Antonio Sanſeverino Duca di S. Marco, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Antonio Centiglia Marcheſe di Cotrone, ed il Conte Giacomo Piccinino figliuolo del fortiſſimo Nicolò; dopo queſti ſeguivano a tre, & a quattro, quarantadue Titolati, e primati del Regno, con cento altri Baroni, & appreſſo gran numero di de-

Precedenza de i ſette Uffi-cj del Regno.

degniſſimi Prelati, con moltitudine di Gentiluomini, & onorate perſone; & ultimamente una numeroſa turba di ogni ſorte di genti, che ſi giudicò non eſſere nella Città rimaſta perſona; le ſommità, e fineſtre delle caſe, e palaggi, portici delle piazze, e porte dell' iſteſſe caſe erano tanto folte di uomini, e donne, che porgea gran maraviglia il vederli. Uſcito il Trionfo dall' ampio del Mercato, paſsò per la Chieſa di S. Eligio, e per S. Giovanni a mare, e per la Rua Robertina; e giunto alla ſtrada, ora detta Banchi vecchi, fu con univerſal piacere mirato, il ſuolo della ſtrada era coverto di frondi, e fiori, le fineſtre, e balconi ornatiſſimi di tappeti, e panni di ſeta, & oro, le botteghe degli Orefici di gioje, di collane, di prezioſe gemme, vaſi di argento con diverſe vaghe invenzioni, da ove aſceſi nella piazza degli armieri, ſi videro bei fondachi di Mercadanti pieni di drappi, così di oro, come di ſeta, e di lana, con nuovo apparato di panni di razza, e di ſeta, con gran numero di donzelle adorne, che con incredibile allegrezza, giubilando ballavano; e dopo, che alquanto il Re fermoſſi, intermeſſo il ballo, e ſuono, tutte quelle in atto di riverenza venerarono Sua Maeſtà, come Signore, e difenſore della pudicizia loro; il ſimile facendo gli uomini, applaudendolo, come conſervatore della loro vita, e beni; indi pervenuto al Seggio di Porto, lo ritrovò ſimilmente apparato, e da donzelle occupato, che l' iſteſſo ballare con ſuoni, e canti oſſervavano, e l' iſteſſe riverenze ricevute, aſceſe a quel di Nido, il quale era più ornato del primo, e ſecondo; & avuta la ſimile venerazione, & applauſo, s' inviò a quello di Montagna, ove ebbe duplicata congratulazione da uomini, e donne: giunto poi all' Arciveſcovato, diſceſe dal ſuperbo Carro, & entrato nel Tempio, lo ritrovò ricchiſſimamente apparato & avendo con umiltà grande orato, & attribuito alla Divina Maeſtà la lode, la vittoria, e la gloria del Trionſo, con la benedizione dell'Arciveſcovo ſi partì, avendovi prima

ma ornato molti Gentiluomini del cingolo militare, tra' quali fu Giannotto Riccio, secondo il Panormita; indi partito si conferì nel Seggio di Capuana, ove ritrovò apparato già mai il più bello veduto, sì per l'ornamento delle tapezzarie, come per la vaghezze delle donne, e generosità de' Cavalieri; quivi ancora con maggior congratulazione ricevuto discese per il vico delli Bagni, e passò avanti la Chiesa di S. Agostino, secondo il Passaro, domicilio del Reggimento del Popolo, ove ritrovato maraviglioso apparato, con simile venerazione discendendo alla Porta dell'Appennino, al Castello di Capuana (essendo l'ora tarda) si condusse. Il Carro per memoria del Trionfo, fu posto in alto su la porta della Chiesa di S. Lorenzo dalla parte di dentro, ove l'abbiamo veduto sin dall' anno 1580. che avendo poi i Frati di quel Convento riformata la Chiesa, non solo tolsero via molti antichi sepolcri, ma anco questa bella, & antica memoria, che per conservarla l'ho fatta esemplare da una antica figura, quale si conserva appresso del Signor Marco-Antonio de' Cavalieri, persona oltre la facoltà legale, adorna di diverse altre scienze, e belle lettere.

Antonio Panormita.

Giuliano Passaro.

Marco Antonio de Cavalieri.

Par-

Parve agli Eletti della Città far qualche memorabil dimoſtrazione di queſto celebre, e ſegnalato Trionfo; e perciò ereſſero a comuni ſpeſe un' Arco marmoreo, rappreſentandolo a' Poſteri; e fatto perciò venire quantità di bianchiſſimi marmi, conduſſero con buono ſtipendio da Milano Pietro di Martino, eccellentiſſimo Scultore di quei tempi, dal quale con mirabile artificio fu coſtrutto, e con belliſſime ſtatue compito; e volendolo porre avanti le ſcale della porta picciola dell'Arciveſcovato, Cola Maria Bozzuto, il quale avea ſervito al Re in quella guerra, andò a dolerſi, che l'impediva il lume della ſua caſa: il Re ridendo dell' inconſiderata richieſta, diſſe che avea ragione; e ringraziando gli Eletti, gli richieſe ſi contentaſſero, che quello ſi erigeſſe nel Caſtello nuovo, ove fino a'noſtri tempi ſi ſcorge nell' entrar dell' ultima porta, ſopra del quale ſi leggono queſte parole latine.

Pietro di Martino Scultore.

Cola Maria Bozzuto.

Alphonſus Regum Princeps, hanc condidit Arcem.

E di ſotto

Alphonſus Rex Hiſpanus, Siculus, Italicus, Pius, Clemens, Invictus.

Lo Scultore, oltre di eſſere ſtato molto ben rimunerato dalla Città, ne fu dal Re fatto Cavaliere, e con queſta occaſione acquiſtò l'onore, e nobiltà, ſiccome ſi leggea gli anni addietro nel ſuo ſepolcro nel piano della Chieſa di Santa Maria la Nova, nell' entrar della Porta maggiore a man deſtra, nel modo, che ſiegue.

Petrus de Martino Mediolanensis, ob Triumphalem Arcis novæ Arcum solerter structum, & multa statuariæ Artis suo munere huic Ædi piæ oblata, a Divo Alphonso Rege in equestrem ad Sacri Ordinem, & ab Ecclesia hoc Sepulchro pro se, ac posteris suis donari meruit, MCCCCLXX.

Sepolcro di Pietro di Martino Scultore.

Parlamento generale. Capitoli e Privilegi della Città.

A 28. di Febbrajo Giovedì (come ne i Capitoli, e Privilegj della Città si legge) il Re fe convocar in Napoli il general parlamento nel Convento di S. Lorenzo in un luogo, detto il Capitolo, ove asceso in sedia tra due banchi a i suoi piedi sedè D. Ferrante di Aragona suo figliuol naturale; nel destro banco ordinatamente sederono Gio:Antonio del Balzo Orsino Principe di Taranto, Gran Contestabile del Regno, Gio:Antonio Marzano Duca di Sessa Gran Ammirante, Onorato Gaetano Conte di Fondi, e di Morcone Logoteta, e Protonotario: al sinistro sederono Ramondo Orsino Principe di Salerno, e Conte di Nola, Gran Giustiziero, Francesco di Aquino Conte di Loreto, e Satriano, Gran Camerario, Ursino Orsino Gran Cancelliero, e in uno scabello a i piedi sedè Francesco Zurlo Conte di Nocera, e di Montoro, Gran Siniscalco; ne i luoghi più bassi stavano ordinatamente questi Baroni, Antonio Sanseverino Duca di San Marco, Francesco Orsino Conte di Gravina, e Prefetto di Roma, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Nicolò Cantelmo Duca di Sora, Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, Bernardo Gasparo di Aquino Marchese di Pescara, Gio:Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, Giovanni Sanseverino Conte di Marsico, e di Sanseverino, Guglielmo di Sanframondo Conte di Cerreto, Battista Caracciolo Conte di Giraci, Antonio Caldora Conte di Trivento, Errico di Guevara Conte di Ariano, Alfonso di

Cardona Conte di Reggio, Americo Sanſeverino Conte di Capaccio, Franceſco Sanſeverino Conte di Lauro, Perdicaſſo Barrile Conte di Montedoriſi, Franceſco Pandone Conte di Venafri, Leonello Acciloccia Muro Conte di Celano, Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo, Nicolò Orſino Conte di Popolo, Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Gio: della Rath Conte di Caſerta, Luigi Camponeſſo Conte di Montorio, Luiggi di Capua Conte d'Altavilla, Corrado d'Acquaviva Conte di S. Valentino, Gio: Antonio Manieri, Gio: Cola di Giamvilla, Ramondo Caldora, Giacomo della Leoneſſa, Luca Sanſeverino, Luigi di Geſualdo, Antonello della Rath, Luiggi di Capua milite, Errico della Leoneſſa, Antonio Spinello, Carlo di Campobaſcio, Marino Boffa Dottor di Leggi, Giacomo Gaetano milite, Antonio Dentice milite, Cola di Sanframondo, Vgo Sanſeverino milite, Giacomo Zurlo, Gio: della Noce, Vincilao Sanſeverino, Antonio di Fuſco Signor di Muro milite, Altobello, e Michele Sanſeverini, Serio di Monteforte, Gio: d' Effidio, Col' Antonio Acloziamuro, Franceſco Caracciolo milite, Matteo di Serino, Col' Antonio Zurlo, D. Pietro d' Aragona, come aſſerto Procuratore, Garzia Cavaniglia Conte di Troja, Ramondo d' Annecchino milite, Cola Gaſparo, Teſeo Morano, Matteo Stendardo milite Conte di Girace, e come aſſerto procuratore, Giorgio Caracciolo milite, Tommaſo di Lauria, Marchetto Attendolo delli Conti di Cotignola, Melchiorre di S. Mango milite, Giacomo di Aquino, Eſau Ruffo procurator aſſerto del Conte di Arena, Giacomo di Sangro milite, Nicola d' Annecchino, Giacomo della Valva, Ciarletta Caracciolo milite, Galaſſo di Tarſia, Gio: d' Aſcanio Signor di Maida, Algiaſi di Tocco, Pietro Jacobo di Montefalcone, Joffredo di Galluccio, Andrea d' Evoli, Antonio d' Evoli ſuo padre, Cola di Campobaſcio per lo Conte di Campobaſcio ſuo padre, Pietro Cozza milite, Antonio di Sorrento, Guglielmo

mo della Marra, Amelio di Sinerchia, Landulfo Marramaldo, Leone di S. Agapito, Gio: Careſtia milite, Moncello Arcamone, per ſe, e per Leonello, Antonio di Caſtellone, Giacomo Miſſanello milite, Fuſchino Attendolo, Notar Guglielmo di S. Mauro procuratore aſſerto, Nicola Matteo di Porta Barone di S. Mauro, Olivo Attendolo, Michele Sanſeverino procuratore aſſerto, Filippo Sanſeverino, Margaritone Caracciolo, Giordano dello Tufo, Franceſco Geſualdo, Bartolommeo Galluccio, & Antonio Geſualdo.

In queſto parlamento propoſe il Re, che avendo per la Divina Grazia liberato il Regno dall' altrui tirannide, per mantenerlo in pace, e difenderlo da chi cercaſſe turbarlo, deliberava, che ſtabilito ſi fuſſe un lecito pagamento, per ritener genti d' armi per le difenſioni di quello: allora tutti i Baroni ſi alzarono in piedi, & in lor nome il Gran Protonotario inginocchiatoſeli prima avanti, lo ringraziò per le tante fatiche ſofferte per la liberazion del Regno, e diſſe eſſer coſa conveniente, anzi neceſſaria, & onorata ſoccorrer la Maeſtà Sua, e coſtituirli un' annuo pagamento per la ſua menſa; & avuta licenza di poter ragionare inſieme, & concludere quel che far ſi doveva, il Protonotario con gli altri ritiratiſi da parte, trattarono di dare al Re carlini dieci per fuoco, da pagarſi ogni anno per tutto il Regno, con che doveſſe dar ogni anno ancora per ciaſcheduno focolare un tomolo di ſale, e levar ogni colletta, e pagamento, e li fuochi del Regno non fuſſer obbligati a pargar altro, che carlini dieci per un tomolo di ſale, non includendo in eſſi li fuochi de i Clerici, e fu concluſo; e queſto è il pagamento, che a'noſtri tempi volgarmente vien detto de' fuochi, e ſali; e fatta tale offerta al Rè, alcune grazie gli chieſero, il che inteſo, con allegro volto diſſe, a ſoddisfazion loro volergli dar riſpoſta.

Pagamento di fuoco, e ſale.

Il Sabbato poi a' 2. di Marzo (tutti nell'iſteſſo luogo, col medemo ordine convocati) il Re accettò l' offerta, e

concesse le grazie, che dimandate gli furono (come si legge nel suddetto libro nel 12. capo) aggiugnendo di più per beneficio del Regno, e de' poveri uno stabilmento di dar pubblica udienza in tutti i Venerdì a poveri, e miserabili persone, e ministrargli giustizia, per ajuto de'quali costituì un Dottor di leggi per Avvocato, con annua provvisione da farseli per la Regia Camera: ordinò, che nella Gran Corte della Vicaria assister dovessero in luogo del GranGiustiziero, continuamente un Reggente, che con quattro Dottori a tutti la Giustizia ministrassero, con queste parole: *Qui quidem Regens, & quatuor Jureperiti certa, & determinata habeant salaria, seu gagia super emolumentis dictæ Vicariæ; nec quicquam a partibus litigantibus directè, vel indirecte, extorquere, petere, aut recipere habeant, sub pœna mortis, confiscationis bonorum.* (E più) *quod dicti Regens, & quatuor Jureperiti juramentum præstent ad Deum, & Sancta Evangelia, quod dictam Justitiam unicuique eam petenti recte, & debite in omnibus, & per omnia administrabunt, omni seposito odio, & amore, seclusisque indebitis dilationibus, alioque quocumque eam inficiente respectu.*

Avvocato de' poveri.

Reggente della Vicaria Giudici della Vicaria.

Essendo tutto ciò con soddisfazione del Baronaggio inteso, supplicarono Sua Maestà restasse contenta concederli per suo primogenito, Successore futuro, & erede del Reame Don Ferrante di Aragona suo figliuolo, con darli il titolo di Duca di Calabria, e farlo giurare futuro Re; del che rimasto contento Alfonso, fu tosto con giubilo grande D. Ferrante declarato Duca di Calabria, erede, e successor del Padre, nel Reame di Sicilia *Citra pharum*, e fu dagli Ufficiali, e Baroni suddetti accettato per lor Signore, e Luogotenente Generale, e succedente Re, e gli giurarono omaggio, e ligio di fedeltà, *ore, & manibus*, del che fatto pubblico istromento per Giovanni Olziva Secretario, e Notaro del Re, che il tutto si cava dal libro suddetto de'Capitoli.

D. Ferrante di Aragona Duca di Calabria.

Nel

Nel ſeguente giorno, che fu la Domenica a' 3. del l'iſteſſo, il Re con il figliuolo dal Baronaggio accompagnato, conferitoſi nella Chieſa delle Monache di S. Ligorio, dopo celebrata la Meſſa ſolenne con belliſſime cerimonie, diede a Don Ferrante l' inſegne del Ducato di Calabria, ponendoli il cerchio d' oro nel capo, e la ſpada guarnita di gioje nella man deſtra confirmandolo Duca di Calabria, e ſuo ſucceſſor nel Regno, facendone celebrare pubblico iſtromento.

D. Ferrante di Aragona riceve dal padre l' inſegne del Ducato di Calabria.

A i 9. poichè fu il ſeguente Sabbato dell' iſteſſo, ritornò il Re nel luogo di S. Lorenzo con il Baronaggio, ove terminò il parlamento, raſſermando quanto ſi era fatto, e concluſo, e conceſſe a beneficio de' Baroni, e Regno altre grazie, ſiccome il tutto dal predetto libro de i Privilegj, e Capitoli ſi ſcorge.

Il dì appreſſo, per ſegno della comune allegrezza ſi cominciarono belliſſime feſte, e gioſtre, quali durarono per ſpazio di molto giorni; & avendo reintegrato il Re nel preſidio del Caſtel nuovo Arnaldo Sanz (come l' Ammirato) usò con tutti la clemenza, e liberalità, perdonando alli nimici, & eſaltando i ſuoi fedeli con dar loro Stati, e Titoli (come ſi dirà) per la cui cagione i Titolati del Regno in queſto tempo crebbero al doppio.

Arnaldo Sanz reintegrato nel preſidio del Caſtel nuovo.

Compite le coſe predette, ſe ne ſtava il Re molto contento, & allegro, quando tutti li Potentati d' Italia mandarono a rallegrarſi ſeco della ſua felice Vittoria, e glorioſo Trionfo, fuor che Papa Eugenio, il quale avea ſentito diſpiacere grande della rovina di Renato; onde con l' occaſione di tanta allegrezza, concluſe ad iſtanza del Duca di Milano il matrimonio tra Leonello da Eſte Marcheſe di Ferrara, e Maria ſua figliuola, ſorella del Duca di Calabria, il qual fu poi nel meſe di Luglio eſeguito, come ſi dirà.

Leonello da Eſte Marcheſe di Ferrara.

Nel ſeguente meſe di Aprile di queſt' anno (ſcrive il Zorita) che ſucceſſe una novità, che diede al Re molto diſguſto, e fu, che Giacomo Piccinino, figliuolo

Zorita.

di

di Nicolò, del quale il Re facea molta ſtima, e ſtava a ſuo ſoldo in Puglia; uſcì da Trani, come fuggendo, & in manco tempo di ore quattordici ſi ritrovò fuora del Regno; il che venuto all' orecchie del Re, inviò un Cavaliero ſuo creato, che ritornaſſe la gente di guerra, che ſtava ſotto la ſua condotta a Nicolò ſuo padre; e li mandò a dire, che ſtava molto maravigliato di quella novità, e moto di ſuo figlio: dimoſtrò a queſta imbaſciata Nicolò molto riſentirſi, e dolerſi del Re, dicendo, che egli era ſtato cauſa di farli avere il Regno, e che ſaria anco cagione di fargliel perdere; poichè avendoli promeſſo dar D. Maria ſua figlia per moglie a detto ſuo figlio, l' avea poi caſata col Marcheſe di Ferrara, nè li volle dar Capua, nè Averſa, nè tante migliaja di ſcudi; che gli doveva del ſuo ſoldo, che molto ben meritava; ma queſto diſdegno durò poco, atteſo conſiderando il Piccinino, che tal matrimonio s'era effettuato ad iſtanza del Duca di Milano, ei di là a pochi dì venne a Terracina, ove ſi ritrovava il Re; e viſitatolo, fu da quello con molto onore ricevuto, e fu gran miniſtro a conſertare la molta ſtretta confederazione, & amicizia, che ſeguì poi tra il Papa, e 'l Re; e ſtati tre giorni inſieme, il Piccinino ritornò in Toſcanella dov'era il ſuo eſercito, & il Re ritornò in Gaeta, il quale avendo ſin' a queſto tempo trattenuta la pratica della concordia, che ſi era trattata tra eſſo, & Amodeo Duca di Savoja (chiamato Felice, intruſo dal Zorita) che divenuto Eremita nel 1439. fu dal Concilio di Baſilea, che ordinò Papa Martino V. ove non volle andar Felice creato Antipapa contro Eugenio vero Pontefice, & ſi facea chiamare Papa Felice IV. appreſſo del quale dimorava un ſuo Ambaſciadore, e Secretario chiamato Luigi Ceſcaſes, il quale a' 6. del detto meſe (ſtando il Re in Napoli) l'avviſò, che Felice l' avea offerto in nome di Sua Maeſtà la confirmazione, che ſe li domandava dell' adozione l' avea fatta la Regina Giovanna, e avea anco offertogli oltre di ciò ducento mila ducati di oro; Il Re per aver una oneſta ſcu-

Alfonſo in Terracina. Nicolò Piccinino a Terracina.

ſa

ſa di ricuſar queſto partito (tenendo molto avanti la pratica di riconciliarſi con Eugenio vero Pontefice per mezzo di Don Antonio Borgia Veſcovo di Valenza, che poi fu Cardinale, poichè avea gran biſogno di lui, non ſolo per ſtabilimento di pace, e quiete, ma per ottenere l'inveſtitura del Regno per il Duca di Calabria) domandava, che quel denaro ſe li daſſe in una paga, e ſi obbligava dal canto ſuo di pigliare a ſuo carico la protezione, e difeſa del patrimonio, e terre della Chieſa in ſua vita, e dopo ſua morte la prenderia D. Ferrante ſuo figlio; e ſi contentava di pigliare la Città di Terracina, ch'è del patrimonio di quella per la ſomma di trecentomila ducati di camera in parte della paga, che diceva doverſegli, nella quale era caſcato il Patriarca Vitelleſco, quando gli ruppe la tregua; poichè fu con condizione, che doveſſe aver Terracina, fin che fuſſe ſoddisfatto di detta pena; perlocchè dicea il Re, che compiendoſi ciò per Felice, era contento in ſuo nome, e de' ſuoi fratelli di preſtargli l'ubbidienza, & inviare ſuoi Ambaſciadori al Concilio, e li Prelati de' ſuoi Regni, & averia fatto iſtanza, che il medeſimo faceſſero il Re di Caſtiglia, & il Duca di Milano; e perciò non intendea obbligarſi a quello, e che ſi confederaria eſſo, e' ſuoi fratelli con la Caſa di Savoja.

D. Antonio Borgia Veſco. vo di Valenzo.

In queſto tempo, che il trattato della concordia col Papa Eugenio ſtava in queſti termini, ritrovandoſi in Siena il Papa a' 5. del detto meſe avea già data la poteſtà a Lodovico Scarampo Padovano, Patriarca di Aquileja Cardinale di San Lorenzo in Damaſo ſuo Camerlengo, uomo di gran ſpirito, con cui ſolea egli conferir tutti i negozj importanti, che firmaſſe la concordia col Re in molta ſtretta confederazione, & amicizia; & perciò venuto coſtui a Terracina, ove ſi ritrovava il Re, a' 14. di Giugno di detto anno l'effettuò, benchè aveſſe già il Re un poco prima, ſtando in Napoli a' 7. di Maggio inviato Franceſco Siſcara ſuo Cameriero, e del ſuo Conſiglio (i cui poſteri poi per merito

Lodovico Scarampo Cardinale.

Pace tra Eugenio Pontefice, e Alfonſo I.

di

Francesco Siscara.

di virtù, e del valore furono Conte di Ajello in Calabria) per dar parte al Duca di Milano delle condizioni di quella confederazione, che furono le ſeguenti.

Condizioni della confederazione tra Papa Eugenio, & Re Alfonſo.

Si firmò, che foſſe ferma, & continua pace tra 'l Papa, il Re, e ſuo Stato, con dimenticanza perpetua di tutte l'ingiurie, & offeſe paſſate, e con la rimeſſione di quelle; il Re lo riconobbe per ſe, e ſuoi Regni per unico, e vero, e non dubbioſo Paſtore univerſale di S. Chieſa, e che come a tale le darebbe l'ubbidienza, e che non perturbaria nelli ſuoi Stati la libertà Eccleſiaſtica: promiſe il Legato, che il Papa daria al Re l'inveſtitura del Regno, con la confirma dell' adozione, & arrogazione, che la Regina Giovanna avea conceſſo al Re, e con la clauſola, che non l'oſtaſſe avere acquiſtato con le armi il Regno; ſe davano al Re in nome della Chieſa le Città di Benevento, e Terracina in in governo per rutto il tempo di ſua vita, e per il medeſimo tempo laſciava il Re al Papa la Città Ducale Acumuli, e la Lioneſſa, avendo da ſervire ſei galere del Re al Papa per ſei meſi per la guerra contro il Turco, e per ricuperare la Città, e fortezze, che tenea il Conte Franceſco Sforza occupate nella Marca, ſi aveſſero da inviare quattromila Soldati a cavallo, e mille a piede; avea ancora da conceder il Papa la Bolla di legittimazione per D. Ferrante ſuo figlio, e che fuſſe abilitato per l' inveſtitura; con che eſſo, e i ſuoi eredi poteſſero ſucceder' al Regno. Al cenſo, che avea da pagar il Re per l' inveſtitura, ſi aveſſero da eſcomputare le ſpeſe, che ſi facevano nelle ſei galere, e nella gente d'arme, che doveano andare alla Marca. Si dichiarò, che ſi daria il governo della Città di Benevento, e Terracina a D. Ferrante, e ſuoi ſucceſſori perpetuamente, e dell' iſteſſo modo la la Chieſa aveſſe in governo la Città Ducale, Acumuli, e la Leoneſſa, e in queſta concordia intervennero con il legato ſolamente Alfonſo de Covarruvias famoſo Giuriſta, Protonotario Appoſtolico, e Giovanni Olzina Secretario del Re. Conceſſe il Papa l' inveſtitura

Alfonſo de Covarruvias.

tura

tura del Regno, residendo in Siena a' 15. di Luglio, e fu fondata, perchè avea ventidue anni, che il Re tenea continua guerra, per la ragione, che pretendea tenere nel Regno, e che ultimamente avea conquistato con l'armi la Città di Napoli, e li Baroni, Città, e Popoli del Regno l'aveano ricevuto per loro Re naturale, e Signore; l'aveano riconosciuto per tale, l'aveano dato ubbidienza, e prestatoli il giuramento solito di fedeltà; e così sperava tenerlo pacificamente di là avanti; riconoscea il supremo dominio della Chiesa, e per queste cause il Papa gli concedea l'investitura per esso, e suoi Eredi mascoli perpetuamente, & in suo nome al suddetto Alfonso Covarruvias, suo Ambasciadore, ponendo il Papa il suo anello in mano di quello. Si dichiarò nell'investitura, che se al tempo della morte del Re non lasciasse Figlio legittimo, ricaderebbe il Regno alla Chiesa; poichè si obbligò a parte il Legato, che procurerebbe con effetto, che seguirebbe la legittimazione per D. Ferrante suo Figlio, & si dichiarerebbe per abile, e capace alla successione del Regno Esso, e' suoi Successori; e finalmente nell'investitura si apposero tutte le condizioni, che furono apposte in quella, che fu concessa al Re Carlo I. con il censo anche di otto mila onze di oro di peso del Regno, che si avea da pagare ogni anno nella festa di S. Pietro, e Paolo nel mese di Giugno; dichiarando il Papa, che li Baroni, e Popoli godessero la libertà, franchezza, e privilegj, che goderono in tempo del Re Guglielmo il Secondo. Ebbe per rata poi il Pontefice la Bolla della confirmazione dell'adozione della Regina Giovanna, per la successione del Regno in Roma a' 13. di Dicembre di quest'anno 1443. e da quì avanti ebbe il Re, intruso Amadeo nel Pontificato per inimico della Chiesa, e Scismatico: tutto ciò nota il Zorita, soggiugnendo, che ritornato il Re in Gaeta, dopo di avere firmata la concordia con il Cardinale di Aquilea, vennero Pietro di Monferrato, Cameriero del Duca di Milano, e Simonino Guilino suo Segretario, notificando al

Zorita.

Re in nome del Duca, che il Conte Francesco Sforza ingrato de i beneficj ricevuti, avendoli data per moglie con il Contato di Cremona, Bianca Maria sua figliuola, l' era divenuto nimico, avendo lo Sforza preso occasione della nimicizia dalli favori, che il Duca faceva al Piccinino, e perciò pregava il Re volesse far opera cacciarlo dalla Marca. Il Re rispose, che era suo debito compiacere al Duca, al quale era obbligatissimo; e però dovessero riferirgli, che dovesse star fermo in quel proposito, che poi sarebbe vergogna nel mezzo della guerra lasciare l' impresa; e li soggiunse ancora, che mandando in esecuzione i suoi buoni consigli, & avvertimenti, avea concluso, e firmata la pace, e buona concordia col Pontefice Eugenio per mezzo del suddetto Cardinale; l' avvisò ancora, che si era visto in Terracina con Nicolò Piccinino, e si erano divisi in buono accordo tra essi: ciò disse il Re con questa generalità, perchè conoscendo la condizione del Duca, stava pur dubbioso, che ancora, che godesse di perseguitare Francesco Sforza suo genero, non però di quel, che toccava al Papa, desiderava vederlo discacciato dalla Marca, e che li privati, e Consiglieri del Duca lo diverterebbono di porsi a quell' impresa, & al meglio del tempo poi gli saria il Duca in questo contrario.

Francesco Orsino Prefetto di Roma.

Licenziati gli Ambasciadori, il Re mandò Francesco Orsino Prefetto di Roma con il Vescovo di Vrgel a dare l' ubbidienza al Papa, con certificarlo, che in tutto il rimanente di sua vita, in pace, ed in guerra averebbe fatto conoscere al mondo la sua osservanza verso la sede Appostolica, e che egli in persona voleva andare alla guerra della Marca: Il Papa avuto ciò molto caro, per conoscere il buono animo del Re, ne mandò gli Ambasciadori contenti di quanto chiederono.

Ambasciadore del Duce

A 25. di Giugno, stando il Re in pronto di partirsi da Gaeta per l' impresa della Marca, vi arrivò un' Ambasciadore del Duce di Genova, e strettamente lo richiese di tregua,

gua con la ſperanza, & offerta, che in queſto mezzo ſi tratterebbe di alcuna buona concordia, e dopo alcune pratiche, che paſſarono tra l' Ambaſciadori, & alcuni del Conſiglio del Re, ſe gli diè riſpoſta, che avanti ogni altra coſa volea il Re, se li deſſe certa ſomma di danari, che ſi levò a certi ſuoi Miniſtri dentro di Genova, quando eſſi ſi ribellarono dal Duca, e queſto, egli dicea, per non eſaſperarli dalla pratica dell' accordo; giudicando, che ſe quello ritornaſſe diſconfidato della tregua, o pace, facilmente ſi diſponerebbero i Genoveſi a confederarſi con i Veneziani, e Fiorentini, e con il Conte Franceſco Sforza; perciò con il parere del Duca di Milano, veniva il Re a concederli la tregua di un' anno con certe condizioni; e volea, che in quella deſſe il Duca non ſolo il ſuo conſenſo; ma anche come principale, giuntamente con eſſo vi ſi firmaſſe; e per moſtrare anche, e dare ad intendere a' Genoveſi, che in tutto era una iſteſſa coſa, & una ſola volontà con il Duca; e perciò andaſſe in Genova Franceſco Siſcara per l' ordine, che li deſſe il Duca.

di Genova in Gaeta al Re Alfonſo.

Franceſco Siſcara.

In queſto tempo D. Raimondo Boyl, che era Vicerè in Apruzzo, e ſtava con compagnia di genti di armi contro del Conte Franceſco Sforza, per iſtanza grande, che gli fe il Conte, un dì furono a viſta inſieme: ciò inteſo dal Re, ordinò a D. Raimondo, che dopo l' accordo fatto col Legato, non foſſe più con il Conte veduto; anzi con ogni ſolecitudine teneſſe ben provviſta quella Provincia, acciò ſi poteſſe in quella il ſuo eſercito ſoſtentare: & avendo il Re preſo l'impreſa, di andare di perſona contro il Conte, quantunque non fuſſe obbligato per l' accordo fatto, e teneſſe un tanto eccellente, e valoroſo Capitano come Nicolò Piccinino, tuttavolta deliberatoſi di guerregiar nella Marca, con intento di conquiſtarla, e reſtituirla alla Chieſa, unì uno eſercito di diecimila ſoldati tanto bene in ordine, quanto era neceſſario, e ſi ricercava; e ſi riſolſe far la via del Mazzone (luogo tra Capua, & Averſa) ove coadunate tut-

Alfonso nell' Aquila. Antonio Camponisco. Monsignor Cirillo.

te le sue genti, si avviò verso l' Aquila; & arrivatovi, fu con gran festa ricevuto da Antonio Camponisco, uomo di gran valore, e persona principale in quella Città.

Nè quì è da tacersi il modo, col quale vi fusse Alfonso ricevuto, e perciò lo referirò con le parole di Monsignor Cirillo. *Alfonso, veduta la fuga di Renato, senza porre indugio, si voltò ad espugnar le Città rimaste, riducendole a sua divozione, & ad estinguere le reliquie della guerra; e correndo per le Provincie tutte, venne nell' Apruzzo per ridurre la Città dell' Aquila a sua divozione; si tenea l' Aquila per minaccie, & ostinazione de' parziali di Renato contra di lui, & egli venutovi con l' esercito in persona, si presentò nel Contado, ove andarono all' ubbidienza i Popoli di S. Benedetto, e S. Pio. Colle Pietro, Navelli, e Barigiano: prese egli l' alloggiamento in S. Demetrio, ove fece pratica di ridurre alla divozione sua tutto il Contado, & il primo giorno di Agosto del 1443. condusse tutte le sue genti a Fagnano, e gli diede un impetuoso assalto, col quale non avendo fatto effetto alcuno, o per soverchio sdegno, o come si fusse, mentre che alcuni Deputati del Popolo praticavano l' accordo, fece rompere il muro da quella parte, ove il Castello non era guardato, e vi dirizzò le genti, dove rimasero feriti, e morti molti; & avendo deliberato di espugnarlo, senza curarsi della perdita delle sue genti, lo combattè con tanta ostinazione, che alla fine l' ottenne, e lo fece dare a sacco, & occisione, e poi porvi fuoco. Non restava intanto di praticar strettamente l' accordo per la Città, la quale tenevano i Componeschi per Renato, e vi si aspettava da ora in ora Nicolò Piccinino, che era con le sue genti in questo tempo in Foligno, della cui venuta si temeva; Il Re dopo di avere distrutto Fagnano, non seguitò oltre, nè attese alle cose dell' Aquila, ma si ritirò in Capistrano, dove da un Giacomo di Tursona, che con due suoi figli si era fuggito a lui, gli fu dimostrato, che la moglie di Antonuccio Camponesco,*

Fagnano è posto a sacco, & a foco da Alfonso.

Giacomo di Tursona.

si

si ritrovava con tutte le sue robe in Tocco, e che quando avesse fatta prigione la donna con quei beni, Antonuccio per riaverla, averebbe operato, che l'Aquila fusse ritornata a sua divozione. Il Re, a cui piacque il consiglio, andò ad accamparsi a Tocco, e subito l'ottenne insieme con la donna, e le robe de' Camponeschi, e ritiratosi in Valve, gli furono dagli Aquilani mandati Ambasciadori, per praticar l'accordo; ma Giacomo di Turfona, & Alberino di Rojano nimici a' Camponeschi dissuasero al Re l'accordo, e gli diceano, che non dovesse capitolare con la Città accordo alcuno; imperocchè, esclusi i Camponeschi, e quei di lor fazione, averebbe avuto la Città in poter suo, e disposione a suo modo: Questo consiglio davano essi per loro disegno, perchè esclusi, che fussero i Camponeschi, averebbono essi avuto il primo luogo fra' Cittadini appresso il Re: con tutto ciò, dopo molte pratiche innanzi, & indietro fu il dì 8. di Agosto del medesimo anno conchiuso l'accordo; & Alfonso nell'Aquila entrò con quattromila cavalli, e due mila fanti, avendo per prima fatto da un Colonnello di due mila pedoni pigliare la piazza, e dal resto delle genti occupare tutti i Capi delle strade, e le piazze delle Chiese, e mettere le guardie nel Palazzo, & innanzi le case de' Camponeschi; e nel fare riverenza alla Chiesa del Vescovato, non volle sopra di lui baldacchino, nè si combattesse secondo l'usanza, sospettoso di qualche tumulto: Fatto che ebbe orazione nella Chiesa, rimontò a cavallo, e se ne passò fuori della Città per la porta Lavareta, non volendo abitare nella Città per molta istanza, che ne gli fusse fatta, che già non si era perdonato a nissuna sorte di spesa, e di splendido apparato per onorarlo; e se n'andò ad allogiare la notte in San Vittorino, avendo le sue genti tutte all'intorno: in questo modo ebbe il Re Alfonso l'Aquila, non poco acquisto per il sicuro dominio del Regno.

Antonuccio Camponesco.

Alberico di Rojano.

Alfonso I. entra nell'Aquila.

A'

A' 13. poi del detto mese, se ne andò col Campo vicino Cività Reale, & ordinò al Cardinal di Vic, che stava insieme con Felice Antipapa, che desistesse dalla pratica, che s'era trattata per mezo del Cescases suo Secretario, e di là fu a poner il suo stendardo alla Valle di Sangro. A' 21. poi del mese istesso giunse in Castello di Sangro un Cancelliero del Conte Francesco, chiamato Teseo, che veniva mandato al Re, con il quale gli offeriva la sua totale fe, e sicurtà, se 'l Re volea riceverlo in sua grazia, e benevolenza; però, come che il Re molto tempo prima sapea, che di simili pratiche, e messaggieri, il Conte si promettea gran speranze non solamente a se, ma a tutti i suoi confederati della Marca, ordinò, che quel Cancelliero non gli andasse davanti, nè li diè luogo, che li parlasse; & in presenza del Vescovo di Spoleto Commissario Appostolico, di Sensio, e Gio: Nono di Crema Cancellieri di Nicolò Piccinino, lo mandò ad avvertire, che non li daria audienza, rimovendo affatto ogni pratica di Messaggieri tra esso, & il Conte; e stando già in ordine per commetterli la guerra, finchè restituisse le Terre, che tenea occupate alla Chiese nella Marca, & a lui nelli confini del Regno, e della Marca, ch'erano Teramo, Civitella, & altre.

Di tutto ciò diè il Re avviso al Duca di Milano, & inviò suoi Ambasciadori a Venezia, perchè notificassero a quella Repubblica la concordia, che avea col Papa stabilita, e sapesse, che in breve tempo s'indrizzariano contro il Conte, e suoi fautori: arrivando poi ne' confini della Marca, vi ritrovò Nicolò Piccinino, a cui avea dato il cognome di Aragona, & era Capitan Generale di S. Chiesa, e suo; e giunti gli eserciti, entrò con prestezza nella Marca, inviando avanti Giovanni di Liria con la maggior parte della sua fanteria, passò a Norcia per rivedersi col Piccinino, e dar ordine ad incontrarsi il Campo con la persona del Conte, il quale stava alloggiato con tut-

Nicolò Piccinino Capitan generale di S. Chiesa, e del Re Alfonso.

Alfonso entra nella Marca.

tutta la ſua gente di arme tra Tolentino, e Sanſeverino, vicino il fiume Potenza; e ſtando una giornata diſtante, con animo di dar la battaglia, la notte avanti ſenza ſuon di trombe, il Conte levò il ſuo Campo, e ritornò molto all' infretta indietro per la via di Eſi, ritirandoſi per uſcir dalla Marca: e vedendoſi in ciò molto oppreſſo, e (per quel ſi è detto) eſcluſo da ogni ſperanza di riconciliarſi col Re, ſi riſolſe pacificarſi col Duca di Milano ſuo ſocero; onde cominciossi ad eſcuſar con quello, dicendogli, che ſe egli era partito dal ſuo ſervizio, fu ciò più preſto ambizione, che mal animo aveſſe contro di lui avuto; e per queſto ſe non volea ajutarlo per demeriti ſuoi, il dovea fare per la ſicurtà di tutta Italia; perchè avendo fatta eſperienza della fortuna, e valore del Re, e delle ſue genti, giudicava, che ſpenta la milizia Sforzeſca, congiungendoſi il Re col Piccinino, ſi ſarebbe fatto Signore d' Italia; il che così dovea tenere, che aveſſe nell' animo, poichè non vi era da penſare, che un Re di tanti Regni, ſi fuſſe di perſona moſſo per far ſervigio al Papa, non eſſendo ne' Capitoli della pace tenuto, ſe non mandar parte dell' eſercito. Queſte parole ebbero tanta forza nell' animo mutabile, e ſoſpettoſo del Duca, che deliberò mandar ſubito Ambaſciadori al Re, che da quella guerra deſiſter voleſſe; e nel medeſimo tempo l' inviò Giovanni di Baldanzone prima, e dopo Pier Cotta, e Giovanni Balbo, ſiccome il Simonetta nella ſua Sforziade, ſignificandoli, che il Conte Franceſco ſuo genero ſi era ridotto a buon accordo, & intelligenza con eſſo, promettendo di eſſergli buono, & ubbidiente figlio; e perciò l' avea in ſua grazia, e ſotto la ſua pretezione e difeſa, rimeſſo, con propoſito, che ſenz' altra condizione poteſſe maggiormente attendere alla ricuperazione del ſuo ſtato, certificando il Re, che ſe non aveſſe il Conte preſo quel partito, avria trattato diſtruggerlo in tutto per allora, e per ſempre; e con ciò lo richiedea, e pregava, che voleſſe

Giovanni di Liria. Potenza fiume. Franceſco Sforza cerca pacificarſi col Duca di Milano.

Ambaſciadori del Duca di Milano al Re Alfonſo. Simonetta.

trattar il Conte da figlio, e ſervidore; e l' intento era, che non volea, che il Conte fuſſe vincitore, nè vinto: ciò inteſo dal Re, tenendo il Campo vicino a Belforte a' 19. di Agoſto dimoſtrò grande ammirazione, ſcrivendoli tanto preciſa, & eſpreſſamente di un negozio tanto grande, e che tanto importava alla Chieſa, allo Stato di eſſo Duca, & a' ſuoi; nè gli dichiarava niſſuna delle condizioni di quell' accordo particolarmente; tanto più, che intendea ciò procurarſi con conſulta, & eſpreſſo conſentimento della lega de' Potentati d' Italia, per evitar il pericolo, che gli ſovraſtava; e dopoi conſigliarſi col tempo, come altre volte fatto aveano, ſtante poi il gran ſoccorſo di gente, e di danari inviatoli da eſſa lega: parea perciò al Re coſa molto ſtrana, che non li manifeſtaſſe il Duca, come aveano da rimaner le coſe col Conte per gli luoghi, che tenea nel Regno a' confini della Marca, e la medema impreſa di eſſa; poichè col conſiglio, e conſenſo del Duca ſi era unito col Pontefice, e promeſſoli di ajutarlo nella ricuperazione di quella, & altre Terre della Chieſa; oltre l' eſſer ſtato tante volte richieſto per diverſe lettere, & imbaſciate dal Duca, che andato fuſſe in offeſa del Conte: conſiderava di più, che quando il Duca inviò quel ſuo Meſſaggiero, già ſtava col ſuo Campo nel contorno di Camarino inſieme col Piccinino, e tenea il negozio nell' ultimo termine di andar a ritrovar il Conte dove ſtava alloggiato tra Sanſeverino, e Tolentino, ſe non foſſe partito quella mattina con preſtezza per la via di Eſi, da ove ſi dicea aver pigliata la ſtrada di Fano; ſi deliberò al fine il Re accelerar la guerra, & acquiſtò la Città di Racanati, col ſuo Contado, Macerati, Sanſeverino col Contado, Monticulo, Monte Melone, il Monte, S. Maria in Caſſiano, Monte Lupone, Monteſano, Morro de Valle, Mont' Ulmo, Montefano, Apignano, Monteminiaco, Civitanova, Monte Filitrano, Stafuli, Lapiro, Matelica, Cinguli, e la Serra del Conte: queſti luoghi, tenendovi

dovi

dovi il campo il Re vicino, nel fine del mese di Agosto si resero subito, sperando in brieve tempo di far l'istesso degli altri della Marca; anzi si ridussero al servizio, e suo soldo Pietro Brunoro, e Fiasco per altro nome detto Pietro Birasio Capitani del Conte, & offersero, che appresso al medesimo soldo sariano venuti Giovanni Tolentino, & Antonio Trivulzio, per esserno tutte le loro genti, e cavalli in Osmo presi, ov'erano stati in difesa, essendo quella Città, e Cittadini alla ubbidienza Ecclesiastica ridotti. Tenendo dunque il Re in tanti pochi dì in questo stato l'impresa, determinò inviar da quel luogo Matteo Malferito Dottor di Leggi, persona del suo Consiglio, al Duca di Milano, acciò li desse a conoscere quanto mal pensiero era il suo di ritrarsi da quell' impresa, ovvero sopersedere in essa, e quanto util cosa era ad esso, e al suo Stato toglier la Marca al Conte; poichè con questo perdea la riputazione, e se gli levava il potere, essendo quello lor comune inimico; per valore, & attrivimento del quale ciascheduno di essi avea ricevuto molta molestia, e molto ben sapea il Duca, come si era governato in quel che toccava all'onore, stato di ambidue: offerse di più il Re, che se'l Conte volea esser uomo del Duca, e far quel debito, che ad un buon genero spettava, e sottomettersegli con altra ubbidienza, del modo avea fatto per lo passato, e seguir altre condizioni, e leggi di pace, in questo caso gli piaceria intender tutti i particolari della riconciliazione tra l'uno, e l'altro, e come anco si avriano da rassettare le cose tra il Re, e il Conte, e che sicurtà tener si potea di quel che dal Conte si promettesse: però se egli volea restar con la lega, secondo credea, era assai meglio, che se li fusse tolta la Marca, e conseguentemente se li mancasse in tutto la possanza, e l'orgoglio, che tenea; pregava anco strettamente per mezzo di questo Ambasciadore al Duca, che non si dimostrasse tanto vario nelle sue deliberazioni, e consigli; ma stasse costante in quel proposito, perchè sperava, che in brieve

Pietro Brunoro, e Pietro Birasia al servizio del Re Alfonso.

Matteo Malferito Dottor di leggi.

tempo conoſcerebbe queſto eſeguirſi in molto utile ſuo, del Papa, e del Re. Stava fra queſto mezzo il Conte ne' confini della Romagna con tal propoſito, che ſe non li conveniſſe aſpettare il Re, ſarebbe forzato ſeguire il cammino di quella, o di Ravenna; e dimorando il Re nel ſuo Campo verſo li 30. di Agoſto, con deliberazione di continuare la guerra, e perſeguitare il Conte, fin che del tutto l'aveſſe diſcacciato dalla Marca, attendendo a ridurre le altre Città, e Contadi di quella parte per forza di armi, e parte anche per buona volontà all' ubbidienza Eccleſiaſtica, oltre il Contado di Camerino, Urbino, e Cagli (come è detto) con quel di Recanati, Macerata, e Sanſeverino, ſi riduſſe a' ſervigj ſuoi Troilo di Muro, che era caſato con una ſorella del Conte, per parte di Madre: queſti inſieme col Brunoro ſuddetto, avanti che 'l Re partiſſe da Napoli, ſe gli erano offerti di paſſar a' ſuoi ſervigj per opera d' Innico di Guevara; e perciò ſtando in Gaeta a' 24. di Giugno gli mandò il ſalvocondotto, acciò i Capitani, e Governadori delle Terre del Papa, gli laſciaſſe liberamente paſſare. In queſto, eſſendo Giovanni Tolentino, & Antonio di Trivulzio, con mille cavalli rotti, come è detto, per quelli di Oſmo, e preſi ſtavano in difeſa di quel luogo, con brevità ſi acquiſtò dal Re, quanto vi era tra 'l fiume Clente, e la Potenza, ſino alla Città di Fermo, e ſe ne andò a ponere il Campo ſopra Ricca contrada (Et in vero coſa degna di maraviglia, fu il conſiderare, che il Duca di Milano, il quale per tanto corſo di tempo andò proccurando, non ſolo di umiliare la ſuperbia del Conte Franceſco Sforza ſuo Genero; imperocchè dimoſtrò deſiderare di disfarlo del tutto, e diſtruggerlo affatto, e con grande iſtanza proccurò, che il Re ciò prendeſſe a ſuo carico; e vedendo poi, che il Re ſtava in punto di finirlo, cercò il rimedio, di dove li ſeguì maggior autorità, e grandezza, quantunque il Re ne riuſcì con la ſua impreſa di conquiſtar la Marca, uſurpata da quello, e che ſi ritrovava fuora del dominio

Troilo di Muro a i ſervigj del Re Alfonſo.

Clente fiume.

della

della Chiesa. Or vedendo il Duca, che il Re non avea intenzione di desister dall' impresa, che cominciata avea; e dubbitando anche della sua potenza, e che andava soverchiamente acquistando forze nello stato d' Italia, si sforzò far di modo si stabilisse una ferma, e stretta lega, e confederazione tra esso, e la Signoria di Venezia, le Comunità di Fiorenza, e Bologna, per conservazione, e difesa de' loro Stati, con certo soccorso di gente, e danaro, dall' una parte, e l' altra di cinque mila cavalli, e mille fanti, dichiarando in quella, che per quanto li Veneziani, e Fiorentini aveano offerto d' inviare tre mila cavalli, e mille fanti in favore del Conte Francesco, e di Sigismondo Malatesta, il Duca fra certo tempo mandasse simile quantità di gente, che continuamente stessero in favore del Conte nella Marca, nel Patrimonio di S. Pietro, nel Ducato di Spoleti, & in Todi. E questo per tanto tempo, quanto stessero le genti de' Veneziani, e Fiorentini in campo; e se quelli accrescessero il numero delle gente di armi, il Duca dovesse mandarne altrettante, sino alla somma de i cinque mila cavalli, e mille fanti. Questa confederazione si stabilì, e pubblicò in Cremona, e si proibiva il potersi nominare per confederato, o raccomandato alcuno, che fusse costituito in maggior dignità di essi; onde né il Re, nè il Papa poteano essere compresi nella lega: concluso ciò tanto fuori di quella speranza, che 'l Papa, e 'l Re tenevano del Duca, fu subito strettamente richiesto il Re da parte del Duca, che in tutti i modi desister dovesse da' progressi, & impresa della Marca contro del Conte, aggiugnendo, che raccordar si dovea, di quel che intorno a questo in Gaeta promesso avea a Simonino Guilino, esortandolo, che osservar dovesse sopra ciò i Capitoli dell' accordo tra essi firmato; riferiva quel Simonino un ragionamento, che passò in Gaeta tra 'l Re, & esso, nel quale affermava, che 'l Re avea promesso, che ad ogni richiesta del Duca, e per un minimo suo Messaggiero si sarebbe ritratto di far guerra, &

Lega tra 'i Duca di Milano, Veneziani, Fiorentini, e Bolognesi.

Simonino Guilino.

offendere a ſuo Genero, e ſarebbe quello, che 'l Conte aveſſe voluto, in eſſere avviſato, che fuſſe accomodato col Duca, e che ſteſſe in ſua buona grazia. Inteſe queſta richieſta il Re (ritrovandoſi col ſuo campo a' 3. di Settembre in Rocca contrada dopo di averſeli reſo Fabriano) inviò ſubito al Duca Giovanni della Noce ſuo Mariſcalco (da noi detto Maeſtro di Campo) e Matteo Malferito ſuoi Ambaſciadori, giuſtificandoſi con quello, in modo tale, come averebbe fatto con ſuo Padre, che in neſſun modo eſſo ſarebbe andato in perſona all' impreſa della Marca, nè ad offendere il Conte, ſe non per la grande iſtanza; e ſollecitato da eſſo Duca, perilchè egli ſi moſſe ad eſſere più facile, e liberale, che forſi non ſarebbe ſtato nel promettere in quell' accordo, che firmò col Papa di proſeguire quella impreſa, e che così non potea con buona riputazione deſiſtere da quella, nè li ſarebbe onore con le genti laſciarla così facilmente: e ſe 'l Simonino ben ſi raccordava, e voleva con fedeltà riferire, & intieramente quel, che paſsò con lui in Gaeta, ciò altro non era, che ſempre, che 'l Conte gli reſtituiſſe i luoghi, e Terre da lui occupate nel Regno a i confini della Marca, e fuſſe ben ſicuro di eſſo, che non li ſarebbe in neſſuno tempo inimico, di buona voglia ceſſerebbe da qualſivoglia impreſa contro di quello; conche fuſſe buono figlio del Duca, e ſteſſe con eſſo unito; Concludea finalmente, che nell'accordo, che avea firmato col Duca nel Campo ſopra Tocco, nel Settembre dell' anno paſſato, non ſtava obbligato in neſſuno caſo a ridurre in ſua grazia il Conte, ſe far non lo voleſſe, eſſendo queſto in ſuo arbitrio, e perciò gli dicea, che ſe 'l Duca voleva, che alzaſſe la mano dall' impreſa, e ritornaſſe nel Regno, faceſſe di modo, che il Papa ce l'ordinaſſe, perchè mancar non potea a quello, che gli avea promeſſo, e fuſſe anche certificato, come reſterebbe col Conte per quello, che li tenea nel Regno occupato, e della ſicurtà, che di aſſignar gli avea, di non intrometterſi giammai nelle coſe di quello,

Ambaſciadori dei Re Alfonſo dal Duca di Milano.

lo, nè contro di esso; però il Duca, non contentandosi di giustificazioni tanto manifeste, e certe, mandò di nuovo Giorgio di Annone a fare un protesto al Re, nel quale si dicea, che non facendo quello, che egli gli chiedea in lasciar di procedere più oltre all' offesa del Conte suo Genero; poichè stava del tutto con esso conformato, e ridotto si era a sua divozione, e grazia, e l' avea in sua protezione, come proprio figlio accettato, altro dir non potea, se non che il Re non attendea quello, che gli avea promesso, e tenea occasione di pensare, che men l' averebbe di attendere quello, che più avea da seguire; poichè tampoco gli rispondea in quello, che 'l Duca desiava più che ogni altra cosa, & a cui il Re era obbligato: Protestava perciò costui, che perseverando nel contrario di quello, che 'l Duca gli avea richiesto, maravigliar non si dovea, se sarebbe pubblico a ciascheduno, che il Re gli mancava del suo debito, in non attenderli quello, che promesso gli avea, e che cercherebbe forma di provvedere a' fatti suoi, per sicurtà del suo Stato nel meglior modo, che potesse, vedendo che il Re gli venia meno di quello che dovea. Replicava a questo il Re, affermando, che per l' accordo suddetto, che si fermò, quando egli stava accampato sopra Tocco, non era obbligato di ridurre in sua grazia il Conte in nissun caso, se non lo volesse fare; però l' era lecito riceverlo in grazia, volendo riconciliarsi con suo Socero, & ubbidirlo, e quello che ivi si concertò, non fu ad altro fine, se non che il Re non potea ridurlo, essendo nimico del Duca; acciò poi non avesse occasione di difenderlo, e favorirlo contro di lui medesimo; e considerandosi ciò, come si dovea, il Duca non direbbe, nè pubblicherebbe quello, che non fusse lecito, & onesto, e che deviasse dalla verità; perchè il Re tenea buon costume di osservare quello, che promettea, e non fe mai il contrario, per questo pregava, e richiedea al Duca, che non volesse più dire, nè affermare simili parole contenute in quel protesto, perchè sarebbe necessario soddisfa-

Il Duca di Milano si protesta col Re Alfonso.

disfare in ciò per ſuo onore; e per ſua giuſtiſſima difeſa, e per ſua maggior giuſtificazione, tenendo il ſuo campo contra Rocca Contrada a' 9. di Settembre diede particolare ſoddisfazione a Gabriele Meraviglia, a Giorgio di Annone, & a Federico Crivelli, che ſi ritrovarono giunti, facendo in queſto iſtanza in nome del Duca: dichiarandoli di più, che la ſua intenzione non potea eſſere nè maggiore, nè minore col Duca, come da figlio verſo il padre; e perſiſtendo in queſto, dimorò ſopra l'iſteſſa Rocca Contrada per alcuni dì, atteſo ſperava il Piccinino; che in brieve tempo quella ſe li renderebbe, nella cui difeſa vi ſi trovava dentro Roberto Sanſeverino, nè potendoſi ottenere, ſe non per un lungo aſſedio, e per mancamento di acqua, il Re levò di là il campo, e l'andò a poner vicino il fiume Metro, da gli antichi detto Metauro, e là ſi fe forte cinque miglia diſtanti da Fano, dove ſi era ritirato il Conte Franceſco, acquiſtando tuttavia quel Contado: e ſtando aſſediato il Conte in Fano, il Duca di Milano mandò di nuovo Giovanni Balbo ſuo Gran Siniſcalco, e Pietro Cotta Segretario, Ambaſciadori al Re, perſeverando nella medeſima richieſta, che il Re laſciaſſe di perſeguitare al Conte; queſti andarono prima dal Conte in Fano, e poi vennero ad eſponere l'imbaſciata al Re, e non ſolamente propoſero, che deſiſteſſe di far guerra al Conte, ma che anche ſi trattaſſe tregua con Genoveſi, la quale autorò molto il Re per quel che ſpettava ad eſſo, e due meſi di più, a fin che con maggor comodità trattar ſi poteſſe delle condizioni dell' accordo, con che entraſſero nella tregua quei della famiglia Fregoſa. Soggiunſero di più; che li ſuoi penſieri, e quelli di Nicolò Piccinino non conſeguiranno quel che deſideravano, minacciandoli che ritrovariano altri monti, & altre altezze; più di quelli della Marca, e che ſe il Re non conſentiſse alle ſue proteſte, e richieſte, ſi moveria contro di eſso tutta la Lombardia (& in vero non conveniva altra riſpoſta all' altiera propoſta, & imbaſciata del

Gabriele Meraviglia.
Giorgio d'Annone.
Federico Crivelli.
Roberto Sanſeverino.
Metro, over o Metauro fiume.
Giovanni Balbo gran Siniſcalco del Duca di Milano.
Pietro Cotta Segretario del Duca di Milano.

del Re, riferita dal Zorita) a queſte parole ſi alterò aſpramente il Re, e ſi aggravò grandemente di queſte minacci, che ſe gli faceano, preſupponendo, ch' egli penſaſſe di pigliare l'armi contro di eſſo, e del ſuo ſtato. Onde ſpedì ſubito queſti Ambaſciadori dal Campo, che lui tenea al Metauro a' 17. di Settembre, e ſcriſſe al Duca, che ſi maravigliava, che ſi foſſe dimenticato di quella fede, e credito, che con molta ragione avea concetto di eſſo come padre, e che moſſo il Duca, e confidato nelle forze, e ſperanze de' ſuoi nemici, faceſſe poco conto della ſua fede, ch' era molto integra, e non ſi potea rompere, certificando, che in ogni tempo trattarebbe con eſſo, come di ragion' era, che un figlio trattaſſe con un padre, che molto l'amaſſe (tiri veramente grazioſi, e di ſavio, com' era Alfonſo) Dal Metauro ſi partì, poi, & andò ad accamparſi vicino a Cornaldo, dove ſi fermò a' 19. di Settembre; indi paſſando per lo Contado di Eſi, e di Oſmi, ſi posò ſopra Fermo; & avvicinandoſi alle mura di quella Città Aleſſandro Sforza fratello del Conte, uſcì con gran furia ad aſſaltare il campo, imaginandoſi, che ſenz' ordine andaſſe; & attaccandoſi una gran ſcaramuccia, fu dentro ſuſpinto con danno notabile de' ſuoi; andò dopo il Re, col ſuo eſercito unito con quello della Chieſa, ad accamparſi vicino al Caſtello, che chiamano delle Palme dentro la Marca, dove arrivò a' 3. di Ottobre, e di là paſsò a Marano, ove ſucceſſe una gran novità, che fu tale. Non vedendo il Conte Franceſco ſperanza alcuna di poter reſiſtere al Re, eſſendoſi rinchiuſo in Fano, e fortificato al meglio, che potette le Caſtelle, che li reſtavano, ch' erano Fermo, Aſcoli, Rocca, Contrada, e Fano, tenne tal tratto con Trolio de Muro ſuo cognato, e con Pietro Brunoro, che teneano quattromila ſoldati nell' Eſercito Reale, che ſe li ribellaſſero contro; di maniera, che faceſſero alcuna ſegnalata eſecuzione contro della ſua perſona, e del ſuo eſercito; e fu di tal modo, che

Zorita.

Scaramuccia tra Alfonſo, & Aleſſandro Sforza.

Tradimento ordito dentro l'eſercito del Re Alfonſo contro eſſo.

ſi eb-

ſi ebbe per coſa molto certa di eſſere quelli paſſati al Campo del Re con queſto fine: ſtando dunque il Re ſopra Fermo, furono intercette alcune lettere del Conte, dirette a queſti Capitani, nelle quali ſcrivea, che quanto prima eſeguiſſero quel che ſtava tra eſſi trattato; queſto tradimento eſſendo di tal modo ſcoverto, furono li Capitani ſubito preſi, e carcerati, e condotti in Napoli; però quel che del tratto ſi pubblicò, era, che aveano di ammazzare il Re, & il Principe di Taranto. e poſto in rotta l'eſercito, il Conte, & Aleſſandro Sforza aveano da entrare nel Regno. Il Simonetta nella ſua Sforziade ſcrive, che quel mandare di lettere del Conte a i ſuddetti, fu ſtratagemma di Franceſco Sforza, per vendicarſi della loro ribellione, e per porli in ſoſpetto, e diſturbare quel, che il Re intendea contro di eſſo Bartolommeo Facio, che ſi ritrovò nel Campo, a tempo, che furono preſi; dice, che menati furono nel Caſtello di Xariva, il che vien confermato dal Corio, e che là ſtiedero dieci anni prigioni, e così ſi ritrova in certe lettere del Re, che avea determinato d' inviarle a' ſuoi Regni di Ponente; per le quali ſi dichiara, che ſi ebbe per certo averne intentato di commettere il tradimento, del quale furono incolpati: comunque ciò ſia, ebbero molta poco pena, o ſia vero l' uno, o l'altro lor fallo. Da Marano venne il Re in tre giornate in Aſcoli, e poſe il Campo un miglio diſtante, con intenzione di combattere quel luogo; però il tempo non permiſe, che ciò ſi mandaſse in effetto; & avendo laſciato in la Marca Nicolò Piccinino con l' eſercito della Chieſa per opporſi, che non paſſaſſero le genti di armi de' Veneziani, e Fiorentini a giuntarſi col Conte, paſsò il Tronto, e ricuperò Teramo, e Civitella, che il Conte avea preſo in Apruzzo, e ripartì le ſue genti di arme per le ſtanze; e laſciando in difeſa delle Terre conquiſtate Gio: Antonio Urſino Conte di Tagliacozzo, Paolo di Sangro, e Giacomo di Monte Agano, ſe ne ritornò in Regno, avendo gua-

Simonetta. *Facio.* *Corio.* *Alfonſo in Aſcoli con l'eſercito.* *Tronto Fiume.* *Gio: Antonio Urſino Conte di Tagliacozzo.* *Paolo di*

guadagnato gloria non solo di valoroso Principe, ma di eccellentissimo Capitano: non cessò per questo di provvedere di soccorso di genti al Piccinino, con otto galere, che stavano al porto di Fermo, e scorreano per tutta la costiera della Marca, e con tal soccorso si sostentò quella Provincia nell' ubbidienza della Chiesa, vigilando alla difesa di quella il Marchese di Geraci Caracciolo, Don Raimondo Buyllo, e Cesare Martinengo, acciò l' impresa andasse sempre continovando. Tutto ciò udendo il Duca di Milano, mai cessava di richiedere al Re, con le sue ordinarie imbasciate sopra quello, che toccava a questa guerra, & per ultimo l' inviò Donato di Appiano suo Cancelliere, battendo l' istesso, il quale inteso dal Re, fu subito da quello spedito nella Città di Sulmona a' 8. di Novembre, significando al Duca, che presto li manderebbe uno de' suoi Ambasciadori a fine, che gli fusse molta nota la sua intenzione, & animo; e così all' incontro gli piacerebbe intendere quella del Duca; acciò potesse corrispondere a quello, che dovea per suo onore, certificandolo, che per molta istanza, che facessero i suoi nimici in turbar l' animo suo, e per persuasione di quelli si fusse degnato, esso operarebbe sempre al suo dovere, ancora che avesse da provvedere a resistere a qualsivoglia forza, o molestia, che si proccurasse contro di esso, e contra il suo stato; pur intenderebbe, che nello Stato, e Terre del Duca, non se li farebbe giammai offesa alcuna; anzi in quello li tenerebbe ogni buon rispetto come figlio. Fra questo mezzo, & anche prima operò il Re per gli suoi Ambasciadori col Re di Castiglia, & altre molte cose gravi per lo stabilimento de' suoi Regni, e Stati, come siegue il Zorita; ma perchè l' intenzione mia è di non trattar di altro, che delle cose seguite nel Regno, e per l' Italia, e di cose spettantino a quello; però ne rimetto per quelle il Lettore a quello Scrittore, il quale diffusamente, e con buon' ordine ne ha trattato.

Giacomo di Mont' Agnano. Alfonso ritorna in Regno.

Donato d' Appiano Cancelliere del Duca di Milano.

Zorita.

Si praticò diverse volte ad istanza della comunità di

Pace tra Alfonso, e Genovesi. Bartolommeo Facio mandato dalla Repubblica di Genova al Re Alfonso per la Pace.

Genova particolarmente per parte de Fregosi, & Adorni, che erano potenti, e principali in quella Signoria, di stabilire certa, e ferma concordia, e pace col Re, e per tal causa si autorò la tregua, della quale di sopra si fece menzione, e sopra ciò avea inviato quella Repubblica al Re, stando nella impresa della Marca Bartolommeo Facio, che era Genovese, molto grato, & accetto al Re, col quale avea confidenza grande per le cose del suo Stato, persona molto insigne in lettere, e famoso Oratore, al quale fra gli altri si deve avere molto obbligo, avendo lasciata inalzata la memoria di questo Principe in opera di molta eleganza, come degno Autore: però la buona grazia, che ottenne appresso un gran Re, & altri, che l' hanno avuto rispetto in vita, & in morte (poichè tanti gravi Autori han fatto di quello onoratissime menzioni nelle opere loro) non la potette ottenere appresso di alcuni altri, atteso rinovandosi la Chiesa di S. Maria Maggiore di Napoli, dove sotto il primo scalino presso l' Altare maggiore stava sepolto, con una picciola memoria in marmo, con queste brievi, ma gravi parole.

Sepolcro di Bartolommeo Facio.

Bartholomæus Facius Historicus
egregius, hic situs est.

Non meritò, che vi rimanesse, che non so per qual causa ne fusse tolta con molto disgusto mio, e di altri, che se ne ramaricarono; onde quello, che non potette ottenere, lo farà la mia penna in ristorarlo in queste carte, e veramente a chi 'l rimosse se le potrebbe dire quello, che si trovò scritto dentro l' arcula di Semiramide rivolta da Alessandro Magno, per vedere si vi fusse oro, trattandolo da quel che era.

Don Lopes Scimenes. Battista

Ora ritornando all' istoria, nominò il Re, perchè trattassero delle condizioni dell' accordo Don Lopes Scimenes di Urrea, Battista Platamone suo Vicecancelliere, e Gio-

Platamone Vice Cancelliero del Re Alfonso. Gio: Olzina Secretario del Re Alfonso.

Giovanni Olzina Segretario: mandò quella Signoria li ſuoi Ambaſciadori al Re, che furono Battiſta de Gohano, e Battiſta Lomellino, con i quali ſi concertò una nuova, e molto ſtretta confederazione, per la cui recognizione promiſero, che ogni anno la Signoria preſenterebbe una fonte di oro, o una coppa in ſegno di onore, e ricognizione di vera divozione, e benevolenza; & avea da eſſere il largo del vaſo per traverſo di due palmi della canna di Napoli, e di oro puro, durante ſua vita, ſi ſtabilì queſta confederazione nel Caſtel novo di Napoli a' 7. di Aprile del 1444. la cauſa però, che ſtimulò i Genoveſi a queſta parte, fu, come il Giuſtiniani, che ritrovandoſi quella Repubblica in gran ſoſpetto, e timore di Alfonſo per le coſe paſſate, eſſendo Duce Rafaele Adorno, fe armare tre navilj contro i Catalani, de'quali fece Capitano Gugielmo Marruffo con due Conſiglieri Filippo Grimaldi, e Girolamo Fornari; ma perchè il Genoveſato era gravemente moleſtato da Gio: Antonio Fliſco, che gli avea tolto Recco, e Porto Fino con altre Terre, deliberarono quietarſi con Alfonſo, e fermar pace, non tanto onorevole per quella Repubblica, quanto comoda a que' tempi; perchè mediante quella i navilj poteano con ſicurtà navigare, e i traffichi de' Mercadanti rimaneano in piedi, e la Città di vettovaglie abbondava.

Agoſtino Giuſtiniani. Raffaele Adorno, Duce di Genova.

Confederazione tra il Re Alfonſo, e 'l Duca Boſſina. Stefano Erceo Duca di Boſſina.

Avanti ciò nel medeſimo luogo di Febbrajo del detto anno il Conte Giorgio, & il Conte Paolo Ambaſciadori di Stefano Erceo Duca di Boſſina, ſtabilirono una ſtretta confederazione tra 'l Re, e quel Principe, che era un gran Signore nella Boſſina, dove Maometto I. di queſto nome, Imperadore de'Turchi, fondò un gran Regno, e poſe in quello Re, e ſi eſtende ſino alla Provincia, che gli antichi chiamarono Meſca, la quale confinava con la Pannonia, & arrivava ſino al Ponto Euſino, ſcorrendo per lo Danubio, prendendo il ſuo principio daddove il lago ſi uniſce con quel fiume. Il Re Alfonſo aſſicurò la perſona di quel

Duca, de' ſuoi figli, e ſudditi per venire a' ſuoi Regni; e riſedere in quelli, e l' offerſe, che in caſo, che alcuno Principe del ſuo Paeſe li moveſſe guerra, in tal caſo gli darebbe favore, & ajuto, come ſuo proprio Stato: il Duca accettava il Re, come ſuo maggior Protettore, e Difenſore, e ſi dava al Re con i ſuoi Contadi, Terre, e Caſtelli, che era uno de' grandi Stati dell' Imperio Greco, e ſi obbligava di ſervire al Re in tempo di guerra con mille cavalli all' uſo d' Italia con il ſoldo, che il Re pagava, che era a ragione di otto ducati il meſe per lancia, e che per il ſoldo di un' anno invierebbe ſubito trentadue mila ducati, che era la ſomma del ſoldo de i mille cavalli; e così continuerebbe ſino, che la guerra duraſſe, e ſtando il Re in pace, gli promettea pagare ogni anno il tributo, che render ſolea al gran Turco, e li romperebbe anche la guerra a ſue ſpeſe con qualſivoglia Principe, o Signoria ad ogni richieſta del Re, e così la continuerebbe finche altra coſa ordinaſſe. Era queſto Principe tanto potente, che nelle antiche memorie ſi ritrovava avere unito eſercito di venticinque mila combattenti.

Fra tanto, dal tempo, che il Re fu in Campo nella Marca ſopra Aſcoli, per le novità ſucceſſe in Italia, avea deliberato mandar al Duca di Milano un' imbaſciata; però aſpettando da una parte Giovanni della Noce, e Matteo Malferito ſuoi Ambaſciadori, quali ſi ritrovavano in Milano mandati dal Re, come di ſovra è detto, per intender meglio l' intenzione del Duca e dall' altra per ſaper fra queſto mezzo la volontà del Pontefice, in quel che toccava a conformarſi il Re col Duca, sì anco per poter meglio conoſcere alcuni motivi, quali ſi pubblicavano d' inclinarſi il Papa, il Duca, e que' della lega ad una pratica di ſtabilire una general pace in Italia, e perciò ſi trattava di mandar i ſuoi Ambaſciadori ad un certo luogo. Soperſedè in tanto il Re di riſpondere al Duca intorno a quel che Giovanni Balbo, e Pietro Cotta, ſuoi Ambaſciadori

gli

gli avevano proposto, avendoli sommariamente risposto tenendo il Campo vicino al Metauro, e perciò volendoli dar compita soddisfazione singolarmente, e dichiararli la sua intenzione, e fini; gl' inviò da Napoli a' 20. di Marzo di quest'anno Ferrero Ram del suo Consiglio, e suo Protonotario, il quale giunto in Milano in pubblica audienza con quei del suo consiglio li ragionò in questo modo. Che quantunque il Re fusse stato, e molto richiesto, e sollecitato per alcuni in diverse maniere per deviarlo dal suo buono proposito di tenere il Duca, e suo stato come se fusse suo padre, non lo aveano potuto giammai ottenere; però era verità, che stando nella Marca, intese non senza sua grande ammirazione, che il Duca senza consulta, nè consentimento, anzi mostrando (secondo dicea) alcun dubbio del Re procedè per mezzo de' suoi Ambasciadori a far ferma lega, e confederazione contro di esso con la Signoria di Venezia, e comunità di Fiorenza, e Bologna, già in Cremona pubblicata: di tal modo, che il Re non potea essere compreso in quella; dicea di più, che il Duca avea in ciò mancato alla confederazione, e concordia ch' era tra il Re, & esso, nella quale espressamente si proibiva, che niuno di essi confederare si potesse con nissun Principe, nè Signoria, nè far pace, nè tregua senza consentimento, nè volontà di ambe le parti; affermava perciò che in questo si vedea chiaramente, che il Duca così nella riconciliazione, che fe del Conte Francesco Sforza suo genero, entrando il Re nella Marca, come nella lega, e confederazione, che fe con i Genovesi, ch' erano suoi comuni inimici, & ultimamente in quella nuova lega, che fermò con Veneziani, e Fiorentini, avea proceduto senza consulta, e consenso del Re; onde non potea risolversi, come avea da governarsi con esso, nè che fusse quel che veramente volea, o non volea nelli negozj d' Italia, il che era cosa, che molta pena l' apportava, e molto dubbioso, e sospeso lo tenea, considerando, che

Ferrero Ram Ambasciadore d'Alfonso al Duca di Milano.

per

per lungo corſo di tempo l' avea dato ad intendere il Duca per mezzo de' diverſi Ambaſciadori, che 'l ſuo volere era, che ſi attendeſſe a diſtruggere il Conte Franceſco, perchè maggiormente poi poteſſe ottenere il Duca, quel che de' ſuoi nimici deſiderava: Dopo questo era ſeguito, che dimenticata la fe, la divozione, e buona volontà, che le tenea il Re, e ſconfidandoſi di quel che non dovea, ſi era con Veneziani, e Fiorentini confederato; moſtrando in tutto voler favorire, & ajutare il Conte insieme con quelli; & era chiariſſimo, che l' avea mandato parte della ſua gente di arme, e l' andava ſoccorrendo ſempre di quel che potea, che ſtava molto di ciò alterato il Re, nè ſapea, nè intender potea, che ſi fuſſe quel che il Duca da lui volea, conſiderando, che tutto quello, che il Re travagliava, era con fine dell'aumento dello ſtato del Duca, penſando, e deſiderando di farli un ſingolare piacere, ſecondo avea molto tempo deſiderato, per poterli reſtituire il beneſicio grande, che da eſſo avea ricevuto; e l'incaricava, che molto certo ſtar potea, che ſe mille volte il Duca, per perſuaſione di qualſivoglia, deliberaſſe in tutto ſdegnarſi col Re, non perciò giammai in neſſun tempo l'offenderebbe nel ſuo ſtato, anzi li farebbe ſempre riverenza,e l'eſtimaria come a padre; però, poichè il Duca avea determinato di mandare quelle ſue genti contro al Re, il peggio, che in tal caſo intendea fare, era difenderſi con ogni ſuo potere, e sforzarſi di farnele tornare con poc'onore; però tutta via bramava ſapere dal Duca, per poter meglio compiacerli, e contentarlo, e per non diſcrepar da eſſo ſe poſſibil fuſſe, qual' era la ſua intenzione, così a riſpetto del Papa, e del Conte, come de' Veneziani, Fiorentini, & anco de' Genoveſi; perchè ſe pur era ſua volontà, che le coſe del Conte ſi componeſſero col Papa, ſaria di ciò molto contento il Re, con che non li reſtaſſe neſſuno luogo nella Marca, nè in Campagna di Roma, nè che in quei luoghi riſedeſſe; poichè conſiderate le coſe paſ-

passate, non stava bene al Re tenerlo vicino, & in quel caso volea, che li dasse bastante sicurtà, che in nessuno tempo stando esso presente, o assente, offendesse nel suo stato ad alcuno; ma quando il Duca si persuadesse a desiderar la pace d' Italia, e volesse, che di là avanti ciascheduno si avesse da contentare de' suoi limiti, di questo il Re saria tanto contento, quanto li potesse esser mai, & entraria in quella confederazione per la difesa dello stato di ciascheduno, con che tutti si avessero da unire, e giuntamente procedessero contro quello, che prima si dismandasse dalla convenzione. Dicea di più l' Ambasciadore in nome del Re, che sapea molto bene Iddio, che per quello toccava al suo interesse, non intendea intromettersi in conquistar cosa alcuna in Italia per suo utile, come che già stava contento di avere acquistato il Regno con l'armi, e che null' altra parte d' Italia l' incitava ad alcun desiderio; e che quel che avea fatto l' anno passato fuora dal Regno, fu per compiacere al Sommo Pontefice, ad istanza del Duca, perchè procedesse contro al Conte Francesco, & anco per altro suo interesse per non volere vicino un tal inimico, e così anco credendo, che per tal cammino potria occorrere occasione di poter far un gran beneficio al Duca; al suo stato, & onore, di molto tale; che l' avria parso soddisfare all' obbligo li tenea. Conclusi al fine, che non era altro il desiderio del Re, se non dare, e fondare una volta secura pace, e tranquillità nel Regno per tutte le parti, e ritornarlo più presto che potesse a suoi Regni, e Terre; attento che avea undici anni, che stava fuora di quelli. Dimandò in oltre l' Ambasciadore, che se altra era l' intenzione secreta del Duca, manifestarla volesse al Re per quella strada, che miglior gli paresse, perche se possibile fusse, che ajutarlo potesse, e compiacerli in quella, lo faria come per suo proprio padre; e dovea considerare, e credere che tenea volontà di fare per esso, e suo Stato, quel che non farebbe per qualsivoglia

per-

persona del mondo, e che non ricuserebbe di eseguirlo, quanto onestamente potesse per sicurtà, e riposo dell' animo suo; ma se pur per alcuna suggestione, o sospetto, che fusse persuaso al Duca del Re, o del suo Stato nelli fatti d' Italia li paresse, o credesse, che non si dovea, o potea fidare del Re, & in qualsivoglia successo avesse deliberato di volervi essere avversario, & inimico, (il che saria al Re sopra modo grave, e molesto, quanto esser potrebbe) non credette perciò, che li saria mai inimico; nè farebbe cosa, la quale fusse contro il suo Stato, & onore, nè offenderlo in qualsivoglia modo nelle sue Terre; però in tal caso non gli fusse molesto, se il Re provedea con gli amici, e confederati suoi a quel che conveniva di fare per sua difensione, & anco per l' offesa di tutte quelle genti, che tentassero di andar contro di esso, o volessero imprendere cos' alcuna; perchè sperava in Dio, e nella sua giusta, e sana intenzione, che gli faria ritornare con lor pentimento di esservi venuti. Et in conclusione gli disse l' Ambasciadore, che comunque fusse, considerando il Re tutto ciò conoscea di restare libero di tutte le leghe, & obblighi, ch' erano tra essi, e che non era necessaria altra causa; però per final complimento, e perchè le genti si vedessero per l' avvenire alcuna differenza, o altro effetto di essi, non potessero persuaderse di altra maniera, che di quella doveano, nè dare a nissuno di essi maggiore carrico di quello vi era. Notificava in oltre al Duca, che la confederazione, e lega, ch' era tra essi, & tutte l' altre promesse, & obblighi giurati, e firmati li rinunciava, e rivocava, come se non fussero giurati, nè firmati, e che dall' ora avanti fusse lecito al Re, e permesso non ostante quelle leghe provvedere a' suoi negozij, con chi, e come li stesse bene, e piacesse. Avea fatto anco il Duca per diverse imbasciate, istanza grande al Re, che a sua contemplazione, e per compiacerli, ordinasse fussero liberati da prigione Troilo di Muro, e Pietro Brunoro, con molta me-

Il Duca di Milano procura la libertà di Troilo di Muro, e Pietro Brunoro.

meraviglia del Re, conſiderando la gran malignità, che intentarono contro la ſua perſona, non mirando all'onore, e buon trattamento fattogli dal Re, e che intendea continuamente fargli, come ſi foſsero li più principali Baroni, e recati, che teneſse. Onde dicea il Re, che il Duca non dovea ricevere diſpiacere, nè ſdegno, che non l'aveſse liberati; ma maravigliarſi più preſto, che l'aveſſe ſin'all'ora ſalvata la vita, ſtante che continuamente, e da dì in dì ſe gli eran diſcoverti, e manifeſtati maggior indicj, e più violente preſunzioni del di lor mal propoſito, e crudel intenzione: aggiugneva il Re, che non dovea credere, nè ſperar il Duca, che quelli poteſſero già mai in neſſun tempo oprar coſa, che fuſſe in ſervizio, e buon ſucceſſo ſuo, nè del Duca, del quale in tempo de la lor libertà ſi dimoſtrariano molto mal contenti, e così credea, che queſta iſtanza ſi facea con artificio, e perſuaſione di perſone, che in queſto teneano alcuna intelligenza con il Conte, il quale forſe col tempo diſpiaceria al Duca; e per l'inconvenienti, che ſeguivano di comunicazione avea ordinato ſi portaſſero in alcuna Città de' ſuoi Regni di Ponente; e perchè il Duca avea ſcritto, che deſiava ſolamente la lor libertà, per ſaper da eſſi alcuni tratti, e negozj del Conte, gli fu detto, che ſempre, che ſi mandaſſe perſona per tal'effetto, ſe li daria luogo, che ſe li poteſſe ragionare. Deſidarava tanto il Re reintegrarſi in grazia del Duca, che diede ordine a queſto ſuo Ambaſciadore, che in ſecreta udienza li manifeſtaſſe, che il beneficio, ch'eſſo ſegnalava, e penſava far al Duca, era non ſolamente ajutarlo, e favorirlo a farli ricuperare quel che da' ſuoi vicini gli era ſtato tolto; ma che acquiſtaſſe tal parte in Italia, che degnamente aveſſe potuto aver titolo, e corona di Re di Lombardia, e che in queſto perſiſteria ſempre, finchè lo vedeſſe con effetto complito, ſe il Duca l'aveſſe per accetto, e perſeverar voleſſe con eſſo in vera amiſtà, quale ſperar ſi dovea tra figlio, e Padre; nel che procedè con tanto generoſo animo

Il Re Alfonſo gratiſſimo col Duca di Milano.

mo di gratitudine, che quantunque vi fosse per il Conte Francesco tanto espresso suo inimico, interiormente sempre li guardò quel rispetto, & affezione, che l' avea destinato; ed al fine conoscendo il Duca quella singolar virtù, che nel petto del Re splendea, corrispose con vero amore e pietà paterna, nel tempo di sua morte.

Il Re Alfonso soccorre il Papa di gente, e danari. Cesare Martinengo.

Nel medesimo tempo inviò il Re gran soccorso di gente, e denari al Pontefice per Cesare Martinengo, per complir l' impresa della Marca; e passando questa gente per il Tronto, assalì quelli di Ascoli, e Fermo, e le Castelle che stavano a divozion del Conte; che perciò non li restava dove raccogliersi, nè di dove li venisse soccorso, eccetto che da Venezia, e Schiavonia.

Alfonso rimunera alcuni suoi benemeriti.

Or ritrovandosi Alfonso in tal tempo alquanto quieto in Napoli, e spronato dal desiderio d'ingrandire alcuni Cavalieri suoi benemeriti, e quelli precise, da quali era stato fedelmente servito, e che da Spagna l' avean seguito: fe molte rimunerazioni, oltre quelle di sopra menzionate; Onde donò il Marchesato del Vasto, con il Contado di Ariano, e di Potenza a D. Indico di Guevara, con l'ufficio anche di gran Siniscalco, vacato per la morte di Francesco Zurlo. Fe Marchese di Pescara Don Innico di Avalos, fratello di Madre del Guevara, dandoli per moglie Antonella, unica figlia di Bernardo Gasparo di Aquino, fu detto Signore di quello Stato, e di Beatrice Gaetana, sorella di Onorato Conte di Fondi, come nota l' Ammirato, e volle la predetta Antonella nel contraere il matrimonio, per patto espresso, secondo il Sansovino, che li Successori nello Stato di casa di Aquino, si dovessero denominare Avoli di Aquino: Coppia veramente onorata, e carissima non solo al Re Alfonso, ma a tutti gli altri Re suoi Successori, per la fedeltà, e valore dell' armi. Diede anche il Contado di Ayello in Calabria a Francesco Siscale, Cavaliere Aragonese. A Don Garsia Cavaniglia conferì il Contado di Troja con altre Terre, A Dragonetto Boni-

D. Indico di Guevara March. del Vasto, Conte di Ariano, e di Potenza, e gran Siniscalco. D. Indico di Avalos Marchese di Pescara. Ammirato. Sansovino. Francesco Fiscale Conte di Ayello.

fa-

facio del Seggio di Portanova donò la Castellania di Aversa, li feudi di Centora, con l'ufficio in Napoli di Giustiziere delli Scolari, quale a tempo de' Romani era detto, *Præfectus Annonæ*; che era di aver cura di quei, che in ciò commettessero fraudi, come nota il Terminio: a Carlo Mormile del medesimo Seggio, Cavaliere di molta lode, e fedeltà, donò un beneficio reale in Salerno, detto la Badia di S. Pietro di rendita di ducati mille l'anno con potestà, che egli, e' suoi Successori lo potessero conferire, come l'istesso Autore soggiugne, ad un Cavaliere dello stesso Seggio della famiglia Moccia; concedè graziosamente l'ufficio di Maestro Portolano della Città, e poi confermato da Padre a Figlio, come l'Autor suddetto, dalla quale famiglia è fino ad oggi posseduto come accennammo nel settimo capo del primo libro di questa nostra Istoria. Fe restituire da Trojano Caracciolo figliuolo di Sergianni il Contado di Venosa a Gabriello del Balso Ursino, & a Trojano concesse il titolo del Contado di Melfi, come il Marchese. Avea dato anche per prima a Gabriello Curiale da Surrento suo Creato da fanciullo molte Terre, facendolo di più Signore della sua Patria; ma perchè non potè godere la liberalità del suo Re; poichè avanti che compisse l'età de' 19. anni, morì con dispiacere grande di Alfonso, che perciò da lui, come nota il Panormita, gli furono composti i seguenti versi, che si leggono nel suo Sepolcro nella Chiesa di Monte Oliveto.

D. Garsia Cavaniglia Conte di Troja.
Dragonetto Bonifacio Castellano d'Aversa.
Terminio.
Carlo Mormile Cavalier di gran lode.
Gabriello del Balzo Ursino Conte di Venosa.
Trojano Caracciolo Conte di Melfi
Francesco Elio Marchese.
Gabriello Curiale Signor di Surrento.
Panormita.

Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis,
Gabriel, hac modica contumulatur humo.

Per questo fe all'ora venire da Surrento Marino Curiale fratello di Gabriello, e gli donò il Contado di Terranova con altre Terre, come si accennò di sopra.

Marino Curiale Conte di Terranova.

Avea per l'addietro commesso il Re a D. Guglielmo Raimondo di Moncada gran Siniscalco dell'Isola di Sicilia,

D. Guglielmo Raimondo

de Moncada Gran Siniscalco di Sicilia.

lia, che si conferisse in Francia, e come se fusse suo pensiere trattasse di matrimonio tra D. Ferrante di Aragona suo figlio, Duca di Calabria, & una delle figlie del Re Carlo di Francia, che erano quattro, dichiarando l' amore, che esso tenea a suo figlio, e che l'avea fatto giurare per li tre Stati del Regno durante sua vita, come a Primogenito, e Signore dopo morte, per Re; questo seguì stando il Re in Pozzuoli a' 24. del mese di Gennajo 1444. avvenne, che prima che D. Guglielmo passasse in Francia, sopraggiunse al Re una tanto grave infermità, e fu tanto vicino al fine di sua vita, che si pubblicò per morto a' 5. del mese di Aprile, perilchè fu tanto rumore in Napoli, che gli Aragonesi, e Catalani andavano salvando per le castelle i loro mobili, e secondo afferma un' Autore del Regno, molti Baroni aveano già pensato di fare novità, o per il sì, o per il nò. Antonio Caldora ridusse in Apruzzo Restaino suo figlio, & il Principe di Taranto con molta prestezza si conferì in Puglia; ma in sei giorni alleviata l' infermità, fu fuora di ogni pericolo, e cessarono le speranze, e i timori insieme di tutti: conobbe all' ora il Re la poco costanza de' Baroni, e quanto poco fidar si potea dell' animo di quei del Regno, quantunque diede ad intendere il contrario: onde per lasciare più confermata la succcessione di quello nel Duca di Calabria suo figlio, mutò pensiere del matrimonio suddetto, e trattò di farli far prerentado col Principe di Taranto, che era tanto gran Signore, e tenea anche parte nel Regno, e li diede per moglie Isabella di Chiaromonte, che fu figlia di Tristano gran privato del Re Giacomo della Marcia Conte di Copertino in Terra di Otranto, e di Caterina Ursina sorella del Principe di altra linea di quella della moglie del Re Ladislao; onde ha visto il Regno due donne di questa famiglia Regine, la prima di Regina fatta privata, e data per moglie ad Andrea di Capua Conte di Altavilla (come si disse) l' altra di privata fatta Regina: l'altra sorella d' Isabella trattò il Princi-

1444.

Infermità mortale del Re Alfonso.

Matrimonio del Duca di Calabria con Isabella di Chiaramonte.

Tristano di Chiaramonte Conte di Copertino.

Andrea di Capua Conte di Altavil.

pe

pe ſuo Zio nel medeſimo anno caſarla con Tommaſo Paleologo Diſpoto della Morea, fratello di Coſtantino Imperadore di Coſtantinopoli, che era per ſuccedere in quell' Imperio; per queſto ſponſalizio ſi ferono gran feſte, e gioſtre in Napoli, e nel medeſimo anno ſi casò Margherita l'altra ſorella con D. Antonio Ventimiglia, figlio maggiore di D. Giovanni Marcheſe di Giraci in Sicilia; e l'altra, che fu Sancia fu Ducheſſa di Andria, moglie di Franceſco del Balzo Duca di Andria. Era la Ducheſſa di Calabria una molto eccellente Principeſſa, e come ſi potea deſiderare per il Re, per il fine, che egli tenea di laſciare ben fondata la ſucceſſione del Regno a ſuo figlio, e da all'ora avanti ſi tolſe del tutto il ſuſpetto al Principe, che era tale (ſecondo afferma il medeſimo Autore) che ogni volta, che andava a vedere il Re, credeano le genti, che doveſſe reſtar carcerato, al che dava occaſione la ſua poca coſtanza.

Tomaſo Paleologo diſpoto della Morea.

Gioſtre di Napoli.

Matrimonio tra Margarita di Chiaromonte con D. Antonio Ventimiglia. D. Gio: Ventimiglia Marcheſe di Giraci.

In queſt'anno, e meſe di Maggio del 1444. Il Re Alfonſo confirmò, e di nuovo conceſſe il privilegio altre volte conferito alle Piazze, e Seggi di Napoli, che quando occorre qualche differenza tra' Gentiluomini, e Cavalieri di dette Piazze, gli altri di maggiore età di quelle, detti comunemente, li cinque e ſei, poſſano, e debbiano accordare, e finire dette differenze tra quelli, per evitare gli odj, rancori, e ſcandali, che ſuccedere ne potrebbero, ſiccome appare per il privilegio, che ſi ſoggiugne, il quale ſtà in oſſervanza.

Il Re Alfonſo conferma il privilegio a i Seggi de i cinque, o ſei per ſedar le differenze tra loro.

Alfonſus, &c. Univerſis, & ſingulis præſentes litteras inſpecturis, tam præſentibus, quam futuris, tunc fidelium animos ad noſtræ fidei conſtantiam, atque perſeverantiam ferventius animamus cum gratias eis, etiam per prædeceſſores noſtros factas obſervari decretum adimplemus, confirmationiſque munimine roboramus, ſane per magnificos viros Marcum Filium Marinum; Andrianum Carrafam, Antonium Macedonium, Simeonem Mocciam, & Lan-

& Landulphum Mayum nostræ Civitatis Neapolis, milites, & platearum ejusdem Civitatis ad hunc effectum specialiter deputatos fideles nostros dilectos fuit Majestati nostræ humiliter supplicatum, ut cum olim per bonæ memoriæ Regem Robertum concessæ fuerint nobilibus earundem platearum nonnullæ gratiæ, inter quas dicti deputati præsentaverunt Majestati nostræ capitulum, quod sequitur infrascriptum. Quod rancores, & odia cum innotuerint vigere inter aliquos alicujus plateæ Civitatis prædictæ provecti, & communes amici illius plateæ interponant, se quatenus dictum odium non procedat exteriorem actum injuriosum; dignaremur eisdem dictum Capitulum, juxta tenorem dictæ Regiæ concessionis gratiosius confirmare, & in quantum opus est de novo concedere, eo maxime quia dictum capitulum quamquam fuerit continuo inviolabiliter observatum, & tempore Reginæ Joannæ ad petitionem nobilium virorum Maczei Franci, Antonii Puderici, Tuczilli Vulcani, Cicci de Ligorio, & Petri de Venato, totaliter, & de novo confirmatum fuit; tamen mensibus elapsis per nonnullos nostros Officiales, & præcise per Judices nostræ Magnæ Curiæ Vicariæ in controversiam positum pro simplici Rixa habita inter Philippum Caracciolum Sedilis Plateæ Capuanæ, & Joannem Brancatium de Platea Nidi, etiam quod in rixa prædicta nullus exterior actus injuriosus intervenerit; Nos habita super præmissis nostri Concilii deliberatione matura intendentes, quod promissa per Majestatem dicti Regis Roberti, & confirmata per dictam Reginam Joannam prædecessores nostros inviolabiliter, & firmiter observentur, ac sperantes exinde venire posse fructuosum Dei servitium, volentes cum eis gratiose agere eisdem Nobilibus Platearum dictæ Civitatis nostræ Neapolis gratiam prædictam tenore præsentium de certa nostra scientia gratiosius confirmamus, ratificamus, & approbamus, juxta formam, & tenorem dicti Capituli; necnon in quantum opus est de

novo

novo concedimus, & donamus, & propterea Capitaneo nostro Neapolis Judicibus dictæ nostræ Magnæ Curiæ Vicariæ, Officialibus nostris eorundem tenore præsentium de dicta certa nostra scientia districte mandamus, & præcipimus, quatenus formam dicti Capituli, & concessionis, & præsentium nostrarum confirmationis, & de novo concessionis per eos diligenter attento in omnibus inviolabiliter observent, & observari faciant, & procurent; nullum super observantia, & consequutione dicti Capituli inferentes, aut inferri permittentes novitatem, controversiam, aut interpretationem, si habent gratiam nostram caram, & si nostræ iræ, & indignationis incursum, & pœnam mille unciarum nostro Erario irremisibiliter exolvendarum cupiunt evitare quibuscumque commissionibus, ordinationibus, prohibitionibus, suspensionibus, literis, cedulis, mandatis, decretationibus, & quibusvis aliis præsentibus forte contrariis nullatenus obstituris; in cujus rei testimonium præsentes literas exinde fieri, & magno pendenti Nostro sigillo jussimus communiri. Datum in Castro novo Neap. die xii. mensis Maji septimæ indict. Anno Domini Millesimo, Quadrigentesim, Quadragesimo quarto: hujus nostri citra Farum Siciliæ Regni, anno decimo, aliorum vero Regnorum anno vigesimo octavo. Rex Alphonsus. Dominus Rex mandavit mihi Francisco Martorelli. In pecuniæ 2. fol. CXIII. à ter. Concordat cum supradicto originali Registro, quod conservatur in Regia Cancellaria, meliori collatione semper salva. **Lelius Tagliavia Regius Scriba registri.**

Locus Signi.

Papa Eugenio legitima il Duca di Calabria per la succession del Regno.

In questo medesimo anno a' 15. di Giugno concesse il Pontefice al Duca di Calabria la legitimazione, per poter succedere nel Regno, quantunque volle, che le Bolle dell' investitura del Regno, e della legitimazione non si ma-

manifestassero per tutto il tempo, che lui vivesse, e si tenesse secreto l' accordo firmato tra 'l Re, & il Cardinale di Aquileja in Terracina, nè si consignarono le Bolle al Re sino all' anno seguente, e di questo si fe solenne giuramento in mano dell' Abbate di S. Paolo di Roma.

Nicolò Piccinino assedia Fano.

Tenea assediato in questo tempo Nicolò Piccinino Capitan Generale della Chiesa con l' esercito del Papa, e del Re, Fano, luogo molto principale, e forte nella Marca, e molto rinserrato, e ristretto il Conte Francesco, e se l' inviava ordinario soccorso di gente dal Regno, con l' armata delle Galere, che il Re tenea in quelle costere; e così anco perseveravano quelli della lega nel dar favore al Conte in quella impresa con gran confederazione. Successe, che per la diversità, e contradizione tra il Re, & il Duca di Milano sopra questa guerra, volendo il Duca difendere, e favorire suo Genero, che prima tenea per dichiarato inimico, per confirmarli in opinione. Nicolò Piccinino gran avversario del Conte, con tutti quelli della parte Braccesca, andò in Milano, e lasciò il carico dell' esercito a Francesco Piccinino suo figlio; ciò saputo dal Conte, cominciò a ricuperare l' animo, e tentò di avvalersi dell' occasione, vedendo quell' esercito privo del Capitano, & ostarli un giovane mal pratico ne' maneggi di guerra; onde venuti alle mani, il Conte con poca difficultà ruppe il Piccinino con tutto l' esercito, e restò preso in suo podere: questa sinistra nuova intesa di Nicolò suo padre in Milano, per l' estremo dolore, gli sovragiunse un' acutissima infermità, per la qual uscì di vita; Non si farebbe in quel tempo a persona veruna tanto onore di esequie, come quelle, che il Duca ordinò farsi al Piccinino, come ad uno delli più segnalati, & eccellenti Capitani de' suoi tempi; lo fe perciò portare sedendo in una sedia, sì per rapresentare quella vivezza, e grandezza di spirito, ch' ebbe in un corpo picciolo, si che come segnalato uomo, dopo morto stava in piedi, per esse-

Nicolò Piccinino in Milano.

Francesco Piccinino rotto, e preso da Francesco Sforza.

Morte di Nicolò Piccinino.

fere ſtate molto grande le virtù di tal Capitano, che ſenza dubbio alcuno trapaſſava tutti gl'Italiani; anzi fu tenuto per maggior di Braccio ſuo maeſtro, dalla ſcuola del quale uſcì tanto valoroſo. E tutte due furono nemici di Sforza, del Conte Franceſco ſuo figliuolo, e di tutta la parte Sforzeſca, in lode del quale cantò Benedetto Giovio il giovane queſto bel Sonetto negli Elogj degl' uomini illuſtri in armi.

Pompe funerali di Nicolò Piccinino.

Benedetto Giovio.

Chi potrà mai delle tue lodi dire
Della Virtù, delle Città difeſe,
E dalle forze tue domate, e preſe,
Che di alta gloria ogn' hor ſi fan fiorire)

Chi fia che 'l tuo valor non lodi, e ammire,
Che già moſtraſti in tante illuſtri impreſe,
Quando timore, & allegrezza preſe
Italia di te ſolo, e del tuo ardire.

Ma ogni un di noi di meraviglia è pieno,
Come a tal peſo, a così gran fatica
Sì picciol corpo non veniſse meno?

Et vive pur ancor memoria antica
Di Tideo, che fu tale, e poſe il freno
Speſso a la gente a lui nemica, e fiera.

Dopo la morte di Nicolò, il Conte liberò ſubito Franceſco ſuo figlio, e l' inviò al Duca di Milano, & andò ſcorrendo tutta la Marca, paſſando inſino al Tronte, e trattò di accomodarſi con Eugenio Pontefice; il Re ciò intendendo, ordinò ſubito, che ſi poneſſe il ſuo Eſercito in ordine, per andare in perſona contro il Conte, & uſcì alla fontana del Popolo, che gli Spagnoli chiamarono del Coppo, vicino Tiano, per unire in quel luogo le ſue genti già

Franceſco Piccinino mandato dal Conte Sforza al Duca di Milano.

Il Re Alfonſo

prepara l' Esercito per andare contro Francesco Sforza.

già che il Conte andava ricuperando molti luoghi, che si erano per il Re restituiti alla Chiesa, e tra gli altri Baroni chiamati per servire al Re in questa guerra, fu D. Antonio, Centiglia figlio di D.Gilberto, e di Costanza Ventimiglia, Contessa di Golisano in Sicilia: Questo Cavaliere nella guerra passata, stando il Re occupato in Terra di Lavoro, ridusse la maggior parte della Calabria alla sua ubbidienza, ponendo genti di presidio in Cosenza, e luoghi più importanti di quella Provincia, nel che oprò segnalato servizio al Re, e guadagnò molta riputazione; onde n' ebbe da quello molte Terre in Calabria, e ne fu fatto Vicerè. Desiderando il Re esaltar in Regno la famiglia di Avalos, alla qual' era molt' obbligato, per cagione, che Don Rodorico di Avalos Contestabile di Castiglia, e Conte di Ribandeo, per favorire le parti di Don Enrico, e Don Giovanni di Aragona suoi fratelli, che possedevano Stati in Castiglia, caduto in disgrazia del suo Re, fu privo dello Stato, e dell' ufficio di Contestabile, e perciò due suoi figli Indico, & Alfonzo si accostorno con il Re, pensò dunque dar per moglie ad Indico, Errichetta Ruffa unica figlia di Nicolò Ruffo, che fu ribello di Ladislao, procreata con Margarita di Poiliers nobilissima Francese, la quale possedeva il Marchesato di Cotrona, il Contado di Catanzaro con alcune altre Terre in Calabria, il quale Stato, come si disse, fu dopo concesso a Pietro Paolo di Viterbo, e dopo da Luigi Terzo di Angiò restituito a Nicolò, come l' Ammirato nella Famiglia Caracciola, nel quale Errichetta successe. Scrisse perciò il Re al Centiglia Vicerè di Calabria, che il matrimonio trattasse; costui andato a Catanzaro, e visto la donna esser bellissima, e Signora di tanto Stato, conforme al proverbio, *prima charitas*, &c. trattò il matrimonio per se; e benchè al Re dispiacerne giudicasse, fidato alli servigj fattoli, non credè, che il Re per delitto l' avesse a tenere; e saputolo, se ben lo tenne per offesa grande, volle per al-

D. Antonio Centiglia Vicerè di Calabria.

Ammirato.

l'ora

l'ora dissimularlo: Or essendo costui chiamato a questa impresa, se ne veniva con trecento cavalli a ritrovare il Re, con la speranza di placarlo del mal concetto umore: giunto a Capua, fu dal Marchese di Giraci fratello di sua madre avvisato, che non venisse, perchè li sarebbe tronca la testa; costui letta la lettera, si voltò a suoi Capitani, dicendo, che 'l Re gli comandava, che ritornasse in Calabria per alcuni sospetti, che aveva; e volgendo in dietro con celerità, arrivò nel suo Stato, fortificò Cotrone, e Catanzaro, sperando che il Re per soddisfare al Papa, sarebbe andato alla Marca: il che inteso dal Re, mandò buona parte delle sue genti con D. Lopez Scimenes, e Garsia de Cabaniglia, che andasse ad unirsi con D. Raimondo Buyl, che andava raccogliendo le sue genti ad Atri per difesa della Marca; ma i Peruggini avendoli da dare il passo, e favore come sudditi della Chiesa, si giuntarono con i Fiorentini, e li ferono tutta la resistenza, e danno, che potessero, scusandosi non avervi potuto andare di persona per alcuni movimenti nella Provincia di Calabria; e risoluto bassar l' orgoglio del Centiglia, mandò in sua persecuzione Paolo di Sangro, & altri capi di squadra con mille cavalli, e non potendo giungerlo, deliberò sopersedere nell' impresa. E ritrovandosi in Tivoli a'14. di Agosto, di là ritornò col campo per Passerano, e Castelluccio, & entrò in Napoli, ove all' ultimo del detto, ordinò a Paolo di Sangro, & a Marino Boffa Vicerè, e Luogotenente in Calabria, che andassero a muovere guerra alla Città di Cotrone, e contro le Castelle, che tenea il Centiglia, sì del Marchesato di Cotrone, come di altri, delle quali si era fatto Signore, e ne prendesse il dominio, come confiscati per la disubbidienza, per non avere voluto pagare quel, che dovea per la ragione de' fuochi; e perchè prese certe saline, che apparteneano al Re, non credendo, che passasse più avanti la sua baldanza, ne seguì da questo, che il Marchese con parole, e con opere scoverse l' animo suo,

Paolo di Sangro persegue il Centiglia.

Alfonso in Napoli.

Marino Boffa Vicerè di Calabria.

 per-

perchè scrisse al Re con molta inconvenienza, dicendoli, che avea guadagnato con sue mani quelle Castelle, con sue genti, e con gran pericolo di sua vita, e quello, che avea con l'armi conquistato, con l'istesse le difenderia sino alla morte; Sdegnossi di ciò talmente il Re, che deliberò di andare di persona contro di quello; onde ordinò le sue genti in Tarsia a' 7. di Settembre, & a' 20. giunse in Gabiniano, (dal che si fa manifesto quanto gli Autori del Regno abbiano scritto diverso questo fatto) e proseguendo il cammino per Calabria, da Gabiniano passò a fermare il Campo in Casal Nuovo; e stando ivi a' 26. del suddetto, fermò certo accordo con Gabriele Adorno Duca di Genova, e con Barnaba dell' istessa famiglia, Capitano di quella Signoria, e con quelli di questa fazione: Questi seguendo i loro ordinarj moti, e pendenze civili, che tra essi teneano, offersero quanto il Re desiderar potea, se le loro promesse avessero avuta fermezza; perchè promisero di darli la Signoria di quella Città, e del suo Stato, e che prestariano l'omaggio, e giuramento di fedeltà, siccome lo costumavano di fare a i Re di Francia, e di quel modo, che all'ora lo tenea il Duca di Milano; e che alzariano le bandiere di Aragona, e così lo giurarono, di consignarli le fortezze, e Castelli fra due mesi, & il Re l'avrebbe consignato in Siena trenta mila docati, tenendo per ben impiegato questo denaro per conservare quella parte in sua divozione, e servizio, quando quelli non potessero complire tanto, come li prometteano. Da Casal Nuovo passò il Re a poner il Campo vicino Clusa, dove si ritrovò a' 19. di Ottobre; e continuando il suo cammino per la guerra contro li luoghi, e Castelli si teneano per il Marchese, li primi a' quali si diè l'assalto, furono Lucerano, e Rocca Bernalda, e quelli resi, passò a Belcastro, dove subito fu ricevuto da quelli del luogo. Di la a' 22. di Novembre inviò Don Francesco Bilaberto Centiglia al Marchese ad offerirli, che l'assicurava della vita, e di prigione, nè dichia-

Il Re Alfonso và di persona contro il Centiglia. Errore degli Autori del Regno. Accordo tra'l Re Alfonso, e'l Duce di Genova.

Lucerano, e Rocca Bernarda si rendono al Re Alfonzo.

chia-

chiararlo per traditore, se ponesse la sua persona in potere del Re, con che stesse ditenuto fin che complisse le condizioni, con le quali lo riceverebbe in grazia. La prima era, che consignar doverebbe il Castello, e Terre di Belcastro il medesimo dì, che si presentasse avanti al Re; e due dì dopo la Città, e Castello di Catanzaro, dove il Marchese si era rinchiuso con la Marchesa sua moglie, e con tutto il tesoro, per esser luogo di sua natura forte. Nel dì seguente avea da rendere la Città, e Castelle di Cotrone; e la Torre, e luogo de' Castelli, & il Castello di Crepacore, e dopo consignate queste Città, Castelli, e Fortezze, avea da consignarli quella di Tropea, e così avea da andar consignando l' altri luoghi: Però ostinato più che mai il Marchese nella sua ribellione, e confidato nell' incerto, e lontano soccorso, quale sperava per la Città di Cotrone dalla Repubblica di Venezia, con il quale lui tenea intelligenza, si andava trattenendo con gran temerità; onde fu necessario al Re soprasedere questa guerra (per essere la maggiore asprezza dell' Inverno) sino alla Primavera del seguente anno. Seguirono molte azioni, e provisioni del Re Alfonzo in questo mezzo per le differenze de' suoi fratelli in Ispagna col Re di Castiglia, riferite a pieno dall' Autore, che io seguito, ma come che non è mia intenzione di uscire dal Regno, e d' Italia, dove la maggior parte del tempo dimorò; perciò dunque, per quelle ne rimetto il Lettore all' Autor predetto. E ritornando all' impresa contro il Marchese, come non giovarono con quello le promesse, che gli fece il Re per mezzo del suo parente, per deviarlo da tanto disperato proposito di difendersi da lui, ch' era andato in persona a farli guerra; pose l' assedio in Cotrone sino al mese di Gennajo del 1445. tenendo il Campo contro il Castello di quella Città, e stando in questo, spedì Francesco Barbavaria Imbasciadore del Duca di Milano, che fe grande instanza col Re, che alzasse la mano dalla persecuzione contro il Centiglia; scusandosi, che non

Zorita.

1445.

Il Re Alfonzo assedia Cotrone.

Francesco Bar-

por

bavaria Ambasciadore del Duca di Milano.

potea corrispondere al desiderio, e richiesta del Duca, senza pregiudizio de' suoi amici, grande offesa dell' onestà, e gran dispregio del suo onore. Avea anche inviato il Duca un' altro Cavaliere di sua casa, chiamato Galeazzo da Crema, domandandoli soccorso di genti, perchè il Conte Francesco minacciava di andare in Lombardia a farli guerra, & il Re l' offerse, che lo mandaria per quel tempo, che il Duca lo desiderava.

Galeazzo da Crema.

Il Re Alfonzo assedia il Marchese di Cotrone in Catanzaro.

Avea già guadagnato il Re Cotrone, & il Castello, ch' era molto forte, si era già posto in difesa; onde si fe padrone di tutto quello Stato, & assediò il Marchese in Catanzaro; e quantunque molte volte si offerisse volerseli rendere per accordo, il Re non lo volle già mai accettare, e lo strinse tanto, ch' egli, e la Marchesa se gli resero.

Il Marchese di Cotrone con la moglie si rendono al Re Alfonzo.

Aggiungono gli Scrittori del Regno, che andarono a buttarsegli a' piedi insieme con i figli; ed egli con la fune al collo prostrato, gli chiesero perdono de' suoi misfatti; & il Re rispondendoli, gli disse maravigliarsi, che con un disservizio avesse meritevolmente a perdere tutti i servigj per innanzi fatti, e che il disubbidire al Re, è tanto quanto levargli la corona di testa; e benchè meritasse essere punito di persona, pur gli lasciò tutti i suoi beni mobili, togliendoli solamente lo Stato. Il Marchese dimostrando ricevere il tutto a grazia, baciò i piedi a sua Maestà, e per suo ordine venne con la moglie in Napoli; ma non potendo soffrire la vita privata, fuggì in Venezia, pigliando soldo da quella Signoria, e poi dal Duca di Milano, militando or con l' uno, & or con l' altro con onorate condizioni, fin che visse il Re;

Il Centiglia con la moglie in Napoli.

Gio: della Noce ribello di Alfonzo.

di questa ribellione essendo stato consapevole Giovanni della Noce Capitano Lombardo, che avea militato sotto lui, & avea parte nell' acquisto di Calabria, che perciò il Re l'avea dato in remunerazione Renda con quattro Castelle, il Re di ciò chiarito, lo fe carcerare, e convinto, lo condannò a morte; ma a prieghi del suddetto Francesco Barbavaria, gli tolle solo le Terre, e perdonò la vita. Tal che nel

Cen-

Centiglia ebbe fine in Regno il titolo di Marchese di Cotrone, che fu il secondo dopo quel di Pescara, eretti dal Re Ladislao, concesso a Nicolò Ruffo (sicome appare dalli Registri di Ladislao 1390. l. A. fol. 37. e 38. 14. indict. & ejusdem A. l. B. fol. 21. e 23.) il quale fu padre di questa Marchesa; e benchè ne fusse dopo privato per la sua ribellione, nondimeno gli fu da Luigi III. di Angiò restituito (come è detto:) ma io non vedo per qual ragione ne potesse essere privata la Marchesa, essendo questo stato sua dote, e non del marito; se però non fu complice di quello; nè vedo come si possa accoppiare questo fatto del Re Alfonso, con quel che di lui lasciò scritto il Panormita al secondo libro *de dictis, & factis Alphonsi*. Che essendo alcuna volta ripreso da chi potea farlo, che egli era troppo mite, e piacevole verso i suoi sudditi, sendo che molte volte anche a quelli, che l' aveano fortemente offeso, solea perdonare, rispondesse, che egli piuttosto volea con sua clemenza, e mansuetudine molti conservare, che pochi distruggere con la severità; & altrove scrisse, che l' istesso solea dire, che que' Principi, che non amano la giustizia, li parevano simili a quelli, che cadono di mal di Luna; poichè essendo solo la materia dell'anima la giustizia, per la qual si và all' altra vita, che resta a' Principi togliendoseli la giustizia, che è quasi nutrimento della vita, e cibo? ma essendo stato tenuto per Re giusto, si ha da credere, che con molta ragione avesse tolto lo stato al Marchese, & alla moglie; poichè l' istesso Panormita scrisse di lui, che avvertito da un suo amico, che non fusse così rigido a' tristi, e delinquenti vassalli; poichè questi con la benevolenza, e clemenza, più che con la severità si poteano rivocare a ben vivere, egli rispose, che dovea pensare, che alle private ingiurie il Principe dovea essere facile a perdonare; ma in quelle, che toccavano al pubblico, essere necessario dimostrarsi severo; in modo però che non il delinquente, ma il delitto solo si dimostri punirsi.

Panormita.

Si

Trattato della pace universale d' Italia. Don Berenguer di Eril Ammirante d' Aragona. Battista Platamone Vicecancelliero del Re Alfonso.

Si era al medesimo tempo deliberato ad istanza del Papa di concludersi tra' Principi, e Potentati d' Italia una pace universale, e si accordarono s' inviassero in Roma i loro Ambasciadori; onde tenendo il Re il Campo sopra Cotrona, a' 27. di Gennajo di quest' anno, mandò per suoi Ambasciadori Don Berenguer d'Eril Ammirante di Aragona, Battista Platamone suo Vicecancelliere al Papa, & al Collegio de' Cardinali, e per prima aveva spedito Scimen Peres de Coreglia al Papa, acciò ordinasse, che li mandasse tutto quello, che stava accordato, e stabilito tra il Re, & il Cardinal Cemerlengo per l' accordo fatto in Terracina, perchè il Papa volle, che quello stesse secreto, e non se li consignassero le Bolle dell' investitura, e legittimazione di Don Ferrante Duca di Calabria suo figlio, finchè il Re facesse giuramento, che non si pubblicarebbero in vita di esso Eugenio. Dopo nel campo, che il Re tenne vicino la fontana del Chiuppo, nel mese di Luglio dell' anno passato, restò determinato, che il Papa subito facesse spedire le Bolle, e si consignassero al suddetto Scimen Peres, e che fussero per esso, e' suoi eredi mascoli, che succedessero per linea diretta, o in difetto di quelli li transversali, & in forma comune, e consueta con la data dell'istesso mese, secondo le portava ordinato lo Scimenes: Erasi concercato in Terracina, che non ostante le clausole, e giuramento contenuto nella Bolla, si dovessero spedire a parte altre Bolle, per le quali il Re fusse assoluto; & in tutto libero dal giuramento nella Bolla, e della paga del censo ogni anno, che era di venti mila oncie; perchè nell' accordo di Terracina suddetto si concertò, che fusse di quindicimila ducati ogni anno, incominciando a correre il censo dal tempo, che la Bolla si concesse, e pretendea il Re, si escomputassero in soddisfazione delle spese, che per esso si ferono in servizio della Chiesa, e del Papa nell' impresa della Marca, sino a tanto, che fusse soddisfatto di quella spesa; e che per un' altra parte se li rimettessero cin-

cinquanta mila marche di Esterlinghi, moneta di Catalogna, & il servizio militare di mille, e ducento Cavalli, contenuto nella Bolla. Per l'accordo in Benevento, si erano concesse al Re, come stà riferito, li Vicariati di Benevento, e Terracina; e pretendea, che tenendosi confederazione alli gran travagli, e spese, che avea sostenuto per servizio della Chiesa, ponendo in pericolo la sua persona, e Regni, se li dessero per gli suoi Successori, & in ciò insisteva; ma per pubblicarsi in questo tempo, che il Papa volea concedere a Luigi Delfino di Francia il feudo della Città di Avignone, e del Contado di Venexin, & al Conte Francesco Sforza quello della Marca; offeriva il Re Alfonso di ritornare a prender di nuovo l' impresa di liberar la Marca dalla suggezione dove era ritornata del Conte, e conquistarla per la Chiese, se il Papa gli donasse ogni anno cento cinquanta mila ducati, come donava a Nicolò Piccinino; e come che nell' investitura, si notava la persona del Re d' impressione, e di tirannia, e degli scandali, che da ciò erano seguiti nella prima impresa del Regno; e parea intendersi, che per timore, e per gli scandali, che si temea seguirsi, se li concedea l'investitura, e non per gli suoi meriti; pretese il Re, che come causa più decente, & onesta, si dovea ponere nel proemio della Bolla la vera relazione, del che era passato: cioè, che patendo la Regina Giovanna grande oppressione, e forza, inviò al Re diversi Ambasciadori; acciocchè come a Cattolico Principe, pietoso, e vicino, tenesse per bene di soccorrerla, e liberarla da tanta calamità, promettendoli di adottarlo per figlio, e successor del Regno dopo sua morte, e che compatendo egli con gran pietà la sua afflizione, passò con la sua armata, & esercito al Regno, e poderosamente pose la Regina in sua libertà; che dopo di averlo adottato, per figlio, fu confirmata l' arrogazione per Papa Martino, come era pubblico, e notorio, e di ciò tenea certa notizia Papa Eugenio, e per il caso inopinato della morte del Cardinale di

S. Angelo, si sperse la Bolla di quella confirmazione, e per tal causa domandava il Re avanti ogni altra cosa, che il Papa confirmasse l' adozione della Regina; acciò tenesse la sua fermezza da all'ora, e per maggior cautela di nuovo investisse il Re di quel Regno, per morte della Regina, o di qualsivoglia altra persona, o per qualsivoglia causa che vacasse, non ostante, che il Re avesse conquistato il Regno con le armi, tenendo considerazione a' suoi meriti grandi verso la persona del Papa, e della Chiesa; di più di questo avea tenuto il Re i suoi Ambasciadori nel Concilio di Basilea, e dopo di averlo mutato Eugenio a Ferrara, l' inviò di nuovo, & ubbidì gli ordini di quella Congregazione, come gli altri Principi, e del medesimo modo erano rimasti gli Ambasciadori dell' Imperadore in Basilea, de' Re di Francia, di Castiglia, e del Duca di Milano. Dimandava perciò, che tutti quelli de' suoi Regni, che aveano ivi assistito, durante lo scisma, fino al tempo dell' accordo di Terracina fussero reputati per escusati; in una investitura concessa alla Regina, si serbavano tutti gli statuti, e decreti del Concilio di Costanza, e nella Concordia di Costanza, si riserbò tutto quello, che si era ordinato, e disposto per Benedetto, essendosi avuto per Sommo Pontefice in sua ubbidienza; e perciò pretendea il Re, che si osservassero le condizioni stabilite per il Concilio di Basilea; poichè fu Concilio universale, al quale ubbidirono quasi tutti i Principi della Cristianità, segnalatamente durando ancora fino a questo tempo; domandava anche il Re, che si togliesse dall' investitura il servizio, che si avea da fare al Papa con gente di guerra; poichè bastava il censo di otto mila oncie, che era grossa somma, avendo maggiormente ricuperato con sua persona la maggior parte della Marca, la quale stava tirannizzata tanto tempo per gli ribelli della Chiesa, e tenendosi anche considerazione a quello, che avea servito nel Concilio di Costanza, ed in fine a questo di Basilea, poichè appartandosi da quello, si era unito

col

col Papa in tempo di tanta turbolenza, confermando lo stato, e la pace, che si sperava dalla Chiesa: pretendea finalmente il Re, che per la concessione di questa investitura non si causasse pregiudizio alla ragione, che in qualsivoglia maniera gli spettava nel Regno, come stava dichiarato nell' investitura della Regina Giovanna; perchè di questo modo li rimaneano salve le ragioni, che spettavano alla Regina Giovanna in virtù dell' adozione: Concorse il Papa in tutto quello si supplicava, salvo il censo dell' ottomila oncie, & il servizio militare, conforme all' antica investitura di Carlo I. & in questo fu gran Ministro D. Antonio Borgia Vescovo di Valenza, di cui si è sopra detto, creato Cardinale l' anno precedente, il quale nel Concilio di Basilea, si segnalò in proccurare l' unione della Chiesa, e fu molto stimato per le sue lettere. Ordinò il Papa all' Abbadi S. Paolo, che ricevesse il giuramento di fedeltà contenuto nell' investitura del Re.

Alfonzo invia la gente d' arme al Duca di Milano per il Marchese di Ferrara.

In questo medesimo tempo diede ordine il Re, che Leonello da Este Marchese di Ferrara suo genero, di cui di sopra si fe menzione, conducesse al Duca di Milano le compagnie di genti di armi, che l' inviava, perchè già che 'l Duca ritornava a voler far guerra al Conte Francesco Sforza suo genero, dopo che erano ritornate le cose sue in tanta prosperità, che era divenuto padrone di buona parte della Marca, era convenuto, che il Marchese lo soccorresse di due mila cavalli, e si unissero con i quattro mila del Re, e con quelli il Marchese facesse la via di Romagna, per far guerra al Conte; questo seguì in Foggia a' 22. di Aprile. E detenendosi il Re per quelli dì in quelle parti, andò ad un monte convicino, e fe una segnalatissima caccia, la maggiore, che si vidde in que' tempi, perchè ordinò si parassero le reti in tanto spazio de' monti, e boschi, che si rinserrò la caccia per lo spazio di trenta miglia, & ammazzarono incredibil numero di animali silvestri. Gl' Istorici del Regno non fanno nessuna menzione di questa fi-

Caccia maravigliosa fatta da Alfonzo.

 gliuo-

gliuola del Re, moglie del Marcheſe di Ferrara; però fu nominata Maria primogenita del Re, e Leonello, conforme all'ordine di Nicolò ſuo Padre defunto l'avea mandato ad allevare appreſſo del Re, Ercole, e Sigiſmondo, ſuoi fratelli per lato del padre, che l'ebbe molto cari, e gli trattò conforme alla chiarezza del loro ſangue, e la ſtima in che era ſtato il padre col Re nel fine della vita di quello; perlochè ſeguì, che Leonello s'intrinſecò maggiormente con gli Aragoneſi, e mandò in Regno Agoſtino Villa Gentiluomo Ferrareſe, allievo del Marcheſe ſuo padre, il quale riduſſe a fine il matrimonio in virtù del mandato, che tenea, e ciò ſeguì circa il fine di Luglio del 1443. ſiccome nota il Pigna nel ſettimo libro della ſua Iſtoria.

Maria primogenita del Re Alfonzo.

Agoſtino Villa Ferrareſe.

Pigna.

Avea inviato il Re nella Primavera di queſto anno Scimen Peres de Coreglia nella Citta di Lecce, con una gran compagnia di Baroni, e Cavalieri di queſto Regno, per ſpoſare con proccura del Duca di Calabria ſuo figlio, Madama Iſabella di Chiaromonte, di cui ſopra ſi diſſe, il quale la conduſſe a Taranto, da ove poi dal Principe ſuo Zio, fu ſplendidamente accompagnata, e paſſati per Venoſa, di cui era Duca Gabriele Urſino, anche Zio di quella, fu con real pompa in Napoli condotta, e nella maggior Chieſa ſpoſata a' 30. di Maggio 1445. ſecondo il Zorita: quivi fatto grandiſſimo apparato per la feſta, furono fatte belliſſime gioſtre, che durarono molti dì, ove gioſtrò tra gli altri Reſtaino Caldora, figliuolo di Antonio, & il padre ſervì di coppa alla Ducheſſa nella menſa; e perchè il Duca di Seſſa pareggiava di potenza col Principe, volendo ancora con eſſo ſtrignere parentado, diede a Marino Marzano, unico figliuolo, Leonora, ſeconda figliuola del Re, e ſorella del Duca di Calabria, dandoli in dote il Principato di Roſſano, e Contado di Monte alto, con altre terre di Calabria, ſecondo l'Ammirato.

Iſabella di Chiaromonte, moglie del Duca di Calabria, viene in Napoli.

Gabriele Urſino Duca di Venoſa.

Zorita.

Gioſtre in Napoli.

Matrimonio tra Leonora, ſeconda figlia di Alfonſo, e Marino Marzano.

Ammirato.

Appena erano finite di celebrare le feſte di queſti ſponſalizj, che ſucceſſe il detto di quel Savio: *Extrema gau-*

dii

dii luctus occupat, atteſo vennero avviſi della morte di Maria, e di Leonora ſorelle di Alfonſo, l' una Regina di Spagna, e l' altra di Portogallo, per la cui occaſione, ritrovandoſi il Re in lutto, ordinò l' eſequie dell' Infante D. Pietro ſuo fratello quattro anni innanzi morto, come ſi diſſe, e fu con pompoſe eſequie trasferito dal Caſtello dell' Ovo nella Chieſa di S. Pietro Martire, il cui corpo fu portato in una caſsa coverta di una cortina di velluto lavorato a tronconi, e fu ſoſtenuta, ſecondo il Paſſaro, da Franceſco Pandone Conte di Venafri, Americo Sanſeverino Conte di Capaccio, Alfonſo Cardona Conte di Reggio, Garſia Cavaniglia Conte di Troja, Reſtaino Caldora, Giacomo di Sangro, Algiaſi di Tocco, & Andrea di Evoli; e mentre quello era per collocarſi nella tribuna della Chieſa, fu avvertito il Re, come il Terminio, che non conveniva ſtar in quel luogo altro ſepolcro, ſtandovi all'ora quello di caſa di Coſtanzo; e dimandando il Re di chi fuſſe il Sepolcro, gli fu riſpoſto eſſere di Criſtoforo di Coſtanzo Gran Siniſcalco in tempo di Giovanna I. il quale fu fondatore di quella Tribuna: riſpoſe il Re: *Eſſendo coſa mala ad un Principe fare ingiuſtizia a' vivi, molto peggio ſarà farla a' morti*. Fu dunque il Corpo dell' Infante collocato in una caſsa coverta di broccato, e poſto nella detta Tribuna all' incontro il Sepolcro del Gran Siniſcalco, ove fin' oggi ſi legge la ſeguente iſcrizione.

Morte di Maria, e Leonora ſorella del Re Alfonſo.

Eſequie di Don Pietro fratello del Re Alfonſo. Paſſaro.

Terminio.

Sentenza bella del Re Alfonſo.

Petri Aragonei Principis ſtrenui, Regis
Alphonſi fratris, qui ni mors ei illuſtrem
Vitæ curſum interrumpiſſet, fraternam
Gloriam facile adequaſſet, o fatum
Quo bona parvulo conduntur!
Obiit M.CCCC.XXXIX. die XVIII. Octobris
IIII. indict.

Sepolcro di Don Pietro di Aragona.

In

In progresso di tempo poi gli fu fatto nuovo Sepolcro insieme con il corpo della Regina Isabella di Chiaromonte, come nel suo luogo diremo.

Morte di D. Enrico fratello del Re Alfonzo.

Di là a pochi dì sopravenne al Re un' altra nuova della morte dell' Infante Don Enrico suo fratello, che fu per lui la peggiore, ch' ebbe in sua vita, così per l'amor grande, che gli portava per il valore, e forza di sua persona, che fu de i segnalati Cavalieri, ch' ebbe la casa Reale di Castiglia, come anco per turbarsi in tanti modi la pace, e quiete di que' Regni, e per accader in giorni di tante allegrezze la memoria della morte di tai fratelli.

Alfonzo con l'esercito in Atri.

Avea già deliberato il Re di ritornare all' impresa della Marca con sua persona, mentre si guerreggiava in quella per il Patriarca d' Aquileja Cameriero del Papa, e per Don Giovanni Ventimiglia Marchese di Giraci, con la gente del Papa, e del Regno. E mosso col suo esercito a' 11. di Ottobre di quest'anno, giunse nella Città d'Atri; ma considerando poi, che li successi delle guerre sono comuni alle parti, ancor per il passato avesse avuto fermo proposito di componer i suoi negozj in Italia il meglio potesse, per poter poi attendere alle cose di Castiglia; e benchè fra questo mezo gli fussero sopragiunti alcuni imbarazzi dentro, e fuora del Regno, furon nondimeno tutti rimediati, tenendo il Regno in pacifico stato, nè gli restava altro impedimento, se non quello del Conte Francesco Sforza, contro del quale avea inviata gran parte di sua gente nella Marca suddetta da quello occupata, con fermo proposito di ricuperarla un'altra volta, e restituirla alla Chiesa, con la speranza di poter molto presto finire quell'impresa; tanto più, che Ascoli, & Offida, e molt' altre grosse terre stavano già ridotte all' ubbidienza del Papa, e quelle particolarmente, le quali eran più vicine, e confinavan col Regno. Ma passato più avanti, gli parve ritornar in Atri, ove si trattenne fino al principio di Novembre. Questo ritorno del Re, diede molto mal' animo al Duca, perchè desi-

desiderava per alcuni fini, che lo moveano, che quella guerra si finisse per il Re, il quale di tutte le sue cose li dava particolar conto, come obbligato in seguir il suo parere; si escusò perciò con quello, che ritornò, non perchè non tenesse volontà complir l' impresa, e proseguirla fin' la vittoria, già ch' era partito dal Regno, con intenzione d' entrar in persona nella Marca, quantunque non fuss' obbligato: ma perchè li negozj della guerra tengono necessità d'eseguirsi per chi l' intende, e conoscendo che non era accettato il suo consiglio, e considerando anche, che le cose si ordinavano più tosto per volontà, che per ragione, con parere di tali, che non solamente non le sapevano; ma meno l' intendevano, & agli errori ne i negozj dell' arme subito siegue la pena, volle avventurare più presto le sue genti, che la persona: movendosi anco per molte occasioni, che per non discomponersi nella Scrittura non riferì. Diceali di più, che l' aver volto in dietro, fu negozio forzoso per il mancamento, che fu nel suo campo di vettovaglie, e ch' essendo all' ora tal tempo, ch'era il principio di Novembre, intendea partirsi per la via di Napoli, perchè da quell' altra parte di là avanti non potea far effetto alcuno; e che per eseguir i negozj della Marca, quelli che ivi stavano eran poderosi, e bastanti, secondo la buona disposizione, in cui confidava le cose impresa. Parea al Re, che in questo tempo il Duca non dovea attender ad altra cosa, che sostener quella gente, che tenea nella Marca per la conservazione di quel che s era guadagnato, & in offesa del che stava in potere del comune inimico, perchè non si tenea per manco inimico il Conte Francesco del Duca di quel ch' era del Papa, e del Re; con tutto ciò gli dicea, che si doveva poner in ordine, & apparecchiarsi per la certa, e presta uscita in campo per la Primavera, se quel che restasse da farsi, presto finir se potesse, proposito che non se ne perdesse l' estate seguente come la passata; & affermava, che con questa intenzione si partiva

tiva da Atri, apparecchiandosi per attender da sua parte con ogni sollicitudine a proseguir quell' impresa. Però il Duca grandemente faceva instanza, e sollecitava il Re a finirla, e tra l' altre cose proponea, che l' Intruso (Felice Antipapa suddetto) avea promesso a Veneziani, & a quelli che, perseveravano nella lega con quella Repubblica, di darli cento mila docati per questo inverno, e quelli l' offerivano di ponerlo dentro Bologna, o Pisa, e darli ubbidienza; e ciò pareva al Duca di gran disturbo per l' impresa della Marca; e finalmente affirmava, che quelli stessi procuravano d' indurre il Re Renato in Italia: ma il Re, che volea integramente soddisfar al Duca, si dichiarò più apertamente con esso per mezo di Don Indico d' Avalos, che stava in Milano, & era a lui molto caro, e principale nel suo consiglio, com' era nel medesimo tempo D. Indico di Guevara Conte di Ariano, facendogli intendere, che avendo esso accettato l' impresa della Marca contro il Conte Francesco, fu da molti avvisato, che il Papa, & il Cardinal Camberlengo teneano secreta pratica col medesimo Conte; e seppe anco, che Federico di Monte Feltro Conte di Urbino avea consultato col Papa se li dasse licenza per accomodare col Duca di Milano, e che li rispose, che non volea, ma si bene col Conte Francesco, e che ciò fu la causa, che 'l Conte di Urbino seguisse il cammino del Conte Francesco; e volendo più tosto errare in non facilmente credere, che leggiermente dar fede a quel che l'era detto, non si curò proseguire lo che avea cominciato; & essendo arrivato in Abbruzzo, e preso Ascoli, e consignatolo alla Chiesa, dopo di avere fatto entrare parte della gente di quella nella Marca, mai vollero rompere la guerra al Conte, nè contro le Terre, che si teneano per quello ancora che il Re l' inviasse a richiedergli; e per questo si persero molte buone occasioni, & effetti, che in quel mezzo ottener si poteano; onde dicea il Re, che per vedere il modo, che si tenea, era costretto dare qualche

D. Indico di Guevara Conte di Ariano.

cre-

credito, al che ſe gli era avvertito, e dopo che il Cardinale fu con eſſo, reſtarono conformi in certo mezzo, dal quale ſubito deviò, e pigliò altra ſtrada. Avvertendo poi il Re d' inviare le ſue genti per provare, dove riuſcerebono tai negozj, quantunque fuſſe il fiore delle genti, che tenea, non le vollero raccogliere; & offerendoſi il Marcheſe di Giraci di paſſare con quella gente a piedi, & a cavallo, e unirſi con quella del Duca, e di Sigiſmondo Malateſta, e con Giacopo di Caivano, che ſi fuſſe seguito, ſarebbe ſtato cauſa di ottenere preſto, e ſicuramente la vittoria, però mai il Cardinale volle aſsentirvi, dicendo, che'l Marcheſe lo facea per ritornarſene ſubito: e conſiderando tutte queſte coſe il Re, volle prima fare l' eſperienza della verità di queſto fatto, con riſico delle ſue genti, e della ſua perſona. Tal che uniti poi il Cardinale, il Marcheſe di Giraci con i loro eſerciti, e con Sigiſmondo ſuddetto, Italiano Forlì, e'l Caivano con le compagnie di genti di arme della Chieſa ricuperarono la maggior parte della terra della Marca, avendole poſto ſotto l' ubbidienza Eccleſiaſtica. Giunſe il Re a Venafri a' 15. di Novembre, e di là continuò il ſuo cammino per Napoli, ove atteſe con ſommo ſtudio (ſecondo Monſign r Cirillo negli Annali dell'Aquila) ad eſtinguere alcune reliquie rimaſte delle paſſate ribellioni, e ſi ottenne da eſſo indulto generale per tutti i Popoli, & Univerſità del Regno di qualunque particolare, o generale delitto, o ribellione commeſſa nelle guerre paſſate; ordinando in oltre, che tutti i pagamenti fatti da' popoli a Renato ſi poneſſero a conto ſuo da Teſorieri. Alla Città dell' Aquila confirmò tutti i Privilegj de' Re paſſati, e fece reſtituirle alcune Caſtelle da lui ad altri conceduti ſenza pagamento alcuno; e gli Ambaſciadori di quella non ebbero repulſa alcuna di quanto li ſupplicarono in nome della loro Città.

Cirillo negli Annali dell' Aquila.

Indulto generale del Re Alfonſo per i popoli, & Univerſità del Regno.

Il Re Alfonſo conferma i Privilegj della Città dell'

In queſto medeſimo tempo morì Covella Ruffo Conteſſa di Altomonte, e Ducheſſa di Seſsa, e fu portata a ſe-

Aquila. Morte di Covella Ruffo. ſepellire in detta Terra in Calabria nella Chieſa di S. Domenico de' Frati Predicatori in una Sepoltura nel piano di quella, ove ſi legge la ſeguente inſcrizione.

Sepolcro di Covella Ruffo.

Ex veterum claro Rufforum germine nata
Regibus, & noſtris illuſtris ſanguine mixta,
Quam tenuit caram Regina Joanna Secunda
Rugerij quondam, comitiſq;potentis,& uxor,
Et Sancti Marci Dux, cujus filius extat
Virtutum comitata choris comitiſſa Cubella
Marmoreo hoc tegit,annorũ plena ſepulchro,
Julius hanc carpſit Sole fervente Leone.

Fu Covella Ruffa ſorella cugina del Re Carlo III., come ſi diſſe nel diſcorſo di Giovanna Prima, e fu maritata con Rugiero Sanſeverino Conte di Tricarico, del quale nell' anno 1433. rimaſe vedova, con un figliuolo chiamato Antonio, come l' Ammirato nelle famiglie, queſto s' intitolò Duca di S. Marco, Conte di Tricarico, e di Altomonte, come ſuo padre. *Ammirato.*

Nell' iſteſſo tempo con l' occaſione del matrimonio del Duca di Calabria, avendo il Principe di Taranto ottenuta da ſua Maeſtà la confirmazione della Città di Bari con facoltà di poter eſtraere dal Regno quel che piaciuto gli fuſſe, dal che cavava molto utile con notabile danno dell' entrate Regie, e come gran Conteſtabile, eſigeva cento mila ducati l' anno de' pagamenti fiſcali per pagare delle genti d' arme; Conoſciuto dal Re ch' egli non teneva le genti con quell' ordine, che ſi conveniva, e s' imborſava la maggior parte del denaro, cominciò a farli trattenere il pagamento, del che il Principe tenutoſi offeſo, mentre viſſe il Re, ſempre l'uno dell'altro fu ſoſpetto; di che *Saſpezzioni tra il Re Alfonzo, & il Principe di Taranto.*

avve-

avvedutosi il Duca di Calabria, deliberò di allora rovinarlo.

Successe poi l' anno 1446. nel quale essendo già finita l' imprese della Marca, godendo il Re della pacifica possessione del Regno, per procurare la pace universale d' Italia, avea inviato suoi Ambasciadori al Papa, quali furono D. Berenguer di Eril Ammirante di Aragona, e Battista Platamone suo Secretario (li cui giardini, e luoghi di delizie dierono nome al luogo detto volgarmente Chiatamone) partirono costoro di Napoli nel fine del mese di Marzo, e l'inviò il Re per compiacere al Papa, il quale stava molto fatigato della continua guerra nello stato della Chiesa, dopo tanti anni di dissenzione per tutta la Cristianità, per la qual causa ancor il Papa inviò al Re Alfonzo de Covarruvias (di cui si fe di sovra menzione) legista famoso, Protonotario Appostolico, e suo Commissario, e lo richiese con istanza grande, acciò mandasse i suoi Ambasciadori nella Città di Siena, per ritrovarsi con quelli, che la si erano uniti per trattare de' mezzi della pace, e concordia universale d' Italia. Per il che mandò il Re a Siena Platamone suddetto. Intendea di più il Re che tutta Italia stava pronta a pace, & a guerra; e considerando il pericolo, nel quale stavano le cose del Papa per causa del Conte Francesco, ritrovava che il medesimo Pontefice era quello si facea maggior guerra; talchè providde subito d' inviarli due mila cavalli, e cinquecento Soldati a piedi, che andarono per la via di Roma, ponendosi in ordine altri mille cavalli, e Soldati, che aveano d' andare per la strada di Apruzzo, e tra tanto il Re ordinò si mettessero in punto l' altre sue genti con proposito di uscir in campo di persona, e porsi in alcuno buon luogo per aspettare la risposta del Duca di Milano per sapere la sua volontà: Tutto ciò seguì a' 9. di Aprile; A' 17. poi di Maggio consultò col Papa Alfonso de Covarruvias suddetto, se si avea da rompere la guerra contro i Fiorentini; perchè in

1446. Il Re Alfonzo procura la pace universale d' Italia. D. Berenguer di Eril Ammirante di Aragona. Battista Platamone Secretario del Re Alfonzo.

quel caſo ſaria contento attendere all' impreſa della Marca, e che la ſua gente proſeguiſſe la guerra contro quelli; e benchè ſi fuſſe moſſa pratica della pace generale, richiedea pur al Papa che faceſſe fare la neceſſaria proviſione per la guerra, per raffrenare la mala intenzione del Conte Franceſco; e de' ſuoi fautori Veneziani, e Fiorentini; e ſe pareſſe, ſe li doveſſe muovere guerra, ſi deſſe licenza al Re di fargliela, non oſtante il giuramento dell' inveſtitura. Ma perchè ſtava incerto del che ſi effettuaria, avea ordinato ſe poneſſero in ordine tutte le coſe neceſſarie per la guerra, perchè non confermandoſi in quel che toccava alla pace generale de' Principi, e Potentati d' Italia, ſi ritrovaſſero ben proviſto, & in ordine contro i nemici ſuoi, del Papa, e di chi 'l voleſſe offendere. Per queſto avea inviato Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Ceſare Martinengo, Manno Barrile, e Sancio Caniglia per la via della Marca con lor compagnie di gente d'armi con ordine di ſeguir per Generale Franceſco Piccinino, e ſtar a quel che ordinaſſe. La condotta di queſti quattro Capitani eran ottocento lancie, e ſi era già cominciato a pagar la metà del ſoldo, che ſi chiamava preſtanza a tre mila lancie di gente d'arme del Regno, e comandò, che fra brieve ſpazio ſi deſſe il compimento, acciò l'altro dì dopo la feſta di S. Giorgio poteſſe uſcir in campo con diece mila cavalli. S'inviarono anco a Franceſco Piccinino diece mila ducati, con ordine che fra pochi dì ſe l'inviaſſe il compimento di 50. mila. Non avea il Re accettato la Bolla dell'inveſtitura del Regno di queſta parte, ch'è detta Citra il Faro, che il Papa l'avea inviato per il ſuddetto Alfonſo de Covarruvias per riſpetto di quel che pretendea, che ſi avea da riformar in quella, come di ſopra accennammo, & inſiſtea ſempre ſupplicando al Papa, aveſſe per bene di concederglielo. Dimandava di più a Sua Santità gli piaceſſe, che tutte le coſe ordinate nel Concilio di Baſilea dal tempo, che preſtò l'ubbidienza a quello fin che comandò, ſi oſſervaſſe l'indifferenza, qualunque fuſſero, at-

Trojano Caracciolo Duca di Melfi.

attento, che in quel tempo non si era data l'ubbidienza per esso ad Eugenio Pontefice, fussero approvate, e tenessero sua forza, e vigore. Perchè siccome si ordinarono, e stabilirono in quel tempo si celebrava quel Concilio, eran quasi per tutti i Principi della Cristianità tollerate, & ammesse; così anco era cosa giusta, che per ragione dell' utilità pubblica, e per la buona fede avessero valore; maggiormente considerando, che per ordine, e comandamento del Re tutti i suoi Sudditi, e Vassalli ebbero ricorso a quel Concilio, come Congregazione, ch'esercitava, e tenea in quel tempo l'amministrazione di tutte le ragioni, e giurisdizioni Pontificie, per vigore della suspensione, che si fè da esso Eugenio ricevuta per il Re; poichè nella concordia stabilita nel Concilio di Costanza, si riservarono per patto espresso tutte le cose, che furono ordinate per Benedetto in sua ubbidienza; però in quanto alle altre ordinate anche nel Concilio di Basilea, dopo dell'indifferenza, che si ordinò osservare per il Re fin al tempo dell'accordo, che si stabilì tra'l Pontefice Eugenio, e'l Re in Terracina, le lettere, e grazie impetrate per qualsivoglia causa così del Papa, come del Concilio, che si ottennero con licenza del Re, prevalessero all' altre concedute senza sua licenza, tenendo considerazione, che dopo la traslazione d' Eugenio dal Concilio di Basilea alla Città di Ferrara, l'Ambasciadori dell'Imperadore, e del Re di Francia, Castiglia, e del Duca di Milano, rimasero in Basilea, ove residerono molti Vassalli del Re, finchè s'aggiuntò col Papa, si trattò ancor altro per gl'Imbasciadori col Papa, che non spetta al Regno, e perciò resto di riferirlo. Arrivò Battista Platamone a Siena, e riferì a quelli, che si eran uniti in nome de' Principi, e Potentati d'Italia per praticar sopra la pace universale la buona, e vera intenzione, che il Re tenea in quella, e le cause, che l'induceano a questo, ch'era la richiesta, e grande istanza, che il Papa gli facea sopra il medemo, & il desiderio, che tenea di viver in pace, poichè Iddio l'avea fatto grazia, che

Battista Platamone in Siena.

aves-

avesse acquistato il Regno di Sicilia di quà del Faro, che li spettava di giustizia, e che non tenea intenzione di passar più avanti, del che li conveniva per sostentar quel Regno in buona concordia, e per esser partecipe di tanto beneficio, come si sperava seguire della pace universal d'Italia, & all'ultimo perchè seguendo quella, lasciando il Regno inquieto, intendea di andar a visitar gli altri suoi Regni, e Terre. Le principali condizioni, che vi si doveano ponere, fussero, che si facesse prima universalmente essa pace tra tutti i Principi d'Italia per beneficio, e quiete di quella, e per conservazione degli stati di ciascheduno. Che contro di quelli nessuno intentasse cosa alcuna, e quando s'imprendesse a richiesta sola della parte ingiuriata, & offesa, tutti i compresi nella pace fusser obbligati di proceder contro l'offensore. Di più volea il Re, che il Conte Francesco restituisse integramente la Marca d'Ancona, e le Terre della Chiesa, che in quelle tenea tirannicamente occupate. Restituisse anche a lui Civitella, e l'altre fortezze, e terre che tenea nel Regno pertinenti al dominio di quello, poichè senza queste restituzioni non possa, nè effettuarsi, nè durar la pace, e con quelle era contento il Re de firmarla. Però era cosa molto certa, che quantunque il Re desiderasse grandemente la pace universale d'Italia, per tener le cose del Regno in pacifico stato, come stavano quelle del Regno di Aragona, tutto il suo pensiero fusse di stabilir le cose di Castiglia, di modo che non si turbasse quello stato per la tirannia di quei che tenean cura delle persone del Re di Castiglia, e del Principe D. Enrico suo figliuolo, ch'eran due Cavalieri, i quali ancorche arrivassero con l'autorità che teneano con quei Principi a tener gran stato, furono causa di porli in disturbo; Però solo il Duca di Milano era bastante ad occupar il Re in una continova guerra per le pendenze ordinarie; che tenea in Lombardia, e nella Marca col Conte Francesco suo genero. E come che questa guerra era continova, & il Re entrava in quella, sì

Condizione da porsi nella pace universal d'Italia.

per

per quel che toccava alla difesa dello stato della Chiesa, come per esser obbligato a quel che conveniva per il Duca di Milano da esso stimato come suo padre, mai perciò gli mancò occasione di guerra, o nella Marca o nella Lombardia, e così era cosa vana il pensar che potesse volgersi alle cose di Castiglia, di modo che desistesse da quelle d'Italia. Mentre si stava in questo, successe nel mese di Ottobre di questo anno, che la gente d'armi del Duca di Milano, la quale stava nel territorio di Cremona fu rotta da quella de' Veneziani, ed era tal la condizione del Duca, che per divertir i suoi nimici per altra parte, che la Marca, poichè quella stava già a carico della Chiesa, e del Re) cercava di persuaderli che pigliasse l' impresa di soggiogare la Città, e Comunità di Genova con quella parte che lo richiedea. Intendendo il Re quanto ciò contrario fosse per la concordia universale, che si proponea per gli stati d' Italia, che si proccurava per il Papa e per sua parte per il beneficio della Cristianità, si escusò col Duca, dicendo che già ben sapea quanto era abborrito il nome del dominio de' Re di Aragona, e della nazione Catalana in quella Città; e perciò era da considerare, quanto più saria odioso se esso accettasse quella impresa, ond'era negozio che si dovea molto ben ponderare, però per lo che conveniva per soccorso del suo stato, inviava a Milano D. Indico di Avalos per dar ordine in quello come nel suo proprio. Stava il Re in questo tempo in pace col Duce di Genova, e con quella Città, come si disse, anzi l'avea inviato un poco prima alcune Galere, perchè stettero a suo ordine in quella riviera per difensione sua, e di tutto quello stato, e vi erano di più alcune compagnie di Soldati Aragonesi dentro di quella, mandategli dal Re, capitano de'quali era un Cavaliero Catalano chiamato Raimondo di Ortaffa. E perchè ebbe nova il Re, che le genti de' Veneziani avrebbero guadagnato il Contado di Cremona, e stavano in tanta alterigia che passavano, scorrendo per la Lombardia, e

Gente d'arme del Duca di Milano rotta da Veneziani.

Raimondo di Ortaffa Catalano.

per

Alfonso prepara l' esercito per soccorrer lo stato del Duca di Milano.

per la via di Milano senza niuna risistenza; Ordinò se ponesse in ordine il suo esercito per soccorrere lo stato del Duca, questo seguì ritrovandosi il Re in Napoli a' 11. di Ottobre. I Veneziani per la vittoria ottenuta contro del Duca divenuti Signori del Contado di Cremona, non restavano di venire fino alle porte di Milano, credendo anche di divenire padroni di quella Città col favore della parte Guelfa, che stava dentro. Il Re che tenea a core le cose del Duca come le proprie, con tutta la celerità possibile ordinò preperarsi il suo esercito per uscire in persona al soccorso: E fra tanto l'averebbe inviato Don Indico di Avalos suo gran privato significandoli che non pensava consolarlo con altro, perchè sapea bene che 'l suo valore era tale, che in esso nè avversa, nè prospera fortuna facea mutanza alcuna, ma le voleva fare nota la sua volontà, e mostrarli l' esecuzione di quella in suo ajuto, & in offesa de' loro comuni inimici. Onde mandò prima il Re, con prestezza grande avanti mille, e cinquecento uomini d' arme, e scrisse al Papa che tra loro poi, si desse condotta a Ranaldo Orsino, perchè rompesse la guerra in Toscana, e fusse ad unirsi col Duca come quello ordinasse (era Ranaldo Signor di Piombino) Con questo ordinò anche se ponessero in ordine quindeci Galere, le quali furono subito armate con l' altre che tenea, anzi si apparecchiarono altre quindeci, acciò se fussero state necessarie si armassero appresso. Poichè con nissuna forza si potea meglio divertire la potenza de' Veneziani, che uscendo ad offenderli per le loro costere, e per terra ferma. Avvertì anco il Duca, che se gli paresse, che tal soccorso non bastasse, gl'inviarebbe subito il Duca di Calabria suo figlio con tutta la gente che tenea, & esso era per rimaner nel Regno, perchè con l assenza sua non si daria tanto buon ricapito, al che restava da farse, e quando ciò ne anco bastase l' offeriva la sua persona per esponerla ad ogni pericolo per eso, e suo stato, asai più che per il suo. E per l' istesso D Indico lo fe consa-

Ranaldo Orsino Signor di Piombino.

pe-

pevole di tutti questi, ed altri suoi pensieri, e deliberazioni. Però quì è da notare, che tutto il tempo, che durò l' acquisto del Regno, non s' impose mai sussidio sopra a Cherici, & ancorchè Eugenio per l' impresa della Marca in un anno soccorresse al Re con cento quaranta mila ducati, tutta volta affermava il Re che quel medesimo anno avea speso ottocento mila ducati, e la maggior parte furono per servizio del Papa; onde si guadagnò la Marca di modo, che non rimasero sei terre in potere degli inimici, e con il buono ricapito anco di Nicolò Piccinino. Però quelli che per esso rimasero in difesa di quella Provincia si portarono talmente, che la persero quasi tutta, rimanendoli solamente certe poche terre, le quali si sariano già perse se non ordinava il Re di rinforzarsi di gente, e se sosteneano con la speranza, che potendo quello uscire in campo, le soccorreria con le sue forze; onde subito che seguì il tempo idoneo, uscendo il Re col suo esercito, ricuperò Ascoli, e dopo tutta la Marca; che non si tenea per l' inimico altro che una sola Terra. Oltre di ciò essendo poco prima di questo tempo travagliato di modo il Papa, che stava in termine di perdere Roma, e darsi in potere de' suoi nimici, il Re lo soccorse con grossa somma di gente, e di denari, con la quale poteva cacciare dalle terre Ecclesiastiche i suoi nimici, e passar poi a conquistare quelle degli avversarj: Ma in questo tempo si mutarono le cose in varj modi; perciocchè la gente del Duca di Milano era stata sbarattata, e rotta nel Cremonese da' Veneziani; & il Conte Francesco tenea assediato nel Territorio di Arimini il Cardinale di Aquileja con le genti della Chiesa, e quella del Regno che stava con esso. Dall' altra parte il Duca di Genova, e tutta quella Signoria si trovavano in gran pericolo, per essere arrivato nella loro riviera Benedetto di Oria con cinque Navi, e per la divozione ch' era dentro la Città, stava in termine di essere gran moto in quello stato. Tutto ciò avvenne di modo, che in una stes-

Il Cardinal di Aquileia assediato dal Conte Frãcesco. Benedetto d'Oria alla riviera di Ge-

nova con Vaſcelli. ſteſſa ſettimana ebbe il Re Meſſaggieri del Papa, del Duca di Milano, e della Comunità di Genova, con quali li domandavano con iſtanza grande che gli ſoccorreſſe. Ciò inteſo, inviò ſubito in Genova (oltre le Galere che vi teneva) due Galere, ed una Galeotta con denari per condurre genti, oltre anche delli 1500. uomini d'arme, ch'inviò in Milano. Si poſe in ordine il Re alla metà di Ottobre con cinque mila cavalli, per dare ſoccorſo al Cardinal Camberlengo, & al Duca di Milano, e perch'era da alcuni calunniato che toglieva quel denaro del ſuſſidio, ſcriſſe perciò a' Cardinali ſuoi amici che giudicaſſero ſe tal denaro era mal impiegato, e quelli che con paſſione l'infamavano, miraſſero ſe le guadagnava alla tavola. Vedendo poi che le coſe del Duca di Milano ſi andavano ponendo in termine molto ſtretto, ſi partì da Napoli per camminare verſo la Romagna, e ſi fermò col ſuo campo nel luogo detto la Selva vicino a Preſenzano della Terra di Lavoro a' 10. di Novembre.

Alfonſo ſoccorre la Città di Genova.

Alfonſo parte di Napoli.

Filippo Duca di Borgogna manda il Toſon d'oro al Re Alfonſo. Avea inviato Filippo Duca di Borgogna al Re un Cavaliere di ſua caſa, e ſuo Cameriere, chiamato Gilberto della Noji, Signore di Vulneral, e de Froncienes (della qual caſa ſono ſtati li Principi di Sulmona, pochi anni ſono eſtinta in Regno con molto danno del pubblico; poichè erano buoni Signori, e bene meriti del Popolo) con la collana del Toſon d'oro al Re come elettto, e nominato per fratello, e compagni di quell' Ordine di Cavalleria, che il Duca avea iſtituito. Onde il Re l'accettò con molta ſolennità, però con alcune condizioni. Prima volle, che per riſpetto della ſua dignità foſſe eſente di portare detta collana ogni dì, ſe non li piaceſſe; ma che la porterebbe il dì della Domenica; e che ſe alcuno Cavaliere di quell' Ordine fuſſe preſo, ritrovandoſi in ſervizio di altro Principe contro di eſſo, e fuſſe in ſuo potere, non fuſſe obbligato a liberarlo; poichè non era giuſto, che tal Cavaliere godeſſe del privilegio, che eſſo non volea oſſerva-

Condizioni, con le quali il Re Alfonſo accetta il Toſon d'oro

vare; e si servassero i loro onori, e stati, salvandosi la preeminenza, che si dovea al Re, e al Duca. Si dichiarò, che se in alcun tempo il Duca di Borgogna si confederasse con il Duca di Angiò; o tenendo detto di Angiò guerra col Re, ed il Duca di Borgogna l'ajutasse; in questo caso fusse lecito al Re restituirli la collana, ed uscire dal suo Ordine, e far guerra al Duca: l'inviò il Re con le medesime condizioni la sua divisa della stola a giarra; e ciò seguì ritrovandosi nel suo padiglione, che tenea nel suddetto luogo di Presenzano a' 13. di Novembre. Portava anche commissione quel Cavaliere di dire al Re da parte del Duca, che di buona volontà s'intrometterebbe ad accordar le differenze, che erano tra il Re, e l'Infante D. Pietro di Portogallo, che come cosa non spettante al Regno, la lascio in dietro. Si trattenne il Re in quel bosco fino a' 15. del detto mese, e di là inviò a richiedere il Duca di Milano che in nissuna maniera volesse pigliare accordo con i Veneziani, e Fiorentini, nè col Conte Francesco, perchè se lo facesse, saria di gran bassamento, & affronto del Cardinal di Aquileja, & anco del Papa, il quale era istigato ogni dì da quelli; onde intendendo il loro accordo, esso anco si concertaria, e cesserebbe dalla sua impresa che avea preso per soccorrere al Duca, perchè da quello avea da seguire necessariamente gran danno allo stato del Papa, del Duca, e suo. Avendo il Re deliberato per qualsivoglia maniera rompere la guerra contro quelle Signorie così per mare, come per terra; e già in questo tempo l'avea rotta per mare, ancorchè si ritrovasse sprovisto di armata nel Golfo di Venezia, perchè parte se ne inviò a Genova per sostenere quello stato, e parte stava in Levante, e l'altra parte ne' suoi Regni di Ponente; per il che avea ordinato che venissero ad unirsi per proseguire quella guerra. Ogni dì si andava unendo più gente per l'impresa che il Re preparava di soccorrere il Duca, ancora che dessero alcuna dilazione a quella le gran piog-

Alfonso si prepara per andar a soccorrere il Duca di Milano, & a rompere la guerra contro i Veneziani, e Fiorentini.

 ge,

ge, che sopragiunsero. Partì questo medesimo dì il Re dal Bosco suddetto per la via di Pontecorvo; e di là inviò ad animare il Cardinal di Aquileja, & avvertirlo, che stesse in difesa in luogo forte, e sicuro, e per cosa del mondo non imprendesse la battaglia contro il Conte Francesco, per molto che li fusse consigliato. L' esortò anco, che per qualsivoglia accordo, che il Duca di Milano facesse, non mancasse di animo, nè prendesse altro partito contro gl' inimici, perchè già s' intendea, che il Duca trattava di ridurre il Conte in sua ubbidienza, vedendosene molto oppresso nella guerra, che li facevano i Veneziani. Da Pontecorvo diede il Re ordine a D. Indico di Avolos, che dicesse al Duca di Milano, ch' era contento di seguire la volontà, e consiglio del Duca, in accettare il dominio di Genova; però che sua intenzione era di soprasedere in quella impresa per gli casi seguiti, & operare secondo la sua deliberazione, perchè in questo tempo i nemici del Duca aveano passato l' Ada; e come che il suo desiderio sempre fu di attendere al suo soccorso, e sino a questo dì, ch' erano li 26. di Novembre aveva fatto quanto li fu possibile con il mal tempo occorso, e che ogni dì continuava di grande acque, resistea pure nel suo proposito di passare con la sua persona a difendere le cose del Duca. Da Pontecorvo passò il Re a ponere il campo vicino a Ceperano, luogo dello Stato della Chiesa a' 8. di Decembre. Perciò che parte di sua gente stava già in Lombardia, e parte era rimasta in difensione dello Stato di Sigismondo Malatesta, che non si potette assicurare tanto presto. E così il Re si andava trattenendo, essendo necessario crescere di forze, di modo come conveniva alla sua dignità, e riputazione. Pose in questo tutta la diligenza, che si richiedeva, come se fusse per la difesa del Regno, avendovi di assistere con la sua persona, e non si tratteneva per altro, che per aspettare le sue genti, e che le acque, e nevi cessassero, che furono causa, che lo tenessero tra boschi rinserrato. Deli-

liberò perciò di paſsare vicino Roma, per conſultare col Papa alcune coſe di quell' impreſa, battendo ſempre e per una via, e per l'altra, che la pace univerſale d'Italia ſi concludeſſe, o pur continuare la guerra, nel che poteſſe. Stette in Ceperano ſino agli 11. di Decembre, e di là paſsò al boſco di Cervara vicino Anagni. I Fiorentini intendendo, che il Re continuava il ſuo cammino più avanti, concluſero di mandargli Ambaſciadori, per muovere pratica di accordo. Parea al Re, che era molto a propoſito, potendo avere dalla parte ſua, del Papa, e del Duca di Milano i Fiorentini, & appartarli da' Veneziani, e dal Conte Franceſco; onde ordinò, che D. Indico di Avalos lo comunicaſſe col Duca: ſeguì queſto a' 21. di Decembre, e ſi detenne in quel boſco per alcuni dì. Fe poi la feſta di Natale di queſto anno, che precedè al 1447. nel padiglione, che fe ponere in queſto boſco vicino Anagni; E perchè Leonello di Eſte ſuo genero non volle dare il paſſo alla gente, che il Papa, & eſſo inviavano in ſoccorſo del Duca di Milano, ricevè di ciò molto diſguſto; e perciò mandò a richiederlo, che non lo proibiſse, poichè era obbligato al Papa, come ſuo Vicario, ed a eſso tenendolo in luogo di figlio: ciò fu a' 27. di queſto meſe. Il dì ſeguente poi inviò Carrafello Carrafa, e Matteo Malferito alla Signoria di Fiorenza, (queſto è quel Carrafello, che inſieme con l'altro Gio: Battiſta, ſopranominato Malizia della ſteſsa famiglia, portarono in grandezza queſta caſa, e ſi vede il ſuo Sepolcro alla Nava della Chieſa di S. Domenico di Napoli mezzo rovinato, che potrebbe rifarſi, e per memoria de' poſteri, e per pietà di tanto progenitore, acciò procuraſsero di ridurla alla confederazione del Papa, e del Re, e per diſviarli dalla lega, che teneano con i Veneziani, e col Conte Franceſco. Gli Ambaſciadori riferirono a quel Senato, quando il Re l' avea conſervato; però argumentata la bona, & antica amiſtà, che tra i Re ſuoi predeceſſori, e quella Comunità, e che di gran tempo addietro quel-

Fiorentini concludono mandar per accordo al Re Alfonſo.

1447.

Carrafello, e Carrafa, e Matteo Malferito mandati dal Re Alfonſo a Fiorentini.

la Signoria secreta , & apertamente avea travagliato in dare impedimento in tutte le cose , che potette , vivendo Jacopo Caldora ; al quale dierono denari per impedire il Re nell' impresa del Regno ; Della medesima maniera dierono favore al Conte Francesco , quale ben sapevano essere stato sempre nimico pubblico della Chiesa , occupando la Marca , & altri luoghi del patrimonio di quella , e del Re , inviandoli di più della provisione ordinaria ogni anno , la gente di quella Comunità , quando la volle ; e non ostante , che nel tempo passato, essi giunti con i Veneziani , avessero occupata Bologna , & altre terre della Chiesa , sicchè all' ora similmente con quelli aveano rotta la guerra ad Duca di Milano, assaltarono il suo Stato, e perseverarono in quell' impresa . Perciò cercando il Re proseguire sua buona, & antica amicizia sino al fine, non potendo mancare al Duca per la lega , e confederazione , che tra essi era , li richiedea , che desistessero di far qualsivoglia offesa nel suo stato , e gli restituissero le Terre , e Castelle , che l' aveano tolte dopo che si cominciò questa nuova guerra ; perchè se venissero in questo con presta esecuzione, conoscerebbono , che tenea certa volontà non solo di conservare la buona , & antica amicizia tra essi, ma anco dal suo canto aumentarla . Eran pochi dì , che una galeotta del Re, che andava alla volta di Genova, con altre due galere reali , arrivando a Livorno,con fortuna fu assaltata dalle fuste de' Fiorentini,che stavano in quel porto,e ferirono molti,che andavano in quella,troncando anche le dita della mano a quel che tenea la bandiera reale , e il padrone della galeotta ferito , e posto in prigione . Ed ancora che il Re l'inviasse a richiedere, che gli restituissero la galeotta con le genti, & si soddisfacessero li danni,poichè non era entrata in quel porto per danneggiare; ma per ripararsi dalla fortuna del mare . Onde è per ragione delle genti , e per termini di ospitalità , ancora che fossero stati nimici , arrivando al porto , doveano essere sicuri , e non ricevere danno, almeno per un dì . Stava

Fiorentini prendono una galeotta del Re Alfonso .

va quella Signoria tanto unita con i Veneziani, e col Conte Francesco, che non si potè, nè si ebbe speranza di poterla ridurre all' amicizia, e concordia della Chiesa, e del Re, se non con tutti due giuntamente. Li dì prima, avanti della festa della Natività, avea il Papa creato Cardinale l' Arcivescovo di Milano, e l' Abbate di S. Paolo, facendone due altri secretamente, quali furono Tommaso di Sarzana Vescovo di Bologna (che lì a pochi dì poi fu eletto Sommo Pontefice, e Successor del medesimo Eugenio) e D. Giovanni de Caravascial eletto Vescovo di Piacenza, che era fattura del Contestabile di Castiglia D. Alvaro de Luna, delche ricevè il Re molto disgusto. Pochi dì dopo morì il Papa, che fu a' 23. di Febbrajo. E ritrovandosi passato il Re col suo campo a Tivoli a' 24. del medesimo inviò i suoi Ambasciadori al Collegio de' Cardinali ad esortarli, e richiederli, che nell' elezione dell' universal Pastore della Chiesa, avessero principalmente riguardo al servizio di Dio, & al buono stato della Chiesa. Gli Ambasciadori furono Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo, Gio: Antonio Ursino, Garsia Cavaniglia Conte di Troja, e Carrafello Carrafa. Nè resterò di riferire un particolare degno di memoria, per dimostrare la grandezza dell' animo di questo Re, ed è quel che nota il Panormita nel secondo libro *de dictis, & factis Alphonsi*. Che trattandosi in questo tempo l' elezione del nuovo Pontefice, molti così del Collegio de' Cardinali, come altri, a chi importava questa elezione, vennero al Re in Tivoli, e tutti l'offersero, che se esso il comandava, averebbono eletto un Pontefice a sua voglia. Gli fu intrepidamente risposto dal Re, che quegli eliggessero per Pontefice persona, la quale più abile, idonea, e sufficiente gli paresse, per governare una macchina tanto grande, e portare su le spalle un carico di tanto peso, e più con tutto ciò servire a Dio. E che perciò da sua parte l'offerirebbe di starsi in Tivoli in tutto quel tempo, per assicurarli il campo, & il tempo dell'elezio-

Cardinali creati da Papa Eugenio.

Morte di Papa Eugenio Quarto.

Ambasciadori del Re Alfonso al Collegio de' Cardinali.

Atto magnanimo d' Alfonso nella creazione del Pontefice. Panormita.

zione, e da perſona del mondo poteſſero eſſere perturbati, nè moleſtati in coſa alcuna, come che ſtavano le coſe d' Italia in tanto diſturbo, e guerre, non ſolo nelli confini, ma anche nelle medeſime Terre della Chieſa. Vi fu dunque una gran conformità nel Collegio, e l' elezione fu fatta il ſecondo dì, che entrarono nel Conclave a' 6. Marzo, e vi fu eletto il Cardinal di Bologna ſuddetto, chiamato pochi dì avanti Maeſtro Tommaſo di Sarzana, perſona di vita eccellente, & eſemplare, il quale reſiſtè quanto potette alla ſua aſſunzione, affermando eſſere indegno di giugnere a quella dignità, e fu chiamato Nicolò V. Sì perchè la virtù, & eccellenza di tal Pontefice inſieme con la buona fortnna (atteſo in un' anno divenne Veſcovo, Cardinale, e Papa) o pur provvidenza di Dio, non ritenne la penna di Bartolommeo Facio illuſtre Scrittore de' ſuoi tempi a commendarlo, meno ritenerà la mia nel raccordarlo a chi queſti miei ſcritti leggerà per imitarlo. Fu egli figliuolo di Ser Ciano di Sarzana (picciolo Caſtello della Liguria) Medico, uomo veramente dabbene; e dandoſi di buon' animo allo ſtudio delle ſagre lettere in Siena, & in Bologna, in brieve tempo per la diſpoſizione, e prontezza dell' ingegno, e per una tenace memoria, ne divenne eccellente Filoſofo, e Teologo; onde molti anni pubblicamente in quegli Studj leggè queſte due ſcienze. Era oltre di ciò adorno di buoni, e piacevoli coſtumi, e per queſto meritò d' eſſere caro amico a Nicolò Veſcovo, e Cardinale di Bologna giuſtiſſimo uomo; e perchè egli ſi portò nobilmente nell' amminiſtrazione dell' ufficio da lui datogli, fu dopo la ſua morte da Papa Eugenio eletto Veſcovo di quella Città a preghiere di tutto il Popolo di Bologna. Mandato poi Nunzio in Ungaria, & avendo ivi, ſecondo la mente del Pontefice, ſoſtenuto quel carico con molto ſuo onore, eſſendo al ritorno, ancora per cammino, ottenne il Cardinalato. Indi morto Eugenio, con univerſal conſenſo di tutti i Cardinali pervenne al Papato, i quali onori

Elezione di Nicolò V. Pontefice.

Facio.

Nicolò V. Pontefice, e ſuo elogio.

ri conſeguì egli con infinita maraviglia del mondo, come è detto, nello ſpazio di un'anno. Ora inteſa dal Re la elezione del nuovo Pontefice con molto piacere a' 7 di Marzo da Tivoli, dove egli ſtava col campo, inviò i ſuoi Ambaſciadori a darli ubbidienza da ſua parte. Furono coſtoro Onorato Gaetano gran Protonotario Conte di Fondi, Don Guglielmo Raimondo de Moncada, Carlo Gambateſa Conte di Campobaſſo, e Marino Caracciolo. Queſti furono con ogni onore ricevuti dal Pontefice, il quale sì per il deſiderio di vedere una pace univerſale d'Italia, sì anche per compiacere al Re, mandò a tutte le potenze di quella, che inviaſſero a Ferrara perſone, che di ciò trattaſſero; laonde il Papa mandò il Cardinale Morineſe Franceſe, & il Re Carrafello Carrafa, e Matteo Malferito.

Ambaſciadori d' Alfonſo al Pontefice a darli ubbidienza. Onorato Gaetano gran Protonotario, e Conte di Fondi. Carlo Gambateſa Conte di Campobaſſo.

Per la morte del Pontefice Eugenio mutandoſi lo ſtato delle coſe da un Papa tanto guerriero, a un'altro deſioſo di pace; o per vederſi il Duca di Milano molto oppreſſo dalla guerra, che gli faceano i Veneziani, e i Fiorentini, deliberò di ricevere in ſua grazia il Conte Franceſco ſuo genero, ed il Re, ancorchè li fuſſe ſtato molto importuno, e terribile avverſario, non lo volle però tener per più nimico di quello, che il Duca permetterebbe; Onde ſi concordò tal fatto, ſtando in Tivoli dopo la morte di Eugenio con gli Ambaſciadori del Duca, con darli la condotta di Generale in nome di ambedue, per il beneficio della Chieſa, & in offeſa, e danno de' Veneziani, e i Fiorentini loro comuni nimici: ciò ſeguì a' 2. di Marzo, nel cui tempo Aleſſandro Sforza Conte di Cotignola, e di Peſaro, venne a far riverenza al Re a Tivoli, in nome del Conte Franceſco ſuo fratello, e Federico de Montefeltro Conte di Urbino, che ſtavano già col Duca di Milano confederati. Furono queſti ricevuti dal Re inſieme con i loro Stati ſotto la ſua protezione, però proccurava con il nuovo Pontefice, che non laſciaſſe al Conte le Terre, e Caſtelle, che ſi avea uſurpato nella Marca, nè li deſſe li Vicariati franchi, co-

Pace tra il Re Alfonſo, e il Duca di Milano col Conte Franceſco Sforza.

Aleſſandro Sforza a Tivoli a viſitar il Re.

me egli pretendea. Intese nel medesimo tempo il Re, che in Venezia si armavano alcune galere, & era fama pubblica, che ciò si facea ad istanza di D. Antonio Centiglia, e Ventimiglia di sopra menzionato, che fu Marchese di Cotrone. E perchè si dubitò, che non assalissero le Terre di Calabria, e danneggiassero quelle marine, e particolarmente quella di Cotrone; il Vicerè di quella Provincia providde subito, che si fortificassero Cotrone, e le Castelle di quello Stato.

Galere armate da Veneziani ad istanza del Centiglia.

Si ditenne il Re in Tivoli tutto questo tempo, per esser quel luogo molto comodo al comunicare col Papa le cose, che si offerivano, per meglio incamminare il negozio della pace d' Italia, e per stare più vicino de' Veneziani, e Fiorentini, in caso di qualsivoglia rompimento. Quivi ebbe avviso, che il Duca di Milano stava determinato di consignare la Città di Asti a Luigi Delfino di Francia, e visto quanto cio fusse dannoso per lo Stato del Re, e quanto pericoloso per tutte le sue imprese; avvertì al Duca dell' inconvenienti, che di ciò seguir poteano, esortandolo, che considerasse, che se il Delfino avesse Asti, in quel punto intentarebbe di muover guerra alla Città di Genova, ilche al Duca, ed al Re sarebbe di gran danno; maggiormente venendosi a perdere quella Città, e sua riviera; nè era da credere, che vedendo i Francesi tener libera una tal entrata in Lombardia, si contentassero di Asti solo, e non distendessero le mani, vedendo così buona disposizione al di più, perchè non si sapea, che i Francesi entrassero in Italia, se non per male, e danno di quella, & in Lombardia il Duca non potea tenere buon servizio da' Francesi, & Aragonesi; poichè maggior guerra sarebbe quella, che farebbono tra essi, che contro li nimici; e però sarebbe stato necessario, che l'una parte desse luogo all' altra. Giunse il Re ad avvertire al Duca, che in sua mano sarebbe l' eliggere, quel che più l' aggradisse; però non ostante ciò dando esso la Città di Asti a' Francesi, era necessario, che i Genovesi facessero di due cose l'una, o che si accordassero

Il Duca di Milano intende consignar Asti al Delfino di Francia.

ro con i Francesi, o rompessero la guerra; e se si accordassero, conveniva al Re far guerra a' Genovesi in qualsivoglia di queste due vie; & essendo per questo impacciato, potrebbe men poco soccorrere alle cose del Duca. Questo fu, stando in Tivoli a' 12. di Maggio. E ne seguì, che subito il Duca li domandò con molta istanza l' inviasse persona della maggior confidenza, che tenesse appresso di esso, e nel suo consiglio, & intendendo, che il Duca non cercava questo senza qualche gran causa, inviò Fra Luigi Dezpuch Clavero de Montesa (che il Facio chiama Poggio per non poter dire nella latina Dezpuch, e così anche lo chiama Pio II. nel libro *de dictis, & factis Alphonsi* con errore) a chi il Re rimetteva in tutto i maggiori negozj del suo Stato, che era tanto suo privato, che nessun' altra persona vi potea andare, a cui il Re più confidasse, nè che meglio lo servisse; tanto grande era il suo valore, e prudenza. Morì pochi anni sono in Napoli Francesco Dezpuch discendente di costui, o dell' istessa famiglia mio amico Cavaliere nommeno di buon giudicio, e valore, che questo suo Predecessore, Zio del meritissimo Giudice di Vicaria il Signor Luigi di Niquesa, che ben presto spero vederlo Consigliere, come Rodorigo suo Padre, molti anni sono passati a miglior vita, o in alto supremo grado. Al giugnere di questo Cavaliere, gli discoverse subito il suo animo il Duca, che era di consignare al Re tutto il suo Stato, e che stesse sotto il suo governo, riserbandosi le Castelle di Milano, e Pavia, e che la gente da guerra le giurasse fedeltà, e si ponesse in tutto sotto il governo, ordine, e disposizione del Re; & esso nominasse persona per lo reggimento delle cose del suo Stato; e così assistè in suo nome Luigi Sanseverino in quel carico, succedendogli poi subito in quello Luigi Dezpuch. Questo Luigi Sanseverino, secondo io avverto, è di Regno, e forse quello, che in tempo di Ladislao perdè gli Stati di Mileto, e di Belcastro; poichè de' Successori di Leonello, che allignarono in Milano, non

P. Luigi Dezpuch. Facio. Pio II.

Francesco Duzpuch.

Luigi di Niquesa Giudice della Vicaria.

D. Raimondo Buiillo in Milano.

Jano di Campo Fregoſo Duce di Genova.

Confermazione della pace tra Alfonſo, e i Genoveſi.

Il Re Alfonſo vuole, che il Conte Franceſco vada ad aſſalire i nimici.

ritrovo alcuno di tal nome. Stava nel medeſimo tempo in Milano con la gente d'armi del Re, Don Raimondo Bujllo Vicerè di Apruzzo, e queſto Cavaliero per ordine del Re avea procurato di deviare il Duca dal conſignare Aſti al Delfino di Francia. In queſto ſteſſo tempo Jano del Campo Fregoſo, Duce di Genova, e quella comunità confirmarono la pace, che teneano col Re, e ſtabilirono tra eſſi nuove condizioni per tenere il Re a ſua mano quella Città, il Duce, e tutta la caſa de' Fregoſi, qual confederazione era più ſtretta di quella, che avea tenuta col Duce paſſato. In tal tempo ancora ordinò il Re, che 'l Conte Franceſco andaſſe con ogni celerità ad aſſaltare i nimici, di maniera, che conoſceſſero, che l' erano ſuperiori, ordinando anche a' ſuoi Commiſſarj D. Raimondo Buijl, e Pietro Monferrato, ch' erano in Lombardia, che lo ſeguiſſero in tutto quello fuſſe neceſſario. Avea pagato il Re la maggior parte di ſua gente, e deſiderava, che 'l Conte, prima che paſſaſſe avanti, uſciſſe ad incontrare i nemici; per lo che toccava al beneficio comune, ſuo, e del Duca, acciò che quando il Re arrivaſſe, & aveſſe alcuna buona occaſione di eſeguire qualche coſa contro a' Fiorentini, non fuſſe diſturbato dal Conte; perchè s' intendea, che teneſſe alcuna intelligenza, e pratica ſecretamente con eſſi. In queſto ſi paſsò tutto il meſe di Maggio, e Giugno, nel cui tempo Carrafello Carrafa, e Matteo Malferito, col Cardinal Morinenſe, e gli Ambaſciadori del Duca di Milano trattavano ſopra del particolare della univerſal pace in Ferrara; e vi ritrovavano gran difficoltà nel ſoddisfare i danni, che il Re, & il Duca aveano ricevuti in quella guerra, che ruppero i Veneziani, e Fiorentini contro il Duca, togliendoli parte del ſuo Stato, ſolo per l' occaſione di avere il Re, e il Duca ajutato, e favorito la Chieſa, a ricuperare lo che l' era ſtato occupato. Fra queſto mezzo Luigi Deſpuch, che, come ſi diſſe, andò al Duca di Milano, ſaputa la volontà di quello,

ri-

ritornò dal Re in Tivoli, venendovi anche da parte del Duca Luigi Cescases, per il quale il Duca dichiarò al Re, avvisandolo che la sua deliberazione era, che tuttavia dovesse prendere a suo carico il governo del suo Stato, e della gente di guerra. Ciò inteso dal Re ritornò ad inviare al Duca il Dezpuch (questa ultima andata di questo Cavaliero fu a' 11. del mese di Agosto) significandoli che pensando continuamente a quel che toccava al suo onore, e stato, non meno che al proprio, considerando che l'esercito de' Veneziani si era levato dal Campo di Lecho, e che il Conte Francesco avea consignato Hiesi, e si era partito; e ch' egli era per partirsi presto da Tivoli, saria stato causa di prosperare molto i suoi negozj, e darebbe molto disfavore a i nimici: dicea perciò il Re, che li pareva che il Duca dovesse soprassedere per quel tempo di darli quel governo, per il dubbio che temea non fusse causa di disgusto al Conte, il quale sperava essergli successore nello stato. Perchè pigliando allora il Re la possessione di quello, e della gente di guerra, non sarebbe altro, che dargli ad intendere, ch' era già privo della speranza di avere cosa alcuna del che sperava: e questo lo potea indurre in tanta disperazione, che facilmente prenderia partito con i nimici, o almeno si ritarderebbe in proseguire la guerra, e desiderare di ottenere la vittoria; e qualsivoglia di ciò era per risultare in gran danno del Duca, e del suo stato; gli commise anco, che gli dicesse, che non si maravigliasse se per prima non l' avea avvisato di queste ragioni, perchè considerando ora il pericolo, in cui si ritrovava lo stato del Duca, non volea, che pensasse che lo facea per poca affezione, che li tenesse; o per dubbio della potenza delli nimici lasciava di prendere quel carico, e che il sospetto di ciò non fusse causa di fargli pigliar altro partito dannoso al suo stato, & onore; ma non perchè non vedesse, che quel che adesso li parea era il miglior partito di non far novità veruna, per non esasperare il Conte Francesco.

L' or-

L'ordinò finalmente il Re, che se il Duca era di questo parere, pigliasse buona licenza, e se ne tornasse; & in caso che in tutti modi perseverasse, che prendesse quel governo, ch' eseguisse quel che il Duca ordinasse. In questa deliberazione del Re, successe, che il Duca passò all' altra vita fra due dì, che seguì a' 13. di Agosto, & un dì avante fe il suo testamento, rivocando tutti gli altri, che avea ordinato, e lasciò per ragione, e titolo d'istituzione a Bianca Maria sua unica figlia legittimata, moglie del Conte Francesco Sforza Visconte, Cremona col suo distretto, Territorio, e jurisdizione, e tutta la ragione, che li competea in quello stato, le sue gioje, e recamera. In tutte l'altre Città, Terre, e Castelle, di quello stato così feudali, come allodiali, & in tutti gli altri beni, e ragioni istituì erede universale il Serenissimo Re Alfonso di Aragona, il quale stimava in luogo di figlio, e comandava ad Antonello de Seratico Castellano del Castello de Porta Giove di Milano, & a Francesco de Landriano suo Camariero, a Domenico Feresino, & a Gio. Matteo Butricella suoi Secretarj, a Broccardo Persico, a Bonifacio de Belengiero suoi familiari, & a tutti li suoi Capitani, e gente d'armi, a Castellani, & Officiali, che ponessero in esecuzione questa sua ultima volontà, & in tutto ubbidissero al Re, & a' suoi Ambasciadori, Ministri, e Commissarj, senza nessuna eccezione, con tutti li supplementi, e forze, che si poteano ordinare: testificò il testamento Giacopo Rechetto Secretario del Duca nel Castello de Porta Giove in presenza del Conte Antonello, del Secretario Castellano del Castello figlio di Gabriele, di Francesco de Landriano suo Cameriere, figlio di Bartolomeo, e di molti altri testimonj. Non saprei certo giudicare in un fatto tanto grande, come questo, qual fu maggior grandezza d' animo, o quello del Duca in voler lasciare un tal successore nel suo stato per ponere in quello un' eguale competitore al Conte Francesco, il quale il

Morte del Duca di Milano.

Testamento del Duca di Milano.

Il Re Alfonso erede del Duca di Milano.

Du-

Duca tenea per indegno, che gli ſuccedeſſe, ſolo che il Re, o la caſa di Francia; o pur quella del Re di Aragona, che con animo tanto grande, e generoſo conſigliava al Duca, che provvedeſſe alla conſervazione di quello ſtato, come più conveniva al ſuo onore, e riputazione; conoſcendo la diviſione delle parti, e l'odio, che comunemente ſi tenea alla nazione Catalana, ſotto nome della quale, ſi comprendeano tutti quelli della Corona di Aragona. In queſto fu tanto il moto in Milano per la morte del Duca tra quelli, che chiamavano Bracceſchi, e quelli nominati Sforzeſchi, che tutto il Popolo ſi poſe in arme; e Don Raimondo Bujl, ch'era ivi per il Re, fu aſtretto a ritirarſi al Caſtello di Porta Giove; e tutte le ſue genti furono diſtrutte. Con queſta nuova il Re, ch'era ſtato otto meſi in Tivoli, partì ſubito per la via di Toſcana, per dar animo a' Milaneſi ſuoi parteggiani; e dubitando ſe ſeguir doveſſero la via di Toſcana, o di Lombardia, inviò a chiamare D. Simone Peres de Coreglia, Conte di Cocentaina, Matteo de Poſciade, e Giovanni Olzina, per laſciargli l'ordine, che tener ſi dovea in ſua aſſenza nel governo del Regno, ch'erano i principali della ſua nazione, & aveano da rimanere nel Conſiglio del Duca di Calabria ſuo figlio. Fermò poi il ſuo campo vicino a Paſſerano nel Territorio di Roma a' 25. di Agoſto. In queſta turbolenza dello ſtato di Milano, moſſoſi con gran furia il Conte Franceſco a prendere la poſſeſſione di quello, ebbe gran contradizione, e reſiſtenza da quelli, ch'erano dalla parte contraria, e del Popolo di quella Città, non tanto per non complire la volontà del Duca; eſſendo notorio, che aveano laſciato erede, e ſucceſſore il Re, quanto con propoſito di ponerſi in libertà, & uſcire dalla ſuggezione di qualſivoglia Principe; per lo che penſarono di avvalerſi de' Veneziani, e Fiorentini. Però il Duce di Genova ſubito corſe ad offerirſi al Re, e fu de' primi, che l'avviſarono della morte del Duca. Cominciò il Re a trattare per via

Rumori di Milano dopo la morte del Duca.

Popolo di Milano prende le armi.

Alfonſo parte da Tivoli per la Toſcana.

via del negozio, e di minacce, che convennero per ridurre le Città, e popoli di quello ſtato a ſua divozione ſi aveſſe potuto: ma conſiderando quanto importava tenere prima aggiuſtate le coſe del Regno, godendo in ſua poſſeſſione del frutto delle vittorie paſſate, con gran prudenza diſeſtì di proſeguire la ſua giuſtizia per via di nuova guerra, e conquiſta, come avea da ſeguire; tanto più che in quella l' aveano da eſſere contrarj molti inimici, non ſolo il Papa, e tutti i Principi d' Italia, ſenza eccezione di neſſuno, ma anco l' Imperadore, & il Re di Francia, come contro a un Principe, che aſpirava alla Monarchia, & ad occupare il Reame d' Italia, come parea che dovea eſſere, tenendo il Regno di Sicilia dell' una, e l' altra parte del Faro, aveſſe anco la Signoria di Lombardia; maggiormente, che l' affezione che portava alle coſe di Caſtiglia, ed a non laſciare di ponere la mano nel governo di quella, come ſua propria natural patria, e l' impreſe del Re di Navarra ſuo fratello lo divertivano di avere ad intentare un fatto tanto grande. Nè furono anche di ciò picciola parte li regoli ſolo della Città di Napoli, che avrebbono potuto fare domeſtico, & ammanſire qualſivoglia Principe per molto valoroſo, e guerriero che fuſſe; quanto maggiormente potette operarlo la perſona del Re Alfonſo, ch' era in età tanto declinata a vecchiaja, e che avea paſſato tanti travagli, e pericoli per mare, e per terra.

Alfonſo manda Ambaſciadori alla Città di Milano.

Nell' ultimo di Agoſto tenne il Re Campo vicino a Caſtellaccia, e di là inviò i ſuoi Ambaſciadori all' Univerſità della Città di Milano, e furono Carrafello Carrafa, Guini Fores Barzazio, Luigi Deſpuch, e Matteo Malferito; Queſti giuntamente con D. Raimondo Bujl, diſſero a quelli del governo della Città, che il Re avendo ſaputo la morte del Duca di Milano, il quale eſſo tenea in luogo di padre, ſi era di ciò molto ramaricato; e molto più per non aver potuto dimoſtrare in ſua vita tanto compitamente, quanto averebbe deſiderato il grande amore, che tenea, non ſo-

ſolamente alla perſona del Duca, ma anco al ſuo ſtato per la pratica, che nel tempo paſſato ebbe in quella Città, e per gli ſervigj, che da eſſi avea ricevuto; che perciò tenendo informazione, che il Duca l'avea laſciato ſuo erede, e ſucceſſore, l'inviava a quella Comunità, per notificarli, come l'intenzione del Re circa quello, era di procedere con loro buona grazia, & offerirſi apparecchiato ad ajutarli (ſe ad eſſi piaceſſe) contro quelli, che voleſſero turbare il beneficio, e pacifico ſtato di quella Città, e della Lombardia. Dichiararono di più, che il Re avea ſaputo, che D. Raimondo Bujil, e la gente di armi, che era ſtata inviata in ſoccorſo del Duca, furono ritenuti, eſſendoli anche tolte le armi, e cavalli, e beni per ordine di quella Univerſità, che ſtava maravigliato; poichè per ragione di oſpitalità, quella gente dovea eſſere ſicura, ancorchè fuſſe tra gl' Infedeli, e non dovea ricevere danno neſſuno; tanto più quanto era coſa certa, che fu inviata in loro ajuto, e ſoccorſo. Era queſta ambaſciaria con principal fine, che procuraſſe avere il teſtamento del Duca, per ſapere quello, che ordinò in ſuo fine. Paſsò fra queſto mezzo il Re a ponere il Campo a Monte Polo, dove a' 2. di Settembre inteſe, che i Milaneſi aveano deliberato reggerſi per Popolo, e Comunità, e di là fu a porſi vicino al fiume Farſo. In queſto i Veneziani non contentandoſi de' loro limiti, aveano occupato alcuni luoghi, che erano ſtati del Duca di Milano, quali il Re pretendea, che li ſpettavano per l'eredità; e con eſſi ſi unirono i Fiorentini; & in tal modo s'incominciò del tutto a turbarſi la pratica moſſa di procurar la pace d'Italia. Tenendo il Re il campo vicino a Farſa, inviò D. Scimen Peres de Coreglia, e Giovanni Olzina ſuo Segretario al Papa, per avere alcuna ſomma di danari, per pagare le genti di armi, che tenea nella Marca Sigiſmondo Malateſta. Et egli con reale magnificenza celebrò l' eſequie del Duca, come aveſſe potuto per la memoria del Re ſuo Padre. Di Farſa paſsò avanti con l'eſercito, & entrò nel

Milaneſi deliberano reggerſi da ſe ſteſſi.

Alfonſo celebra l'eſequie del Duca di Milano.

Territorio di Siena, e fermò il Reale vicino a Sarciano nella metà di Ottobre, ove vennero gli Ambasciadori Sanesi a raccomandarli quel Contado, a' quali non solo diede grata udienza, acquetandogli; ma anche mandò a quella Comunità Battista Platamone, e Luigi Dezpuch, significandogli, che con essa tenea buona amicizia, e che non era andato in Toscana, con animo di fare ingiuria, o danno alcuno; ma solo per indurre i Fiorentini alla pace, e fare rivocare le loro genti dall' assedio di Milano, e di là s' incominciò a dichiarare, che avendo conquistato per grazia di Nostro Signore il Regno, che li spettava di giustizia, contentandosi di quella parte d' Italia, non intendea intricarsi ad altra impresa, se non quanto convenisse alla pace universale, la quale esso avea diverse volte offerto così a' Veneziani, come a' Fiorentini, & ad altri; e che per diverse vie era stata da quelli differita, e ricusata in tal modo, che essendo successa la morte del Duca di Milano, inviò a chiamare l'Ambasciadore de' Fiorentini, che stava in Roma, e l' offerse di volere tener buona pace con essi, considerando, che per la morte del Duca stava in sua libertà, e potea fare quello, che gli piacesse; però fra brievi dì risposero, che essi stavano in lega con la Signoria di Venezia, e non poteano, nè voleano entrare in pratica alcuna senza quella, e ricusarono la pace. Oltre di ciò i Veneziani avendo fatta dimostrazione, mentre vivea il Duca, che la guerra, che essi facevano, era per defendersi da esso. Essendo morto, si sforzarono di occupare tutta la Lombardia, dicendo, che avea da essere roba, e spoglia de' vincitori. Perciò desiderando il Re la pace universale d'Italia, era andato per la strada di Toscana, tanto per fermarla con i Fiorentini, se la volessero di buona volontà, come non volendola, per riportare vittoria di essi, e reprimere l' insolenza de' Veneziani, e disturbare il loro pensiere di acquistare la Lombardia, atteso stava ben certo, che i Veneziani, e i Fiorentini si aveano già diviso in mente loro

Ambasciadori Sanesi mandati al Re Alfonso.

loro tutta l'Italia. Dimandò perciò il Re a Sanesi per mezzo degli Ambasciadori, che li dassero il passo per il loro Stato, e vettovaglia per mezzo del suo danaro; persuadendo loro, che non credessero, che ciò se gli chiedesse, perchè volesse rompergli la pace; perchè in tal caso si contenterebbe, che così anche dessero il passo, e vettovaglia alla gente de' Fiorentini, come alla sua nelle loro Terre. Onde i Sanesi amorevolmente gli diedero il passo, come li fu domandato. Da Sarciano continuò il cammino, e fu a ponere campo a Turrita, dove dimorò fino a' 22. di Ottobre: indi se ne andò a ponere il Reale a Campo Petroso per la metà di Novembre, con fine d'incominciare la guerra per lo Stato di Piombino, per avvalersi in quella impresa della sua armata di mare contro a' Fiorentini; e perchè la maggior necessità, che si dubitava, era il mancamento della vettovaglia; ordinò, che si provvedesse da Sicilia, e si conducesse al Porto di Piombino, e fu a ponere campo contro del Monte Castello, e s'incominciò a combattere a' 22. del mese di Novembre; e comechè stava con risoluzione di far la guerra contro i Fiorentini, come più vicini, & il Conte Francesco avesse posto mezzi di ridursi ad accordo col Re, se non lo disturbasse nella successione dello Stato di Milano, il Re discendea in quello, conchè il Conte restasse suo vassallo per ragione di quello Stato, e per lo Contado di Pavia, e li fusse obbligato al servizio militare all'usanza del Regno; conchè anche fusse tenuto di far guerra a' Veneziani, & a tutti i nimici del Re, e difenderlo contro gl'istessi Veneziani fino ad acquistare le Città, e Terre di Brescia, & il Bresciano, Bergamo, & il Bergamasco, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, e la Marca Trivigiana, che il Re pretendea per esso. Offeriva all'incontro il Re di ajutare il Conte con due mila cavalli, mille fanti; e procurerebbe di condurre al suo servigio per Capitani di gente di armi il Conte Luigi del Verme, e Guido Antonio, Signor di Faenza, Carlo Gon-

Senesi danno il passo ad Alfonso.

Il Conte Francesco vuole accordarsi col Re nello stato di Milano.

 saga,

ſaga, & Aſtore di Faenza, e per queſta pratica fu inviato per il Re al Conte Franceſco Luigi Dezpuch dal campo, che tenea contra Monte Caſtello, e con i Milaneſi s'intentarono altri partiti di accordi; però queſti cercavano ſempre di liberarſi dalla Signoria del Re, e del Conte Franceſco. La guerra s'incominciò a farſi nello Stato di Fiorenza furioſamente combattendoſi le Caſtelle, e Fortezze, ponendo a ſacco i luoghi del Territorio di Volterra.

Tenne il Re campo vicino al Boſco di Caſtiglione della Peſcara nel fine di queſt'anno, & nella feſta della Natività nel principio dell'anno 1448. vi poſe l'aſſedio, e ſe li reſe con altre Caſtelle, e di là ſi riſolſe di ritornare contro Ranaldo Urſino Signor di Piombino, contro del quale avea determinato far guerra per l'intelligenza, che tenea con i Fiorentini. In queſto mezzo la Città, e Comunità di Milano ebbe ricorſo al Re, che le riceveſſe in ſua protezione; e ſtando con l'eſercito in Toſcana, l'inviarono li loro Ambaſciadori, che furono Giovanni Omodeo, e Giacopo Trivulzio; fermò con eſſi la confederzzione, che domandavano, e dimoſtrò molt'affezione di diſponerſi a procurare la conſervazione della loro libertà, come ſi componeſſero le differenze, che tenea con i Fiorentini, al che inclinava per inviare più preſto il ſoccorſo a Milano. Deſiderava quella Città, che il Re paſſaſſe con tutte le ſue forze ſino alle parti di Padova, perchè ſi faceſſe la guerra in Lombardia, e per quello era neceſſaria una eceſſiva ſpeſa, per ſoſtenere uno eſercito tanto poderoſo di terra, e di mare, com'era quello, che ſeco conducea. Offerſero quelli Ambaſciadori al Re alcune coſe, ch'erano più toſto vane, che utili, per ſoſtenere quell'impreſa, com'era che in ſegno di amore, e ſingolar divozione voleano portare l'arme del Re a quartieri con la loro Comunità, e dare al Re ogni anno in ſua vita certo dono. Il Re ebbe piacere di accettare la loro offerta, & eſſere difenſore, e protettore della loro libertà, pren-

1448.

La Città di Milano manda legati ad Alfonſo, chiedendoli la ſua protezione.

den-

dendo quel nome. Si trattò perciò, che quella Città considerando la tanta spesa, che si preparava al Re per difesa della loro libertà, & in offesa delli nimici, contribuissero in una picciola parte per il tempo, che durasse la guerra per terra, ch'erano diece mila docati di oro ogni mese, e con ciò era contento di partirsi fra quindeci dì con tutto l'esercito, e continuare il cammino fino alli campi di Padova; con che tutto quello, che acquistasse da quella parte dell'Adda fino alla Città di Venezia, particolarmente Padova, Vicenza, Verona, e Trivigi con tutte le sue Terre, e Castelle, e quel che li fusse vicino, rimanessero sotto il dominio del Re, e dall'Adda fino a Milano, Brescia, Bergamo, Lodi, Geradada, e tutte l'altre Terre, e Castelle, che teneano i Veneziani dall'Adda fino a Milano, fussero della Comunità di Milano. Con questo si spedirono gli Ambasciadori dal Campo, che il Re tenne vicino al Baresio di Acquaviva a' 21. di Marzo, e fe la guerra per tutta la Primavera in Toscana; e nel mese di Maggio, e Giugno tenne il Reale vicino l'Abbadia del Fango, e di Campiglia, & andò a ponere il campo contro Piombino nel principio del mese di Luglio, e di là inviò Petruccio di Siena, e Pietro Nugnes Capo de Vacca, per dar'ordine, che il Campo fusse povisto di vettovaglia dallo Stato di Siena per l'impresa presa conto Rinaldo Ursino Signor di Piombino, il quale (avendo deliberato il Re di andare col suo esercito a Campiglia) procurò, che l'esercito de' Fiorentini venisse a Piombino, & offerse di raccoglierlo, e darli vettovaglia per tutto il suo Stato. Fu il Re avvisato di questo per via de' medesimi nimici, perchè di là a due dì, che il Re fu nel campo sopra Piombino, la gente de' Fiorentini venne a Loreto, & ivi raccolta. Avendo dato ad intendere a' Fiorentini, che la Comunità di Siena non darebbe vettovaglia all'esercito del Re, se intendesse, che esso stava unito con la Comunità di Fiorenza; & era, che se il Re non pigliava questa impresa per l'una via, o

Alfonso assedia Piombino.

per

per l'atra, Piombino ſi dava in potere de' Fiorentini con altri luoghi, che occupavano gran parte della marina. Et intendea il Re, che ſtando ſotto il ſuo dominio, potea meglio difendere, e conſervare lo ſtato, e la libertà di Siena. E per dare eſempio a quelli, che imprendeſſero contro di eſſo ſimile contradizione, deliberò di prendere in ſua mano quell' impreſa ancora, che i Fiorentini ſi sforzarono con tutta la loro poſſanza di ſoccorrere Ranaldo Urſino. Pretendea il Re dalli Seneſi, che già che non li davano vettovaglia, che tampoco la diſſero a' Fiorentini: Ma li contrarj, & inimici del Re li davano ad intendere, che procurava, che Groſſetto, e Telamone ſe le ribellaſſero, & ogni dì li ponevano nuovi timori del Re, vedendolo tanto vicino. Si accordò nel medeſimo tempo d'inviare in ſoccorſo de' Milaneſi quattomila cavalli, e paſsò per tal effetto avanti il Conte Carlo con li mille (era queſto Conte dell' Illuſtre famiglia in Regno di Gambateſa, come che oggi ſia ſpenta, e fu di molto valore) e tenea proviſto, che il Signor di Forlì andaſſe con l' altra parte (che morì in quei dì.) L' eſercito degl' inimici in tanto venne, accoſtandoſi a Piombino, nel cui porto il Re tenea l' armata, ch' era di diece Galere di quelle, che chiamano in queſto tempo ſottili, quattro Galere groſſe, e cinque Navi, che la minore paſſava ſettecento ſome, e l' arrivarono del Regno di Valenza, e di Catalogna alcune compagnie de' Baleſtrieri. Stando il campo de' Fiorentini vicino a Campiglia, inviarono a Porto Baratto quattro galeazze con vettovaglia per fornire il loro campo; & il Re ordinò, che uſciſſero contro di eſſi ſei Galere, & una Galeotta, e tre Navi picciole, che le ſeguiſſero a poſta del ſole un poco più alto del Porto Baratto aſſaltarono le Galeazze, e fu tra eſſi un gagliardo combattimento, & avanti di due ore guadagnarono quei del Re due Galeazze, e l' altre, ſopravenendo la notte, e rinfreſcando il vento, ſi poſero in ſalvo con la maggior parte della gente morta, e ferita, ſal-

L' armata del Re Alfonſo prende due galeazze de' Fiorentini.

ſalvandoſi in Livorno, dandoli la caccia le Galere del Re. E perchè l'altre ſi poſero a ſacco mano, non ſi potè tanto preſto raccogliere la gente: il dì ſeguente andarono ſopra le Galeazze, e rimborchiandole per poppa, entrarono con quelle nel porto di Piombino, e s' impadronirono dell' Iſola del Giglio. Avendo determinato il Re di uſcire con parte dell'eſercito per trovare i nemici dove teneano il campo, laſciando l' altra parte nel reale, eſſi la notte ſeguente levarono il campo, e ritornarono per lo cammino, che aveano tenuto, & inviarono i carriaggi per la via della montagna. Il Martedì a' 10. di Settembre ſi diè l' aſſalto a Piombino, e non ſi potè sforzare, ſtando il campo molto diminuito, perchè trattenendoſi in quel luogo tutta l' eſtade, ſopragiunſe in quella gran peſtilenza, e fe tanto danno nella gente, che fu forzato levarſi dall' aſſedio, come fuſſe ſtato ſuperato dall' inimico, e ciò ſeguì alla metà del meſe. A' 17. poi dello ſteſſo ſi ritrovò col campo vicino Caſtiglione di Peſcara, e là ſi trattenne alcuni dì, e paſsò per quel di Siena a ponere lo ſtendardo vicino alla Cidogna nel principio di Ottobre, da ove inviò D. Scimen Peres di Coreglia Conte di Cocentaino, e Giovanni Miroballo Cavaliero Napolitano (dal quale diſcende il Marcheſe di Bracigliano, che oggi vive con nome di onorato Signore) al Duca di Calabria ſuo figlio, perchè l' inviaſſe l' armata in Città Vecchia. Dalla Cedogna poi arrivò in Città Vecchia alla metà di Ottobre, di là per mare pervenne con mal tempo in Gaeta, e l' eſercito ſe n' andò per terra. Si ſegnalarono molto in queſta guerra in varie occaſioni D. Pietro di Cardona, D. Berengario di Eril, e Galeotto Baldaſino Siciliano della Città di Catania, che fu uno delli più ſegnalati Cavalieri in valore, e forze in quel tempo. Furono le forze, e valore di queſto Cavaliere maraviglioſe, e molto lodate da tutte le nazioni, nelle quali avanzò alli più robuſti, e valoroſi ſoldati, e Capitani, che ſignalarono nelle guerra

Giglio Iſola tolta da Alfonſo.

Giovanni Miroballo Cavaliero Napolitano.

D. Pietro di Cardona. D. Berengario d' Eril. Galeotto Baldaſino Cavaliero.

Siciliano, e suo valore. re d'Italia, così combattendo a piedi, come a cavallo, senza mai ritrovare nessuno, che volesse combattere con esso, che non fusse vinto. Le sue prodezze non s'incariscono come dell'altri del suo tempo, se non dell'eccellenti Cavalieri, che lasciarono per molti secoli immortal memoria di essi. E per non defraudarlo di quanto si gli deve, non lascerò di riferire quel che Pio II. Pontefice, di questo valorosissimo Capitano scrisse nella sua Europa con l'istesse sue parole: *In eo prælio* (parla di questa di Piombino) *multorum virtus evituit, inter quos duo Antonij, alter Fuxanus, alter Caudola ad muros pariter valentes inter cæteros pugnare, fortiter animadversi sunt; sed omnibus prælatus est Galeatius Baldasinus natione Siculus, qui ter muri fastigio appræhenso, qua prius tormenta disicerant conatus est oppidum irruere. Cæterum feruentis aquæ, vivæque calcis, quæ inter arma ingesta, ubi ad corpus penetraverat, perurebat artus, vi deterritus, gravique saxi ictu, cum revulsa aggeris parte deturbatus est. Fuit autem Galeatius statura, quæ mediocrem excederet, robustis, ac teretibus membris, corporis magnitudinem vires respondebant, lucta, ictu, saltuque nulli hominum cessit, membrorum robori par animus erat, equo, ac pede in asta bellator acerrimus, armatura gravi armatus, galeatusque humi stans, sinistra sellam, dextra astam equestram tenens, strenuo saltu, grandi statura equm insiliebat, singulari certamine quater præliatus, bis in Italia, bis in Gallia transalpina toties victor evasit; a tribus hostium equitibus eo ipso Florentino bello peritus. Unum ex his gladij copulo seminecem equo decussis, alium citato equo medium amplexus e sella extractum, humi stravit, tertium cubito graviter percussum in fugam vertit. Tanta porro modestia, ut nunquam ipse de se, vel rogantibus amitis diceret, vitæ cultu, morumque elegantia omnibus gratus, dilectusque.* Molte maggiori azioni di quest' uomo valoroso racconta Matteo Sel-

Pio II.

Matteo Selvaggio.

Selvaggio Catanese nella sua Cronaca, intitolata *Opus pulchrum*, *&c.* stampata in Venezia l' anno 1542. che per attendere alla brevità, non riferisco; dirò solo, che egli scrive, che morì naturalmente nella patria, essendo Barone di Martini.

Morte di Galeotta Baldassino.

Stando il Re col campo vicino a Cività Vecchia a' 11. di Ottobre fu avvisato da Luigi Dezpuch dello Stato di Lombardia, e li scrisse, che li rincrescea, che avesse levato il campo da Piombino, e non avesse partecipato della vittoria, che avean' ottenuto i Milanesi: Il Re lo consolò, dicendogli, che non si spantasse, e fusse certo, che *più sono le cose, che spantano, che quelle che condannano*, che era suo ordinario proverbio; e lo certificò, che esso perseverarebbe in ajutare i Milanesi, & approvare la lega, che avea conclusa con essi, e non muterebbe nessuna cosa, nè seguirebbe altro cammino; con che l' osservassero quello, che promesso l' aveano.

Proverbio del Re Alfonso.

Non mi pare di lasciare indietro un particolare, degno di sapersi per la rarità del caso descritto da Pio II. nel luogo di sopra citato, prima, che passi avanti, notando l' illustri azioni di questo nobilissimo Re (sebbene dall' Autor suddetto non ragionato distintamente, per non avere usata diligenza, e visto l' autentiche, e pubbliche scritture da me riconosciute) che è la ragione, che egli, e' suoi Successori tennero nello Stato di Piombino, che si è controvertito, e tutta via si controverte; e perilchè pochi anni sono, il Vicerè del Regno inviò a sequestrarlo, e tenerlo in nome di Sua Maestà, seguendo particolarmente per essere Protettore della nobilissima casa Appiana, utile Signora di quello Stato, e dello Stato medesimo; la quale per essere stata sempre congiunta in affezione, parentela, e protezione de' Re di Aragona, e suoi Successori, che han dominato questo Regno, ne dirò conforme a' tempi alcune cose. Perciò si dee sapere, che dopo la partita del Re da Piombino per la pestilenza, che giunse nel campo, come

Particolare dello Stato di Piombino.
Pio II.

ſi è detto, e per la careſtia del vivere, non molto dopo Rinaldo Urſino ingiuſtamente con l' ajuto di Paola Colonna, madre di Catterina Appiana, figlia di Gherardo Leonardo Signor di Piombino, e moglie di detto Rinaldo, ſi era fatto Signore di detto Stato, toccando per ragione del fedecommeſſo di Gherardo ad Emmanuele, e non a Catterina: che veniva eſcluſa dal teſtamento paterno, e chiamato a quello dopo la morte del ſecondo Jacopo ſenza figliuoli maſchi; onde nella pace, che seguì con il Re, i Fiorentini, & altri Potentati, fu accordato, che Rinaldo deſſe al Rè per tributo ogni anno un vaſo di oro di ſcudi 500. quale fu pagato per più anni. Morto Rinaldo, Catterina inviò Oratori al Re, ſupplicandolo a non darli travaglio per li misfatti del marito, che ella ſeguirebbe a pagargli il tributo, e preſterebbe ogni ubbidienza; del che rimaſe il Re contento. Da lì a poco morì anche Catterina; perilchè fu chiamato da' Cittadini di quel luogo Emmanuele ſuddetto legittimo Signore, & ultimo figlio di Giacopo, che fu Signore di Piſa, e di Piombino, padre anche di Gherardo, che vendè Piſa a Gio: Galeazzo Duca di Milano, e ſi ritenne Piombino, l' Iſola dell' Elba, e ſuo Stato, che il tutto ſeguì con l' aſſenſo dell' Imperadore Vinceslao chiamato Conte di Piombino. Ora ritrovandoſi Emmanuele perſeguitato dalla Cognata, da Catterina ſua Nipote, e da' Gambacorti, atteſe fra queſto mezzo all' eſercizio della guerra, dove non acquiſtò nè troppo nome, nè avere, e ſi ritrovava in Troja Città del Regno in Capitanata, dove ſtava caſato con Cilia de' Giudici, nobile di quella Città, della quale ebbe il terzo Giacopo, che ſucceſſe nello Stato, & un' altro dell' iſteſſo nome, che fu Veſcovo di Gravina. Pio II. & il Facio vogliono, che i Cittadini di Piombino, ſeguita la morte di Catterina, ricordevoli del buono trattamento de' Predeceſſori, e che a quello legittimamente ſpettava quello Stato, l' inviaſſero per loro Ambaſciadori a chiamarlo ſino a Troja; e che egli quaſi riſveglia-

Pio II. Facio.

glia-

gliato da un ſonno, abbracciaſſe col favore, & ajuto del Re, facendoli omaggio, e preſtandogli il giuramento di di pagargli ogni anno il tributo del vaſo di oro ſuddetto, queſto favore di Fortuna, o per dir meglio della Provvidenza di Dio quando men vi penſava. Altri vogliono, che avendo Emmanuele inteſo la morte del ſecondo Jacopo, e che Rinaldo ſuddetto avea occupato lo Stato, tentò con ajuti di Baldaccio di Angiari di ſcacciare l'Urſino; e non riuſcendoli, il medeſimo fe altre volte con l'ajuto de' Saneſi; nè anche eſſendoli ciò riuſcito, ſi andaſſe trattenendo vicino lo Stato, aſpettando l'occaſione, che ſeguì. Morti Rinaldo, e Catterina, chiamato dal Popolo, fu introdotto, ed accettato per Signore, ilchè è tenuto per più certo; poichè a' 20. di Febbrajo del 1451. morì Catterina, ed il ſeguente giorno fu chiamato, eletto, e riconoſciuto per Signore di Piombino. Di là a pochi dì poi vennero la moglie, e figliuoli in Piombino, e ne fu fatta gran feſta. Governò i ſuoi Popoli amorevolmente, e fu cariſſimo al Re Alfonſo; e morto, reſtò ſucceſſore Jacopo terzo ſuo figliuolo, del quale, e di altri farò a ſuoi tempi menzione nell' Iſtoria, per chiarezza della verità.

Or giunto Alfonſo in Napoli, trovò che poco innanzi Iſabella ſua Nuora avea partorito un figliuolo, che fu chiamato Alfonſo; il Paſſaro riferiſce eſſere nato a' 4. di Novembre il lunedì nello ſpuntar del Sole, e che in quella notte apparve nell'aria un travo infocato, preſagio certo della terribilità, che avea da eſſere in lui. I Napolitani per allegrezza del ritorno del Re, e per il naſcimento del nipote, ferono gran ſegni di giubilo, e fra gli altri ſi congregò gran numero di Signori, e Cavalieri, i quali di notte, e con torce acceſe nelle mani cavalcarono per la Città, e poi entrati nel Caſtello, con alte voci ſi congratulavano dell'allegrezza del Re, e del Duca.

Alfonſo ſecondo naſce. Paſſaro.

Or dopo che il Re inviò li ſoccorſi di genti di armi in Milano, ſi procurò ſoſtenere la Città di Parma; perchè

ſteſſe per la Città , e Signoria di Milano , e ſi poſe in quella Città per ordine del Re , & in ſua defenſione con alcune compagnie di uomini a cavallo , & a piedi del Regno. Il Conte Carlo Campobaſſo , e dimorando il Conte in quella Città , l'ordinò il Re nel fine di Febbrajo 1449. che andaſſe a giuntarſi col ſuo Vicerè , che tenea in Lombardia , per far guerra contro del Conte Franceſco Sforza ; e ſtando allora molto acceſa , il Cardinal Patriarca di Aquileja andò a viſitare il Re per ordine del Papa , e s' incontrarono nel Caſtello di Trajetto , ove inſieme ſi accordarono il Re , & il Cardinale in nome della Città , e Signoria di Milano , e del Conſiglio generale di 900. che rappreſentavano quella Comunità . Che il Re a ſue ſpeſe fuſſe obbligato di prendere a ſuo carico la difeſa , e mantenimento di quella Comunità contro qualſivoglia ſuo nimico , e mantenerli in libertà ; e così anche tutte le Città , e Caſtelle , che tenea in queſto tempo , e conquiſtar tutto quello , che ſtava uſurpato di quel dominio per il Conte Franceſco . Pigliò a ſuo carico di procurare , che la Città di Pavia, & ſua Cittadella , le Caſtelle , e Fortezze , che ſtavano in potere del Conte , e de' ſuoi ſi conquiſtaſſe . Li Milaneſi aveano da tenere a loro ſoldo tre mila cavalli , e due mila fanti per tutto il tempo , che duraſſe la guerra , e ſi obbligavano di pagare al Re ogni anno cento mila docati . Ciò seguì a' 25. di Marzo , e nell' iſteſſo tempo trattava di accordarſi con la Repubblica di Venezia , ſopra di che inviò da Napoli a' 8. di Aprile il ſuddetto Luigi Dezpuch Clavero di Monteſa , e Matteo Malferito , intendendo , che il Duce , e quella Repubblica teneano buona , e ſana intenzione , che ſi procuraſſe la pace , e tranquillità d' Italia ; però tutto ciò ſulla condizione , che la Comunità di Milano interveniſſe in quella pratica , e ſuoi Ambaſciadori in ſuo nome . Dichiarò anco il Re , che la ſua intenzione era , che la Città di Parma rimaneſſe in libertà , così come ſtava avanti fuſſe occupata dal Conte Franceſco ; e ſi rivocaſſe un

1449.

Il Cardinal d' Aquileja viſita Alfonſo.

Accordo tra Alfonſo, e i Milaneſi.

un certo *Jus* di cinque per cento imposto sopra le mercanzie de' Catalani, e Siciliani per certa represaglia. Dopo questo, come che la guerra stava molto accesa in Lombardia, e le compagnie di genti di armi, che il Re inviava per lo soccorso dello stato di Milano andavano crescendo: il Re creò Luogotenente generale in Lombardia Luigi Gonzaga Marchese di Mantova, che seguì a' 10. di Giugno. E nel medesimo tempo D. Indico di Avalos partì Capitan generale dell' armata delle Navi del Regno dal Porto di Napoli, per far guerra a' Veneziani, & a' Genovesi per via di levante, e costa di Barberia.

Luigi Gonzaga Marchese di Mantova, Generale in Lombardia.

Famiglie Sanesi nobili venute in Regno con il Re Alfonso.

Vennero col Re Alfonso in Regno con l' occasione di questa guerra molti Gentiluomini Sanesi, che militato aveano sotto di lui, e fra gli altri i Tolomei, Salinbene, Malavolta, Ruffaldi, Piccolomini, e di Tommaso, i quali furono tutti dal Re premiati con doni, e Magistrati, e precise Luigi di Tommaso, ch' elesse per sua stanza la Città di Capua, come nel registro Com.1.Alfon.Duc.Calab.& Vic.General.fol.154. anno 1456.

Esercito ordinario del Re Alfonso.

Incominciava il Re in questo tempo a godere la gloria delle passate vittorie, & alcun riposo, e regale, a capo di tante fatiche, e travagli, che avea patito tanti anni, come fu necessario nell' acquisto del Regno per mare, e per terra. Era perciò il suo ordinario esercizio impiegato alla caccia di animali volatili, e silvestri, dilettandosi anche molto, essendo sopragiunto dall' età, dello studio delle buone lettere, nella cognizione della grandezza dell' Imperio Romano, di sue imprese, e vittorie, tenendo ordinaria lezione (come nota il Pontano nel libro *de Principe*) di Autori più eccellenti, che le lasciarono scritte, comunicandole poi con uomini di eloquenza, e dottrina, che per tale effetto tenne appresso di se Bartolommeo Facio, Lorenzo Valla, Trapezunzio Greco, Aurispa Siciliano, & Antonio di Bologna, detto il Panormita, il quale in età provetta si casò, e morì in Napoli, sepolto nella Chiesa

Persone letterate appresso del Re Alfonso.

di

Panormita de dictis, & factis lib. 5. cap. 1. Impresa del Re Alfonso. Consiglio di Stato del Re Alfonso. Gio: Antonio Ursino del Balzo Principe di Taranto, e suo volto. Onorato Gaetano Conte di Fondi, e gran protonotario del Regno. Giorgio di Alemagna Conte di Plutino. Petricone Caracciolo. Conte di Burgenza. Marino Caracciolo Conte di S. Angelo.

di San Domenico, li cui posteri godono oggi nella Piazza di Nilo (Nido volgarmente detto) cavandone da quelli il perfetto modo di vivere a se per finente, che perciò solea chiamare i libri (come scrive il suddetto Panormita) *Optimos Consiliarios*, perchè questi non potevano dar consiglio, nè parere per passioni umane, ma bene alla libera dimostrare quel tanto, che per bene pubblico farsi debbia; e perciò era solito portare per impresa un libro aperto, come sin' oggi si vede nella sala Reale del Castello Nuovo a man destra sopra la porta di quella, volendo inferire, che conveniva molto nel governo l'avere cognizione delle buone arti, la quale si acquista col continuo leggere de' libri. Nelle cose anco di Stato della guerra, e del governo assistea con molti del suo consiglio, che furono Gio: Antonio Ursino del Balzo Principe in Taranto (il cui volto si vede in marmo di mezzo rilievo in un Tondo dentro del Palazzo del Duca di Gravina, già che di tanta sua grandezza, & ampjssimo stato non ne rimane oggi altra memoria: esempio grande della volubilità delle cose umane) Luigi Dezpuch suddetto, onorato Gaetano Conte di Fondi, e Gran Protonotario del Regno, Giorgio di Alemagna Conte di Plutino, i cui posteri sono oggi poco meno, ch' estinti, Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, e Gisberto Dezfar, molto poco numero a petto di quelli, che son oggi apresso del Vicerè. Eresse il Re Alfonso il Tribunale, che sin' oggi dura del Sacro Consiglio di Capuana (così era detto il Palazzo della Vicaria) per le cause dell'appellazioni, che s' interpongono. E se ben per quel che si legge in più luoghi del Regio Archivio, ove si fa menzione del Sacro Consiglio e de' Regj Consiglieri, a prima vista pare che questo Tribunale avesse avuto più alto principio, e per la prima pramatica sotto il titolo, *De officio Sacri Consilii* nel libro delle Pramatiche (ch' è di maggior difficoltà in questo particolare) dimostra che sia originato dal Re Ferrante figliuolo d' Alfonso

fonſo, e non dal padre. Tutta volta è dottamente ſuperata da Bartolommeo Chioccarello, giovane di molto giudizio, e dottrina, oltre la ſua profeſſion di legge in un ſuo libro, o trattato *De Origine, Inſtitutione, & Prerogativis Sacri Conſilii Neapolitani*; che ben preſto ſpero, che uſcirà alla luce con molta ſoddisfazione, e piacere de' dotti, dove eſattamente, con vere ragioni chiariſce, che quando nell'Archivio ſi legge del Conſiglio, e Conſiglieri Regj, s' intende de' Giudici della Gran Corte, e Corte Vicaria, due Tribunali diverſi, uniti ſimilmente in uno dal Re Alfonſo; e che la Pramatica predetta, o è apocrifa, e formata da poco tempo in quà da perſona poco intendente degli andamenti del Regno, o che ſia errore degli impreſſori, che avendo voluto nominar il padre, an detto Ferrante il figlio; il che ſi ſcorge manifeſtamente da quello che ragiona de' Predeceſſori ſuoi Re d' Aragona; il che non può intenderſi di Ferrante, il quale non fu mai Re d' Aragona, ſe non di queſto Regno; per il che neceſſariamente deve dire, & intenderſi d' Alfonſo, che fu Re di quel Regno, e non di Ferrante; e che ciò ſia vero, oltre l' autorità di Michele Riccio, e di Matteo di Afflitto Conſiglieri, & Autori proſſimi ad Alfonſo, l' un de' quali al 4. *lib. de Regibus Neapolitanis*, così ſcrive: *Alphonſus autem non modo, exactam, ſed etiam quam Magiſtratus in poſterum putabat exacturos, temere profundebat: reddendi jure adeo ſtudioſus, ut CONCILIUM CONSTITUERIT, quo omnes appellarent ex toto ſuo Regno, cui præfecit Epiſcopum Valentiæ, qui poſtea Nicolao Quinto ſucceſſit, & Caliſtus eſt appellatus, cum prius ad Vicariæ Tribunal, alioſque minores Regni Judices confugere cogerentur, & inde jus petere*. Afflitto nella deciſione 291. num. 3. così dice: *Sic fuit ſententiatum in Sacro Conſilio tempore immortalis memoriæ Regis Alphonſi Primi de Aragonia, tempore quo præſidebat Epiſcopus Valentiæ, qui poſtea fuit Papa Caliſtus Tertius*. Potrei addurre Marino Frezza, & altri, che

Bartolomeo Chioccarello.

Michel Riccio. Matteo di Afflitto.

Marino Frezza.

che teſtificano queſta verità : Ma baſteria per tutti l'iſteſſo Re , che lo dice nel privilegio , che fe ad Onorato Geatano ſuddetto, Conte di Fondi, e Protonotario, il quale in quel tempo aſſiſtea , & era anche propoſto a queſto tribunale, di queſto tenore.

ALphonſus , &c. Magnifico viro Honorato Gaetano Locumtenente , & Prothonotario Regni noſtri Siciliæ , &c. Sugerente culmini noſtro tuæ probatà fidei puritate , quæ evidenter nos longæva experientia docuit , vigilantis tuæ diligentiæ ſtudio , quam nobis diuturna converſatio clarius patefecit , noviter perſonam tuam , ne præmia ſequeſtrentur meritis , non indigne Locumtenente , & Prothonotariatus titulo noſtra excellentia inſignivit . Verum ut potius , & ſecurius prædictum exercere poſſis officium, quo tibi, quod ſpectet ad ipſum, ſit potius maniſeſtum , præſenti duximus annectenda paginæ , quæ ad te præfati officii ratione decernimus pertinere . Et quidem ad ipſum tuum officium ſpectare noveris recipere petitiones omnes de his , quæ ſapiunt expeditam juſtitiam, vel ſint de communi forma , & ad officium tuum ſpectant facias fieri litteras non expectata audientia infraſcripta. Si vero ad aliorum ſpectarent officium , mittas illas expediendas per eos . Reliquæ autem petitiones legantur quolibet die Dominico in domo Cancellarii , diebus autem Lunæ , & Mercurii in Hoſpitio Regio , in ſala ubi comedit tinellum , vel in alio loco convenienti , & in petitionum ipſarum lectura ſint præſentes diebus eiſdem Cancellarius , Prothonotarius , Magiſter Juſtitiarius , vel ejus locumtenens cum Judicibus , & Patronis Fiſci , ac actorum Notarii , Magiſtri Rationales , & illi de Notariis Cancellariæ , & rationum , qui abſque aliorum negotiorum impedimenta poterunt intereſſe ; Nec non alii de CONSILIO REGIO , qui ibi eſſe poterunt ; in ipſa autem lectura Prothonotarius recipiat petitiones , ad officium

cium

cium suum spectantes; Magistri Rationales ad officium suum spectantes, & Magister Justitiarius, ac Judices, quoad officium suum spectaverint; & eorum singuli faciant de ipsis literas Regias, quæ in ipsa lectura fuerint ordinata, mittendas ad Cancellariam sub sigillis eorum. Et si in prædictis diebus Lunæ, & Mercurii, quibus petitiones, legentur in Hospitio Regis ex aliqua instanti, vel necessaria, aut utili causa super aliquibus ex petitionibus ipsis, Dominum Regem viderint consulendum, Cancellarius, & Prothonotarius, vel alii de CONSILIO pro parte reliquorum ibi præsentium vadant ad ipsum, & exponant hujusmodi negotia, quæ emergent terminanda; deinde prout ipse duxerit ordinandum stat; illas vero petitiones, quæ sunt de Gratia, qui intererit, recipiat de manu Cancellarii, & summatim scribat in uno titulo, quam assignas in manibus Regis; quas quidem petitiones de gratia Dominus Rex audiet quolibet die veneris secrete, præsentibus illis, quos voluerit interesse; & ut petitiones ipsæ per illos, ad quorum officium pertinet facilius, & melius habeantur, scribatur in eis a tergo in ipsa lectura officium, ad quod spectant. Et si quando aliqui ex Officialibus ipsis præsentes in lectura non essent, Prothonotarius mittat sub sigillo suo absentibus pertinentes ad eos. Datum in Castro novo Civitatis nostræ Neapolis. Die 23. mensis Novembris quartæ indictionis anno a Nativitate Domini 1450. Regnique nostri hujus Siciliæ citra Pharum anno XVI. aliorum vero Regnorum nostrorum XXXVI. Rex Alphonsus. Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fenolleda, & vidit eam N. A. Locumtenens Magni Camerarii, & P. Regii patrimonii conservator. Registrata in Camera penes Cancellarium in Registro XVII. Not. per Gilfortem penes Magnum Camerarium.

Si fa ciò similmente manifesto dall' Editto, ovvero Pramatica del detto Re, che và in ottavo, intitolato, *Incipiunt Pragmaticæ, leges, & constitutiones, &c.* Stam-

 pa-

pato in Napoli del 1534. che incomincia, *Edictum Pantima Gloriosissimi, & Divi Alphonsi Regis eminentissimi.*

ALphonsus Dei Gratia Rex Aragonum, Siciliæ citra, & ultra Pharum, Valentiæ, Hierusalem, Ungariæ, Majoricarum, Sardiniæ, Corsicæ, Comes Barchionæ, Dux Athenarum, & Neopatriæ, ac etiam Comes Rossilionis, insuper Illustri Ferdinando de Aragonia Duci Calabriæ carissimo filio, & Locumtenenti Nostro Præsidenti in nostro REGIO CONSILIO; Nec non Illustribus, &c. Sotto la data *in nostri fœlicibus Castris prope pentimam die 2. mensis Augusti, indictionis*, 1454. *&c.*

Dal che chiaramente si vede, che questo Tribunale del Sacro Consiglio fu fondato dal Re Alfonso Primo, per gli appellanti, che si aveano da interponere dal Tribunale della Vicaria, & altri. Anzi scrive Gio: Battista Bolvito, persona molto dotta, che passò a miglior vita pochi anni sono, in un brieve discorso latino, che fe di questo Tribunale, che si appellava anco a questo de' decreti, e sentenze della Regia Camera anticamente. E perchè in essa, oltre il Protonotario, Presidente, e Consiglieri, vi furono anco gli Assistenti per tutto il tempo delli Re Aragonesi, & anco del Re Cattolico Ferrante, Avo materno d' immortal memoria dell' Imperadore Carlo V. credo, che non sarà discaro connumerare per catalogo, così l' Assistenti, come li Presidenti di questo Tribunale fino al presente tempo, che Noi scriviamo; poichè di ciò non occorrerà altrove far menzione, e de' Protonotarj, e Consiglieri; me ne rimetterò a quel che ne ha scritto sì la buona memoria del non mai abbastanza lodato il Dottor Pietro Vincenti Regio Archivario delli libri della Zecca, due anni sono passato a miglior vita, con danno universale dell' antichità, & il suddetto Chioccarello.

Gio: Battista Bolvito.

Pietro Vincenti.

E per-

E perciò dico, che gli Assistenti del Consiglio a tempo del Re Alfonso furono.

Ferrante suo primogenito Duca di Calabria, il quale come si è visto per l' Editto di sopra detto, viene chiamato col nome di Presidente.

Il secondo Onorato Gaetano, Conte di Fondi Protonotario del Regno.

Il terzo Marino Caracciolo, Conte di Santo Angelo, fratello di Ser Gianni, Duca di Venosa, e Conte di Avellino.

Il quarto Petricone Caracciolo, Conte di Burgensa.

Il quinto Giorgio di Alemagna, Conte di Pulcino a tempo del Re Ferrante Primo.

Orso Orsino Duca di Ascoli, Conte di Nola, e della Tripalda.

Giovanni di Aragona, Cardinale figliuolo del Re.

Francesco del Balzo, Duca di Andria.

Francesco Carrafa, Conte di Ruvo, padre di Oliviero, Arcivescovo di Napoli, e Cardinale Onorato, e Pietro Bernardino Gaetani Protonotarj, l' uno Conte di Fondi, e l' altro di Morcone, al tempo di Alfonso Secondo, di Ferrante Secondo, e Federico.

Lodovico di Aragona, nipote, e Cardinal di Santa Chiesa.

Ferrante di Aragona, Duca di Montalto, figliuolo naturale del Re Ferrante Primo, al tempo di Lodovico duodecimo Re di Francia, dopo la divisione del Regno col Re Cattolico.

Giovanni di Nicolao Gran Cancelliere del Regno, e nel tempo del Re Cattolico, e dell' Imperadore.

Ferrante di Toledo gran Protonotario.

Quelli, che hanno retto il Sacro Consiglio col nome di Presidente, e Viceprotonotarj sono gli infrascritti, cioè

Alfonso Borgia Valentiniano, e Vescovo di essa Cit-

tà dal 1441. fino a' 10. di Giugno 1444. che fu creato Cardinale del titolo de' Santi Quattro Coronati, e poi fu Pontefice, detto Califto Terzo.

In luogo del quale fu eletto dal Re Alfonfo, Gafpare di Diano Arcivefcovo di Napoli, come fi legge nel fecondo quinternione dalla Regia Camera fol. 19. a tergo, della nobiliffima famiglia del quale fi ragiona diffufamente dall' Ammirato, e viffe fino all' anno 1449. inclufive, il che fu occulto al Bolvito.

L' anno poi 1450. il Re Alfonfo riformò quefto Tribunale, come fi legge nel privilegio di Nicolò Cantelmo di Napoli, Duca di Sora, nel quale a'13. di Aprile 1455. di l'à 13. Inditt. nella Torre del Greco, Nicolò fu creato Configliere Regio, & ordinario del detto Sacro Configlio con annua provifione di ducati mille, il che fi riferifce in un altro privilegio fotto il dì 5. di Aprile della 15. inditt. l' anno 1452.al Regiftro del 1451. 52. 53. fol. 139 a tergo, p. F. della B.

In quefto tempo non leggo nè Affiftente, nè Prefidente del Sacro Configlio. Però nel 1451. leggo Arnaldo Roggiero di Pallas Patriarca Aleffandrino, Vefcovo di Urgel, Cancelliero, e Prefidente del Sacro Configlio, con fette Configlieri, tra' quali il primo è il fuddetto Nicolò Cantelmo, e fi augumenta il numero de'Configlieri da quattro a fette, ficcome fi legge in una lettera fcritta dal Re al detto Vefcovo a' 30. di Gennajo 1451. della 15. inditt. a fogli 150. pare perciò che viva fino all' anno 1454. inclufive; coftui trasferì il Tribunale predetto, il quale fi reggeva primo nel Caftello nuovo, e poi nel Palazzo, che fu di Carlo Primo appreffo l' Incoronata nella cafa di Pappacodi al Seggio di Porto; in progreffo poi di tempo, effendo quefto Tribunale trasferito nel Clauftro di Santa Chiara, la cafa predetta fu dal Re Ferrante Secondo donata al Duca Fabrizio Colonna, come il Terminio; che perciò fino a' noftri tempi fu la porta di quella fi fcorgono l' infegne di dette Famiglie.

Nel-

Nell' anno poi 1455. in una ſentenza lata nel Sacro Conſiglio a' 12. di Maggio inditt. 3. ſi notano per aſſiſtenti il Conte di Pulcino, & il Conte di Burgenſa, e per Preſidente Roderico di Falco Spagnuolo; il che meno fu noto al Bolvito.

Nel 1457. Ritrovo Preſidente del Sacro Conſiglio Arnaldo Ruggiero di Pallas Patriarca Aleſſandrino, e Veſcovo di Urgel, a' 28. di Aprile della 5. inditt. il che come proceda, non ho potuto oſſervare, ſalvo che eſſendo forſe chiamato in Roma per lo Patriarcato, fuſſe ſtato in ſuo luogo eletto il Falco, e poi ritornato, li fuſſe ſtato reſtituito il luogo di Preſidente.

Nel 1459. Dopo la morte del Re Alfonſo, ritrovo Preſidente del Conſiglio Giovanni Ruicz Spagnuolo, Conte di Cocentaina, ſiccome appare per una ſentenza del detto Tribunale lata a' 26. di Febbrajo 1459. alla 7. inditt. con ſei Conſiglieri deſcritti in quella, come nella Banca di Mondelli, il che fu ſimilmente occulto al Bolvito; par che viſſe queſto Preſidente ſino a Settembre 1465.

Perchè a' 4. Ottobre del detto anno ſi vedeno ſentenze del Tribunale con la ſottoſcrizione del Cardinale Oliviero Carrafa Arciveſcovo di Napoli, con la ſottoſcrizzione anco di 10. Conſiglieri, coſta, che a quel tempo ſtà aumentato il numero de' Conſiglieri da ſette a diece, e ſcrivea queſto Cardinale il ſuo nome con un O. ſolamente, come ſi vede per molti proceſſi nel Sacro Conſiglio; e vi ſi leggono anco in quelle per aſſiſtenti del Tribunale l' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Don Giovanni di Aragona Protonotario, e Cardinale figliuolo del Re, & il ſuddetto Conte di Fondi Protonotario, e v' interviene per Conſigliere, e Viceprotonotario Luca Tozzulo Romano.

Ritenne queſta carica il Cardinale per tutto l' anno 1469. perchè dopo lui, leggo nelle ſentenze del Conſiglio notato *Reverendiſſimus, & Illuſtriſſimus D. Joannes de Ara-*

Aragonia Generalis Locumtenens, col Conte ſuddetto, Luogotenente, e Protonotario, che commette le cauſe a' Conſiglieri con Valentino Claver, e Luca Tozzulo *alternatim* Protonotarj, e per Aſſiſtente Franceſco del Balzo Duca di Andria, e Gran Comeſtabulo ſino all' anno 1472. nel quale anno poi leggo per Aſſiſtente il ſuddetto D Giovanni di Aragona Protonotario Appoſtolico, figliuolo, e Luogotenente generale del Re, e Luca Tozzulo Viceprotonotario, il quale eſercitò l' officio fino al meſe di Marzo 1480. Orſo Urſino Duca di Aſcoli, Conte di Nola, e della Tripalda, & il ſuddetto Conte di Fondi Protonotario ſino all' anno 1469. che il Duca andò con Alfonſo Duca di Calabria alla guerra contro i Fiorentini, e ſi partì da Napoli a' 7. di Giugno del detto anno, come riferiſce Giovanni Albino nel ſuo libro *de bello Etruſco fol.* 12. e notò anche Giuliano Paſſaro.

Gio-Albino Paſſaro.

Da queſto tempo ſino all' anno 1485. leggo in molti proceſſi eſſere retto il Conſiglio da Antonio di Aleſſandro Napolitano Nobile, e Cavaliere della piazza di Porto, il quale creato dal Re Viceprotonotarto nel meſe di Aprile del detto anno, nel quale rimane ſino al meſe di Novembre dell'iſteſſo, e ripiglia l'officio predetto Luca Tozzulo; al qual tempo oſſervo eſſere aumentato il numero de'Conſiglier ſino a quindici; indi ſino all'anno 1487. legge eſſere retto il Conſiglio da Pietro Berardino Gaetano di Aragona, Conte di Morcone Protonotario figliuolo di Onorato ſuddetto, Conte di Fondi, per eſſere ſtato Antonio di Aleſſandro mandato dal Re Oratore in Roma al Sommo Pontefice Innocenzo VIII. per le controverſie decorſe, tra 'l Re, & il Pontefice. Da indi fino all' anno 1495. eſſere retto da Antonio di Aleſſandro, e da Andrea Mariconda, Nobile, e Cavaliere della Piazza Capuana, Viceprotonotario per l' aſſenza dell' Aleſſandro.

Da indi ſino a Febbrajo 1495. Andrea Mariconda eſercitò l' officio di Viceprotonotario, e dopo anche per l'aſſen-

ſenza dell' Aleſſandro.

In queſt'anno a'21. Febbrajo il Re Carlo VIII. Franceſe occupò Napoli, & il Regno (come ſi dirà) e quello tenne per ſei meſi, nel qual tempo tutti gli Officiali de' Re Aragoneſi furono diſcacciati, come riferiſce Arnoldo Ferronio Burdegalenze Regio Conſigliere nel ſuo primo libro de' Re Franceſi, e dal medeſimo furono eletti nell'amminiſtrazione del Sagro Conſiglio i ſeguenti.

Giovanni Rabot Franceſe Amminiſtratore dell' Officio di Protonotario.

Giovanni Fleardo Franceſe Reggente la Regia Cancellaria.

Antonio Aleſſandro ſuddetto Viceprotonotario.

Andrea Mariconda Conſigliere.

Antonio di Gennaro Napolitano.

Girolamo Sper'in Deo Napolitano.

Carlo di Ruggiero Salernitano.

Antonio Baldaſſino Catalano.

Antonio de Capellis di Teano.

Gio: Battiſta Brancazio Napolitano.

Franceſco de Maximis.

Berardino de' Monti di Capua, e

Benedetto di Adamo Franceſe.

E nel medeſimo anno a' 7. di Luglio Napoli, ed il Regno fu ricuperato dal Re Ferrante II. Figliuolo di Alfonſo II. il quale reſtituì tutti gli Officiali depoſti, e coſtituì il Conſiglio, nella ſeguente forma; cioè

Antonio di Aleſſandro Viceprotonotario, e Conſiglieri.

Andrea Mariconda. Antonio di Gennaro, Carlo di Ruggiero, Camillo Sconfiato della Caſtelluccia, Gio: Battiſta Brancazio, Antonio de Cappellis, Franceſco de Maximis, Marcello Gaezella di Gaeta, e Matteo di Afflitto Napolitano.

E così

E così seguì fino all' anno 1498. Nel qual tempo fu proposto nel Sagro Consiglio per assistente Luigi, o Lodovico di Aragona Cardinale di Santa Chiesa nipote del Re, e seguì essere anche Viceprotonotario Antonio di Alessandro, con essere eletti Consiglieri.

Nel 1499. Venne anche proposto al Consiglio oltre al Cardinal di Aragona, Ferrante fratello naturale del Re, & Antonio di Alessandro Viceprotonotario, morì in detto anno a 26. di Ottobre con fama di ottimo Dottore, e buon Cristiano, come si legge nella sua Sepoltura in marmo nella Chiesa di Monte Oliveto in Napoli.

Vacò l' Officio di Viceprotonotariato fino al 1051. Nel quale anno l' esercito di Lodovico XII. che successe a Carlo Re di Francia, occupò Napoli, discacciandone il Re Federico, che successe al nipote Ferrante a' 12. di Ottobre del detto anno, entrandovi per il Re, Lodovico di Ormignar Duca di Nemurs, come suo Vicerè, ed ordinò il Consiglio in questo modo.

Propose in quello come Assistente, Giovanni Nicolao Francese Gran Cancelliere del Regno, Michele Riccio Napolitano Viceprotonotario, Corrado Curiale di Sanseverino Napolitano della Piazza di Porto, Diomede Mariconda Napolitano, Cataldo de Rainaldis di Taranto, Camillo de Scorciatis suddetto, Antonio Teppe Francese, e Bartolommeo dell'Ecclesia, similmente Francese. E così seguì fino all'anno 1503. nel quale a'16. di Maggio Consalvo Ferrante di Cordova Duca di Terranova, detto per eccellenza il Gran Capitano entrò in Napoli, e come Luogotenente, e Capitan generale di Ferrante di Aragona Re Cattolico di Spagna, cancellò tutti gli ordini de' Francesi, e non solo depose li Consiglieri ordinati per il Vicerè Francese; ma restituì tutti quelli, che il detto avea deposto, e furono, Antonio di Gennaro Viceprotonotario, Gio:Battista Brancazio, Carlo di Ruggiero, Antonio di Rao Napolitano, Antonio Palmiero Napolitano, Gio: Luise Artaldo di Aver-

Aversa, Matteo di Afflitto, e Gio: Tommaso di Gennaro Napolitano. E così siegue sino all' anno 1511. Nel qual tempo fu eletto Presidente del Consiglio, e Viceprotonotario il suddetto Antonio di Gennaro sino all' anno 1520. Nel cui tempo per la decrepita età del detto di Gennaro, desiderando vivere in vita quieta, fu eletto dall'Imperadore Carlo V. e Re di questo Regno, Cicco Loffredo Napolitano, Cavaliere di gran bontà, e dottrina della piazza di Capuana, per Presidente, e Viceprotonotario, col consenso del Gennaro; e quantunque il detto Successore esercitasse tutta la giurisdizione, che esercitò il Predecessore, non volle mai, vivente il Predecessore nominarsi, e soscriversi Presidente, e Viceprotonotario per riverenza di quel buon vecchio venerando, il cui ritratto, si vede insieme con quel di Antonio di Alessandro appresso del Signor Consigliere Felice di Gennaro, Cavaliere di molta bontà, e dottrina, pronipote de' detti, in luogo de' quali, speriamo, che sederà, stantino i suoi gran meriti; e così seguì sino l' anno 1612. nel quale mancando il Gennaro a'20. di Giugno, il Loffredo si sottoscrisse nell' espedizioni del Consiglio Presidente, e Viceprotonotario sino l' anno 1536. nel quale fu creato Reggente di Cancellaria sotto il dì 4. di Maggio, in luogo del quale, cioè Propresidente, fu creato Giovanni Marziale Majorchino, il quale era Consigliere, e Vicecancelliere, & esercitò l'officio di Propresidente sino a' 15. di Agosto del 1541. Nel qual tempo l' Imperadore Carlo V. avendo inteso orare in sua lode Girolamo Severino, Cavaliere della Piazza di Porto, e di molta dottrina, e bontà di vita, lo promosse all'officio di Presidente, siccome testifica l' Iscrizione del suo Sepolcro in S. Maria della Nova, il quale non avea esercitato sino a quel tempo officio alcuno; & essendo fra questo mezzo Girolamo de Colle Reggente di Cancellaria, il quale avea esercitato l' officio di Viceprotonotario, stato eletto gran Cancelliere di Spagna, fu similmente il Severino creato Viceprotonotario

l' anno 1549. & ultimamente Reggente di Cacellaria, la quale dignità non potette godere per infermità, che li sopragiunse; perlochè anche per la vecchiaja desistè di esercitare l' officio di Presidente, rimanendoli solamente quello di Viceprotonotario, come più quieto, & in suo luogo a quello di Presidente, fu eletto Alfonso Santigliano Spagnuolo, il quale anche dopo la morte del Severino godè l'officio di Viceprotonotario, che vivente l'avea goduto con titolo di Protonotario, come scrive il Bolvito. Dopo di costui o per morte, o per assenza, che non mi è noto, fu assunto al Presidentato, quel fonte di bontà, e di dottrina Tommaso Salernitano Napolitano, nobilissimo della la Città di Salerno, il quale fu prima Presidente della Regia Camera della Sommaria, dopo fu inviato al Serenissimo Ferrante di Austria a difendere le ragioni del Re Filippo II. Nostro Signore, che tenea nel Ducato di Bari, contro le pretenzioni del Re di Polonia, figliuolo che fu della Regina Duchessa di Bari: dopo di ordine di S. Maestà andò in Sicilia a riformare li Tribunali di quel Regno, ritornato in Napoli, fu creato solamente Presidente del Consiglio nell' anno 1570.; Imperochè a quel tempo esercitava l' officio di Protonotario il Reggente di Cancellaria Francesco Antonio Villani, al quale dal Duca di Alcalà, allora Vicerè, era stato tale officio conferito; essendo poi quello passato all' altra vita, il Presidente Salernitano esercitò anche l' officio di Protonotario nell' istesso modo che prima a detti Santigliano, e Villano era stato dal Vicerè conferito. Avendo poi per molti consigli, e pruove, e per dottissime allegazioni dimostrato a S. Maestà, che gli officj del Presidente del Consiglio, e del Viceprotonotario erano stati sempre uniti in persona del Presidente, e non divisi, mentre aspettava sopra di ciò la determinazione, fu eletto dal Re nell' officio di Reggente di Cancellaria, esercitando anche quello di Viceprotonotario, nel qual Supremo Magistrato l' abbiamo visto finire l' anno 1584. con

Bolvito.

gran

gran ſua lode, e pubblico beneficio. Et in quel di Preſidente del Conſiglio, fu eletto il Conſigliere Giovanni Andrea de Curte, originario, e nobile della Città della Cava, ſebbene da molto tempo Cittadino Napolitano, per molti officj, e gradi aſceſo a queſto ſupremo, il quale poco dopo ottenne anche privilegio da Sua Maeſtà dell' altro di Viceprotonotario, perchè le allegazioni del Salernitano aveano grandemente moſſo la mente del Re, e degli Officiali di ſua Real Corte a giudicare, che queſti due ſupremi Officj devono riſedere in una iſteſſa perſona, nelle quali dignità con molto decoro, & onore morì l' anno 1576. come dall' iſcrizione del ſuo ſepolcro nella Chieſa di San Severino di Napoli ſi vede.

Succeſſe all' iſteſſe dignità, & onori il dottiſſimo, e ſinceriſſimo Conſigliere Antonio Orefice, nobiliſſimo della Città di Surrento, ſpecchio, e norma di tutti i Magiſtrati del ſuo tempo preſenti, e futuri, del quale, perchè ha formato degniſſimo Elogio Giulio Ceſare Capaccio, già Segretario della Città di Napoli, nel ſuo libro degli uomini illuſtri, me ne rimetto a quanto ſinceramente ha ſcritto, per non por mano nell' altrui meſſe; dirò sì bene, che i ſuoi poſteri camminando per le orme de' loro Maggiori, e di tanto grande uomo, e di ſomma bontà, quanto fu queſto Avo vivente con l' iſteſſa norma, e decoro, avendo illuſtrato la loro nobiliſſima caſa, e Famiglia, col titolo di Marcheſe di Sanſa. Fu prima il Preſidente creato Avvocato de' Poveri, dopo del Regio Fiſco, così in Sommaria, come in Vicaria; indi Conſigliere, ultimamente Preſidente del Conſiglio, e Viceprotonotario, nel quale finì con molta ſua lode, e pubblico beneficio, come dimoſtra l' iſcrizione del ſuo bel ſepolcro nella Chieſa di Monte Oliveto in Napoli. Fu il Preſidente Orefice per emulazione, & iniquità de' maligni ſoſpeſo nell' anno 1581. al tempo della viſita; ma dopo con maggior ſua lode, e gloria fu reſtituito, e reintegrato; e per queſto impedimen-

Giulio Ceſare Capaccio.

to il dotto, e da ben Configliere Girolamo Olzignano Padovano, il quale dopo i rumori di Fiandra, ove sentenziò alla morte il Conte di Agamone, e di Orno, fu trasferito di ordine del Re Filippo II. nel Regno di Napoli per Consigliere del Consiglio, ove per alcuni mesi con pubblica, e lodatissima soddisfazione di tutti, universalmente esercitò l'officio di Propresidente, e Viceprotonotario; ma perchè dell'uno, e l'altro de' predetti ha formato similmente dotti, e vaghi Elogj il Capaccio, ivi rimetto i Lettori.

Appresso a' quali dovea succedere il Consigliere, e Reggente Giovanni Antonio Lanario Napolitano, originario della Città di Amalfi, che ritornava dalla Corte di Spagna l'anno 1590. illustrato da Sua Maestà, con titolo di Conte del Sacco, il quale prima che arrivasse in Napoli, passò a miglior vita in Genova, lasciando beni, e gloria a' suoi figliuoli, il maggior de' quali ha illustrata la sua casa, e Famiglia di supremo titolo, essendo dal Re Filippo III. nostro Signore, creato Duca di Carpignano, oltre di avere esercitato più volte officj supremi di Preside, o Vicerè di Provincia. Questi suoi Posteri non hanno sin'ora onorato questo lor Padre di sepolcro, così come egli onorò in vita con l'opere, & in morte co' suoi dotti consigli.

Successe dopo il Gran Vincenzo de Franchi, originario Capuano di nobilissima Famiglia, il quale seguendo i vestigj di Jacobuccio de Franchi suo progenitore già Consigliere, fu anche egli a' 5. di Dicembre del 1565. creato Consigliere con applauso universale per la sua gran dottrina, e facilità dell'espedizioni ne i maggiori ardui negozj, e liti, che occorsero nel Consiglio, dopo per i suoi gran meriti, essendo stato creato Reggente di Cancellaria, stando in procinto di andare alla Corte di Spagna, chiamato dalla Maestà del Re, essendo successa la morte del Reggente, e Presidente Lanario, fu egli con soddisfazione universale eletto Presidente del Consiglio, e Viceprotonotario, avendo anco per prima esercitato l'istesso officio, e dignità

per

per l' assenza, & impedimento de' Presidenti, con titolo di Propresidente. Di quanto valore fusse egli, non occorre, che io col basso mio stile lo celebri, avendo ciò fatto il Capaccio suddetto ne i suoi Elogj, e dimostrandolo i suoi chiari scritti, in quelle auree decisioni, le quali per la dottrina, che in quelle si ritrova, sono più volte oggi da Dottori, che quanti altri innumerabili volumi si ritrovano sopra la legge. Risplende oggi la gloria di tanto padre in tanti suoi figli; poichè tre di quelli nelle dignità Ecclesiastiche di Vescovadi, & Arcivescovadi, ha visto, e vede il mondo in quanta venerazione, e riverenza sono stati, e sono tenuti per le loro virtù, e degne opere, e nelle temporali risplendono il Signor Giacomo, meritevole Consigliere, e Capo Ruota, insignito dal Re Filippo III. nostro Signore, del Titolo di Marchese di Ottaviano in terra di Otranto. Il Signor Lorenzo, che con maraviglia, e stupore infinito della sua integrità hà esercitato molti anni l' officio di Avvocato Fiscale di Vicaria, odioso a tutti, però in esso riverito, & amato, & ora degnissimo Presidente della Regia Camera della Sommaria; & il Signor Tommaso similmente nella legal facoltà Dottore, il quale in molte cariche, & officj Provinciali ha dimostrato essere figlio di tal padre, & ultimamente nell' officio di Relatore introdotto, e spento dal Conte di Lemos, e si spera fra poco per le sue rare virtù, e qualità, che debbia anche egli perpetuamente sedere ne' solj de' Tribunali, per governare il Regno, come suo padre, e fratelli.

Capaccio.

Fù eletto nella dignità di Presidente, e Viceprotonotario Don Pietro di Vera di Aragona, persona singolare, e di ottima vita, e dottrina, il quale passò a miglior vita l' anno 1607. Resse perciò il Consiglio Don Giovanni Sanchez Decano, con titolo di Presidente fino l' anno 1608. fin che dalla Maestà del Re Filippo Terzo fu eletto all' una, e l' altra dignità l' ottimo Giurisconsulto, e Reggente di Cancellaria Camillo di Curte, figlio del già detto

D. Pietro de Vera Presidente del Consiglio, o Viceprotonotario.

Camillo de Curte Presiden

te del Consiglio. to olim Presidente Gio: Andrea di Curte, il quale uscì di vita il primo mese dell' anno 1609. (no senza sospetto di veleno per opera d' iniqui, per quanto si disse) con danno, e dispiacere universale, e resse di nuovo il Consiglio Don Giovanni Sanchez fino al 1613. che fu promosso a tal dignità il Sign. Reggente Marco Antonio di Ponte dignissimo Giurisconsulto, il qual' era stato prima eletto Consigliero dalla Maestà del Re Filippo Secondo, e dopo dal Terzo Reggente, e chiamato nella Real Corte, fu per suoi gran meriti creato da quella Marchese della Terra di S. Angelo; i progenitori del quale già nobilissimi della Piazza, o Seggio di Porta Nova con l' occasione de' loro beni ivi si trasferirono nella Costa di Amalfi, e dimorarono per alcuno spazio di tempo; finalmente ritornati in Napoli, mossero lite per la reintegrazione degli onori, e prerogative in quella Piazza; onde si spera di certo, che abbia da ottenere la vittoria per la molta ragione, che vi si tiene. Vive oggi detto Signor Marchese Presidente, e Viceprotonotario del Sacro Consiglio con molta lode, e soddisfazione universale per la sua integrità, e diligenza osserva nell' amministrazione della giustizia, di cui più direi; ma dubito non offendere la sua natia modestia, e bontà, sperando forse in alto luogo fare di sì degno personaggio più degno Elogio, e de' suoi posteri, che per grazia di Dio sono in copia, colmi di virtù, e gloria per loro rispetto, e de' progenitori.

Marco Antonio de Ponte Reggente e Viceprotonotario, Presidente del Consiglio.

Confermò anche il Re Alfonso il Tribunale della Sommaria istituito da Ladislao per l' appellazione de' negozj, che si trattavano nell' altro della Zecca a nostri tempi quasi estinto, poichè non ha altra cognizione, che in Napoli, e suoi distretti. Ampliò anche molto il Castello Nuovo, e quello dell' Ovo, & il Molo grande. Edificò nell' Isola d' Ischia un fortissimo Castello, dandolo in governo a Giovanni Torillo Valentiniano, marito di Antonia

Castel Nuovo, e quel dell' Ovo ampliato dal Re Al-

nia di Alagni, ſorella di Lucrezia, di cui appreſſo ſi farà menzione. Diſeccò le paludi preſſo Napoli, le quali rendeano per moto cattivo (come riferiſce il Caprioli ne' cento Capitani illuſtri.) Fe maggiore, e luminoſa la grotta, che fa la ſtrada da Napoli a Pozzuolo, eſſendo per la baſſezza molto oſcura, alzandola più di 50. palmi, come ſi ſcorge dall' inſegne Aragoneſi, che ſino a' noſtri tempi ſi mirano nell' entrare di quella. Ampliò ancora l' Arſenale, fe altri edificj a diverſi uſi, & ordinò il Fundico Reale.

fonſo. Caſtello d' Iſchia edificato da Alfonſo. Paludi di Napoli diſſeccate. Aliprando Caprioli. Grotta di Pozzuolo illuſtrata. Arſenale Fundico Reale.

E ritornando all' Iſtoria, paſſata la guerra, e lo ſtrepito delle armi nel Regno, e dove prevalſero in Lombardia, godendoſi una perpetua pace, fu richieſto il Re dal Papa, dal Marcheſe di Ferrara ſuo genero, e da altri Principi, e Potentati per la concordia con i Fiorentini, nella quale non volle condiſcendere, ſe non li rimanevano Caſtiglione della Peſcara, il Giglio, lo Stato di Piombino, & oſtaſſero, che aveſſe l' Elva, e tutti i luoghi, che teneano dal fiume della Corgna ſino a Caſtiglione, e li pagaſſero cinquanta mila docati.

Seguì dopo la pace tra Milaneſi, e Venezioni: ſupplicarono quelli, perciò il Re aveſſe per bene di accettarla, atteſo che li fu riſerbato luogo in quella. Non volle il Re per allora dar riſpoſta alcuna certa ſopra di ciò; ma come ſucceſſe, che il Conte Franceſco Sforza (ancorchè Aleſſandro ſuo fratello l' aveſſe accettata in ſuo nome) non reſtituiva a' Milaneſi le fortezze, che ſe l' aveano da conſignare, & inviò per diverſe ſtrade al Re ad offerirſi, che gli voleva eſſer buono amico, e creato, & eſeguire quanto gli fuſſe ſervizio di comandarli, ſe lo riceveſſe in ſua protezione; e per ſicurtà di ciò volea ponere in potere del Re ſua moglie, e figli, e quanto nel mondo tenea, facendo anche molte buone, e larghe promeſſe. Ciò inteſo da' Veneziani, e Milaneſi, cominciarono a dubitare, che il Re non accettaſſe l' offerta, e gli deſſe in ciò favore. Onde in-

Pace tra Milaneſi, e Veneziani,

inviarono ſubito al Conte diverſe imbaſciate, così per la riſtituzione ſuddetta, come per ridurlo alla pace. Dimoſtrò il Re di eſſere contento di entrare con eſſo in quella pratica; e per venire di miglior modo alla concluſione, gli mandò ſalvo condotto per uno de' ſuoi, il che ſeguì ſtando il Re nella Torre del Greco a' 17. di Novembre di queſto anno, e ſino a queſto dì, nè con quello, nè con Milaneſi dopo la pace ſeguita, concluſe coſa alcuna.

Faceano anche inſtanza grande i Fiorentini per accomodarſi col Re; e i Veneziani per aggiuſtari i loro negozj, inviarono Ambaſciadori al Papa, e i Milaneſi dichiaravano di eſſere contenti oſſervare al Re tutto quel che promeſſo l' aveano. Luigi ancora Duca di Savoja trattava di confederarſi col Re. In queſto i Fiorentini mandarono ad aſſediare Caſtiglione nella Peſcara; e perciò il Re, ancorchè l' inverno fuſſe molto innanzi, mandò ſubito Simonetto Conte di Caſtelpiero a ſoccorrerlo per terra, e per mare; Uſcendo per tal cauſa dal porto di Napoli Bernardo Villamarino Gran Ammirante con tutte le ſue galere.

Bernardo. Villamarino gran Ammirante.

Nè laſcerò in dietro (ſervendo queſto particolare a quel che ſi ha da dire appreſſo) che in queſto anno a' 11. di Maggio Amodeo di Savoja Antipapa, che in ſua ubbidienza fu detto Felice V. per prieghi dell' Imperador Federigo, avendo molto tempo perſeverato con gran pertinacia nella ſua opinione ſi appartò dal ſuo errore, deponendo il falſo Pontificato; onde rimaſe con la dignità di Cardinale, e Veſcovo di Sabina, & il Pontefice Nicolò V. l' eleſſe per legato perpetuo, e Vicario Generale della Sede Appoſtolica in Alemagna, ceſſando lo ſciſma nella Chieſa di Dio.

Felice AntiPapa viene all' ubbidienza del Pontefice.

Si celebrò perciò il Giubileo dell' anno Santo nell' anno 1450. per il Sommo Pontefice Nicolò, e per tutta la Criſtianità con molta divozione, e concorſo di diverſe nazioni, che vennero in Roma a viſitare le ſacre Chieſe,

1450. Anno Santo in Napoli.

e gua-

e guadagnare l' indulgenza, e remissione delle loro colpe, quivi ritrovandosi Gasparo di Diano Arcivescovo di Napoli detto di sopra, scrive una Epistola congratulatoria a' suoi Cittadini Napolitani, esortandoli a fare il santo Giubileo con ogni solennità, e divozione.

Facea sempre istanza il Conte Francesco Sforza, che il Re lo ricevesse in sua protezione, e non ricusava di dare per ostaggi sua moglie, e figli, intendendo che con ciò solo assicurava la successione dello Stato di Milano, intercedendo per quello i Marchesi di Ferrara, e di Mantova. Era il Re contento di accettarlo al suo servizio, e condotta; e l' offeriva acciò lo servisse nell' impresa contra i Veneziani duecento mila docati, con che il Conte fusse obbligato di a servirlo sue spese con cinque mila cavalli sino a tanto avesse conquistato tutte le terre di quella Repubblica il Trivigiano, & il Priuli. Domandava in sicurtà di questo servizio, che il Conte ponesse in potere di Carlo di Campobasso tutte le sue Terre, e Castelle, acciò mancando della promessa, rimanessero in suo dominio. Molestavano anco il Re per l' accordo i Fiorentini, e vi poneano per intercessore il Cardinal di Aquileja, perchè stava risoluto ritornare a quella impresa, e ritornare a far guerra nel loro stato. Era perciò certo, che sino a questo tempo, quel ch' era seguito, e seguiva in quell' impresa contro i Fiorentini non era per altro, che per conservare la riputazione, & accrescerla; non dubitando di travaglio alcuno, nè temendo qualsivoglia pericolo, acciò ne fusse seguito l'effetto, perciò che si questo non era Castiglione, & il Giglio, che se teneano in Toscana per il Re, non meritavano, che vi ponesse tanto bastimento per loro difensioni; e certificava il Cardinale, che così come avea in esso confidato maggior cosa, così anco avrebbe confidato questa picciola, la quale nell' animo suo non era di riputazione veruna.

Il Conte Francesco con molta instanza cerca la protezione di Alfonso.

In questo i Milanesi si diedero al Conte Francesco Sforza,

za, prevalendo molto la ſua parte frà quelli, sì per eſſere figliuolo addottivo, e Genero del Duca morto (come nota il Corio) e per certe ragioni di eredità, sì anco per eſſere di tanta umanità, e clemenza, che non come a Signore ſi ſarebbe portato, ma come padre del Popolo Milaneſe; e perciò a' 26. di Febbrajo di detto anno lo ricevetteró con applauſo grande, & acclamato Duca di Milano, e tutto ciò avanti che le coſe negoziate ſi riduſſero a ſtabilirſi.

Corio.

Franceſco Sforza Duca di Milano.

In queſto ſteſſo tempo il ſuddetto Pontefice Nicolò V. ad iſtanza del Re Alfonſo col conſenſo di tutti i Cardinali a' 24. di Maggio con ſolennità grande canonizò il corpo del Beato Berardino da Siena, morto nell' anno 1443. nella Città dell' Aquila, ove riſplendeva di molti miracoli, aſcrivendolo nel numero de' Santi Confeſſori; indi eſſendogli nella medeſima Città eretta belliſſima Chieſa, a' 17. di Maggio del 1472, vi fu il Sagro Corpo con gran pompa trasferito, ove ſino a' noſtri tempi è venerato, come nella terza parte delle Cronache Franciſcane nel primo capo del ſecondo libro diſtintamente ſi legge. Nè reſtarò di raccontare una coſa degna, riferita dal Cirillo nell'ottavo libro degli Annali dell'Aquila, & è, che Lodovico XI. Re di Francia non avendo ancor figliuoli, moſſo dalla fama de' miracoli di San Berardino, per ſua divozione, e forſi per ottener grazia da Dio con la interceſſione del Santo, fe fare un' Arca di argento di libre 1209. ornata di figure di mezzo rilievo, e dorata con grande artificio, e nell' anno 1481. la mandò all'Aquila, acciò in eſſa ſi collocaſſe il Sagro Corpo; eſſendo prima condotta in Roma, fu dal Pontefice Siſto IV. con gran maraviglia riguardata, e con Pontifical cerimonia benedetta, ſcomunicando qualunque l' aveſſe in alcun tempo profanata, o violata,

Il Beato Bernardino da Siena canonizato ad iſtanza del Re Alfonſo.

Cronaca Franciſcana. Cirillo. Lodovico XI. Re di Francia divotiſſimo di S. Bernardino.

Or volendo il Re proſeguir la guerra contro i Fiorentini, ordinò, che ſi poneſſero in ordine le ſue genti di armi per paſſare in Apruzzo, e di là in Toſcana; finchè ſi riduceſ-

cessero i Fiorentini ad accordo, restandogli quei luoghi, che per esso si teneano, che erano Castiglione, il Giglio, e Gavarra: il che eseguito, passò con l' esercito a ponere il campo a Monte Miloso in Apruzzo vicino il fiume Pescara, ove giunsero gli Ambasciadori de' Fiorentini, che erano Giannotto Pandolfino, e Francesco Sacchetti, e dopo lunghe discussioni fu conchiusa una perpetua pace con quella Repubblica: onde promise il Re, che non procederebbe più oltre all' offesa del di loro Stato, nè dell' Ursino, quale entrò nel medesimo accordo, essendo unito con i Fiorentini, avendo da dare ogni anno al Re un vaso di oro di valore di cinquecento scudi, & a' suoi Successori, che visse pochi dì dopo questo accordo, e restarono in potere del Re i luoghi suddetti Castiglione, Giglio, e Gavarra. Seguì tale accordo nel luogo suddetto di Monte Miloso, ove il Re tenea il suo campo la Domenica a' 21. di Giugno di questo anno, & a 22. dello stesso, che fu il Martedì, come nota il Passaro, nacque Leonora figlia del Duca di Calabria, e di D. Isabella di Chiaromonte: Antonio Panormita nel primo libro de' detti, e fatti del Re, nota per cosa notabilissima l' azione, e parola di quello in questa pace concessa a' Forentini prima, e poi a' Veneziani, dicendo, che gli Ambasciadori vennero con molta umiltà a dimandarla, & il Re, non ostante che avesse fatto grandissima spesa, e fusse co i nimici a punto di far giornata, con molta prontezza, & animo lieto glie la concesse; nè volle ponere altro prezzo, nè paga della grazia li fe di concedergliela, solo di averla dimandata l' inimico con le ginocchie in terra: tanto può nell' animo invitto di un Re l'umiltà dell'emulo. Di Monte Miloso poi passò a ponere il campo a Castello di Sangro; e perchè pretendea anche in quel tempo il Duce di Genova, che il Re lo ricevesse sotto della sua protezione, lochè egli ricusava, perchè quelli d' Istria, che erano poderosi in Corsica, offerivano di mutare lo stato di quell' Isola, per ridurla alla sua ubbidienza, si scusava per-

Pace tra il Re Alfonso, e i Fiorentini.

Nascimento di Leonora di Aragona.

Passaro.

Panormita.

 ciò

ciò il Re col Duce, che ſtava molto riſentito del mancamento l'aveano fatto alcuni, che avea ricevuto ſotto la ſua protezione in Lombardia, non oſſervando quel che promeſſo l' aveano, particolarmente que' di Milano, per gli quali avea ſpeſo molte migliaja di ducati, & al fine poi non l' aveano corriſpoſto con quella gratitudine, che ſi gli dovea, e così volea ſaper dal Duce, che ſicurtà gli daria in tal fatto; ſeguì ciò nel principio di Giugno.

Nel medeſimo tempo eſſendo il Conte Franceſco arrivato a tanto grandezza, che (com' è detto) i Milaneſi l' aveano ricevuto per Signore, e legittimo ſucceſſore; e come addottivo del Duca Filippo tutte le coſe d' Italia incominciarono a prendere nuovo ſtato, e particolarmente i Veneziani, quali ſi providdero contro di un Principe tanto poderoſo, e vicino, e così valoroſo, e Guerriero, e deliberarono di ligarſi col Re, con confederazione, e lega. Era allora Franceſco Foſcaro Duce di quella Repubblica, e la principal condizione della lega fu, che ſi faceſſe guerra contro Franceſco Duca di Milano, finchè quella Città reſtaſſe in ſua libertà con le Terre, e Caſtelle, che ſono tra l' Adda, e Teſino, con le medeſime condizioni, che quella Città ſtava obbligata al Re nello ſtabilimento già preſo co' Milaneſi per mezzo del Cardinal d' Aquileja in nome, e come Commiſſario di quella Città, e ſe ſi conquiſtaſſero, Parma, Pavia, e ſuoi Contadi fuſſero del Re, Cremona con tutte le Terre, che ſtanno dall' altra parte dell' Adda fin' a Venezia fuſſero di quella Repubblica; l' altre Città, e Popoli, che ſtanno da quà del Pò, e del Teſino, che ſi teneano per il Duca Franceſco, ſi ripartiſſero per la Repubblica, e per il Re, tra Capitani, e Signori, che entravano in queſta lega, riſerbando, che il Contado di Piacenza ſi avea da dar al Conte Giacomo Piccinino. Queſto accordo ſi ſtabilì con Matteo Vittorio, Procuratore di quella Repubblica a 24. di Ottobre. Ma queſto Principe, che con tanta grandezza d' animo, e tanto particolare, & eccel-

Lega tra Alfonſo, e i Veneziani.

Lucrezia di Alagno, amata dal Re Alfonſo.

cellente valore pose sua persona a tanto tratto, e pericolo, in tanta grande impresa, come fu l' acquisto del Regno, e perseverando tanti anni in quella, e nell' altre, che se gli offersero con fine di fondare in total pace, e fermezza il Regno, che stabilì lasciarlo al Duca di Calabria suo figlio, in questo tempo ritrovandosi in matura età, fu divertito alquanto dalle cose della guerra dagli amori di una giovinetta per le delicatezze, e regali di Napoli, che per tal cammino soggigarono, & effeminarono altri Capitani più feroci, & altri guerrieri. Questa fu la tanto celebrata per tutte le nazioni, per li favori, che questo Principe li fe, Lucrezia di Alagno, figlia di Cola di Alagno, Gentiluomo Napolitano (di famiglia, che trae origine dalla Città di Amalfi nobilissima) e Signor di Rocca Rainola, e Capitano in vita del Castello della Torre del Greco distante di Napoli otto miglia: al dominio di costei, e comando si soggettò di tal modo, che si tenne per cosa molto certa, che se fusse morta la Regina Maria sua moglie, si saria casato con quella. Questo non solo vien notato dal Zorita, ma anco da Michel Riccio juniore prossimo a que' tempi nel suo libro *de Regibus*, con queste parole.

Zorita. Riccio.

Insenium jam vergebat Alphonsus cum Lucretiam de Allanio præstanti forma, nec obscuro genere puellam deperire cæpit, adeoque impotenter ardere, ut ætatis, ejusque fastidii oblitus propemodum videretur, nam ut omittam quantopere cæteris in rebus ei semper indulsit, illud certe incredibile videri potest, quod ab ea legatos ad Pontificem mitti sustinuit, ut ejus nomine peterent, Alphonso liceret ejus uxorem Mariam dimittere per causam sterilitatis, ut quæ nihil unquam liberorum pepererat, & ipsam Lucretiam matrimonio sibi jungere. Nam quod ejus necessarios, & sanguine conjunctos ad summas opes evexerit, ingensque auri pondus intempestivus hic amor absum-

absumpserit, in tanta notitia referre supervacaneum foret.

L' Autore de Commentarj di Pio II. di questa Lucrezia così ragiona al primo libro, notando la sua legazione ad Alfonso in nome de' Sanesi.

Auditos Galganum, & Leonardum, Alphonsus durissima excepit oratione, multa de Senensibus quæstus est, nec Oratores ipsos pacificis oculis intueri poterat, at cum accepisset Æneæ (questo era il primo nome di Pio) *bilari vultu, & honesto sermone receptus, quem ut primum Rex intuitus. Nunc, inquit, libet de pace loqui, quando mediator accessit, quem diligimus, moxque tractatum iniit, sed cum res multos haberet modos, & novæ in dies emergerent difficultates ad menses aliquot producta; & modo Neapoli, modo Puteolis, & aliquando apud Turrim Græcam tracta est, quibus in locis Lucretia morabatur, speciosa mulier, seu virgo erat; Nobilibus inter Neapolitanos nata parentibus, licet pauperibus. Hanc Rex perdite amavit, adeo ut in conspectu ejus constitutus extra se fieret, neque videret quicquam, neque audiret quemquam, nisi Lucretiam, oculos in ea semper habebat intentos, laudabat verba ejus, sapientiam admirabatur probabat gestus, excellentiam formæ rerum esse indicabat, & cum multa ei donasset, & quasi Reginam honorari jussisset, an extremum sese illi permisit, neque enim exaudiri quisquam ea nolente potuit. Mira vis amoris, Rex magnus Hispaniarum nobilissimæ partis Dominus, cui Balghares insulæ, cui Corsica, Sardiniaque, & ipsa Trinacria parebat, qui plurimas Italiæ Provincias sibi subjecerat, vicerat, atque potentissimos in armis Duces, ad extremam victus amore, quasi captivus muliérculæ serviebat. Nec eam cognovit (si vera est fama) solitamque eam dicere ferunt, virginitatem nolenti mihi nunquam Rex aufert, quod si vim inferre tentaverit, non imitabor Lucretiam Collatini conjugem, quæ admisso scelere, mortem sibi consci-*

ſcivit; *Ego facinus morte præveniam*. Ma che tanto romore di queſti Scrittori, che Alfonſo Re ſavio, e di molto valore, e giudizio ſi fuſſe innammorato di una vergine, e Signora sì bella di volto, di membri, e via più bella delle qualità dell' animo, come vien deſcritta da Pio, e da ſuddetti: ſeria maraviglia ſe ſi fuſſe invaghito di una laida, e difforma, che queſto sì ſarebbe maraviglia, e pazzia. Mi maraviglio sì bene, che concorrendo in coſtei tante leggiadrie, e bellezze, quante raccontano, così come li donò ſe ſteſſo, e la ſua volontà, non l' aveſſe anco donato l' intiero Regno, già che concordano tutti, & il Coſtanzo, e 'l Carrafa, e l' Ammirato, che gli fe due fratelli Conti, l' un di Borello, e l' altro di Bucchianico, e furono i primi titolati di quella Piazza, il primo fu Ugo Gran Cancielliere, e l' altro Mariano ebbe per moglie Catarinella Urſina figliuola di Giovanni Conte di Manupello, del quale ſin oggi ſi vede il Sepolcro nella Chieſa di S. Domenico di Napoli alla Cappella del Crocifiſſo, trasferito alla famiglia Romana di Sorrento. Fu anco potiſſima cauſa il favor di coſtei col Re di far elegger Arciveſcovo di Napoli Rinaldo Piſcicello ſuo cugino, ſebbene credo, che vi concorreſſe anco il ſuo merito; laſcio in dietro l' ampie doti coſtituite dal Re alle ſorelle maritate con nobiliſſime perſone. E la tanta di coſtei potenza appreſſo del Re fu cauſa che l' induceſſe, eſortata forſi dagli altri nobili a far deroccare il Seggio del Popolo nel 1456. con la Cappella giunta dedicata a S. Chirico, e poi trasferita nella Chieſa di S. Giorgio, che ſtavano poſti al capo della ſtrada della Sellaria nel principio di quella di S. Agoſtino, con preteſto che impediſſe il corſo delle barrere, e delle gioſtre, che facea far il Re in quella ſtrada, ov' era anco la caſa di Madama Lucrezia, così erano allora chiamate le donne Nobili. Per lo che quei del Popolo tumultuarono, e fu coſtretto il Re cavalcare per la Città, per ſedar il romore; & in pena del tumulto, ne reſtò privo il Popolo della voce nel

Coſtanzo. Carrafa. Ammirato.

Seggio del popolo diroccato.

Tumulto del popolo di Napoli

nel governo pubblico, e di portar nelle feſtività la mazza del Pallio, che ſin' alla venuta di Carlo VIII. di Francia non li fu reſtituita, come nota il Mercatante nobiliſſimo Spagnuolo ne' ſuoi giornali, che ſcriſſe, venuto allora in Napoli da Catalogna ſua patria con il Re. Queſta digreſſione da noi fatta per la perſona di queſta ſingolar donna non doverà diſpiacere, per eſſere ſtata così rara, e contener anco rarità di eventi di fortuna, già che la di coſtei memoria, e famiglia reſta quaſi che ſpenta in Napoli, non vedendoſene ſucceſſori, ſebbene in Amalfi lor' originaria patria ſe ne veggono molti adorni di virtù, e nobiltà. E ritornando al Zorita, ſcrive, che il meno, che fè il Re per amor di queſta ſua diva fu laſciare a lei, & a tutti i ſuoi parenti colmi di molte ricchezze, & ancor che fuſſe coſa certa, che ſtando egli in età, non avea da avventurar la ſua perſona così facilmente, come per il paſſato, nel che ebbe intenzione di por mano, non laſciò di provvedere nelle coſe di guerra col medeſimo penſier che prima, per mezzo de' ſuoi Capitani, e del Duca di Calabria ſuo figlio, il che era molto ragionevole, eſſendo quel Principe molto robuſto, e dotato di valore, e virtù.

Mercatante.

Zorita.

Succeſſe nel medeſimo tempo, che Federico Duca di Auſtria figliuolo del Duca Erneſto, che fu eletto Re de' Romani nel principio di Gennajo di queſt' anno in luogo dell' Imperadore Alberto della medeſima caſa, trattò matrimonio con l' Infante Donna Eleonora, figlia del Re Don Duarte di Portogallo, ch' era nipote di Alfonſo, e per ſuo mezzo, perche il Re D. Alfonſo di Portogallo ſuo fratello, eſſendo molto giovane, lo commiſe al Re ſuo Zio, & eſſo lo procurò, e finì, come ſe l' Infante fuſſe ſtata ſua figlia, ancora che Luigi Delfino di Francia l' aveſſe domandata con molta inſtanza; indi ſi celebrò lo ſponſalizio in Napoli per mezo di Giovanni Duca di Cleves Ambaſciadore del Re de' Romani a 10. di Decembre di queſto anno.

Matrimonio tra Federico Duca d' Auſtria, e Donna Eleonora di Portogallo.

Non ſi deve laſciare in dietro una novità, che (come ſcri-

ſcrive l' iſteſſo) ſi notò per Autore innominato, che avendo il Re ordinato nel meſe di Aprile di queſt'anno ſi toglieſſe a Landulfo Marramaldo la tenenza del Caſtello di Barletta, che l' avea tenuto trentaquattro anni, tutte le fortezze del Regno, dopo ſi poſero in poter de' Catalani, & Aragoneſi, ragioni di ſtato, ma non di convenienza; poichè non ſi dovea ſoſpettar di quel Cavaliere, che nel corſo di tanti anni non ſi era mai di lui udita coſa mala; anzi nel parlamento del 1443. già di ſopra ſcritto, così prontamente concorſe, come Barone del Regno, come dicemmo. Era coſtui di famiglia così principale di Nido, che reſtò ſpenta nella morte del valoroſo Fabbrizio, di cui conſervo l'immagine capitatami a caſo.

Fortezze del Regno conſignate a Catalani, & Aragoneſi.

E' coſa anco degna di memoria, che avendo il Re, come ſopra ſi diſſe, procurato di far canonizar il corpo del Beato Berardino da Siena, procurò anche con nuova, e molta iſtanza, che ſi canonizaſſe il corpo del Sant'Uomo Fra Vincenzo Ferreri Aragoneſe, della ſantità del quale ebbero a quel tempo in vita, & in morte tanta, e tale approbazione, che continuato il proceſſo, & informazione delle ſue ſante e maraviglioſe opere, e miracoli, che in diverſe provincie della Criſtianità oprò Noſtro Signore per queſto ſuo ſervo, attendendo particolarmente in ciò tre Pontefici, Nicolò, che con molto penſiero ordinò ſi formaſſe il proceſſo, Caliſto, che lo finì, e lo poſe nel numero de' Santi, e Pio ſuo ſucceſſore, che comandò ſi eſpediſſe la Bolla della ſua canonizazione, come ſi dirà. Di queſta ſant'opera riceverono li Regni di Spagna grandiſſima conſolazione, e favore, e reſtò conſervata la ſanta memoria di lui nella Cattolica Chieſa con gran divozione, e riverenza di tutte le nazioni.

Canonizazione del Beato Vincenzo Ferrero.

Dopò ch' ebbe ſpedito il Re, il Duca di Cleves, che partì di Napoli nel principio di Febbrajo del 1451. ſe ne andò a la Torre del Greco, dove dimorava la ſua amata Lucrezia, & ove ſoleva ordinariamente ricrearſi; ivi a 5. del

1451.

mese il Conte Attanasio Lascari Ambasciadore di Demetrio Paleologo Dispoto di Romania, e della Morea, concluse una molto stretta confederazione, e lega con il Re, nella quale si trattò, che in caso, che il Re prendesse impresa contro il Turco, e passasse alle Terre del Dispoto, per far la guerra, fuss'egli obbligato andar' in persona con seimila cavalli, e con l' Infantaria, che potesse raccogliere, e sostentarli a sue spese per il tempo, che durasse la guerra; & ordinasse in tal modo, che in caso quella si movesse per la parte di Albania, ch' era fuora del dominio del Dispoto, facesse guerraal Turco per li suoi luoghi. Pretendea questo Principe di aver a succedere all' imperio di Costantinopoli; o quello si casasse con una sua figlia e domandava, che in caso si acquistasse l'imperio, li rimanessero per tutto il tempo, che il Re vivesse l' Ellade, anticamente detta da Romani, Grecia, e cominciava dallo stretto dell'Istmo, e con quella tenesse anco le Provincie di Tessaglia, e di Macedonia, e da Solini, che fino a la Morea, e Serre, e Cristopoli fin' a Varna, che stà nel Ponte Eusino, e tutte le sue Terre, e luoghi, che si comprendeano in queste Provincie; e si persuadeva, che col favore del Re senz' altro otteneria di esser Imperadore di Costantinopoli. Era questo Principe fratello dell'Imperador Costantino, e n'ebbe un'altro, che si chiamò Tommaso, e tutti due viddero la destruzion di quell' Imperio, della quale non fu picciola causa Demetrio; perchè stando tanto poderoso il Turco, facendo a suo fratello crudelissima guerra, esso trattava per questa via di succedergli, e la confederazione con il Re non era per la conservazione di quegli Stati, nè per la guerra contro il Turco; ma solo perchè aspirava alla succession del suo fratello nell' Imperio.

Confederazione tra il Re Alfonso, e il Dispoto di Romania, e della Morea.

Con maggior fede di quella di questo Principe procurò di confederarsi col Re Giorgio Castrioto, Sig. di Croja principal Città dell' Illirico, il quale per il suo gran valore fu da Turchi chiamato Scanderbech, egualandolo in valore, e gran-

Confederazione tra Alfonso, e Scanderbech.

e grandezza d' animo ad Alessandro Magno Re di Macedonia. Questo Principe inviò per suoi Ambasciadori al Re, Stefano Vescovo di Croja, e Fra Nicolò di Bergunzi dell' Ordine di S. Domenico, & in suo nome, e di tutta quella Casa di Castrioti, che erano gran Signori in Albania, promettendo al Re, che inviando gente in lor soccorso, quando arrivassero nel loro stato, consigneria la Città, e Castello di Croja, e poneria tutto il suo stato sotto il governo della persona, che il Re vi mandasse, e quel che si conquistasse rimanesse in disposizione del Re, soccorrendolo, e levandolo dalla suggezione del Turco, verrebbe a farli riverenza & a prestarli omaggio, e fedeltà come vassallo; anzi il pagariano il tributo, che davano ogni anno al Turco, cio seguì stando il Re in Gaeta a 26. di Marzo, e col suo favore, & ajuto stando il suo stato più vicino al Regno, si sostenne esso, e tutti del suo legnaggio per molto tempo, e successe occasione, che il servizio poi di questo Principe fu di gran soccorso al Duca di Calabria dopo la morte del Re, come si dirà.

Arenito Connonevoli cerca farsi vassallo di Alfonso.

Nel medesimo tempo anco Arenito Connonevoli, che era Conte in Albania, si offerse di servire al Re nell' impresa contro del Turco, e farsi suo vassallo, dandoli il tributo, che pagava a quello; questo avea tenuto parte della Musachia, che l' aveano occupati i Turchi, e pretendea, che erano sue l'Avelona, e la Canina fin a Belgrado.

Morte di Leonello d' Este.

Morì in questo tempo Leonello di Este, Marchese di Ferrara, marito di Donna Maria di Aragona, figlia del Re, e per non lasciar successore, recadè quello Stato a Borso suo fratello, & il Re inviò a visitarlo, e condolersi con quello Luigi Dezpuch Clavero di Montesa (di cui si è fatta più volte menzione) & Antonio di Bologna famoso Dottore, e Poeta, detto il Panormita.

Emanuello di Appiano, Signor di Piombino.

In questo tempo, anco scrivono alcuni, che quelli dello Stato di Piombino accettarono per lor Signore Emanuello d' Appiano dopo la morte di Rinaldo Orsino, e con volon-

tà, e consenso di tutti fu ricevuto in quello stato, com' è detto, del che il Re recevè molto contento, perchè era suo creato di molta stima, e per tenerlo più fermo in suo servizio contro la Repubblica di Fiorenza quando li convenisse, stando nella Torre del Greco a' 10. di Marzo l' inviò Andrea de Gazzul suo Secretario, col quale le dichiarò il contento, che tenea, così per aver quei di Piombino fatto il lor debito in quel particolare, come per la buona volontà, che 'l Re tenea, perchè li fu sempre particolare affezionato, a cui ebbe molto caro, che fusse ricaduto quello Stato, più che in altro, e si offerse di riceverlo in sua special protezione, e si concluse, che detto Emanuele, & altri, che succedessero in quella Signoria, fusser'obbligati di osservare per capitolo espresso posto nella convenzione, e contratto della pace stabilita con la comunità di Fiorenza, la quale fu accettata, & approvata per Catterina di dare al Re ogni anno in certo dì, & a' suoi succe ssori un vaso di oro di cinquecento scudi; & andò questo Secretario a sapere dal detto Emanule, se tenea intenzione di adempir egli ancora la convenzione: fu contento Emanuele del medesimo riconoscimento al Re, & a i suoi eredi nel Regno, restando esenti, e liberi di ogni altro vassallagio; ciò seguì in Piombino a 28. del Mese di Maggio di quest' anno.

Alfonso intende di nuovo rompersi co' Fiorentini.

Stava il Re in questo tempo confederato con i Veneziani, & avea deliberato di rompersi di nuovo con i Fiorentini; Onde avvertì il Cardinal di Lerida, che nella pace con quelli l' avea promesso da parte del Papa, che le concederia la sua bolla, che non osservando la pace i Fiorentini, restasse assoluto dalla condizione del giuramento, che fè nell' investitura del Regno, e li fusse permesso muoverli guerra. L' occasione, che di ciò ebbe il Re, fu che da Fiorenza si davano favori, e soccorso a Francesco Sforza Duca di Milano, il quale continuamente attendea a perturbar la pace, e riposo d' Italia; e che aveano nuovamente i Fiorentini fatto lega con quello; e perciò inviarono il

Re

Re, e la Repubblica di Venezia a richiederli, che desistessero da questo.

Nel medesimo anno Francesco Sanseverino, Duca della Scalea, e Conte di Lauria si dimostrò impertinente, e dissubbidiente al Re di non volere permettere, che si facessero certe lancie, che ordinò si unissero nel territorio di Lauria; perchè ordinò il Re si procedesse contro di quello per termini di giustizia, conforme le costituzioni del Regno, fandolo giudicare da' suoi pari, perloche assisterono al suo Consiglio contro di quello Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa, Nicolò Cantelmo Duca di Sora, Garsia Cavaniglia Conte di Troja, e Vicerè della Provincia di Principato Ultra valle di Benevento, e Capitanata: Francesco Pandone Conte di Venafre, Francesco Siscala Vicerè di Calabria, Carlo di Campobasso Conte di Termine, Don Pietro del Mila Gran Camerario, nipote di Don Alfonso Borgia Cardinale di Valenza, e Leonello Acclozia muro, Conte di Celano, e Capitano di genti di arme del Regno. Non leggo altro di questo Duca, poichè l' Ammirato, che di questa illustrissima famiglia diffusamente scrisse, non ne fa altra menzione, che nominarlo nell' arbore per discendente di Tommaso suo Abavo, quinto Conte di Marsico, e che ebbe per moglie Elisabetta Caracciolo, e di esso non pone discendente, nè altra cosa, segno che fu disgraziato dal Re, e debbe perdere lo stato per la sua baldanza.

Francesco Sanseverino disubbidisce al Re.

Ammirato.

Riferisce Giovanni Bodino nel Proemio del metodo delle sue Istorie, che essendo il Re Alfonso gravato da una certa infermità, nè potendo per opera de' Medici riaversi; leggendo casualmente l' Istoria di Titolivio, s' incontrò in un particolare, dal quale ne cavò il rimedio da guarirsi; laonde intendendo che il sepolcro di questo Istorico era a Padova, nel medesimo anno mandò Antonio Panormita Ambasciadore a quella Repubblica, che li donasse alcuna reliquia del corpo di quell' Autore; costui andato, ne ottenne graziosamente un braccio, del che appare una iscrizione in mar-

Giovanni Bodino.

Braccio di Titolivio in Napoli.

Lorenzo Scardero. marmo allora posta in un munumento costituto per quella, notata da Lorenzo Scardero, nel libro *Monumentorum Italiæ fol.* 32. nel modo che siegue.

Inclito Alfonso Aragonum Regi studiorum fautori, Reipublicæ Venetæ fœderato, Antonio Panormita Poeta legato suo orante, & Matthæo Victurio hujus Urbis Prætore constantissime intercedente, ex historiarum parentis, Titilivii ossibus, quæ hoc tumulo conduntur, brachium Patavini Cives in manus concessere. Anno Christi MCCCCLI. Kal. Septembris.

Pontano. *Pietro Appiano.* Dopò molti anni Giovanni Pontano Istorico collocò questa reliquia in Napoli in un luogo a noi non ancor noto con la seguente iscrizione riferita da Pietro Appiano nel libro, *Inscriptiones totius Mundi fol.* 114. secondo il nostro codice.

T. Livii Brachium, quod Antonius Panormita a Patavinis impetravit: Joannes Jovianus Pontanus mult. post. ann. hoc in loco ponendum curavit.

1452. Si ritrovava il Re nel principio dell' anno 1452. (scrive il Zorita) con maggiore allegrezza, e festa nel Regno, che non si vidde in esso per molto tempo prima; ciò seguì dopo di essersi celebrato lo sponsalizio di Federico Re de' Romani, e di Leonora sua moglie in Napoli, come già stà riferito. Passò poi Federico nel fine del precedente anno

no in Italia a ricevere l'Imperial Corona, menando seco Alberto suo fratello, e Ladislao Re di Ungaria suo nipote, & accompagnato da molti altri Principi dell' Imperio, e con poderoso esercito entrò per lo Stato della Signoria di Venezia, evitando quel di Milano, per star usurpato dal Duca Francesco, senza riconoscimento dell' Imperio; & avendo raccolto i Veneziani tutta la lor gente con gran dimostrazione di amicizia, e di stretta confederazione, se ne venne poi a Ferrara, e Bologna, e di là a Fiorenza, & a Siena, con intenzione di passare a Roma, per coronarsi, e dopo in Napoli, per ivi celebrare il matrimonio con assistenza del Re. Venne in questo medesimo tempo da Spagna la Regina D. Eleonora sua moglie, e con travigliosa, e lunga navigazione arrivò a Porto Pisano, accompagnata da Enea Silvio Vescovo di Siena, Consigliero di Federico, come egli medesimo nell'Epistola 188. del suo libro pienamente racconta; ed indi a Siena, ove incontratasi con il marito, si trattennero ivi alcuni dì. Intesa Alfonso la giunta degli sposi a Siena, vi mandò subito Giacomo di Costanzo figliuolo di Tommaso, nipote del gran Siniscalco a visitarli, & assistere appresso loro. Federico ebbe molto cara la visita, e fe molti carezzi al Costanzo; & ancorchè questa venuta di Federico fu molto considerata, e trattata col Papa, alla quale avea condisceso con molta volontà, tenendo per certo, che avendo il Re di Aragona tanta parte in quella, sarebbe con la riverenza, e ricevimento, che si dovea: ma come che Federico veniva accompagnato da Ladislao suddetto Re di Ungaria, e di Boemia, e di altri molti Principi, e con un grand' essercito, Capitano del quale era Alberto detto di sopra Duca di Austria fratello del Re de' Romani, stava il Papa con molto timore, che questa venuta non fusse causa di ponere maggiore disturbo nelle cose d' Italia, e si disolvesse la pace universale, che tanto si procurava. Con questo timore inviò a dimandare consiglio al Re, che dovea fare, tenendo maggiore confiden-

Enea Silvio.

denza di esso, che di altro Principe, e potentato d' Italia. Il Re visto il timore del Sommo Pontefice, stando nel Castello di Trajetto, a' 2. di Febbrajo l'inviò Andrea Gazul suo Secretario, e del suo Consiglio, che li desse soddisfazione sopra il parere, e giudizio li domandava nel reggimento della venuta dell' Imperadore in Roma. Fu certificato dunque il Papa, che potea stare ben sicuro, che così anco intendea, e stava disposto di fare per l' avvenire, anzi migliore (se migliorare si potesse) come che stimasse, e tenesse il suo stato, e quel della Chiesa nel medesimo grado, che il propio; Perciò l'affermava, che se intendesse, o potesse presumere, che l'Imperadore andava con animo, o intenzione di trattare, o imprendere cosa alcuna, che fusse in pericolo, o suo detrimento, e del suo stato, non solamente l' avviserebbe di quello; ma col tutto suo potere, e forza deviarebbe, e resisterebbe la venuta di quello, e si disponerebbe di ponerseli incontro con tutto il suo potere, ponendo la persona, lo stato, e tutti i suoi Regni all' ajuto, consiglio, e protezione di sua santa Persona: e quantunque l' Imperadore avesse preso per moglie sua nipote, e per tal vincolo fusse legato con quello in grado di parentela; non per questo consentirebbe, che per l' Imperadore fusse intentata cosa alcuna contro Sua Santità, nè cosa che fusse sua propria; anzi si dichiarerebbe per questo, se fusse di bisogno in tutto, e per tutto, a parte, e volontà di Sua Santità, come buono, & ubbidiente suo figlio, e verace, e cattolico Principe; e come persona, che sempre l'avea desiderato, e desidererebbe servirlo, siccome fin a quel dì l' avea osservato; Perciò l' avvisò, che ad esso era parso bene, che continuando quel che avea incominciato nell' inviare all' Imperadore Legati del suo Collegio per accompagnarlo, li facesse tutti quelli buoni accoglimenti, feste, & onori, che potesse; nè dimostrasse tener di esso alcun sospetto, secondo all' altre andate degli altri Imperadori, per gli predecessori di Sua Santità si co-

stu-

ſtumò farſi. L'avvertì con tutto ciò, che ſaviamente potea provvedere a quel, che con onor ſuo gli pareſſe doverſi prevenire; dimodochè Sua Santità dubitava de' Cittadini, o del Popolo Romano, potea ponere le ſue genti di arme in Roma, per tenerli ſuggetti, in ſicurtà, e ſteſſero di maniera, che quantunque voleſſero, non poteſſero muovere, o intentare alcun tumulto, nè penſare di far novità alcuna, perchè eſſo per altra parte ordinava ponere in ordine le ſue genti d'armi: e per queſta cauſa con molta preſtezza ſi diede ordine ad unirle, penſando di porle in parte, che ſteſſe pronta, per dar favore al Pontefice, ſempre che fuſſe richieſto. Queſto ſi fe tanto cautamente, che dimoſtrò il Re, non potea con maggior penſiero, e ſtudio vegliare nella guardia, e conſervazione di ſua propria perſona, che in quella del Papa, e del ſuo Stato. Con queſto animo in gran maniera il Papa, che ſtava molto timoroſo, e ſoſpetto, certificandolo, che non ſapea, nè potea penſare, che l' Imperadore veniſſe a ponere aſſetto, nè per far danno, nè novità alcuna, & in qualſivoglia caſo eſſo ſtarebbe pronto, per fare tutto quel che fuſſe poſſibile per ſuo onore, e ſervizio. Ed in caſo, che l' Imperadore intentaſſe il contrario, non averebbe maggior nimico, che eſſo. Or finite queſte difficoltà, fu l' Imperadore a 8. di Marzo con maraviglioſa pompa, e feſta ricevuto in Roma, e furono coronati, velati, & unti per il Sommo Pontefice; e queſte ſolennità furono celebrate a' 15. 16. e 17. dello ſteſſo meſe, atteſo ricevè prima a' 15. la corona di ferro come Re di Lombardia, a 16. ſi velarono, e dopo furono coronati della corona di oro, ſecondo le cerimonie, e coſtumi di Santa Chieſa. A 17. paſſate queſte feſte, paſſarono queſti Principi a celebrare quelle del matrimonio in Napoli con gran deſiderio dell'Imperadore, di conoſcere & abbracciare il Re, la cui fama, e gloria era tanto celebre per tutte le genti. Furono in Roma, per aſſiſtere alla coronazione, & accompagnarli in Napoli, l' Arciveſcovo della Città, Marino Marzano Principe di Boſſano, genero del Re, figlio di

Federico Imperatore in Roma.

Gio: Antonio Duca di Seſſa, Franceſco del Balzo Duca di Andria, Leonello Accrocciamuro Conte di Celano, & Antonio Panormita. Il Fazio ſeguitato dal Coſtanzo, e da altri, vuole, che l' Arciveſcovo di Napoli mandato dal Re, fuſſe ſtato Nicolò Piſcicello, credo ſia errore di ſtampa; poichè ſecondo il Muſca, Nicolò Piſcicello era Arciveſcovo di Salerno; e quel di Napoli era Rinaldo Piſcicello, leggendoſi ne i notamenti di Andrea Cutugno, che nel 1452. fu da Papa Nicolò V. eletto (come accennammo di ſopra) al quale il Capitolo Napolitano ſcrive una epiſtola congratulatoria, riferita dall' iſteſſo: Ed il Panvinio ſoggiugne, che nel 1456. Rinaldo Piſcicello Arciveſcovo di Napoli fu da Papa Caliſto III. creato Cardinale il quale nel 1458. morì in Napoli, come ſi dirà. Reſtò in Roma il Re Ladislao (ſecondo ſcrive il Cuſpiniano) per non diſturbare la feſta, concorrendo con il Re Alfonſo, che tenea con li ſuoi titoli anco quel di Vngaria per le ragioni de i figli del Re Carlo Secondo di queſto Regno, com' è noto, e ſi diſſe a ſuo luogo. il Zorita in deſcriver il ricevimento del Re fatto all' Imperadore Federigo, & a Leonora, le gioſtre, tornei, e feſte, ſe ne paſſa ſommariamente; ma per quel che mi pare, già che ſono coſe ſeguite in Napoli, e rare volte viſte, deſcriverle appunto, come ſeguirono, e le deſcriſſe il Fazio, che vi ſi ritrovò preſente. Erano i ſuddetti Ambaſciadori ſtati mandati dal Re ad aſſiſtere in Roma alla coronazione, com' è detto, & a perſuaderlo, che vi faceſſero la ſettimana ſanta più toſto, che per viaggio tutto per avere il Re più tempo di porre a ordine le coſe convenienti per riceverli, o pure, incontrandolo l' accompagnaſſero, e lo faceſſero da per tutto con tutti i ſuoi alloggiare nel più onorato modo poſſibile; e per ultimo mandò Ferrante ſuo figliuolo con gran numero de' Baroni, e Signori ad incontrarlo. Ma Federico, che deſiderava di eſſer preſto col Re, e ben ſapea ciò anco più deſiderarſi dall' Imperadore, ſi poſe in via; & avendo inteſo la volontà di Alfon-

Fazio. Coſtanzo. Andrea Cutugno. Panvinio. Cuſpiniano. Zorita. Fazio.

fonſo, gli fe riſpondere, ch' egli veniva a trovarlo, non come Imperadore, ma come figliuolo, che va ad ubbidire il padre; e però volea non faceſſe tanti apparecchi, quante intendea voler fare. Il Re, quantunque lodaſſe molto queſta umanità dell' Imperadore, ordinò nondimeno, che li finiſſero i preparamenti incominciati, e deputò per alloggiamento della perſona dell' Imperadore, il Caſtel di Capuana, con tutti i fornimenti neceſſarj a riceverlo, apparecchiando anche nobili ſtanze da viver per tutti quei, che ſeco venivano. Fece eriggere nella piazza dell' Incoronata dodici ordini a guiſa di teatro, dove ſi poteſſero ſtar a vedere i giuochi, le gioſtre, e gli altri ſpettacoli, che ivi ſi aveano a rappreſentare. Gli altri Ambaſciadori mandati dopo i primi, trovando l' Imperadore partito da Roma, e giunto a Piperno, quì gli ferono riverenza, e l' accompagnarono a Terracina, dove Ferdinando gli baciò la mano, e 'l Panormita vi ebbe per conſentimento de' ſuoi compagni una belliſſima orazione in lode dell' Imperadore. Partito da Terracina, paſsò a Fondi, ove da Onorato Gaetano Conte del luogo, ſecondo gli fu dal Re impoſto onoratamente, e splendidamente fu ricevuto, perchè era il il Conte di ſua natura magnifico, e più di ogni Barone del Regno ſpendea a' ſuppellettili di caſa; e non ſolo abbondava di gioje, di oro, e di argento, e di paramenti da lui comprati, ma ne avea tanto, laſciateli da ſuoi progenitori, che non fu uomo mediocre in quella compagnia ivi alloggiato, che non aveſſe almeno una camera tapezzata, con ogni altra comodità neceſſaria, così nel dì, che giunſe l' Imperadore, come il ſeguente, che arrivò l' Imperatrice, con la quale aſſiſtè ſempre il Duca di Calabria. Scrive il Coſtanzo, che fu fama, durata fino a ſuoi tempi, che il Conte in que' dì ſi veſtì di viliſſimo panno, chiamato zegrino, con cappello dell' iſteſſo con un cerchio di gioje di valore di cento mila ſcudi, e la moglie ne portò ſopra altrettante, quando andò ad incontrare l' Imperatrice, & in

Coſtanzo.

questo ricevimen to spese in due dì più di dieci mila scudi, che a quel tempo, che il vivere era di minor costo, parve gran cosa. Da Fondi venne a Gaeta, dove il Re avea mandato D. Indico di Avalos, Marchese di Pescara, e Gran Cameriero, il quale fe trovare l' apparato possibile a farsi per la capacità di quella Città; e l' Imperadore con que' Signori Tedeschi restarono ammirati dell' amenità del paese, e di quella odorifera spiaggia per li fiori di cedri, & aranci, già ch' era il principio di Primavera; l' Imperatrice come nata in paese più dolce, ebbe piacere grande in vedere la politezza, e bellezza di quelle donne. Passato poi il Garigliano, vennero a Sessa, dove il Principe di Rossano, che n' era Signore, e la Principessa figliuola del Re non vollero essere superate dalla magnificenza del Conte di Fondi, accogliendo gli sposi con fausto tanto maggiore, quanto il Principe senza comparazione era di maggiore stato che il Conte. Da Terracina fino a Capua vi erano apparecchiate per tutte le strade le mense per ristoro di quelli, che andavano a piedi, che la maggiore parte era de' Tedeschi, i quali potevano mangiare, e bere a sazietà. Avvicinati a Capua tre miglia, l' Imperadore fu dal Re, il quale vi era arrivato il dì precedente, incontrato, e con paterna affezione accolto; & accompagnatolo dentro la Città, e fatto ponere in ordine quanto bisognò per comodo di tanti gran personaggi, e gente, se ne ritornò subito in Napoli per l' apparecchio delle cose necessarie per lo ricevimento, il quale avea da superare tutti i precedenti. Il seguente giorno l' Imperadore giunse ad Aversa, e nel primo di Aprile fu incontrato dal Re a Melito, luogo tra Napoli, & Aversa, con tutta la Nobiltà, non solo di Napoli, ma di tutto il Regno, e fuora, e co i Magistrati della Città (cosa superbissima a vedere, però che non vi era memoria, nè anco a tempo de' padri, & avi, che ivi fusse giunto altro Imperadore) perciò che vi vennero dall' ultime parti del Regno tutti i Baroni, e tutti i Cavalie-

lieri beniſſimo in ordine, perchè erano certi di farne ſervigio al Re, e per molto tempo non fu viſta pompa tale. Giunto l' Imperadore col Re a Porta Capuana, fu l' Imperadore ricevuto ſotto un ricchiſſimo baldacchino di panno d' oro con dodici aſte dorate, ſoſtenute da tanti Cavalieri di quel quartiero di Capuana. Ed entrando nella Città, il Re per modeſtia lo ſeguiva alquanto diſcoſto, il che vedendo l' Imperadore non volle in conto alcuno, che di tal modo veniſſe, dicendo che più preſto non vi anderebbe, ſe il Re non andaſſe ſeco in compagnia, e benchè il Re ne faceſſe un poco di reſiſtenza, pur così volendo l'Imperadore, ſe li poſe a ſiniſtra ſotto il baldacchino, nel cui modo cavalcarono per tutt'i Seggi della Città. Nè ſi potrebbe credere la quantità delle genti, ch' erano corſe da ogni parte per vedere una novità tale. E perchè era ſolito dei Re paſſati in ſimili feſtività far alcuni Cavalieri, giunti l'Imperadore, & il Re al Seggio di Capuana, si offerſero molti avanti l'Imperadore, che furono tutti fatti Cavalieri, dei quali non trovo (ſcrive il Coſtanzo) il nome, ſolo che di Beltrano Boccapianola, e di Gaſpare Scondito; e ſeguendo per l'altre Piazze, e Seggi, ne fe degli altri per ogni Seggio, come in Porta Nova Spatainfacce (così avea coſtui nome) nipote di Giacomo, del quale ſi ſerviva il Re in molti affari. Finita la Cavalcata per la Città, l'Imperadore fu condotto nel Caſtello Capuano, ove ebbe il ſuo alloggiamento, & in brieve ſpazio furono tutte le genti collocate in diverſi altri alloggiamenti ſenza ſtrepito, o rumore alcuno, così come non vi fuſſero altri, che i ſoliti Cittadini per la Città. Il giorno ſeguente partì da Capua l'Imperadrice, & avvicinataſi a Napoli, fu ſimilmente dal Re incontrata con l'iſteſſa pompa, e comitiva; e toſto che Alfonſo la vidde, pianſe di tenerezza, abbracciandola caramente: Uſcirono molte Signore, e donne ad incontrar l' Imperatrice; le quali furon diviſe per gli Seggi, oltre molte altre, che ſtavano ne' palchi, e fineſtre per ogni ſtrada ove l'Imperatrice paſ-

Coſtanzo.

paſsò, la quale in ogni Seggio ſi fermava, e ricevea le riverenze, e baciamani, che da quelle gli eran fatte; la ſera poi ſi riduſſe nel Caſtello, ove reſideva il marito. E perchè in quei dì ſi celebrava la ſettimana ſanta, il Re fe rappreſentare nella Chieſa di Santa Chiara alcune divote dimoſtrazioni della Paſſione di Noſtro Signor Gesù Criſto, con belliſſimi apparati, ove concorſero a vederle tante genti, che molti pericolarono di affogarſi per la calca, come ſuol intervenire in ſimili occaſioni. Seguì poi il dì di Paſqua, la quale celebrata con magnifici apparati, com'era debito, convitò il Re gli ſpoſi nel Caſtello nuovo inſieme con quei Signori, e Principi Germani; e dopo un ſolenniſſimo deſinare, nel quale ſedè l'Imperadore in una ricchiſſima ſede di finiſſimo oro, furono condotti a vedere la magnifica, e ſontuoſa ſpeſa di quello con il ſuo teſoro, che non vi fu pari, donando ad ambidue ricchiſſimi monili, e gioje di grandiſſimo valore, de' quali abbondava il Re più di ogni altro ſuo pari, paſſando il reſto di quel giorno in varj, e diverſi ragionamenti, & oneſti paſſatempi. Preſentò anco ricchiſſimamente l' Arciduca Alberto, & altri Principi Germani: Ma quel che trapaſsò ogni ſplendidezza, fu l' ordinare ad ogni ſtrada dove ſtavan artefici, quattro uomini degni di fede, quali domandavano a' Tedeſchi quel che deſideravano; ed inteſo da quelli il lor deſiderio, li conduceano ſeco, facendo loro conſignar tutto quel che deſideravano ſenza pagamento alcuno, ponendolo in conto del Re; il che ſaputo dall'Imperadore, deputò uomini ſuoi, che teneſſero cura, che quelle ſue genti non abuſaſſero la liberalità Reale, e provvedeſſero, che quei che aveſſero ricevuta alcuna coſa, non ritornaſſero per l'altra. Intorno a queſto ſcrivono alcuni, che il Re ne gravaſſe i padroni de' beni a quelle genti donati; indi igliò occaſione uno Scrittore delle coſe del Regno più moderno a conſultare il Re, che non debbia gravare i ſudditi, eſſendo coſa di mal eſempio, e pernicioſa; il che non è vero, come appreſ-

Splendidezza di Alfonſo.

presso a pieno si mostrerà, essendo un Re tanto savio, & odiosissimo di gravare i vassalli, & ornato di tutte le virtù, e ricco oltre modo, essendo padrone di tanti Regni, di cui solea l' istesso Imperadore, arrivato in Germania dire, domandato dagli amici, che cosa avea veduto in Italia, che notabilissima si fusse; rispondea, ho visto il Re Alfonso (come riferisce Giacomo Spiegello nell' annotazioni al libro del Panormita de' detti, e fatti di Alfonso) dandosi a credere questo Scrittore, che ad un Re tanto grande, e potente si fusse mancato il modo di far pagare il pregio de mobili presi per donar a quelle genti dell' Imperadore; è vero, che Michele Riccio va gracchiando contro Alfonso, non sò che in quelle poche parole: *Erat enim liberalis Alphonsus*, *&c.* con quel che siegue: ma dovea avvertire anco a quel, che scrive il Panormita nel 4. libro de' detti, e fatti di Alfonso, dove nota questo ritenimento, che fe al l'Imperadore Federico, & alla moglie sua nipote, e la liberalità, che usò con le sue genti, dove nel fine di quel capitolo nota, che molte volte intese affermare dallo Scrivano di Razione, che pagò di sua mano il danaro, che si spese in queste feste, che senza le gioje, e presenti, ed altre provisioni costarono al Re cento mila ducati d'oro, e molto più: se il Re dunque per queste spese ne avesse gravato il popolo, e mercadanti di Napoli, non occorreva farne tener conto dal suo Tesoriero, o Scrivano di Razione; dal che si cava quanto s'ingannò questo Autore. Oltre di questo, Francesco Tuppo Napolitano, Dottor di legge di quei tempi nell' esposizione delle favole di Esopo nella Confermazione dell' Allegoria al numero 57. *Conspiratione membrorum adversus stomachum*, scrive di questo in cotal modo.

Spiegello. *Riccio.* *Panormita.* *Francesco Tuppo.*

L' Imperadore Federico III. avendo in legittimo matrimonio pigliata la figliuola del Re di Portogallo per legittima Consorte, volendosi coronare dello suo Imperio, ne venne in Roma, & al Regno di Sicilia a visitare l'immortale corona di Alfonso Cristianissimo, e Re di tutte le

vir-

virtù ornatiſſimo, e fe de' grandi apparecchiamenti, per farli onore come ſi richiedea a sì fatto Imperadore: eravi un Teſoriero chiamato Meſſer Perotto Mercader, il quale volendo fare l'utilità del detto Re, acciocchè faceſſe proviſione di tutte le coſe di mangiare, & altre coſe, e il buono Alfonſo diſſe, che ne li faceſſe preſto memoriale; fu fatto il memoriale, quale come leſse il Re la ſua utilità, e il danno delli ſuoi vaſſalli, così al Teſoriero diſse, volete fare a me, come fecero le mani, e li piedi al ventre, facendoli mala compagnia, e poi morì. Io ſono Re di ſette Regni, e tu ti chiami Mercader, va allo Diavolo; ſe li miei ſudditi non hanno guadagno con mico, come pagaranno le mie razioni fiſcali, e ſe loro non hanno, come ſtarò io? mi partirà il colore, perderò il Regno, la roba, e la vita, Grandiſſima vergogna riputava lo invittiſſimo Alfonſo nullo Signore fare mercanzia, e laſsare poveri li ſuoi ſudditi, che come intendono li Signori a teſaurizare, intendeſsero all' armi, la milizia ſaria ſplendida e li ſudditi mercatando, ſariano li Regni ricchi, e pieni di trionfo. Chi è Duca nobile, vada alla milizia; chi è mercadante, faccia la mercanzia: o Re Criſtianiſſimi alla giuſtizia alle belle impreſe vacate, e trionfarete. Se dunque al Re Alfonſo diſpiacea, che il ſuo Teſoriere aveſſe notato li prezzi baſſi delle robe, che avea preſo da' Mercadanti per ſervirſi di quelle nel ricevimento, che avea a fare all' Imperadore, che ne inviò quello al Demonio, ſi dee conſiderare, che diſpiacere avrebbe avuto ſe l' aveſſe preſo ſenza pagarlo? E ſi legge, che il Re Alfonſo fu tanto liberale, che ſentendo un dì ricordare, che Tito Imperadore ſolea dire, che gli parea aver perſo quel dì, nel quale niuna coſa donato aveſſe: Egli ringraziando Iddio, diſſe, che per queſto capo mai avea giorno alcuno perſo; come ſi ha da credere, che uſaſse tanta tirannide, che per far complimento ad un' Imperadore, che a ſua moglie ſuoi nipoti, aveſ-

Liberalità di Alfonſo.

aveſſe dovuto fare ſtare i ſuoi ſudditi del prezzo delle robe, che perciò preſe. Tacciano dunque coſtoro a por la bocca in diſpreggio di sì fatto Re, che non ebbe pari a ſuoi tempi. Il Perotto Teſoriero fu lo ſtipite, che fondò in Napoli la famiglia, che fu poi detta all' Italiana Mercadante, è la quale illuſtriſſima nel Regno di Aragona, eſſendovi il Contado di Brugnol con molti feudi, e in Napoli nobiliſſima fuor di Piazza, della quale vive oggi con decoro il Dottor Gio: Tommaſo Mercadante, figlio del Dottor Gio: Carlo, gentiluomo di molte virtù, e merito ornato.

Gio: Tommaſo Mercadante.

Ma ritornando all' Iſtoria, apparecchiò Alfonſo per dare piacere a queſti novelli ſpoſi con real apparato una belliſſima caccia, diſtante da Napoli non più di quattro miglia appreſſo il lago di Agnano,nel luogo detto volgarmente gli Aſtruni, dalla patria così anticamente nominata, come il Villani nella Cronaca di Napoli, o per dire meglio gli Strigoni, benchè per la molta ſua caldezza con ragione ſi potrebbe dir uno de' Campi Flegrei. In queſto luogo è una pianura molto baſſa ridotta in giro da due miglia in circa, dov' è un ſtagno con acque ſulferee, che di ogni intorno ſorgono, molto giovevoli agl' infermi; è queſto piano cinto da uno erto monte, che volge di ogn' intorno piacevolmente alto, in un fianco del quale ſi vede un belliſſimo boſco, tale, e sì fatto, che in tutta Italia non vi è luogo più bello, nè più dilettevole per cacciare, il boſco abbonda di ghiande, e paſcoli con freſche acque, & ripieno di Cigniali con diverſe fiere, & animali ſilveſtri, li quali quì entrando, o ſpentivi da altri, non poſſono più uſcirne; è larga la cima di queſto monte, ove ella più ſi eſtende lo ſpazio di cinque miglia. Nell' altro ingreſſo di queſto luogo vi è fabbricata una Torre, nella quale continuamente aſſiſtono i Regj Guardiani a proibire alle genti, che non entrino a danneggiar la caccia. Quivi furono mandati cinque mila contadini, e vi ſi trovarono due giorni

Caccia dell' Aſtruni.

Villani.

prima con tutti gl' istrumenti necessarj per questo effetto; questi uniti insieme con i Cacciatori Regj, circondarono i boschi; e con i gridi, e col latrar de' cani, posero in iscompiglio le fiere, movendole alla volta della cima del monte; avvertendo, che quelle non tornassero indietro, serrandone gran numero in una valletta; il Re il dì seguente vi menò l' Imperadore, e la moglie, accompagnati da i primi della Città fra maschi, e femmine: era il giro del monte tutto ornato di padiglioni, e tende da potervi stare comodamente a vedere, & in un particolar luogo collocato all' Impererial padiglione con camere bene ornate a guisa di comodo palazzo. Vi furono anche con gran artificio fatte tre fontane, una di greco, un' altra di malvagìa, e l' altra di vernaccia, come si legge nel libro del Duca, dalle quali per diversi canali scaturivano infiniti rivoli, che dalle quindeci ore sino alle ventidue bastò a cavare la sete a tutta la moltitudine, che fe il numero di più di settantamila persone, come afferma il Costanzo. Vi fu una credenza di vasi di oro, e di argento di valore di più di cento cinquanta mila ducati. Le mense per tutto furono di passo in passo fornite di abbondanti, e delicati cibi, di quanto desiderare si poteva. Finito il pranso, il Re collocò l' Imperadore, e la sposa in due bellissime seggie, e lasciatoli in compagnia di più gravi Signori del Regno, Egli cavalcando un feroce Corsiero insieme col Duca di Calabria, & altri Cavalieri, ch' ei volle, divisi in tre parti, ascese alla pianura per la strada, che vi era. I Cacciatori Reali stavano a piè del monte, i Contadini su la cima, & altre genti d' intorno. Cominciossi la caccia senza muoversi alcuno dal suo luogo. Usciti fuora i Cigniali, e l' altre fiere per il latrar de' cani, e gridi de' Cacciatori, calavano precipitosamente nella pianura, dove fermati da' cani, venivano poscia uccisi con gli spiedi;& altri correndo, scampavano via con grandissimo piacere de' riguardanti; quel che fu segnalato più di ogni altro in questa caccia si fu, che

Duca.

Costanzo.

che la maggiore parte delle fiere cacciate, vennero a morire ſotto il palco Imperiale, delle quali il Re di ſua mano ne fe più di venti perire. Avvicinatoſi poi la ſera, eſſendo tutti ripieni d' incredibile piacere, ſe ne ritornarono tutti lieti alla Città, ammirati di tanta magnificenza del Re. Onde il Pontano nel libro *de Magnificentia*, ragionando di queſto fatto, proruppe in tali parole: *Neſciam an Sol in hoc magnificentiæ genere, quicquam viderit magnificentius*.

Pontano:

A' 16. dell' iſteſſo meſe di Aprile, come dice il Paſſaro, per complire l' univerſale allegrezza, e feſta, nacque al Duca di Calabria il ſecondo figliuolo, il quale fu tenuto al batteſimo dall' Imperadore, e volle fuſſe chiamato del ſuo nome, che poi ſuccedendo al Regno, fu nominato Federico Secondo; e levatoſi l' Imperadore una collana, guarnita di prezioſiſſime gemme, ſtimata di gran prezzo, la poſe ſopra al bambino, per lo cui naſcimento per molti giorni ſi ferono nella ſtrada dell' incoronata belliſſime gioſtre, mantenute dal Duca di Calabria: i Gioſtratori furono Sigiſmondo Malateſta Signore di Arimini, il Principe di Roſſano, Carlo di Monteforte Conte di Campobaſſo, Gio: Paolo Cantelmo Conte di Popoli, Galeazzo Pandone Conte di Venafri, Gio: di Sanframondi Conte di Cerreto, Gio: Caracciolo Duca di Melfi, Luigi Geſualdo Conte di Conſa, Matteo di Capua Conte di Palena, Franceſco Siſcara Conte di Ayello, Margaritone di Loffredo, e Giovanni Annecchino; e perciò fu fatto nella ſtrada ſuddetta uno Anfiteatro di legnami, capaciſſimo di molta gente, dal quale ſi viddero per molti dì le gioſtre predette, godendo sì felici giorni. Volle finalmente il Re, che l' Imperadore prima che di Napoli partiſſe, conſumaſſe il matrimonio con la moglie, la qual' era ancor donzella, ove trattenutoſi alcuni meſi con gran ſuo diletto, volendoſi partire, Alfonſo per compimento di amorevolezza, gli preſentò dodici belliſſimi cavalli ben guarniti, avendone mandati a donare otto altri a Ladislao Re di Vngaria ſino a Roma, e

Paſſaro:

Federico II. naſce.

Gioſtre in Napoli.

V 2 quat-

quattro ne donò al Duca di Austria, & all' Imperatrice un carro con quattro ruote guarnite di broccato con quattro leggiadrissimi cavalli bianchi, & una lettica foderata di ricami di gemme, e perle, con quattro muli di molto prezzo. Fe ponere a sacco dagli Alabardieri dell' Imperadore la sua cavallarizia, ov' erano più di ducento rozze fornite; acciò comodamente potessero per lo viaggio cavalcare; e per fine di complimento fe pubblicare bando per la Città, che i Mercadanti dovessero dare qualunque sorte di cose, che da loro avessero voluto comprare i Cavalieri, Nobili, e Corteggiani Imperiali da cento ducati in giù per ciascheduno, senza pagamento, bastando loro un manifesto scritto della roba data, e 'l prezzo di quella, col quale andando il Regio Tesoriere, sarebbono stati pagati; il che si osservò realissimamente. Essendo dopo Federico su 'l partire, e ritornare in Roma per terra, per lo ritorno di Germania, fu dal Re per lungo tratto fuor della Città accompagnato, e poco dopo partì l' Imperatrice, dal Re sino a Manfredonia seguita; ed indi per mare a Venezia, con le galee di quella Signoria si condusse, ove tra pochi dì giunse anco l' Imperadore invitatovi da' Veneziani, co' quali era in lega, come si disse, il Re. Quindi partiti, e nobilissimamente appresentati da quella Repubblica, felicemente insieme in Germania si conferirono.

Federico III. Imperadore parte di Napoli.

Negli annali de' Turchi si nota, che in questo anno fu distrutta la Città di Atene per Maometto figlio di Amurat Imperadore de' Turchi, & desolata sino a fondamenti, del dominio della quale, e conquista avea risultato tanto onore, e gloria alla nazione Catalana ne' tempi antichi, di cui resta perpetua memoria ne' titoli de i Re di Sicilia, che per questo rispetto, e per esser la Città di Napoli capo del Regno originata da Atene, come nella prima Parte si disse, mi è parso notarlo; e per ricordare anche la fragilità delle cose mondane, già che *Nihil sub sole perpetuum*.

Atene distrutta da Turchi.

Rup-

Ruppe quest' anno nel mese di Giugno il Re la guerra a' Fiorentini ad istanza della Repubblica di Venezia, per deviarli dall'ajuto, che quei davano a Francesco Sforza Duca di Milano; e perciò inviò D. Ferrante di Aragona Duca di Calabria suo figlio con tanto poderoso esercito in Toscana, che vi è Autore, che afferma, che portava seco sei mila cavalli, e venti mila fanti. La causa di questa guerra fu, siccome scrive il Fazio, per l'ajuto suddetto, ch'essi davano al Duca di Milano, il quale dopo che arrivò a quel Ducato, dimandava a' Veneziani tutt'i luoghi su l'Adda, come a lui spettanti, & al Ducato; a che i Fiorentini non solo lo favorivano, ma lo soccorrevano di denari, nè si erano da ciò rimossi avanti della venuta dell'Imperadore, nè a persuasione di Lodovico Podio, & Antonio Panormita, Ambasciadori del Re Alfonso; nè meno andando quelli a Venezia ammoniti da Matteo Vittorio Oratore di quella Repubblica; anzi ferono pubblica lega col Duca, ne poterono impedirgli nè l'Arcivescovo Alfonso Luspano, e Nicolò Filiaco Ambasciadori Regj, nè Triadamo Gritti Orator Veneziano, i quali indotti dal Papa, si erano in Roma conferiti, ove si ritrovavano tutti gli Ambasciadori di tutt'i Principi d'Italia per trattarvi la pace; e non vollero nè anche ricever Zaccaria Triviggiano, similmente Orator de' Veneziani, il quale venuto a Peruggia con Cecco Antonio Guindazzo, Ambasciadore del Re, e dimandarono insieme salvo condotto, lo concedettero al Regio, e non al Veneto; & in somma ogni dì s'intendeano nuove degli apparecchi, che i Fiorentini giunti col Duca Francesco faceano, che ben dimostravano di aver animo rivolto più tosto alla guerra, che alla pace. Per le quali cose spinti i Veneziani; & il Re, dopo aver tentato ogni strada, perchè si venisse alla pace; ma il tutto riuscito vano, deliberarono di muover guerra il Re a' Fiorentini, e i Veneziani al Sforza; onde incominciarono tutti a spedir i medesimi Capitani vecchi, e farne an-

Alfonso rompe la guerra a Fiorentini.

Cecco Antonio Guindazzo.

Apparecchio di guerra di Alfonso, contra i Fiorentini. anche de' nuovi, con apparecchiar le cose necessarie per la guerra, e per ispaventare i Fiorentini, conluse il Re di far maneggiar questa guerra da Ferrante suo figliuolo Duca di Calabria, giovine di fiorita età, parendogli così convenire per maggior sua riputazione. Era Ferrante di bello, *Qualità di Ferrante Duca di Calabria.* & elevato ingegno, e facile ad apprendere qualunque negozio; fu adorno di molte scienze; diede opera alla facoltà civile delle leggi, per poterle congiugnere con l'armi, le quali unite son necessarie a chi ha da governare, e reggergli stati. Imparò a maneggiare l'armi, e fu buon cavalcatore, nel saltare, far alle braccia, lanciare, e simili altri esercizj; non credeva ad alcuno della sua età, ma si potea facilmente comparare con qualche altro più esperto; Era affabile, cortese, modesto, vago di gloria, e pazientissimo in soffrir ogni sorte di disaggio, e fatica; & avanzando di dignità, e riputazione tutt' i suoi eguali, era non dimeno (cosa rara) amato egualmente da tutti. Considerando dunque il Re che questa guerra non era da dispreggiarsi, andandovi massime il figliuolo, ragunò un'esercito di sei mila cavalli, e di due mila fanti, *Costanzo.* parte di Regno, e parte di forastieri, a' quali il Costanzo vi aggiugne altri due mila fanti al numero di quattro mila sotto questi Capitani: Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, Innico d' Avalos Marchese di Pescara, & Alfonso suo fratello, Innico di Guevara Marchese del Vasto, Carlo di Campobasso Conte di Tremoli, e Paolo di Sangro. Condusse anco a suo soldo Federico di Montefeltro, primo Duca di Urbino, Avversone, e Napolione Orsini, l'un Conte dell'Anguillara, prudentissimi, e sicurissimi Capitani, e tra Baroni del Regno Antonio Caldora, Leonello Accrocciamuro, Garzia Cavaniglia, & Orso Orsino, figliuolo di Rinaldo Conte di Albe, e di Tagliacozzo. Di *Il Duca di Urbino Generale di Alfonso.* tutti questi, se bene era capo il figliuolo Ferrante, reggea però il bastone del Generalato di Urbino; e volle il Re, che quattro di costoro fussero i principali Consiglieri del figliuo-

gliuolo, cioè il Caldora, l'Accrocciamuro, l'Orſino, e'l Canaviglia. Et a fine che tutti aveſſer da ritrovarſi uniti inſieme con le genti ne' campi di Capua, egli fu il primo, che vi ſi conduſſe col figliuolo, dove eſſendo tutti comparſi, e ſollecitata la partenza di Ferrante dagli Ambaſciadori Veneziani, dovendo licenziarlo, gli fe la bella orazione riferita dal Fazio, e dal Coſtanzo; che perciò la laſcio in dietro, e quella finita, l'abbracciò, baciò, e benediſſe. Partito il Duca, preſe la ſtrada d'Apruzzo, e fu per tutto amorevoliſſimamente ricevuto. Paſſando oltre, giunto alla valle di Spoleto, arrivò Federico di Urbino con pochi cavalli, e diſcorſo alquanto del modo di far la guerra, ſe ne ritornò per condurre le genti. Nell'iſteſſo luogo giunſe il Conte Averſo dell' Anguillara con una buona compagnia di cavalli, e preſe la ſtrada di Peruggia; inteſero che i Cittadini di quella Città aveano vietato a quei del Contado, che non portaſſero vettovaglia al Campo: Ma il Papa a richieſta del Duca, ordinò, che la vendeſſero a quei, che voleano comprarla. Pochi dì dopo venne Federico da Urbino con cavalli di ſua condotta di boniſſima gente; per il che vedendoſi il Duca con gagliardo eſercito, paſsò a Cortona, & ivi non fermandoſi per lo forte ſito di quella, paſsò nel Contado di Arezzo, e ſi accampò cinque miglia vicino la Città; e per dubbio non li mancaſſe la vettovaglia, andò a Fogliano, mandando a Siena, per averne da quel Contado: i Cittadini di Siena ſi ſcuſarono, dicendo, che avean ricevuti molti danni da' Fiorentini, per avere altre volte dato vettovaglia al Campo Aragoneſe; pur alla fine gilela diededero per venti giorni. Credea il Duca, che i Foglianeſi non aveſſero a reſiſtere a tanto eſercito; Ma quelli ſperando, che Sigiſmondo Malateſta, Generale de' Fiorentini veniſſe a ſoccorrerli, ſi tennero per molti giorni, alla fine poi ſi reſero. Preſe appreſſo il Duca due altre Caſtella convicine, che dal Zorita ſi tacciono; ma ſi eſprimono dal Coſtanzo, che fu-

Fazio.
Coſtanzo.
Il Duca di Calabria parte per far guerra a Fiorentini.
Fogliano ſi rende al Duca di Calabria.
Zorita.
Coſtanzo.

furono Regino, che fu preso in sette dì, Castellino. Indi ruppero Astor da Faenza, il qual fu il primo, che in difensione de' Fiorentini uscisse, e si mosse col Campo in Acquaviva, donde si guerreggiò tutta l'està passata contro i nemici, in ajuto de' quali Francesco Sforza inviò Alessandro suo fratello con le genti, e Sigismondo Malatesta vi giunse anco con la sua. E perchè la mala stagione dell' inverno, che sopragiunse avea pieno il tutto di neve, nè se potea praticare per condurre al campo le cose necessarie; & i cavalli per mancamento di strame, appena si teneano in piedi, si ridusse con l'esercito a' luoghi vicino al mare, levandosi dall' assedio di alcune terre di nimici; tanto più, che una bombarda, che era in campo, si ruppe al primo tiro, e senza artiglierie non potea fare nulla; E tra tanto mandò Diomede Carrafa (quel che fu guida a' soldati di Alfonso di entrare nell'acquedotto di Napoli, come si disse) a dar il guasto al Contado di Fiorenza con trecento cavalli, e cinquecento fanti, il quale con molto timore il Popolo Fiorentino saccheggiò molti luoghi vicini a Fiorenza, e ne menò preda di più di tre mila capi di animali, e l'esercito del Duca si fermò all' Abbadia di Galgano, luogo assai comodo, per avere da terra, e da mare robe per vivere.

Astor di Faenza rotto dal Duca di Calabria.

Diomede Carrafa da guasto al Contado di Fiorenza.

Morirono in questi conflitti Garsia Cavaniglia Conte di Troja, e molti Signori, e Cavalieri del Regno; Il Cavaniglia fu molto valoroso Signore, & utile al Re; per il che vi ebbe in dono Troja col titolo di Conte, e fu il primo, che di Valenzia stabilì la sua Casa in Napoli, in Regno, fu aggregato al Seggio di Nido con tutt' i suoi disendenti, quali poi imitando l'opere de' maggiori, sono accresciuti a' nostri tempi di ricchezze, di stati, e titoli, poichè hanno ottenuto dalla Maestà del Re Filippo Secondo il Marchesato di S.Marco di Cavoti, il Contado di Montella, e di altre Terre.

Morte di Garsia Cavaniglia.

Alzarono all'ora i Fiorentini, de' quali era Governatore

re Cosmo de' Medici, le bandiere del Re Carlo VII. di Francia, e sollecitarono, che il Re Renato passasse all'impresa del Regno; inviò subito il Re di Francia i suoi Ambasciadori al Re Alfonso, chiedendoli, che non volesse fare guerra a' Fiorentini suoi confederati; alla quale richiesta rispose il Re con poche parole, che nella seguente Primavera saria andato a fargliela in Toscana. Trattanto avea inviato il Re Antonio Olzina Commendatore maggiore di Monte Albano con sette galere, & altri navigj alla costa di Toscana, sopra de' quali andavano ottocento soldati per lo Campo, che il Duca vi tenea, e passò con quest' armata all' improvviso ad assaltare Vada di Volterra, ch' era porto de' Fiorentini nel Territorio di Pisa; e guadagnata la fortezza, si rese quel luogo all' ubbidienza del Re a'6. Dicembre di questo anno. Fu dato ordine, che quella fortezza, e la gente, che fu posta per difesa di quella, fusse provvista dall' Isola di Sardegna, da dove fu provvisto ordinariamente il Campo del Duca, & si conduceano le vettovaglie nel medesimo luogo a Castiglione della Pescara. Fu posto in Vada per Governadore un Cavaliero Catalano, chiamato Berengario Pontos, non sò se per questo certe altri per la somiglianza del cognome pretendeano godere ad alcuno de' Seggi di Napoli, con tutta questa promissione, pure pativa l' essercito del Duca molto mancamento di vettovaglia; per il che inviò il Duca al Re suo padre Francesco Zanoguerra suo Tesoriere, per informarlo della gran necessità, che pativa l'essercito: il Re l' inviò diecemila ducati, e diede ordine, che per tutto il mese di Gennajo del seguente anno si pagasse il soccorso del soldo alla gente di guerra, che si facea nel Regno per inviarla al Duca. Giunse anco nel fine di questo anno la nave detta di Carbonello a Talamone con ottomila tomole di grano, & un' altra nave, e diverse sajettie arrivarono cariche di farina a Vada, e la medesima provvisione si portò a Castiglione della Pescara. Talchè con queste provvi-

Fiorentini alzano le bandiere di Francia

Vada presa da Antonio Olzina.

visioni, e con quelle, che mandava di Sardegna Giorgio di Ortaffa Luogotenente, e Governadore di quell' Isola, sostenne l' esercito del Duca. Or desiderando il Re, che il Duca suo figlio unisse tutta la gente di quell' esercito, che l' inverno passato stette diviso per guarnizione, & uscisse con quello unito in campo, affinchè offerendosi il caso di soccorrere Vada, o altra qualsivoglia necessità, si potesse servire dell' esercito, & uscire a fare guerra a i nimici; per il che si fe molto danno a' Fiorentini. Si attese perciò anco a fortificare Vada, come luogo molto importante, nel cui tempo Astore di Faenza trattava di ridursi al servizio, e condotta del Re.

Il Re Alfonso procura la restituzione del Beato Otone agli Arianesi.

In questo medesimo anno del 1452. il Re Alfonso a preghiere de' Cittadini della Città di Ariano scrisse a Maestro Antonio Cerdano di Majorica Teologo, e Cameriero del Papa, Arcivescovo di Messina, e Cardinale del titolo di S. Grisogono suo amico, richiedendolo, che interponesse le sue parti, e col Sommo Pontefice, e con l' Arcivescovo di Benevento, rimanessero contenti, che detti Arianesi potessero ripigliare da Benevento, il corpo del Beato Otone loro difensore, che per conservarlo dall' invasione degl' infedeli era stato trasportato in Benevento, come Città più forte, e custodita; per la qual richiesta quei Cittadini ottennero l' intento, siccome appare da una copia autentica della lettera del Re, da me vista, di questo tenore.

A tergo. Reverendissimo in Christo Patri Domino A. tituli Sancti Chrisogoni, Presbytero Herden. amico Carissimo.

Intus vero. R*Everendissime in Christo Pater domine, & amice noster carissime. Cives Ariani cu-*

cupiunt majorem in modum, ut corpus Beati Otoni Confessoris, quod tempore, quo infideles in Italiam invadebant, invitis Arianensibus, ab Ecclesia Arianensi ad Beneventanam fuit translatum; Ecclesiæ Arianensi restituatur; hoc enim & honestum, & pium est. V. Propterea R. P. ea animi vehementia, qua possumus, rogamus, ut pro hac restitutione facienda, & cum Sanctissimo Domino nostro, & cum Archiepiscopo Beneventano vices vestras interponatis, ut omnino dicta restitutio sequatur, quod nobis ad singularem complacentiam accedet. Datum Puteolis die duodecimo Mensis Martii, anno a Nativitate Domini M. CCCCLII. Rex Alfonsus. (Ruego vos lo fagays.) Rex Aragonum Utriusque Siciliæ. Dominus Rex mandavit mihi Mattheo Joanni. Extracta est præsens copia a suo originali mihi infrascripto Notario Joanni Felici de Pirrellis de Neapoli, exhibito per R. D. Joannem Franciscum Marchi, ad presentem copiam exemplandam; postmodum eidem restituto, facta collatione, &c. meliori semper, &c. & in fidem hic me subscripsi, & signavi requisitus, &c. con l' autentica del Sindico, & Eletti di detta Città, sottoscritta col suggello di essa, con la data a' 20. di Agosto 1615. cioè.

Julius Cæsar Passer Sindicus, Celius de Augustinis Electus, Vincentius Spaccamiglius Electus, Antonius Marra Electus, Flavius de Augustinis Secretarius. L' insegna del suggello è un A. dentro lo scudo, con una corona Reale di sopra.

Nella Primavera seguente, che fu dell' anno 1453. seguì il Duca la guerra in Toscana contro i nimici; e stando il Re nella Torre del Greco, a'29. di Giugno dichiarò a Luigi Dezpuch, che stava nel campo del Duca, che avea deliberato di seguire quella guerra in persona; e così seguì il soccorso costumato del soldo; che in quel tempo chiamavano prestanza, sino a tre mila lancie; e di queste, quelle che più presto si potette giuntare, s' inviarono al Duca,

e con l'altre si pubblicò, che andava il Re.

Stava in questo tempo in Corte del Re per Ambasciadore di Venezia Barbo Morosino, e facea molta istanza, che questa guerra si proseguisse poderosamente (tenendo il Turco assediata in tal Tempo la Città di Costantinopoli ritrovandosi dentro di quella in ultimo pericolo l' Imperator Costantino Paleologo) come si pubblicò, che il Re deliberava andare di persona nell' impresa di Toscana, li Fiorentini unirono le loro genti, e quelle de' loro confederati, & aveano un tanto buono esercito, che erano più potenti dentro il loro stato, aspettando anco quelli, che poteano venire in loro ajuto; E stavano questi con pensieri di andare ad assaltar il Duca, o porseli alle spalle per tenerlo rinserrato, e farli qualche incontro, o danno avanti che il Re col suo esercito andasse a giuntarsi con esso. Avuto di ciò notizia il Re, ordinò che il Duca tenesse consiglio con Anverso Conte dell' Anguillara, che era arrivato in questo tempo al campo, & con altri Capitani, acciò si deliberasse dove si dovea ridurre, fino a tanto che fusse più potente de' nimici; e per conservar la riputazione, e buona opinione delle genti (ch' è di tanta importanza in tutte le cose) dimorasse nel paese di quelli, purchè non si avventurasse di porsi in pericolo; e se questo non potesse seguire, andasse fin là, dove si perdesse meno la riputazione, & esso, ed il suo esercito stessero sicuri da qualche oltraggio de' nemici.

Nell'istesso tempo, che il Re stava in Napoli, e si ponea in ordine con la maggiore celerità, che possibil fusse per soccorrere al figlio, che fu alla metà di Luglio di questo anno; e desiderando, che le cose d'Italia si stabilissero in tempo, che i Turchi (come si è accennato di sopra) stringeano tanto l'Imperio di Costantinopoli, che aveano già assediato per mare, e per terra quella Città, e l'Imperador Costantino, per difendere la sua persona, vi era ben serrato dentro, quando non era cosa dalla Cristianità

posta

posta in maggior obbligo, che pensare i Principi di quella di soccorrerla, e molto meno da tutti quei d'Italia, e di essi assai più meno la Repubblica di Venezia, che per molto leggier negozio avea preso la guerra con i Fiorentini, & in quella intricatovi il Re Alfonso: e ciò considerato da quello, e che tenea suo figlio, e tutte le forze del Regno opposte agl' inimici, inviò Luigi Dezpuch al Papa; e per proccurare l'universal pace d' Italia, che già si avea proposto nell'ingresso del suo Ponteficato, & avanti la sua coronazione, dichiarando in questo il Re, che non potea condiscendere in quella, restando Francesco Sforza nello Stato di Milano; & offeriva, che appartandosi i Fiorentini dalla confederazione di quello, & unendosi con la lega che egli tenea con i Veneziani, e soddisfacendoli la spesa, che avea fatta nella guerra, condescenderia ad queste condizioni di pace. Ciò seguì stando il Re in Napoli all'ultimo di Maggio. E ritrovandosi nel Castello Nuovo a' 6. di Giugno, perchè si ebbe nuova, che già durava, e più stretto l'assedio suddetto di Costantinopoli, non contento di aver mandato pochi giorni prima al Papa il suddetto Clavero di Montesa, per proccurare la pace d'Italia, e per lo soccorso, e difesa di quella Città, e dell' Imperio Greco, senza la quale non era possibile conseguirsi, inviò di nuovo al Papa un Religioso, chiamato Fra Giuliano de'Miali, dicendoli, che stimando l'onore di Sua Santità, come il proprio, lo supplicava, se volesse disponere a mandar quanto prima il soccorso, che avea determinato inviare all' Imperatore di Costantinopoli, acciò si potesse meglio ajutare, e difendere quella Città, e resistere alla potenza del Turco, che oltre all'aumento della Cristiana Religione, fu tenuta un tempo per una nuova Roma; e se per caso non potesse mandare tutto il soccorso, che avea determinato tanto presto, come la necessità ricercava, avesse per più presta spedizione mandato qualche sussidio, che più potesse; poichè trattenendosi, e non arrivando a tempo, saria imputato a molto

Alfonso sollecita il soccorso di Costantinopoli.

car-

carico di Sua Santità, del che esso grandemente se condoleria per quel che risultaria contro la sua buona fama di Sua Santa Persona. L'avvertiva ancora, che il Gran Turco non potea molto tempo stare in campo sopra Costantinopoli, e che si avea da levare forzosamente; e perciò esso inviava con ogni celerità il suo soccorso, ch'era di quattro galere, e che dovea Sua Santità pensare, che non staria bene, che il soccorso, che avean preparato tutt' i Principi Cristiani, si ritrovasse là, e quello della Santità Sua non vi fusse ancora giunto: Et in quanta disperazione, & inconfidenza starebbe l' Imperatore, e tutti i Greci di Sua Santità, e della Chiesa Latina. Furono dunque tali questi soccorsi, come se non fussero; poichè a tempo che il Re ciò proccurava, quella Città era già stata presa dall'inimico, e fu morto in quella l' Imperatore Costantino, e tutta la nobiltà dell' Imperio Greco, tanti pochi dì innanzi, che fu a' 29. di Maggio, e salvarono Tommaso Paleologo; e Demetrio suoi fratelli per maggiore miseria sua. Fu presa quella Città (secondo appare nelle relazioni del Re) per tradimento di uno Giovanni Longo Giustiniano Genovese, e con quelle si conforma Cuspiniano nella vita dell' Imperator Costantino, nelle qualli si afferma, che diede al Turco una porta della Città, che se li era data in guardia dall' Imperatore, con la confidenza, ch' ebbe in quello Usossi nella cattura di quella infelicissima Città la maggior crudeltà, e strazio che si usasse giammai con gente superata; e quel che fu di maggior dolore, che avessero i nemici in uno istante acquistato un tanto grande Imperio con la perdita di quella Città, con tanta vergogna, e disonore de' Principi Cristiani di quel tempo, che appena vi pensavano, disquitandosi di uscire alla difesa di uno inimico tanto potente, e crudele, e trattavano del soccorso, quando non vi era rimedio, essendo stata assediata per terra, e per mare, combattuta, e presa in 24. dì, con la perdita, e desolazione della quale, finì l' Imperio Gre-

Costantinopoli presa dal Turco.

Cuspiniano.

Greco, che 1129. anni era durato; e siccome sotto Costanzo Paleologo figliuolo di Elena venno meno, & in un dì poi con la gloriosa morte di questo, il fine di quello Imperio si vide. Stando il Re nella Torre del Greco a' 19. di Giugno di quest'anno, intese, che i Fiorentini non contenti di essere uniti con Francesco Sforza, aveano sollecitato, che il Re di Francia mandasse il Delfino suo figliuolo in Piemonte, per passare in loro ajuto in Lombardia, & aveano proccurato, che il Re Renato, pubblico, e notorio suo nimico venisse in Toscana, conducendolo a suoi comodi co' lori danari, e provocandolo con tutto lor potere contro di esso. Deliberò in ogni modo di andare in persona contro di quelli; & volendo ciò eseguire, cominciò a dare la parte del soldo, che chiamavano prestanza, per le tremila lancie, parte de' quali avea inviato, (com' è detto) al Duca di Calabria; e per notificare il Papa della sua andata, inviò a Roma Giacopo di Costanzo, Cavaliere Napolitano (ascendente del presente Signore Marchese di Corleto, e Reggente di Cancellaria, il quale oggi più che mai fiorisce per le sue singolarissime virtù.) Trattavasi in questo mentre, per mezzo del Clavero di Montescia di condurre al soldo del Re, perchè lo servisse in questa impresa Sigismondo Malatesta; e perchè Bernardo di Villamarino, Capitano Generale dell' Armata, o pure Grande Ammirante del Re, stava con quella a Vada, gli fu da quello ordinato, che andasse discorrendo per la marina di Pisa, da ove in nessuno modo partisse, finchè non fusse di nuovo avvisato, acciò si conservasse quel luogo, avendo riguardo al pericolo in cui si trovava; e perciò l' inviò in più sicurtà tre altre Galere, una di Grageda, l' altra di Roggiero di Sparsa, e la terza di Bernardo di Retesens. Cominciarono in questo tempo a travagliare l' esercito del Duca di Calabria, quale stava in Tumulo (luogo conforme al nome di molto male aere, e di molte infermità) in cui si ammalarono il Duca di Vrbino, e molti altri Capitani; e fu necessitato il

Fiorentini proccuravo la venuta di Renato in Regno.

Giacomo di Costanzo Cavaliere di gran valore.

L'esercito del Duca di Calabria appostato in Toscana.

il detto Duca mutare il Campo, e condursi a Pitigliano, ove risolvè, che Bernardo di Retesens si partisse con parte dell' armata per l' Isola di Corsica a dar favore a' Baroni della casa d'Istria, e Cinerea, & a suoi aderenti, e che stavano all' ubbidienza del Re. Dimandava Sigismondo Malatesta condizioni tali al Re per condursi al suo servizio, che non li parse di accettarle. E così il Clavero, che stava in Vrbino, andò a Venezia per animare quella Repubblica a stare di buono animo, e ferma nel suo proposito, perchè stavano timorosi, e vacillanti, per avere perso in quei dì Gueda Castello molto forte, e di molta importanza, che si diede a partito, essendo passato a combatterlo Francesco Sforza, e Luigi Gonzaga Marchese di Mantova, esortandoli, che non cessassero, nè differissero di provvedere alla necessità, ancorchè intendessero, che Renato venisse ad unirsi con lo Sforza. Fu poi Renato condotto da Pietro Fregoso con due galere da Marseglia a Genova, e di là ad Alessandria, & a Milano con tanto poco autorità, e riputazione, che sembrava più tosto Capitano condotto, come era, dallo Sforza, che Re, che seguisse maggiore impresa. Dava il Re molta fretta alla sua spedizione, nel fine di Giugno, con deliberazione di uscir da Napoli a' 15. di Agosto, e con ciò il Clavero diede molto animo al Duca, & al Senato Veneziano, promettendoli, che ancora che uscisse il Re tardo in campo, e quasi sopra l'inverno, farebbe tanto effetto in danno, & esterminio degl'inimici, che si emendaria tutt'il tempo, che era quì passato di quella estate, senza esser fatta cosa alcuna di Toscana. Desiderava il Re, che in questo mentre, che esso si giuntasse in Toscana con suo figliuolo, provvedesse la Repubblica, che l' esercito, che teneano opposto all' inimico, stesse tanto provvisto, e sopra di se, che non potesse ricevere danno alcuno, acciò giugnendo esso in Toscana, si potesse stringere la guerra, in modo che i Fiorentini tenessero necessità del soccorso dello Sforza; e se l' inviasse, venisse a debilitarsi, e dimi-

Gueda si dà a Francesco Sforza.

Renato in Italia.

diminuirsi; & allora quella Repubblica potria eseguire quelchè volesse: e se lo Sforza non inviava il soccorso, verrebbe a perdere in tutto il credito con i Fiorentini, e quelli si accorderebbero con gran vantaggio della lega; Ciò si ordinò in modo, che il Re elesse di pigliare a suo carico con volontà della Repubblica, di fare la guerra in Toscana contro de' Fiorentini. Però in ciò si può con ogni verità affermare, che giammai ebbe il Re intenzione, nè desiderio di signoria, nè di soggiogarli, se non di astringerli, & appressarli con la vessazione di guerra, che per quella venissero a conoscere l' errore loro, & il danno, che pativano per ajutare lo Sforza, e non avere voluto entrare con esso in lega, e riconoscendosi si venisse a quella, per lo beneficio universale d' Italia. Stando il Re molto fermo, e costante in questo proposito, propose, che se i Veneziani condiscendessero nel medesimo, ritrovandosi egli nel territorio di Siena, inviassero per avere salvo condotto da Fiorenza, acciò con questa occasione li potesse inviare li suoi Ambasciadori; e li persuadessero la pace universale d' Italia, e che per quella lasciassero il cammino deviato, che seguivano; e si astenessero di ajutare lo Sforza, e quella Signoria inviasse la sua commissione all'Ambasciadore suo Giovanni Moro, che stava nella Corte del Re, acciò potesse entrare in pratica con i Fiorentini.

Con la notizia della presa fatta de'Turchi di Costantinopoli, e della desolazione, e rovina di quello Imperio, che fu tanto intesa, e lamentata per tutta la Cristianità, il Sommo Pontefice, al quale più li dolea, lo che si era patito per quello, il quale, ancorchè stava fuor della ubbidienza della Chiesa Cattolica, rappresentava pure quello, che per esso era stata esaltata, e difesa per le Provincie, e Regni dell' Oriente ne' tempi antichi, inviò subito suoi Legati, e Nunzj a tutti li Principi, e Potentati della Cristianità; acciò con tutte le lor forze si unissero a resistere ad uno inimico tanto fiero, e crudele, che con quel-

Il Papa manda Legati per tutta Italia, per la lega contro il Turco.

quella vittoria parea, che non avesse a trovare resistenza nessuna sin allo insulto della testa, e fede della Religione Cristiana, e dell' Imperio Latino. De' primi dunque che inviò, come Principi tanto potenti, e vicini al pericolo, fu Domenico Cardinale di Fermo, il quale quando si vidde col Re, il che fu alla metà di Luglio, gli riferì due cose, la prima la gran necessità, che vi era di provvedere alla difesa della Cristianità, per la potenza del gran Turco, e correre all'offesa di quello; che perciò dichiarò, che il Papa dimostrava di tenervi gran volontà, e sforzava, e richiedea con grande istanza il Re, che volesse disponersi a proccurarla con tutte le sue forze, e potere. La seconda era, che considerando, che non si potea compitamente attendere in quella, rimanendo la guerra tra Cristiani, e particolarmente nelle parti d' Italia, che stava opposta, e soggetta al maggiore pericolo, pregavalo perciò, e li domandava espressamente, che si volesse confermare ad ogni buona pace, e concordia con li Principi, e Potentati d' Italia. A questa richiesta rispose il Re, che Iddio benedetto sapea la buona intenzione, che egli sempre tenne in difesa della Cristianità, e nell' augumento di quella, & alla persecuzione, ed offesa de' nemici, e che per tal ragione a sue spese avea impreso di tenere le sue galere in Levante contro quelli, senza chiedere soccorso alcuno per sostentarle in quei mari fino allora, con averceli tenute tre anni continui. Però dovendo quelle ritornare, perchè diverter quell'impresa era con gran noja, e suo dispiacere, & attendere alla guerra contra il Turco non era possibile essendo di gran peso, e spesa, era necessario in questo il soccorso della Santità sua.

Quanto alla pace d'Italia, dicea il Re, che ben conoscea, che avendosi da attendere nell' impresa del Turco, era necessaria la pace tra Cristiani, e specialmente in Italia, però che sua Beatitudine ben sapea, che stava in lega con la Repubblica di Venezia, e con altre potenze d' Italia,

lia, e ſenza di ciò darli notizia non potea riſpondere, e che perciò lo comunicaria con Giovanni Moro Ambaſciadore di quella Signoria. Con tutto ciò, dicea anche, che conſiderando, che la guerra, ch' eſſo facea con i Fiorentini, era ſolo per la nemiſtà dello Sforza, e non per ambizione di dominare; però ſe per la lor parte ſi moveſſe ragionevole partito, li averebbe parſo bene s' intendeſſe, & accettaſſe per la lega per l' univerſal beneficio di tutta Italia.

Attendea in queſto mentre Bernardo Villamarino a fortificare Vada; e come che il Duca di Calabria per la grande infermità ch' ebbe nel ſuo eſercito, mutò il ſuo campo da Tumulo, ove ſtava, ch' era luogo di aere molto infetto, a Partigliano; e tenendoſi poco ſicuro del Signore di quel luogo, perchè s' intendea, che tenea tratto con gli inimici di fare al Duca qualche mala opera, per ordine del Re ſi mutò di là in un' altra parte più diſpoſta, dove, ſe fuſſe neceſſario, ſi poteſſe ridurre con l'eſercito ſin tanto che il Re ſi poteſſe unire con eſſo; tanto più che l' eſercito de' nemici avea preſo Rincino, dopo che tutti ſi giuntarono, e con eſſi il Re Renato, ch' era entrato con alcune compagnie di cavalli in favore dello Sforza, e con il figlio Giovanni, che anco Duca di Calabria nominare ſi faceva. Era Renato come Capitano avventuriero, e ſi unì con Guglielmo Marcheſe di Monferrato, & lo Sforza per tal cauſa diede una ſua figliuola per moglie a Bonifacio fratello del Marcheſe. Venne il Re Renato in Italia con la ſperanza, che lo Sforza, e i Fiorentini ſtando tra loro uniti, l' ajutaſſero a proſeguire l' impreſa del Regno; ma gli ſucceſſe tutto al roverſcio, perciò che il Duca di Milano Sforza ſi ſervì della riputazione di quel Principe, per potere reſiſtere al Re Alfonſo, & alla Signoria di Venezia; e dopo concordando le coſe ſue, & aſſicurando il ſuo ſtato, reſtò Renato burlato da quello, e neceſſitato di ritornarſene in Provenza, reſtando il Duca Giovanni ſuo

figlio per Capitano de' Fiorentini. Però in tal fatto non posso non maravigliarmi degli accidenti del Regno, che per questo ritorno incolpano Renato, e tutta la nazione Francese per gente incostante, e volubile, già che il Zorita Autore Spagnuolo, e naturale odioso de' Francesi, scrive, che vedendosi deluso dallo Sforza, in cui dovea tenere maggiore confidenza, se ne ritornò in Francia. Vorrei dunque sapere da costoro, che scrivono a caso, che potea, o dovea fare altro il povero Renato, vedendosi di sì fatto modo burlato? Fu sì bene il suo errore a fidarsi altre volte di chi tante volte l' avea ingannato, e mancato di fede; ma la passione, l' interesse, e la speranza inganna a tutti. Ma ritorniamo all' istoria: I principali, de' quali il Re tenea maggiore confidenza in questa guerra, e che assistevano col Duca suo figlio, erano il Conte Federico di Urbino, e di Montefeltro, & Averso Ursino Conte dell' Anguillara. Vi stavano anche altri Capitani segnalati nel suo campo, ch' eran Alessandro Orsino, Orso Orsino, Napolione Orsino, Leonello Accrocciamuro Conte di Celano; (la cui famiglia è già spenta nel Regno) Carlo di Campobasso (della famiglia Monforte, poco meno che spenta) Conte di Tremoli, Ildebrandino Orsino Conte di Pitigliano, e Jacopo Gaetano de' Conti di Fondi. Uscì il Re in campagna da Napoli a' undeci di Agosto, & a' 15. nella festa dell' Assunzione di Nostra Signora fe spiegare le sue bandiere nella Chiesa di S. M. Maggiore, Casale della Città di Capua con la solennità, che si costuma. E con quelle uscì l'altro dì in campo al Mazzone delle Rose, ove venne ad unirsi il suo esercito, con il quale deliberò di seguir la strada di S.Germano, e continuar il suo cammino fino a Toscana, per giuntarsi con il Figlio, e dar animo a' Sanesi, a' quali inviò il Duca la gente, che li domandarono. Arrivò il Re a poner il campo al ponte, che dico-Annechino, là ebbero avviso, che l' inimici aveano guadagnato Rincino, & andavano sopra Fojano, dove il Duca

Zorita.

Alfonso parte da Napoli per la guerra contro i Fiorentini.

ca

ca inviò alcune compagnie di soldati per loro difensione. Stando il Re col campo in quel luogo, ebbe gran speranza da Alessandro Sforza fratello del Duca di Milano di passar in suo favore dal campo inimico, e far guerra alla terra, e stato di Sigismondo Malatesta: questo seguì a' 19. di Agosto. Inviò poi il Re avanti con la gente di armi che stava più in ordine D. Giovanni Ventimiglia Marchese di Giraci; & egli andò a poner il suo stendardo a l'Agnina luogo vicino a Capua, e nell'ultimo di quel mese uscì di là per la via di Presenzano, e si andava trattenendo per aspettare la gente di armi, che li veniva dal Regno, di modo, che avanti che fusse fuori di quello, si trovassero tutte unite.

Fojano preso da' Fiorentini.

Si pose poi col campo al primo dì di Settembre alla fontana del Chiuppo, nel cui tempo ebbe avviso dal Duca di Calabria, che Fojano già era perso, e la causa ne fu, che inimicandosi i Fojanesi, con quei che stavano in guarnizione, i villani apersero una porta, e ferono entrare gli inimici, i quali posero a sacco i Cittadini, e quei del Re, che in lor difensione stavano. Si trovava Giovanni di Liria Governatore di Castiglione della Pescara, e dubitando che se gl' inimici sapessero la nuova della perdita di Fojano, avrian preso uno de' due cammini, o di assaltare il Duca di Calabria, o di porre il campo sopra Castiglione; si pose dunque con gran diligenza nel provvedere alla guardia, e difesa de i luoghi, e Castelle di Castiglione, Gavarrano, e la Rocchetta, che si teneano per il Re. Nel medesimo tempo il Villamarino andava scorrendo con la sua armata per la riviera di Genova, per soccorrere, e presidiare il Castello di Vada, e Castiglione. A' 2. poi dell' istesso, stando il Re accampato vicino la fontana del Chiuppo, ordinò a Don Lopes Scimenes di Urrea, ch' era rimasto per suo Vicerè, e Luogotenente generale del Regno, che facesse prendere Galeazzo Pandone figlio del Conte di Venafro, e lo facesse ponere carcerato nel Castel-

Galeazzo Pandone carcerato per ordine del Re.

lo *Zorita.*

lo di S.Ermo: tace la causa il Zorita; ma dovette esser negozio importante; poichè il Re non ebbe riguardo in quest' ordine a i tanti servizj del padre, che perciò nel suo trionfo lo creò Conte di Venafro, come si disse, e dal detto luogo fu a porsi alla selva di Vairano.

Come la presa di Costantinopoli pose con molta ragione gran terrore, e paura alla Cristianità, vedendo perdersi tutto un' Imperio, senza quasi intendersi, nè curarsi della resistenza di un'inimico tanto poderoso, e che avea posta la sua sede, dove i Principi antichi teneano sotto di se tutte le Signorie di Oriente, e di Occidente; perilchè non più Re, ma Imperator de' Turchi si fece chiamare; con il presente timore, si passava il tutto in deliberazioni, e consigli dell' offesa, che si avea a fare agli infedeli; La prima cosa era, che il Papa facea molta istanza per mezzo del suo Legato Cardinal di Fermo, che il Re desistesse dalla impresa di Toscana; avvertendo, e rappresentando, che ancor ch' era tanto comune inimico a tutti i Principi Cristiani, a chi più toccava a provvedere a tanti pericoli, che erano nella Chiesa, l' Imperator Federico, il Re, e la Repubblica di Venezia, perchè contro essi parea, che si armava quella gran tempesta, e per questo domandava al Re, che desistendo dalla guerra, che tenea nelle mani, la quale in tal tempo era tanto scandalosa, & infame per tutti, li consigliasse, che provvedere si dovesse per l' offesa di tanto grande avversario, come a Principe di tanta esperienza, e che avea tanto desiderio della universal pace d' Italia, del che esso era tanto buon testimonio. Per questa consulta inviò il Re da quel bosco di Vairano al Papa, Bartolommeo de Reces suo Secretario a' 28. di Settembre, e li significò, che così, come l' esperienza avea dimostrato, quanto sarebbe stato miglior consiglio, che al Turco si fusse resistito nell' impresa di Costantinopoli, dove per la disposizion del luogo se li potea facilmente ostare; poichè non espugnando quella fortezza, non li

con-

conveniva paſſare avanti ; ma ora tenendo l' animo tanto inſuperbito per quella vittoria , ſe l' aveano da opporre in parti, che non teneſſero tal diſpoſizione per reſiſterli , nè tanta eſtimazione , che lo poteſſero baſtantemente ritenerlo , nè impedirlo , e per lo ſucceſſo potea intendere Sua Santità , quanto ſarebbe più eſpediente , e di profitto mettere , e ſuſtentare la guerra nelle parti, ove ſi ritrovava l' inimico , che laſciandole perdere , e contendere con quello per l' Italia , dove (il che Dio non voglia) venendo il gran Turco, ſi potea conſiderare,che non ſe li potea facilmente nè anche reſiſtere , tenendo turbati gli animi . e perdendoſi l'entrate , come ſuole accadere per ſimili invaſioni di guerra : Perciò notificava al Papa quello, che gli rappreſentava in queſto , e lo ſupplicava voleſſe provvedere in quello con quanta celerità , & opera poteſſe ; perilchè , oltre dell' errore , che ſarebbe il laſciare , come eſſi diceano , tal negozio abbandonato , & eſtendere quella peſtilenza in quelle parti della Criſtianità , che ivi rimaneano, che ſolo per fama ſi teneano per perdute, e ſtavano ripartite in diverſe Signorie , e Stati , e neſſuno di eſſi per ſe tenea modo , nè forza , nè potere per reſiſtere ; Sua Santità teneſſe per bene rimediare al pericolo , in cui ſtava tutta la Criſtianità , per avere abbandonato un fatto tanto grande , come quello di un' Imperio , che ſi perdè a' ſuoi dì , ſenza fare neſſun caſo di eſſo , il pericolo del quale fu tanto notorio , & inteſo ; & il riparo , e ſoccorſo diverſe volte domandato tanto tempo avanti,che ſi potea provvedere del rimedio . Tenea il Re per certo , che non ſoddisfacendoſi in ciò , ſeguitando il Turco la ſua impreſa , come lo farebbe , ſarebbe convertere tutta la Criſtianità non ſolo in ammirazione , ma in grande ſcandalo . Parevali perciò,che ſi dovea con gran celerità provvedere, che ſi rompeſſe la guerra per le frontiere di Ungaria contro i Turchi; e ſi animaſſero,e sforzaſſero, quanto ſi poteſſero, gli Stati di Alemagna , che ajutaſſero per quella parte a

La-

Ladislao Re di Ungaria, e di Boemia, e si desse sforzo, e favore alla Signoria di Venezia, per rinforzare, e fortificar le Provincie, che tenea nel paese del gran Turco: e s' intendea ancora essere grandemente necessario dar ogni favore, e soccorso a Scanderbegh, che già tenea a' suoi confini gran parte del Turco, e provvederlo almeno di mille soldati; perchè supposto, che per la sua persona era molto valoroso, e forte Cavaliere, & il Re l'ajutava con buon soccorso; questo però non bastava a resistere a tanta violenza, furia, e potere dell' inimico; e mancando il bastimento della difesa a quel Principe, il Turco passerebbe liberamente sino alla marina del Golfo di Venezia, che saria molto gran danno. Si avvertiva ancora il Papa, che Lonardo di Tocco Cavaliere Napolitano Dispoto dell' Artha (li cui maggiori acquistarono il grande Stato in Grecia, sin dal tempo de i gran Re Angioini) avvisava al Re, & a Don Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci suo Avo, che esso tenea già vicine al suo Stato, grande, & innumerabil gente del Turco, e che con tanta furia andava distendendosi quella tempesta per le Provincie di Tessaglia, e Macedonia, sino a' limiti dell' Ambracia, che esso non potea resistere; e se non era ajutato, li sarebbe forza di accordarsi, per non perdere lo Stato; onde tenea gran desiderio di essere soccorso per mare, e per terra. Dall' altra parte era ben certo, che ancor, che il Re fusse molto provocato dallo Sforza di entrare in questa guerra, e molto richiesto, & indotto a quella contro i Fiorentini della Repubblica di Venezia; tuttavolta il suo principal intento era sempre di ridurli alla sua lega, e non soggiogarli. In questo Carlo Duca di Orleans, che fu figlio di Luigi di Francia Duca di Orleans, e di Valentina figlia di Giovanni Galeazzo Visconte, primo Duca di Milano, si confederò col Re contro dello Sforza, pretendendo essere legittimo Successore nello Stato del Duca Filippo suo Zio; e proccurava per mezzo del Re aver l' investitura del Ducato di Milano.

Lonardo di Tocco Cavaliere Napolitano, e Dispoto dell' Artha.

Il Duca di Orleans si confedera col Re Alfonso contro allo Sforza.

lano. Il Re con tutto il suo potere si disponea, sempre per dar soccorso con la sua armata, e genti a i Principi dell' Imperio Greco, che restarono opposti alla furia, e potenza del Turco; & assentì al desiderio del Papa con gran volontà, vedendo tanto vicino il pericolo, in cui stavano l' Italia, e l' Isola di Sicilia.

Passò il Re dalla selva di Vairano a ponere il campo vicino a San Vittore dell' Abbadia di Monte Casino; & il Papa nell' istesso tempo ordinò a i Principi, e Potentati d' Italia, che inviassero i loro Ambasciadori a Roma, per trattar della pace universale d' Italia; Onde il Re per lo desiderio, che tenea di quella, e per quelche avea offerto al Pontefice, si andava trattenendo, e per brievi giornate facea dimostrazione di proseguir il suo cammino per l'impresa di Toscana. Diedero all'ora segno i Sanesi, che non voleano dare il passo, nè raccogliere nel di loro Stato la gente del Duca di Calabria, e con ciò si andò più trattenendo il Re, e deliberava quando arrivasse a' confini del Regno, e della Chiesa, fermarsi in que' luoghi, fino che fusse certo di avere il passo; e trattanto inviò il Marchese di Geraci con cinquecento lancie per rinforzar l' esercito del Duca suo figlio, e per dar maggior animo a quei di sua parte, che stavano in Siena; e quando i Sanesi non volessero raccogliere gli eserciti, proccurare, che il Duca invernasse nelle Terre di Averso Ursino, Conte dell'Anguillara, & il Re pensava restare con l' altra gente ne i confini del Regno; Seguì ciò alla metà di Settembre. Da Santo Vittore poi andò ad accamparsi vicino San Giorgio, e di là a S. Giovanni Incarico, dove fu a' 26. del medesimo; & in quel luogo nel principio di Ottobre ebbe nuova, che i Sanesi aveano offerto al Duca di raccogliere le sue genti, e dargli vettovaglie in certa forma; e domandarono al Re, che li dasse per Capitano il Conte Carlo di Campobasso; onde per questa nuova, e perchè si credea, che l' esercito de' Fiorentini si ponerebbe in campo, per assediare Gavarra-

no, che si tenea per il Re; il Duca si mutò con l' esercito, accostandosi per la via di Massa. Si pubblicò all' ora, che i Fiorentini erano in gran differenze col Re Renato, non potendo complire con quello, ciò che erano obbligati. Il Re in tanto levò il campo di San Giovanni Incarico a' 2. di Ottobre, per andare ad alloggiare a' confini del Regno, e pose il suo stendardo in Campolatro, ove a' 6. del detto ebbe avviso, che l' esercito Fiorentino pigliava la strada di Vada, e non di Gavarrano, e andò a porsi sopra Vada; ove provvidde subito, che s' inviasse alcun soccorso alla gente, che stava in difesa di Vada con una galea di Ughetto di Pachs; E ritrovandosi nelli confini del Regno, avendo deliberato di seguir il cammino per la via di Toscana, un dì avanti, che passasse il fiume del Garigliano, che divide il Regno dalle Terre della Chiesa, li nacque un tumore nella gamba sinistra sotto il ginocchio, e se l' aperse, e per quello accidente ebbe alcune accessioni di febbre, che li durarono molti dì; perilchè s' indebolì molto. Per questa causa gli fu necessario andare al Castello della fontana del Chioppo, lasciando lo stendardo in Campolatro, dove stava. E comechè non si trovava disposto di porsi a cavallo, determinò d'inviare Don Indico di Guevara Marchese del Vasto, e Gran Siniscalco del Regno con tutto l' esercito, che andasse ad unirsi col Duca di Calabria. Ciò proccurò Giovanni Moro Ambasciadore della Repubblica di Venezia deviare, dicendo che solo la riputazione, che si dava alla impresa di andare in quella la persona del Re col suo esercito, dava più animo, e favore al fatto, che non farebbono due eserciti senza di quella; e che questo solo facea stare i nimici dubbiosi, e la Signoria con quella speranza sarebbe più favorita; e che non potea colparsi tanto la dilazione di venti dì, che non si ricuperasse più riputazione con la sola fama, la quale cessarebbe, vedendosi andare l' esercito senza il Re. Stette determinato il Duca di ordinare, che si abbandonasse Vada, perchè non sta-

Fiorentini in discordia con Renato.

D. Innico di Guevara con l' esercito del Re alla volta di Toscana.

ſtava provviſta in modo, che ſi poteſſe difendere dall'eſercito inimico, ſe vi fuſſe andato ad aſſediarla; & al Re averebbe parſo bene il ſuo penſiere, più toſto, che laſciarvi perire molti valenti uomini, che vi ſi ritrovavano dentro in ſua difeſa. Fu ciò a' 8. di Ottobre prima, che fuſſe andato il Re al Caſtello della Fontana aggravato dalla infermità ſuddetta. A' 27. poi di quel meſe ſi partì il Gran Siniſcalco con l'eſercito, che ſtava in campo in Poſi, e preſe il cammino in Toſcana, e fu in tempo, che lo Stato della Repubblica di Venezia ſi vedea in grande ſtrettezza, e pericolo, moleſtata dal Re Renato, con groſſo eſercito, e quello accompagnato da Bartolommeo di Bergamo, Bonifacio da Monferrato, & Aleſſandro Sforza. Tenendo il Re di ciò avviſo, e che i ſuoi fatti in Toſcana, e quei della Signoria di Venezia in Lombardia non ſtavano in quella diſpoſizione, che egli deſiderava, e che Vada era già preſa, & in Lombardia il Duca Franceſco Sforza ſi era impadronito di Pontevico, mandò ſubito a ſollecitare il gran Siniſcalco con la gente, che conducea, che con preſtezza andaſſe ad unirſi col Duca di Calabria ſuo figlio, e non ſi tratteneſſe per acque, o per altro mal tempo; ma che camminaſſe ogni dì, fin che ſi uniſſe con quello; perchè conſiderando come ſtavano le coſe, la dilazione di un ſolo dì era molto dannoſa. Conducea il Gran Siniſcalco nel ſuo eſercito la maggior parte delle genti di arme, che il Re tenea unita, & erano poco più di cinquecento. Diſpiacque più al Re la perdita di Pontevico, che quella di Vada, la quale ſtando in termine di renderſi a' 28. di Ottobre, ſe non fuſſe ſoccorſa, paſsò il termine ſenza ſoccorſo del Duca, e così ſi perdè. Si ritrovò nella perdita di Vada il Capitan Bernardo Villamarino, il quale ſi ſegnalò di molto deſtro, e valoroſa Capitano, e così gli altri Capitani, e Cavalieri, che ſi ritrovarono con eſſo, a' quali non ſolamente ebbe il Re per eſcuſati di quanto era ſeguito; ma ſi tenne per molto ben ſervito da quelli, perchè fu certificato,

Pontevico preſo dal Duca Sforza.

Vada preſa da' Fiorentini.

cato, che per tutti si fe, quanto si potette operare per suo servizio. E perchè le galere non poteano fare in quel tempo frutto alcuno in quelle parti, ordinò il Re, che ritornasse con quelle in Regno in Villamarino; e ricordandosi all'ora delli molti, e gran servigj di quello, li diè carico degli ufficj di Governatore, e Capitano de' Contadi di Rossiglione, e Cerdania, che vacavano per la morte di Bernardo Albert; & ordinò, che andasse in Levante con otto galere, e così anche a Giovanni di Nave, che era molto destro Capitano in mare al soccorso delle Terre de' Veneziani contro i Turchi; e che si giuntasse con l'armata della Repubblica in difesa dello Stato di quella (son oggi in Napoli i successori di quella nobile famiglia di Nave, quali vivono con fama di buoni, & onorati Cavalieri.) Deliberò ancò il Re d' inviare alcuno, che fusse suo Vicerè, e Capitan Generale in Albania con buon numero di gente di guerra; acciò si giuntasse con Giorgio Castrioto Scandeberch contro i Turchi in difesa del suo stato; questo seguì nel Castello della Fontana del Chioppo nel principio di Novembre; e ritrovandosi migliore della sua infermità, si condusse nel Castello di Traetto.

Come per il Papa si fe molta istanza, che li Principi, e Potentati d'Italia inviassero i suoi Ambasciadori a Roma per lo trattato della pace universale, e si desse ordine di convertir l' arme, e tutte le forze della Cristianità per la difesa degli Stati delli Principi dell' Imperio Greco, che stavano opposti a tanto pericolo; & il Re condiscendendo a questo, con gran volontà inviò subito, che fu richiesto dal Papa per questo effetto solo Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo, e Michele Riccio Dottore di legge, suo Consigliero, uno di quattro di esso eletti nel suo Consiglio (come si disse, li cui posteri vivono oggidì, aggregati dalla Città di Castello a mare al Seggio di Nido, con fama di onorati Cavalieri,) e comunicarono con quelli la loro deliberazione gli Ambasciadori della Comunità di Siena,

Ambasciadori d' Alfonso al Papa.

na, ch' entrò in queſto tempo in lega col Re, e con la Signoria di Venezia. Tenea molta ſoddisfazione il Papa della buona intenzione del Re, che non ſi diſtendea nel deſiderio di uſurpare, nè di tirannizare niuno di quei ſtati, con i quali contendea: ma ſolamente ricercare di ridurli, che non fuſſero cauſa di diſturbare il beneficio univerſale, che ſi ſperava dalla pace comune, per poter reſiſtere a' Turchi; e trattoſſi delli mezzi, che ſi proponeano, e praticavano per quella, & il Re era contento di fare la pace con i Fiorentini, dando però a quelli ſicurtà, di non ajutare, nè favorire, nè in comune, nè in particolare il Duca Sforza; e ſe voleſſero entrare con eſſo in lega, e con la Signoria di Venezia, li piacerebbe ammetterli in quella. Però in quel che toccava alla parte del Duca Franceſco, era il Re contento, che laſciando quello a Veneziani le Terre, che ſtanno da quella parte dell' Adda, e reſtando la Città di Piacenza al Conte Giacomo Piccinino, reſtituendo anco tutte l'altre Terre, domandava la Signoria di Venezia, e quelle, ch' erano di Carlo Gonſaga, & a ſuoi parenti quelle, che l'avea occupate; che perciò pretendea il Re, che il Papa fuſſe arbitro, e mezzano tra eſſi. Et eſſendo in ciò concordi, ſaria contento, purchè a quella Signoria piaceſſe, che ſi effettuaſſe la general pace. In tanto che a queſto modo ſi andarono incamminando le coſe in tal termine, che la guerra di Toſcana ceſsò per lo tempo, che reſtava dell' inverno, ancorchè in Lombardia ſi procedea con gran rigore tra lo Sforza, e l'eſercito Veneziano. Si trattò ciò, ſtando il Re nel Caſtello di Traetto a' 25. di Novembre. Al primo poi di Dicembre diede commiſſione a Luigi Dezpuch, per concertare in lega Borſo di Eſte Marcheſe di Ferrara (il quale era ſtato creato Duca di Modena, e Reggio dall' Imperator Federico, quando ritornò dal Regno, ſtando in Ferrara) volendolo il Re ponere ſotto la ſua condotta; e l'iſteſſo trattò con Manfredo, e Gisberto di Correggio. Si trattenne il Re in

Traet-

Traetto ſino alla fine dell' anno. Nel cui tempo ritornò in Provenza Renato, non avendo oprato in ſuo beneficio coſa, che fuſſe di ſtima alcuna, più dello che convenne allo Sforza nella ſua impreſa di Lombardia.

Morte del Duca di Seſſa. Ammirato.

Morì in queſto tempo Gio: Antonio Marzano Duca di Seſſa, valoroſiſſimo Signore, e fu ſepolto nella Chieſa di San Franceſco della Città di Seſſa (il che non fu noto all' Ammirato) nel cui ſepolcro ſino a noſtri tempi ſi legge queſta iſcrizione.

Joannes Antonius Marzanus Dux Sueſſæ,
Comes Aliſiæ, Regni Admiratus,
hic ſitus eſt. Anno Domini
Mcccc. LIII.

Al quale ſucceſſe nello ſtato, che era molto grande, Marino Marzano, unico ſuo figliuolo, Principe di Roſſano, e genero del Re.

Morte del Duca di Sora.

Morirono anco in queſto medemo tempo Nicolò Cantelmo Duca di Sora, Gabriele del Balſo Urſino, Duca di Venoſa, fratello di Gio: Antonio del Balſo Urſino, Principe di Taranto, il qual Duca laſciò una figliuola, che fu Maria Donata Urſina, e ſucceſſe nello ſtato paterno; per il che il Re favorì tutti queſti Signori della caſa Urſino, e del Balſo, e la casò con Pirro del Balſo, figlio di Franceſco del Balſo Duca di Andria.

1454.

Dimorò il Re in Traetto ſino al primo di Gennajo dell' anno 1454. & il Duca di Calabria avea ripartito il ſuo eſercito per guarnizioni nel Territorio di Siena; e Renato di Angiò, com' è detto, avea nel medeſimo tempo abbandonato la cauſa di Franceſco Sforza; nel che tanta poca riputazione li era ſeguita, che venuto in Provenza, e di là andato al Re di Francia, li domandò con grande iſtanza

za

za,che lo soccorresse di seicento lancie con suoi frezzieri, secondo l'usanza della casa di Francia; confidato,che intendea far tanta guerra nel Contado di Rossiglione, che averebbe disfatto il Re di Aragona, che li tenea occupato il suo Regno ingiustamente; Però si ebbe per cosa molto certa, che il Re di Francia gli rispose, che il Re di Aragona era gran Cavaliere, e per nessuna causa intendea far novità per la via, che egli li domandava; maggiormente che non potea lasciare di conoscere, che al tempo de' suoi travagli, quando gl'Inglesi l'occupavano, e correano la terra, & nelli suoi Regni era partialità di grandi di quello, che posero in tanto pericolo il suo Stato; il Re di Aragona l' averebbe potuto far danno, e non fu mai possibile esservi indotto: nè persuaso, che lo facesse, & allora come Principe eccellente, inviò ad offerirli di essere in suo ajuto con tremila combattenti; e perciò non volea in nessuno modo dismenticare li suoi buoni officj; ma si ponerebbe tra essi come mezzano. (Tanto vagliono negli animi Regj, e grandi le buone volontà.) Or trattenendosi il Duca di Calabria col suo campo nell' impresa di Toscana contro i Fiorentini, il Re trattò, e firmò lega tra esso, la Signoria di Venezia, e Siena per mezzo di Francesco Arringhieri Ambasciadore de' Sanesi: ciò seguì, stando nel Castello di Napoli a 13. di Marzo. Et a 9. di Aprile si era già dichiarata la pace, che si stabilì fra il Duce Francesco Foscari, e la Signoria di Venezia, & il Duca Francesco Sforza, che si mosse, e praticò prima in Roma. Furono le condizioni della pace secrete, che non si pubblicarono per allora. Che lo Sforza restituisse le Terre, che avea occupato nelli Contadi di Brescia, e Bergamo; si tenesse quelche tenea da questa parte del fiume di Adda, e rimanessero i Veneziani in Crema, e potesse il Duca ricuperare con l'arme le Castelle, che l'avea occupato nel Contado di Alessandria, il Marchese di Monferrato; e li Correggi li restituissero tutto quel, che avean occupato nel Contado di Parma, dopo la morte

Pace in Italia.

del Duca Filippo Maria ſuo ſocero. Et ancorchè al Re li diſpiaceſſe, che i Veneziani con preſuppoſito della lega, penſaſſero obbligare tutta l'Italia, & eſſo, e quei che ſtavano di ſua parte, ſtando in Pozzuolo una Domenica a' 12. di Maggio diede riſpoſta in preſenza di quei del ſuo conſiglio, la quale fu di queſto tenore. Che dopoi che per grazia di Noſtro Signore eſſo avea preſo la poſſeſſione del Regno, neſſuna coſa avea più deſiderato, che la pace, e beneficio univerſale di tutta l'Italia; e ſe alcune volte avea preſo l'armi fuora del Regno, non fu per altra cauſa, che per la difeſa, e conſervazione dello Stato della Chieſa, de' ſuoi amici, e confederati. Però conſiderando, che la pubblicazione della pace tra la Repubblica di Venezia, e le parti in quelle nominate, nella quale ſi dicea eſſer eſſo compreſo, era venuta a ſua notizia, e non li coſtava per autentica ſcrittura delle condizioni di quella; per queſta cauſa, eſſo confirmava, & approvava la pace, che ſempre avea deſiderato, reſerbandoſi di poter dichiarare quel, che conveniente gli pareſſe alla dignità, e ſtato, quando fuſſe certo delli patti, e condizioni di quell' accordo, diede di ciò avviſo al Duca di Calabria a 14. del detto meſe, e comandò, che la pace ſi pubblicaſſe. Nel medemo tempo fu coſa pubblica, che i Veneziani ſi ferono Tributarj del Turco, dandoli ogn'anno cinquemila docati, & una pezza di broccato, E queſto s' inteſe, che fu cauſa, che ſi accettaſse quella pace per il Re generalmente con queſta condizione.

Alfonſo ſoccorre Scanderbegh.

Stavano in queſto le coſe d' Italia; & il Duca di Calabria ancora aſſiſtea nell'impreſa di Toſcana, & il Re continuando nel ſuo penſiero di ſoccorrere Giorgio Caſtrioto, che chiamavano Scanderbegh (di ſopra più volte menzionato) che fu sì valoroſo Principe, e gran Signore nel Regno di Albania, l' inviò con ſua armata di genti di arme, e ſoldati per ſoccorſo: E vi mandò per Vicerè, e Capitano di queſta gente Raimondo di Ortaffa, Cavaliere Catala-

Raimondo di Ortaffa Vicerè nell' Albania.

lano

lano, e di gran valore, il quale avesse d'assistere alla guardia, e difesa delle Castelle di quello stato, & assignasse a Scanederbegh certa summa per il Re ogni anno sopra le saline, che ordinò al suo Vicerè farsi nel capo, che chiamavano d'Aragona. Si diede anco trattenimento ad un Signore principale, chiamato Aremiti, per sostenere il Castello di Crepacore. E così anco Giorgio Strezi, a Giovanni Misaich, & a Misaich Tasia, & ad altri Baroni, e Capitani Albanesi, e con questa provvisione quella Provincia si pose in buona difesa con il valor grande de' Scanderbergh. I Castellani anche delle Castelle di Croja, che era la testa di quel Regno, e di Scatluzzo, e del Capo di Aragona, e dell'altre Castelle si posero ben guarniti nella medesima difesa. Nominò di più il Re per suo Capitano Generale in Albania. Il Scandebergh diede autorità a Raimondo suddetto suo Vicerè di poter battere moneta in Croja. In questo si supersedè la guerra contro i Fiorentini, sì per la grande istanza, com'è detto, che fe di questo il Papa, si anco perchè si vedea il pericolo, in cui si ritrovava il Duca di Calabria con tutta la sua gente per lo mal'aere di quella regione, & essendo già il fine di Giugno; che perciò ordinò il Re, che se ne ritornasse in Regno per la via di Apruzzo, e perchè fosse ben accompagnato, come si conveniva, si provvidde, che il Conte di Urbino, Napolione, e Roberto Ursini con le loro Compagnie di genti di armi, si unissero col Duca, e l'accompagnassero fino a' confini del Regno. Tenea in questo tempo il Duca il suo campo alla Quannina, e per la sua partita l'inviò il Re Diomede Carrafa, e Francesco Canoguera; e partendosi col suo campo da Toscana, seguì il suo cammino con la gente di armi, prendendo la strada di Apruzzo, & arrivato a' confini del Regno, licenziò il Conte di Urbino, e gli altri Capitani, che se ne ritornassero. Benche nel medesimo tempo partisse di Napoli D.Raimondo Riusech, Conte di Oliva, che per altro nome fu chiamato

Il Duca di Calabria parte di Toscana.

Don Francesco Gilabert di Centiglia, con quattro galere, seguendo la via di Talamone, da ove inviò il danaro per soccorso del soldo della gente di arme, che stava col Duca di Calabria, con la cui occasione poi discorrendo per quella costa sino a Piombino, & Elba con risoluzione di combattere con le navi Genovesi, quali sperava incontrare, come d'inimico, atteso erano rotti prima col Re, essendone sdegnati, che quello avesse più da ricevere il vaso di oro da loro promesso, come si disse, in giorno determinato, e con trionfale pompa, & il Re l'avea per tali. Providde anco le Castelle di Castiglione, della Pescara, di Cavarrano, la Roccella, & il Giglio, che si teneano per il Re in Toscana. Successe, che nel medesimo tempo ancora di quella estate, sedeci navi grosse, & una carracca di Genovesi, vennero dalli mari di Ponente, per accompagnare altre navi di mercanzie, e con impresa di bruggiare due gran navi, che il Re avea ordinato, forse di molta grandezza, & anco per ricuperare certe altre, che l'anno passato erano state prese da Capitani del Re; Questa armata si presentò due volte avanti il molo di Napoli a' 9. & 11. di Agosto, e non si arrisicarono di eseguire l'impresa; indi avvisarono la loro Signoria, che l'inviasse diece altre galere bene armate, che teneano nella riviera; le galere vennero, e giuntate con le navi, o per tempo contrario, o per aspettare migliore occasione, andarono discorrendo per le coste d'Italia fin al primo di Ottobre, fra il qual tempo si potette finire di riparare quella parte del molo, dove stavano quelle due gran Navi, e si fortificò con molte artiglierie di bombarde grosse, e di altre mezzane, & altri tiri minori di polvere, che chiamano troni, e spingardi in numero di quattromila, e si ebbe ancora tempo di armare quattordici galere, con quelle, che stavano con l'armata Reale. Tenendosi ordinato tutto ciò a' 11. di Ottobre, uscì Bernardo de Villamarino con queste galere dal Porto di Napoli, drizzandosi verso Ponza, per sapere se stava in quell' Iso-

Armata de' Genovesi nel mare di Napoli.

Isola l' armata Genovese, con intento, che se non vi stesse di passar più oltre per la via della foce di Roma, dove si dicea, che quell' armata si era ridotta. Era il pensiere del Re, che il Villamarino avesse accelerata l' andata, e fatto di modo, che quelle galere non si avessero potuto unire con le Navi; e quando ciò non avesse potuto eseguire, fusse stato attento, che passando quell' armata per la via di Napoli, di ritornarsene con tutte le galere, che conducea, & arrivasse egli prima in Napoli, che l' armata nimica: ebbe anco ordine di non passare più oltre della suddetta foce di Roma, se non fosse, che incontaandosi con quella, li desse caccia, & in tal caso li seguisse sino a tanto, che si vedesse, o fusse fuor di speranza di farle rendere. Pose il Re in questo tanto particolar pensiere, come molto al suo Stato importasse, atteso li parve soverchio attrivimento di quelli Genovesi, voler avanti gli occhi suoi farli quella ingiuria, & affronto di bruggiarli le sue Navi, quando tutti i Principi, e Potentati d' Italia trattavano la pace universale, benchè si fusse un poco prima mossa pratica di accordarsi il Re con la Signoria di Genova, per mezzo del Cardinale di Fermo, e di Gio: Filippo Fiesco Capitan Generale dell' armata di quella. Quel dì verso la sera il Villamarino, il Conte di Oliva, e molte altri Signori, e Capitani andarono in Ischia, e l'altra notte seguente passarono all' Isola di Ponza, dove stettero senza discroprirsi; in questo le diece galere de' Genovesi, che venivano disquietate, e molto discoste dalle Navi, diedero in quelle del Re, le quali valorosamente uscendo, le posero in iscompiglio tale, che subito ne presero una, ch' era una galeotta, e seguendo l' altre nove, tre ne fuggirono verso Terracina, ove incagliarono, e la gente, che potette scampare, si disperse per le coste, e furono presi per quelli del contorno, e seguendo l' altre sei, le quali non potendo esser soccorse dalle lor Navi, perchè le galere Reali stavano in mezzo, furono in brieve prese, e dopoi

Bernardo Villamarino esce di Napoli con l' armata Reale.

Presa delle galere Genovesi dall' armata Reale.

poi bruggiate; onde restò l' armata di Genova in modo, che senza le galere non potette far il danno, che pensava di fare nella costa del Regno. Ora stando molto avanti l' inverno, uscì il Villamarino con le sue galere dal porto di Gaeta, e passò alla riviera di Genova a danno di quella, e portava seco un figlio di Lodovico Campofregoso, che diede in ostaggio per sicurtà dell' accordo, che avea fatto il Re con quello. Questo avea offerto d' impadronirsi del Castello di Bonifacio, e di consigliarlo al Re, e per questo se l' avea da dare una delle galere dell' armata Reale, e 'l Villamarino avea da soccorrere Rafaele de Lecha, che lo teneano assediato in un Castello di Corsica, e di là tenea ordine di correre la costa fino a Provenza danneggiando i sudditi di Renato di Angiò.

Il Turco và opprimendo la Servia.

Per lo medesimo tempo il Turco andò impadronendosi della maggior parte della Servia, per il che il Dispoto di quella fu necessitato andare a salvarsi in Ungheria, atteso vedea una guerra tanto crudele, e fiera, che la maggior parte della gente di quattordici anni in su facea ammazzare. Ma nella parte di Albania fu rotto un Capitano di di Turchi con gran moltitudine di gente, che lo seguivano. Per l' estate di quest' anno a' 14. di Agosto appare nella relazione del Re, che inviò a Francesco Siscara Vicerè di Calabria, che cercasse prendere D. Antonio Centeglia, e Ventimiglia, che fu Marchese di Cotrone, e l' avea tolto quello Stato, come di sopra è detto, e li diede il Marchesato di Geraci nella medesima Provincia di Calabria. E tra gli altri delitti, la causa che mosse a comandare il Re, che fusse preso in pubblico, fu, che tenea alterata quella Provincia con parzialità; e dopo si eseguì per il Re contro di esso, come nel suo luogo si dirà, perchè venuto in Napoli, fu quivi preso: il simile ordinò contra il Conte di Sinopoli, & altri Baroni del Regno (Questo era della famiglia Ruffa, parente del Marchese per la moglie) quali non voleano pagare le giornate pertinentino alla Corte,

e vi-

e viveano inubbidienti in quello.

A' 22. di Luglio di questo anno passò all' altra vita D. Giovanni Re di Castiglia, per la cui nuova si celebrarono in Napoli l'esequie nella Chiesa maggiore il Lunedì a' 26. di Agosto con grandissimo apparato, e pompa Reale, e si segnalò in quelle per cosa molto strana, che solo l' Ambasciadore della Signoria di Venezia vi comparse vestito di scarlato, essendovi venuto il Re con tutta la sua Corte, e gli altri Ambasciadori de' Potentati, che resedevano appresso del Re vestiti di lutto, e di tristo panno negro, e facendosi l'orazione funerale, si accese fuoco alla Tomba, ch'era un gran Castello di quattro torri, & un'alta di maggior altezza in mezzo dalli lumi delle torcie, in tal modo, che si bruggiò quasi la metà di quella.

Esequie celebrate in Napoli per la morte del Re di Castiglia.

Il Mercordì seguente a' 28. di detto mese ritornò il Duca di Calabria dall' impresa di Toscana, ed entrò in Napoli, ove fu ricevuto sotto un ricchissimo pallio, lasciando la gente d' armi, che portò seco nelle frontiere delle terre della Chiesa. Questo ritorno del Duca in Regno viene anco notato da Francesco Contareno nel secondo libro de' Comentarj, ch' ei compose *de rebus Senensium in Etruria gestis contra Florentinos, &c.* ove incolpa la tenacità de' Ministri del Re Alfonso verso i Soldati di guerra; onde Io, che ho per iscopo di scrivere più le glorie di questo Re, che i mancamenti, lo riferirò con le proprie parole di quell'Autore, se pur da passione, o da emulazione non fu mosso così a scrivere, le cui parole sono: *Interea Alphonsus Rex pecuniam Ferdinando in stipendium miserat, qua inter milites distributa, itaut trini Equites quinos nummos aureos inter se dividerent, per Polignos, Vestinosque Neapolim contendit; vix triamillium militum Ferdinando supererant, qui cum rerum omnium inopiam diu tolerassent (id quod difficile dictu est) exigua stipendii parte contenti Regiorum sordes, atque avaritiam perferre æquo animo posuerunt. Federicus quidem Urbinatium Princeps,*

Entrata del Duca di Calabria in Napoli.

Francesco Contareno.

ceps, Ferdinando in paucis come eum Neapolim usque persecutus est. Cum ad Vestinorum Oppidum (Aquilam appellant) ventum esset, laute, magnificeque acceptus, atque adeo quacumque incederet, tanquam non victus ipse, sed magna de hostibus victoria parta, Neapolim rediret, triumphantis speciem præseferens, est Urbem invectus. Tanta enim celebritas dicitur fuisse, ut plebs universa partis effusa, plausu, acclamatione, lætisque omnibus advenientem exceperit: Lucretia Alphonsi Regis, ornatissima veste cum purpuratis Regiis, ac matronarum choro, illi jam obviam progressa. Non potea seguire questo ricevimento del Duca, senza Madama Lucrezia di Alagni, della quale con più ragione potea dirsi.

Quæ fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis.

Che non disse egli stesso di Gabriello Curiale, come si è mostrato di sopra, nel sepolcro di quello in Monte Oliveto, la quale ebbe con quello tanta parte, che non solo i fratelli, come è detto, sublimò a ricchezze, e Stati; ma anche i suoi parenti; poichè Rainaldo Piscicello suo Zio non contento di averlo fatto creare per mezzo del Re Arcivescovo di Napoli, lo fe promovere alla suprema dignità di Cardinale da Calisto III. come scrive Pio II. ne' suoi Commentarj al primo libro dicendo così: *Cumque adessent adventus Christi Salvatoris tempora, quæ Cardinalium propemodum comitia dici possunt, Calistus Cardinales novos sex creavit, Rainaldum Piscicellum, Archiepiscopum Neapolitanum, Lucretiæ avunculum, quem ut illi morem gereret enixissime petebat Alphonsus.*

Rainaldo Piscicello Cardinale. Pio II.

In questo mentre vacando l'Officio di Protochirurgo del Regno, il Re ne investì Salvatore Santafede di Napoli, con provvisione di ducati 300. l'anno, ch'era più della solita provvisione di ducati 160. come appare nel Privilegio, spedito nella Torre del Greco a' 21. di Settembre

Salvatore Santafede Protochirurgo del Regno.

tembre

tembre 1454. registrato nella Regia Camera, e si conserva in pergameno per Gio: Giacomo Baratto di Napoli principalissimo Dottor Chirurgo de' nostri tempi, ove si leggono queste parole: *Ob merita sinceræ devotionis, & fidei viri nobis Salvatoris Sanctæ fidei Militis, Protocirurgici, & familiaris fidelis nostris dilecti*. Del che appare riscontro in un' istromento in pergameno del 1480. quale si conserva per Cornelio Vitignano, Gentiluomo di bellissime lettere, ove si legge la recezione di dote di Margherita Santafede, moglie di Giovanni Vitignano, figlia del detto Salvatore, ove vien nominato, *a Magnifico Domino Salvatore Sanctafide Regio Protocirurgico*. Quale ufficio nel tempo predetto, era diviso da quello del Protofisico, del qual modo fu essercitato fino a' tempi a noi prossimi, che per la morte di Galieno di Anna, Protochirurgo, e di Pietro di Alfetro Protofisico, l' Imperator Carlo V. ritrovandosi in Napoli l' anno 1535. investì dell' una, e l' altra dignità Narciso Vertunno suo Medico, sotto nome di Protomedico, nel cui modo questo ufficio è stato esercitato, e si esercita fino a' nostri tempi, mutandosi ogni tre anni, provisto dal Re di persona della Città, o Regnicola, come ne i Capitoli concessi dall' istesso Imperatore nell' ultimo di Dicembre del 1554. che si leggono nel libro de' Capitoli concessi ad essa Citta di Napoli.

Gio: Giacomo Baratto.

Cornelio Vitignano.

Protomedico del Regno.

Entrò l' anno 1455. nel qual tempo si teneano per il Re alcuni luoghi nell' Isola di Corsica, come accennò di sopra, con parte delli Baroni d' Istria, e Cinerea, e nel governo di quelli risedeva un Vicerè, e Luogotenente in suo nome; perilchè nel principio di quest' anno v' inviò da Napoli, acciò che risedesse in quel carico per la guerra, che tenea con i Genovesi Don Berengner di Eril, Ammirante di Aragona, al quale avea offerto Luigi di campo Fregoso di consignare il Castello, e Città di Bonifacio per tutto li 15. di Febbrajo di quest' anno; quelli della parte, che tenea il Re in quell' Isola aveano da concorrere in que-

1455. *Domenico Capranica Cardinale.* *Pace in Italia.*

questo. Era venuto in Napoli il Cardinal Domenico Capranico Romano, del titolo di Santa Croce, persona di molta prudenza, & autorità, e Legato della Sede Appostolica, per trattare, e concludere col Re la confederazione, e lega generale de' Principi, e Potentati d' Italia, & a sua istanza in nome del Papa, con intervento di Geronimo Barbadico, Procuratore di S. Marco; di Zaccaria di Treviggi, & di Giovanni Moro, Ambasciadori della Repubblica di Venezia, di Bartolommeo Visconte Vescovo di Novara, e del Conte Alberico Maletta, Ambasciadori di Francesco Sforza Duca di Milano, Di Bernardo Antonio de' Medici, e Dio ti salvi Nerone, Ambasciadori de' Fiorentini. Il Re in suo nome, e del Duca di Calabria suo figlio fe l' accordo, e fermò la pace, & amicizia col Duca di Milano, e con i Fiorentini. Confirmossi anche in quella la convenzione rra la Signoria di Venezia, & il Duca di Milano, e che Crema restasse alla Repubblica, e gli altri luoghi, e Castelle, che si teneano per il Duca nelli Contadi di Brescia, e Bergamo, che si avessero da restituire a detta Signoria. Si dichiararono di più li limiti degli Stati della Signoria, del Duca, e del Marchese di Mantova; e che l' offese, e danni fatti in questa guerra tra il Re, e la Signoria di Fiorenza si rifacessero. Seguì questo a' 26. di Gennajo di questo anno; e nel medesimo dì, stando il Re nel palazzo dell' Arcivescovo di Napoli in sua prensenza, e del Legato ad istanza delli medesimi Ambasciadori, per lo stato pacifico della Chiesa approvò, e confirmò una lega, che si era fatta tra la Signoria di Venezia, Fiorenza, & il Duca di Milano a' 30. di Agosto dell' anno passato, restò riserbato al Duce di Genova, & a quella Signoria, che potessero entrare nella lega, considerando che aveano approvato, e confirmato la pace, che si fe tra il Duca di Milano, e la Signoria di Venezia; e l' istessa riserba si fe a Borso Duca di Modena, e Reggio, al Marchese di Este, e suoi figli. Si dichiarò, che fusse

questa

questa lega per la conservazione, e difesa de' loro stati contro qualsivoglia Principe, che in Italia, o fuor di quella le molestassero. Si obbligarono, che per lo tempo di questa lega terrebbe la Repubblica di Venezia in tempo di pace sei mila Cavalli, e due mila Soldati a piedi di buona gente a lor soldo, & il Duca di Milano altrettanti, e la Signoria di Fiorenza cinquemila cavalli, e due mila pedoni. Il Re avea da tenere in tempo di pace, e di guerra altrettanta gente, conforme la Signoria, e non si aveano da dare ajuto, nè soccorrere per mare il Re, e la Signoria di Venezia. In questa lega non si facea pregiudizio al Re, nè alla ragione, che pretendea tenere contro il Duca di Milano, e contro la Signoria di Genova; e finchè non si fusse determinato, non si aveano da intromettere il Duca di Milano, e la Signoria di Venezia, e Fiorenza, se non per proccurare la concordia; nè dar favore al Duce di Genova, nè a quella Signoria. Promettevano il Re, e li confederati di favorire, e difendere l'autorità, dignità, e Stato della Sede Appostolica, del Sommo Pontefice, e de' suoi Successori eletti canonicamente; & il Legato in nome del Papa accettò, e confermò la lega, la quale si fondò principalmente per impiegare le lor forze, e stati contro i Turchi, & infedeli.

A' 21. del mese di Aprile seguente, ritrovandosi in Napoli D. Antonio Centeglia, e Ventimiglia, Marchese di Giraci, ordinò il Re, che fusse preso, & carcerato, avendo fatto istanza grande l'anno passato, che fusse stato ciò eseguito nel suo stato in Calabria, come si disse; e nel medesimo dì si diede avviso della sua cattura a Francesco Siscara Vicerè di quella Provincia, il quale subito avuto detto avviso, partì da Cosenza per la via di Girace, & inviò il Capitano Antonio di Cotina, che prendesse in suo potere i luoghi, e fortezze di Santo Lucido, & di Fiume freddo, e ponesse in ricapito le castelle; e si proccurò con gran

promesse, che Paccio Malarbi, il quale per lo Marchese tenea la guardia, e difesa del Castello di Giraci lo consignasse; per il che il Vicerè s' impadronì di Geraci, & ordinò, che uscisse di là la Marchesa, e suoi figli, e li fece andare in Cosenza. Tal che questo Cavaliere si vidde due volte carcerato, e privo de' suoi stati, la prima di quel di Cotrone, e dopo di quel di Geraci; & ancor che la causa, che si pubblicò della sua cattura, era per avere alzato bandiera, e tenere alterata la Provincia, nondimeno si tenea per più certo, che vedendosi privato del Marchesato di Cotrone, attendea a novità il misero fine, del quale, dopo più volte fuggito, & ritornato in carcere, lo vedremo ne i gesti del Re Ferrante, che successe ad Alfonso suo padre.

Morte di Nicolò V.

Dopo questo non visse il Pontefice Nicolò due mesi, il quale ebbe grandissimo desiderio di vedere converse tutte le forze della Cristianità contro i Turchi, e morì in Roma la vigilia della festa dell' Annunciazione di nostra Signora, e fu eletto in suo luogo a 8. di Aprile dopo quattordici dì, che vacò la Sede Appostolica D. Alfonso de Borgia Cardinal di Valenza, di sovra menzionato, uomo di gran lettere, oltre la legge civile, e canonica, e di grande uso, & esperienza. Era nella Città di Xativa tra le case de' Cavalieri, e gente nobile, che traevano la lor origine dalla conquista di quel Regno, una famiglia delli Borgia, della quale derivò un Cavaliere, che si chiamò Rodrigo Gil de Borgia, che in tempo del Re Don Pietro era in quella Città molto principale, & era in quella un' altra famiglia di un medesimo cognome di Borgia, però di tanta minor condizione, che potettero avere preso quel cognome di quei di Borgia, ch' erano così generosi, e com' essi diceano, allora creati, per esserne stati allievi di quella casa, & incamminò così la lor buona sorta, e ventura, che quella, che appena di ciò si onoravano, fussero alzati, & accresciuti per uno di quella povera famiglia. Di que-

D. Alfonso Borgia Cardinale di Valenza Sommo Pontefice.

questa dunque era Domenico Borgia, che fu nell'istesso tempo di Rodrigo Gil Borgia, e tenea una povera facoltà nel luogo del Canale nelli Borghi di Xativa, costui ebbe un figlio, che si chiamò Alfonso Borgia, che seguì lo studio delle buone lettere, e fu molto segnalato, e famoso Dottore in legge Civile, Canonica, & in tempo di Benedetto, e dopo fu Auditore della Camera Appostolica. Però il servizio, che Alfonso Borgia fe alla Chiesa universale nel persuadere all' Intruso, che stava in Peniscola, acciò rinunziasse la ragione, e titolo, che si usurpava, & in levarlo da quel luogo, fu tanto segnalato, che quel che pretendea esser Sommo Pontefice, si soddisfece con la Chiesa di Majorica; & Alfonso Borgia, come si disse, provvisto del Vescovato di Valenza, e secondo esso dicea, fu il primo Vescovo, ch' ebbe naturalezza in quella Città, però che supposto, che suo padre, & esso nacquero in Xativa, la madre, che si chiamò Francina, era nata in Valenza; avanti di essere Prelato, ebbe gran luogo nelli Consigli di stato, e ritrovò tanto favore nella grandezza di animo, e gratitudine del Re, che per suoi gradi meritò di essere promosso alla dignità di tanto principale Chiesa. Fu il primo Riccio Presidente del Sacro Consiglio di Napoi istituito da Alfonso, com' è detto per testimonio di Michele Bivio, dopo a quella del Cardinalato, e finalmente al Sommo Pontificato. Ebbe quattro sorelle, e la terza, che fu chiamata Isabella, col favore del fratello fu casata con Giuffrè Borgia, che fu figlio di Rodrigo Gil Borgia, la cui moglie ebbe nome Sibilla, che generarono Pier Luigi Borgia, che fu Prefetto di Roma, e Capitan Generale della Chiesa, e tenne il governo di stato, e patrimonio di quella in Italia. E Don Rodrigo Borgia, che fu creato Cardinale, e per rinunza del Papa nell' articolo di morte provvisto del Vescovato di Valenza. Fu questa sorella del Papa donna molto virile, e di gran punto, e molto differente dalle altre, che si confirmavano con la qualità

Isabella Borgia Sorella di Calisto III.

dello ſtato, nel quale erano nate, e casò le ſue figlie, la maggiore, che ſi chiamò Donna Giovanna Borgia, con Pietro Guillen Lanzol, e Donna Tecla con Vitale Villanova, e l' altra chiamata Donna Beatrice con Don Scimen Peres di Arenos, tutti di gente tanto principale, & illuſtre, che alcuna volta il Papa ſuo fratello ſi vidde confuſo, eſſendo Papa, in aver da complire con la grande ambizione delli mariti di ſue nipote; e dicea, che ſua ſorella contro ſua volontà, e conſiglio avea caſato le ſue figlie con que' nobili. Per altra parte il Papa fu di condizione, e naturalezza tanto altiero, che non moſtrava neſſun ſegno del povero naſcimento, e luogo donde diſcendea, anzi in tutto rappreſentava, con eſſere di molta età, ch' era di molto elevato penſiere, e per grandi impreſe, e così trattò ſubito d'ingrandire, & innalzare a grandi ſtati i ſuoi nipoti. E' coſa molto divulgata, e riferita per diverſi Autori, che ebbe tanto la ſperanza certa di eſſere promoſſo al Sommo Ponteficato, o per ſua fantaſia, o perlochè ſtà molto ricevuto, per averlo così ſegnalato in ſua fanciullezza il Santo uomo Fra Vincenzo Ferreri, che molto tempo avanti avea deliberato di chiamarſi Caliſto, e con tal nome di Sommo Pontefice, fe ſolenne voto per iſcritto, come ſe fuſſe in pubblico Conciſtoro, nel quale giurava, promettea, e facea voto a Dio ſommo potente, che perſeguirebbe con guerra continua, e perpetua i Turchi, e non mancherebbe da quella; e così lo dimoſtrò, che lo tenea ſcritto in un libro, quando preſe il nome di Caliſto; per ilchè ſubito nominò per Capitano di dieci Galere della Chieſa un Cavaliere del Regno di Valenza, chiamato D. Giaimo de Villaragut. Seguì la ſua Coronazione a' 28. di Aprile; & il Re con una dimoſtrazione di una molto grande allegrezza, in vedere ſublimato nella ſomma dignità della Chieſa un Prelato, che era ſua fattura, e fu molti anni del ſuo Conſiglio, e con ſuo favore creato Cardinale. Ordinò d' inviargli a dare l' ubbidienza per gli

Il Ponteficato di Caliſto predetto da S. Vincenzo Ferreri.

Coronazione di Caliſto III.

gli ſuoi Regni, con la più ſolenne ambaſciata, che vide giammai, a' 28. di Aprile. Furono gli Ambaſciadori D. Arnaldo Roger de Pallas Patriarca di Aleſſandria, e Veſcovo di Urgel, che era ſuo Gran Cancelliere, D. Giovanni di Ventimiglia, Marcheſe di Geraci, che era delli più ſtimati Cavalieri, che avea quel tempo, uomo di molta età, Don Pietro di Urira Arciveſcovo di Taragona, Onorato Gaetano Conte di Fondi, Nicolò Piſcicello Arciveſcovo di Salerno, D. Giovanni Ramon Foleth Conte di Prades, l' Arciveſcovo di Napoli, D.Guiglien Ramon de Moncada Conte di Aderna, e Maeſtro Giuſtiziere dell' Iſola di Sicilia, D. Luigi Dezpuch Maeſtro di Monteſa, D. Carlo di Luna, e de Peralta Conte di Calatabellota, D. Giorgio de Bardexi Veſcovo di Tarazona, il Conte di Oliva, il Veſcovo di Tricarico, Giovanni Soler Canonico di Lerida, e Pietro di Villaraſa Decano della Chieſa di Valenza. Con tanta grande, e ſontuoſa Ambaſciata come queſta; ordinò il Re, che ſi andaſſe a dichiarare al Papa la grande allegrezza, che avea ricevuto della promozione al ſommo Pontificato per gli ſuoi gran meriti, per gli quali Noſtro Signore l' avea inalzato, e fatto Capo, e Paſtore della ſua Santa Chieſa, e per quella buona intenzione, che dichiarava tenere all' impreſa contro i Turchi. Portarono principalmente queſti carico, di dare in nome del Re al Papa l' ubbidienza, come canonicamente eletto. Dopo di queſto ſupplicarono al Papa in ſuo nome, che teneſſe memoria dell' iſtanza, che il Re avea fatto col Pontefice paſſato, come ſi diſſe, della canonizazione del Santo uomo Fra Vincenzo Ferreri, e che per ſua infermità non ſi avea potuto conchiudere il proceſſo: proccurò il Papa, che ſi ſolennizzaſſe queſto atto della canonizazione con la divozione, e feſta, che ſi richiedea, del quale proceſſo, eſſendo egli Cardinale, era ſtato Commeſſario; Perchè dal dì della morte di quel Santo uomo, come in ſua vita, e morte operò Noſtro Signore gran miracoli; li Duchi Giovanni

Ambaſciadori di Alfonſo a Caliſto III.

Alfonſo di nuovo ſupplica il Papa per la canonizazione del B. Vincenzo Ferreri.

vanni

vanni, e Pietro Bertagna, e li Re di Aragona, e Castiglia, & altri gran Principi, e Signorie della Cristianità, ferono grande istanza con Papa Martino, e dopo con Eugenio, e Nicolò, che fusse canonizata la sua memoria tra Santi. Avea commesso il Pontefice Nicolò a i Cardinali di Ostia, e Valenza, che ricevessero informazione de' meriti, vita, e miracoli di questo Santo uomo; perilchè presero informazione nella Corte Romana, e commisero a D. Arnaldo Roger de Pallas Patriarca di Alessandria, all' Arcivescovo di Napoli, & all' Arcivescovo di Majorica, che la ricevessero in quel di Napoli, & ad altri gran Prelati per tutti gli altri Regni, e Provincie, donde fu molto ben conosciuta, e manifestata la vita, e predicazione di questo Santo uomo; e non essendo concluso il processo in tempo di Nicolò, Calisto nelli medesimi dì della sua promozione, commise ad Alano Cardinale di S. Prassede, che in suo luogo assistesse alla conchiusione del processo. Non si sa, che in simile atto abbiano concorsi i testimonj di tante, e sì diverse Nazioni, come intervennero in questo, in approvazione della santità, e miracoli, che Nostro Signore manifestò al mondo di S. Vincenzo suo servo. Et il Papa in presenza de' Cardinali, e Prelati, che assistirono alla Corte Romana a' 3. di Giugno di questo anno, di universal consenso di tutti dichiarò, e pronunziò, che dovea essere canonizata la sua memoria nel numero de' Santi eletti da Dio, a' quali la Chiesa fa riverenza con publica divozione, e festività del Popolo cristiano; e li segnalò il dì, acciò si pubblicasse con solennità, e cerimonia, che si richiedea nella festa di S. Pietro, e S. Paolo seguente. Si giuntò con rigoroso esame, che sopra ciò si fe, la particolar notizia, e memoria, che il Papa ebbe delle maravigliose opere, e santità di vita di questo glorioso Santo, e così si celebrò quel dì la festa della sua canonizazione con la solennità, e divozione, che si celebrasse ogni anno a' 6. di Aprile, e li processi, che si ferono, furono posti

Canonizazione del B. Vincenzo Ferreri.

sti

sti nel Sacrario del Monastero di S. Maria della Minerva di Roma e perchè non si spedì la Bolla della canonizazione per Calisto, ordinò poi, che si spedisse; il Pontefice Pio II. suo Successore nel primo anno del suo Pontificato.

Calisto III. rompe con Alfonso.

Non passarono molti dì dopo la creazione del Sommo Pontefice, che s'intese, che quello non solo tratterebbe le cose del suo Stato con la libertà, che si richiedea; ma senza rispetto alcuno, delloche dovea al Re, però che intendea diminuire, e fare assai minor parte dell'autorità, e favore, che dalli passati Pontefici ottenne. Ciò subito si scoverse in certo rompimento di guerra, che si mosse, tra la Signoria di Siena, & il Conte Giacomo Piccinino di Aragona. Era, siccome si disse, firmata la pace generale d'Italia con comune consenso, e volontà di tutti, con fine di poter resistere alla furia, e possanza grande di Maometto Imperatore de' Turchi, inimico potentissimo, e crudelissimo della cristianità, perchè tutti i Principi uniti insieme li avessero a resistere, & uscissero alla difesa di quella; & acciò che seguisse, dicea il Re, che poco stimava le molte gran comodità, che tenea tra le mani, e le molte gravi ingiurie per causa della Religione. Stabilita poi questa pace, fu necessario licenziare parte delle sue genti, quelli, che le teneano, e tra quelli la Signoria di Venezia; & intendendo, che per allora non aveano di bisogno di Giacomo Piccinino singolar Capitano di que' tempi, lo licenziarono con molto onore, e cortesia. Colui per trattenersi da quella persona, ch'era, e lo più onestamente potesse, proccurò per mezzo del Re, render condotta dalla Chiesa, e dal Papa. E vedendo il Re, che quello sarebbe stato in grande utilità di tutta la Cristianità, proccurò con molta istanza, e con diverse ambasciate, che il Papa con qualsivoglia soldo lo conducesse al suo servizio; anzi offeriva, che egli ancora contribuirebbe in quello, con condizione, che passasse in Dalmazia con l'esercito della Chiesa; il che era non solo molto conveniente, ma necessario

ſario alla Criſtianità tutta, per ſoſtener la guerra in quel Regno contro gl' Infedeli. Però non volle concorrere in queſto; & allora il Piccinino con ſue genti paſsò nel Contado di Siena, ſenza fare offeſa alcuna nel cammino col ſuo eſercito, & avanti che arrivaſſe al Saneſe, inviò a pregare, e richiedere quelli, che governavano quella Signoria, che li pagaſſero certa ſomma di danari, che doveano a Nicolò Piccinino ſuo padre; ciò inteſo da quelli, non ſi curarono nè anco darli riſpoſta; perilchè moſſo dallo ſdegno, e dalla neceſſità, per ſoſtentar l' eſercito, incominciò a far guerra a' Saneſi; il che udito dal Papa, ordinò ſubito ſi uniſſe un potente eſercito, per ſoccorere a queſti in quell'affronto. Il Piccinino, ſecondo dicea, perchè non potea, nè volea reſiſter alle forze, & autorità della Chieſa, andò a ritirarſi in Caſtiglione della Peſcara, luogo del Regno, come a refugio della clemenza del Re, il quale vedendolo abbandonato da ogni favore, raccordandoſi, che era figlio di quello da chi avea ricevuti ſervigj ſingolari, e con quanto amore avea ſuo padre preſo le ſue inſegne, e diviſe, & il nome della Caſa Reale di Aragona, e che li laſciò a' ſuoi diſcendenti, non volle permettere, che ſi perdeſſe; maggiormente, che ſapea, che così il padre, come il figlio ferono molti ſegnalati ſervigj alla Chieſa. Trattanto ſi dolea il Papa, che avendo inviato al Re la Bolla della Cruciata, differiva l'eſpedizione contro i Turchi, ſenza riſultarne beneficio alcuno; e continovamente l' eſortava, che come a principal eſecutore, e capo, eſeguiſſe il ſuo intento. Si ſcuſava il Re, dicendo, che per sì grande impreſa, e per tanto apparato di guerra, come quella, vi biſognavano coſe maggiori di quelle contenute nella Bolla, benchè non poco ſtimaſſe il dono di Sua Beatitudine; e che fino a queſto tempo avea differito tale impreſa, perchè penſava, che gli altri Principi di Europa, i quali in autorità, induſtria, & eſperienza, erano più poderoſi di eſſo, vi ſarebbono entrati: ma poichè intendea,

dea, che ne ſtavano molto diſquietati, e Sua Santità con maggiore iſtanza lo richiedea, & il ſuo dovere era di ſoddisfare a quella; perciò non mancherebbe all' ufficio, al quale, come Cattolico Principe era obbligato; con la ſperanza però, che la Santità Sua per tutte le parti, come gli era conveniente, favorirebbe, & ajuterebbe i ſuoi deſiderj; poichè era da credere, che di queſto voto di Sua Santità tanto divulgato, e celebrato fra le genti, di là avanti ne avea da riſultare alcun frutto alla Repubblica; e la proſunzione, e vigilanza dell' inimico della criſtiana Religione avviſava, che non ſi differiſſe più il negozio. E perchè al Papa diſpiacea grandemente, che il Re con le ſue galere inviaſſe danari, e monizione al Piccinino, ſi ſcuſava il Re, che quel ſoccorſo non s' inviava a Caſtiglione, per dar favore a i nimici della Chieſa, quali anch' eſſo tenea per ſuoi; ma per dar' ordine, come era coſtume, di tenere proviſte, e ben difeſe le ſue fortezze, acciò ſtaſſero ſicure, e non con la ſperanza, e fede de' ſuoi confederati, da' quali alcune volte era ſtato ingannato, e venduto; però nella ſua provvidenza, e forſe per qualſivoglia ſucceſſo, che occorrer poteſſe: perlochè era maggior ragione, che Sua Santità ſi ricordaſſe, che eſſo dalla ſua gioventù con diligenza grande avea ſempre proccurato l' unione, e concordia della Chieſa, rimovendo dalla Criſtianità ogni diſſenzione, e ſciſma; con avere anche intieramente fatta reſtituire la Marca di Ancona alla Chieſa, ſenza ſperanza alcuna di rimunerazione; e conſiderando queſto la Santità Sua, intenderebbe, che il ſuo fine, e propoſito con la Sede Appoſtolica era molto puro e ſincero, e che non dovea ſuſpettare, che eſſo avea da impedire l' apparecchio contro i Turchi, anzi l' avea d' ajutare a pruomuovere, e per queſto con gran volontà ponea i ſuoi Regni, la perſona, e la vita. E che neſſuna altra coſa deſiderava più, che cuſtodire la pace, e quiete generale d' Italia, della qual' eſſo non era il minor Autore; maggiormente che deſiderandoſi

dosi da dovero, che con efficacia fusse l' espedizione contro gl' Infedeli, conveniva, che prima stesse l'Italia pacifica, ilchè stava in mano di Sua Santità se lo volesse, e così conveniva. E perciò dunque dimenticandosi la sua indignazione, & ira, riconciliasse in sua grazia il Piccinino. Seguì questo nel fine di Agosto, quando il Papa avea eletto quattro Legati, che subito pensava mandare per commuovere tutta la Cristianità per la guerra contro del Turco. Però per questa contenzione del Piccinino il Papa avea commosso la Signoria di Venezia, e tutti li Potentati d' Italia, per vigore della lega generale contro di quello. Dall' altra parte il Re dava tutto il favore, che possedeva al Conte. Et il Papa non sapendosi con che fine indotto da alcuni, secondo il Re dicea, ch' erano di mala intenzione, non solo fe poco conto di prendere a sua condotta il Piccinino, però fe pensiere converterli l' armi contro. E quantunque il Re diverse volte mandasse a supplicar il Papa, che a contemplazione sua, e per bene comune della Cristianità desistesse da quel proposito; quello pur sempre perseverò nella sua perfidia, perilchè dicea il Re, che non li potea succedere cosa più molesta, e contraria; onde prese questo negozio molto da dovero, per essere il primo, nel quale il Papa si dichiarava di andarle tanto alla mano; e perciò domandò al Duca di Milano, il quale l' avea mandate le sue genti per unirle con quelle della Chiesa, che per l'amicizia perpetua, la qual si sperava dover esser tra essi, per suo amore, per lo buono stato della Religione cristiana, volesse per mezzo de' suoi Ambasciadori intercedere col Papa, e con tutte le sue forze proccurare, che rivocasse l' esercito, che andava contro al Conte, e lo ricevesse nella sua grazia; perchè tutto quello, che si trattasse per suo mezzo tra il Papa, e il Conte, sarebbe ad esso di molto piacere; & offeriva, che di là avanti non sarebbe men ubbidiente il Conte alla volontà del Duca, che alla sua. Tenea già in questo tempo il Re molto affezionato il Duca di Milano per

Calisto invia legati a Principi per le guerre del Turco.

per causa de'matrimonj, che poco prima si erano trattati tra Alfonso di Aragona suo nipote Principe di Capoa, & Ippolita figlia del Duca, e tra D. Eleonora di Aragona sorella del Principe, con Sforza Maria, terzogenito del Duca, con proposito, che stando l'Italia in pace per tutte le parti, e confirmata in quella, si potesse facilmente porre in ordine l'espedizione contro i Turchi, e con maggior potenza. Or tenendo il Re concertati questi matrimonj de' suoi nipoti, mandò a supplicar il Papa, affinchè avesse per bene d'inviarli alcuna persona di autorità, con intervento della quale si stabilissero gli sponsalizj; e facendo sopra di ciò grande istanza col Papa, che quasi importunato inviò al Re un Religioso, chiamato Mariano, il quale come per rivelazioni, riferì diverse contemplazioni al Re, incamminate più tosto a dissolvere quei matrimonj, che a contraerli. Affermava il Re, che essendo indotto ad effettuare quei casamenti per diverse, e molte oneste considerazioni, e cause, segnalatamente però si movea, acciò che la pace d'Italia restasse più ferma, e stabile; perchè quando s'intendesse, che essendo, che esso, & il Duca non solamente stessero uniti, e confederati in amicizia; ma anco obbligati con parentela, non tenerebbe ricorso a nessuno di essi, come prima si facea, come a Capi, e Promotori di dissensioni, e discordie; anzi per la loro amicizia, & unione si obbligarebbono a conservar la pace, la quale non solo si conservarebbe universalmente per tutta l'Italia con quei matrimonj; ma anche singolarmente la tranquillità della Sede Appostolica; certificando perciò al Papa, che a tutto suo potere darebbe a quelli presto complimento. Seguì questo a' 24. di Settembre. Il matrimonio dunque del Principe di Capua, e d'Ippolita si conchiuse a' 12. di Ottobre, e se li diedero in dote ducento mila scudi. Nel cui dì anche si stabilì quel di D. Eleonora di Aragona sorella del Principe. Scrisse allora il Re al Papa una lettera di molte poche parole di questo tenore.

Matrimonj. tra Alfonso e il Duca di Milano.

Lettera del Re Alfonso a Calisto Terzo.

Santo Padre, significhiamo a Vostra Santità, che per la grazia di Nostro Signore si è già confirmato il Parentado tra me e l'inclito Duca di Milano, il quale spero, che a tutta l'Italia sarà prospero, e ben avventurato; a Vostra Santità domando quanto posso si degna benedire questi matrimonj in Nostro Signore Gesù Cristo, e secondo il suo costume, mi tenga nel suo amore, e grazia.

Però ancorchè queste parole si dicessero in vista con tanta divozione, e cortesia, furono nondimeno di risentimento, e lamentazione più tosto, che di complimento, per la mala volontà, che il Papa dimostrò a questa confederazione, e parentela.

Avea in tanto il Re nel fine di Luglio passato inviato Tristano di Guerelat, e Giovanni Margarit a Castiglione di Pescara con dodeci mila ducati di soccorso per il Conte Giacomo Piccinino, ordinandogli, che se gli dessero, in caso che il Conte stesse in parte, che si potesse di quelli avvalere contro de' suoi nemici, e non si fosse accordato col Papa, nè avesse abbandonato le sue genti; nè i luoghi, che tenea de' Sanesi ne fusse andato per la via di Lucca, e di Peruggia, come s'intendea. Aveano inviato i Sanesi al principio diversi Ambasciadori al Re, supplicandolo, che l'inviasse alcuna persona del suo Consiglio, per comporre le differenze, che teneano col Piccinino; & il Re, che si dimostrò in gran maniera desiderarlo, l'inviò Matteo Malferito, qual sapeva esser molto accetto a' Sanesi; costui non solo pesuase il Piccinino all'accordo, ma accapò con quello, che li restituisse le fortezze, e castelle, che l'avea tolte; & ancorchè riferirono gran grazie al Re per questo benefizio, pur in un'istante indotti dal Papa, facendo poco conto dell'accordo, non solo proseguirono la guerra contro il Piccinino, ma anco contro di quelli, che non gli erano contrarj, nè in colpa, nè in carico alcuno; anzi presero diversi convicini vassalli del Re a Gae-

a Gaeta, quali erano andati all'Isola del Giglio, e li fecero grandi oppressioni, e forze, e li diedero diversi tormenti. In questo il Re incominciò a far molta dimostrazione di voler effettuare l'impresa contro del Turco; pubblicando, che per esser passato tanto tempo, che la Città di Costantinopoli era stata da' Turchi presa, e che per niuno Principe, o Signore della Cristianità non si facea caso in effetto di esecuzione d' imprendere quell' espedizione per difesa della Cristianità, con quali esso potrebbe aver intelligenza, acciò che ad un medesimo tempo fusse il Turco offeso per diverse parti; e considerando egli li benefizj, che da Nostro Signore avea ricevuto, & ogni dì ricevea, per rendergli il debito, che gli era obbligato, avea deliberato, senza più aspettare, andare persolamente con il maggiore esercito marittimo, che possibile fusse, con quelli amici, e vassalli, che avessero voluto andar con esso a difesa della Cristianità, & in offesa de' nimici della fede. Perciò ordinò per tutt' i suoi Regni e terre, che si facessero gli apparecchi dell' armata di mare necessarj, acciò lo più presto che potesse esser quella, & il suo esercito stesse in punto: questo fu alla metà di Ottobre, fino al cui tempo nessuna delle potenze d' Italia non comunicava col Re per tale impresa; ancor che il Papa con gran volontà, e sollecitudine ordinava si armasse la maggior quantità di galere, che si potea. Tenea già in quel tempo il Re in Albania le sue genti, che dalle castelle, e terre, che teneano, difendeano quella Provincia dall'entrata, e scorrerie de' nimici, e se non fusse stato per questo, saria già stata soggiogata. Or perseverando il Re in questa opinione per cominciar l' impresa, ordinò unirsi in Napoli quelli del suo Consiglio, e li dichiarò la sua volontà, così dicendoli. Io ragionai con voi i giorni passati sopra l' impresa contra i Turchi; e per esser negozio tanto grande, ho aspettato, che si movessero altri, & ho differito la determinazione di quello. Già vedete, che i Re, e Prin-

Alfonso si dispone andare personalmente contro i Turchi.

Consiglio del Re Alfonso contro i Turchi.

e Principi Criſtiani mirando l' uno all' altro, dormono: E così l'animo, e l'ardire dell' inimico ſempre ſi augumenta, e creſce per offender la Religione Criſtiana: Io conſidero avere ricevuto grandiſſima grazia da Noſtro Signore, ſenza meriti miei; e riconoſco, che ſono nel mondo altri Re, e Principi, che per ſapere, e potere ſono più diſpoſti di me, per imprendere, e portar tanto carico. Però viſto, che da tutti ſi mira, e neſſuno ſi apparecchia, nè diſpone; volendo ſoddisfare a infinite mercedi, che da Noſtro Signore ho ricevuto non quanto devo; ma quanto poſſo per ſuo ſervizio, e della Chieſa, ſono diſpoſto, & ho deliberato ponere la perſona, e gli ſtati per difeſa della Criſtianità, & in offeſa del Turco. Da quì avanti già la maggior parte della mia vita è paſſata, perchè tengo ſeſſant' anni, o poco appreſſo; e ſino quì tutta l' ho diſpenſata in ſervizio del mondo; e mi pare coſa ragionevole diſtribuire in ſervizio di Dio lo che mi reſta. Quando io preſi l'impreſa di queſto Regno, lo feci, moſſo dalla giuſtizia, che in eſſo tenea, e per acquiſtare quelche direttamente mi ſpettava, il quale dopo di molti travagli, e ſpeſe, Noſtro Signore l' ha portato al fine per me deſiderato, come vedete. Se lochè toccava a me ſolamente, ſi è indirizzato proſperamente, che tengo da ſperare di quello, che ad eſſo principalmente tocca? e perchè lo delibero imprenderlo? In queſto Io non pongo neſſuna coſa mia; la perſona, la vita, gli ſtati, e beni da eſſo li tengo, ad eſſo l' offeriſco, che ſuoi ſono, e li rendo quello, ch'è ſuo, e per eſſo lo poſſedo. Tengo ferma e ſicura ſperanza, che il mio propoſito, & impreſa li porterà a felice fine. Anco mi ricordo, che a noſtri giorni in gran diſſervizio di Dio, & in offeſa della Fede cattolica, un Re è ſtato preſo, e fatto tributario agl' Infedeli; & un' altro morì in battaglia, e gli fu tagliata la teſta; & ultimamente è ſtato ammazzato l'Imperatore, e ſi è perſa la Città, & Imperio di Coſtantinopoli, ch' era a noi altri un riparo, e trinciera; e ſo-

e ſono venute in potere degl'Infedeli tante Chieſe, reliquie, e coſe ſacre indegnamente, e ſenza alcuna riverenza, che ſono coſe, che molto m' inducono a ſeguire queſt' impreſa; e ſe a voi altri parerà il contrario, ſtarò a quello, che mi conſiglierete. Inteſe tante ſante parole, e tanto degne di un Principe così generoſo, e di tanto grande animo tutti quelli del Conſiglio, ſenza diſcrepare neſſuno, lodarono il ſuo ſanto, & animoſo propoſito, offerendo generalmente le perſone, vite, e beni al ſervizio del Re nella perſecuzione di una tanto giuſta impreſa; per il che il Re moſtrò contento grande, e diſſe che non ſperava altra riſpoſta da tali, e tanto fedeli ſudditi, e vaſſalli. E nel medeſimo tempo inviò D. Giovanni Fernandes, Signore d'Ixar al Papa, per avvertirlo, quanto diſturbo, e dilazione avea cauſato per l'eſpedizione contro il Turco il rumore fatto contro il Piccinino; e per ſupplicarlo, che aveſſe per bene laſciar lo sdegno, che contro quello tenea, e riceverlo nella ſua grazia; perchè ceſsando queſto impedimento, più liberamente il Papa, e l'altre potenze d'Italia poteſſero attendere alla difeſa della Criſtianità, e ceſſaſsero l' inconvenienti; che potrebbono ſeguire. Dichiarò allora il Re, che volea inviare il Conte in Albania, e diede ordine, che in caſo, che il Papa non voleſſe provvedere al che li ſupplicava, che proccuraſſe D. Giovanni d'Ixar, che ſi congregaſſe il Collegio de' Cardinali, e ſi notificaſſe tuttociò al Conciſtoro. Et in queſto mezzo, che il Re proccurava ridurre in grazia del Papa il Conte, occupò la Città, e Caſtello di Orbitello ch'era de' Saneſi, per non aver voluto quella Signoria accettare il partito, che ſe gli offeriva. A quel che avanti ſi ſupplicava al Papa per il Re, non volendo quello condiſcendere, vennero dopo i Saneſi a laſciar le differenze che teneano col Conte, alla determinazione del Re; & il Papa col deſiderio grande di proſeguir l' impreſa contro del Turco, conſentì dopo, che ſi deſſe fine alla guerra incominciata tra il Piccinino,

e Sa-

e Sanesi, perchè sì bene al principio si mostrò ritroso, e rigoroso contro quello; visto poichè il Re prendea la sua difesa, lo racccolse con gran clemenza, e commise al Re, che prendesse a carico di componere le differenze, che teneano, conoscendo il desiderio, che il Re tenea della pace d'Italia; e quello ordinò a Giovanni di Liria Governator di Apruzzo, che desistesse di far guerra a' Sanesi.

1456. Nozze tra il Principe di Capoa, & Ippolita Sforza; e tra Sforza Maria, ed Eleonora di Aragona.

Nel principio dell'anno 1456 si celebrarono le nozze suddette di D. Alfonso Principe di Capoa, e di D. Eleonora di Aragona sua sorella, nipote del Re; e d'Ippolita Sforza figliuola del Duca di Milano, e Sforza Maria terzo figlio del Duca con gran feste, & andarono in Milano Marino Caracciolo, Conte di S. Angelo, e Michele Riccio per assistere alla conclusione di quelle, che ebbe il Re molto certa la Casa del Duca, per istabilire li suoi fini, e per goder della pace universale d'Italia, l'arbitro, e autore della quale fu esso, e di quella ch'era stabilita con i suoi vicini.

Matrimonio tra Catterina Ursina, e Giulio Acquaviva.

Nel medesimo tempo Giovanni Antonio del Balzo Ursino Principe di Taranto, accasò Catterina Ursina sua figlia con Giulio Acquaviva, figlio primogenito di Giosia Duca di Atri, che chiamavano il Conte Giulio, e li diede in dote il Contado di Conversano.

Morte di tre fratelli Ursini. Giostra in Napoli ordinata da Alfonso. Passaro. Casa nella piazza della Sellaria disfabbricata.

In questo tempo ancora morirono fra pochi giorni tre fratelli della gran famiglia Ursina, Francesco Prefetto di Roma, Giovanni Antonio Conte di Tagliacozzo, & Orso; con tuttociò il Re Alfonso nel medesimo Carnevale per compiacer alla sua Lucrezia di Alagni, ordinò bellissima giostra nella piazza della Sellaria, ove lei abitava, con realissimo apparato, a richiesta della quale, come scrive il Passaro, a'12. di Febbrajo fe disfabbricare la casa, che stava in quella piazza, la quale impediva la vista a molte altre, quale casa era sita in quell'ampio, che ora si scorge, tra la fontana, e la casa, che nella nostra età è conversa in tribunale della Corte dell'arte della Seta.

Tenea

Tenea il Re all' istesso tempo sotto la sua protezione li Fregosi di Genova; e perchè lo stato di Pietro di Campo Fregoso, ch'era Doge di quella Città in tal tempo stava in molto pericolo, inviò Bernardo di Villamarino con la sua armata di galere in soccorso del Doge, e del suo stato contro qualsivoglia, che offender lo volesse, & ebbe ordine di stabilire con quello nuova confederazione, e lega; e se Giovanni Galeazzo Campo Fregoso, che tenea in suo potere il Castello di Savona, volesse entrare in alcuna pratica di ridursi al servizio del Re, se gli desse ogni buona speranza, animandolo con buone promesse. Fu questo socorso tanto appunto, che restarono le cose del Doge di maniera, che si conservò nel suo carico con molta riputazione; E perchè nell' accordo, che si fermò fra il Re, e Luigi di Campo Fregoso (del che si è fatto menzione) che avea offerto di consignare al Re la Città, & il Castello di Bonifacio, e si tenea, che l' avea da favorire il Re, per acquistare il carico di Doge di quella Signoria, & esso si obbligava di presentare ogn' anno un barile di oro, per l' ordine, che nel passato si era dato per il Doge, e Comunità di Genova in segno di onore, e riverenza; e che daria anco quel, che stava per inviarsi. Il Villamarino lo trattenne nella medesima pratica senz' altra determinazione. Dall' altra parte Giovanni Filippo Fresco, Conte di Lavagna, & Ammirante di Genova, si pose sotto la protezione, e favore del Re con le sue galere, e castelle, che tenea nella riviera di Genova, e fermò, che il Re non istabilisse la pace, nè accordo col Doge, o con la Comunità di Genova, nè alcuna tregua, sin tanto, ch' esso fusse prima restituito nelli suoi onori, preminenza, & interessi.

Alfonso soccorre il Doge di Genova.

Giovanni Filippo Fresco Conte di Lavagna, & Ammirante di Genova.

Nel particolare della guerra, che fu tra Sanesi, & il Conte Giacomo Piccinino, si era lasciato, com'è detto, alla determinazione del Re, il quale ordinò quelche li parse, sopra le loro differenze, e si dierono al Conte qua-

Pace tra il Piccinino, e Sanesi.

ranta mila ducati ; li trenta mila ce li diede il Papa , e li dieci mila il Re,perchè tutte le potenze d'Italia confidarono nel Re , che si accordasse quella differenza , e si fermasse la pace tra il Conte, e'Sanesi . E tra le altre cose , dichiarò , che il Debrandino Ursino Conte di Pitigliano s' intendesse essere stato compreso, per se , le sue terre, e sudditi nella pace , che si stabilì tra detta Comunità di Siena , & il Conte con questa condizione , che il Castello di Monte auguto nel Patrimonio della Chiesa , ch' era stato preso da i Sanesi per il Conte , lo consignasse in termine di trenta giorni in mano del Re , o di chi esso eligesse , acciò ordinasse di quello, come ad esso , & a Maestro Giovanni Soler , Ambasciadore del Papa meglio pareria . Però in caso che il Conte di Pitigliano non volesse entrare in questa pace , & il Conte ricusasse di consignar il Castello , si obbligava fra trent' altri dì acquistar quello , e disponere di esso del modo che avea trattato col suddetto Giovanni Soler . Inviò perciò il Re a richiedere il Conte , che compliffe quelche si era stabilito,o dichiarasse che non volea essere compreso in quella pace , e l'ordinò , che consignasse quel Castello alla persona , che il Papa ordinaria , e con il medesimo mandò ad offerirgli la sua condotta , e darli in tempo di pace quattrocento ducati l'anno, e se avesse bisogno per guerra , l'offeriva a dar soldo per la condotta delle lancie , che tenne in Toscana . E con ciò si finì di pacificar lo stato de' Sanesi .

Galzerano Toreglia Commendatore di Bajuoli .

Nel medesimo tempo inviò in Galzerano di Toreglia Commendatore de' Bajuoli nell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano a Demetrio Paleologo Dispoto della Morea, con il quale si era trattato di matrimonio tra D. Enrico figlio dell' Infante D. Enrico nipote del Re con la figlia del Dispoto; Però dopo visto , che quel figliuolo non tenea se non otto anni , e la figliuola del Dispoto di molta maggior età , non ebbe il matrimonio effetto , e si trattò darsi a Don Giovanni di Aragona figlio del Re di Navarra , e di

e di una donna di nobil legnaggio, e di quelli di Aveglianada, il quale era di età di dieciotto anni, e ſtava nella Corte del Re.

In queſto battendoſi all'eſpedizione della guerra contro il Turco, fu dal Re inviato in Sicilia Martino Diaz di Aux ſuo Cameriero, per dar ordine, che ſi apparecchiaſſe l'armata di quel Regno per tal effetto, nella qual commiſſione ſi morì quel Cavaliere in Palermo all' ultimo di Febbrajo di queſto anno; e ſi nominò Legato per quella eſpedizione per il Papa il Cardinale Camerlengo Patriarca di Aquileja, il qual fu Capitano Generale dell'armata della Chieſa, & arrivò al porto di Napoli a' 5. di Luglio di queſt' anno con ſei Galere, con condurre l' altre quindici, che il Re avea da dare per l' accordo fatto col Papa, e ſi aveano da unire con l' altre ſette che D. Pietro di Urrea Arciveſcovo di Taragona tenea in Levante per il Papa, & aveano d' andare a far guerra nei mari, e terre del Turco.

Martino Diaz in Sicilia per l'Armata Reale.

D. Pietro di Urrea Arciveſcovo di Taragona.

Stava in queſto tempo in Napoli Ferrero della Nuza Giuſtizia di Aragona, per proccurare l'accordo tra il Re di Navarra, & il Re D. Errico di Caſtiglia, perchè vi era maggior dubbio del Re di Caſtiglia in quel che toccava a dar favore alle coſe del Principe Don Carlo del Regno di Navarra, con il quale ſtava molto confederato, e dimoſtrava ſempre odiare, & abborrire il Re ſuo Padre. Avea invitato il Re di Caſtiglia in Napoli il Protonotario Luigi Gonſales di Attienſa, Decano di Cordova, & Enrigo di Figueredo per ſuoi Am baſciadori, per iſtabilire le Confederazioni, e leghe, ch' erano tra eſſo, & il Re di Aragona: una delle coſe, principali che pretendea il Re di Caſtiglia, era perchè nei Capitoli dell'accordo, che ſi fermò per mezzo della Regina di Aragona, fu aggiuſtato, che il Re di Navarra ſupplicaſſe al Re di Aragona, che prometteſſe per fermo contratto far oſſervare a lui, & a D. Alfonſo di Aragona ſuo figlio, quelche li toccava, e ſi con-

Ambaſciadori del Re di Caſtiglia in Napoli.

tenea nell' accordo, cioè che il Re di Navarra lasceria liberamente al Re di Castiglia, che in questo tempo tenea in governo il Magistrato di S. Giacomo, le castelle, ville, fortezze, & entrate, che spettavano a quelli in quelli Regni; e si consignarebbero al Re di Castiglia, acciò ricevesse l'entrate del modo, che le ricevè nel tempo del Re di Aragona Lorenzo Suarez di Figueroa Gran Maestro di S.Giacomo, e gli altri, che furono prima di esso; e tenessero il Re di Castiglia per amministratore, e gran Maestro di quell'Ordine; e che questo si osservasse, e complisse subito; nel che si offeriva maggior disturbo, essendo il Re di Castiglia il Gran Maestro, che se vi fusse altro. Quando arrivarono questi Ambasciadori in Aversa, per trattarsi nell'ambasciata il nuovo regnare del Re D.Errico, il Re Alfonso ordinò che se li facesse sontuoso ricevimento. Uscirono però a riceverlo Marino Marzano, Principe di Rossano, e Duca di Sessa, marito di D. Eleonora di Aragona figlia del Re; e Felice Orsino Principe di Salerno, D. Indico di Guevara Gran Siniscalco, D Indico di Avalos Conte Camerlengo, e tutti li Baroni, e Grandi della Corte con li Re di armi vestiti con loro giubbe. Furono accompagnati con la Maestà, che si costumava, e sin' ora si costuma nella casa Reale, che in ogni magnificenza eccedesse a tutte le altre di quel tempo. Lo ricevè il Re nel Castello nuovo con gran dimostrazione di allegrezza, stando presenti al Duca di Calabria, e Don Arnaldo Roger di Pallas Patriarca di Alessandria, & altri Ambasciadori di diversi Principi. L' altro giorno andarono a ritrovare li più principali della Corte, e l'accompagnarono al Re, il quale ritrovarono solo col Duca di Calabria suo figlio; e col Protonotario Arnaldo de Fonoglieda, & in sua presenza il Decano di Cordova esplicò la sua Ambasciata, dicendo, che viste l' offerte, che Ferrer de la Nuza Giustizia di Aragona da parte del Re, fe al Re D. Giovanni di Castiglia bona memoria, dopo la

Ingresso degli Ambasciadori del Re di Castiglia in Napoli.

sua

ſua morte al Re ſuo figlio in preſenza della Regina di Aragona; e conſiderando la gran parentela, che era tra eſſi, conformandoſi il Re ſuo Signore, con l'animo, & intenzione di eſſo Re Alfonſo, volendo dimoſtrare con l'opere la ſua volontà, e propoſito, li piacque condiſcendere all'iſteſſo, e far per ſuo riſpetto nelli particolari del Re di Navarra ſuo fratello alcuna coſa più di quello, che la ragione ricercava; e le piacea di ſtabilire con quel Re vera amicizia, ſecondo la parentela tra eſſi lo richiedea; di modo che li loro Regni, & il beneficio, e danno di quelli ſi eſtimaſſero per un'iſteſſa coſa. Offeriva, che per il Re ſuo Signore ſarebbono oſſervati, e conſervati i Regni del Re, come li ſuoi; e li ſuoi ſudditi, e vaſſalli ſarebbono onorati, e beneficati. E che per dare concluſione a queſta conformità, con ogni perpetuità, e fermezza l'inviava il Re di Caſtiglia loro Signore. Dimoſtrò il Re gran contento di quel che ſe li propoſe, e con deſiderio di fare quelche all'onore del Re ſuo nipote conveniſſe, come ſuo vero figlio, dicendo, che in quel grado lo tenea: queſto ſeguì nella metà del meſe di Maggio di queſt'anno. Aveano queſti Ambaſciadori viſitato prima il Papa da parte del lor Principe, rimettendoſi, che eſplicarebbono la loro Ambaſciata al ritorno, nel quale ritrovarono molto ſcandalizato il Papa, il Collegio de' Cardinali, e tutto la Corte, & anco quaſi tutta l'Italia, per eſſerſi pubblicato, che il Re di Granata, in tempo che tanto favore ſi dava all'impreſa contro il Turco, eſſendo tanto neceſſario, che a i Mori li fuſſe fatta guerra, e fuſſero anche offeſi per quelle parti.

Incominciando gli Ambaſciadori a trattare con lo Giuſtizia di Aragona nella pratica della confederazione una volta comunicandolo col Re, e più volte col gran Siniſcalco, e con il Protonotario Arnaldo Fonoglieda, ſtando in procinto di concluderſi, ſi poſe in quello alcuna dilazione, per eſſere arrivato in Napoli D. Scimen Peres de Coreglia, Conte di Cocentaina, e fu per quel, che tocca-

va a D. Enrico figlio dell' Infante D. Enrico nel particolare della ricompensa se l' avea da dare per lo stato, che suo padre ebbe in Castiglia, & arrivarono gli Ambasciadori ad offerirli dodecimila fiorini di entrata per molta gran cosa, con gran risentimento del Re suo zio.

Sopraggiunse anco un' altra novità, che causò maggior dilazione, perchè gli Ambasciadori dimostrarono da parte del Re di Castiglia tener per cosa grave, e molto strana, che il Conte di Cocentaina avesse fatto partito con i Mori del Regno di Almaria, acciò si ponessero sotto l'ubbidienza del Re di Aragona, la qual conquista dicea il Conte pubblicamente, ch' era il Regno di Almaria. Al fine di diversi aggiuntamenti, e consulte si risolse, che la Giustizia di Aragona con proccura del Re venisse a stabilire l' accordo con il Re di Castiglia della maniera, che si era commesso a questi Ambasciadori, che la concludessero in Ispagna, e con ciò si espedirono questi dal Re di Castiglia per il mese di Ottobre di quest' anno, e si ne ritornarono con molto contento, non tanto per la buona dimostrazione, che ritrovarono nel Re per confederarsi col lor Principe, che fu con gran segni di amore, quanto per essersi inteso in Corte, che il Re stava con molto discontento del Re di Navarra suo fratello, e dimostrava lamentarsi molto di quello, e starne disdegnato, principalmente per la dissenzione, ch' era tra esso, & il Principe suo figlio, e per non avere avuto nella Corte di Catalogna il mezzo, che compliva al suo servizio, & avere trasgredito le sue commissioni; per lo che si dissolsero le Corti senza nessuna conclusione nel particolare del donativo delli quattrocento mila fiorini, che l' aveano offerto l' anno passato, & avanti per la sua venuta a questi Regni: Di ciò ebbero molto certo segno, perchè essendo arrivata in Napoli la nova della morte di D. Dalmao de Mur Arcivescovo di Zaragosa, che morì a' 12. di Settembre di quest' anno, a' 26. del medesimo credendo ogn' uno, che presenterebbe,

fusse

fusse provvisto di questa Chiesa D. Giovanni figlio del Re di Navarra, che, com' è detto, stava in sua Corte, determinò di provvederla in persona di D. Enrico suo nipote, ch' era di età di undici anni, e figlio non legittimo del Duca di Calabria. Si dicea anco, che in altre apparenze il Re dimostrava poca soddisfazione, e contento del Re di Navarra, per essere tanto determinato, & arrisicato ne' suoi negozj, e tanto amico de' moti, e soverchio guerriero; e che solea dir alcuna volta, come in proverbio; mio fratello, il Re di Navarra, & Io nacquimo di un ventre: ma non semo di una mente.

D. Errico di Aragona eletto Arcivescovo di Zaragosa.

Dichiarò il Re in questo tempo, che in ogni modo avea deliberato di andare a visitare i suoi Regni la seguente Primavera, per complire con il desio universale de' suoi sudditi, e proccurar l' accordo tra 'l Re di Navarra, & il Principe suo figlio; onde mostrò stare in ciò molto risoluto, dopo che si dissolsero le Corti di Catalogna, acciò non si dicesse, che solo quel servizio, che se li facea, con che venisse, lo tirava, e non la parentela del sangue, com' era, e di visitare que' Regni per lo beneficio generale di quelli; avanti che tal risoluzione pubblicasse a' 16. di Agosto di quest' anno, inviò al Papa il Conte di Cocentaina, acciò in gran secreto, li communicasse, che egli senza fare nessuna dimostrazione, avea determinato andare a rivedere i suoi Regni, già che allora cessavano le guerre d' Italia, e vi era pace universale; A questo si aggiunse un' altra cosa per il Conte con ordine del Re, che fu dirli, ch' ancorchè egli tenesse le bolle dell' investitura del Regno, e delli Vicariati di Benevento, e Terracina, per maggior cautela riceverebbe grazia dalla Santità Sua, che ce li desse di nuovo. A questo il Papa si scusò con alcune parole, dalle quali cavava il Conte, che ciò apertamente denegava, incendendosi ad ira; e come che il Conte lo conoscea tanto tempo addietro, e stava molto ben informato delli fini, che trattava, lo strinse terribilmente, rappresentandogli

Alfonso determina ritornar a suoi Regni.

Conte di Cocentaina al Papa in nome di Alfonso.

quan-

quanto differenti erano le cause, con le quali si scusava dall' animo, e determinazione di far grandi i suoi nipoti, come l' avea dimostrato; atteso nella prima settimana di Quadragesima di quest' anno avea creato Cardinali due suoi nipoti figli di due sorelle, e secondo esso medesimo dicea, non si era visto giammai in un dì creare due nipoti Cardinali, e pubblicò la creazione a' 22. di Settembre, l' un de' quali fu D. Luigi Giovanni del Mila, figlio di Giovanni del Mila, e di Donna Catterina Borgia, sorella del Papa, ch' era Vescovo di Segorba, e fu inviato per Legato in Bologna, la cui famiglia dal tempo di Alfonso gode nella piazza di Nido, detta volgarmente Milana originata in Napoli da Auxia di Milo, marito di una sorella della famosa Lucrezia. La quale famiglia ivi anco godea, e risplende oggi ne' Signori Claudio, fratelli buoni, e sinceri Cavalieri; per dirlo alla nostra usanza della maglia antica. E l' altro D. Rodrigo Borgia Protonotario Appostolico, che poi fù Papa, come vedrassi, sotto il titolo di S. Nicolò, che lo provvidde poi Delegato della Marca di Ancona; per l' altra parte Pier Luigi Borgia, fratello maggiore del Cardinale D. Rodrigo, era Prefetto di Roma, e Capitan Generale dell' esercito della Chiesa, e trattava il Papa di farlo Duca di Spoleto; creò giuntamente Cardinale con suoi nipoti D. Gaimo di Portogallo, figlio dell'Infante D.Pietro, e nipote di D. Gaimo Conte di Urgel, essendosi molti anni avanti proccurato con i Pontefici passati, che se li dasse il Cappello, e sempre si era ricusato di darcelo, & ad altri del sangue Reale; il che lo facesse il Papa, per far maggior dispetto al Re, che fu inimico dell'Infante D. Pietro suo Padre; e per innalzar la memoria del Conte di Urgel, che concorse con il Re Ferrante, e gli altri concorrenti alla Corona di Aragona, come diffusamente racconta il Zorita. Dicea di più il Conte di Cocentaina al Papa, che non volesse tutto ad un tempo ingrandir tanto i suoi nipoti, che si dimenticasse di quel che

Claudio Milano Cavaliere di molta qualità.

Pier Luigi Borgia Prefetto di Roma, & Capitano Generale della Chiesa.

Zorita.

che toccava allo stato del Re, che tanti segnalati servigj avea fatto alla Chiesa; quando però non si ricordasse de'beneficj, che dalla sua mano ricevuti avea. E che alcuna volta in quello stato, e dignità, nella quale Iddio l'avea collocato, si ricordasse del suo nascimento, e del luogo de Canales, dove imparò a leggere, & avea cantato la prima Epistola nella Chiesa di Antonio. Questo fu grandemente abborrito dal Papa, e rispose al Conte, che egli non potea soffrir la prosperità della casa Borgia, che quella fusse prosperata, & ingrandita, e la sua stesse sempre nello stesso grado in cui si trovava. Onde ne nacque inimicizia grande tra il Pontefice, ed il Conte; il tutto, perchè il Re trattasse per mezzo di questo il particolare dell'Investitura. Oltre la provisione delle Chiese di Zaragosa, Valenza, & Oriuola, quale dicea il Papa, che non si ponerebbono a sacco, mentre esso vivesse; perchè il Re volea, che la Chiesa di Zaragosa si presentasse in persona di D. Errico suo nipote; però il Papa non vi consentiva, nè anco il Re, che quella di Valenza si desse al Cardinale Borgia; e che tutto ciò l'attribuiva il Papa al Consiglio del Conte; per questo li diede la sua maledizione il seguente anno, e poco dopo infermatosi, passò di vita; siccome da alcune lettere di sua mano apparisce. Considerando perciò il Re, che il Papa in così grave età di circa ottant'anni, tenea altri pensieri, e che non ricusava per altro di concedere l'investitura del Regno, come la domandava, se non per confirmare nella successione di quello il Duca di Calabria suo figlio; & intendendo li fini, a' quali era portato da' suoi pensieri; incominciò a proccurare di tenersela col Re di Castiglia; in caso che egli togliesse l'ubbidienza al Papa, e pigliò per mezzo il Marchese di Vigliena, per intercessione della quale cosa alcuna parea che gli potesse mancare di non ottenersi da quello. E come che i nimici del Marchese erano molti; per opprimere quelli, di niun altro Principe tenea maggiore

Alfonso proccura la confederazione del Re di Castiglia.

necessità, come, del Re di Aragona; e così seguì tra il Re Alfonso, e quello una molto stretta concordia, la quale venne in effetto per mezzo di Ferrero della Nuzza. Fe dunque il Marchese giuramento ligio, che travaglierebbe con tutto il suo potere, che il Re di Castiglia suo Signore prometterebbe, anzi giurerebbe, che sempre, che per il Re o per sue lettere, o imbasciata gli facesse istanza, che discacciasse da' suoi Regni, e terre i Genovesi, Veneziani, e Fiorentini, e qualsivoglia altri di nazione Italiana, senza dilazione alcuna la farebbe. E che levando medesimamente il Re l' ubbidienza a Papa Calisto, gli sarebbe anco levata dal Re di Castiglia: e se morisse, ambedue fussero di accordo in dar l'ubbidienza al successore, e nuovo eletto nel Pontificato; e che il Re di Castiglia non lo ubbidisse senza esso; & in confermazione di tutto questo, fe quel Re giuramento ligio, secondo il costume di Spagna in mano del Ferrero suddetto. E dichiarò, che in caso, che il Re di Castiglia facesse il contrario, che fusse di niuno effetto quello, che il Re li promettea. Avea poco prima dato il Re una scrittura firmata del suo nome col giuramento ligio, che fe, in potere dello stesso Ferrero, sotto la data delli 13. di Novembre di questo anno, nella quale si contenea; Che considerando il gran desiderio, e vera affezione, che sempre conobbe in D.Giovanni Pacecco, Marchese di Vigliena, Maggiordomo maggiore del Re di Castiglia, in seguirlo, e servirlo in tutti i modi, che avea potuto, in soddisfazione, e sicurtà di sua persona, e stato Reale; e come andasse sempre quello accrescendo, & augumentando, ponendo per esso la sua vita in ogni pericolo; così accrescendoli servitori, & amici, e deviandoli ogni inconveniente, e danno, secondo era notorio, e spezialmente in questo tempo, tenendoli rispetto, e considerazioni alle grandi, e propinque parentele, che erano tra quello & il Re di Castiglia, proccurò, che si stabilisse molta stretta amicizia

Condizioni della confederazione tra Alfonso, e il Re di Castiglia.

tra

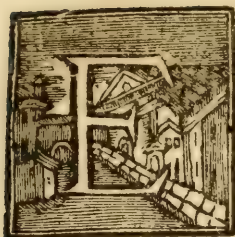
tra essi, per rispetto del che lo ricevea per servitore, & amico; e proccurerebbe in tutto il tempo di sua vita, che sarebbe osservato, come fusse la sua persona, dignità, e stato; e non sarebbe che fusse distratto dal Re suo nipote; ma sarebbe in suo favore, & ajuto contra ogni, e qualsivoglia persona, che lo volesse divertire dalla volontà, e persona del Re in tal modo, che stesse così congiunto con quello, e li fusse guardato l'onore, che allora tenea, & anco accresciuto più, se più esser potesse. Che non consentirebbe, che li fusse fatto male alcuno, nè danno; nè diminuito in sua persona, onore, casa, vassalli, e stato; anzi se alcuno, ancorchè costituito in dignità reale, e fusse congiunto al Re in qualsivoglia grado di consanguinità, o affinità, lo che si dichiarasse per l'istesso Re Castiglia, o per quello di Navarra, che lo volesse offendere, l'ajutarebbe, e difenderebbe con tutte le sue forze, dandoli ogni favore, & ajuto, che per quello necessario fusse, segnalatamente dalle genti de' suoi Regni di Aragona, e Valenza, perchè erano vicine a' suoi stati; in tal modo, che la sua persona, onore, casa, vassalli, e Signorie, li fussero tutti guardati, e conservati; e se per alcun caso, o casi di qualsivoglia qualità, e condizioni, che fussero, perdesse, o pur pigliasse qualsivoglia persona le ville, e i beni, che tenea nelli Regni di Castiglia, e Leone; perchè era certo il Re, che questo sarebbe per alcune disgrazie, e non per suoi demeriti, l'assicurava, e promettea per sua parola, e fe reale, che in questo caso comanderebbe, che fusse raccolto nelli suoi Regni, e li darebbe in quelli beni, e stati; con che potesse stare onoratamente, e vivere secondo compliva al suo onore, e stato. Di questo modo si era provisto il Marchese di Vigliena, per favorirsi del Re in qualsivoglia tempesta, che le sopravvenisse dentro di Castiglia, e fuora di quella; e tutto ciò, perchè il Re non si volea avvaler del suo potere per altro effetto, che per quello toccava alla persona di Calisto, e degli Italiani, che dimorassero

nel Regno di Castiglia, che lo tenea per gran bastone, per tener repressi, e soggetti i Genovesi, Veneziani, e Fiorentini, nel che spettava allevar l' ubbidienza al Pontefice. Rispose dopo il Re di Castiglia, che in tutte le cose, che le fussero possibili, & oneste, esso avrebbe gran piacere di confermarsi con il Re; & in questo caso lo pregò molto, che mirasse principalmente al che si dovea al Pontefice, & a quel che ad essi, come a Principi Cristiani pertendea fare; e che si dovea considerare, che il Papa era naturale di Spagna; e specialmente del suo Regno di Valenza, e che più principalmente, che gli altri Re, e Principi per questa ragione doveano tenere gran pensiero in sua protezione, e difesa. Per questo il Re di Castiglia stava molto attento a procurare di disviarlo da quel proposito, ch' era non dar luogo alla successione del Duca di Calabria, tenendo lo che poi successe. Et in questa parte di non volere concedere di nuovo l' investitura del Regno.

Papa Pio II. che successe a Calisto, l' andava escusando, dicendo, che non la volle concedere, perchè il Re li domandava, che giugnesse al Feudo del Regno la Marca di Ancona, & altre cose; le quali dovea intendere Pio per gli Vicariati di Benevento, e Terracina, che il Conte di Cocentaina domandò in nome del Re, che si concedessero di nuovo.

E perchè l' investitura del Re Alfonso è controvertita da alcuni Scrittori poco avvertiti de i fatti del Regno, essendomi recapitata nelle mani, e datami dal Signor Marc' Antonio de Cavalieri, persona di belle lettere unite con facoltà legale, non mi è parso defraudarne i curiosi; già che da questa dipende in un certo modo il dominio utile dell' istesso del Re di oggi nostro Signore, e siegue in cotal modo.

Marc' Antonio de' Cavalieri.

EUGE-

UGENIUS *Episcopus, &c. Ad perpetuam rei memoriam; Regnans in altissimis, ac triumphans Ecclesia, cui Pater æternus Cæli, & Terræ, Dominator Dominus præesse dignoscitur, cuique Sanctorum ministrant agmina, & Angelorum laudes gloriam decantant; Vicariam sibi in terris constituit Ecclesiam militantem, Unigenito Filio Dei vivi Domino nostro Jesu Christo ineffabili conjunctione copulatam, ad hujus namque militantis Ecclesiæ regimen, licet inviti divina dispositione vocati circa quarumlibet fidelium nationum felicem statum, & animarum salutem, prout ex debito tenemur Summi Pontificatus officii, ut præfertur nobis injuncti, cogitatum nostros libenter effudimus, ac partes Apostolicæ sollicitudinis adimplemus; sed illa nos cura propensius urget, atque compellit, ut nobis, ac Romanæ Ecclesiæ subjecta, Civitates, Terras, atque loca omnia, & singula, per nostræ provisionis ministerium, sublatis ab ea sinistris quibuslibet, ac omnibus, & singulis eorum salutem, & felicitatem, statum, nec non desolationis evitationem concernentibus mature, ac debite compensatis utilissimi, ac felicissimi regiminis præsidio fulciantur, pacisque tranquillitatis, & quietis dulcedine gaudeant, ac ex hujusmodi pace, & tranquillitate alia nostra, & dictæ Romanæ Ecclesiæ Civitates, Terræ, & loca a guerrarnm turbinibus, earumque suspicionibus liberati prosperis gratulentur eventibus, ipsaque omnia, & ad laudem, & gloriam christiani nominis, dictæque Ecclesiæ statum salubre felicia spiritualium, & temporalium suscipiant incrementa; dudum si quid bonæ memoriæ Joanna Secunda olim Regina Regni Siciliæ, & Terræ citra pharum, quæ juris, & proprietatis ejusdem Romanæ Ecclesiæ existunt gravibus inimicorum suorum oppressibus vexata, & conculcata carissimum Christo filium nostrum Alphonsum Aragonum Regem Illustrem in sui subsidium, & cautelam, hostiumque propulsationem advocavit,*

qui

qui non sine gravibus laboribus, impensis, & periculis, relictis regnis suis, omnique alia cura postposita cum copiis, & gentibus suis, ac potenti classe ad liberationem prædictæ Reginæ personaliter veniens, causa auxiliante Domini præsidio liberavit, & in veram sui ipsius libertatem salutemque reduxit, in cujus memoriam, ac summi beneficii compensationem prænominatum Regem Aragonum in filium arrogavit, eidem Regnum prædictum cum omnibus juribus suis iis melioribus viis, & modis quibuscumque potuit per publica instrumenta, quæ hic haberi pro expressis volumus, suisque legitimis successoribus dedit, tradidit, & concessit; post cujus quidem Reginæ obitum, Rex ipse nulli parcens, suo, suorumque periculo, nulli indulgens labori, nec non impensarum profluvio relicta sua Regina pro dicti Regni recuperatione pecuniis, rebus, & bonis pene Regnum, & Terram prædictam, propitiante ad hoc sibi altissimo, ejusque ad hoc eccedente strenua animi virtute, & magnanimitate, ac grandi constantia, cæterisque virtutibus, quibus eum Dominus omnipotens, insignavit, dotavitque in dies fortis congressus, & acri morti pendente acquisivit, omnesque Principes, Duces, Marchiones, Comites, & Barones, & Regnicolas, nec non Civitates, Terras, Castella, & tandem inclitam Civitatem Neapolis dictioni suæ subegit; Cum itaque, sicut pro parte dicti Regis nobis nuper expositum extitit, omnes, & singulæ Regni Terræ prædicti Principes, Comites, & Barones, nec non Civitatum, Castrorum, Terrarum, & locorum infra Regnum, & Terrarum hujusmodi consistentium communitates, & universitates præsentium post cæptam, ut præfertur, eandem Civitatem Neapolitanam præfatum Regem in eorum verum, & legitimum Regem atque dominum recognoverint, & pro tali eum teneant, & reputent; sibique tanquam Regni, & Terrarum prædictarum vero, & legitimo Regi, ac Domino in omnibus pareant, obediant, & intendant; ac etiam dicti Principes, Comites, & Barones, & eorum singuli in manibus suis fidelitatis solitum ju-

ra-

ramentum præstiterint, & alias ipse Rex Regnum, & Terram prædictam in pace, quiete, & tranquillitate de cætero tenere confidat, ac ut devotissimus, & Catholicus Princeps nostris, & dictæ Romanæ Ecclesiæ mandatis debite parere, & intendere, nostrum, & hujusmodi Ecclesiæ statum, juxta facultatem sibi desuper pro tempore traditam conservare, defendere, & augere proponat, & ad id se specialiter offerat, nec dubitetur in possessione Regni, & Terræ hujusmodi, per quemvis alium facile perturbari posse pro parte ipsius Regis fuit nobis humiliter supplicatum, ut Regnum Siciliæ, ac Terras citra pharum hujusmodi cum Territorio, ac districtibus, aliisque juribus, & pertinentiis suis, sibi pro se, & suis hæredibus masculis in perpetuum concedere, & donare, & de illis eum investire, ac alias super hoc ei, & hæredibus prædictis opportune providere de benignitate Apostolica dignaretur. Nos igitur tum celebris recordationis Regis Ferdinandi genitoris sui maxime inextirpando a Dei Ecclesia tunc vigente pestifero scismate, tum dicti Regis Alphonsi acquirenda, restituendaque ipsi Ecclesia Marchia Anconitana præstita obsequia, ipsiusque Regis prædicti potentia, & pro ipsius parte nobis exposita, aliaque omnia præmissa, & singula; nec non etiam damna, scandala, atque pericula gravia, & immensa, quæ ex persona cujusvis Regnum, & Terram hujusmodi absque specialis sedis Apostolicæ privilegio detinentis; ac e contrario utilia, & salubria, & grandia ex eodem, si suæ petitionis hujusmodi favorabiliter annuatur nobis, ac statui nostro, ac Romanæ Ecclesiæ facile provenire possent, matura deliberatione, ac justa rei tam grandis exigenti habita providentia, compensantes, & etiam attendentes, nec non Principibus, Ducibus, Comitibus, & aliis nobilibus Comitibus quoque universitatibus, & incolis præsentibus, & futuris Civitatum, Castrorum, Terrarum, & locorum Regni, & Terræ prædictorum, ne de cætero ulterioribus guerrarum turbinibus cum tanto excidio, & gravi detrimento subjaceant, providere volen-

lentes, ac ſperantes, quod dictus Rex propter providentiam & plurimarum virtutum excellentiam, quibus perſonam ſuam illarum largitor Dominus inſignivit, Regnum, & Terram hujuſmodi feliciter reggere, & ſalubriter gubernare, nec non more progenitorum ſuorum noſtri, ac ſedis, & Eccleſiæ prædictorum ſtatus conſervator, & defenſor præcipuus eſſe debeat, hujuſmodi ſupplicationibus inclinati, ad omnipotentis Dei Patris, Filii, & Spiritus S. nec non glorioſæ Virginis Mariæ Dei Genitricis, ac Apoſtolorum Petri, & Pauli totius Curiæ cæleſtis laudem, & gloriam, nec non noſtrarum ſedis Eccleſiæ, Regni, & Terræ prædictarum ſalubrem, ſtatum, & honorem, Regnum Siciliæ prædictumque Terra prædicta, quæ eſt citra pharum uſque ad confines Terrarum dictæ Eccleſiæ Romanæ (excepta Civitate noſtra Beneventana cum toto ejus Territorio, ac omnibus diſtrictibus, & pertinentiis ſuis) per nos, aut Romanos Pontifices diſtinctis, vel diſtinguendis, quam dicta Romana Eccleſia ſibi olim retinuit, ac reſervavit, prout nobis etiam harum ſerie reſervamus, etiam ipſa Regnum, & Terra ad nos, & prædictam Romanam Eccleſiam per obitum claræ memoriæ Joannæ Secundæ, Siciliæ Reginæ, vel alias qualitercumque, ſeu per mortem cujuſcumque alterius perſonæ, & ex quaque cauſa vacet, ſuo quovis modo, aut ex alterius cujuſcumque perſonæ devolutum exiſtat, in feudum perpetuum ſibi cariſſimo in Chriſto filio noſtro Alphonſo Regi prædicto licet abſenti pro ſe, ſuiſque hæredibus, deſcendentibus per rectam lineam maſculis jam natis, & in poſterum naſcituris, cum modis, & formis, conditionibus, adjectionibus, promiſſionibus, cautelis, clauſulis, voluntatibus, & ordinationibut inferius denotatis ex certa ſcientia de patrum noſtrorum conſilio, & aſſenſu, & Apoſtolica poteſtatis plenitudine tenore præſentium concedimus, & donamus, in te, & hæredes tuos ſupradictos totaliter, ac plenarie transferimus, & tranſportamus; nec non de ipſis Regno, & Terra, eorumque juribus, & pertinentiis univerſis te etiam abſentem in perſonam dilecti

fi-

filii nostri Alphonsi Hispani Notarii vestri ex parte ad nos præsentialiter destinati per anuli nostri ejusdem Alphonsi digito anulari traditionem, & impositionem præsentialiter investimus, receptis tamen prius a te in forma, quæ sequitur fidelitatis debito juramento, ac pleno homagio, & servitio vassallagio, ligio, pro hujusmodi feudi debitis, & consuetis: Conditiones verò prædictæ sunt, videlicet; Promittetis enim, & jurabitis tam tu, quam tui in dicto Regno hæredes, quando nullas unquam conspirationes, vel colligationes, cum quibuscumque Regibus, Principibus, seu Magistratibus, communitatibus, aut personis aliis fidelibus, aut infidelibus contra nos, vel successores nostros Rom. Pont. canonice intrantes, aut Romanam Ecclesiam, seu in eorum damnum facietis, nec fieri consentietis, seu permittetis, quantum in te, vel in illis erit, nec factas ratas habebitis, & quod nunquam a nostra, & prædictæ Ecclesiæ obedientia recedetis, nec aliquod scisma contra nos, vel successores nostros, aut Romanam Ecclesiam prædictos facietis, aut cujuscumque scismatis, seu hæresis imitatores eritis, seu fautores; nec hujusmodi conspirationes, seu scisma contra nos, vel successores nostros, aut Ecclesiam prædictam facietis, aut scismaticos, seu hæreticos receptabitis, seu quocumque modo eis favebitis, aut eis, vel eorum alteri aliquod auxilium, consilium, vel favorem præstabitis, nec aliquos nobis, aut dictæ Ecclesiæ rebelles, aut nostros, seu ipsius Eeclesiæ hostes, vel inimicos, seu rerum, vel bonorum ipsius Ecclesiæ invasores, aut occupatores in Regno, vel Terra prædictis, aut in aliquo ipsorum parte, aut alio quovis loco, in quo temporalem potestatem habebitis, recaptabitis, aut per alios quoquo modo receptari patiemini; seu permittetis scienter, sed illos efficaciter persequemini; quod autem supradicitur de inimicis, & rebellibus extra Regnum, & Terram prædictas non receptandis, intelligitur de notatis, & declaratis, seu declarandis, vel alias nominandis per

Summum Pontificem, in Regno autem, & Terra prædictis intelligitur, prout ſuperius eſt expreſſum; ſi vero in tuo, vel tuorum in dicto Regno hæredum obitum legitimum, prout ſubſequitur, hæredes, vel ipſos hæredes tuos, quod abſit non habere contingerit, Regnum, & Terra prædicta ad ipſam Eccleſiam Romanam, ejuſque diſpoſitionem libere revertatur; Et de liberis duobus maribus per eandem lineam concurrentibus, primogenitus præferatur; in Regno vero, & Terra prædictis nullus ſuccedat, qui non fuerit de legitimo matrimonio procreatus; ad hæc tam tu, quam tui in dicto Regno hæredes Regnum, & Terra prædicta nullatenus dividetis, ſed ſuper illa ſub hujuſmodi conditionibus immediate, & in capite nomine Eccleſiæ Romanæ tenebitis; & tam tu, quam prædicti tui in dicto Regno hæredes ſub propriis nominibus nobis, & ſucceſſoribus noſtris Rom. Pont. Canonice intrantibus, ac nomine Eccleſiæ expreſſis noſtro, & ipſorum nominibus ligium homagium facietis dictum juramentum fidelitatis, faciendo mentionem expreſſam de præſentibus literis, ut præfertur; præſtabitis hujuſmodi autem ligium homagium tu, & dicti hæredes facient, & juramentum fidelitatis præſtabunt juxta ſubſcriptam formam; ſi Rom. Pontifex in Italia fuerit infra ſex menſes, ſi vero extra Italiam eſſet infra annum; poſtquam Regni dominium adepti fueritis, teneamini nobis, & ſingulis ſucceſſoribus, ac eidem Rom. Eccleſiæ revocabitis tam ipſum ligium homagium, quam etiam hujuſmodi juramentum; in opinione autem, & beneplacito erit Rom. Pontifex ſeu prædictæ Eccleſiæ, te, & hæredes tuos prædictos vocare ad præſtandum perſonaliter juramentum fidelitatis, & ligium homagium hujuſmodi Rom. Pont. & ejuſdem Eccleſiæ, dummodò ad hoc tibi, vel illis tum locum ſtatuant, & aſſignent, vel aliquem Cardinalem ipſius Eccleſiæ, aut alium, qui vice Rom. Pontificis juramentum juxta eandem formam, & homagium hujuſmodi recipiat deſtinare; tu quoque curabis ad præſens te ad

hoc

hoc spetialiter obligatum, & tam tu, quàm prædicti tui in dicto Regno hæredes nobis, & singulis successoribus prædictis, ac eidem Ecclesiæ quando præstabitis, & præstabunt hujusmodi juramentum fidelitatis jurabitis vos spetialiter adhoc obligatos, quod unquam, tu, vel ipsi per vos, seu alium, vel alios quocumque modo procurabitis, ut eligemini, vel nominabimini in Regem, vel Imperatorem Rom. vel Regem Theutoniæ, aut Dominium Lombardiæ, vel Tusciæ, seu majorem partem earundem Lombardiæ, vel Tusciæ; & si electionem, vel nominationem ad ipsum, vel Regnum Rom. seu ad Regnum Rom. Theutoniæ, aut Dominium Lombardiæ, vel Tusciæ, seu majoris partis earum de vobis celebrari contingerit, nullum hujusmodi electioni, vel nominationi assensum præstabitis, nec intromittetis vos nullo modo de regimine ipsius Imperii, vel Regni Rom. vel Regni Theutoniæ, aut Dominii Lombardiæ, seu Tusciæ, vel majoris partis earundem ad quodcumque eorum nominati fueritis, vel electi; quod si tu, vel aliqui tuorum in dicto Regno hæredum studentibus, & procurantibus, te aut in Imperium ipsum, sive ad dictum Regnum Rom. seu Regnum Theutoniæ, aut Dominium Lombardiæ, seu Tusciæ, seu majoris partis earumdem electi, seu nominati fuerunt, aut si post talem electionem, vel nominationem Imperii, vel Rom. Regni, vel Regni Theutoniæ, aut Dominii Lombardiæ, seu Tusciæ, aut majoris ipsorum partis regimen, tu vel ipsi manifestè te intromiserint sine expresso nostro, vel successorum nostrorum mandato, eo ipso jure prædictorum Regni, & Terræ cadas, & cadant ex toto, ipsaque prorsus ammittas, & ammittant, & eadem Regnum, & Terra ad Rom. Ecclesiam libere devolvatur; si autem tu, vel aliqui ex dictis hæredibus electioni, vel nominationi factæ non procurantibus, te vel ipsis, aut procurantibus consenseris, vel consenserint, & huic electioni, seu nominationi, seu juri omnino renunties, seu renuntient, & quod Imperio, seu aliquo alio præmissorum, ad quod electus,

ctus, seu electi, seu nominatus, vel nominati fueritis, aut fuerint, nullatenus te intromittas, vel ipsi se intromittant; & si moniti infra quatuor mensium spatium post monitionem hujusmodi tali electioni, seu nominationi, vel juri non renunciaveris, vel renunciaverint, vel de ipso Imperio, seu de aliquo præmissorum, ad quod electus, seu nominatus, aut electi, seu nominati fueritis, vel fuerint te intromiseris, vel ipsi se intromiserint quoquomodo, ex hoc sis, & sint ejusdem Regno Siciliæ, & Terra, & omni prorsus eorum jure privatus, atque privati, &, ut dictum est, Regnum, & Terra ad Rom. Ecclesiam libere devolvantur; si vero ad te, vel ad tuos in eodem Regno hæredes non poterit commode talis mentio pervenire, super quo utique impedimento videlicet, quod moneri commode nequeant, credetur, & stabitur assertioni Rom. Pontif; sufficiet monitio publica, & solemnis itaque si infra sex menses, & post illa non renunciaveris, vel hæredes ipsi non renunciaverint, aut de Imperio, & de aliquo alio prædictorum, ad quod tu electus, vel nominatus, vel hæredes tui prædicti electi, vel nominati fueritis, vel fuerint quomodolibet te intromiseris quoquomodo, ex hoc sis, & sint eisdem Regno Siciliæ, & Terra, & omni prorsus eorum jure privatus, atque privati; &, ut dictum est, idem Regnum, & Terra ipsa ad Rom. Ecclesiam libere devolvantur, vel ipsi se intromiserint quoquomodo, ut hoc cadas, vel ipsi cadant ab omni jure ipsorum Regni, & ut dictum est, ut supra. Cæterum si contingerit aliquem de ipsis hæredibus, qui deberent in dicto Regno, & Terra succedere in Regem, vel Imperatorem Rom. seu Regem Theutoniæ, vel Dominium Lombardiæ, aut Tusciæ, vel majoris partis earum, seu eligi, vel assumi nullatenus eorundem Regni, & Terræ possessionem nanciscatur, vel habeat, nec se de illorum cura, vel Dominii, aut regimine per se, vel alios aliquatenus intromittant, nisi prius Imperio, vel Regno Rom. seu Regno Theutoniæ, & Dominio Lombardiæ; seu Tusciæ, seu majoris

eo-

eorum partis ad quodcumque eorum electus, aut monitus fuerit, vel assumptus, & omni juri competenti sibi in illis omnino renunciet, & illorum aliquod, sive de jure, sive de facto illud tenens, Regnum Siciliæ dimittat, ipsum nullo unquam tempore reassumpturus, alioquin cadat ab omni successione, & jure, quæ in Regno Siciliæ, & Terra prædictis sibi competerent, ipso facto, itaque eadem Regnum, & Terra ad Rom. Ecclesiam: ejusque ad dispositionem plenè, & liberè devolvantur, si autem tu, vel aliquis tuorum in Regno prædicto hæredem contra hoc veneris, vel venerint, eo ipso excommunicati, & insuper labe, & reatu perjurii resperfi, & notati existatis; hujusmodi quoque juramento nunc expressè, quod allo unquam tempore Regnum, seu Imperium Rom. seu Regnum Theutoniæ, vel Dominium Lombardiæ, seu Tusciæ, aut earum maj[illegible] is partis, seu easdem Lombardiam, vel Tusciam, aut majorem partem earum per te, vel alium, seu alios occupabis, capias, vel accipies, aut tibi alias quomodolibet vindicabis, vel dicti hæredes, per se, vel alium, seu alios occupabunt, capiant, vel acquirent, aut sibi alias occupata vindicabunt, sine nostro, aut successorum nostrorum expressa voluntate, & consensu, & si non fueris secundum præscriptam formam pœnas similes incurres, & incurrent; quod autem dicitur de majori parte Dominii Lombardiæ, seu Tusciæ, intelligatur scienter, si vero ignoranter, eam ad mandatum Ecclesiæ dimittere tenearis, & teneantur; & si eam ad mandatum Ecclesiæ dimittas, vel dimittant, nec incidas, nec ipsi incidant in pœnam in isto articulo, & similibus constitutum; si verò monitus, vel moniti, non dimittas, aut dimittant, incurras, vel incurrant in pœnam, prout est in hoc articulo, aut in aliis constitutum; quod si fortè in posterum Regem Siciliæ contingat in Imperatorem eligi, postquam Regni Siciliæ fuerit possessionem adeptus, non transeat ad Imperium, alioquin in pœnam incidat in hoc articulo, & in aliis si-

mili-

milibus comprehensam, quod si Regni possessione prædicta nondum habita, vel obtenta Imperatorem electus transire voluerit ad Imperium, in manus prius Rom. Pontificis, vel illius, quem ad hoc idem Pontifex duxerit destinandum filium successurum in Regno, & Terra prædictis renuntiet, nihil juris in eis retinens clam, vel palam, nec etiam cujuslibet patriæ, vel alterius in potestatis occasione, nec ipsum filium ad subsidium, & servitium aliquod faciendum juramento, vel tota stipulatione, vel pacto sibi, vel successoribus suis astringat, sitque factus filius sui juris, ab eodem Romano Pontifice, vel alio destinato ab ipso protinus investiatur de Regno, & Terra prædictis, ad cujus Regis successionem, si fortè decederet sine liberis, ullo unquam tempore perveniat Imperator existens; sed si Imperio, & omnibus, quæ ad ipsum pertinent idem pater renunciare voluerit, & ipsis Regno, & Terra tantum esse contentus, post renunciationem hujusmodi ad illius successionem liberè admittatur; & tunc ab ipso Romano Pontifice, vel alio destinato ab eo investituram recipiat Regni, & Terræ hujusmodi; quod si dictus filius sic ad Regnum assumptus major annis decem, & octo fuerit, liberè administret, sed quamdiù minor extiterit tam ipse, quàm Regnum, & Terra prædicta in custodiam Rom. Ecclesiæ donec Rex ipse adimpleverit supradictam ætatem, remaneat fructibus, & obventionibus Regni, ac Terræ prædictorum, ex quibus sumptus necessarii faciendi pro eorumdem Regni, & Terræ custodia deducentur, Regno reservandis eidem, & lucro alterius ratione ipsius custodiæ non censuros; si Regi præmortuo liberi non supersint, & Pater Imperator non renuntiaverit, Regnum, & Terra ipsa ad Romanam Ecclesiam liberè devolvantur, Regnum quoque & Terra prædicta Imperio nullo modo subdantur, seu nullo unquam tempore, aut modo in eadem persona quomodolibet unientur, & præcisè super hoc articulo, tam per per-

sonas

sonas spirituales, quam alias cautiones cavebitur Ecclesiæ voluntatem, quandocumque Romanus Pontifex hoc duxerit requirendum, cum prorsus intentionis Romanæ Ecclesiæ sit, ut Regnum, & Terra prædicta nullo unquam tempore uniantur, ut scilicet Romanus Imperator, & Siciliæ Rex existat; quod autem circa unionem Regni, & Terræ cum Imperio, dicimus hoc ipsum circa unionem Regni, & Terræ prædictorum cum Regno Romano, & Regno Theutonicæ, seu cum Lombardiæ, vel Tusciæ, seu cum majore parte ipsarum Lombardiæ, vel Tusciæ intelligimus, & volumus esse dictum; pro toto Regno verò generali censu ipsorum, & Terræ octo millia untiarum auri ad pondus ipsius Regni in festo Beati Pauli Apostoli de mense Junii ubicumque Romanus Pontifex fuerit ipsi Romano Pontifici, & Romanæ Ecclesiæ annis singulis persolventur: si verò tu, vel tui in dicto Regno, & Terra hæredes quacunque termino non solveritis integrè censum ipsum, & expectati per duos menses terminum ipsum immediatè sequentes de illo ad plenum non satis feceritis, eo ipso eritis excommunicationis vinculo annodati; quod si secundo termino infra sequentes duos menses eundem censum sine diminutione qualibet non persolveritis, totum Regnum Siciliæ, & tota Terra prædicta Ecclesiastico erunt supposita interdicto; si verò nec infrà alios duos menses proximè futuros per plenam satisfactionem illius ejusdem census nobis duxeritis consulendum: itaque transactis eodem tertio termino, & duobus proximis sequentibus mensibus non sit de dictis octo millibus hujusmodi untiarum auri primi termini ipsi Ecclesiæ integrè satisfactum ab eisdem Regno, & Terra, ipsorumque jure cadatis ex toto; & Regnum, & Terra prædicta ad Romanam Ecclesiam integrè, & liberè revertantur; si autem de cento octo millium unciarum hujusmodi primi termini infra dictos tertium, & duos sequentes menses plenariè satisfeceritis; nihilominus semper pro singulis octo millibus unciarum singulorum terminorum, simili modo si

in

in earum solutione cessaveritis, vel illas non solveritis, in similes pœnas incurretis, salvis aliis pœnis, & processibus, quæ, vel qui de jure inferri, vel haberi poterint per Rom. Pontificem, in hoc casu in quolibet etiam termino dabis tu, & tui in dicto Regno, & terra hæredes dabunt nobis, vel successoribus nostris canonicè intrantibus unum palafrænum album, pulchrum, & bonum in recognitione veri Dominii eorundem Regni, & Terræ, ad hæc postquam tu prædictum Regnum, & Terram, vel tantum de ipsis acquisieris, & habueris, quam etiam aliquæ Civitates, vel monitiones, vel aliqua loca ipsorum Regni, & Terræ adhuc rebellia tibi fuerint, & possit ipsorum Regni, & Terræ Rex, & Dominus reputaris, solvas nobis, & prædictæ Romanæ Ecclesiæ quinquaginta millia mercarum, sterlingorum per infrascriptos terminos, videlicet; quod infra sex menses postquam dicta Regnum, & Terram acquisieritis, prout dictum est, solvas nobis, & eidem Ecclesiæ decem millia mercarum, sterlingorum, & infra singulos sex menses successivè solvas singula decem, donec tota prædicta quinquaginta millium mercarum sterlingorum summa fuerit integrè persoluta: quod si in hujusmodi termino non solvas, liberum erit nobis, vel eidem Pontifici contra te pro singulis terminis ad pœnas spirituales, & temporales procedere, prout nobis, vel ipsi videbitur expedire quandocumque, aut Rom. Pontifex, qui pro tempore fuerit, asserverit, vel dixerit Rom. Ecclesiam indigere, itaque super indingentiæ hujusmodi Rom. Pontificis simplici verbo stetur, tu, vel tui in dicto Regno hæredes requisiti ab eo in Urbem, in campaniam, in maritimam, in patrimonium B. Petri in Tuscia, in Ducato Spoletano, Marchiam Anconitanam, in præmissam Civitatem Beneventanam, & ejus Territorium, & pertinentias, quæ prout præfertur, eidem remanebunt Ecclesiæ, & in Civitates nostras Perusin. Civitatem Castelli, Bonon. Ferrarensem, Avinionensem, &

Co-

mitatum Veinasini, & in omnes alias Terras ipsius Ecclesiæ ubicumque consistentes trecentos milites equis, & armis decenter munitos, & paratos; Ita unusquisque ipsorum habeat quatuor equitaturas, vel tres ad minus in Ecclesiæ prælibatæ obsequium, & subsidium transmittetis per tres menses integros tuis, & dictorum tuorum in prædictis Regno, & Terra hæredum sumptibus, & stipendiis, semel tantum in anno in servitiis ejusdem Ecclesiæ, moraturos mensibus ipsis a die, qua indè milites Terram tui dominii, vel finem tui districtus ingressi fuerint per vulgares dictas, & solitas computandas; & si maluerit Ecclesia aliter ingruente necessitate, super qua stetur verbo Rom. Pontificis, ut dictum est, navali exercitu inviari, prædicti milites debita taxatione, & recompensatione prælibata, in navali præsidio commutentur; verum quia prædicta Civitas Beneventana, quam hactenus Ecclesia Romana sibi retinuit, & in suum Demanium, & Dominium cum omnibus juribus, & pertinentiis reservavit tenimentum Civitatis ejusdem cum finibus ejus antiquis, quos Rom. Pontif. quandocumque semel tantum sibi placuerit bona fide sibi distinguet eidem Ecclesiæ, & in ejus proprietate liberè remanebit, nullo jure in eis tibi, vel cuicumque alio de Regno prædicto retento, seu quomodolibet reservato, discretioni quoque per Rom. Pontificem semel faciendæ, ut dictum est, habetis tu, & prædicti tui in dicto Regno, & Terra hæredes absque contradictione, & refregatione quacumque, prout ipsa distinctio per literas Apostolicas apparebit, pro dicta quoque Civitate Benevent. reparanda, reficienda, & fortificanda pro Rom. Ecclesia exponentur per septennium pro ligaminibus, omnia nemora ipsorum Regni, & Terræ, & omnem materiam ad ædificia opportuna, puta lapides, arenaque puteolana vocatur, cementum, & similia, sine præjudicio juris singularum personarum ad unam dietam propè Beneventum præstabitis etiam ipsis Beneventanis securitatem per totum Regnum, & Terram

prædictam; privilegia insuper dictæ Civitatis, a Regibus, & Principibus concessa, illibata servabitis: omnia statuta per quon. Federicum, olim Romanorum Imperatorem, seu quoscumque alios Reges, & per quon. Joannam Reginam prædictam facta contra Civitatis ejusdem libertatem revocabitis, & in omnibus, et per omnia, quæ libertatis fuerint cæteris Regnicolis præstabitis, illa, nec aliqua statuta, seu aliquas leges condetis in posterum, per quæ dictæ Civitati directè, vel indirectè posset præjud. generari, & per Apostolicæ Sedis, & B. Bartholomei Patroni Civitatis ejusdem reverentiam, fidentiam ab omnibus remitti faciatis, & remittetis eisdem; fidentiarum autem remissio est concessio libertatis, & Cives Beneventani possint liberè vineas, & Terras excolere, ipsarum fruges, & fructus recolligere, & easdem vineas, & Terras vendere, & de ipso pro sua voluntate disponere, sine aliqua exactione, vel muneris datione; tu autem, & dicti tui eisdem Regno, & Terra hæredes in dicta Civitate, & ejus Territorio, & pertinentiis suis, quæ Romanæ remanebunt Ecclesiæ, vel in Urbe, seu in Ducato Spoletano, aut Marchia Anconitana, vel in Patrimonio B. Petri in Tuscia, aut in Civitatibus Perusin. Civitate Castellæ Bonon. Ferrarien. Avinnionem, & Comitatu Veinasini, seu in aliis quibuscumque Terris, aut demaniis, sive feudis ipsius Ecclesiæ ubilibet constitutis ex successione, vel legato, aut venditione, seu donatione, aut alio quocumque jure, sive titulo, sive contractu nihil unquam vobis acquiretis, vel vendicabitis, seu poteritis acquirere, vel quomodolibet vendicare, & nihil unquam recipere, vel habebitis, vel retinebitis, seu poteritis habere, recipere, vel etiam retinere, ac nullam potestariam Capitaneam, vel rectoriam, nullamque alium honorem, nullam dignitatem, seu potestatem senatoriam; vel quamcumque aliam administrationem, nec comendam, nec quodcumque aliud officium recipietis, seu

ſeu recipere poteritis in eiſdem: hoc autem intelligimus de illis hæredibus tuis, & tuorum in dictis Regno, & Terra hæredum, qui in eiſdem Regno Siciliæ, et Terra ſuccedant; volumus enim, quod debitum aliorum hæredum, qui ſuccedent tibi, vel illis in Civitatibus, vel aliis Terris ſuis, vel ipſorum in pœnam hæredis, qui eſt tibi, vel ipſis ſucceſſurus in Regno, et Terra prædictis aliquatenus oſtendatur, nec verò hujuſmodi alii hæredes tui, vel ipſorum contra ea, quæ in iſto continentur articulo alio forſitan tempore venire præſumant acquirendo, vel vendicando, aut recipiendo, vel habendo, ſeu retinendo ſibi aliquid in Terris in articulo ipſo expreſſis, ſeu comprehenſis, vel recipiendo, habendo, vel retinendo in Terris eiſdem poteſtariam, ſeu Capitaniam, vel rectoriam, vel aliquid aliud de iis, quæ in articulo continentur eodem, ſic ſemel ſuper iis duximus providendum, ut videlicet nulli etiam hujuſmodi aliorum hæredum tuorum, vel ipſorum ullo unquam tempore liceat ſibi quicquam in eiſdem Terris acquirere, ſeu vendicare, percipere, habere, vel etiam retinere poteſtariam, vel Capitaniam, vel rectoriam, vel aliquod aliud in iis, quæ prout dictum eſt, in eodem articulo plenius exprimuntur; quicumque autem ipſorum ſecus præſumpſerit eo ipſo exhæredatus exiſtat, nec ipſe, nec ejus poſteri in perpetuum poſſint in eodem Regno ſuccedere, ſi eis in caſu aliquo hujuſmodi ſucceſſio differretur, ſed ab illa repellantur omnino; nihilominus ille qui tunc eiſdem Regni gubernaculo præſidebit Rom. Pontif. contra eum aſſiſtere teneatur: ſi vero tui, vel aliquis tui in ipſo Regno, & Terra hæredes prædictam Civitatem Beneventanam, Territorium, & pertinentias, ejuſque remanebunt Eccleſiæ, vel aliquam partem eorum, aut Campaniam, vel maritimam, ſeu Urbem, vel Ducatum Spoletanum, aut Marchiam Anconitanam, ſive Patrimonium B. Petri in Tuſcia, aut Civitatem Peruſin. Civitatem Caſtelli Bonon. Ferrarien. Avinionen, aut Comitatum Veinaſini, ſeu alias quaſcun-

que Terras Rom. Ecclesiæ ubilibet constitutas, vel ipsarum aliquam partem occupaveritis, seu occupare feceritis, aut super iis offenderitis, vel molestaveritis Ecclesiam, seu feceritis molestare; & postquam super hoc a Rom. Pontifice moniti, & requisiti, vel si comodè moneri, aut requiri nequiveritis, juxtà ipsius Rom. Pontificis assertionem, vel dictum postquam de hoc publicè, & solemniter te, vel hæredes ipsos monuerit, & infra tres menses non restitueritis integrè omnia occupata, eo ipso ab eorum Regni Siciliæ, & Terræ jure cadatis totaliter, ipsaque Regnum, & Terra prorsus ammittatis, & ad Rom. Ecclesiam liberè devolvantur; quod si etiam restitueritis occupata, nihilominus ad plenum de universis injuriis, & damnis illatis ad damnum ejusdem Romani Pontificis satisfacere teneamini; alii quoque hæredes tui videlicet qui tibi non succedant in Regno occupare, vel occupari facere easdem Terras Rom. Ecclesiæ, seu molestare, aut molestari facere super illis eandem Ecclesiam attentent; illi verò qui secus fecerint, præmissas pœnas incurrant, ut videlicet eo ipso sint excommunicati tam ipsi, quàm eorum posteritas in perpetuum ad successionem Regni, & Terræ prædictorum in aliquo fortè casu ejusdem successio devolveretur, ad illos nullatenus admittantur, & Rex Siciliæ, qui tunc erit, teneatur assistere Rom. Pontif. contraipsos, ut superius est expressum; sanè omnibus Ecclesiis tam Cathedralibus, quàm aliis regularibus, & sæcularibus, nec non omnibus Prælatis, & Clericis, ac universis personis ecclesiasticis, sæcularibus, & regularibus, & quibuscumque religiosis locis Regni, & Terræ prædictorum plenariè dimittentur, & restituentur integrè omnia bona eorum immobilia à quibuscumque ablata, vel occupata sint, & perquoscumque detineantur; mobilia verò, quæ extant, & poterunt inveniri, restituentur eisdem; hæc autem restitutio fiet absque contradictione, vel difficultate qualibet, sicut nanciscimini prædictorum Regni Siciliæ, & Ter-

Terræ possessionem, hoc modo scilicet, quod statim in illa parte Regni, & Terræ, quæ sibi, vel ipsis hæredibus obedient, restitutio ipsa fiat, ipsaque postmodum successivè consumabuntur, sicut eadem Regnum, & Terra habebunt; Nè autem super iis rebus restituendis oriri possit aliqua difficultas, deputabuntur a Romano Pontifice aliqui viri discreti, ad quorum mandatum, & arbitrium annorum, & rerum mobilium, ac immobilium, quæ extant restitutio plena fiet, itaque ea, de quorum dominiis, vel proprietate, seu possessione notum fuerit ad eorum arbitrium, & mandatum mox reddentur; in dubiis verò per ipsum de plano, & absque judicii strepitu diligentius veritas inquiretur, sufficiat autem vocari Camerarium, vel Procuratorem, seu Balium in causis jurisdictione, vel baliva, seu Territorio; bona de quibus agetur, assistant ad videndum jurare testes, qui in hujusmodi dispositione deponent; omnes insuper Ecclesiæ tam cathedrales, quam aliæ regulares, & sæculares, & religiosæ, & quæcumque religionis loca in Regno, & Terra prædictis consistentia cum omnibus bonis suis in electionibus, postulationibus, nominationibus, provisionibus, omnibus aliis plena libertate gaudebunt, nec ante electionem, sive in electione, vel post Regis assensus, vel consilium aliquatenus requiretur: quam utique libertatem tu, & tui in ipso Regno hæredes semper manutenebitis, ac conservabitis, & manutenere, & conservare facietis ab omnibus subditis vestris, dictæque Ecclesiæ, & personæ utentur liberè omnibus bonis, & juribus suis; salvo tibi, & tuis in Regno hæredibus jurepatronatus in Ecclesiis tantum, quantum in hac parte patronis Ecclesiarum Canonica Instituta concedunt, ubi antiqui Reges Siciliæ hujusmodi juspatronatus in ipsis Ecclesiis habuerunt; omnes etiam causæ ad forum ecclesiasticum in Regno, & Terra prædictis pertinentes, liberè absque ullo impedimento, agitabunt, tractabuntur, & ventilabuntur coram Ordinariis,

&

& aliis ecclesiasticis Judicibus , & terminabuntur per eos; & si ad Sedem Apostolicam super hujusmodi causis appellare contingerit , tam appellantes , quàm appellati , ad eandem venire Sedem pro appellationum prosequutionibus libèrè , & absque inhibitione aliqua permittentur ; Sacramenta verò fidelitatis præstabuntur secundùm antiquam , & rationabilem consuetudinem , prout Canonica Instituta præmittant ab illis Ecclesiarum Prælatis , quorum prædcecessores antiqui , illa Siciliæ Regibus præstiterunt ab illis autem Prælatis , & Ecclesiis , qui regalia , seu temporalia bona tenent , si qui tamen sunt, qui hujusmodi bona teneant à dominio Regni , & aliis dominiis temporalibus , & ratione bonorum hujusmodi ab antiquo consueverunt Regibus , & ipsis Dominis temporalibus, & ratione liberè hujusmodi honesta , & antiqua servitia secundùm rationabilem , & antiquam consuetudinem , & sicut instituta patiunturcanonica , impendetur , salvis tamen circa Ecclesias alias regulares , et seculares personas , et loca ecclesiastica prædicta tam in faciendis provisionibus , et electionibus confirmandis , quàm in omnibus quibuscumque aliis Romanis Pontificibus Ecclesiæ Romanæ Jurisdictione , et authoritate plenaria , et libera potestate ; revocabitis etiam tu , et tui in dicto Regno hæredes omnes constitutiones , et leges per dictum Federicum Regem Siciliæ , sive per Corradum ipsius Federici filium, aut Manfredum Principem Tarentinum supradicta quon. Joanna Regina , vel aliisRegibus , aut Reginis Regni , aut Terræ prædictarum . seu aliis quibuscumque æditas contra ecclesiasticam libertatem : nec statuta , et consuetudines edetis , aut promulgabitis , per quæ juri , et ecclesiasticæ libertati in aliquo derogetur : promittetis , etiam quod nullus Clericus , vel ecclesiastica persona eorundem Regni , et Terræ in civili , vel criminali causa ad faciendum fidem de titulo, vel possessione clericatus conveniatur coram Judice seculari , nisi super feudis judicio

pe-

petitorio conveniatur civiliter, sed omnia Ecclesiæ, Monasteria, Hospitalia, et alia pia, et religiosa loca, et personæ ecclesiasticæ Regni, et Terræ prædictorum omnimodè erunt liberi, et nulli Regi, vel Principi subjacebunt; nullas insuper Tallias, seu collectas imponetis Ecclesiis, Monasteriis, vel locis prædictis, aut Clericis, seu viris ecclesiasticis, vel rebus eorum, et in Ecclesiis in dicto Regno, et Terra vacantibus, tu vel prædicti tui in Regno hæredes nulla habebitis regalia, nullosque fructus, redditus, et proventus, nullas etiam obventiones, ac nulla prorsus alia recipietis ab eisdem, custodia Ecclesiarum earundem interim liberam remanente penès personas Ecclesiasticas, juxtà canonicas sanctiones; Comites verò, Barones, milites, et universi homines Regni, et Terræ prædictorum venient in illa libertate, et habebunt illas immunitates, illaque privilegia, ipsaque gaudebunt, quos, et quæ tempore claræ memoriæ Guilielmi Secundi Siciliæ Regis, et aliis antiquis temporiubus habuernt omnes exules Regni Siciliæ, et Terræ prædictorum cujuscumque conditionis existant, ad mandatum Romanæ Ecclesiæ reducentur ad Regnum, & Terram prædictam, ipsisque de bonis, & juribus ejus debitis restitutio plena fiet, in hujusmodi autem restitutione secundum præscriptam formam in capitulo de bonis Ecclesiarum restituendis contentata tam in notoriis, quàm in dubiis procederetur; omnes captivos, & obsides, qui tenentur in Regno, & Terra prædictis regnicolas, Romanos, & aliis de Terris Ecclesiæ, seu juribus, vel Lombardos, aut alios bona fide restituetis eorum libertati proposse; Jus etiam quod quicumque Ecclesiæ Romanæ fideles in alii Comitatibus, & Terris, Castris, Villis, seu Locis, a Sede Apostolica, seu a Regibus, vel Principibus sibi concessis obtinent; necnon jus quod privati a jure, vel per processus Apostolicos olim habebant, si illos ad illud restitui contingat, etiam penitus salvum erit; nec per hujusmodi præ-

præsentem Regni, & Terræ concessionem Comitatus, seu aliorum concessorum hujusmodi, cuique quoad proprietatem, & possessionem præjudicium generetur, Regio in omnibus viis jure semper salvo, nullam etiam confederationem, seu pactionem, vel societatem cum aliquo Imperatore, vel Rege, seu Principe, vel Barone, Saraceno, Christiano, vel Greco, aut cum aliqua Provincia, seu Civitate, aut Communitate, seu loco aliquo contra Romanam Ecclesiam, vel in ejus damnum facietis, & si secus fieret, quàm factum fuerit, sit ipsi jure nulla, & si feceritis ignoranter, nihilominus quatenus de facto id feceritis indilatè teneamini ad mandatum Ecclesiæ revocare; denique omnes præmissas conditiones, quæ in persona tua opponuntur, circa tuos etiam in dictis Regno, & Terra hæredes, & successores intelligimus, & volumus, esse dictas, salvis omnibus, quæ circa alios tuos hæredes ordinata, prout superius est expressum; verum quia in quibusdam articulis, seu capitulis prædictarum conditionum continetur expressè, quod in casibus, tu, & prædicti tui hæredes, excommunicationis sententiæ incurratis, & dicta Regnum, & Terra, ac tu tua, & tuorum hæredum Terræ sint Ecclesiastico supposita Interdicto, & ad Romanam Ecclesiam, Regnum, & Terram prædictam liberè devolvantur; Nos hujusmodi sententias videlicet excommunicationis in te, & eosdem hæredes, & interdicta in Regnum, & Terram prædictarum, si tua, vel ipsorum culpa hujusmodi casus emerserint de prædictorum fratrum consilio ex nunc authoritate Apostolica tenore præsentium promulgamus, forma autem prædicti juramenti per te infra duos annos, necnon tuos in dictis Regno, & Terra hæredes in manibus nostris, vel per nos deputandi, talis est.

EGO

EGO Alphonsus Dei gratia Rex Siciliæ plenum homagium ligium, & vassallagium faciens vobis Domino meo Domino Eugenio Papæ IV. & Ecclesiæ Romanæ pro Regno Siciliæ, & Terra, quæ sit citra pharum usque ad confinia Terrarum ipsius Ecclesiæ, excepta Civitate Beneventana, cum toto Territorio, ac omnibus districtibus, & pertinentiis suis secundum antiquos fines Territorii pertinentiarum, & districtus Civitatis ejusdem per Romanos Pontifices distinctos, vel in posterum distinguendos ab hac hora in antea fidelis, & obediens ero Beato Petro, & vobis Domino meo Domino Eugenio Papæ IV. vestrisq; successoribus Roman. Pontif. canonicè intrantibus, sanctæq; Romanæ, & Apostolicæ Ecclesiæ, non verò in Consilio, aut consensu, vel facto, aut vitam perdatis, seu perdant, aut membrum, seu capiemini, aut capiantur mala captione, consilium, quod mihi credituri estis per vos, aut nuntios vestros, vel per literas ad vestrum, vel eorum ordinem scienter nemini pandam, & si sic vero fieri, aut procurari, seu tractari aliquid, quod sit in vestrum, vel ipsorum damnum illud pro posse impediam, & si hoc impedire non possem, illud vobis, vel successoribus significare curabo; Papatum Romanum Regalia Sancti Petri tam in Regno Siciliæ, & Terra prædictis, quàm alibi consistentia adjutor vobis, & eis ero ad retinendum contra omnes homines; universas, & singulas conditiones suprascriptas, & contentas in præsentibus literis Apostolicis super ipsorum Regni, & Terræ concessione confectis, ac omnia & singula, quæ continentur in eisdem literis plenariæ adimplebo, & inviolabiliter observabo, et nullo unquam tempore veniam contra illa, et maxime quod unquam ego per me, vel alium, seu alios quoquomodo procurabo, ut eligar, vel nomine in Regem, vel Imperatorem Romanorum, seu Regem Theutoniæ, aut Dominium Lombardiæ, vel Tusciæ, et si electionem ad imperium, vel ad Regnum Romanum, seu Regnum Theutoniæ, aut Dominium

nium Lombardiæ, vel Tuſciæ, ſeu majoris partis eorundem de me celebrari contingerit, nullum hujuſmodi electioni, vel nominationi aſſenſum præſtabo, neque intromittam, nec modo aliquo de eorum, et alicujus ipſorum Regimen, neq; etiam de Civitate Beneventana, et ſuis pertinentiis, ſeù campania, vel maritima, Ducatu Spoletano, Marchia Anconitana, Patrimonio B. Petri in Tuſcia maſſa crebarico Romaniola, Alma Urbe, in Civitatib. Peruſin. Civitat. Caſtelli Bonon. Ferrarien. et Avinionem Comitatu Veinaſini, ſeu in aliis terris quibuſcnmq; veteris et demaniis, ſeu feudis ipſius Eccleſiæ ubilibet conſtitutus ex conceſſione, vel legato, aut venditione, ſeu donatione, vel alio quovis titulo, vel contractu nihil unquam mihi acquiram, vel vendicabo, ſeu potero acquirere, vel quomodolibet vendicare, et nihil unquam recipiam, vel habebo, vel retinebo, ſeu potero recipere, habere, vel etiam retinere in illis, neque; ullam podeſtariam, Capitaniam, vel rectoriam, nullumque aliud officium recipiam, ſeu recipere potero, habebo, ſeu tenebo; habere, ſeu retinere potero in eiſdem, aut ipſorum aliquo, nec etiam occupabo, aut occupari permittam, ſeu faciam, permiſſaque vel partem aliquam eorundem, nec illa offendam, vel moleſtabo, nec etiam Rom. Eccleſiam quoque modo ſub cenſuris, & pœnis ſpiritualibus, & temporalibus in ſupradictis conditionibus, & in feudatione contentis, quas hic haberi volo in ſingulis ſuis partibus aliàs ſuperficè repetitis etiam, & expreſſis; Item perditionis alundo Amedeo Herecico, & Sciſmatico à fide devio, & ab ipſa Eccleſia præcisè ſentialitèr condemnato, ejuſque ſeguacibus, & dantibus auxilium conſilium, vel favorem non dabo quovis modo, per me, vel alium, ſeu alias directè, vel indirectè, publicè, vel occultè auxilium, vel favorem, nec ab aliis quantum in me fuerit, ſeu impedire potero dari permittam, ſed eos, juxta poſſe meum donec convertantur, proſequar, & invadam, ſic

me

me Deus adjuvet, & ad Sancta Dei Evangelia; tu etiam, & dicti tui eisdem Regno, & Terra hæredes habebitis privilegium vestrum nostri, & dictæ Rom. Ecclesiæ Aurea bulla bullatum, in quo proprio juramento fatebimini, & recognoscetis expressè Regnum Siciliæ in totam Terram ipsius, quæ est citrà pharum usque ad confinia Terrarum Rom. Ecclesiæ (excepta Civitate Beneventana) cum Territorio, & pertinentiis ejus, quæ Ecclesia remanebit eidem, ex sola gratia, & mera liberalitate Sedis Apostolicæ tibi, tuisque hæredibus de novo fuisse concessa, vosque recepisse, & tenere Regnum, & Terram hujusmodi, a nobis, & dicta Rom. Ecclesia, sub pactis, modis, & conditionibus supradictis. Nos enim intentionem, voluntatem, & declarationes nostras, nec non Constitutionem, ordinationem, statum, infeudationem, translationem, donationem, & investituram dictorum Regni, & Terræ per nos tibi Regi Alphonso, & dictis tuis hæredibus. ut permittitur factas de Consilio, et assensu fratrum nostrorum prædictorum ex nostra certa scientia, authoritate Apostolica, ac potestatis plenitudine harum serie volumus, et decernimus perpetuò valitura, ac irritum, et inane quicquid per alios quoscumque, et qualitercumque, et quavis authoritate scienter vel ignoranter in contrarium jam forsan attentatum est, aut in posterum contingerit quomodolibet attentari, concessionibus, feudationibus, investituris, et Coronationibus de dictis Regno, et Terra per quoscumque prædecessores nostros, ac pro Romanis Pontificibus se gerentes pro infectis invalidis, irritis, et inanis existentibus, aut quibusvis aliis factis, et concessis, nec non juribus, Constitutionibus feudalibus, ac Regni, et Terræ prædictorum Constitutionibus, ac aliis contrariis, quæ possent præmissis aliquatenus obviare, quæ omnia haberi volumus pro expressis non obstantibus quibuscumque quinimò eis quatenus præfatis nostris voluntati, intentioni, decreto, statuto, concessioni,

 infeu-

infeudationi, et investituræ, ac aliis præmissis, aut alicui eorum in aliquo obviarent, scientia, authoritate potestate, et causis prædictis, et aliis animum nostrum moventibus derogamus expressè, etiam si talia essent, in quorum derogatione quæcumque alia verba, seu actus aliqui alii requirerentur, ac etiam jura, concessiones, et consuetudines hujusmodi quantum ad potestatem concessionem quominus ipsa, ac omnia, et singula in eo contenta, nunc vel in posterum suum plenum sortiri possint effectum quovis modo impedientia revocamus, ac ea, quæ ad hoc pro infectis haberi volumus omnem defectum, si quis in præmissis, aut aliquo ipsorum, vel circa ea, aut eorum aliquod forsan in esset supplentes, scientia, authoritate, consilio, et causis prædictis, ac de ejusdem plenitudine potestatis, nulli Ergo, etc. nostræ declarationis, constitutionis, ordinationis, concessionis investituræ, intentionis, reservationis, exceptionis, decreti, voluntatis, et promulgationis infringere, etc. si quis, etc. Incursurum. Cunctis verò præmissa servantibus sit Pax D. N. Jesu Christi quatenus, et hic fructus bonæ actionis percipiant, et apud destrictum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen. Datum Senis anno Incarnationis Dominicæ M. CCCC. X. L. iii. Pont. nostri anno xiii. 2. Idus Julii, etc.

Ego Eugenius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus subscripsi.

✝ Adjutor, & prote-
ctor meus es tu.
Domine ne dere-
linquas me.

S.Petrus.	S. Paulus.
Eugenius Quar-	Papa tus.

Ego

Ego D.Episcopus Portuensis Cardinalis Terracinensis consensi, et manu propria subscripsi.

Ego Joannes Episcopus Prænestinus Cardinalis Lateranensis manu propria me subscripsi.

Ego Nicolaus Tituli Sancti Marcelli Presbyter Cardinalis consensi.

Ego S. Tituli S.Anastasiæ Presbyter Cardinalis consensi et manu propria me suscripsi.

Ego B.Basilicæ 12. Apostolorum Presbyter Cardinalis Vicensis consensi, & manu propria me suscripsi.

Ego G.Tituli S.Mariæ in Trasteverim Presbyter Cardinalis Comanensis consensi, et me propria manu subscripsi.

Ego Prosper S.Georgii ad Velum, ac etiam Diaconus Cardinalis de Columna consensi, et manu propria me subscripsi.

Ego Albertus S. Eustachii Diaconus Cardinalis consensi, et manu propria subscripsi.

Ego Petrus S. Mariæ Novæ, Diaconus Cardinalis consensi, et manu propia subscripsi.

Ego A. Sancti Grisogoni Presbyter Cardinalis Portugallensis consensi, et manu propria subscripsi.

Ego L. Tituli S. Laurentii in Damaso Presbyter Cardinalis Aquilegiensis consensi, et manu propria me subscripsi.

B. Roverella.

A. Destrecta.

Transito del B. Giovanni di Capistrano.

In questo tempo venne avviso in Napoli del felicissimo transito di Fr. Giovanni di Capistrano Frate dell'Ordine di S. Francesco, colmo di opere sante, e miracoli, che per essere nostro Regnicolo, non mi ha parso passarlo in silenzio. Questo gran servo di Dio nacque in Capistrano, Terra della Provincia di Apruzzo Ultra, di nobili parenti, & avendo dato opera alle leggi, venuto in età, preso il grado del Dottorato con ottima fama divenne Giudice della Vicaria a tem-

a tempo di Ladislao, e parendogli, che in quello ſtato averebbe potuto facilmente porre l'anima in pericolo, con grande offeſa della Divina bontà; rinunciato l'ufficio, ſi fece Frate Franceſcano, come ſi diſſe nella prima parte nel capitolo de' Tribunali, onde divenuto ottimo Predicatore, fece gran profitto nel ſervigio di Dio, e dell' anime de' fedeli; finalmente illuſtre di ſantità, e di miracoli a' 23. di Ottobre di queſto anno paſsò a miglior vita in Vallachia, Città di Ungaria, ove è anche ſepolto, come più diſtintamente ſi legge nella terza parte della Cronaca Franceſcana.

Cronaca Franceſcana.

Fu anche nel fine di queſto anno un grandiſſimo terremoto in Napoli, e quaſi per tutto il Regno a' 5. di Dicembre ad ore 11. & alli 30. dell' iſteſſo ad hore 16.: queſto fu così terribile, che non fu mai per alcun tempo inteſo il ſimile. E' queſto Terremoto ſommariamente riferito dal Zorita, dal Colennuccio, & altri Scrittori del Regno. Ma perchè fu un ſucceſſo molto orrendo, e delli più ſpaventevoli, che fuſſero mai ſucceſſi in Regno & in Napoli, perchè oltre la deſolazione di molte Città, e Terre, vi morirono infinita quantità di perſone; mi è parſo perciò riferirlo dell' iſteſſo modo, che lo ſcrive Santo Antonino Arciveſcovo di Fiorenza nella terza parte delle ſue Cronache nel capitolo 14. §.4. Autore di que' tempi, che lo riferiſce molto diſtintamente per avvertimento di chi legge, e di tutti; perchè, ſi deve ſtar ſempre bene con Dio, e con la coſcienza pura. Scrive dunque il detto Santo in cotal modo. Li terremoti, che ſucceſſero nelle parti del Regno di Napoli l'anno predetto 1456. a' 5. di Dicembre a' 11. ore di notte; e l'altro a' 30. dell' iſteſſo meſe a 16. ore, furono grandiſſimi, in tanto che non vi fu tale in memoria di uomini, & appena ſi legge, che vi fuſſero mai ſtati ſimili, tanto veementi, e che tanto ſpazio di terre aveſſero occupato, e cauſato tanto danno, come queſto, così negli edificj, come nelle perſone, per la morte che ne ſeguì a diverſi.

Terremoto grandiſſimo in Napoli, e Regno.

Zorita. Colennuccio.

Cronica di S. Antonino.

S'in-

S'intesero però altri terremoti tra il primo, e secondo, & anche dopo il secondo, però piccioli, e leggieri, che nessuno, o picciolissimo danno fecero nelle persone, & edificj; però questi due furono stupendissimi, e però in particolare, siccome da fedelissima relazione ho inteso, di alcune Città, e Castelle, ne ferono grandissime ruine, e perciò infiniti oppressi, e morti, e dall' altri poi in generale, incominciando dalle Città più notabili di Terra di Lavoro; in Napoli Città Reale, molti palazzi si rovinarono, e caddero, le Chiese riceverono molta ruina in gran parte di esse, e vi furono oppresse trentaquattro persone. Cadde anche allora la Chiesa Cattedrale, e quella di S. Domenico, sì bene altri equivocando, dissero S. Pietro Martire: di queste due Chiese rovinate in Napoli, riferisce il Terminio, che poi il Re Ferrrante I. ne facesse rifare una parte, e con la sua esortazione molti Principi, e Signori Napolitani rifecero que' pilastri, che ora vi si scorgono; collocandovi ciascun di loro le proprie insegne, siccome abbiamo visto fino alla nostra età, ed allora rovinò il sepolcro del Re Carlo I. con gli altri sepolcri Reali, che rifatti poi, non vi furono altrimenti riposte le iscrizioni. Il Castello detto di S. Elmo, che stà sopra la Chiesa di S. Martino, scrive il detto Arcivescovo, si rovinò tutto, e vi morirono otto persone di quella rovina. Nella Città di Aversa, che è distante da Napoli otto miglia, si rovinarono molte case, e la sua fortezza, ovver Castello ricevè molto danno, ed il numero de' morti fu incerto. Capua patì assai detrimento nelle case, e parte delle Torri, che vi erano per custodia della Città cascarono, ed il numero de' morti non fu riferito, sebbene molti vi perirono. Il Castello di Arpaja, che stà posto verso Benevento cascò tutto, sebbene per favore della Maestà di Dio non vi morì nessuno. La Città di Benevento notabilissima, dove risiede il degnissimo Arcivescovo, per la maggior parte fu dal terremoto distrutta; e la Chiesa Cattedrale, ove riposa il Corpo

Rovina dell' Arcivescovato di Napoli, e della Chiesa di S. Domenico.

po

po di S. Bartolommeo Appostolo, si rovinò con la morte di 350. persone. La Terra, ovver Castello di Padula fino a' fondamenti con la morte di 133. persone. L'antica Città di Larino in Capitanata, fino da' fondamenti con morte di 1313. persone. Il Castello di Montecalvi dell'istessa Provincia si distrusse con morte di 80. uomini. La Terra di Apice in tutto fu desolata con la morte di 1020. persone. Tocco nella Valle di Benevento fu in tutto estinta, che perciò il numero de' morti non fu notato. Mirabella patì l'istessa rovina, e vi morirono 184. persone. Il Tuoro patì il medesimo con morte di 35. persone. Il Vinchiaturo non fu niente differente nella rovina delle predette, e vi morirono da 120. uomini. Il Casale di Cernanda fu egualato alla Terra con morte di 160. persone; La Città di Alifi per la maggior parte si rovinò, e sotto la rovina furono trovati da 60. persone. Oltre molte Castelle, Villaggi, e Casali, che riceverono notabilissimo detrimento per questi terremoti per tutto il Regno, come furono Zuncoli, Fragnito, Avellino, Buruto, Supino, Loratino, Sessano, Labatina, Casacalenda, Lignaccio, Rechino, Ponte Landolfo, Ducenta, Durazzano, Cormacosi, Campochiaro, e lo Busso. Di questi nominati, che non patirono tanta rovina, non si ebbe il numero de' morti, e se in alcuni vi fu, non fu eccessivo. Verso l' Apruzzo, & in altre Provincie del Regno furono distrutte molte case, e per lo cascar di quelle, vi perirono molti uomini. Tocco rovinò tutta, e vi fu oppresso il Signor di quella con tutta la sua famiglia, e molti altri in numero di 350. La Rocca, Valla oscura, il Raso, e Cinque ville furono in tutto distrutte con la morte di alcuni. Il Castello di San Giovanni, e la Montagnetta, che vi soprastava, cascò sopra di quello, e lo coverse con 44. persone. Rionigro, Fossaceca, Sessanola, Castelluccio, Santo Angelo, Boccacicuta, il Castello di S. Vincenzo, Castiglione delli Scauli, la Rocchetta, Castellina del Duca di Sora, la Covat-

ta,

ta, Speronasino, la Rochella, Civita Nova, Terella, Santo Stefano, la Piesco, Carpenone, Pettorano, Santangelo in Gratula, Varanella, Santo Nicito, e Spineta; Queste piccole Terre, e Villaggi, over Casali, e simili, non furono descritte; però per simile rovina tutte desolarono, & in quelle vi morirono alcuni, però pochi. Di altre non vide il numero particolare. Ma la Città detta di Scino nelli confini di Apruzzo sino a fondamenti rovinò, dove perirono 1200. persone per tal rovina. La Città di Bojano, che era capace di sei mila fuochi, fu affatto estinta, e dopo sommersa dall' acque, che scaturirono per lo Terremoto, e dove era la Città, ora è il lago, con morte di 1300. persone. Macchiagodano da' fondamenti rovinata, con morte di 350. uomini. Frosolone in gran parte cadde, con morte di 318. persone. Limosano rovinò tutto, con morte di 35. persone. Cerza piccola fu battuta da simile flagello; e vi perirono 88. persone. Alvito fu distrutta in parte, con morte di 27. uomini. Acquaviva fu in tutto terminata con perdita di 35. uomini; Cerza, & un' altra, detta Spina, similmente estinte; e nell'una 40. e nell' altra 46. pensone vi morirono. Alcune Ville ancora, over Castelle, sostennero una gran rovina negli edificj. &alcuni vi morirono senza sapersene il numero. Nella Provincia di Capitanata nella Città di Lucera vi rovinò il Castello, over Fortezza con molte case della Città in numero di 300. ma il numero de' morti non si seppe. La Cerenza fu tutta ridotta in piano, insieme con la Fortezza, dove essendo morta la moglie, il fratello, figliuoli, e tutta la famiglia, solo rimase il Conte Signor della Città, che si salvò in camiscia, e 1200. altri vi morirono. Il fortissimo Castello di Canosa, come ogni altro simile in quella Provincia rovinato tutto; La Città di Troja distrutta, e la Chiesa Vescovile con altre case in numero di 200. si rovinarono. Accadia vicino Monteleofu buttata a terra, & il numero de' morti non si seppe.

Ascoli in molta parte fu distrutta con la sua fortezza, senza però che vi fusse morto alcuno; la Cidogna fu distrutta, e desolata; e la maggior parte degli uomini col Capitano andarono all' altra vita. L' altre Città, e Castelle, che appresso si nominano, in gran parte furono distrutte, come fu Venosa, Atella, Melfi, Bovino, Brindisi, che con la rovina coverse, e sepellì quasi tutti i Cittadini, come nota il Colennuccio, che per molto restò disabitata, avvenendo il simile alla Città d' Isernia, Nocera, e Volturno (che vuol dire Castell' a mare del Volturno.) Oltre il numero descritto de' morti da questa rovina, che trapassa molte migliaja di uomini, siccome dalle lettere di molte persone fedeli ne ho avuto riscontro, e molte altre più ne sono morti. E voglia Iddio in sua grazia, e così all' improviso, che non potettero prepararsi a ben morire, e perciò spesse volte deve cadere in mente di chi vive, quel che dice il nostro Salvatore: *Estote parati, quia nescitis diem, neque horam*; Ma nè anche il luogo, nè il modo. Però beati sono quelli, che muojono nel Signore, cioè esistenti in sua grazia, uniti con esso: *Operam enim illorum sequuntur illos*, cioè al premio, perchè sono buone, e meritorie. Fin quì così scrive Santo Antonino, e che questo seguì anche in Fiorenza per tutta la Toscana, Romagna, & anche in Catalogna, tal che fu giudizio d' Iddio, quasi universale nella Cristianità. Il numero de' morti del Regno, sebbene non viene espressamente notato da questo Santo, tutta volta si tiene per certo, che morissero 40. mila persone, benchè Pio II. dica 30. mila, e Gio: Francesco Busciano nelle sue memorie, scriva esserne stati 60. mila.

Colennuccio.

Busciano.

Scrive il Passaro, che in quell' ora del secondo Terremoto si ritrovava il Re Alfonso a sentir la Messa nella Chiesa di S. Pietro Martire, e veggendosi quel Tempio scuotersi, parendo che rovinar dovesse, ogni persona fuggì; & il Re standosi intrepido, e fermo con i suoi, fe anco fermare il Sacerdote, che celebrava, e volea levarsi

Passaro.

dal-

dall' altare, facendolo continuare il Sacrificio. Laonde dimandato il Re dopo per qual cagione in quel pericolo non si era mosso, rispose con la sentenza di Salamone: *Corda Regis in manu Domini*.

Salamone.

In questo tempo avendo inteso il Re, che il Principe Don Carlo suo nipote figliuolo del Re di Navarra per le differenze, che tenea col padre, era passato al Re di Francia, dubitando de' pericoli, che poteano seguirlo, di ponere la persona sua, e lo stato in poter de' Francesi, inviò a persuaderli, che venisse da esso in Regno, con intenzione di trattar di ridurlo a buon accordo con il Re suo padre. Il Principe ciò inteso, l' ubbidì subito; e vistosi col Papa in Roma, e querelatosi del padre, che l' usava mali termini, e lo voleva privare del suo Regno, indotto dalla madrigna, arrivato in Napoli, dimostrò gran volontà, e desiderio dell' accordo con suo padre, e di voler complire quando il Re l' ordinava; E perciò deliberò il Re di inviar solenne imbasciaria al Re suo fratello, & a tutto il Regno di Navarra: Intendendo, che le cose stavano in gran rompimento, inviò con gran diligenza Rodrigo Vidale, principal ministro della sua Cancellaria al Re di Castiglia, che lo pregasse, che per beneficio della pace, e concordia tra padre, e figlio; che tanto si dovea procurare, & anteponere ad ogn' altra cosa, e per contemplazione, e suo rispetto, che avea preso a suo carrico tal negozio, desse luogo alla pratica, & intelligenza dell' accordo; e che per la parte sua non permettesse cosa in contrario, che desse impedimento, o disturbo a quello; poichè non potea essere maggior beneficio, & onore del Principe, che procurarli la grazia, amore, e benedizione di suo padre, e conservarlo in quella, perchè sperava ridur il negozio a tal termine, che si poneria in buono stato, e considerazione di amore, e dar fine alle loro differenze, che erano tanto dannose, e disoneste tra loro. Questo seguì, stando il Re nel Casale di Principe a' 20. del mese di Marzo di questo anno.

Don Carlo figlio del Re di Navarra in Napoli.

Dopo questo, cominciò il Re a trattar col suddetto Principe di Viana suo nipote, che lasciasse tutte le differenze, che tenea col Padre alla sua determinazione, e cessassero i mali, e danni della guerra, che sovrastavano a Navarra con l'entrata del Conte di Fox; e si desse fine a questo disturbo, & alla differenza, ch'era tra lui, e suo padre, sopra il reggimento, governo, e possessione di quel Regno. Concorse volentieri il Principe in questo, per fine della pace, e concordia, e per pacificar quel Regno, e pose tutte le differenze in mano del Re suo zio; Seguì questo in Napoli nell' ultimo del mese di Giugno, & in quelche al Re di Navarra toccava, acciò facesse il medesimo, vi fu maggior dilazione, atteso con questo si disturbava, e disfacea tutto quelche stava trattato, e concluso col Conte di Fox suo genero. Stavano le cose di questo fatto tanto alterate, che non parea poterne seguire nessuno accordo, nè buona conformità con gli uni, accordando con gli altri; Essendo già tanto dichiarati nemici il Principe, e la Principessa sua sorella, e l' Infante Donna Eleonora, & il Conte suddetto di Fox suo marito. Fu mandato per questa causa in quei Regni Luigi Dezpuch, del quale si è fatta più volte di sopra menzione, ch'era già Maestro di Montesa, & uomo di gran valore in questi maneggi, & altri affari, con ordine del Re, per proccurare che il Re di Navarra facesse il medesimo, che il Principe suo figlio, in rimettere tutte le sue pretensioni, e differenze nella deternazione del Re; e così l' eseguì, prendendo il miglior appuntamento, che potesse con il Conte di Fox, al quale non conveniva tener diviso, e dispiacevole fino al vedere il successo, che aveano da tener le cose di Navarra, e confirmò l' instromento del compromesso in Saragosa a' 9. di Dicembre di questo.

Luigi Dezpugh in Navarra.

Si ebbe anco in questo alcuna tardanza per parte del Re, perchè fu necessario, che intendesse la novità successa in Navarra: avendo ivi proceduto il Governatore Don Gio-

Giovanni di Breamonte, e quelli del Consiglio del Principe con tutta la sua parzialità in alzar la persona del Principe nella dignità Reale, e darli quel titolo, quando si trattava di accomodare tutte le lor differenze; del che ricevè il Re molto disgusto, & il Principe anco dimostrò averne gran dispiacere; Ordinò per questo subito il Re al Maestro di Montesa, & a Don Giovanni Signor di Ixar suoi Ambasciadori facessero di modo, che il Governatore di Navarra, e suoi parziali desistessero da un' atto tanto scandaloso, e si confermassero con la volontà del Principe nel particolare del compromesso. Et il medesimo l' inviò ad ordinare il Principe per mezzo de' suoi Ambasciadori.

Il Re Alfonso muove guerra a' Fregosi di Genova.

In questo mentre, come che il Re avea dato gran favore, e soccorso a Pietro di Campo Fregoso, Doge di Genova, e Bernardo Villamarino con sua armata avea assistito tanto tempo in sua difesa, e mai quello, nè Luigi di Campofregoso aveano complito col Re quelche gli avean' offerto, ch' era di consignarli la Città, e Castello di Bonifacio, e Giovan Filippo Fiesco Conte di Lavagna, & Ammirante di Genova, si pose, come stà riferito, sotto la protezione del Re con le Terre, e Castelle, che tenea nella riviera di Genova, e l' avea promesso il Re, che non avria fatto pace, nè accordo, o tregua col Doge, se primo non fusse restituito in sua preminenza, e stato. Ruppe la guerra il Re contra li Fregosi nel mese di Ottobre dell' anno passato, & ordinò, si armassero venti galere, con le quali andò il Villamarino a far guerra nella riviera di Genova; E diede ordine a Palermo Napolitano, che per terra andasse con i soldati, che tenea in Toscana, e Lombardia, per assediar la Città. Fu il fine di questa impresa per discacciar dal governo di quella Signoria li Fregosi, e restituire nel suo primo stato il Conte Giovan Filippo Fiesco, Barnaba, e Rafaelle Adorni, e quelli della lor parte, che stavano disterrati, ma il principale per sostenere quelli, che stavano nell' ubbidienza del Re nell' Isola di Corsica.

Bernardo Villamarino con l' armata Navale danneggia la Riviera di Genova.

Ebbe

Ebbe il Doge ricorso al Re Carlo di Francia, offerendogli la Signoria di quella Città, e del suo stato. Ciò inteso il Re Carlo, ordinò subito a Giovanni di Angiò Duca di Lorena figlio di Renato, che si ponesse in ordine per la discussione di quello stato, e per prendere la possessione di quella Signoria. Passò il Villamarino con l' armata a Portofino, e si accrebbe l' esercito, di modo che pose quella Città in molta strettezza, e si guerreggiava ne i luoghi, e Castelle, che si teneano per li Fregosi. Era Capitano dell' armata Navale Pier Giovanni di San Clemente, Cittadino di Barzellona, persona molto destra, e di grande sperienza: Il Villamarino tenea quattordici galere, e si poneano in ordine altre sei. Si unirono con quest' armata le galere di Galzerano di Richesens Governatore di Catalogna, e quelle di Vitale di Villanova, che fu casato con Donna Tecla Borgia, nipote del Papa, sorella del Cardinal Don Rodrigo Borgia, e di Suero di Nava, e di Giovanni Toreglià, e le compagnie di Soldati, e de' Balestrieri faceano residenza in Portofino. Era la metà del mese di Giugno di quest' anno, quando la guerra andò più stringendosi; E stava il Re tanto acceso in quella, che ritrovandosi nella Torre del Greco in visita della sua Lucrezia, a' 22. di Giugno ordinò, che si armassero tutte le galere, che si potessero avere di quelli, che chiamano di Bonavoglia, acciò con ogni prestezza si seguisse l' impresa, sicchè il Conte di Lavagna, e gli Adorni fussero restituiti nel lor primo stato, quali stavano in questo tempo in Pisa, & erano li principali di questa famiglia Barnaba Conte di Renda, il qual stato fu tolto a Gio: della Noce, che aderì, come si è detto, al Marchese di Cotrone, Rafaele, Geronimo, & Ambrosio Adorni. Facea il Re in questa guerra il maggior sforzo, che potea, dubitando del pericolo in che si poneano le cose d' Italia, se li Fregosi faceano padrone di quello stato il Re di Francia; In questo le genti del Re dimostravano valor grande, atteso il Villamarino per mare, & il Con-

Pier Gio: di S. Clemente.

Conte di Lavagna con gli Adorni per terra; e Giovanni del Carretto, Marchese del Finaro con le compagnie di genti da Cavallo, & a piedi, che conducea al soldo del Re dall'altra parte; molto opprimevano il Doge Fregoso, e la Città di Genova. Seguì questa guerra per tutta l'està, & inverno di quest'anno, facendo sempre il Re istanza grande, che non cessasse il Villamarino un punto l'offendere agli inimici, offerendo che gli darebbe tal potere, che non dovesse dubitare del soccorso, che speravano li Fregosi: Per ordine anco del Re la Città di Barzellona armava con ogni celerità Navi, e Galere, per dare ajuto a questa impresa; & era cosa di maraviglia, veder quanto stava posto il Re nell'impiegare tutte le sue forze, per quanto spettava all'esecuzione di questa guerra. E seguendosi con furia grande, andò Villamarino a combattere la Città, e Castello di Noli, quale si guadagnò per gran forza, e valore de' Capitani, e gente di guerra delle galere. Assediò poi Reco con tanta strettezza, che già stava per rendersi, ma fu soccorso dall'armata delle Navi del Doge di Genova. Però insistendo di nuovo il Villamarino, con valor grande guadagnò Reco, e Camuggio, due Castelli molti importanti, e si procedeva all'impresa sempre con furia incredibile, ancorchè l'inverno stesse tanto avanti. Dopo questo, andò il Villamarino ad assediare la Città di Genova, la quale fu bravamente combattura per mare, e per terra, e se le diede un'assalto, e combattimento terribile, con la speranza, che quelli di dentro si ritirassero; però essendo riuscita vana la speranza, il Re n'ebbe molto cordoglio, non tanto per suo interesse, quanto per il danno, che intendea stare apparecchiato dover seguire a quella Città assai più del passato. Si persuadeva il Re, che mai quella Città starebbe in tranquillità, finchè non stesse sotto il governo di Barnaba Adorno, ch'era quelchè il Re desiderava, e tutto quelchè pretendea; e con esser il fine di Decembre, non volea alzar la mano da quell'impresa; anzi invia-

viava a sforzare, & animare il Conte Giovanni Filippo Fiesco, e gli Adorni, e tutti i suoi partigiani, che la proseguissero, e compì la sua armata fin' al numero di trenta galere con tanta affezione, come si fusse in difesa del suo proprio stato; e per non permettere, che il Re di Francia s' intromettesse in quella Signoria, e s' impadronisse di quella.

Stava questa guerra molto accesa, e si procedea in quella con molta celerità per il mese d' Aprile, essendo sopragiunta la Primavera di quest' anno 1458. per ordine del Re. Entrò in questo tempo in Italia in soccorso delli Fregosi, e della Città di Genova, Giovannni, Duca di Lorena figlio del Duca d' Angiò, Renato già Re del Regno, con compagnie di genti di arme per ordine del Re di Francia, il qual si facea chiamare Duca di Calabria, tenendosi per legittimo successore del Regno, & entrò in Savona a' 20. del mese di Aprile, ritrovandosi le cose d' Italia in istato, che il Papa tenea la sua armata in Levante per l' impresa del Turco: e quella del Re nella riviera di Genova contro la parte Fregosa, e l' entrata del Duca di Lorena causava alcuni disturbi negli stati di Lombardia. Sopravvenne in questo la morte del Re Alfonso, che fu causa di gran mutazioni in tutte le Signorie, e Potentati d' Italia. Ebbe la sua infermità principio a li 8. di Maggio, nel qual dì gli sopragiunse un rigore con febre, e subito s' incominciò a pubblicare, che il suo male era pericoloso, & a' 14. di Giugno stando nel Castello Nuovo molto gravato dall' infermità si mutò di là al Castello dell' Ovo, ove morì il martedì a' 27. del detto all' alba, dopo avere ricevuti li Santissimi Sacramenti della Chiesa, come molto Cattolico Principe, con grande umiltà, e divozione, e con singolar ricevimento, e riverenza. Scrivono alcuni, che morì a 7. ore di notte, e Bernardino Corio, & altri, che lo seguono affermano, che morì al primo di Giugno, ilchè stà aggiustato non esser così; ma com' è detto. Avea stipu-

1458

Il Duca di Lorena in Italia.

Morte del Re Alfonso.

Corio.

pulato il teſtamento il dì avanti a' 26. del detto meſe, ſenza tenerſi notizia alcuna della forma di quello, che aveſſe ordinato il Re Ferrante ſuo Padre, perchè ſi ritrova nelle memorie delli regeſtri, che a' 14. di Giugno ſi ordinava a Gaimo Garſia, che teneva carico dell' Archivio Reale di Barzellona, che ritrovaſſe il teſtamento del Re Don Ferrante ſuo Padre, e s' inviaſſe la copia di eſſo autenticata da Arnaldo di Fonoglieta ſuo Protonotario: Aſſiſtirono per teſtimonj al teſtamento F. Giovanni Garſia Veſcovo di Majorica ſuo Confeſſore, Don Giovanni Soler Veſcovo di Barzellona Nunzio del Papa, e Giovanni Fernandes eletto della Chieſa di Napoli, che erano del ſuo Conſiglio, e furono eletti per eſecutori del teſtamento, il quale fu letto dal Protonotario per ſuo ordine in ſua preſenza. Ordinò, che ſe moriſſe nel Regno, fuſſe depoſitato il ſuo corpo nel Convento di S. Pietro Martire dell' Ordine di S. Domenico in Napoli, e fuſſe poſto nella Cappella maggiore di detta Chieſa, acciò quanto più brievemente ſi poteſſe, lo portaſſero al Monaſtero della Madonna di Pobleto, e l'interraſſero nell' entrada del Monaſtero in nuda terra, acciò fuſſe eſempio di umiltà. Scrivono alcuni, e preciſamente il Coſtanzo, che ordinò, che ſi edificaſſe un Monaſtero di Santa Maria della Pace dell' Ordine della Mercede, nel luogo chiamato Campo vecchio, dove tenne il campo contro la Città di Napoli tanto tempo; però queſto lo fe dall'ora nell'anno 1442. come nel principio della ſua vita fu da noi avvertito. Comandò ſi faceſſe una Cappella nella bocca del pozzo, per dove uſcirono le ſue genti, quando entrò nella Città, con invocare S. Giorgio; e nella caſa dove ſtava il pozzo un' altra ſotto il nome de' SS. Pietro, e Paolo, nella vigilia de' quali vinſe la battaglia campale contro Antonio Caldora nel luogo detto Seſſano del Contado di Moliſe. Laſciò ordinato, che ſi diſtribuiſſero ſeſſanta mila ducati nell' armata delle Galere, che doveano andare contro al Turco, e liberaſſero dalle ſue Galere tutti li forzati, e li carcerati

Coſtanzo.

ad iſtanza del Fiſco. Nominò per ſucceſſore di queſto Regno il Duca di Calabria ſuo figlio; e ſuoi eredi iſtituì, & il Re di Navarra ſuo fratello ne' Regni della Corona di Aragona, e ſuoi diſcendenti, conforme al tenor del teſtamento del Re Don Ferrante ſuo Padre. Però è gran coſa, e di grande conſiderazione, che in detto teſtamento non fe menzione alcuna della Regina D. Maria ſua moglie, eſſendo una molto Illuſtre Principeſſa, che diede in quel tempo ſingolar eſempio della ſua grande oneſtà, e virtù. Il che fa molto veriſimile quello, che uno Autore eſtraneo ſcrive del Re, che ſi volle appartare dalla Regina, e lo proccurò per caſarſi con Lucrezia di Alagno. Queſto non è tanto ſenza fondamenti, che non ſi ritrovi in una lettera di Papa Caliſto ſcritta di ſua mano in Roma, a' 6. di Novembre dell' anno 1457. ove dice, che la Regina di Aragona l'è più obbligata, che a ſua propria madre, che l' avea partorita, che quella materia non era per dichiararſi, e che nell' iſteſſo anno fu Lucrezia di Alagno in Roma per viſitare il Papa, con tanta grandezza, e pompa, che non potea eſſere maggiore ſe fuſſe ſtata Regina, e dicea il Papa, che pensò ritrovare, quel che non potette ottenere da eſſo, e che non volea andare con eſſi all'Inferno. Morì di età di anni 64. avendo regnato nel Regno di Napoli anni 22. & avanti la ſua morte apparve per molti dì nella parte di Oriente nella regione de' ſegni di Cancro, e Leone una Cometa, che ſi diſtendea per tanto gran ſpazio, che, con li raggi de' ſuoi crini occupava in luogo diſtante di due ſegni del Cielo, & appreſſo ſeguì ſubito la morte del Re, che diſturbò non ſolo la pace del Regno, ma introduſſe una molta pericoloſa, e lunga guerra in eſſo. Nelle virtù, che appartengono a' Re, e le ſtà così bene, come il regnare, per eſſere alla miſura degli animi grandi, e generoſi; in tutte fu illuſtre Principe, e più eccellente, che ebbe Italia fin dal tempo dell' Imperador Carlo Magno, perchè fu molto valoroſo, giuſto, ſevero, grave, e magna-

gnanimo, e con questo molto clemente, largo, benefico, e liberale, delle grandezze del quale restano infinite memorie, non solo in Italia, ma in tutte le parti della Cristianità. Lasciò un grande singolare esempio di quanto grande ornamento sia a i Re che con la grandezza dell' animo, e con valore, e consiglio meritano chiamarsi Principi de' Principi, e desiderano imitare le grandezze di quelli, che di loro lasciarono perpetua memoria non solo a' suoi successori, ma a tutte le nazioni, e genti occuparsi con gran pensiero, così negli studj delle lettere, come nel regimento delle cose pubbliche, e nell' esercizio delle armi, proccurando lasciar negli animi di tutti aperta, unito con quello la luce del vero onore, e scolpir la maggior gloria, che si può acquistare, e vera insegna di lode; Perchè dopo di aver posto la sua persona a tanti pericoli per terra, e per mare, & in fino di tanto tempo acquistato con l' arme la migliore, e più eccellente parte d' Italia, e lasciando così fondato questo Regno ricchissimo per suoi successori. Leggeva ordinariamente gli Autori più eccellenti, che scrissero le memorie del principio, & augumento della Repubblica Romana; Et era il suo palaggio tra l' altre grandezze, che si rappresentano in quello, una scuola delli più segnalati Oratori, che fossero in suo tempo. Et ebbe per suoi Maestri tanti eccellenti, & illustri uomini, come stà riferito, dedicando certe ore ordinarie per la lezione de' fatti illustri de' passati, come se poteano segnalare per la dottrina, & insegnare i suoi nipoti. Et essendo morto Bartolommeo Facio nel mese di Novembre dell'anno passato, intese la sua morte, come si fusse mancato uno delli principali ministri del suo Consiglio. Con queste virtù fu in questo Principe celebrato molto il suo ingegno, prudenza, memoria, e dottrina, & il suo esquisito intelletto, & avvertimento in tutto quel, che si avea da provedere, & eseguire in quel che si deliberava. Ancorchè S. Antonino scriva, che avendo lasciato a Ferrante suo figlio il Regno,

Morte di Bartolommeo Facio.

S. Antonino.

& un gran teſoro, acciò che poteſſe regnare quietamente, e non aveſſe oſtacoli, l'avvertì, che non ſeguiſſe la ſtrada, ch' eſſo avea tenuto, ma faceſſe tutto il contrario. E primo, che tutti gli Aragoneſi, e Catalani, ch' eſſo avea eſaltati, e ſi era a quelli confidato, l' aveſſe in odio, e l' alienaſſe da eſſo, e nella ſua corte teneſſe Italiani, principalmente dimoſtraſſe amare quelli del Regno, e promoveſſe a gli officj, li quali nondimeno eſſo, come ſoſpetti non riguardava con lieta faccia. La ſeconda, che le nuovi gravezze, & eſazioni, che lui avea iſtituito nel Regno, e l' antiche avea alterato, le quale erano tante, che li popoli non poteano reſpirare, che l' aveſſe rimoſſe tutte, e l' aveſſe ridotte all' uſanza antica, perchè erano molte l' eſtorſioni, che da lui erano ſtate introdotte nel Regno; e racconta, per tacere dell' altre, come egli ſcrive, li beneficj, che vacavano, ancor che minimi, neſſuno in corte le potea ottenere, ſe prima non avea piene le mani del Re, di quantità non picciola. Il terzo precetto, che l' ordinò, fu, che non aveſſe violato la pace per eſſo fatta con la Chieſa, e con l' altre Comunità, Repubbliche, e Principi, ma la conſervaſſe. Li quali precetti furon ſantiſſimi, ma non furono dal figliuolo oſſervati, a riſpetto del quale il Re Alfonſo fu ſantiſſimo. E per dar qualche ſaggio a chi legge delle buone qualità di Alfonſo, ſoggiugnerò alcuni de' ſuoi fatti, e motti grazioſi racconti dal Panormita, acciò da quelli ſe poſſano conoſcere gli altri, de' quali diffuſa, e dottamente ſcrive l' Autor predetto. E prima intendendo una volta, che un Re di Spagna ſolea dire, che non conveniva ad una perſona illuſtre attender alle lettere, dicono, che come ſpantato di udire tale ſtercoragine, aveſſe riſpoſto; *per certo* queſta era propoſizione di bue, e non di uomo. Ragionando alcuni in ſua preſenza, vi fu uno, che diſſe, che gli Uccelli, detti Arpie, erano ſoliti vivere nell' Iſole; vi ſtava a caſo una perſona preſente, che vivea in una Iſola, e l' ebbe molto a male,

e ſi

e si prese gran disgusto d' intender questo ragionamento; del che avvertito il Re, gli disse, mira amico, già l'Arpie hanno disabitate l' Isole, e ne sono andate a viver in Roma, e là fanno la lor residenza. Stando il Re mangiando, dicono, che sopragiunse un vecchio importuno a negoziare col Re tanto intolerabilmente, e pesato, che appena gli dava luogo, che potesse mangiare; nè potendo soffrir il fastidio, che li dava, con alta voce disse a quelli, che li stavano presente, certamente è assai miglior vita quella degli Asini, che quella dei Re, perchè almeno quando quelli mangiano, li padroni li lasciano mangiare in pace, e riposo; il che li Re non possono mai ottenere.

Era in Napoli un' Avvocato, che stava casato con una donna estremamente brutta, e l' erano stati rubati trecento docati, che gli erano rimasti dalla dote, che l' aveano dato. Il Dottore molto travagliato del caso, che l' era successo, sapendo ciò il Re, disse, certamente meglio opra sarebbe stata se l' avessero rubata la moglie, e non li denari.

Accadde un dì, che il Re, come lo tenea sempre in uso, andava a piedi accompagnando il Santissimo Sacramento, che si portava ad una inferma, la quale era una povera vecchia, che stava vicino alla morte per un flusso di sangue. E dimandando il Re dell' infermità della donna, gli fu da quelle genti notificata; comandò subito, che si pigliasse una sua pietra preziosa, che avea virtù di stagnare il sangue, e si ponesse al deto dell' inferma; Et egli ritornò accompagnando il Sacramento alla Chiesa. Di là a pochi dì risanata la vecchia con la pietra del Re, li venne a rendere grazie della salute, e beneficio. E ciò facendo disse alli creati del Re, che li domandavano la pietra, che lei l' avea persa di maniera, che non l' avea potuto più ritrovare, li creati incominciarono ad alterarsi con la vecchia, dicendoli alcune parole dure, e pesate; Il Re sorridendo, li disse, vattene con Dio, madre mia, & abbi

cura

cura della tua ſalute, che queſti matti, che ti parlano, non curano della di lor teſta.

Portarono una volta al Re un' immagine di San Giovanni di oro, per vendergliela, e quel che la portò era uno chiamato Giacomo Alemano, Criſtiano battezzato, però figlio di padre Giudeo, e domandò al Re per quella cinquecento docati, il Re intendendo la dimanda eſſere eſorbitante, li riſpoſe argutamente; Per certo che tu non ſei altrimente ignorante, anzi ai molto differente giudizio de' tuoi maggiori, che per l' immagine del diſcepolo, e creato domandi tanto prezzo, & eſſi al medeſimo Maeſtro, Signore, e Re de' Giudei non lo apprezzarono più che trenta denari.

Son tanti, e tanti i motti piacevoli, e le ſentenze di gran giudizio di queſto Re, che ogni ſuo cenno, non che parola, e fatto, fu di maraviglia, e ſtupore, che ſe tutti ſi aveſſero a notare, non giungeriamo al fine; ma chi di quelle guſtaſſe, li potrà leggere diffuſamente nel Panormita, che come è detto, ne compoſe un dotto libro in lingua latina, che per la ſua dottrina, e vaghezza è ſtato traslatato in volgare, Franceſe e Spagnuolo, lezione veramente da Re, e perſone gravi, cavandoſene ſempre dottrina, e buoni documenti di tal lezione; che Enea Silvio, che fu il Papa Pio Secondo, poi vi aggiunſe altri eſempj, e di grandiſſimo contento, e ſoddisfazione per chi li legge.

Panormita.

Enea Silvio.

Laſciata dunque il Re Alfonſo queſta fragile ſpoglia mortale, e volatoſene nella ſempiterna gloria per le ſue buone, e ſante opre, quantunque aveſſe ordinato, che il ſuo corpo fuſſe trasferito in San Pietro Martire, come ſtà riferito, ſi vede nondimeno oggi la tomba di quello coverta di drappi di ſeta nera ripoſta dentro la Sacreſtia di S. Domenico di Napoli, ove in un cartoccio di ſotto ſi leggeva fin' all' anno 1598. queſto diſtico.

Incli-

Inclitus Alphonſus, qui Regibus ortus Hyberis, Regnum Auſoniæ primus adeptus, adeſt. Obiit M. CCCC.LVIII.

E dopo di ordine della Maeſtà del Re Filippo II. ſucceſſore, la buona, & immortal memoria del Conte di Miranda, Vicerè in queſto Regno, avendo fatto rinovare non ſolo quella, ma tutte l' altre de i Re Aragoneſi, che dominarono dopo del Re Alfonſo, vi ſi leggono le ſeguenti parole.

Memoriæ Regnum Neap. Aragonenſium temporis injuria conſumptæ, pietate Catholici Regis Philippi, Joanne Aſtunica Mirandæ Comite, & in Regno Neap. Prorege curante Sepulchra inſtaurata. A. D. CIↃ. IↃXCIV.

Reſta per compimento dell' azioni di queſto Re, e per oſſervare l' ordine tenuto con l' altri nella prima, e ſeconda parte di notare li titolati del Regno da lui iſtituiti, de' quali il Regno ne fu ſempre abbondante, & allora ne crebbe grandemente il numero.

E ſebbene da quel che ſi è detto ſi ne potrebbe avere piena notizia, tanto degli Ufficiali della ſua Corte, quanto de' Titolati ſuddetti in ſuo tempo, tuttavolta per ſeguir l' ordine predetto, ſeguirò l' iſteſſo ſtile. E dico in quanto a' ſupremiufficj, che

Il gran Conteſtabile fu Gio: Antonio del Balzo Urſino Principe di Taranto.

Il gran Giuſtiziero fu Raimondo Urſino Principe di Salerno, e Conte di Nola.

L' ufficio di grande Ammirante l' eſercitarono diverſi.

Gio: Antonio di Marzano Duca di Seſſa; Michele Coſcia quarto Signore di Procita, come nota l' Ammirato al diſcorſo di ſua famiglia al foglio 88. Marino di Marzano al ſimile di ſua famiglia fol. 190. E Bernardo Villamarino Catalano, del quale nell' Iſtoria ſi è più volte raggionato in diverſe eſpedizioni di guerre, la cui famiglia ſi eſtinſe in Regno con la morte d' Iſabella ultima Principeſſa di Salerno moglie di Ferrante Sanſeverino, a cui nacque più il livore altrui, che la ſua colpa, e con colui, del quale fè menzione il Pacello Poeta de' noſtri tempi nel Capitolo, overo trionfo di Amore, trasformato in Capitolo di povertà in cotal modo dicendo.

Pacello.

Villamarin vien poi, a cui l' ingrata.
Sorte la robba inſieme, e il figlio tolſe
Onde ora orbato, e nudo al ſol quì guata.

Il gran Camerio fu Franceſco di Aquino, Conte di Loreto, e Satriano.

Urſino Orſino fu gran Cancelliero, e poi Ugo di Alagni fratello di Lucrezia, che nell' iſteſſo dì fu anco creato Conte di Borrello, come l' iſteſſo Ammirato fol. 73. al diſcorſo di ſua famiglia.

Franceſco Zurlo Conte di Nocera, e Montuori gran Siniſcalco.

Il gran Protonotario fu Onorato Gaetano Conte di Fondi, e di Morcone figliuolo di Giacomo Conte di Fondi, come ho detto intorno all' erezione del Sacro Conſiglio. E ſuoi Viceprotonotarj fra gli altri.

Cicco Antonio Guindazzo.

Nicolò de Statis di Monopoli.

Anto-

Antonello Petrucci di Aversa, che fu poi Secretario del Regno, e

Rodorico di Falco, che nell' anno 1457. suscrivea li privilegj insieme con Valentino Claver Vicario di Nicolò Fillac Reggente di Cancellaria, come ne i Registri di Cancellaria, e nel principio de' Capitoli di Napoli appare; e notò anco la buona memoria del Dottor Pietro Vincenti Regio Archivario della Zecca nel discorso de' Protonotarj.

Pietro Vincenti.

Fu anche Viceprotonotario l' Illustrissimo Cardinale Oliviero Carrafa Arcivescovo di Napoli, com' è detto.

I Titolati furono

Ferrante di Aragona, figliuolo del Re, Duca di Calabria, titolo spettante a primogeniti de i Re di Napoli; del quale disse Andrea d' Isernia, che *Primogenitus Regis dicitur a Rege investitus de regione illa, & habere eam in feudum in capitulo primo in principio, quis dicatur Dux, Alvar. in cap. primo in fin. de alien. feud. Paris & Lipar. add. ad Iserniam.*

Andrea d' Isernia.

Gio: Antonio del Balzo Orsino Principe di Taranto.

Raimondo Orsino Principe di Salerno, e Conte di Nola.

Francesco Orsino Conte di Gravina, e Prefetto di Roma.

Gio: Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo.

Nicolò Orsino Conte di Popolo, e Manupello.

Gio: Antonio di Marzano Duca di Sessa.

Marino di Marzano figlio di Gio: Antonio Principe di Rossano.

Antonio Sanseverino Conte di Tricarico, di Chiaramonte, e di Altomonte, e di Gurigliano, e Conte di San Marco. E gli succede Luca.

Gio: Antonio Sanseverino Conte di Marsico, e di Sanseverino, figlio di Tommaso, di cui fa menzione il Pontano *de bello Neapolit.*

Pontano.

Francesco Sanseverino Conte di Matera, e Lauria, e li succedè Stefano.

Americo Sanſeverino Conte di Capaccio, e Gaſparo ſucceſſore.

Giovanni Sanſeverino Conte di Turſi.

Trojano Caracciolo Duca di Melfi.

Battiſta Caracciolo Conte di Giraci.

Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo.

[illegible]cone Caracciolo Conte di Burgenza.

Nicolò Cantelmo Duca di Sora, e Conte di Alvito.

Antonio Ventimiglia, alias de Centeglia Marcheſe di Cotrone.

Bernardo Gaſparo di Aquino Marcheſe di Peſcara.

Errico di Guevara Conte di Ariano.

Alfonſo di Cardona Conte di Reggio. & Oriolo.

Perdicaſſo Barrile Conte di Montedoriſi.

Franceſco Pandone Conte di Venafri, e Signor di Prata.

Leonello Accrocciamuro Conte di Celano; e gli ſuccede Roggiero ſuo figlio.

Luigi Camponeſco Conte di Montorio.

Luigi di Capua Conte di Altavilla, a cui ſuccede Andrea ſuo figlio.

Corrado Acquaviva Conte di S. Valentino.

Giovanni della Rat Conte di Caſerta.

Guglielmo Sanframondo Conte di Cerrito. E gli ſuccede Giovanni ſuo figliuolo.

Giacomo Antonio di Mariero Conte de Mariero.

Giorgio di Alemagna Conte di Pulcino.

Sanſone Geſualdo primo Conte di Conſa.

Il Conte Antonio di Pontedera.

Covella Ruffa Conteſſa di Altomonte.

Criſtoforo Gaetano Conte di Fondi.

D. Garſia Cavaniglia Conte di Troja, donatoli dal Re dopo la partita dal Regno di Giovanni Coſſa.

Ugo di Alagno Conte di Borrello donatoli dal Re.

Marino di Alagno Conte di Bucchianico datoli dal Re.

Bar-

Barnaba Adorno Conte di Renda.
Antonio Caldora Conte di Trivento, e
Il Conte di Ajello Siſcara,
Ed il Conte di Campobaſſo Monforte.
Marino Correale di Sorrento Conte di Terranova.

Siegue il diſcorſo di Ferrante Primo, l' effigie del quale, come ſi vede, l'abbiamo fatta ritrarre dalla Cappella del Sepolcro nella Chieſa di Monte Oliveto; benchè in altri luoghi anche in Napoli quella ſi ſcorge, come al Sopportico degli Scrignari all' Armieri; su la porta degli Scorziati a S. Paolo, che ora la caſa è del Corteſe; e nella Cappella de' tre Maggi nella Chieſa di S. Maria del Carmine dove i tre Maggi ſono Ferrante, Alfonſo, e Federico.

DI FERRANTE

DI ARAGONA

Primo di questo nome XIX. Re di Napoli.

CAP. II.

Uanto felici furono gli anni del regnare del Re Alfonso padre, che veramente in quel tempo l'età aurea potette chiamarsi nel Regno, e Città di Napoli; per contro, infelici seguirono gli anni di Ferdinando, che Ferrante primo comunemente fu detto, tutti colmi di guerre, di calamità, di ribellioni di Baroni, e di morti, come seguendo, siamo per dimostrare; che perciò ben disse colui, che appresso il buon tempo siegue il cattivo. Imperocchè quantunque il Re Alfonso lasciò ben fondata la Maestà, e grandezza di questo Regno con tante vittorie, e parea, che restasse in pacifica possessione di esso Ferrante Duca di Calabria suo figlio già ricevuto, e dichiarato per legittimo successore per la Sede Appostolica; pur nella morte del Re mutandosi lo stato di tutte le cose, quelli che maggior obbligazione teneano di dar ogni favore al Duca, li furono i maggiori nemici, & in uno istante si mutarono le cose di modo, che tutti conspirarono contro il successore, e fu bisogno non solo diffendersi con l'arme: ma di nuovo acquistarsi il Regno, come il Re suo padre, nè con minor risico, e pericolo, come puntualmente appresso noteremo.

Morto il Re Alfonso, e celebrate l'esequie, e pompe funerali magnificamente, e splendidamente, come conveniva a un

a un tanto Re, e padre, e nel ſeguente dì, che furono li 28. di Giugno 1458. Ferdinando Duca di Calabria ſuo figliuolo circa le 11. ore cavalcò, come ſcrive il Paſſaro, con tutto il Baronaggio; e paſſando per il Seggio di Nido, e per quel di Montagna, pervenne alla maggior Chieſa, ove fu ricevuto con molto applauſo dal Cardinal Rinaldo Piſcicello, Arciveſcovo della Città, il quale accompagnato con il Clero, s'incontrò con lui avanti il Coro della Chieſa, e giuntamente andarono appreſso le ſcale dell' Altare maggiore, ove inginocchiati, e fatta orazione, ſi cantò per il Clero l' Inno *Te Deum laudamus*. Il che finito, il Cardinale, mentre il Duca li ſtava avanti inginocchiato, lo benediſſe con Pontefical benedizione, e ſalutandolo, lo chiamò Re di Napoli, e toſto ſi levò un gran ſuono di trombe con gridi di tutta la moltitudine, dicendo: viva il Re Ferrante. Indi cavalcò con pompa grande accompagnato dal Baronaggio, e da quelli de' ſupremi officj con gran numero di Signori, e ricchi Cittadini; e paſſato per il Seggio Capuano, per S. Agoſtino, per il Seggio di Portanova, per quel di Porto, e per la piazza dell' Olmo, ritornò nel Caſtel Nuovo, e ritrovatolo ſerrato, chiamò il Caſtellano Arnaldo Sanz, e gli diſſe, apri, riſpoſe egli, ſiete voi il Re Don Ferrante figliuolo della felice memoria del Re D. Alfonſo? replicò il Re, sì, che io ſono; il Caſtellano toſto dimandò molti Baroni, che erano ſeco, ſe conoſcevano il nuovo Re eſſere figliuolo del Re Don Alfonſo, e riſpondendo tutti di sì, il Caſtellano ne fe fare iſtromento pubblicato per Notaro, e Giudice, e poſtovi per teſtimonj tutti que' Baroni, che erano preſenti, ſi aprì la porta, e ſubito conſegnò le Chiavi del Caſtello a Ferdinando, il quale avendole preſe nelle mani, ce le reſtituì, ordinandoli che attendeſſe a ben cuſtodire quella fortezza, come avea fatto per lo paſſato; il che fatto, ſi levarono gran voci di tutte le genti. Viva il Re D. Ferrante.

Paſſaro.

Cerimonia nel Caſtello Nuovo.

Arnaldo Sanz Caſtellano del Caſtello Nuovo.

Il dì ſeguente poi Ferrante mandò Ambaſciadori a Ca-

Ferrante manda

Ambasciadori al Papa per l'investitura del Regno. Duca. Costanzo.

Calisto Pontefice per la confermazione, & investitura del Regno, come nel libro del Duca, seguitato dal Costanzo, non dubitando di cosa alcuna, che per parte di quello li potesse risultare nella sua successione, atteso che dubbio accader li potea di quel Pontefice, ch'era stato suo maestro, e con le forze del Padre era a quella dignità sublimato? Avvisandoli della morte del Re suo padre, e dopo gli scrisse una lettera, nella quale dichiarò l'obbligazione che da ogni parte tenea per conservarsegli in perpetua amicizia, e concordia, che fu di questo tenore.

Molto Santo Padre.

Lettera di Ferrante al Papa.

Questi dì nella maggior turbolenza, e forza del grave dolore, e risentimento scrissi a V. Santità, dandole avviso della morte della gloriosa memoria del Re mio padre tanto brievemente, come in carta, che se scrisse tra l'istesse lagrime. Adesso rivolto un poco in me, lasciando da parte il pianto, avviso a V. Santità, che un dì avanti, che passasse da questa vita, mi ordinò, che prima di tutte l'altre cose preferisse la grazia, e stima di V. Santità, e della Santa Madre Chiesa, e che con quella in nessun modo contendesse, affirmando che sempre saria successo danno a quelli, che la contrastassero, e resistessero, lasciando da parte, che per il comandamento del Re, e per contemplazione dell'autorità di V. Santità, e della Santa Madre Chiesa, così lo deggio eseguire. Particolarmente m'induce, & obbliga a quello, che non mi posso dismenticare, che dalla mia fanciullezza V. Santità mi fu dato come dal Cielo per mia guida, e che giuntamente ne diedemo a la vela da Spagna, e come per fato, (ch'è la volontà divina) mi fu concesso, che una Nave ne portasse Noi due in Italia; V. Santità, che dovea esser Sommo Pontefice, io Re; E così per disposizione, e comandamento di

mio

mio Padre, e per la volontà di Dio fui consignato a V. Santita, e voglio esser suo sino alla morte. Perciò supplico molto humilmente V. Santità, che corrispondendo a questo amore, mi riceva per suo figlio, o per meglio dire avendome già ricevuto tanto tempo avanti, mi conferma, e tenga in sua grazia. Perch' Io da quì avanti oprarò di modo, che non possa V. Beatitudine desiderar da me, nè maggior ubbidienza, nè più inclinata divozione. Da Napoli il primo di Giugno.

Calisto ripugna all'investitura di Ferrante.

Stava già il Papa ben dichiarato in quel che fe, che senza dissimulazione alcuna subito procedè a pubblicare, che non daria luogo a la successione di Don Ferrante, il che fu causa, e principal occasione di dichiararsi i ribelli, e dubitare, e vacillare quelli, che non vi erano, vedendono non esservi condisceso il Papa, che pur era fattura del Re, a conceder di nuovo l' investitura del Regno, nè dichiarare legittimo successore in quello il Duca suo figlio. Et intendersi dove andavano a parar i pensieri, e i fini del Papa, che andava cercando occasioni per alzar in gran dignità Pier Luigi Borgia suo Nipote, già Duca di Spoleto. Per l'altra parte non fu meno occasione di pensar molto in quelche si dovea provvedere nella legittima successione del Regno, la ragione che in esso tenea il Re Don Giovanni di Navarra, e ritrovarsi in Napoli al tempo della morte del Re Alfonso il Principe D. Carlo, erede legittimo de' Regni della Corona di Aragona, e dell' Isola di Sicilia, parendo alla maggior parte delli Baroni del Regno, che molto inumana, & ingiusta era privare il Re D. Giovanni della successione del Regno; l' impresa, e conquista del quale si era fatta con tanta parte del Patrimonio reale, e con il sangue, e detrazione delli naturali di Aragona; nè fu questa picciola occasione, che il Papa tanto determinatamente, come lo fe, procedesse a dichiarare, che il Regno era ritornato alla disposizione della Chiesa; E come teneano que' Baroni

ni particolar odio al Duca di Calabria, così ſtavano affezionati all' umanità, e manſuetudine del Principe, anzi ebbero con eſſo particolar trattato, e intelligenza Gio: Antonio Orſino del Balzo Principe di Taranto, e D. Antonio Centeglia, e Ventimiglia, che fu Marcheſe di Cotrone, e dopo di Giraci in Calabria, che era ſtato due volte carcerato per il Re Alfonſo, e cacciato dal ſuo Stato, e dopoi eſcarcerato, come ſi diſſe, che furono li principali ribelli, e che prima proccurarono cacciare della ſucceſſione del Regno il Duca di Calabria in confidenza del Papa, e di eſſere intrati pochi dì avanti in Italia, il Duca di Lorena figliuolo già del Re Renato, che ſi facea chiamare Duca di Calabria, e della parte, che teneano nel Regno, trattarono d' indurre molte Città, e Popoli della Puglia, e Calabria a lor opinione, e farſi ponere in arme; eſſendo il Principe di Taranto Zio della Ducheſſa di Calabria. Ma queſto pericolo tanto preſente di ritrovarſi il Principe D. Carlo in tal tempo tra' ſuoi ribelli, fu di molto travaglio al Duca, dal quale con gran diſſimulazione, e prudenza fu ſchivato, e cacciato quell' inimico da ſua caſa; perchè ſtando il Principe dubbioſo, ſe ſi doveſſe dichiarare conforme al deſiderio di quei Baroni, e di lor parzialità di prendere l' impreſa, come legittimo Succeſſore con il ſuo Cugino, e ſe convocarebbe i Baroni, e Popoli, quali ſapeano, che l' aveano da ſeguire. Trattò ciò con diverſe perſone, ſtando nel punto della morte del zio, e con timore, che gli fu poſto da alcuna della parte del Duca, che ſi era già diſcoverto il ſuo penſiere, determinò imbarcarſi ſopra una Nave, per paſſarſene in Sicilia, e perſeverando in quella determinazione il Duca D. Ferrante, li fe grande offerte, e li confermò dodici mila ducati di entrata; che il Re ſuo padre li donava per ſuo vitto, e ne l' inviò con ſua buona grazia, levandoſi quel grande oſtacolo d' avanti. Eſſendo tanto corta, e miſerabile la ventura di quel Principe, che fuggendo, uſciva da quel Regno, che l'amava, e de-

desiderava, e non permise, che essendo cacciato dalla sua propria casa, e Patrimonio, avesse miglior fortuna in quello, che stava in possessione di altri.

Nelli 13. di Luglio, secondo il Panvinio, Rinaldo Piscicello Cardinale, & Arcivescovo di Napoli passò all'altra vita nell' istessa Città, e fu sepolto nella sua Chiesa nel piano avanti l' Altar maggiore, ove sino al presente si scorge il suo simulacro, vestito in Pontificale scolpito in una tavola di marmo con questa Iscrizione.

Panvinio.

Morte di Rinaldo Piscicello Cardinale, & Arcivescovo di Napoli.

Rinaldus Piscicellus primo Pontificio juri operam dedit, mox Archiepiscopus Neapolitanus, deinde Cardinalis evasit, in utroque perhumaniter versatus mirifice observabatur. Decessit anno ætatis suæ xlIII, & hic clauditur anno MccccLVIII.

Nel tempo istesso morì Raimondo Orsino, Principe di Salerno, e Conte di Nola gran Giustiziero, il quale, per aver avuto dal Re Alfonso privilegio di poter divider il suo stato a tre figli naturali, che avea, lasciò Felice Principe di Salerno, e Conte di Nola, Daniele Conte di Sarno, e Giordano Conte della Tripalda; per il che vedendo Ferrante di quanta importanza era quello stato, deliberò di dar Maria sua figlia naturale per moglie al Principe; benchè poi per la sua ribellione non l'eseguisse.

Morte di Raimondo Orsino Principe di Salerno. Felice Orsino Principe di Salerno, e Conte di Nola.

Morto dunque, com'è detto, il Re, e partito il Principe di Napoli, i Titolati, e Baroni del Regno, secondo il Pontano, e tutte le Città mandarono Ambasciadori a Ferrante, e fatta adunanza in Capua, perciò ch'era Napoli dalla peste travagliata, fu per il Re giurato Ferrante; nel quale atto vi intervennero anche due Ambasciadori di Francesco Duca di Milano, i quali persuasero i Baroni al-

Pontano.

Peste in Napoli.

Baroni giurano omaggio a Ferrante.

la osservanza della fede, e godersi della pace, che tanti anni era continuata, per la quale il Regno era venuto in tante ricchezze; aggiugnendo, che il Duca loro Signore era per porre lo stato, e la vita in ogni pericolo per favorir le cose di Ferrante, con che i Baroni, e Sindici ritornarono a casa con la speranza di quiete. Con questo, benchè paressero le cose stare in qualche bonaccia, nondimeno stava pur sospetto il Re; e licenziata quell' adunanza, se ne passò in Apruzzo, facendo il rimanente in quella estate residenza nella Città di Chieti, & in quella Provincia: quivi dato buon' ordine col tempo alle cose di quel paese, se ne venne in Puglia, dove avea determinato starsene l' inverno. In tanto il Pontefice Calisto ostinato nel suo pensiere, e come poco ricordevole de' beneficj di Alfonso, con l' autorità, e ricchezze del quale prima Cardinale, e dopo morto Nicolò V. era stato creato Papa, incominciò ad ordire machinazioni, piene di perfidia contro il Re Ferrante con i primi delle Città, e Principi del Regno, nascosamente la ribellione de i popoli trattando; & a tanto si stese la sua persecuzione, che se la morte non avesse i suoi consigli interotti, era per vedersi cruda, e sanguinosa guerra, come appresso mostreremo. Era costui, dice il Pontano, di labil fede, perspicace ingegno, di vario consiglio, e di precipitosa ambizione; oltrechè avendo incominciato ad aprir gli occhi a gli assentatori, avea deliberato a Pier Luiggi suo nipote dar gran signoria nel Regno, com' è detto; ma ebbero in un tempo fine i pensieri, e la vita di Calisto, come appresso diremo. Intendendo dunque il Re Ferrante il modo, come stavano disposti gli animi de' Baroni, e di altri Principi, e che il suo competitore, & inimico stava in Italia, & il Papa sollecitava per mezzo del Vescovo di Modena suo Nunzio al Duca di Milano, e lo richiedea con stretta confederazione; promettendoli non solo tutto lo Stato, che ebbe nel Regno Sforza suo Padre, ma anche il feudo di esso; e che per dubbio di ciò il Re suo Padre avea

Calisto opra molte cose contro Ferrante.

Pontano.

deli-

deliberato di togliere l' ubbidienza a Califto, il quale fe gli era già dichiarato nimico d'allora, che ricusò di concedergli di nuovo l' inveftitura; confiderando le novità poi, che fe gli apparecchiavano per tutte le parti, conobbe, che il maggior pericolo li venivano, da dove più certo li dovea effere il rimedio, fe nel Sommo Pontefice fuffe ftata la gratitudine, e coftanza, che effer dovea; effendo ftato dopo la grazia di Dio fattura del Re fuo padre, e poi fi dimoftrava così auftero verfo lui. Perciò conofcendo l' ambizione di quello, e l' amor che portava a Pier Luigi fuddetto fuo nipote, & al fuo fratello D. Rodrigo Borgia Cardinale, e Vice-Cancelliere della Sede Appoftolica, al quale avea rinunziato il Vefcovado di Valenza, dopo effer morto il Re, lo quale tenne fuperfeffo in vita per la differenza, che era tra il Re, & effo fopra la provvifione di quella Chiefa, e che il Papa era governato per quelli, che erano della fua nazione; ancorchè l' aveffe avvifato fubito, come fi accennò, della morte del Re, volle pure inviarli Arnaldo Sanz, di fopra più volte menzionato, Caftellano del Caftello nuovo di Napoli, e Cancelliere del Regno di Valenza, il quale era molto accetto al Papa, e fuo Paefano; e fapendo la fua venuta, così come avanti lo folea ricevere in Palazzo, l'inviò il Papa a dire, che poi che veniva mandato dal Re, andaffe a pofare in altra parte, perchè nel fuo palazzo non potea capire; & avendo differito alcuni dì per intenderlo, al fine con gran difficoltà li diede udienza; e volendoli prefentare la lettera, che li portava di credenza, li domandò fe era del Duca Don Ferrante, e fe fi chiamava in quella Re, e dicendolo di sì, non la volle ricevere; ma avendo intefo a bocca l' Ambafciadore, fu la rifpofta il dirli male del Re, e di altri, e riprendere lui, per averli confignato il Caftello. Finalmente gli diffe, che il Duca avea in gran modo errato, per efferfi chiamato Re, e che fe fi fuffe pofto nelle fue mani, & a fua difpofizione, come perfona particolare, l' averebbe trattato come fuo nipote.

Ferrante manda Ambafciadore al Papa.

Le parole dunque,e offerte, che il Re gli fece, quando morì il Padre, e tutto quello, che questo Ambasciadore da sua parte promettea, ebbero molto poca autorità, e forza col Pontefice, che era già dichiarato suo nimico, e che appena avuta la nuova certa della morte del Re, incominciò a dire, che il Regno era ricaduto nella disposizione della Sede Appostolica, e così ordinò si pubblicasse per sue lettere, quali volle che si affiggessero nelle porte di S.Pietro, e si pubblicassero per tutta la Cristianità, e fu la data di quelle a' 12 di Giugno di questo anno, che fu il quarto del suo Pontificato; significando in quelle, che considerando, che il Regno di Sicilia citra il Faro, che era del Patrimonio di S.Pietro, e per alcuni Sommi Pontefici per gli tempi passati si era dato a diversi Re, & altri Signori temporali successivamente in feudo con certe condizioni, & ultimamente si tenea per il Re D. Alfonfo di buona memoria, cessando quell' infeudazione per la sua morte, era ritornato legittimamente alla Chiesa, appartenea al Papa. E desiderando, che li sudditi del Regno, che gli erano immediatamente soggetti, godessero della pace, e quiete sotto del suo reggimento, comandava a' Patriarchi, e Prelati, e persone Ecclesiastiche, a i Baroni, Principi, alle Città, e Popoli, sotto pena di scomunica, & interdetto, di consiglio, e Collegio de' Cardinali, che non ubbidissero a nessuno, nè facessero giuramento di fedeltà, e se l'avessero fatto, gli assolvea da quello, e rivocava tali giuramenti. Questo ordinò con presupposito, che se alcuno pretendesse tener ragione alla successione, stava disposto, & apparecchiato per far giustizia; e che incumbea al suo pastoral officio provveder in quello virilmente, acciò che il Regno non fosse distrutto, nè tirannicamente guasto. Di più di questo essendo stato il Conte Giacopo Piccinino per gran tempo nel servizio del Re Alfonso, procurò con grand' instanza appartarlo dal servizio del Re Ferrante con gran promesse di danari, e stato, per implicarlo in guerra contro

Papa Calisto cerca levar il Piccinino dal

di

di quello, e lo medesimo procurò con il Conte di Urbino con persuasioni, e minacce. Similmente diede subito ordine, che Pier Luigi suo nipote Capitan Generale della gente di armi della Chiesa facesse più compagnie, per passar nel Regno, avendosi anco pensier grande di sollecitare li Luogotenenti, Capitani, Baroni, e Popoli di esso Regno, che si ponessero sotto l' ubbidienza della Chiesa. Andava di più ogni dì il Papa discoprendo l' odio che tenne al Re Alfonso, non solo favorendo, & ajutando i suoi nimici, ma anco contro il suo onore, e casa di Aragona, mostrandolo in vita sua con parole ingiuriose, e di molto carico, affermando che il Re Alfonso non solamente possedea questo Regno ingiustamente, e senza buon titolo, ma anco tutti gli altri, che tenea; e ch'esso sapea quel che dicea, e che adesso solo spettava provvederli tutti, & a nessun altro. Questo fu riferito al Re prima che morisse. Con una novità dunque tanto strana, e non pensata come questa, e con tal occasione non solo il Regno, ma tutta Italia in un punto si pose in armi; & il Re Ferrante ordinò con molta fretta si unissero le sue genti, e formarsi un potente esercito, sì per ostare alli pensieri del Papa, come per castigare i ribelli. Però prima d' intentare novità alcuna, volle mandar un' altro Ambasciadore al Papa, acciò li dasse di nuovo l' ubbidienza, e riverenza debita, e facesse il riconoscimento, ch'era obbligato alla Sede Appostolica; però il Papa non solo fe poco conto delle sue offerte, ma proruppe di nuovo in molte ingiuriose parole contro di quello, dicendo molte cose indegne. Il Re dall' altra parte ciò intendendo, e considerando, che egli si era offerto molto pronto a servirlo, e che in luogo di benedirlo, lo maledicea, e che desiderando esso, che la pace d' Italia si conservasse, il Papa si movea ad accender nuova guerra, e che dandoli l' ubbidienza, procedea contro di esso con indegnità, e censure, chiaramente dimostrando, che desiderava il Regno, il quale per la disposizione Divina, e per la provviden-

Ser vizio del Re Ferrante.

Ferrante manda di nuovo Ambasciadore al Papa.

denza di ſuo Padre glielo avea laſciato ſenza diſcordia alcuna, anzi molto ricco di arme, e di genti. Ordinò con gran celerità ſi finiſſe di unir l' eſercito, per ponere in quella cauſa la ſua perſona, e ſtato, in offeſa de' ſuoi nemici; & andò a porſi in Capua, e fuori la Città poſe il ſuo ſtendardo nel Caſtello della Pietra.

Baroni mandano Ambaſciadori al Re di Aragona.

Ma come il Principe di Taranto, & il Marcheſe di Cotrone, e li Baroni di lor parzialità viddero che il Principe Don Carlo, ritrovando tanto apparecchio per ſeguire una tale impreſa, non ebbe animo, nè valore per eſeguirla, nella quale eſſi credeano, che ſarebbe ſtato favorito, & ajutato dal Re ſuo padre, poichè per quel mezzo giuſtamente ſi potea reſiſtere al Papa, acciò non cavaſſe il Regno dalla ſucceſſione di quel Principe legittimo ſucceſſore della Real caſa di Aragona, conoſcendo il gran valore, & animo del Re ſuo Padre, e che in tutta la vita paſſata il ſuo principal eſercizio era ſtato nelle armi, & in quel ſi era poſto contro ſuo figlio per non laſciar di regnare. Tennero per coſa molto certa, & indubitata, che non averebbe deſiſtito di proſeguir la ſua ragione per la ſucceſſione di un tal Regno, qual' è queſto, per la vicinanza che tenea con l' Iſola di Sicilia. E pareali, che ſarebbe ſtata coſa molto aliena di un Principe così guerriero a non arriſicare la ſua perſona, e Regni ad una impreſa tanto giuſta, e di tanto onore, ſe aveſſe voluto; tanto più per non dar occaſione al Duca di Angiò, che di nuovo entraſſe in tal impreſa, come dovea ſtar certo ch' eſſo, o il Pontefice aveano da entrare in quello con l' ajuto de' lor confederati; e con tal confidenza inviarono i lor meſſaggieri ſecretamente al Re Don Giovanni a ſupplicarlo, che veniſſe a prender la ſucceſſione del Regno, come vero, e legittimo ſucceſſore di quello.

Ambaſciadori del Re

Avea tra queſto mezzo il Re Ferrante dato avviſo al Re ſuo Zio della morte del Re ſuo padre, prima con Giaimo March, Cavaliere di molta ſtima, e poi per Meſſer Miche-

chele Peres, & ultimo per mezzo di Martino della Nuzza Bailo Generale di Aragona, notificandoli lo stato, nel quale si ritrovavano le cose del Regno, e con occasione dell' esequie del Re, lasciò il Zio di risponderli, avendo ben da considerare, e deliberare quel che far dovea per l' impresa del Regno; essendo da una parte chiamato dalli Baroni di esso, e dall' altra mirando a qnel che l' onestà, e ragione chiedea, il che poi in progresso di tempo non fu da altri considerato, come al suo luogo si dirà. Finalmente non tenendo allora stabilite le cose del Regno di Navarra, & appena essendo entrato nella possessione de' suoi Regni, diede il miglior disviamento, che potette alla richiesta, & istanza che se li fe da parte del Principe di Taranto, e del Marchese di Cotrone, dichiarando che sua volontà era, che tutti dessero l' ubbidienza al Duca di Calabria suo nipote, al quale permettea, che succedesse nel Regno; promettendo anco, che sarebbe di modo, che quello governasse con quella moderanza, e clemenza che convenisse.

Ferrante al Re di Aragona.

In questo tenendo il Re Ferrante il suo campo vicino a Capua, in presenza del Nunzio del Papa, ricusando la sua persona, e non la dignità interpose la sua appellazione della dichiarazione, che fe il Papa di essere caduto il Regno alla disposizione della Chiesa, e scrisse al Papa, dicendoli, che avendo visto il suo Breve, rispondea a quello brievemente, come vederebbe. Questo era, che egli per la grazia di nostro Signore, e per beneficio del Re suo Padre, e per concessione delli Sommi Pontefici, e consentimento de' Baroni, e Città del Regno, era Re di Sicilia, e che di tal modo era Re, e con tanto giusto titolo, che nessuno Principe lo potea desiderare più giusto, e la sua ragione, (che il Papa nel suo pensiero intendea esser sua) si dimostrerebbe quanto fusse di bisogno, e Dio sarebbe giusto giudice in questo; che non permetterebbe, che esso si rendesse per forza, nè per arme, nè per sue minacce. Con questo scrisse anco al Collegio de' Cardinali, che non potea per-

Ferrante scrive di nuovo al Pontefice.

persuadersi, che con lor consiglio si fusse fatto quel decreto, perchè sapea bene, che amavano la pace, e tranquillità pubblica, e ch' erano di tanta prudenza, che pensarebbono, che non era lecito ad un Principe di animo vigoroso lasciare un Regno, se non unito con la vita. Rappresentò al Collegio, ch' esso possedea quel Regno pacificamente con un incredibile consentimento di tutti, e ch' era figlio della Santa Madre Chiesa, e così voleva esservi, e stava apparecchiato di riconoscerla in quel che dovea; perchè dunque lo voleano far levare dal quel quieto, nel quale stava? poichè veramente sarebbe ufficio di quel sagrato Collegio, e di lor umanità, e mansuetudine di placare il Pontefice, & ammonirlo, e richiederlo alla pace universale; e se si avea da trattare di guerra, che si convertisse più presto contro il Turco, che contro la Cristianità.

Il Duca di Milano manda Ambasciadori al Papa.

Stava in questo il Re in punto, e con poter tale, ch' era non solo per resistere all' offese che gli sovrastavano, ma per far altro ancora; Onde il Duca di Milano preseespediente di mandare a supplicare il Papa, che gli facesse grazia non muoversi contro il Re Ferrante in cosa alcuna, atteso se lo facesse, egli era necessario di prender la sua difesa non solo per ragione della parentela, che tra essi era, ma anco per le condizioni della lega tra loro. Ma nè anco con questo si placò il Pontefice, atteso durando pur la passione in esso, e ciò vedendo il Re con suoi parteggiani, determinarono di nuovo mandar Ambasciadori in nome del Regno al Papa, quali furono il Conte di Sant' Angelo Caracciolo, & il Conte Carlo di Campobasso della famiglia Monforte, particolarmente, perchè interponessero un' altra simile appellazione, come quella del Re. Di più di ciò tutti li Baroni, che quivi si trovarono presenti, e li Sindici della Città, & Università del Regno in gran conformità in presenza del Nunzio del Papa in consiglio, e e fuora di quello pubblicamente dissero, che intendeano ponere le lor persone, e stati in difensione del Re contro

Ambasciadori del Regno al Pontefice.

qual-

qualſivoglia Principe, Signoria, o Collegio ſenza eccettuar neſſuno. Allora inviò al Papa il Re in ſuo nome altri Ambaſciadori, che furono Franceſco del Balzo Duca di Andria, & il Dottor Cecco Antonio Guindazzo, perchè il terzo che era il Conte di Celano ſtava infermo, e furono ricevuti come Ambaſciadori del Re, e del Regno, ancorche per ſtar il Papa infermo, non furono inteſi per eſſo. Però ſtando il negozio in molto pericolo, ſi ferono gli atti neceſſarj per ciaſcheduno degli Ambaſciadori in nome di chi l' inviò, acciò rimaneſſe la ragione del Re, e del Regno in ſalvo. Ricuſarono per ſoſpetta la perſona del Papa, la quale dal Re, e dal Regno per molta ragione era avuta per tale, e non la ſua dignità, allegando eſſer di neſſuno effetto, e vigore quel che ſi era dichiarato per ſua Bolla, reclamando, & appellando da quella; e dichiarando in nome del Regno, che così come teneano il Re Ferrante, per loro Re, e Signore, così ſupplicavano il Papa, che l' inveſtiſſe del Regno, come a feudatario, e legittimo Re. Or ritrovandoſi il Papa in queſto tempo tanto infermo, che s' intendea che non potea campare da quella infermità. Il Re determinò di non muoverſi punto, per vedere l' eſito di quella, e ſe vi ſuccedeſſe morte, aſpettar finchè fuſſe creato altro Pontefice, il quale ſe per ſua diſgrazia fuſſe tale, che voleſſe contro di eſſo procedere di quel modo come volea far Caliſto, la prima coſa attenderebbe alla giuſtificazione della ſua cauſa, e poi ſi diſponerebbe di difendere il ſuo Regno per tutte le vie che poteſſe, con la ſperanza di portarſi di modo, che ſarebbe lodato da qualſivoglia perſona di buon giudizio, & intelletto. Attendea principalmente a tener certa confederazione, & amicizia con il Duca di Milano, e con la Signoria di Venezia. E perchè il Duca di Milano ſi era dichiarato, come di su è detto, di voler ponere la perſona, e ſtato per la difeſa del Re, dubitando, che da ciò non concepiſſero i Veneziani alcuno nuovo ſoſpetto, aſſicurò la Signoria per mezzo del ſuo Am-

Ambaſciadori del Re al Papa.

basciadore, che quell' offerta del Duca di Milano si ammettea per suo beneficio, e non per offesa di nessun Principe, nè Potentato d' Italia. E perchè Antonio di Pesaro avea servito con molta fedeltà al Re suo padre, e fu cacciato dalla Repubblica di Venezia, come pubblico inimico, lo ritenne in suo servizio, e l' ordinò che facesse venir in Napoli tutta la sua famiglia, che stava in questo tempo in Ferrara; e proccurò che quella Signoria li dasse il salvo condotto per lo passaggio; e la medesima confederazione si proccurò con la Repubblica di Fiorenza. Stava il Papa in tanta lunga età, che minori accidenti di tante gran novità, e moti di arme come si erano mossi, bastavano a finirli la vita, e così passò nell' altra a' 6. di Agosto a capo di tre anni, e quattro mesi del suo Ponteficato, e li suoi pensieri, e quella tanto albagia di voler alzare in tanto grado il Prefetto Pier Luigi suo nipote, ebbero fine con la sua morte, ancor che fussero causa di grand' inconvenienti, e mali, e di una molto crudele guerra dentro del Regno, che pose lo stato del Re Ferrante in gran pericolo. Del Duca di Spoleto Pier Luigi suo nipote non restò altra memoria, sol che aversi fatto forte nella Rocca di Assisi, e tenendola, per mezzo poi di un Castellano Catalano la consignò al Conte Giacopo Piccinino, ch' era Capitan Generale di Genti di arme per il Re, & il Duca predetto dopo fu discacciato da quello stato per l' istesso Piccinino, e visse pochi dì senza lasciar successione alcuna, ancor che il Cardinal di Valenzia suo fratello restò con grand' entrate, e Vice Cancelliero della Sede Appostolica. Il Re Ferrante, morto il Pontefice, & aspettando la nuova del successore, non tenendo intendimento alcuno del modo, che il Re di Aragona ricevesse il particolare della sua successione, commise a D. Luigi Dezpuc Maestro di Montesa, che stava in Ispagna, che gli facesse relazione di tutto quello passava, acciò sapesse che il fine di Calisto si fondava per l' inimicizia, ch' ebbe contro la persona, e stato del Re suo padre, e con

Antonio di Pesaro, e sua famiglia in Napoli.

Morte di Calisto III.

e con la medeſima tenea all'onore, e caſa Reale di Aragona, e che così lo dimoſtrò ſubito, ohe ebbe notizia della morte del Re, ſollecitando col Veſcovo di Modena ſuo Nunzio il Duca di Milano all'impreſa del Regno, offerendo di darglielo, & infeudarglielo liberamente. Che ſapeſſe anco che diſviandoſi il Duca dalla male intenzione di quello, non ſolamente non volle accettar l'offerta, però per diverſe imbaſciate, che inviò al Papa, & a'Principi, e Signori d'Italia, dichiarò che ſua intenzione, e propoſito era di dar ogni favore alla ſua ragione, e giuſtizia, & avventurare per eſſo la ſua perſona, e potere. Affermò il Re che di queſta riſpoſta ebbe il Papa tanto cordoglio, e travaglio, che già mai dopo ſi vide ſano, anzi che con quella malinconia finì gli ultimi ſuoi dì; Però tuttavia quell'imbaſciate del Duca di Milano ferono tal effetto, non ſolamente con li Principi, e Potentati d'Italia, però con li Baroni, e Città del Regno; perlochè il Re li reſtò in tanto obbligo, come fuſſe ſuo padre. Con la morte di Caliſto proccurò il Re per mezzo di que' ſuoi Ambaſciadori, e del Regno, e dell'Arciveſcovo di Benevento, e di altri, che inviò dopo con tutte le ſue forze, che l'elezione del nuovo Pontefice fuſſe in perſona di ſua affezione, ſe ciò poteſſe accaparſi per altra ſtrada, come in coſa, nella quale vi andava tutto il ſuo ſtato. E ſeguendo ciò a 19. di Agoſto del preſente anno l'iſteſſo dì, che fu creato il ſucceſſore di Caliſto, che fu Enea Silvio Piccolomini di Siena, detto Pio Secondo, che fu grande amico di Alfonſo; perciò eſſendo Segretario dell'Imperadore Federico Terzo, venne con eſſo in Napoli, e partecipò delli favori del Re; giunſero gli Ambaſciadori di Ferrante, quali furon ricevuti per il nuovo Pontefice con molta benevolenza, dimoſtrando gran zelo di amore per la pace univerſale d'Italia, che tutti i Principi volgeſſero i loro animi, e forze contro i Turchi, e con molta gratitudine delli beneficj, che tutta Italia avea ricevuto dal Re Alfonſo; e ſtimando

Creazione di Pio II.

molto la sua memoria determinò di ricevere come ubbidiente figlio di Santa Chiesa il Re Ferrante. Tra tanto intesa il Re Ferrante l' elezione di Pio, tutto lieto, senz' altra dilazione di tempo vi mandò Antonio di Alessandre Giureconsulto nobile Napolitano, la dottrina, e sapienza del quale il Papa con tutto il Collegio de' Cardinali ammirò, e benchè molti Cardinali contradicessero, come più appresso si dirà, tuttavolta alla dimanda, ch' ei fe dell' investitura del suo Re, gliela diede, dittata col consiglio di detto Ambasciadore, come si legge nell' Orazione funebre recitata per il celebre Francesco Puccio in morte di esso Antonio, come altrove si dirà; anzi gli promise il Pontefice il suo favore, e protezione, acciò si difendesse nel Regno contro de' suoi nimici, e ribelli, li quali andavano ogni dì più dichiarandosi, e discovrendosi in quello. Si fe questo per il Pontefice Pio con tanta determinazione, e volontà, e tanto liberamente, che essendosi coronato a 3. del mese di Settembre seguente; a' 10. di Novembre di quest' anno li concesse l' investitura del Regno, e commise al Cardinale Latino Ursino, che inviò per suo Legato, che ricevesse dal Re il giuramento consueto farsi per il Re di Sicilia, conforme al tenore dell' investitura concessa al Re Carlo Primo, e con l' istesse condizioni, e fundossi dalle concessioni fatteli da predecessiori Pontefici Eugenio IV. e Niccolò V. per li quali era stato concesso, che come legittimo potesse succedere al Regno, e che li Baroni in vita del Re Alfonso suo padre, e dopo l' aveano fatto il giuramento, e l'omaggio come a loro Re, e legittimo successore di suo padre, che per suo testamento lo dichiarò per tale, e perchè tutti li suoi vassalli perseverassero nella sua fedeltà, & ubbidienza; considerando, che suo padre avea ottenuto dalla Chiesa il dominio di quel Regno in feudo per se, e suoi eredi, confermò al Re Ferrante con consenso del Collegio de' Cardinali, e di nuovo ordinò se li dasse investitura per riposo, e quieto de i Ba-

Antonio di Alessandro Ambasciadore a Pio II.

Francesco Puccio.

Latino Ursino Cardinale legato del Pontefice in Regno.

Baroni, e delle Terre, & Città del Regno, e considerando anche la necessità, e qualità del tempo, rivocò il decreto, e le lettere Appostoliche dell' inibizione, e scomunica, che si pubblicò per Calisto, e quanto si era ordinato in prejudicio del Re Ferrante; Dichiarò nulla la sentenza di quella scomunica, & interdetto, e lo restituì nel suo primo stato. Questo si concesse per il Sommo Pontefice a' 2. di Decembre. Indi il Legato passò in Puglia, & in Bari, secondo il Zorita, e secondo altri in Barletta, ove essendosi fatti i debiti preparamenti, fu coronato il Re per man di quello, ove intervenne anco il Vescovo di quella Città in presenza quasi di tutti i Baroni, a 4. di Febbrajo di questo anno con molta solennità, e festa. E fu chiamato Re di Sicilia, e di Gierusalemme, e di Ungheria, di che fan fede le monete di oro, e di argento, che furono a quel tempo battute, delle quali in mio potere se ne conservano alcune, quelle di oro chiamate Ducati, e quelle di argento Coronati, che da una parte si scorge il Re sedente in Maestà con lo scettro, e mondo nelle mani, col Cardinale alla destra, & il Vescovo alla sinistra, che lo coronano, e l' iscrizione attorno, *Coronatus, qui legitimè certavit* e del riverso si vede la croce di Ducato di Calabria con queste parole: *Fernandus Dei gratia Rex Siciliæ, & Ungariæ*. Nè è da lasciarsi in dietro quel che scrisse l' istesso Pio ne' suoi Comentarj, dicendo nel fine del primo libro, che avendo inteso Ferrante l' elezione di Pio, li fu molto grato, e felice cotal avviso, sapendo esser eletto nella sede di Pietro un grand' amico di suo padre; & avendo inviato li suoi ambasciadori a rallegrarsi della promozione; nel principo del loro ragionamento al Papa, li raccontarono la memoria, e l' amicizia del Re suo padre, che grandemente l' amò, mentre che essendo Vescovo di Siena sua patria, era assistito appresso di esso come Legato dell' Imperador Federico; e perciò lo supplicarono, che non dispreggiasse il figliuolo di un tanto suo amico, nè vo-

Pio II. rivoca la scomunica di Calisto.

Coronazione di Ferrante I.

Monete di Ferrante I.

Pio II.

volesse negare il paterno Regno a quello, che tutt'i suoi popoli domandavano; a' quali rispondendo Pio, disse, Alfonso per la sua gran virtù e l' avemo amato & ammirato, e ciò gioverà molto alle cose di Ferrante, se verso la Romana Chiesa farà quel, che li stà bene: e dimandato dagli Ambasciadori di quello che avesse a fare, disse il censo, che si deve alla Camera Appostolica dal tempo della Regina Giovanna sino a questo dì non pagato, l'averà da pagare, e così continuare ogni anno; e presterà volentieri al Pontefice Romano ajuto sempre, che ne sarà richiesto; Non porrà mano a le ragioni della Chiesa; Averà da ordinare al Piccinino, che si debba tosto partire da i luoghi, e territorj di quella, e se non vorrà ubbidire, lo constringerà con l'armi; Concederà a Sigismondo Malatesta quella pace che dirà il Pontefice; Restituirà Benevento al Pontefice Romano; Tenerà Terracina per dieci anni a censo, e dopo la restituirà al Pontefice Romano. Parvero a Ferrante queste condizioni molto dure, onde mandò, e e rimandò più volte Oratori, che riducessero la mente di Pio a minori condizioni delle proposte, a' quali fu riposto, che il Pontefice non era mercadante, che dimandava più di quel che vuole, per aver poi meno, ch' egli avea detto nel ragionamento, quel che in ultimo si avea a dire; Nè dover il Re sperare miglior condizioni, quantunque il Pontefice si avesse a partire di Roma per Mantova, dove avea convocato alla dieta i Principi Cristiani per disporli contro il Turco, e che con queste leggi avea da ottenere il Regno, o di quello avea da restar privo. Fu astretto finalmente Ferrante a contentarsi di quanto Pio chiedea, essendo sempre nell'istessa opinione, e volontà. Fu rimesso il negozio al Collegio de'Cardinali, però quei ch'erano della parte della Sede Appostolica, e del Re, eccetto i Francesi, davan oreccchio, e consentivano alla volontà di Pio. Benchè all'ultimo pur convinti i Francesi delle ragioni ch'erano apportate dal Pontefice sopra questo fatto, consen-

Concilio di Mantova.

ſentirono anch' eſſi, e giudicarono il conſiglio di Pio eſſere molto utile alla Chieſa, ed alla pace d'Italia, e perciò doverſi conceder il Regno a Ferrante; benchè intentarono dal Papa, che non fuſſero aſtretti a ſottoſcriverſi al decreto. Leggeſi nell' altre opere di Pio una belliſſima orazione da lui fatta a' Cardinali ſopra di ciò, la quale la laſcio in dietro, potendoſi da curioſi ivi leggere. Era in quel tempo in Roma il Decano di Carnuto, Legato del Re di Francia, il qual'era venuto in Roma per trattare con Caliſto predeceſſore l'impreſa contro i Turchi. Queſto ſtudioſo, & ufficioſo verſo i ſuoi, grandemente facea iſtanza, che non ſi concedeſſe il Regno a Ferrante, dicendo, che il ſuo Re l' averia malamente ſopportato, e che ſe ne ſaria vendicato contro della Sede Appoſtolica. Eravi anco venuto il Veſcovo dì Marſeglia, uomo loquace, inviato dal Re Renato, il quale domandava, che il Regno ſi doveſſe conſervare al ſuo Re, e facea gran promeſſe alla Corte del Papa, ſe le ſue preghiere aveano luogo, che altramente ſaria andata in rovina. Inteſe coſtui più volte Pio, e promettendo gran coſe, li domandò ſe poteſſe con l' armi Renato diſcacciare il Piccinino, che infeſtava grandemente lo ſtato della Chieſa? Al che avendo colui riſpoſto di nò, li riſpoſe il Papa, che dunque aſpetteremo da quello, ſe ſtando noi in mali termini, non ci può dare ajuto niuno? Nel Regno vi è neceſſaria perſona che poſſa difendere ſe ſteſſo, e Noi. Voi foſte privi del Regno, e fino a tanto ne ſarete che non averete forze da potere diſcacciare l' inimico, volendo Noi. E così diede fine a una tal legazione piena più di parole, che di effetto. Fu dunque conceſſo il Regno per decreto del Collegio dei Cardinali, e fu inviato in Puglia il Cardinale Urſino, il quale imponeſſe a Ferrante la Corona, e prendeſſe da quello il giuramento di eſſer ubbidiente, e propizio a Santa Chieſa, al Pontefice, & a i ſuoi ſucceſſori, come ſtà riferito, e col Cardinale ſi accompagnò Nicolò, eletto Veſcovo

di

di Tiano, che fu poi Cardinale, acciò trattenesse col Re alcune cose occulte. Vennevi allora tra gli altri in compagnia del Cardinale Luigi d' Antinoro nobile Fiorentino di nobilissima famiglia, il quale avendo preso moglie di casa Santo Mango in Salerno, ivi per occasione dei molti Castelli comprati in Sanseverino, dei quali se ne possedono oggi buona parte da posteri, stabilì la casa, i quali continuarono a far matrimonj nobilissimi in Napoli con famiglie di Capuana, e Nido, Zurla, Capece, Piscicella, Guindazza, & altre. Vive oggi di questa famiglia il Signor Andrea, gentiluomo di molto valore, di nobilissimi costumi, & adorno di ogni altra qualità conveniente a persone nobili. Scrive il Costanzo, che il Re in questa sua coronazione vinse la sua natura, perciò che si mostrò con tutti i suoi Baroni amorevolissimo, dandoli titoli, uffizj, e dignità, e quasi tutti li Sindici delle Terre fe Cavalieri. Et il Pontano Secretario, che fu del Re Ferrante nota, che in quel dì, ch' egli fu coronato, come benigno, e grato a tutti gli amici usò con parole, e con fatti gran cortesie, & a i suoi confederati scrisse lettere di molto amore, che non volessero dimenticarsi della vecchia amicizia, promettendo loro all' incontro di voler sempre essere lor fido amico, e compagno, offerendosi alla confirmazione, e qualunque fede di amicizia, confederazione, e che egli contento del Regno paterno, volea alle lor buone fortune secondare con ogni studio, pace, e quiete, e voler con tutti amicizia, & amore, eccetto con chi tentasse porre in guerra l' Italia, del quale si dichiarava inimico capitale. Nè di ciò contento, concesse a' Popoli del Regno, & in pubblico, & in privato nuovi beneficj, sgravandoli di gabelle, & i Principi, e Baroni benignamente raccolti, tutti di nuovi doni, privilegj, e decreti onorò, & agli Spagnuoli, che vollero appresso di se rimanere, promise la sua familiarità; & a quei che vollero ritornare in Ispagna con doni onoratissimamente diè licenza. Riconoscendo dopo il favor del Pontefice, diede

Luigi di Antinoro.

Costanzo.

Pontano.

diede Maria sua figliuola naturale già promessa al Principe di Salerno, come si disse, ad Antonio Piccolomini, nipote di Pio, dandoli in dote il Ducato di Amalfi con il Contado di Celano, e l'ufficio di Gran Giustiziere, vacato per la morte dell'Orsino. Venuto poco dopo Antonio in Napoli a celebrare le sontuose nozze con le galere del Pontefice, per memoria donò le coverte delle galere alla maggior Chiesa, secondo la tradizione de'Vecchi, le quali fino a nostri tempi si veggono spiegate sotto l'Arco maggiore di quella, nelle quali si scorgono l'insegne di esso Pontefice con mirabile artificio.

Maria di Aragona Duchessa di Amalfi.

Seguì tra questo, che passò a miglior vita la Regina Maria, moglie, che fu del Re Alfonso a' 4. di Settembre di questo anno nella Città di Valenza, e fu sepolta nel Monastero della Trinità di quella Città, ch'è di Religiose dell'Ordine di S. Francesco, molto savia, onesta, e santa donna, lodata, e magnificata dagli Scrittori: non mancò il Re Giovanni il secondo, che successe alli Regni di Aragona, e di Valenza dopo la morte del Re Alfonso suo fratello di far molti ufficj per beneficio del Re Ferrante suo nipote, perchè informato di quanto era passato tra quello, e il Pontefice Calisto per la successione, & investitura del Regno di Napoli per il Maestro di Montesa, per Giaimo Marchese, per Michele Peres Reggente di sua Cancellaria, che furono inviati per Ambasciadori dal Re Ferrante, avvertì al Doge di Venezia, al Duca di Milano, a tutti li Baroni, e Città del Regno, del modo che dovessero pigliare la protezione, e difesa del Re suo nipote, & a' suoi Baroni, e Vassalli di persistere nella fedeltà, & ubbidienza, che li doveano, del modo, che avea avvisato, & ordinato per il Maestro di Montesa; avendo deliberato di prender la causa di quello per propria, e tenerlo in luogo di figlio in tutte le cose, che potessero risultare in conservazione del suo onore, e stato; maggiormente dopo ch'ebbe notizia della dichiarazione, che per il Papa era fatta sopra

Morte della Regina Maria moglie del Re Alfonso V.

pra la ſucceſſione del Regno, dopo la morte di Caliſto, e dell' elezione di Pio. Ebbe gran contento il Re di Aragona dell' amore, e divozione, che dimoſtrò aver tenuto al Re Alfonſo, e dell' offerte, che di nuovo facea, che così continuaria col Re Ferrante, e della buona intenzione, che tenea nelle coſe del Regno. Si era trattato diverſe volte in vita del Re Alfonſo di ridurre a ſervizj di quello Perino di Campo Fregoſo ultimo Duca di Genova, per mezzo di Bernardo Villamarino Ammirante, e Luogotenente Generale delli Contadi di Roſſiglione, e Ceritania con Bernabò Adorno Conte di Renda, con Giovanni del Carretto Marcheſe del Finale, con Gio: Filippo Fieſco Conte di Lavaglia, & Ammirante di Genova, e con loro aderenti, che teneano il dominio, e ſignoria di quella Città, ch' eran detti Adorni, e Spinola, e ſi eran già accordati col Re Alfonſo. Parve al Re di Aragona nella ſua nuova ſucceſſione, che ſi doveſſe accettare quel partito con quella parte contro di quelli, che ſtavano fuora del dominio, giudicando eſſer molto utile alla caſa di Aragona, e del Re Ferrante ſuo nipote, acciò Renato, e il figlio foſſero in tutto cacciati da quel dominio, e governo di quella Città, conſiderando ch'era di maggior utilità, e minore ſpeſa prender il partito di quella parzialità, perchè pigliando il partito di quelli, che ſtavan fuora del dominio, era più pericoloſo, e d' infinita ſpeſa, come ſi era viſto per eſperienza in vita del Re Alfonſo. Per queſta cauſa diede commiſſione a Giaimo March, & a Michele Peres, che ſeguendoſi quel partito per il Villamarino di Perino Campo Fregoſo ſi riceveſſe la miglior ſicurtà, che li pareſſe e ſe l' inviaſſe il bacile d' oro per la forma, e modo, che ſi coſtumava preſentarſi al Re Alfonſo, e proccuraſſe di prender ſicurtà di alcuna fortezza d' importanza nella riviera di Genova, e la ſpeſa ſi faceſſe per la difeſa di quelle ſi pagaſſe per Perino, e foſſero per la ſicurtà della pace, concordia, e confederazione. E con queſto ſi firmaſſe pace, e

tre-

tregua temporale, o perpetua, non rompendo, ma confirmando la tregua, e pace, che molto tempo era, si fe per il Re Alfonso con Rafaele Adorno, ch'era allora Duce di Genova, e con gli Adorni Spinola per il Regno di Corsica. Di più era il Re di Aragona in opinione, che considerata la qualità, e pratica della poca costanza, e fermezza dei Genovesi, si dovea prima proccurare di avere Bonifacio, e Calbi più sicuramente di quello, che si era aggiustato con gli Spinoli, & Adorni: Di più non si volea ponere nell' impresa di Corsica, se prima non avesse Calbi Bonifacio; in caso che il Villamarino, e Perino non si accordassero. Ordinò perciò, che il suo Generale si trattenesse con l' armata sotto nome, e favore della voce del Re di Aragona, e con l' ordine, e spesa del Re Ferrante suo nipote. E con Fregosi non si stabilisse accordo nessuno, senza ordine del Re Ferrante, e tra tanto donasse ogni favore a quelli, che stavano fuor del Dominio, per ponergli dentro di Genova; & in caso che li ponesse nello stato, e governo di quella, o essi per loro stessi li ricuperassero, osservassero al Re Ferrante quel che promesso aveano al Re Alfonso. Tenea in questo tempo il Villamarino quindeci galere, e con quella si preparava a resistere al Duca di Lorena, & agli Spinoli, che teneano lo stato di Genova; però ancor che si travagliavano di aggiustar il partito del Campo Fregoso, con ordine, & intelligenza del Re Ferrante; nondimeno il Re di Aragona segretamente commise al Capitan generale della sua armata, che quando il Re suo nipote non lo volesse accettare, atteso, che per quella guerra de' Genovesi era cessato, e si perdea il commercio della mercanzia nei suoi Regni, e che la pace di Genova era il miglior mezzo, che tener si potea, per riparare al commercio, & arricchir di danari i suoi Regni, proccurasse la pace, e conchiudesse il partito con Perino, ancorchè fosse senza saputa di Ferrante suo nipote, se pur non volesse concorrer in quello.

Seguì tutto ciò per l' anno 1458. Successe poi l' anno 1459. 1459. nel quale trovandosi il Principe D. Carlo suddetto in Sicilia, non lasciava di continuare le sue pratiche già cominciate, come si accennò, con il Principe di Taranto, e suoi seguaci: E stando in Messina, se n' andò in Palermo nel mese di Aprile, da ove mandò a visitar il Re Ferrante suo cugino, dicendoli, che si rallegrava molto dei suoi felici successi, e che il tutto fosse in danno, & oppressione de' suoi emoli, e di aver intesa la festa, e solennità della sua coronazione; il che non sò se fosse così col core, come con la bocca tale allegrezza, stante quel ch' era tra loro passato, come si disse.

Il Principe di Taranto comincia a romperſi col Re Ferrante.

Dopo la prima offesa di Calisto Pontefice, che ricevè il Re Ferrante nel principio del suo regnare, come si disse, seguì la seconda del Principe di Taranto, quando li parve stare nella pacifica possessione del Regno, e che niuno lo potesse impedire in quella, essendo confederato con la casa di Aragona, e con il Duca di Milano, e potea ben dire quel versetto: *Homo in quo sperabam me impugnat*. Questo fu il Principe suddetto, che incominciò a proseguirlo, per cacciarlo dalla possessione di quello, a tempo, che avea ricevuto tanti favori, e beneficj dal Re Alfonzo suo Padre, & essendo zio della Regina Isabella sua moglie. Era mosso il Principe sì dalla sua maligna natura, come disordinata avarizia, e tirannia, dubitando, che volendo il Re vivere con la splendidezza, conche avea vissuto il padre, il quale avea posseduti tanti Regni, egli che non avea altro, che uno, averebbe un giorno servitosi del suo stato, e e di altri. Sì anche, secondo che esso dicea, per tal ragione, che il Re non potea soffrire la sua grandezza, perchè oltre al grande stato, che egli possedea se li pagavano di nuovo, come a gran Contestabile del Regno de' pagamenti fiscali cento mila ducati l' anno, per le compagnie di genti di arme, che tenea. Incominciò, come era suo costume a star molto in sospetto, e timore; e per dimostrarsi più prudente,

e cau-

e cauto con l' inimicizia ſcoverta, che vivere con dubbio della mala intenzione, & animo del Re, e di peggior opere, che eſſo dicea tener per l' amicizia finta, per queſta conſiderazione, e per tenere miglior' occaſione di eſſerli nimico, moſſe guerra contro quei di Venoſa, che era di Pirro del Balzo figlio primogenito di Franceſco Duca di Andria, & era caſato, come è detto, con Maria Donata Orſina, nipote del Principe, figlia di Gabriele Orſino, Duca di Venoſa ſuo fratello, e pretendea il Principe, che dovea egli ſuccedere in quello Stato, e non ſua nipote. Era il Duca di Andria molto principal Signore, e fu molto favorito, & amato dal Re Alfonſo, e dopo ſua morte, ſervì al Re ſuo figlio con grandiſſimo amore, e fedeltà. Mandò perciò il Re Ferrante a comandar al Principe, che ceſſaſſe di moleſtar al Duca di Venoſa; il Principe di ciò ſdegnato, incominciò a far nuove dimande al Re, e prima, che ordinaſſe reſtituir a Gioſia Acquaviva padre di Giulio Antonio ſuo genero Atri, & Teramo in Apruzzo, & ad Antonio Centiglia Marcheſe di Giraci, il Marcheſato di Cotrone con il Contado di Catanzaro, perchè avea intenzione di darli un' altra ſua figliuola per nuora. Queſte dimande ancorchè pareſſero arroganti, e che molti Conſiglieri diceſſero eſſere contro la riputazione, e dignità reale reſtituir tante terre importantiſſime a' nimici ſuoi, quaſi a' comandamenti altrui, tuttavolta il Re ſi tenne al parere de i più prudenti, i quali dicevano, che trovandoſi S. Maeſtà nuovo nel Regno, dovea ſmorzar le guerre; tanto più a tempo che Giovanni di Angiò figlio di Renato ſi trovava in Genova; e così attaccatoſi il Re a queſto conſiglio, riſpoſe agli Ambaſciadori amorvolmente, dicendo, che ancorchè il Duca Gioſia, & il Marcheſe di Cotrone fuſſero ſtati tanti anni nimici della caſa reale, avea pure determinato compiacere al Principe, il quale teneva in luogo di padre, ſperando che con le ſue perſuaſioni, e con queſti beneficj gli ſarebbono fedeliſſimi. E per far andare allegri gli Ambaſciadori, fe-

Antonio Centiglia Marcheſe di Cotrone ottiene lo ſtato.

Gioſia Acquaviva Duca di Atri reintegrato nello ſtato.

ce

ce loro molti doni, accompagnandoli con due Commiſſarj, l' uno doveſſe andare in Apruzzo, e l' altro in Calabria a dar la poſseſſione di queſti Stati, che ancor ſi tenevano per il Fiſco al Duca, & al Marcheſe. Ciò inteſo dal Principe, mandò con grandiſſima ſimulazione a ringraziar il Re, e ſi cominciarono ſpeſso a mandare l' uno all' altro viſite, e lettere; ma il Principe conoſcendo aver offeſo la caſa reale, quanto più erano amorevoli le lettere del Re, tanto maggiori creſceano i ſoſpetti, giudicando la natura di quello crudele, vindicativo, & attiſſimo a ſimular il contrario di quello tenea nel cuore, e non fidandoſi ſtare ſicuro dalle ſue inſidie, tolſe le pratiche de' ſervidori del Re dalla ſua corte, e diſponendoſi di venir con lui a guerra ſcoverta inſieme col Marcheſe di Cotrone, il Principe di Roſsano, & il Duca di Gioſia, mandò ſegretamente a Giovanni Re di Aragona, ſollecitandolo che veniſse a prender il Regno, che li ſpettava per legittima ſucceſſione dopo la morte di Alfonſo ſuo fratello. Giunti gli Ambaſciadori, trovano il Re travagliato, & oppreſſo da graviſſime guerre in Catalogna, & in Navarra, perchè i Catalani ſi erano ſollevati, non potendo ſoffrire, che il Re ad iſtigazione della moglie, figlia dell' Ammirante di Caſtiglia, teneſſe per inimico il ſuo primogenito, e voleſſe i ſuoi Regni per D. Fernando figlio procreato con la ſeconda moglie. Riſpoſe perciò, che egli deſiderava, che i Baroni oſſervaſſero la fede al Re ſuo nipote, e che del reſto egli non curava delle ragioni, che avea nel Regno, e purchè quello reſtaſse ſotto le bandiere di Aragona. Avuto di ciò odore il Re Ferrante, mandò ſubito in Iſpagna Turco Cicinello Cavaliere di molta ſtima, & il Dottor Antonio di Aleſsandro di ſovra menzionato a ſupplicar al Re, che non voleſse mancare di ajutarlo nella quiete del Regno; e benchè non aveſſero molta fatica nel perſuaderlo per la cauſa di ſopra addotta, nondimeno ebbero pur che fare in ſaldar un' altra piaga maggiore, perchè eſſendo poco innanzi, come dicemmo, mor-

Ambaſciadori del Re Ferrante al Re di Aragona.

morta la Regina Maria moglie di Alfonſo, e laſciato erede il Re Giovanni delle ſue doti, ch' erano 400. mila ducati, & il Re Giovanni pretendea, che ſi doveſſero cavare dal Regno di Napoli, e dal teſoro laſciato dal Re Alfonſo; finalmente con gran fatica ottennero, che ſi pagaſſero in dieci anni, il che concluſo, tornarono gli Ambaſciadori allegri in Napoli.

Tra queſto tempo non mancò anche il Principe di Taranto di ſollecitare il Principe di Roſſano ſuo collega per mezzo di Marco della Rath genero di Giovanni Coſſa Napolitano, che ſi partì con Renato dal Regno, dicendogli, che non eſſendo ſucceſſo l' invito fatto al Re di Aragona, mandaſſero in Genova ad invitare Giovanni di Angiò figliuolo di Renato, il quale avendo ſeco il Coſſa ſuddetto, che dopo l' eſilio di 10. anni deſiderava tornar alla patria, e gli era ſtato dato dal padre come maeſtro, gli diede tanto animo, che ſi poſe a far gran preparamenti per l' impreſa; oltre che aveva anco eſſo Principe in un' iſteſſo tempo mandati altri Ambaſciadori al Re di Francia; vedendoſi, com' è detto, eſcluſo dall' Aragoneſe.

Marco della Rath.

Scriſſe Michele Riccio Napolitano, e Conſigliero del Re nel ſuo libro *De Regibus Neapolitanis*. Che il primo moto, e cauſa di queſta guerra, fu che Galeazzo Pandone, il cui ſepolcro, & effigie ſi vede in S. Domenico di Napoli ſotto l' organo, tenea alcune Caſtella tolte per forza al Conte di Venafro ſuo fratello; & eſſendoli ordinato dal Re, che da quelli doveſſe togliere i preſidj ivi poſti, ricusò ubbidire, confidato alle forze del Duca di Seſſa, e Principe di Roſſano; per il che il Re ſi riſolſe di proſeguirlo con eſercito formato. *Idque initum tumultus in Regno fuit*. Così ſcrive il detto nel 4. lib.

Riccio.

Sepolcro, ed effigie di Galeazzo Pandone.

Triſtano Caracciolo, che ſcriſſe intorno a quei tempi il libro *De Varietate Furtunæ*, ragionando de' fatti del Principe di Taranto, ſcrive, che la cauſa del male animo verſo del Re, fu, che eſſendo nato odio interno tra lui,

Caracciolo.

lui, e Pirro del Balzo, marito di ſua nipote, figlia del fratello Duca di Venoſa, per cauſa, o per preteſto, mancò della fede verſo il Re, come favorevole di Pirro; *Undè certè*, ſcrive egli, *tot ingentia mala, & privata, & publica prodiiſſe videmus in dubium eſt*. Queſto ſi commemora in quanto al Principe di Taranto. In quanto al Duca di Seſſa, e Principe di Roſſano, ſcrive Franceſco Elio Marcheſe nel ſuo diſcorſo della famiglia Toraldo, eſſere ſtata la cauſa della ſua ribellione, i riporti al Re de' Nobili di queſta famiglia della Città di Seſſa, imperocchè, dice egli, avendo il Re Alfonſo primo ſoſpetta la potenza di alcuni Principi del Regno, uſava queſt' arte, in ciaſcuna Città, o Terra di coſtoro ponea alcuni cittadini ad eſſo aſtretti, & obbligati, dando a quelli beneficj, Magiſtrati Annali, o alcuna dignità equeſtre; perlochè quelli ligati dalla regal liberalità, o gli sforzi de' lor Signori rompevano, o non potendoli rompere, avviſavano il Re, che ſi guardaſſe dalle machine di quelli; perlocchè eſſendo tra Signori del Regno dopo Gio: Antonio Urſino Principe di Taranto, Gio: Antonio Marzano Duca di Seſſa, per potenza, & autorità il primo; il Re Alfonſo aggrandì li Toraldi, li quali da Toraldo caſal di Seſſa traevano origine più toſto ricchi, che nobili, per le ricchezze li nobilitò, e per altre promeſſe li tirò alla ſua volontà, lo che diſpiacque molto al Duca di Seſſa. Morto dopo Alfonſo, il Re Ferrante ſuo figlio ſeguendo li paterni veſtigj, fe l' iſteſſo; Però morto Gio: Antonio Duca di Seſſa, Marino unico ſuo figlio, avendo per moglie la ſorella del Re Ferrante, fu fatto Principe di Roſſano, & accreſciuto di forze, e dominio, incominciò a preſeguitare i Toraldi, quali volendo difendere il Re, alienò l' animo del Principe da se. *Undè tot mala initium habuere*, così ſcrive; *Nam Princeps cum Joanne Andegavenſi communicatis viribus, & conſiliis, parum abfuit quin Regem, & Regno, & vita privaret, &c.* Queſte dunque furon le cauſe delle alienazioni degli animi di que-

Marcheſe.

questi Principi dalla fede del Re, e non altra. Imperocchè quello, che scrivono altri, che il Re avesse voluto trattare con la sorella moglie del Principe, quasi uno altro Manfredi, non mi parve verisimile, e si deve aver piuttosto fede agli Autori suddetti, che furon vicini a quei tempi, che ad altri, che ne furono distanti. Però ho voluto portar quivi tutte le suddette opinioni con le altre precedenti, acciò il Lettore ne creda quel che più gli aggrada.

Dopo l' assunzione suddetta al Sommo Pontificato di Pio, con gran fervore dell' accrescimento della Santa Fede Cattolica, a nessuna cosa egli attese con maggior pensiero, che a sommuovere, & unire tutte le forze dei Principi Cristiani, perchè resistessero a' Turchi, & impiegassero le lor armate, & eserciti in offesa di quelli; e sol per questo ordinò si congregasse il Concilio generale di sovra menzionato di tutta la Cristianità nel principio di questo anno nella Città di Mantova, come in luogo opportuno, e disposto, dove si poteano unire i Principi così dell' Imperio, come degli altri Regni, e Provincie, e tutti i Potentati d' Italia, a' quali tanto importava, che quella impresa si proseguisse, e non si aspettasse, che gl' infedeli vi passassero con lor armate, e la Chiesa Cattolica in quel tempo di nessuna cosa tenea tanta necessità, quanto della confederazione, & unione de' Principi per questa santa impresa; di modo che quel Concilio per nessun' altra causa si proccurò, quanto per dar ordine in che modo li Re, e Principi Cristiani convertissero le loro armi, e forze contro di un nimico tanto spaventevole, e terribile come il Turco; poichè nè scisma, nè eresia davano travaglio in questo tempo alla Chiesa; perilchè si dovesse congregare Concilio universale. Inviarono per questo effetto l'Imperatore, e tutti i Principi in Mantova li loro Ambasciadori, e particolarmente il Re Ferrante v'inviò, siccome Pio ne i suoi Comentarj al terzo libro, l'Arcivescovo di Benevento Giacopo della Ratta, Rovarella, e Francesco del Bal-

Ambasciadori di tutti li Principi al Concilio di Mantova. Pio.

Balzo Duca d' Andria. Fu inteſo l' Arciveſcovo in conciſtoro pubblicamente, il quale acramente s'infiammò contro de' Genoveſi, accuſando la lor perfidia, & inſolenza, che contro la fede data foſſero moleſti al ſuo Re. Il Pontefice lo correſſe gravemente, dicendoli, che non dovea commemorare l' inimicizie private in quel luogo, dove ſi trattava della pubblica pace, e ſalute de' Criſtiani; però le lettere del Re furono aſſai migliori delle parole degli Ambaſciadori, i quali poche coſe diſſero per la difenſione della religione. Ma le lettere del Re dimoſtrarono il ſuo grande animo per la difeſa della Fede, e recitandoſi in pubblico l' autorità, e proccure di tutti gli Ambaſciadori, neſſuna fu più ampia di quella del Re Ferrante, imperocchè quella contenea il voto, e giuramento di far guerra contro il Turco, nella quale mentre ſtabiliva accingerſi, travagliato dall' inſidie del Principe di Taranto, incorſe in gran calamità, come appreſſo diremo. Inviò anco il Principe al Concilio il ſuo Ambaſciadore, che fu un certo Pirro, Frate dell' Ordine de' Minori, perſona molto dotta, il quale alcune volte ragionando del ſuo Signore al Papa, dicendoli, ch'era fedel figliuolo della Chieſa, & ornato di ſingolari virtù, gli riſpoſe il Papa, che vuoi che ti dica? Il tuo Principe è ſpergiuro, e traditore, il quale ha preſo le armi contro il ſuo Criſto, chiamando i Turchi contro i Criſtiani, di queſte doti ſappiamo, che prevale il tuo Signore, ma che di altre virtù ſia ornato, no 'l ſappiamo.

Trattato di pace tra' i Malateſta, e 'l Piccinino.

Queſto diſſe il Pontefice del Principe di Taranto. E mentre ciò ſi trattava, Sigiſmondo Malateſta, che era oppreſſo dall' armi del Piccinino, ora a Franceſco Duca di Milano, & ora al Papa ſi raccomandava. Vi erano anche per queſta cauſa ſtati mandati dal Re Ferrante il Veſcovo di Bitonto, uomo non meno ſagace, che allegro, & Antonio Cicinello uno de' Conſiglieri del Re, i quale grandemente ſupplicavano il Papa, che componeſſe la pace fra queſte parti, a quali dicea, che non potea far coſa alcuna,

ſe

ſe non li fuſſe data libera poteſtà di ſtabilirla, poichè era già ſpirato il termine del compromeſſo, & era l' intenzione ſua di finire le loro differenze per mezzo del bene, e del giuſto. Il Re, e Federico Duca di Urbino, & Giacomo Piccinino ſotto certe condizioni aſſentivano alla pace, le quali pareano molto dure. Fu trattato queſto negozio per molti dì, ultimamente conſentirono ſi ſtabiliſſe, come piacea al Pontefice, e con le condizioni deſcritte dall'Autor ſuddetto, le quali non eſſendo coſe attinenti al Regno, mi ha parſo bene laſciarle in dietro; ſolamente dirò, che fra l'altre fu, che Pergola, e molti altri luoghi doveſſero eſſere in dominio del Duca Federico di Urbino, Senegaja, Mondavio, col Vicariato, e Monte Marciano in nome di pegno doveſſero rimanere in mano del Papa, fino a tanto, che quello fra un'anno ubbidiſſe alla ſentenza, che ſi dovea proferire per il Papa; altrimente le terre ſuddette laſciate in pegno doveſſero cedere al Re *in ſolutum*, & a Sigiſmondo non li fuſſe lecito prendergli l' armi contro fra due meſi.

Fu la concluſione del Concilio di Mantova nel meſe di Febbrajo di queſto anno 1459. Dopo celebrata la Meſſa il Pontefice dal ſuo trono, avendo ordinato il ſilenzio, diſſe queſte parole in pubblico al Popolo. Siamo quì ſtati otto meſi, fratelli e figliuoli, aſpettando, quelli ch' erano ſtati chiamati a queſto Concilio, avete viſto quelli, che ſono venuti, è vano ſperare, che venghi altro, che poſſa dar ajuto alle coſe noſtre, n'è lecito dunque da quì partirci, avemo già operato quello, che ſi dovea in queſto luogo; Voglia Iddio che ſia ben fatto quel ch'è fatto, benchè concepiſſimo nel principio aſſai meglio di quello, che abbiamo ritrovato, non perciò non abbiamo fatto coſa alcuna, nè è in tutto perſa la ſperanza, reſta da dire, in che è ridotto il negozio, acciò ſappiano tutti, che vi è di ſperanza, e quai Re, e Popoli ſiano pronti a difender la Fede, e quali negligenti. Gli Ungari ſe ſaranno ajutati con gran volontà

Parole di Pio 2. al Popolo dopo il Concilio.

tà , e con tutte le loro forze assalteranno i Turchi ; I Germani promettono un'esercito di 42. mila soldati ; Il Duca di Borgogna sei mila ; l' Italiano , fuor che i Veneziani , e Genovesi, daranno le decime del Clero, & i popoli le trigesime degli annui redditi,e le vigesime delle sostanze de' Giudei , de' quali l'esercito navale si potrà sostentare. Il medesimo farà il Re Giovanni di Aragona ; I Rausei offeriscono due galere ; Quei di Rodi quattro ; Queste cose come tutte certe, per solenne stipulazione sono state promesse da Principi , e da'lor Legati ; I Veneziani quantunque pubblicamente non abbiano promessa cosa alcuna , nientedimeno quando vedranno apparecchiata l'espedizione , non mancheranno , nè patiranno dimostrarsi di essere da meno de' suoi maggiori . L' istesso si può dire de' Francesi, de' Castigliani , e Portughesi . L' Inghilterra da moti civili non promette speranza alcuna , nè anco la Scozia rinchiusa nell'intimo Oceano . La Dazia anco , Svezia , Norvegia Provincie molto rimote , che soldati possono inviare ? Nè possono inviar denari contente solo de' pesci . I Pollacchi , che confinano , per la Moldavia a' Turchi non averanno ardire mancare alla loro causa . I Boemi ne sarà lecito condurli , perchè non guerreggeranno a loro spese fuor del suo paese . In questo stato si ritrovano le cose de' Cristiani . Il denaro d' Italia preparerà l' armata , se nol farà Venezia , Genova , o Aragona , non sarà minore di quel che ricerca il negozio . Gli Ungheri armeranno ventimila cavalli , e de' soldati a piedi non minor numero, i quali congiunti con i Germani, ed a' Borgognoni, si averà da novantamila soldati nell' esercito . E chi non crederà , che con tanta copia sarà superato il Turco ? A questi si giunterà Giorgio Scanderbech , e gran copia de' fortissimi Albanesi , e molti per la Grecia mancheranno dalla fede d'inimici , e nell'Asia il Caramano , e i popoli di Armenia feriranno dalle spalle i Turchi . Non è perciò , che non abbiamo da sperare , che Iddio benedetto non abbia

da

da favorire i nostri principj ; andate a casa a riferire quelchè quì si è fatto , & avvertite i vostri Signori , che complischano quel che hanno promesso al suo tempo , e con l'opra , e con l'orazioni pregate la divina pietà , che ne sia propizia . Ciò detto , tutti quei , ch'erano presenti confirmarono le loro promesse , e quei , che non aveano offerto cosa alcuna , tacquero , rimanendo confusi , e così si diede fine a quel Concilio .

Antonio Cicinello , e suo Elogio .

E perchè di sopra si è fatta menzione di Antonio Cicinello un degli Ambasciadori del Re Ferrante al Papa , che l' Autore de' suoi commentarj lo chiama *Unus ex Regis purpuratis*, che da niun'altro è nominato, si dee sapere per sua gloria, de'posteri, e della patria, che fu di antica nobiltà in Napoli della piazza di Montagna , ed i suoi predecessori furono detti da Cicino dall'Insegna del Cigno , che fanno nell'armi, come chiarisce l'antico sepolcro in S. Agostino a destra dell' Altare maggiore . Questo ebbe l'agnome di Turco, conforme l'antico uso della Città, fu figliuolo di un'altro Antonio persona molto ricca, come scrive il Terminio , il quale essendo stato intimo, e caro alla Regina Giovanna Seconda , dopo la cui morte , ancorchè fusse stato un de' Governatori , che chiamarono Renato , quando venne in Regno, non volle servirsi di lui, perchè li fu detto, che avea consigliato la Regina in vita , che si riconciliasse col Re Alfonso, e perciò seguì la parte Aragonese . Il costui figlio detto il Turco, servì molto negli ultimi anni del suo regnare Alfonso, andando con l'armata per introdurre i fuorasciti in Genova, ch'erano a divozione del Re, e nel principio del suo regnare, Ferrante temendo, che il Re Giovanni suo Zio volesse farli guerra per la successione del Regno, esser lui naturale, lo mandò Ambasciadore a quel Re , come si disse , e si portò con tanta prudenza, che non solo ottenne a non movergli guerra ; ma lo spinse a favorirlo contro il Duca Giovanni; e quando ritornò il Re Ferrante, li donò Carpenone buona terra in Contado di Molisi , dell' antico

Terminio .

stato

ſtato di Caldori, e lo tenne fra li ſuoi più cari Conſiglieri, e ſi avvalſe di quello ne' ſuoi più gravi negozj, come in queſt' altra ambaſciaria a Pio Pontefice. Si ritiene ſin' oggidì la poſſeſſione di queſta terra da' ſuoi poſteri, ch'è il Signor D. Antonio Quadra figliuolo di D. Alvaro, e Poliſſena Cicinella nipote di D. Ferrante Regio Conſigliero, Signore di ſuaviſſimi coſtumi, che per le ſue rare qualità, bontà, e dottrina, è riverito, & amato da ogni perſona.

D. Ferrante Quadra Regio Conſigliere.

Aſſiſtirono per il Re di Aragona nel Concilio il Veſcovo di Elna, & altri, preſtando l' ubbidienza al Papa, offerendo ajuti, come gli altri per la guerra contro il Turco con pubblico voto. Vi fu anco D. Franceſco Veſcovo di Selgorbe con Giovanni Gallac Vice Cancelliero per il Regno di Sicilia, il quale per eſſo, & in nome di Franceſco del Balſo Duca di Andria Ambaſciadore del Re Ferrante fece il medeſimo voto, e giuramento; e ciò ſeguito, come vuole il Zorita, paſsò il Vicecancelliero in Napoli per dichiarare in nome del ſuo Re al Re Ferrante il contento, e piacere che avea ricevuto del proſpero ſucceſſo, e concluſione, che eran ſeguiti per la ſucceſſione del Regno di Napoli della Chieſa. Perchè ſi fuſſe ſeguito il proceſſo incominciato per Caliſto, averebbe dato gran diſturbo, & impedimento al Regno; E perciò avea parſo a quel Re, con prudente deliberazione di aver preſo l' inſegne della Corona per mezzo del Latino Legato del Papa, parendoli, che non ſarebbe altro reſtato a fare, che attender con efficacia, e dar compimento alla quiete del Regno, e confirmare il Re ſuo nipote in ſuo ſtato, e che per tutte le vie ſi pacificaſſe il moto del Principe di Taranto, e di D. Antonio Centiglia, perchè ſotto quel velo poteano coprirſi diverſe gente di caſa, e ſtraniere diſpoſte a novità, che forſi penſavano, che con ſimili moti tenendo il lor Signore in neceſſità, e guerra, fariano di quello a lor modo, e da molti errori, & attrivimenti caverebbono tolleranza, & impunità,

Ragione della rendita degli ſtati fatta al Acquaviva, & al Centiglia. Zorita.

così

così nel che ſpettava all' entrate , e diritti reali , come in altre impreſe , ſoffrendo tali inſolenze , e deſattini , che ſarebbbono degni di pena , e caſtigo ; perciò dicea quel Re , che conſiderando i pericoli , che ſe li proponeano nel principio del ſuo regnare, e non mirando a quel che ſe l'apparecchiava dentro di ſua caſa per ſua propria opera deſiderando la conſervazione del ſuo ſtato avanti che i fatti arrivaſſero a termine di tener molto difficultoſo il rimedio , e riparo , avea deliberato di inviarle il ſuo Vicecancelliero , al quale ordinò , che ſuo nipote l' aveſſe per bene , se interveniſſe da ſua parte tra quello , & il Principe di Taranto , e D. Antonio Centiglia , & altri Baroni , che fuſſero delle lor' opinione ; per ridurli alla vera ubbidienza come di Re , e naturale lor Signore , e parſe al Re di Aragona , che ſuo nipote dovea dar luogo alla reſtituzione del Marcheſato di Cotrone , e del Contado di Catanzaro , ſtati del detto Marcheſe , e permettere per quanto tollerar ſi poteſſe al Principe di Taranto, il quale ſi era già dichiarato , che per la parentela che avea contratto con D. Antonio , e per altri intereſſi , era la cauſa propria , e per tener tante terre nel Regno, com' era notorio . Perciò diede quel Re ordine al Vicecancelliero ſuddetto , che mentre a ſuo nipote piaceſſe, in ſuo nome trattaſſe col Principe, & andaſſe da quello , e da D. Antonio a perſuaderli l' ubbidienza del Re, ricordando a ciaſcheduno di quelli quanto utile ſarebbe ad eſſi la concordia , e il ridurſi in ſua grazia , e quanti gravi pericoli erano per ſeguire all' incontro alla lor riputazione ; e particolarmente ſi perſuaſe al Principe , che riduceſſe a ſua memoria l' antica naturalezza , che ſua caſa tenea con la real caſa di Aragona , e con li grandi di quella; il parentado , & affinità che tenea con la Regina D. Iſabella , e con li figli del Re ſuo nipote ; A D. Antonio avvertiſſe, che il Re di Aragona non potea mancare all' onore , e conſervazione dello ſtato di ſuo nipote più che al ſuo proprio , e li ſarebbe molto grave , che faceſſe coſa che li

fuſſe

fusse di molta vergogna per la naturalezza, ch' esso, e suoi teneano nel Regno di Valenza; Onde con queste ammonizioni, e per l' intercessione del Re di Aragona, il Re Ferrante che ben conoscea la condizione, & incostanza del Principe per trattenerlo, o se fusse stato possibile di ridurlo alla sua fede, & amistà, avesse consentito che si restituissero Atri, e Teramo a Giosia Acquaviva, & il Marchesato di Cotrone, e Contado di Catanzaro, a D. Antonio, pensando che con questo si ridurriano in sua grazia; tanto più che in questa concordia v' intervenne Pasqual Malpiero Doge di Venezia, al quale il Re portava molta particolare affezione, e si ritrovarono nello stabilirla gli Ambasciadori di quella Repubblica, che furono Lione Viaro, e Bernardo Giustiniano; E ciò fu la cagione della rendita suddetta degli stati a i suddetti ribelli, come vuole il Zorita.

Pasqual Malpiero Doge di Venezia.

In questo il Principe di Taranto con il Centiglia, & altri Baroni suddetti, come accennammo di sopra, per la poca fe, e malignità perseveravano nella loro ostinazione, aspettando la venuta del Duca di Lorena per ribellarsi. Non venne sol per questo il Vicecancelliere del Re di Aragona: ma anco per sollecitar la restituzione della suddetta dote della Regina Donna Maria di Aragona, nella quale il Re fu dichiarato erede, e per quella si pose altro disturbo, e fu nel discarico del testamento del Re Alfonso, & era somma notabile, ancorchè li beni, de' quali si ordinava la restituzione di detta dote, bastavano per ogni cosa. Pretendeva anco il Re di Aragona, che li beni, che portò il Re suo fratello da quei suoi Regni, o che se l' inviarono dopo per suo ordine, se li doveano restituire, usandoseli in questo liberalità, e cortesia; le quali pretensioni, e ragioni furono causa poi del dispoglio, e privazione del dominio di questo Regno de' posteri del Re Ferrante, come tratteremo a suo luogo ne i fatti del Re Ferrante il Cattolico, figliuolo, e successore di questo Giovanni.

Teneasi per fermo, che con il favore, che avea amministrato il Sommo Pontefice Pio all' utile dominio del Regno del Re Ferrante, e con la pacificazione del Principe di Taranto, e restituzione degli stati a Giosia Acquaviva, & a D. Antonio Centiglia, le cose del Regno avessero stabilimento: ma ebbero, come tutte le cose del mondo, che non stanno mai in un medesimo stato, molta perturbazione, che subito saputosi l' ordimento suddetto de' Baroni, che sollecitavano la venuta del Duca di Angiò, si manifestò la ribellazione di quelli, e la guerra in Regno, perchè D. Antonio, Marchese di Cotrone, e Giraci, che dopo la morte del Re Alfonso fuggì da Napoli, e si riparò appresso del Principe di Taranto, e per suo ordine, e consiglio passò in Calabria per sollevare quella Provincia contro del Re, andò sollecitando li Baroni, e popoli di quella, significandoli ch' esso sarebbe il primo a pigliar l' armi per liberarli dalla dura, & avara suggezione de' Catalani, e ponerebbe per essi la sua persona, e stato, & andò affezionandoli alla divozione del Duca di Lorena, che potea già star dimenticata, inalzando le virtù, e gran parti di quel Principe, e sua notoria giustizia; per il che tutta quella Provincia incominciò ad alterarsi.

Ribellione de' Baroni.

Aveva stabilito in mente mia, in descrivere questa guerra del Duca Giovanni col Re Ferrante, seguire, come fin ora ho fatto, il Zorita scrittore accorto, e giudizioso, & al quale fur noti infiniti particolari, che non fur così manifesti agli scrittori del Regno; ma avendolo osservato, che quanto egli nota in questa guerra, lo cava dal Pontano nostro, che fu presente a quanto successe; però mancando di scrivere molti particolari necessarjssimi per intelligenza di cotal guerra; ho perciò mutato pensiero, e seguirò in ciò il Pontano, osservando anche di dire quelchè di più ne averanno scritto il Zorita, ed altri, scemando quelchè mi parerà non necessario, così notato dall' uno, come dagli altri. E perciò dico, che avendo il Re inteso il seguito in Calabria

Zorita.

Pontano.

Zorita.

labria per li moti del Centiglia, vi spinse con molta prestezza Carlo di Monforte Conte di Campobasso, & Alfonso di Avolo con molta gente per dar rimedio a quei tumulti: ma il Centiglia avendo alcuni Castelli occcupato, più nella leggerezza di quei popoli, & in se stesso, che nella poca gente che avea confidato, incominciò ad intentar la guerra. Fu questo tumulto seguito da molti di diversi luoghi, onde fu ragunato grosso esercito de' villani, tratti dalla preda, che speravano, e commossi, sì per la paura, sì per il desio di ribbellare: ma quelchè impedì i disegni del Centiglia, fu la gran prestezza di Alfonso, che mosso con buono esercito verso Cropani, avendogli d'improviso assaliti, gli ruppe, e pose in fuga, il che fu cagione di contenere in fedeltà molti, che alla ribbellione erano volti, atteso essendo già state restituite le Città, e Castelli al Giosia, & al Centiglia, come si disse, mentre si sperava, che li rumori di Calabria dovessero passar più quieti, e paresse l'animo del Principe mitigato, allora al maneggio principiato si vide maggiormente intento, perciochè le genti che avea assoldato in Lombardia, e nel convicino sollecitava con molta prestezza li fusse condotta per mare. Facea secretamente patti con i principali Baroni del Regno, e con ogni industria sollecitava il Duca Giovanni figliuolo di Renato. Trasse alle sue parti Giacomo Piccinino, che sotto Alfonso, e Ferrante avea militato contro Sigismondo Signor di Arimini; e quantunque si ricordasse di molti beneficj da quelli ricevuti, corrotto dalle molte promesse, e del Principe, e di Giovanni, cominciò pian piano a prender l'armi in suo favore, e fin gli altri che a sua divozione ridusse, fu Marino Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, nel quale non era parte alcuna, della nobiltà del sangue fuora, che fosse degna di lode. Questo da Giovanni Antonio suo padre era stato discacciato, conoscendolo di pessima inclinazione, nè volea da figlio riputarlo, se il Re Alfonso per la figliuola Eleonora datogli

Carlo di Monforte, & Alfonso di Avolo in Calabria per il tumulto.

Giacomo Piccinino si ribella al Re Ferrante.

Qualità di Marino Marzano.

per

per moglie non l'avesse in grazia del padre restituito, e nondimeno il padre vivendo, considerando i perversi costumi, e brutti vizj di quello, diceси aver co i più intrinsechi più di una volta detto, aver costui la casa de' Marzani da fondamenti a rovinare. Cercava questo Marino con diverse arti operare di persuadere al Re Ferrante, che per acquistarsi la benevolenza de' vassalli, volesse dal Regno tutti gli Spagnuoli, che appresso di se tenea, discacciare, nè di quelli fidarsi; ma l'amministrazione delle sue cose dovesse confidare agli altri Italiani, e cercava che Giovan Paolo Cantelmo Duca di Sora suo parente, con molti altri principali del Regno far ribbellare con varj modi, e dopo che vidde prosperamente succedergli il disegno, incominciò apertamente a perseguitare gli Spagnuoli. E prima ad odiare apertamente Onorato Gaetano Conte di Fondi, e dopo contro di quello a discoprirsi manifesto inimico, considerando, che quello era al Re Ferrante molto grato, e poter essere a suoi disegni prontissima cagione d'impedimento. Avea già contro Galeazzo Pandone mosso l'armi, e posto l'assedio a Capriati, luogo del Pandone. Usava anche per ministro di questi trattati Marco della Ratta, di cui si fe di sopra menzione, suo cugino, uomo inquieto, e parziale de' Francesi, la cui moglie era figliuola di Giovanni Cossa, che seguì Renato in Provenza, essendo Napoli da Alfonso presa, che per essere ne' negozj del mondo molto esperto, e per la sua buona eloquenza, si avea gran riputazione, e favore appresso i Principi acquistato, i cui posteri fin oggidì vivono in quel Regno denominati Monseur di Cosse; e finalmente per la grande opinione della sua prudenza, fu da Renato a Genova mandato con Giovanni suo figliuolo per suo Consigliero, e Maestro, come si disse. Per il mezzo di questi astuti, e sagaci Ministri, molti intervennero in questa congiura, fra quali fu Giacopo della Ratta, Arcivescovo di Benevento, che causò gran disturbo, e calamità alle cose del Re Ferrante. Avea costui, il Re insieme con Fran-

Marco della Ratta, Giovanni Cossa, e sua famiglia in Francia.

Giacomo della Ratta Arcive-

ſcovo di Benevento.

Franceſco del Balzo inviato a Mantova, com'è detto, Ambaſciadore, dove il Pontefice avea fatto con molti Principi Criſtiani dieta, nella quale erano i Legati di Renato, e Carlo Re di Francia venuti, richiedendolo, che doveſſe manutener ſalve a Renato le ragioni del Regno di Napoli. Nel qual tempo Giacopo contro la fede, che al ſuo Re, che mandato l' avea debita, e contro l' oneſto, l'umane, e le divine leggi, era ſtato mezzano di tutte le ſcelleraggini, che dal Principe di Taranto, da Marino Marzano, e dal Duca Giovanni ſi erano ordinate. Ritrovoſſi in queſta dieta Franceſco Duca di Milano, con l' autorità, e conſiglio del quale ſi ottenne, che il Pontefice dichiarò le dimande de' Franceſi eſſer indebite, e pubblicamente promiſe non venir mai meno al Re Ferrante, & eſſere obbligato a così fare per la memoria del Re Alfonſo, per opera, e beneficio del quale la Repubblica Criſtiana, e la Santa Chieſa avevano ricevuto augumento di autorità, & imperio. Tra queſto mezzo avendo conoſciuto il Re l' andamenti del Principe, per ingannare i ſuoi diſegni, ch'era di prendere con inganni Venoſa, nel che ponea gran ſperanza della ſua vittoria, fermò il Campo a Canne. Paſſa queſto fiume tre miglia, o poco più lontano da Venoſa, & entra nell'antro dell'Ofanto. Era alla difeſa di Venoſa Pirro del Balzo figliuolo di Franceſco di ſopra nominato, Giovane al Re molto caro, e fedele. Era Venoſa al Re di gran ſoſpetto per il giuſto, e clemente imperio di Gabriele Urſino fratello del Principe, che avea quella ſignoreggiato, onde la maggior parte de' Cittadini favoriva il Principe, e molti vi erano che l'aveano dato intenzione di dargliela nelle mani, dalla quale ſperanza egl' indotto, ſi era con l' eſercito a dieci miglia lontano in luogo comodo ridotto; & avvegnachè non ſi fuſſe da niuna parte ſcoverto principio di guerra, era nondimeno ciaſcun di eſſi vigilante nell' inſidie, benchè fuſſe più l' uno a ripararle, che a farle intento. Nè mancò molto, che eſſendo nella ſperanza

Venoſa preſa, e ſaccheggiata

l'Ur-

l' Ursino di prender la Città, & il Re all'incontro del suo disegno avvedutosi, essendosegli opposto, non fusse per nascer prima tra loro la giornata, che bandisca la guerra. E benchè avesse egli tentato di averla, l' ottenne ultimamente con fraudi: ma fu il Re sì presto a dar soccorso a suoi, che entrato per un'altra porta, la riprese, scacciando i nimici, ancorchè si temperasse da uccisione, furono nondimeno saccheggiati i cittadini. Avea il Principe fatto disegno, se ottenea questa Città, che fusse stata un bastione del suo esercito & un granajo, per esser territorio fertile, & abbondante di pascoli. E' questa Città nelle parti mediterranee situata, e posta in luogo forte di sua natura, e capo di quel paese; la quale siccome in tutta la Puglia, che giace verso i monti sottoposta al Re, promettea correrie facili; così la Città, e Territorio di Taranto serrando di dietro, difendea, che il Re non potesse danneggiarlo. Tentava ciascuna delle parti i Cittadini di Trani, e di Barletta, e precipuamente Francesco Duca di Andria con molti altri popoli convicini con inganni, forze, promesse, e minacce per l'opportunità del luogo alla sua divozione tirare. Questo movimento dimostrò qual fusse l' animo del Principe, nè dovere molto indugiarsi a manifestarsi la guerra, ancorchè gli Ambasciadori dell'una, e l'altra parte spesso mandati, dinunziassero esser le cose pacifiche di ogni parte, e quiete. Dimostrava l' Ursino con le parole desiar la pace; ma con fatti si apparacchiava alla guerra; e sotto spezie di accordi si trattenea, finchè da congiurati fussero le cose al suo disegno ridotte, li quali andamenti teneano molto sospeso l'animo del Re, e li faceano diversi consigli rivolgere nella mente, non essere da fidarsi di niuno. Ripetea nel suo animo l' antiche discordie del Regno, gli odj domestici de' popoli, l'amicizie finte de' Principi; e con l'esperienza delle guerre passate, misurava quanto avesse negli animi degli uomini potere l' incostanza, e la leggerezza, e quanto l'avarizia, e desiderio di vendicarsi; nè tanto il pen-

ſiero del giuſto, e dell'oneſto, quanto il riſpetto dalla propia utilità, e l'appetito del poſſedere. Ponderava ſimilmente le forze ſue, del Principe, e quelle di Renato, e quello, che Francia, e ſuoi ſeguaci per mare, e per la terra aveſſero potuto contro di lui. Or mentre in queſti penſieri era immerſo il Re, fu avviſato del buon ſucceſſo della vittoria de' ſuoi Capitani contro i villani Calabreſi, che aveano tumultuato, le reliquie de' quali eſſendo ſparſe, nè avendo capo appreſſo cui ridurſi, fatto fra loro conſiglio, eleſſero per loro Capitano Nicolò Toſto, del quale non era prima memoria, o cognizione, nè meno de' ſuoi antenati; e determinarono all'improviſo aſſaltare Alfonſo di Avolo, a cui per la morte di Carlo di Monforte ſuo collega, era tutto il peſo dell' eſercito rimaſto; e confidatoſi nel loro gran numero, e che Alfonſo ſe ne andava per quei luoghi pacifico, con eſercito non molto gagliardo, e ſenza ſoſpetto, ſi moſſero, e lo trovarono, che avea il campo poſto in una pianura fra Maida, e Nicaſtro. Comparve la prima ſquadre di queſti Villani in un colle, ſotto del quale erano i nimici, e fatto un gran grido, con empito calarono al baſſo. Turbato Alfonſo di queſto ſubito aſſalto, mentre i ſuoi impediti, e non proviſti pone in ordine, mandò avanti, che s'intendeſſe, che coſa era, e che cerchino queſto empito trattenere con parole. Coſtoro a primo cominciarono a domandare la remiſſione de' tributi, (coſa, che ſpeſſo dà travaglio a' Popoli) e poi che una, e chi un'altra coſa cercavano ottenere, alle quali dimande avendo benignamente Alfonſo riſpoſto, dopo, che vide i ſuoi in punto, aſſalì con empito i Villani, i quali quantunque combatteſſero bene, eſſendo ſenz'ordine, e il Capitano gli poſe in fuga, e con molta uccisione ſeguendoli, gran parte ne preſe, i quali indi a poco tempo li fe morire. Nè molto dopo ebbe avviſo, che aſſai maggior numero del primo gli veniva ſopra, e che ſe non ſi fuſſe affrettato di paſſare il fiume Sabato da quel luogo appreſſo venti miglia lontano, ſarebbe rimaſto con

Nicolò Toſto Capitano de' Calabreſi ribelli. Morte di Carlo Monforte.

Battaglia tra Calabreſi, & Alfonſo di Avolo.

tut-

tutto il ſuo eſercito fracaſſato, e morto; e mentre appena avea paſſato con i ſuoi un paſſo, che dal fiume, da' boſchi, e da' i monti era impedito, vide dalle cime de'monti i nemici a ſquadre correre, per occupargli il paſſo, co'quali ſcaramucciando gran pezza, ne rimaſero più di 700. morti, e diceſi di dodici miglia lontano eſſere a queſto tumulto concorſe le genti. Con queſto buon ſucceſſo ſi ritirò Alfonſo in luoghi ſicuri verſo Coſenza. Del che turbato il Re, chiamando a ſe Alfonſo, acciò dello ſtato delle coſe lo ragguagliaſſe, deliberò verſo Calabria porſi in cammino; Onde dato buon' ordine al preſidio di Venoſa, e quivi laſciato con gente abbaſtanza Maſe Barreſe Siciliano, ſe ne venne al fiume Bardano, dove ſi fermò per alcuni dì, per rinfrancarſi dal caldo. Tra queſto mezzo Nicolò, che per Capitano la turba de' Villani ſeguiva, pervenuto nel Territorio di Coſenza, in brieve delle genti, de'caſtelli, e luoghi convicini, parte per timore, e parte per deſiderio di coſe nuove raccolſe più di venti mila perſone; nella quale moltitudine confidato, mentre ſi apparecchiava di aſſediare Coſenza, niuna coſa laſciò in dietro, dando il guaſto a tutto il paeſe, abbruggiando per diſpregio gli edificj ancora. Il che avendo proſeguito il Re, quivi a gran giornate con le ſue genti ſi ſpinſe; I Contadini certificati della venuta del Re, toltiſi dall' aſſedio, ſi raccolſero alla montagna, ſcemandoſi ogni ora più la moltitudine de'Villani. Preſe per forza Caſtiglione, Terra poſta ſopra un colle, da natura, & artificio munita, alla quale avendo il Re appreſſato l' eſercito, e da' luoghi vicini traſportato le coſe neceſſarie per eſpugnarla, dopo di averla con nuovi aſſalti più volte tentata, per la virtù de'ſuoi fu finalmente preſa, ſaccheggiata, e bruggiata. (Ora a'noſtri tempi buona, e abbondantiſſima terra poſſeduta dall'Illuſtriſſima famiglia di Aquino, con titolo di Principe), perduta queſta come ben munita rocca per la guerra, non rimanendo a' nimici altra ſperanza, per diverſi cammini ritornarono

Vittoria di Alfonſo di Avolo contra i villani Calabreſi.

Maſe Barreſe Siciliano.

Il Re Ferrante in Calabria.

Caſtiglione in Calabria preſa, e ſaccheggiata, & abbruggiata.

rono a caſa; & il Toſto nel principio del contraſto con alcuni ſecretamente ſe ne uſcì fuora. Mentre queſto ſi facea dal Re Ferrante, il Duca Giovanni, ſiccome col Principe, e gli altri congiurati ſi erano convenuto, con l' armata di Renato ſuo Padre apparecchiata in Provenza, laſciando le coſe ben ordinate in Genova, avendo il tempo molto proſpero, con ventidue navi da combattere, e quattro con vettovaglie, e munizioni ſi partì di Genova, & ebbe il vento sì favorevole, che indi a pochi giorni fuor del lido Formiano, Mola oggi detto, tra il Garigliano, & il Volturno ſi fermò per alcuni giorni (giugnendo a' 5. di Ottobre di queſto anno, ſecondo il Zorita) per conſigliarſi con Marino Marzano di quello, che ſi doveſſe fare, e per dar della ſua venuta avviſo al Principe di Taranto; & eſſendoſi del tutto ben ragguagliato, partitoſi, fu per quei lidi da Marino, che li venne incontro, condotto a Seſſa, dove con ſplendidiſſimo apparato, con applauſo, e con buona ciera di quel Popolo fu raccolto, che non fu ſorte alcuna di onore laſciato addietro, nè allegrezze de' Cittadini, o amor di Marino ſi ſarebbe potuto dimoſtrare; la quale dimoſtrazione maggior animo accrebbe a Giovanni;

Il Duca di Angiò verſo Napoli.

Si ribellarono inſieme con Marino molti Popoli di Terra di Lavoro, e del Sannio, che ora dicono Apruzzo, e Contado di Moliſi, non raffreddando gli animi loro la pace, e l'eſperienza di quei, che ſono in guerra allevati, non le gran ricchezze da eſſi ſotto il Re Alfonſo acquiſtate, non la faccia della guerra, ch'è tanto paventoſa, e terribile, e più tale appare, quanto è ſtata più lunga la pace; non finalmente la ſicurezza de' poderi, ne' quali abbondando le Città, ſi riduceano; nè per ultimo l' amor delle coſe, che laſciando tutte ſi perdeano, potè loro eſſere di alcuno impedimento, tanto ciaſcuno a gara dell'altro ardea di eſſer il primo a ribbellarſi. E Marino iſteſſo avendo rotta l' impoſta legge, dimenticatoſi di ogni umana, e divina ragione, non curando l' ingiuria, che facea al Padre, il

Ribellioni diverſe di Popoli.

quale

quale, mentre visse, avea valorosamente sempre difesa la parte di Alfonso, l'oste paterno raccolse in casa, & a così gran misfatto aggiunse, che di un figliuol maschio, che allora lo avea partorito la moglie, volle che il Duca Giovanni lo tenesse al battesimo, e per memoria del fatto l'impose il nome di Giovanni Battista, e giurò con solenne Sacramento di tener Renato suo padre per Re. Ciò fatto, non essendo per allora intimata la guerra al Re Ferrante, egli si pose a rubare i tenimenti de' vicini luoghi di Capua, e del Garigliano, rovinando il tutto, e facendo de' molti bottini, e prigioni. S' impadronì di Calvi col corrompere le guardie postevi dal Re, movendola diligentemente, ingegnandosi di empire il tutto di tumulto, e spavento. Accrescea ne' paesani il terrore la lontananza del Re, e non avere per loro nè esercito, nè Capitano, che a così gravi, e repentini casi potesse opporsi. E perciò nessuna cosa vedeasi in Napoli, nè altrove sicura, e sempre il timore, e sospetto diveniva maggiore; Abbandonavansi le Ville, e gli Edificj di fuori; i vecchi, i fanciulli, e le donne si ricoveravano ne' più aspri, e riposti luoghi, trasportandosi i giumenti, e le altre robe in lontanissime parti, parea che tutto il mondo rimbombasse di armi; nè vi era cosa veruna sicura nel Regno, dove ogni giorno, di ogni banda si udivano ribellioni di Principi, e de' Popoli. Comparve il Duca con la sua armata, la quale egli fermò avanti il porto, per attendere alcun successo in tanti rivolgimenti: Ma la Regina Isabella, donna di altissimo cuore, e virtù, consigliatasi con persone perite nell' esercizio di guerra, delle provisioni, e del modo di difendersi, guarnì tosto il lido del mare di buona gente, per impedire a nimici lo smontare in terra, e così anche la Città di guardie, di bastioni, e di trincee, come il porto di artiglierie, e di altre machine, ch' ella fe levare di Castello, volle con proprj occhi veder tutte le cose; e fatto chiamare con molta prestezza di avanti lei, quando po-

Il Duca Gio: tiene al battesimo un figliuolo del Marzano.

Armata del Duca di Angiò nel porto di Napoli.

Prodezze, e virtù della Regina Isabella.

pochi, e quando molti de' Cittadini, e dopo tutto il Popolo insieme, confortò tutti con bei modi, porgendo animo a timidi & aggiugnendone a' forti. Nè contenta di ciò, esortò con amorevolissime lettere, & uomini apposta i popoli di Terra di Lavoro, che nella fede, e divozione del Re suo marito sapeva star saldi a non temer di nulla, facendo loro certi, ch' egli non era per mancar di ritrovarsi quivi con l'esercito.

Duca. Soggiugne il Duca, che tra tanto Giovanni Cossa spinse con l' armata più oltre, accostandosi nella spiaggia della Maddalena, sperando, che i Cittadini si dovessero muovere a far novità; ma gli riuscì vano il pensiero, perciò che non sì presto ebbe cominciato a smontar le sue genti in terra, come siegue il Passaro, che li fu all' incontro Carlo Pagano con una compagnia di Napolitani; e facendo ostacolo al nimico, gl' impedì lo smontare de' soldati, & attaccatosi il fatto di armi con quei, ch' eran discesi in terra, i Francesi restarono rotti, e posti in fuga verso i battelli delle Galere con grandissima loro stragge, e mortalità; onde il Pagano si ritrovò aver guadagnato lo stendardo Reale Francese, del che la Regina prendendone contento grande, volle per memoria, e guiderdone, che il Capitan Carlo, e suoi discendenti usassero attorno le sue Arme quelle dello stendardo Angioino; e benchè questo fatto venghi raccontato dal Passaro, nondimeno si fa chiaro dalle insegne di questa famiglia nella Chiesa di S. Pietro Martire nella Cortina di broccato, e nella Cappella del detto Carlo, intorno alle quali si scorgono l' insegne Reali dell' Angioino, cioè i gigli di oro con la Croce di Gerusalemme. E benchè il Terminio nell' Apologia delli tre Seggi affermi il servigio del Pagano nella predetta giornata, nondimeno dice, l' insegne reali furon concesse a questa famiglia molto prima per privilegio di Carlo III. A questo proposito scrive Lodovico Domenici nelle sue facezie, che il Duca Giovanni portò nelle insegne questo motto.

Passaro.

Carlo Pagano, e suo valore.

Insegne della famiglia Pagana.

Terminio.

Lodovico Domenisi.

Fuit

Fuit homo missus, cui nomen erat Joannes.

Il che saputosi dalla Regina, fe porre nelle sue bandiere,

Motto nell' insegne di Giovanni di Angiò.

Et ipsi eum non receperunt.

Avuto l' Angioino questa scossa, girò l' Armata verso Castello del Volturno, e fermatosi ad Ischia, come nota il Giustiniani, li giunsero diece galere mandateli da Renato suo padre; tra tanto Bartolommeo Pernice, mercadante Genovese girando quell'Isola, conobbe nella Piaggia scogli Aluminosi, cioè atti a far Alume, e pigliatone una parte, la fe cuocere in una fornace, che riuscì perfettissimo; e così Bartolommeo dalla Città di Rocco di Soria, dove avea gran tempo negoziato, rivocò in Italia l' arte di fabbricare l' Alume, la quale per gran spazio di tempo erasi tralasciata, & intermessa.

Giustiniano, Bartolommeo Pernice. Arte da far' Alume trasferita nel Regno.

Mentre in questi termini stavano le cose, la Chiesa Napolitana ritrovandosi senza Pastore, il Papa non parendoli più differire di provvederla, conferì questo Arcivescovado ad Oliviero Carrafa, figliuolo di Francesco, che fu fratello di Malizia, detto di sopra, Giurisconsulto dottissimo.

Oliviero Carrafa Arcivescovo di Napoli.

Fra questo mezzo avendo il Re Ferrante rovinato Castiglione, si era spinto a Martorano, con pensiero di reprimere con la presenza l' audacia di chiunque avesse usato di tentare cose nuove contro di esso, & anche per acchetare con più agio il timore scorso ne' petti de' paesani. Ma avendo avviso, che Giovanni era arrivato con l' armata ne i Lidi di Sessa fu soprapreso da diversi pensieri; Perciò che l'aver egli a lasciar la Calabria così inquieta, non riputava di picciol pericolo, potendo i medesimi rinovar da capo la guerra, e non soccorrendo a quel tempo alle cose di Terra di Lavoro, non giudicava ciò di minor importanza. Oppresso dunque da così fatti contrarj, risolse di levarsi da torno il Centiglia, autore di tutti quei mali, il quale poco avanti avea fatto prigione, uomo sfacciato,

Centiglia carcerato.

perverſo, e prodotto al mondo ſolamente per ordire inganni, e diſcordie, & andato a lui non tanto con buono, quanto con animo finto, per non ſapere egli della venuta di Giovanni coſa alcuna, lo fe pigliare, e guardare molto bene, e poì mandollo nel Caſtel nuovo di Napoli; poi avendo fatto appoggiare le ſcale alle mura di Catanzaro, li diede un bravo aſſalto; Quei di dentro avviſando di non poter ſoſtenere lungo tempo l' aſſedio, dopo il ſecondo battimento, nel quale vi perirono molti di loro inſieme col Toſto, il quale fu trapaſſato di una ſaetta, ſi diedero al Re. Ridotta in ſuo potere queſta Città antica molto, e di momento, e principale di Calabria, abitata da molto popolo, e Nobili; & acconciate le coſe nel miglior modo, ch' ei ſeppe, avendo ricevute le lettere della ribellione di Marino Marzano, moſſe le genti con velociſſimi paſſi alla volta di Napoli, e fermatoſi in un palagio di Antonio Caldora nella via di Capua, dov' egli ebbe conſiglio di ciò, che dovea fare a beneficio della guerra, conchiuſe di eſpugnar Calvi prima di ogn' altra; Perlocchè ordinato l' eſercito, e quivi pervenuto co' ſuoi ſoldati veterani ſeco congiunti, cominciò con l' arteglierie a batterla. E meſſo Calvi in piano, e fuori dalla parte volta a mezzo dì ch' è un picciol tratto, tutto il reſto è cinto da rupi, e via più in quell' altra all' incontro, ov' elle ſono più alte; & evvi una Valle, per cui ſcorre un fiumicello, la cui acqua poſſono i Terrieri uſare ſicuramente ne i tempi di guerra. Stimaſi che ivi fuſſe l' antica Cales, Città tanto colma, e popolata, potendoſi dall' intorno vedere di lei le rovine, e le fondamenta delle muraglie, ora ridotta a niente, tanto opera il tempo. Avendo il Re piantato il Campo dalla parte di mezzo dì, & appreſſato l' artiglierie alle mura, cominciò il battimento da quelle, che ſopraſtavano alla porta con notabile ruina. Ma devenendo le coſe ogni giorno più malagevoli per la cattiva ſtagione, nè potendo egli cingerla per le difficoltà delle rupi, ſenza che a quei di den-

Morte di Nicolò Toſto.

Cales Città antica ove fuſſe.

dentro si conducea di notte da Tiano cinque miglia discosto, ciò che a loro facea di bisogno per via della Valle, e crescendo all' incontro gran numero di archibugieri, che vi erano inviati in ajuto. Questi finalmente condussero a tale quei di fuori disarmati di bastioni, e di ogni altro riparo, che a mano, a mano quasi tutti l' uccisero; Guardava quella Terra Sancio Carriglia, uomo destro, e giudizioso con gente eletta, & esperimentata. Ma gli archibugieri Francesi, e Tedeschi afflissero grandemente i soldati del Re Ferrante; E benchè egli riputasse l' impresa difficile, nondimeno era ritenuto da molti rispetti a non tralasciarla. Perciò che se egli si partiva senza alcun frutto, la condizione del luogo, il vituperio, e la molesta dimanda de i popoli di Terra di Lavoro averebbono accresciuto tanto animo a nemici, quanto a suoi, prendendo essi di ciò un male augurio, terrore, e viltà. Poichè ciò sembrava anzi mezza fuga, che ritirata. Mentre che il Re si aggirava su questi pensieri, Camillo Caracciolo, giovane ardito, e di gran cuore, & al Re molto caro, per il suo valore, il quale avea il carico della munizione, trovandosi la muraglia alquanto battuta da certi cannoni, porgendo animo a soldati, che raccordatosi della solita virtù loro, dovessero gagliardamente combattere; vi diede un terribile assalto con gran spavento de' Terracciani. Ma quei del Re, dopo molta contesa, ne furono ributtati, con morte di molti, e dell' istesso Camillo, che fu percosso nella testa da un colpo di artiglieria; perlocchè bisognò, che la battaglia cessasse, & Antonio di Bologna, detto il Panormita, Poeta celebre, & Oratore del Re in quei tempi, doloroso della morte di un tanto valoroso Cavaliero, vi compose questo Epigramma, che per la sua singolarità non mi è parso preterirlo, poichè stà notato a penna in una opera del detto Poeta, & è l' infrascritto.

Morte di Camillo Caracciolo.

Panormita.

Ma-

Epigramma del Panormita in morte di Camillo Caracciolo.

Magnanimi Iuuenis, lapis hic tegit oſſa Camilli,
Patria Parthenopes, præclara Carazcula proles,
Dum ſubit ille ingens animis hoſtilia primus
Menia, dumque ſuo pro Rege pericula temnit,
Occubuit, heu quantum conſtabit ſanguine Cales,
Comprime Rex lacrymas, armis vulciſcere Manes
Militis, ille etenim generoſa morte perennis
Vivet, & unanimis narrabit Regis amorem.

Si era il Re determinato di non partirſi dall' aſſedio, finchè non aveſſe debellato la Città, però le ſpeſſe pioggie di quei giorni, e la nuova datagli, che Antonio Caldora avendo congiunto l' eſercito con quello di Marino, e di Giovanni ne veniva in ajuto di Calvi. Oltra che egli non ſtava all'ora così proviſto, come ſi richiedea, l' aſtrinſero, abbandonando l' impreſa, a ritirarſi in Capua con tutti i ſuoi, e quindi diſtribuita parte de' ſoldati alle ſtanze per il Verno, ſi riduſſe in Napoli. In queſto mezzo eſſendo pubblicata la venuta di Giovanni nel Regno, molti i quali ſi ritrovavano con l' animo ſoſpeſi a ribellare, udito coſtui eſſere giovane di reali coſtumi, e dell' antica ſtirpe de' Re Angioini di Napoli, e vedendoſi la crudel Signoria, e la inſaziabile voracità di chi li dominava, & eſſere venuto chi dovea loro ſcuotere il collo dal duro giogo dell' inſolentiſſimo Principato di tanti anni de' Catalani, & Aragoneſi, e liberare da tante forze, & ingiurie tanti Popoli oppreſſi, e tante depredate Provincie, cominciarono così eſſi, come infiniti altri di diverſi luoghi del Regno, a dichia-

Il Re Ferrante in Napoli

Sollevamento nel Regno, per la venuta di Giovanni di Angiò.

chiararsi ribelli, spenti ancora dalla speranza, che aveano da essere da costui dritta, e giustamente governati; talchè la sua venuta era cara a ciascuna Provincia, e specialmente alla Puglia, ove quei Signori non aveano altro intento, giugnendovi egli, che aprirgli le porte delle loro terre, aggradiva il nome, e l'autorità del Duca Giovanni, Giovan Paolo Cantelmo Duca di Sora, Nicolò Monforte Conte di Campobasso nipote di Carlo, che morì in servizio del Re in Calabria, e suo Generale, come di sopra, e molti altri Nobili, e Principali del Regno, e fra questi Giovanni Sanframondo Conte di Cerrito, i quali tutti insieme con i Caldori, il cui dominio ne' Peligni, ne' Marrucini, e Ferentani,) Popoli fra Terra di Lavoro, & Apruzzo Citra) era molto grande, e potente, gli mandarono Ambasciadori per gratificarsi con quello; & avuto fra loro consiglio, fu concluso, che il Duca Giovanni dovesse in Puglia passare. Partito egli dunque da Tiano tentata Isernia, per cammino della quale li fu data speranza, giunse in Puglia guidato da Nicolò di Monforte, dove ritrovò il tutto disposto a sua volontà; perciò che Lucera lo ricevè a porte aperte, e Luigi Minutolo li diede il Castello di quella per tradimento, il cui esempio imitò ivi a poco Sansevero, Troja, Foggia, e Manfredonia, e la sua fortezza perse per depocagine il Capitano, che vi era a guardia, e si persero anche tutti i presidj, che il Re vi tenea, e così poi ferono le altre terre appresso al mare d' intorno al Monte Sant' Angelo, detto il Gargano, e nelle Montagne. Si ribellò con gli altri Ercole da Este, posto dal Re al governo di Puglia, sedotto da Borso Duca di Ferrara suo fratello, il quale occultamente favoriva la parte Francese, e dopo quello Giovanni Caracciolo, Duca di Melfi, Giacomo, Conte di Avellino suo fratello, Giorgio di Alemagna, Conte di Pulcino, Carlo di Sangro tanto benemerito del Re Alfonso, e Marino Caracciolo, i quali possedeano importantissimi luoghi, e Castelli in diverse Provincie

Ercole da Este si ribella al Re Ferrante.

Ribellione di molti Baroni.

cie del Regno. I Marsi ancora essi accrebbero questo numero, Popoli posti ver l'Apruzzo Ultra, e così i Sabini, e l'Aquila per opera di Pietro Lallo Camponesco, e di Francesco Conte de' Marrieri. Ne' Ferettani, o vuoi Capitanata, si pubblicò Giacomuccio Conte di Montagano, & il medesimo fece Lavello, Quarata, Molfetta, e Bitonto in Puglia, e ne' Dauni: E da Napoli, e da molti altri luoghi, i quali fino all' ora serbavano fede al Re infinite persone uscirono, tratti o per vaghezza di novità, o per esser' eglino di schiatta, e fazion Francese, rifuggendo a Giovanni. Nella quale turba si accoppiò anche Boffilo del Giudice Napoletano, e di origine Amalfitano, Governatore di Benevento, e di Montefuscolo per il Re, il quale volle, ma non potè dar quei luoghi in poter di Giovanni; Fu nel principio questa ribellione a guisa di morbo, che poscia guastò tutti.

Uniti insieme il Duca Giovanni e l' Orsino Principe di Taranto & avuto tra loro consiglio in Bari, divolgarono nella seguente Primavera del già entrato anno 1461. uscir di Puglia, dov' essi allora isvernavano, e passar in terra di Lavoro, & a Napoli, inviati da Danaiele Orsino Conte di Sarno, e da Giordano Conte della Tripalda, e da Felice Principe di Salerno, erano questi fratelli, ma non di una istessa madre, figliuoli di Raimondo, fratello di Gio: Antonio Orsino, i quali, morto Raimondo avea egli come giovani tirati a se agevolmente con speranza di premio; al che volendo il Re rimediare, promise Maria sua figliuola naturale per moglie a Felice, la quale se ben di su si disse, che era stata data ad Antonio Piccolomini, nipote di Pio Pontefice, non era stata ancora a quello consignata, tal che quello, e fratelli alla sua parte rivolse; Indi partitosi di Terra di Lavoro con l' esercito, e venuto nel Sannio, ovver Benevento, si fermò non molto distante da Montefuscolo, dove non sol potea comodamente venire in certezza di tutti gli andamenti, e consigli de' nimici; ma opponersi

1461.

nerſi loro con maggior fretta biſognando; e frattanto ſi diede a guaſtar il Contado di Avellino con le ſpeſſe correrie: Ma avendo invano tentato di prender Frato, Caſtello munito, e forte, ove perirono molti de' ſuoi; avuto avviſo, che il ſoccorſo, che gli mandava il Papa era in cammino, propoſe di condurſi con ogni preſtezza su lo ſtretto di Mignano, per vietare a Marino Marzano l'attraverſargli quel paſſo; e per moſtrarſi a nimici più formidabile, ne andò prima ne' luoghi d'intorno Campobaſſo, e quivi avendo ſaccheggiati, e bruggiati molti Caſtelli, ſi diſteſe poi in quel di Venafro, e di Tiano; e conducendo ſeco de' gran buttini, adagiato l'eſercito preſſo Calvi, e poſto le ſcale alle mura, vi ucciſe con notturno aſſalto le guardie, preſa la terra, e la ſua fortezza, vendicando in parte la morte di Camillo Caracciolo. Quindi attendendo l'eſercito del Papa, che già più dì ſi era moſſo di Toſcana, diede frattanto il guaſto al paeſe degli Stellati, e de' Sedicini. Ma il Marzano, che ſi era moſſo contro al Re con eſecrabile odio, e leggerezza da giovane ineſperto, andava diviſando in che maniera egli poteſſe ingannarlo, e fe così, che Gregorio Coreglia, Catalano, per averlo allevato da fanciullezza, e perciò da tutti amato, e riſpettato lungo tempo a lui conoſciuto, e grato al Re, per averlo allevato da fanciullezza, e perciò da tutti amato, e riſpettato andaſſe ſegretamente a ritrovarlo, col quale avendo domeſticamente ragionato con geſto di eſſer pentito di ciò che avea operato contro al Re, lo pregò, che fuſſe mezzano per ridurlo in ſua grazia, chiamandoſi ingrato, e mal conoſcitore sì de' ſegnalati beneficj, che in ſua caſa avea ricevuto da Alfonſo, come la ſtretta amorevolezza, & amiſtà, che ſin da' primi anni avea contratto col Re, e non meno de' tanti ottenuti figliuoli dalla ſorella, e dall'obbligo, che per umana, e divina legge era tenuto di avergli. Deteſtò la Barbarica inſolenza de' Franceſi, accusò Giovanni, e diſſe ch' egli non ſopporterebbe giam-

Gregorio Coreglia Catalano.

Martino Marzano ordiſce tradimenti al Re Ferrante.

mai, che i ſuoi figliuoli diſceſi dal ſangue di due Re, aveſſero a ſervire ad un' uomo barbaro. Gregorio credendo, che il Marzano aveſſe parlato da vero, e da ſenno, ritornò dal Re, e riferitogli il tutto, & il deſiderio del Principe, volle Ferrante che il tutto ſi manifeſtaſſe in conſiglio. Indi rimandato con la riſpoſta, fu dopo lunghi maneggi conchiuſo di ambe le parti, che Marino doveſſe abboccarſi col Re in certa Chieſetta che ſtava nella via pubblica, un miglio, e mezzo diſcoſta da Tiano, in fronte alla quale verſo mezzo dì vi era una campagna ignuda di alberi. Queſto fu il luogo eletto per l' abboccamento. Il Re avendo ben riconoſciuto, & aſſicurato il viaggio, fu il primo che arrivaſſe alla Torricella, così era detto quel luogo; e dividendo le ſue genti, occupò le ſtrettezze de' paſſi, & i poggi più alti: inviò le ſue cavallerie in molti luoghi di quella campagna, e poſe da per tutto buone guardie, per non laſciarſene alcuno mal ſicuro alle ſpalle. Di quì avviatoſi pian piano verſo il deſtinato luogo, eſſendovi convenzione fra eſſi, che ognun poteſſe condur ſeco due compagni ſoli, per non averſi da trattar altro, che di pace, fu dalla parte del Re eletto il medeſimo Gregorio, per il quale ſi era praticato il negozio, uomo debile, e guaſto di un braccio, e Giovanni Ventimiglia, perſona vecchia, e più atta per l' età a conſigliare, che a menar le mani. Marino dall' altra comparve con Difebo dell' Anguillara degli Urſini, e con Giacomuccio di Montagano, ſopra la qual terra io giudico, ch' egli aveſſe titolo decente, poichè alcuni anni appreſſo, così ſi denominvano quei di Capua, Duchi di Tremoli, che li ebbero per ſucceſſione, e di queſto Re, come del ſecondo, a' quali egli avea avviſato lo ſcellerato diſegno che tenea di uccidere il Re. Ora trovandoſi tutti a cavallo, e ben guarniti, avendo ciaſcuno fatto rimanere i ſuoi compagni alquanto lontani da quella Chieſetta, ſi andarono ad incontrare l'un l'altro circa da novanta paſſi diſcoſto. Il Re avea preſo quel luogo,

go, che gli parve più aperto per poter ben volgere gli occhi di ogni intorno, ſoſpettando di quello, che gli dovea ſuccedere. Ma il Marzano prima, ch' ei cominciaſſe a dir altro, perſuaſe il Re a ritirarſi in pace più ſtretta, per non eſſer ſcoverti da' Franceſi, che ſtavano a guardia del Caſtello di Tiano, dalle quali parole venn'egli in maggior certezza del tradimento, e molto più dopoi, che Marino cominciando a trattar della cauſa, per la quale ſi erano preſe l' armi, eſſo versò tutta la colpa verſo del Re diſcolpandoſi; perilchè negando il Re quanto egli dicea, perciò alterandoſi ambidue, ne vennero a maliſſimi termini; lo che compreſo da Difebo, nel qual ſegno egli avea ordine di muoverſi, volto al Ventimiglia; & al compagno, diſſe, poichè Marino ha già accon[illegible] deſtra[illegible]ſe ſue col Re, è bene, che anche io accomodi le m[illegible]ggirando il cavallo, ſi ſpinſe ſolo a quella parte: il Re vedendolo a ſe venire col pugnale ignudo in mano, che egli s' ingegnava aſcondere, traendo ancor eſſo fuori la ſpada affrontò valoroſamente ambidue, e così or l'uno, e quando l'altro urtando, e percuotendo più volte, fe sì che gli conſtrinſe finalmente a fuggire. Nel qual mezzo potè facilmente Giacomuccio di Montagano, ſtando infermo il Ventimiglia, tener occupato il Coreglia. Queſto rumore ſentito da' ſoldati del Re che ſtavano ivi intorno a cavallo, veduta la zuffa, vi accorſero ſubito; ma intanto dilungatoſi Marino, e i compagni, ſe ne andarono via, non meno ſtupidi del valore, e grande animo, del che afflitt[illegible], e diſperati, che al loro penſiero non era ſucceſſo l' effetto. Il Re riunitoſi con ſuoi, ritornò all' eſſercito pieno di ſpirito, e vigore, e ciò avvenne più toſto per mera volontà d' Iddio, che per umana prudenza; perciocchè mentre Difebo allacciando la fibia dell'elmo al Re; ch' egli di ciò lo richiedeſſe, non lo aveſſe allora col pugnale forata la gola. Queſto caſo tanto paventevole al Re, & agli altri, non ſolo fu deſcritto, e notato nel Pontano nell' iſtoria di

Tradimento del Marzano contro il Re.

Valor grande del Re Ferrante.

Pontano.

questa guerra, che noi raccontiamo in questa nostra; ma anco da un leggista Napolitano di quei tempi istessi, il quale essendosi compiaciuto di tradurre in volgare le favole morali di Esopo, in ogni una di esse vi addusse uno esempio d' istoria in confirmazione, & in quella al numero 64. *De Pastore, & Lupo*, che conclude.

Pacis amatorem simulat se perfidus hostis,
Cautius ut Vulnus extitiale ferat, &c.

Vi adduce in confermazione questa istoria, la quale non graverà al Lettore leggerla con le parole di quello, perchè vi pone la fine di questi disleali vassalli, e la misericordia [illegible] verso di essi, dopo la vittoria di questa [illegible] non è notato dal Pontano, e sono le sue pa[illegible] le seguenti:

Havendo la Sacra Corona del Re Don Ferrando dimostrato il volto dell' invasore del suo Regno Johanne Lotoringio, e a tutti i suoi ribelli, & essendo fatto forte da dì in dì, e ridotto la maggior parte per forza di armi alla sua obedienza, cercò Marino de Marzano suo ribello per tradimento con finta pace non solo levarli lo Regno, la vita; & ordinata la pace tra Tiano, e lo suo campo, si ridusse a parlamento con sua Maestà. Era accompagnato Marino con Deifebo dell' Anguillara, e con Jacobo de Montagano, huomini in arme assai strenui, e Sua Maestà, con lo Conte Giovanni [illegible] Vintemiglia vecchissimo, e con un Cavaliero di casa de Coreglia suo maggiordomo, che non era sano della persona, e ridotto con lo Prencipe Marino a parlamento lo Serenissimo Re, ch' haveva lo core buono, e Marino falso, se lo pose intorno delli compagni, e con cortelli venenati le volevano dare la morte: lo buono, e sagacissimo Re con la sua prudenzia, justitia, e temperanza, e fortezza si difese da tutti tre, in modo che rimase vincitore, e loro si donaro in fuga; Lo Sacratissimo Re tornò al campo

vin-

vincitore, usò clemenzia al Jacomo Montagano, che lo fece morire Signore, e scordossi della sua tradizione, al Deifebo perdonò la vita, che mille volte gli la potette levare; & al Principe come Signore lo fece, e fa servire; Fora la libertà, mostrando essere pio, e non curando le tribulazioni, che l'han dato li falsi lupi, portando fama eterna del tutto, e per tavole tal' historia stà in seculo in carta dipinta. E non solo in carta, ma in bronzo nella porta di dentro del Castello nuovo di Napoli stà scolpita col seguito di guerra in più quadri, in ogni un de' quali vi sono l' infrascritti versi, che spronati da simile pensiere del Re Ferrante, e dall' atrocità del caso, n' ha parso tenerlo vivo in queste carte.

Nel primo quadro di essa porta alla man destra dell'intrare.

Hos Rex Martipotens animosior Hectore Claro,
Sensit ut insidias, ense micante fugat.

nel 2. *Hostem Troianus Fernandus vincit ignarus;*
Sicut Pompeium Cæsar in Eacijs.

nel 3. *A qua die fortem, cæpit Rex fortior Vrbem,*
Andegavos pellens Viribus eximijs.

Nel quarto della sinistra.

Princeps cum Iacobo, cum Difeboque dolose,
Vt Regem perimant colloquium simulant.

nel 5. *Troia dedit nostro requiem, finemq. labori,*
In qua Hostem fudi fortiter ac pepuli.

nel 6. *Hinc Troiam versus magno concussa timore*
Castra movent hostes. Ne Vrito PS. Ant.

Di tutto questo successo diede subito avviso il Re al Papa, scrivendoli in una Epistola latina molto bella, narrandoli tutto il fatto minutamente, la quale ho tratta di parola in parola dall'Epistole militari di esso Re, e per soddisfare a curiosi nel modo, che siegue.

PIO

PIO PAPÆ.

Epistole di Re Ferrante, a Pio II.

AUdiat hodierno die Sanctitas Tua facinus quidem horrendum, sed & avajet una Dei benignitatem, atque judicium. Cum e Samnio Cales redissem, statuissemque Marini Marzani perfidi, atque ostinatissimi hostis, (ut bello fit) agros, arva, vastare, id ille senties dolo me interficere machinatus est, mecumque quasi de pace in colloquium venire denuntiat. Placuit mihi propositum, ut qui desiderabam, sperabamque viri perditi conscientiam, saltem vastationis metu, atq; aliis necessitatibus ad sanitatem posse reduci. Adfuimus in die, & loco constituto, ille cum Deisebo Anguillari, & Jacobutio Montagano, Viris periculosissimis & manu promptis: Ego cum Joanne Ventimilio, & Gregorio Corelio, quorum alter sextum, & septuagesimum annum agit, alter dextro brachio est debilis. Ita quidem (ut reor) provisum a Deo fuerat, ut omnes intelligerent mortales, non hominum fortitudine, aut dolo, sed Dei benignitate & arbitrio victoriam concedi. Accessit ad me primo Marinus, reliquis quatuor ad jactum teli sese continentibus; Cumque Ego expectarem, ut ille aliquid dicere inciperet post Judæ osculum, quod mihi dederat, pallore suffusus, vultuque immutato, prorsus obmutuit: ego vero id veteris sceleris conscientia evenisse ratus multa de libris, & uxore sciscitando animum addere. Tandem proloquutus ille nonnulla a me admodum iniqua petit. Ego ut pax fieret, omnia illi concedere veteris culpæ veniam indulgere: plura etiam quam peterit pollicere. Hæc & alia cum humanitate, & jucundè per horæ plusquam dimidium secum agerem; tandem ille scelus adproperans e via in cautæ modum, ubi incautè devectus eram in apertum campum se proripuit, Disebum quasi ad officium colloquendi vocitans. Ego tum primum insidias suspicatus, in campum eundem, & ipse subsequor & Deifebum concitato equo propè jam adesse intueor & inclinato corpore

ve-

velut manum Regis exosculandam peteret, in Equi mei habenas manum conjicere, idque Ego jam animadvertens, adaptis calcaribus captionem habenarum prohibeo, jamque & enudatis ensibus pugna conseritur. Instant proditores patefacto dolo Regem confodere, & antequam subventatur teterrimum scelus, vel venatis pugionibus perpetrare, inter hæc, & ipse Jacobutius magno ictu percusso Joanne Vintimilio sene, ad me extinquendum provolat, & jam tres armati omnes contra unum diutius decertant; sed adfuit Deus innocenti, qui me contra dolos, contra audaciam proditorum hominum, fortem, intrepidum, illæsumque servavit. Mox vero adventantibus comitibus meis Joanne sene, & Gregorio, & excitato jam ad clamorem exercitu, qui ad ducentos, atque eo amplius passus procul aberat, proditores effugerunt, duobus ex hiis sauciis me vero prorsus intacto. Hæc Pater Beatissime nequaquam adscribas virtuti meæ, quæ nulla est, sed Dei Optimi benignitati, atque justitiæ, qui nunquam deserere innocentes consuevit, sed eos semper post multa pericula ad victoriam, & feliciora tempora conservat, Vale.

Or ritrovandosi fortemente sdegnato il Re del tradimento del Marzano, il seguente giorno mosse le genti a danni de' tenimenti de' Sidicini, che ora è Tiano, & entrarono nello Stellato, ch' è tra Capua, e Tiano, secondo il Volaterano, quanto trovò sino a' bagni di Sessa per quella campagna, tutto mese a sacco, e gettò per terra, salvo gli edificj. Passati alcuni dì, passando a caso per quel luogo, ove si era azzuffato con Marino, li fu da un suo, che lo trovò, appresentato l' istesso pugnale, che a Deifebo era cascato in quella mischia, ch' era in tal modo avvelenato, che toccandosene un cagnolo con la punta, se ne morì; la qual cosa, siccome non più udita, fe molto odiar Marino, non solo dal Re, ma da tutt'i suoi nimici, & amici ugualmente per sua ribalderia.

Volaterano.

Es-

Principe di Salerno ribellato.

Essendo in tanto il Re occupato a danni di quei popoli, ebbe avviso, che Giovanni, e l' Ursino uniti insieme gli eserciti, e con loro il Principe di Taranto, e quel di Salerno, erano venuti verso Benevento; & avendo dato la Pellosa alle fiamme, e tirato in compagnia loro Alfonso della Leonessa con tutti i Castelli della Valle Caudina, marciavano verso Napoli, e che Simonetto da Campo San Piero, Capitano illustre mandato dal Pontefice Pio in ajuto del Re, era già arrivato in San Germano con l' esercito, e chiedeva, ch' egli si conferisse a Mignano per soccorrerlo, perciò, che il Marzano, avendo mandato avanti parte de' suoi soldati contro lui, dubitava ch' egli anco non vi comparisse con tutto l' esercito; Avea Simonetto spinto oltre alcuni Cavalli per assicurar il paese; Ma questi attaccando una scaramuccia co' nimici, vi rimase prigione Giovanni Malavolta uno de' Capitani del Papa; onde gli altri temendo, diffidarono di passar avanti senza l' ajuto del Re Ferrante; Tal ch' egli immaginandosi di potere ovviare a questo accidente con la giunta delle sue genti, & esser parimente superiore di forze a' nemici, propose di partirsi tantosto; & avvisato di ciò Simonotto, si ritrovò sul luogo, per il quale passò senza combattere, e si unì seco per incontrare, & assaltare Giovanni, e l' Orsino, camminando fortemente verso Sessola. Gl' inimici inteso questo, ne girarono subito a Nola, lasciando Acerra a destra; si ferono avanti a costoro, che venivano, Felice, Daniello, e Giordano fratelli Ursini, a quali dissero, che farebbono ciò che loro venisse imposto con i Castelli, e con le genti, che vi erano dentro. Ma i nimici conoscendosi inferiori, nè potere, se non con manifesto danno tornar a dietro, nè meno campeggiare, o combattere del pari, si ritirarono alla foce di Sarno, già che il Conte avea giurato omaggio al Duca Giovannni, su la costa di un monte, al quale sovrasta una forte rocca, e nel di sotto ha il borgo, che si distende a Levante. Quindi da

Simonetto di S. Pietro giunto con l'esercito del Papa.

Esercito Ecclesiastici unito con quello del Re.

Descrizione della Città di Sarno.

un miglio discosto su la via di Nola vengono fuora dall'estreme parti di quello molti fonti, quali formano un fiume, che non può passarsi a guazzo, che ritiene l'istesso nome della Città. Dall'altro lato del borgo, verso Levante sorgono altri fonti, e questi uniti con altri piccoli rivi, che scaturiscono in diverse parti formano ancora essi un'altro fiume. Questi torcendosi l'un verso l'altro, come se a bello studio andassero a ritrovarsi dopo il circuito di due miglia, si uniscono insieme, e fatto di due un solo, ivi presso al mare ne corre verso mezzo dì; Il Territorio di mezzo vien cinto da quelli a guisa d'Isola, e chiuso dalla parte di Settentrione da' monti continuati inaccessibili, è ripieno di viti, e di olivi, & è abbondantissimo per frumento, e pascoli di animali. Ritirati dunque i nimici in quel luogo, e venivano difesi da' fiumi, e da'monti a guisa di trinciera. Ma il Re posatosi con l'esercito nella selva, detta Longola non lontana da' fiumi, per restrignere maggiormente i nemici, vi fece un ponte, per levar loro la strada di togliere i già maturi frumenti, & impedire il passar degli animali; la qual cosa gli successe facilmente; avendo sotto il suo dominio San Marzano, Castello molto vicino. Talchè i nimici si trovarono in un tratto, non avvedendodosene, così ristretti, che cominciando di ciò a dolersi i soldati a cavallo, & a temere i Capitani, e fra'primi Gio: Antonio Ursino, che pensava, fuggendo di notte provvedere al suo scampo, vi furono anche molti, che per via di amici cercavano di riconciliarsi con il Re, e molti, che apparecchiavano al fuggire, e tutti ugualmente eran dolorosi, e spaventati, conoscendo il negozio senza alcun rimedio. In questi giorni il Capitano dell'armata del Duca essendo smontato ne i lidi di Sorrento, riempì quei luoghi di genti, con la speranza di piegare gli animi de' Cittadini verso l'amore antico degli Angioini, & impadronirsi di quella Città: Ma il Re gli mandò subito incontro Antonio Olzina con una scelta de'soldati a piedi, per assicurar il

Armata Angioina a Sorrento.

 paese

paese. I nimici desiderosi di preda, trasportandosi più oltra della lor commissione, se ne stavano divisi; onde l' Olzina di ciò avvertito, ne andò loro sopra con tanto impeto, che quasi tutti gli tagliò a pezzi, & alcuni, che fuggivano alle navi, urtando, ne' loro retini, che teneano rinchiusi tutti i passi, essendo cacciati, si precipitavano per quei balzi, & altri, i quali ebbero agio di salvarsi, furono vicini a perdersi, per non potere i marinari alzare i ponti per la fretta. Dato a ciò fine l' Olzina, n' andò in Sorrento con suoi forniti di spoglie, e bottini; onde avvilito Felice Ursino per tal' accidente, e mandato i suoi uomini a supplicare il Re di perdono, ivi a poco ne andò anche egli al suo cospetto, dandosegli in potere col Castello di Palma, propinquo alla foce di Sarno, la quale egli la fornì di buone guardie, e si mise con maggior diligenza ad assediar Sarno; e vietando, che non vi entrasse alcuna sorte di vettovaglia, disturbando continuamente i nimici; Trattanto facendosi alcune leggiere scaramucce con quei, che di dentro uscivano, fu preso da' nemici Pietro Ubaldino soldato, e Cavaliero del Re; e lasciato libero con perdita solo dell'armi, e del cavallo, come si costuma, riferì al Re, che per quanto avea compreso, ei potea di leggieri ottenere la terra, se occupandosi di nascosto il monte da' fanti avesse dopo introdotti i cavalli nel Borgo per certa porta rotta, che stava alla foce. Perciò che preso a questo modo il Borgo, averebbe in modo ristretti i nemici che essi gli si sarebbono resi per fame: avendo il Re ciò inteso, ordinò si convocassero i capi dell' Esercito; e propostogli tal partito, si afferma, che Simonotto levatosi su, avesse a questo modo ragionato. Coloro, Sacra Maestà, che dicono la fortuna aver così gran imperio nella guerra, parmi, che non siano in tutto privi di giudizio, non già che si debba credere, che il maneggio del negozio, e l' evento della vittoria sia in suo potere; ma per l' improvisi accidenti, che spesso sogliono occorrere nelle battaglie, i quali è impossibile,

Felice Ursino Principe di Salerno torna alla divozione del Re Ferrante.

che

che i Capitani poſſano antivedere, conſigliando eſſi, o dopo il conſiglio, combattendo con valore. Perciocchè con qual ſottigliezza d' ingegno potranno giammai avvertire il cader de'cavalli, la fuga de'ſoldati, i falſi rumori, la tempeſta del Cielo, l' incomodità de'luoghi camminando, la morte de' Capi di ſquadra, e di altri Miniſtri, o del proprio Capitano, e coſe ſimili, che poſſono occorrere, o antivedute occorſe, provvederle in modo, che non apportino danno? Giacchè per la brevità del tempo, e per la difficoltà delle coſe veggiamo ſovente, che al Capitano non ſe li dà luogo di diſcorrervi ſopra, non che in un medeſimo tempo egli e quà, e là poſſa ritrovarſi, nè più coſe inſieme comandare ad altri, o egli operare; il che ardiſco di potere con verità affermare, non perchè io li abbia nella ſcuola altrui appreſo; ma per l' eſperienza ſaviſſima, e ſopra ogni altro dottiſſima maeſtra dell' umane azioni, e per eſſere ormai intorno a ſeſſanta anni, che io frequento la guerra, nel ſcorſo de' quali ho ſpeſſe volte veduto eſercito vinto divenire vincitore, e il vincitore rimanere vinto; l' eſperienza dunque di tanti anni, e queſta età, nella quale mi vedete, vi dee avvertire a non incominciar mai ſtoltamente, e ſenza conſiderazione una impreſa, che poi con vergogna ſi abbia a laſciare. Perciò che tentar la fortuna non è, ſe non di colui, che ritorovandoſi in periglio, e fuor di ſperanza di potere per altra via ſcampare, e tal conſiglio ſarebbe da prenderſi da Giovanni di Angiò, e dall' Urſino, procedendo tuttavia di male in peggio le coſe loro, che da noi, a quali favorevole ſi promette la fortuna, ſe teneremo il nimico rinchiuſo. Atteſo ſtando ſolo fermi, non dirò trattenendo, avanzaremo di autorità, e raddoppieremo di forza, e ſtando fermi, abbiamo ricuperato Nola, e Salerno, Città nobiliſſime, & importantiſſime per la guerra; & oltre ciò ridotto il nimico non più aſſediar Napoli, come s' ingegnava di fare, ma ſolo a paleſare in qual modo poſſa fuggire. Et abbiano anco operato;

to; che quei della inimica armata, i quali aveano posto tutta questa regione in conquasso e rivolta, siano stati da' paesani scherniti, e fatto di loro sì gra macello, che pensaranno molto bene di venire più in terra un' altra volta. Á divozione nostra, per noi abbiamo Napoli, e le Città vicine, le quali di vettovaglia, di armi, di fanterie, di freschi cavalli ci proveggono, delle quali cose i nimici sono privi, opponendosi tanti monti, tante valli, e tanti fiumi: ma forse nemmeno hanno alcuna speranza di salvezza. Finalmente astenendoci dal combattere, conseguiremo senza alcun pericolo nostro il fine del combattere, che altro non è che la vittoria, e gli inimici non averanno fatto poco, quando da noi ottengono quelchè possono ora per avventura pensare, che per balze, e dirupi de' monti procaccino fuggendo di notte di scampar via, benchè non vi sia ascoso quel comune, & usato proverbio; Che al nimico, che fugge dee fare il ponte di argento; laonde poichè niuna forza ci astringe al combattere, rimoviamo da Noi il desiderio della battaglia, per non porgere occasione a' nimici di potere per questa strada far meglio le cose loro; e perchè essi, quanto più si vederanno ristretti, tanto è più verisimile, che penseranno alla fuga; per questo giudico necessario, che l'esercito si trasporti nel capo del fiume, di quà della riva sotto il monte, che sovrasta alla foce, sì per recar loro maggior difficoltà di vettovaglie, e de' pascoli per cavalli, come per indurgli tanto più volentieri al fuggire. Il Re consentendo al parer di Simonotto, e prefisso termine all' espedizione, mise insieme tutta quella fanteria che potette, chiamò vecchi soldati, scrisse nuovi cavalli, e per via de' fuggitivi, e di prigioni, proccurò d'intendere i disegni de' nimici, e diede carico ad uomini esperti, e di valore di riconoscere il monte, di ritrovar l' uscita, e di cercar le strade. Ma fra questo avendo inteso, che il Papa si era mutato di animo, e voleva, non come dianzi avea dimostrato, di fare a favor suo, ma come mezzano di-

chia.

chiararsi in quella guerra, & in oltre avere scritto a Simonotto secretamente, che era poco dovesse ritirarsi ne' Sanniti, & in Benevento Città della Chiesa con tutto l'esercito, risolse di far esperienza della fortuna della battaglia, con proposto rimanendo superiore, di volgere il Pontefice dalla sua parte, o avvenendogli il contrario, sospingerlo ad odio contra de' suoi nimici, & anco a desio di vendetta, siccome poi fece. Fermatosi in questo, e fatto con diligenza apparecchiar le cose necessarie per la battaglia, ottenne da Simonotto a differire il partirsi dal campo, sin ch' egli avesse per Ambasciadori proccurato di ridurre il Papa al primo suo intento; essendo il tutto apprestato senza notizia del nimico, e fatto raunare in sua presenza tutti i Capitani, e Ministri dell' esercito, dopo averli ordinato a ritrovarsi in ordine su le due ore di notte con silenzio, & instruitigli di ciò, ch' aveano a fare, confortò tutti con queste parole. Non è dubbio, valorosi soldati, che l' occasione, com' ogni dì veggiamo è di grandissima forza negli accidenti di guerra, la quale facendo naturalmente facili le cose difficili, dee però abbracciarsi da ciascun Capitano, e particolarmente da noi con prestezza; nondimeno stimo, che due cose siano sommamente da osservarsi in ogni impresa; l'una, che ciò che dee farsi, si faccia subito, percioché non è cosa più fugace, che l' occasione, conforme a quel trito Proverbio.

Fronte capillata post est occasio calva.

L' altra, che il tutto segua con buon' ordine, ilché nella guerra è veramente speranza, e cagione di ogni favorevole avvenimento; imperocché la confusione, e il timore sono assai contrarj all'esecuzione degli effetti; e rare battaglie si trovano, che regolate con buon'ordine, abbiano avuto infelice fine. Nè questo è avvenuto per altro, che per la diversa esecuzione degli ordini, al che non credo, che

sia

ſia neceſſario di eſortar voi, nemmeno perſuaderci a dimoſtrare l' uſato ardire, e franchezza nella battaglia, che ſiamo per dar domani, poichè dagli andamenti paſſati poſſo baſtevolmente comprendere il voſtro molto valore, e virtù; farete dunque buon' animo, ſenza temer di nulla; perciò che tutto quello, che da me dovea operarſi per utile di queſta impreſa, è ſtato diligentemente operato, & avvertito: ma quanto io ſia dopoi per fare a beneficio voſtro, ciò conoſcerete dagli effetti, e così piacerà a Dio; Di ciò ſolo vi ammoniſco, e per l' autorità, che ho ſopra di voi vi comando, che per non laſciarvi uſcir di mano così opportuna occaſione, non vogliate mancare di eſeguire con diligenza gli ordini miei; tanto più dovendo io in ogni tempo, & in ogni luogo trovarmi con voi; nè è da dubitare, che noi non ſiamo per vincere; dato li nimici conoſciuta la noſtra deliberazione, ſi trovaſſero acconci per difenderſi; perciò che ho notizia per ſicure ſpie, che da alcuni pochi in fuori, che ſon deputati alle guardie, tutti gli altri dormendo, in diverſi luoghi della terra ſi ritrovano diviſi, come aſſicurati dal fiume, e da' monti; & occupando noi il monte, & aprendo a forza le porte, prima verremo in poſſeſſo di quella, che eſſi ſvegliati dallo ſtrepito, ſiano proſſimi a veſtirſi l' armi, inſellare i cavalli, o per lo ſpavento del repentino aſſalto ridurſi all' ordine.

Il Re Ferrante entra in Sarno con le genti.

Fatto quì fine il Re alla ſua Orazione, ciaſcuno de' Capitani ritornò al ſuo luogo; e venuto l'ora ſtabilita, egli inviò le fanterie per cingere il monte, le quali avendo preſo la cima di quello, incominciarono intrepidamente, e con gran ſilenzio a calare verſo la terra, ove anco venivano, appreſſandoſi i cavalli. Parendo al Re tempo, che le fanterie ſi conduceſſero al luogo da lui eletto, fatto il ſegno, comandò a Roberto Orſino, che con i cavalli ſi doveſſe impadronire della foce; Roberto ſpingendoſi avanti; arditamente aſſalì, e preſe alcuni delle guardie quaſi dormendo, altri difendendoſi l' ucciſe, e poſti in fuga altri, gli ſeguì verſo

ſo

ſo il borgo. Ma la gente minuta intenta più al guadagno, che all' onore, eſſendo carca di preda, ſe ne tornava al campo, come s'ella aveſſe vinto il nimico. Intanto i Capitani di dentro, ſvegliati dal rumore delle genti, e compreſo il pericolo, diedero di mano all' armi, e ferono porre i loro in battaglia, opponendoſi gagliardemente a' nimici. Fu quivi attaccata una fieriſſima pugna, per non volere i ſoldati così dell' una, come dell' altra parte pur un paſſo ritirarſi; e trovandoſi tutti aver vergogna, e la morte dopo le ſpalle, combatteano a tutta poſſa: Ma non potendo Ruberto ſoſtener la gran calca, che a guiſa di nembo l'era venuta ſopra, cominciò a ritirarſi deſtramente: l'Orſino dall' altro lato facea azioni maraviglioſe; & incontratoſi tutti inſieme avanti i loro, furono così queſti, come quegli vicini a rimaner prigioni di ambe le parti. Intendendo ciò il Re, mandò ſubito in ſoccorſo loro Simonotto General dell' eſercito Eccleſiaſtico, con buon numero de' Cavalli. Non perciò quei di dentro, che aveano notizia delle ſtrade, e de' paſſi, occuparono tutti quelli, ne'quali poteano offendere gli avverſarj, e quivi, quando con le picche, e quando con gli archibugi a' loro luoghi conduſſero a tanto mal termine i ſoldati del Re, che infiniti di quelli a cavallo vi rimaſero morti, e feriti, e gli altri coſtretti a fuggire, avendo alla coda quaſi tutti gli archibuggieri, che nel principio di queſta guerra laſciando il Re per mancamento delle paghe, ſi erano paſſati a Giovanni. Perirno in queſto fatto di armi molti Capitani, e ſegnalate perſone del Re, fra' quali fu Simonotto di Campo San Piedro, del quale non è da tacere, quelchè di lui ſcrive l'Autore de i Comentarj di Pio, che mentre và incontro a i nimici, e ſi sforza ritenere i ſuoi ſoldati, che voltavano le ſpalle, fu colto da una palla di ſchioppo; e caſcando di cavallo, nè potendo dire parola alcuna, vi laſciò la vita, il quale ſe aveſſe potuto più vivere, queſto fine deſiderava, eſſendo ſolito dire tra' ſuoi, concedami il Signore Iddio,

Pugna fieriſſima tra il Re Ferrante e gli Angioni a Sarno.

Rotta del Re Ferrante in Sarno.

Morte di Simonotto di Campo S. Pietro

Iddio, che nell'officio mio, & in ſervizio di Santa Chieſa lo poſſi finire la vita. Fu il ſuo corpo ritrovato da'nimici, e con molto onore ſepolto, accompagnandolo alla ſepoltura il Duca Giovanni, e tutta la nobiltà del ſuo eſercito. La Città dunque di Sarno ſi può gloriare di ritenere le oſſa di queſto valoroſo Capitano, e di Gualtieri di Brenna, molto tempo prima. Fu anche riguardevole in queſta guerra la virtù di Roberto Orſino, il quale fu il primo ad entrar dentro Sarno, e tentò di ſalire per le parti più ſopra della Città. Ma eſſendo ferito nella faccia, fu coſtretto ritornare in dietro. Il figliuolo ancora di Giovanni Malavolta, che ſeguiva le parti del Re, e della Chieſa, dimoſtrò con molto valore i principj della ſua milizia, il quale poco dopo ritornato in Siena, morì di febre. I primi, che cominciarono la pugna, furono gli Eccleſiaſtici, e quelli furono i primi ad eſſer morti, o preſi, non potendone ſopportare i colpi delle artiglierie. E Roberto Sanſeverino ferito nella bocca, via ſcampando, ſi conduſſe dove il Re dimorava, che nel più alto della foce, dava ordine per ritirar la pugna. Onde egli non mancando di animo in tanto pericolo, animava i ſuoi, aſſicurandoli della vita, e della vittoria: Ma di là a poco rapportato a' nemici, che molti, i quali avea laſciato il Re nelli preſidj, abbandonarono i loro luoghi, ſi erano per lo ſpavento poſti in ſicuro, tutti gli altri datiſi unitamente a fuggire, operò, che eſſi aſſalirono con sì grand' empito il Re, che ſi era ritirato con i ſuoi in quella foce per difenderſi, che nè eſſi, nè quelli non ritrovando alcun riparo, ſi poſero a ſciolte briglie a fuggire, avendo la calca fin di là dal fiume, dove ſtavano gli allogiamenti. Quivi i vincitori fermati, sì per la preda, e fatti di grandiſſimi, e ricchiſſimi bottini, sì di argento, come di altro, ſe ne ritornarono carichi dentro Sarno: gli ſcampati dall' ucciſione ſe ne andarono parte in Nocera, e parte altrove. Il Re fuggendo verſo Napoli, ſu ſeguito da molti de' ſuoi, de' quali furono preſi buona parte. Fu queſta miſe-

miserabile calamità, secondo il Passaro a' 7. di Giugno di questo anno, la quale fu predetta molti dì prima, non solo da alcuni Astrologi; ma da più segni, e prodigj perchè il dì, prima della battaglia si viddero in ischiera volar per l'aria molti Corvi, crocitando intorno al padiglione, o poi posarsi ne i vicini alberi, & a lui stesso uscendo fuori, cadde all' improviso sotto il cavallo, e fu detto anche, che in diverse parti pioverono stille di sangue, e di cenere, come fu notato nelle foglie dell' erbe, come nota il Pontano; Però non è da credersi a cose tali: l' Autore de' Commentarj di Pio di queste rotte se ne spedì in poche parole; ma vi aggiunse alcuni particolari notabili di più, dicendo, il Re si salvò con la fuga, avendo perso gli alloggiamenti dell'esercito, & il tutto saccheggiato da' nimici, e cavalli, oltre il numero di due mila vennero in loro potere.

Passaro.

Pontano.

Fu opinione, come vuole il Duca, che la Regina Isabella dubitando dell' ultima ruina di sua casa nell' istessa sera andasse a trovare il Principe di Taranto suo zio con la scorta del suo Confessore, vestita da Frate Francescano, e prostratasegli avanti, lo supplicò, dicendo, che avendola egli fatta Regina, non volesse sopportare, che avesse da serva a morire. Il Principe vinto dalla pietà, e dalle lagrime, dandoli buon' animo, la rimandò in dietro piena di buona speranza; e dall' ora in poi, mutato il Principe dal suo proposito, cominciò a procedere lento nel favorire le cose del Duca Giovanni, dando tempo al Re di rifare l' esercito, come diremo.

Duca.

Il seguente giorno dopo il Duca Giovanni, e l' Orsino ebbero tra loro consiglio, di ciò che era da fare de' prigioni, e fu concluso si dovessero inviare tutti in Marseglia con le galere, nè di là farli ritornare in Italia prima, che non fusse la guerra finita; ma quanto al seguire la vittoria, vi furono due pareri diversi, l' uno volea, che s' inviasse subito l' esertito ad assediar Napoli, l' altro, che si dovean prima tentare le Città, & i Baroni, che si ritrovavano

Consiglio tra il Duca Giovanni, e l' Orsino.

vavano a devozione del Re; Nel qual primo voto concorrendo molti contro il parer dell' Orſino, e ſpecialmente Giovanni Coſſo, diceſi, ch' egli aveſſe così ragionato. Se la vittoria di jeri ci moſtra alcun lume, per condurre a buon fine le coſe noſtre, è ben conveniente a non laſciarci uſcir di mano l' occaſione, che Iddio ci pone avanti: Anzi dirò più audacemente, Signori, che l'inimico, il quale a Napoli ſi è ridotto, il vederemo inſieme con la Città, e perciò quel tempo, che noi ſedendo conſumaremo per conſigliarci, tutta via gettaremo, e ſaremo lontani per noſtra dapocagine dal fine della guerra, che ſe noi facendo impeto aveſſimo urtato negli alloggiamenti nemici, non è dubbio, che gli aveſſimo rotti, poſti in fuga, & allegramente ſeguiti; anzi in quel corſo di vittoria, o fatto acquiſto dell' ſteſſo Re, che fuggiva, o tagliandoli la ſtrada, non ci ſarebbe mancato modo di occupare all' improviſo Napoli, ſtando ella in ſicuro, & in ozio, e vantandoſi le genti per le piazze, e lor portici, che di noi non ſi intende altro, perchè ci trovavamo aſſediati, che di eſſer fatti prigioni: Ma quell' errore, in che ſiamo incorſi, o per poca fatica de' ſoldati, o per deſiderio, ch' eſſi hanno avuto della preda, o per allegrezza, la quale è ſpeſſo cagione di offuſcare il giudicio agli uomini, è di meſtiero di corregerſi, perciò che dopo il malfatto, indarno ſi penſa al rimedio, almeno ciò che ſi può fare, facciamolo ſubito, già ch' è in arbitrio noſtro di poterlo eſeguire; perlocchè avendo noi rotto l' inimico, il che nella guerra è ſommamente deſiderato; e ridottolo a termine di penſar ſolo a difenderſi, che ci reſta altro, ſtando egli rinchiuſo, che cingerlo con ſtrettiſſimo aſſedio? egli dopo la ſconfitta dell'eſercito, e perdita di tutte le ſue coſe, ſolo ſe n'è fuggito a Napoli, capo del Regno, nè tanto confidato come io credo nelle mura di quella Città, o nella bonevolenza de' Cittadini, quanto nel Caſtello, ove non è da dubitare, ch' egli non ſia per ſerrarviſi dentro, veggendoſi aſſe-

ſediato, così per paura di Noi, come per odio, che la nobiltà gli porta, della quale gran parte abbiamo con Noi: laonde qual riſpetto nè ritarderà domani in su l' apparir dell' Alba, che a bandiere ſpiegate non andiamo alla volta di Napoli; Noi tutte le forze abbiamo in ordine, abbiamo le genti vittrici, e quel che più importa, il favore della fortuna, e la volontà degli uomini volentieri inchinata a ſeguirne; All' incontro le forze del Re ſon diſtrutte, ſon finiti i Teſori di Alfonſo, i Capitani di valore, che gli poteano eſſer fedeli, ſon rimaſi preſi, e il rimanente dell' eſercito ſpogliato, & avvilito ſi è ricoverato a Napoli, fuggendo; di che abbiamo noi a rallegrarci infinitamente, potendo eſſi, ſpenti dalla fame, ſuſcitarvi di leggieri alcuno tumulto.

Ha forſe il Re poſto in ordine alcuna armata, o alcuno eſercito, eſſendo tutto il paeſe a divozione noſtra, che venga a ſoccorrerlo? Nè altra ſperanza mi ſi potrebbe dire, che gli ſia rimaſta, ſe non che i medeſimi Cittadini di dentro prendeſſero a difenderlo contro di noi, fin tanto che di Spagna, o dal Papa, o dallo Sforza li fuſſe inviato alcuno ajuto, e con tutto ciò ſaranno eglino mai da tanto di farci per paura laſciar l' aſſedio, o verranno forſe ad incontrarſi? D' intorno la ſperanza de' Cittadini, l' eſperienza, per dirla come l'intendo, ne moſtra quanto l' Imperio de' Catalani ſia da tutti abborrito; Nella nobiltà non ha egli da confidare, eſſendo tutta rifuggita a noi; Il ſoccorſo ch' egli da Giovanni di Spagna ſuo zio poteſſe ſperare, il quale non ſolamente è povero, ma mendico. Noi ſappiamo, che da quattro navigli in fuori, non potrebbe avere altro. Quanto poi al Papa, & a Franceſco, che ajuto potrebbono eſſi giammai porgerli, poſto che così voleſſero, che poteſſe così toſto valicare tanti monti, e tanti fiumi, tutti preſi, e rinchiuſi da ſoldati noſtri, oltre avere a fronte il Piccinino con l'eſercito, che prima non ſia paſſata l' eſtate, è ſopragiunto l' inverno? fra il qual

tempo dubitate voi forse, che Napoli non sia da Noi presa o per forza, o per fame? o pur non ci si abbi ella a rendere per tumulto de' Cittadini, che della banda nostra vi si trovano dentro? o stimate pure, che tutte le Terre della Calabria, di Apruzzo, dell' altre Provincie, che ancor a devozione del Re se ne stanno, udita la nova della sua rotta, e dell' assedio di Napoli, non siano per rendersi subito in poter nostro? In oltre che vi date voi a credere, che sia per oprare questo nostro assediare Napoli, se non uno spaventar Pio, e Francesco, e rimuoverli da questa impresa, per conoscere essi di non potere, se non in darno, per così brieve tempo, e per così lungo cammino mandargli soccorso? Dall' altra parte intendendo essi, che noi procediamo con negligenza in far cotali provisioni, e diamo a Ferdinando tempo da pregare loro, e ciascun' altro a provvederlo di genti, e danari, useranno ogni diligenza per sovvenirlo; oltre che se alcuni procurassero di trattar alcuna cosa contro di lui, questa nostra dimora non sarebbe altro, che ritirar essi dall' impresa, & aggiugnere animo, e forza a nemici. Queste dunque tante ragioni, fortissimi Capitani, vi doverebbono spingere, e non indugiare a marciar verso Napoli con l' esercito, ove la fortuna, e il favor de' Cieli ne chiama, acciocchè tagliato una volta il capo al serpe, il rimanente del corpo resta estinto. Avendo il Cosso con questo ragionamento tirati molti di quelli, ch' erano del suo parere, e particolarmente Giovanni di Angiò, principal capo della guerra, il quale e col sembiante, e con la voce avea molto lodato il consiglio, Giovanni Antonio Orsino gli si oppose in questo modo. Non a senza grandissima considerazione consigliato il Cosso, invittissimi Capitani, l' assedio di Napoli, essendo quella Città prima, e principale del Regno; perciocchè per l' esperienza, che noi di molti anni abbiamo di Alfonso, non opprimendola prima, e poscia prendendola, ne conseguì la vittoria; ma volle anco l' onore, e

con-

conservazione di esso Regno; nondimeno per alcune cose, che dirò appresso, io sono di contrario parere di approssimarvici così frettolosamente l'esercito. Primieramente la Città è situata di maniera, che fuora di un poco piano, che li stà appresso le mura verso Levante, ella non ha nessuno altro luogo, che possa patire stretto assedio; nè meno si vede tenerlo da Ponente, nè da Settentrione per gli spessi monti, e valli, da quali è circondata. Ha verso mezzo dì ampio, e libero il mare, & il porto così ben cinto, e munito, che l'armata è costretta nella maggior placidezza dell'onde a starsene su l'anchore per lungo spazio lontano. Ove posto, che da principio spirasse piacevolmente Austro, e Borea, i quali sono molto contrarj a quel seno, tuttavia non vi si potrebbe dimorare senza pericolo. Muovemi anco il gran popolo, che vi è dentro, i soldati Spagnuoli, fedelissimi al loro Re, la copia dell'armi, & un gran numero de' cavalli, co' quali pochi altri, che vi si accompagnassero, egli facilmente potrebbe rifare l'esercito. A tante cose si aggiungono anco tante fortezze così ben munite, che non è nessuno della nostra fazione, quantunque intrepido, che bene avvertendole, e considerando parimente la prudenza, e sollecitudine del Re, non diffidasse di riportar onore di questo assedio. Quanto alla nobiltà di dentro, che sia rifuggita a Noi, piacesse a Dio, ch'ella per lo nostro meglio, non si fusse giammai partita di Napoli, e che altro è l'esser d'indi usciti tanti gentiluomini, se non avere tanto più libera lasciata la Città nelle mani di Ferrante? laonde essi ben pur gli han fatta vieppiù forte di quello, che dianzi non era; ma invincibile, e sicura; perlocchè chiaramente potesse vedere quanto all'incontro siane picciole le forze nostre, e quanto abbiam meno di quelle cose, che sono più necessarie per questa impresa: Ma al Re non manca cosa alcuna, combattendo per lui tanti luoghi forti, tanti Castelli, tanti militari apparecchi di molti anni di Alfonso. Abbiamo forse speranza, che piantato, che averemo

il campo avanti le porte di Napoli, egli si rinserri in Castello, quando non impaurito dalle difficoltà de' monti, non da fiumi, nè da altri disaggi, l'è bastato l' animo, tutto che con molto suo pericolo, di assaltarci fin dentro di Sarno? Tentare dunque un' assedio, che si abbia dopo con danno, e con vergogna a lasciare, non è un macchiare volontariamente con vituperio quella vittoria, che a caso ci viene avanti, e ci si proferisce? ovvero con lo star fermi in Napoli, apportar a' popoli, & a' Signori, che servono Ferrante occasioni di far munizioni di vettovaglie, unir soldati, e dar loro tempo di fortificarsi, e di assicurarsi? Per questo dunque io avviso, che l'istessa ragione, che pare, che debbia noi muovere, ci dee anco giustamente rimuovere da cotal impresa, e lodarci, che più presto si proccurasse di ridur prima con noi, o per forza, o per buonavoglia Roberto Sanseverino, e sue Terre, che abbiamo su gli occhi; e così anco tutti gli altri Popoli, che sono contrarj alla fazion nostra, che attendere ad altro; e dato fine a ciò, dubiteremo noi, che non sia per renderci quanto paese stà posto da Napoli fino a Cosenza, & a Reggio, mediante l'esempio di Roberto: congiugnere anco con noi Luca Sanseverino, che ha così gran dominio in Calabria, e tutti gli altri Baroni, e luoghi d'intorno, e fuor di Napoli, di Aversa, di Capua, e di Acerra, non lascieremo a Ferrante più terren di quello, che si stende da Reggio, fino a Cotrone. Onde Pio, e Francesco, fuggendo il Re così abbandonato, e snervato, mancheranno di pensiero di aver a mandargli più ajuto; e noi allora potremo in nome nostro, e di Renato inviare Ambasciadori ad ambidue, che con umiltà proccurino di placarli, e con gran promesse indurli alla benevolenza nostra; per lo che ora ciascun di noi può liberamente capire, se l'assediar Napoli è sicura via di far bene i fatti nostri; perciocchè quanto sia espressa pazzia tentar la fortuna, dove ha luogo il consiglio, ci dee ciò avvertire il successo di jeri, nel quale ella abbastanza insegnò

gnò a Ferrante di non tentarla così facilmente per l'avvenire. Fu l'Orazione dell'Orsino approvata da tutti egualmente, come di persona di età, e di autorità grave, e molto perito; oltre che egli era principal autore di questa guerra; e parea, che la speranza della vittoria non di altrove, che da lui potesse dipendere. E quantunque intrinsecamente si lodasse più il parer del Cosso, che il suo; non perciò vi fu alcuno, nè meno l'istesso Giovanni, che ardisse replicargli cosa alcuna in contrario. All'incontro il Re essendosi salvato in Napoli con le reliquie del suo esercito, ebbe molto da pensare a casi suoi; & particolarmente, che se il Pontefice, & il Duca di Milano intendendo la rotta del suo esercito, si fossero ritirati in sovvenirlo, e dargli ajuti, egli rimanea in secco, pensò ad ambidui farli intendere il successo di sua bocca, prima che da altri; e diminuirle quanto fosse stato possibile, per non distoglierli per quella dal lor ajuto; Per lo che si legge fino a questo dì una sua lettera al Papa nel libro di sopra allegato, di questo tenore per non alterarla.

PIO PAPÆ.

Studebo quantum potero, Beatiss. Pater, inimicorum, atque hostium meorum jactantiam literis prævenire. Nam cum sit genus illud jactatorium, & leve, non dubito quin victoriam suam plus vero, & literis, & nuntiis extollant. Res ità se habet. Cum juxtà Sarnum, ubi adversarii nostri ad unum prope omnes conjecti erant, jam pluribus diebus castra haberemus, statuimus oppidum attentare, & adfuit quidem victoria primis conatibus, suburbii porta, & monte occupatis, jam ipsas hostium acies, intra suburbium aggressi illarum tres fregimus. Cumque miles noster in diripiendis, & trahendis captivis occupetur, majore vi hostium ingruente, cedere compulsus est, & ex victore victus haberi. Erat locus, ubi hæc gerebantur,

arctis-

arctissimus, quæ fuit causa, ut vos nulla via, opem, aut auxilium nostris ferre possemus. Perculso itaque exercitu, consilii fuit receptui canere, atque ita Neapolim nos recipere, paucis militibus captis, nullo quem adhuc sciamus, mortuo milite Ursino tantum in ore leviter saucio, sumus igitur Neapoli, ubi quanta maxima possumus diligentia procuramus exercitum recreare, ac reficere, mox adversarios petere, nec sinere eorum lætitiam cum Dei adjutorio diutinam fore. Vale.

Rispose il Papa benignemente al Re, per il che di nuovo li scrisse in questo modo.

SAnctitatis Tuæ literas accepi, Pater Beatissime, quibus amice simul & sapienter me exhortaris ut Cladem apud Sarnum acceptam moderanter ferem, nec quicquam propterea facere omittam, quæ magno, & forti animo peragenda videntur. Auxilium quidem, opemque polliceris, quibus facilè hostium exercitum profligari queat, & reliqua cum benigne, tum humaniter. Ego, Pater Beatissime, Sarnensem hunc casum proinde equiore animo feram; quod non ignavia, sed audacia potius accidisse palam est, nec virtute hostium, sed nostrorum militum animis, & ardore, qui dum contra perfidos, & proditores pro justitia depugnant, etiam intra ipsum oppidum natura munitissimum, & eos persequi ausi sunt. Invidit Fortuna fortibus viris, atque in locum arctissimum eos coegit, unde se explicare postea nequiverint; cecidit in prælio nemo, præter unum Simonectum, præstantissimum Ducem, qui dum strenue dimicat, & militis, & imperatoris officium exercens, ætate, pulvere, & multitudine suffocatus occubuit. Cæteri milites majori ex parte Neapolim sese recepere; & nisi eos continuissem, verius secundæ audaciæ notam, jam hostes iterum aggressi fuissent. Incredibilis nimirum est, Pater Beatissime, nostrorum militum fiducia, sive id eveniat, quod hostium ignaviam,

satis

satis inspectam, & exploratam habent, sive quod his justitia alacritatem, atque animum subministret: continebo eos tamen, quoad potero, dum Tuæ Sanctitatis, ac beneficentiæ auxilium adveniat, quod speramus breve futurum. Jam vides, Pater Beatissime, quam modico auxilio nobis opus sit ad hostes profligandos, & in ultimum usque Apuliæ angulos propellendos. Ad posterum intelligat Sanctitas Sua milites nostros eo animæ perstare, ut repellendi videatur. Neque aliud expectare, nisi ejusdem Sanctitatis jussum, & arbitrium: Tantum desperet Sanctitas Tua, ut probat quotidie, tantisque beneficiis a me gratia tibi referri queat. Quid enim tribuam? Regnum tuum est. Me ipsum, ac filios jam dudum tui sunt: substantiam, & facultates? At hæ tam meæ sunt, quam tuo beneficio conceduntur ut meæ sint. Quod vero unum possum, tantas Sanctitati Tuæ gratias habeo, quantas post Deum immortalem habere merito debeo. Te verum Christi Vicarium, Te justitiæ assertorem, Te Dominum, & Benefactorem meum perpetuo decantaturus. Ita te Dei Benignitas nobis diutissimè fortem, incolumemque servet.

Ne ha parso inserire in questa istoria queste lettere, perchè comprobano il fatto, e dimostrano l' animo grande del Re nelle tribulazioni, & in che modo si umiliava al Sommo Pontefice, per invocare da quello ajuto. Esempio da imitarsi da chi si ritrovasse in simili infrangenti, poichè. *Qui humiliat exaltabitur.*

Il simile fe con il Duca di Milano, con la Repubblica di Venezia, e con quella di Fiorenza, per la capitolazione avuta nel tempo della pacificazione col Re Alfonso suo padre, le quali o per la natural propensione a' Francesi, o per ragion di Stato, parendo male il tirarsi la molestia d' altri addosso, conforme all'antico detto,

Res tua tunc agitur, paries cum proximus ardet.

se ne stiedero a bada, e neutrali, come nota il Simonetto nella sua istoria Sforziade al principio del libro 27. intanto

l'Urſino tolto da Sarno l'eſercito, lo fe marciare verſo Stabia, detto volgarmente Caſtello a mare. Queſta Città eſſendo ruinata da' fondamenti, come gli Scrittori delle Romane iſtorie d' ordine di Silla, gli abitanti ſi ricoveraro-no per il contorno; dopo conducendoſi col tempo diverſe coſe per comodità del luogo, il quale avea un porto, vi furono certe alcune capanne, ove accorſe tanta moltitudine di gente, per andarvi, come in mercato, che fabbricandoviſi nel più alto una Rocca, preſe da capo, e nome di Caſtello, la qual Rocca tenne il Re Alfonſo ben guarnita, e ſi potea ſoccorrere per un braccio di muro, che da queſta ſino al mare ſi va eſtendendo, come oggidì ſi vede: a guardia di queſta Rocca, o Caſtello ſi trovava allora Giovanni Gagliardo, uno degli antichi creati di Alfonſo, uomo leale, e di buona grazia, ancorchè ſi fuſſe dato troppo in preda alla moglie. Era coſtei Margherita Minutolo, donna di nobile, ed antica famiglia Napolitana, il cui fratello, andando il Duca Giovanni in Puglia, li conſegnò il Caſtello di Lucera per tradimento, o perchè Margherita aveſſe perciò a diſporre il marito a far queſt'opra, o pure iſtigata da Capaneo l' altro ſuo fratello, prometteſſe di far ciò, ella ſpontaneamente in tempo, che là ſi appreſſava l'eſercito, entrati i nimici nella terra, nè facendo neſſuno reſiſtenza, per eſſer i cittadini fuggiti intorno al Caſtello, eſſi incominciatolo a battere, l'ottennero dopo non molti dì dal detto Gagliardo.

In queſto iſteſſo tempo ſi arrenderono a Giovanni Vico, e Maſſa, e dubitoſſi di Sorrento, per tema della famiglia degli Acciapacci, i quali ricordevoli de' beneficj ricevuti dagli Angioini, favorivano occultamente la parte di Renato: ma il prudente governo di Antonio Carafa, dal quale diſceſe il preſente Principe Luigi di Stigliano, ricco, e ſavio Signore, cuſtode di quella Città, fe riuſcir vani i lor diſegni. Non rimaneano fra tanto i Capitani dell' eſercito or minacciandolo, e quando promettendoli molte offerte,

di

di tener ſollecitato Roberto Sanſeverino al renderſi; tal ch'egli viſto, che ogni altro Barone ſi era piegato a Giovanni, e verſo lui ſolo volgerſi lo sforzo della guerra, diffidando di poter più oltre contraſtare, gli ſi diede ancor eſſo, e così fece ivi a poco Luca ſuo parente, avendo rapportato non picciolo danno da una zuffa, che egli attaccò co' nimici in Calabria. Eraſi in quei dì fuggito di notte dal Caſtel nuovo per una porticciuola, che riſpondea ſul mare, Antonio Centiglia, dove il Re avea mandato prigione, corrompendo le guardie, e paſſando a Marigliano, e non molto dopo andato in Calabria, ſi diede di nuovo a porre in piedi la guerra, che maneggiavano Alfonſo, e Giuliano ſuoi fratelli, inſieme con Giovanni Traverſo ſuo Capitano; Divulgatoſi il rumore del rendimento di Luca, non vi fu Popolo, o Barone di Calabria, eccetto alcuni Caſtelli, che non ſi volgeſſe alla parte Angioina. Dopo queſto i Capitani dell'eſercito propoſero impadronirſi della Cava, e furono per ricevervi notabil danno, perciochè è queſta Città poſta, e ſparſa fra monti, e copioſiſſima di gente armiggera, e guerriera, oltre l' eſſer di molto giudizio, induſtrioſa, e fedele nell' univerſale. I Cavajuoli, laſciati i Borghi, i quali non poteano tenere, ſi erano ritirati ne' luoghi più alti, e difficili; e quivi unitiſi per conſultare dell'apparecchio di difenderſi, conchiuſero, trovandoſi bene armati, di aſſaltare i nimici di notte, tanto più di buon' animo, eſſendo pratici delle ſtrade, e potendo in ogni tempo volgerſi in ſalvo, ed il negozio facilmente era per ſuccedere, ſe non veniva manifeſtato a' nimici per le ſpie, i quali ſubito ſgombrarono l' aſſedio. Queſta fedeltà dimoſtrata da' Cavajoli, fu cauſa dopo la vittoria ottenuta de' nimici, che il Re ne li rendeſſe molte grazie, e ne l'inviaſſe carta in bianco, dicendoli, che ſcriveſſero, ciò che per grazià da lui voleano, che era per concedergliela, come in progreſſo diremo. Di queſta ribellione de' Popoli, non tanto fu cagione la rotta, che il Re

ebbe a Sarno, quanto l' incoſtanza, e leggierezza di nuovo dimoſtrata da Felice Orſino, che ſe egli ſi fuſſe contenuto, come dovea nella debita fermezza, i nimici non averebbero rapportato altro della battaglia, che la preda, che ritrovarono: Ma l' inesperto giovane, e troppo credulo a' conſigli di Franceſco ſuo zio, non pure fece acquiſto a' nimici delle ſue terre, ma di ſe ſteſſo, che ſupplichevole andò nel campo ad umiliarſi all' Orſino Principe; per queſto dandoſi ancora Nola, e Salerno, Città comode, & abbondanti; Fu Roberto Sanſeverino sforzato a ribellarſi anch' egli, e col ſuo eſempio a così fare tutta la Calabria, il che trafiſſe amaramente il Re Ferrante. Aggiunſeſi a queſto la perdita di Luigi Geſualdo negl'Irpini, ora detto il Contado di Avellino, il quale udita la di lui rotta, e fuga a Sarno, ſi era voltato a' nimici, e così anco avea fatto Matteo Stendardo: era coſtui diſcendente di Guglielmo, che venne in Regno col Re Carlo I. e fu ſuo gran Conteſtabile, come ſi diſſe. Onde ne avvenne, che ricevuto Giovanni in ſua podeſtà Arienzo, Arpaja, il Re ſi ritrovò rinchiuſo dalla parte de'Sanniti, ora di Benevento, e di Puglia. A queſti tanti importantiſſimi mali, ſi accrebbe un' altro non minore, perciò che Franceſco della Rata Conte di Caſerta, udita ancora egli l'uccißione ſeguita in Sarno, e la dedizione di tanti Popoli, e Baroni ſuoi vicini, dopo una lunga ſoſpenſione di animo, e molte minacce fattagli da' nemici, ſi pubblicò a richieſta della madre, e di Tommaſo Brancaccio, il quale ambedue reggea col ſuo conſiglio, dalla parte di Giovanni, il che sbigottì fuor di modo i Capuani, e gli Averſani, via più intendendo, che Pietro Mondragone, che tenea Mataloni luogo da non iſprezzarſi, avea ſecretamente conſentito al volere de' nemici, e già Averſa, Acerra, e Capua, Città di quà del Garigliano, e ſolo tenute per il Re ſi ritrovano aſſediate; Di quì ſi fà manifeſto quanto ſia lubrica, e pericolo-

ricolosa l'amministrazione de' giovani, sì perchè mancano in questa età del discorso naturale, e sono in tutto inetti al governo, come che seguendo gl' incerti, & inutili negozj più tosto a vani consigli de' lusinghevoli consultori, che a quelli de' buoni, e fedeli. Per questo temendo il Principe Orsino dell' incostanza di Felice, il quale si era ribellato tre volte in poco tempo, tenendolo seco in campo, libero in apparenza, & in secreto prigione, lo mandò con buone guardie nel Castello di Salerno sotto la custostia di un fido Capitano, e mandò finalmente Orso con gran quantità di cavalli, e fanti, acciocchè difendendo Nola, scorresse per gli contorni di Napoli, e di Acerra, volendo egli passar in Puglia, e menarvi Roberto per vernarvi: Ma Roberto, che molto dubitava dell' insidie di quel fallace, & accorto vecchio, proccurò in ogni modo di fuggirlo. Però Giovanni, che comprendea di quanta importanza era l' aversi acquistato un tale uomo, come Roberto per amico, cercò di farselo anco per compagno nella divisa dell' insegna della Luna crescente; Perciocchè è costume de' Principi di formarsi ciascuno a suo arbitrio alcuna religiosa milizia, nella quella introducendovi poi altri, lo costringe con giuramento a dovere esser suo compagno in qualsivoglia accidente di fortuna; nè per qualunque ragione prender l' armi contra di lui, anzi serbarli perpetua fede, & ajutarlo con l' armi, o con danari ne i bisogni di guerra; oltre ciò sogliono deputare alcuni giorni sacri, ne' quali sono obbligati di congregarsi; chiamansi costoro fratelli, & onorano grandemente, o vivi, o morti gli autori di queste religioni, o fratanze; l' insegne loro sono diverse, siccome anco diversi sono gli umori degli autori. Aveasi eletto Giovanni per impresa di questa sua milizia la Luna crescente, over cornuta; e ciascuno de' compagni la portava di argento ligata nel braccio, con qual religione avendosi obbligato Roberto, ne fu poi assoluto da Papa Pio, come colui, che giudicava ciò esser di cattivo esem-

Religiosa milizia qual fusse.

esempio, anzi superstizione, che religione: ma con tutto ciò quello la ritiene scolpita, e dipinta nelle sue armi, come ho visto, & osservato pochi anni sono sotto il portico del suo bel palaggio in Napoli, ora Tempio, e Casa de' Padri Gesuiti, mercè del tempo, che dissolve, e distrugge il tutto: Ma essendosi trattato di Roberto Sanseverino, che per il suo valore fu molto caro, & ingrandito di titoli, e di ricchezze dal Re Ferrante, non è ragionevole passar in silenzio i suoi maggiori, comechè oggi in tutto spenti della loro linea in Ferrante ultimo & infortunato Principe di Salerno. Fu il costui Padre, detto Conte di Sanseverino, buon Castello del Regno presso Salerno, stato ottenuto da progenitori fin da Normanni, la madre altresì detta Giovanna della istessa famiglia; Venuto il padre a morte, e lasciato de' più figliuoli, la sollecita madre prendendo cura di essi, gli allevò con gran tenerezza, & amore, e comech'era di animo grande, e vivea limitatamente, e con molta misura, il che è il propio di donne savie, facea in un tempo l' ufficio di madre, e di padre, governando i figliuoli, e loro entrate. Ma ella amò sopra tutti Roberto, per dover come maggiore succedere allo stato paterno, e procacciò di non solo ampliarli il dominio, ma di farlo divenire quanto ogni altro della sua età adorno di tutte quelle buone arti, e discipline, che si richiedono ad un Signore, & essendo ella di continuo stata a divozione del Re, volle ancora, che così fusse istituito il figliuolo, non attendendo con maggiore studio ad altro, che a stabilirlo in grazia di quello. Pervenuto il giovane in età convenevole, incominciò a cavalcare, andare a caccia, e talora si esercitava nella scherma, e nel lanciare il palo, non lasciando alcuno dì vacuo di così nobili esercizj, nel qual tempo diede ancor opera alle buon lettere, e molto più ciò fece entrando negli anni di buon giudizio, per le quali azioni egli era in grandissima stima, e riputazione avuto da i Principi, e dal Re, a cui fu molto caro, per esser anco ricco de' doni di natura, atteso

Elogio di Roberto Sanseverino.

che

che egli era di bello, e grato aſpetto, di alta e ſignorile ſtatura, e nel favellare non men grato, e dolce, che libero, e faceto; In oltre fu molto affabile, e corteſe, e tanto liberale, che la ſua caſa era per ordinario aperta a ciaſcheduno, coſtume oſſervato poi anco da Ferrante ſuo ultimo germe a tempo de' noſtri padri, e finalmente dimoſtrava in ogni ſua azione evidenti ſegni di derivare da quella non meno antica, che illuſtre progenie, ond' egli era nato, la quale vogliono, che veniſſe piuttoſto di Francia, che da Italia, perciocchè avendo alcuni nobili Franceſi ſeguito i Guiſcardi di Normandia contro i Capitani dell' Imperadore di Coſtantinopoli, diſcacciati quelli di Puglia, e di Terra di Otranto, fu a queſti in merito delle lor prodezze, e virtù fatto dono di molte terre nel Regno, alcune de' quali furono Venoſa, Matera, Converſano, e Nardò, detta per avanti Neritonio, il qual dominio fu poi per lo valore de' ſucceſſori molto ampliato: ma cadde queſta sì nobile famiglia alle volte così al baſſo per l'impazienza, che ella avea in ſopportare il ſuperbo dominio de i Re di Napoli, che in tutta lei non vi ebbe più di uno, o due rimaſti; nondimeno al tempo del Re Ferrante, ſcrive il Pontano, che fiorì in più luoghi d'Italia. Altri affermarono, che detta famiglia non da Franceſi, ma dagli Italiani aveſſe avuto origine, perchè nè appreſſo de' Normanni, nè de' Franceſi vi era alcuno, che dicea averla inteſa nominare; ma portar il principio dal luogo, ov' ella prima ebbe dominio. Però le ſcritture modernamente della Trinità della Cava hanno riſoluto la difficoltà; Imperocchè i Normanni furono li primi fondatori della famiglia, ritrovandoſi di quelli alcuni nominati Turgisj, e Ruggieri Normanni, e ſucceſſivamente dal dominio del caſtello di Sanſeverino, detto poi di Sanſeverino, ottenuto per dote da' Principi di Salerno Longobardi con le parentele delle figlie, o ſorelle di quelli, come nel primo libro ſi diſſe, da dove alcuni, che di tal famiglia hanno ſcritto modernamente l'hanno trattato, ſiccome

Origine della famiglia Sanſeverina.

Pontano.

come

Le sette famiglie del Regno

come la Celana, la Marzana, l'Evola, la Molisia, e l'Acquaviva, che dalle terre così dette, che dominarono, vengono denominate, che fuor che la Ruffa, che sono le principali del Regno, quelle che le sette vengono dette. Ma è tempo di ritornare al primo nostro intento. Tra tanto, che in Sarno, e ne i luoghi di appresso si trattavano queste cose, Giacomo Piccinino, che seguiva la parte di Angiò, mosso l'esercito da Bertinoro, dov' egli avea isvernato, e passando per il Cesenatico, per Arimino pervenne in diece dì al fiume Cesano: tace il Pontano la causa perchè il Piccinino tanto prima devoto del Re Alfonso, e quello di lei, com' è riferito, ora fusse odioso al Re Ferrante suo figliuolo, prendesse dalla parte Angioina: ma mi piace in questa istoria riferirla, come la scrive il Simonetta nella sua Sforziade nel principio del lib. 27. dicendo, che il Re Ferrante, per non esser in un medesimo tempo implicato, conforme all'avviso de' Savj in due guerre, fe pace con Sigismondo Malatesta. Giacomo Piccinino, che ne' due anni passati insieme col Conte allora di Urbino era stato Capitano nella guerra col suo esercito si era ridotto in Cesena a Malatesta. Novello antico suo amico sdegnato per la pace fatta, perchè si vedea parimente sospetto al Pontefice, & al Re, e da loro poco stimato, e perchè niuna terra gli era stata donata, secondo le promesse fattoli, e quello, ch' egli doveva ricevere, Pio l' avea tolto per la Chiesa, già che nelle condizioni della pace si contenea, che le castelle, che Sigismondo avesse acquistato di là dal Metro, fussero della Chiesa; Aggiungeasi a questi sdegni, che il Re, o studiosamente, o per non potere, non li pagava il suo soldo; e per questo molti de' suoi furon privati de' soldi, e delle prede, co' quali si sostenevano, e fuggivano a Federico Conte di Urbino, e da lui, che poco avanti l' era stato amico, e compagno, come da nimico erano ricevuti, & ajutati di arme, e cavalli: acceso dunque da grand' ira per queste cose, si determinò lasciare Ferrante, e se-

Progressi di Giacomo Piccinino.

Pontano.

Simonetta.

feguire Giovanni, e 'l Principe di Taranto. A questo lo confortò Borso da Este, & il Malatesta: Ma il Duca Francesco di Milano mandò subito denari a Federico, co' quali ritenesse quelli che fuggivano dal Piccinino, corrompesse degli altri a fuggirsi; Per il che in brievi giorni molti uomini di arme gli tolse; con tutto ciò il Duca mandò molti a Giacomo a confortarlo, che non si partisse dal servizio del Re, promettendoli danari, e ciò ch' egli voleva; & abbondanti premj delle sue fatiche; gli promise dargli Drusiana sua figliuola per moglie, e che oprerebbe col Papa, e col Re, che gli sarebbono date le terre, che gli erano state promesse, nelle quali onoratamente potrebbe vivere. Giacomo non dimostrando sprezzare le sue offerte, lo richiese, che mandasse alcuno de' suoi a Ferrara, acciocchè nel cospetto di Borso si conchiudesse, e confirmasse il tutto. Questo oprò il Duca di Milano; ma il negozio con lunga disputa, e varie querele di Giacomo in molti dì si prolungò, perchè Giacomo volentieri tenea tal pratica, per ottenere migliori condizioni con Giovanni, e col Principe di Taranto. Tra tanto si accordò con messi di ambidue, ch' egli ragunasse più genti, che potesse, & a primavera andasse contro al Re: intese ciò il Duca di Milano, e che Borso era stato il mezzano di tal accordo, benchè molto per sue lettere si scusasse; per il che giudicò esser necessario togliere la strada a Giacomo che non potesse passar nel Regno. Erano in tutto due vie, che lo poteano condurre, una per Toscana, e per lo Ducato malagevole, e difficile, e l' altra per la Marca assai più espedita: ordinò dunque ad Alessandro, che con Federico si ponesse con le genti fra Pesaro, & Urbino, e con l' ajuto delle rive del fiume della Puglia, le quali poteano alzare con argini non lo lasciassero passare; e in Toscana, e verso Castello inviò Cristoforo Torello, e Giovanni da Tolentino, che convocando quanta gente poteano dalle terre convicine della Chiesa, proibissero a Giacomo il passaggio. Dopo

Il Duca di Milano soccorre il Re Ferrante

mandò Borso Sforza suo fratello con due mila cavalli in Romagna, acciochè nella Marca, o in Toscana si congiugnesse con Alessandro; ma Giacomo avendo ricevuto molti danari dal Principe di Taranto, rifece l' esercito, perchè Sigismondo, e Malatesta molto l'ajutarono, facendo fuggire a lui de' loro proprj soldati; talchè avendo il passo per quel di Rimini, & intendendo, che gente niuna di arme era alla Foglia, mandò per mare in Apruzzo le genti inutili, e carriaggi, & egli al primo dì di Aprile del 1460. in due giornate da Cesena per quel di Rimini, Pesaro, e Fano con incredibile celerità non solamente passò la Foglia, ma il Metro; e continuando il cammino per la Marca, posando poco la notte, passò il Tronte, & il terzo giorno arrivò in Apruzzo, dove ricevuto prima da Giosia Acquaviva, il quale si era ribellato al Re, ristorò l' affaticato esercito. Alessandro, e Federico ingannati più dall' opinione, che vinti dalla celerità del Piccinino, perchè se quello, che non credano, ragunate le genti che poterono, & agli altri comandato, che seguissero, seguitarono il Piccinino la notte, & il giorno per la Marca, al quale speravano potere aggiugnere, per ritardarlo il passaggio; ma esso una giornata avanti non molestato da nessuno, era passato. Fu opinione, che non solo Sigismondo, ma che Federico, & Alessandro l' avessero potuto ritenere alla Foglia: ma per paura, che la guerra non si rinovasse ne' lor paesi, e durasse più che non avrebbono voluto, lo lasciassero passare, e l' istesso dicono, che mosse il Legato del Pontefice, ch' era nella Marca a far il simile per quella Provincia. Alessandro, e Federico giunti al Tronte, non più avanti lo dovessero seguire; per lo che quì si fermarono; e per dar qualche ristoro a' suoi per lo cammino stracchi, & aspettare il resto dell' esercito. Aspettarono anco Bosio, per poter poi con genti far impeto contro nemici, essendo già ribellato quasi tutto l' Apruzzo. Ragunato dunque, si volsero contro Giosia, il qual de' nemici,

1460.

Giacomo Piccinino entra nell' Apruzzo.

mici era il più propinquo, e molte delle sue terre, o a patto, o per forza presero: Finalmente pigliarono San Flaviano, Castello vicino al mare, più per nome, che per il fatto degna da dominarsi, e dieronlo in preda; e perchè i Castelli forti non si poteano debellare senza machine, & istrumenti bellici, non molto lontano da quel Castello stavano quelli aspettando da Milano, che doveano condursi per acqua. Il Duca per lettere confortava i suoi, che in questo mezzo passassero il fiume Pescara, & insieme con Matteo di Capua, il qual'era a Chieti più francamente strignessero i nemici, e le terre dell' Apruzzo, che non erano ancora ribellate, mantenessero in fede, al quale Alessandro rispondea, che i nemici tutti i ponti, e passi del fiume aveano preso, e tutte le torri erano in potestà dell' inimico, eccetto che Sulmona, e quelle, ch' erano guardate da Matteo di Capua; sin quì così scrisse il Simonetta in brieve: ma sarà bene descrivere questi progressi, che furono molto gravi con le parole del Pontano, che vi fu presente, dice egli dunque. Tra tanto che in Sarno, e luoghi convicini si trattavano le cose predette, Giacomo Piccinino, che seguiva le parti di Angiò, mosso l'esercito da Bertinoro, dov' egli avea svernato, e passando per Cesena, e per Arimini, pervenne in dieci dì al fiume Cesano: ma Federico, & Alesandro, che di commissione del Papa, e del Duca Francesco osservavano il suo cammino, comprendendo il luogo facile, per proibirli il venire avanti, guarnirono di trincee di fossi, e bastioni le ripe del fiume, poi temendo, che il Piccinino volgendosi addietro, pigliasse la strada di Sassoferrato, gli si opposero arditamente; ma egli nello stesso dì non avendo contrasto, si condusse al fiume: essi con tutt' i soldati rovinando tutti gli impedimenti fatti da' nimici; il perchè inteso da Sigismondo Malatesta, da cui era seguito con opinione, che facendoseli a fronte Federico, & Alessandro, potesse egli di mezzo travagliarlo da dietro, si trovò subito

Simonetta.

Pontano.

to in quel di Fano . Il Piccinino venuto in quel di Loreto, visitato la Chiesa della Gloriosissima Vergine, tirò con l' esercito al fiume Potenza, tenendo speranza nella celerità : giunse la notte alla foce del fiume, in qual luogo, è detto il Porto di Fermo; e dubitando che il monte, che soprastà al lido, fusse occupato da'nimici, vi mandò le spie, non ostante ch' ei risolvesse di passarlo per forza, le quali rapportandoli ch'era libero, continuò il cammino, facendo trentasette miglia un dì; e venendo a San Benedetto, otto miglia lontano dal fiume Tronte, quivi dimorato due ore per riposar l' esercito, e persuasi i Soldati ad ingannar con la prestezza i nimici, arrivò su 'l Tronte a un ora di notte : ma levandosi rumore da' soldati, che stavano a guardia di Ascoli, e da quei della terra, che di passo in passo scorgevano i fuochi, credendosi, che i nimici vi fussero giunti prima di lui; ragunato tutto insieme l'esercito, volle che si fermasse a modo di battaglia, e ne venne con tutt'i fanti a numero di più di due mila, e con molti altri, che avea adunati da diversi luoghi, per tentar il guado, dove avendo rotti gli argini, e spianati i ripari, fu egli il primo, passato il fiume, a porre il piede su l'altra riva; il che ferono anche gli altri, che lo seguitavano, e poco appresso tutto l'esercito arrivando su le tre ore a Columbella, nel qual luogo vedendo de' molti fuochi, entrò ne' confini del Regno . Federico, & Alesandro arrivati quivi molto dopo con le genti, per occupare prima di tutti il porto di Fermo, ingannati alla prestezza del Piccinino, furon costretti ad attender ad altro; Ma il Piccinino avendo rinfrescato in quel luogo l' esercito per due giorni, inviatovi da Giosia, ch' era dalla parte Angioina, passò di là a porto Todino; e fatto cavar dalle Navi, artiglierie, & altri stromenti di guerra, assediò la Città di San Angelo, guardata da Giacomo Padulio, il quale disanimato di poterla difendere da' colpi dell' artiglierie, esortò i cittadini a rendersi; Laonde si diede anco il seguente giorno Cività di Penna

senz'

ſenz' aſpettar l' aſſedio. Di quì paſſato a Loreto Caſtello col batterli le mura, ſi reſe Franceſco di Aquino Marcheſe, con condizione, ch' egli con le ſue terre, ch' erano molte, ſi doveſſe ſimilmente rendere, e i Loretani foſſero obbligati a sborzare quattro mila ducati di taglia. Eſtendendoſi poi ad Alterno fiume, il quale dalla terra, per cui paſſa, è detto Peſcara, gettatovi il ponte, e fatto paſſare l'eſercito, giunſe nel territorio di Chieti, con riſoluzione di guaſtarlo, & ivi aſpettar Giulio di Camerino da lui ſtipendiato, il quale in paſſar il ponte, non avea più che quattro ſquadre di cavalli. Ora ſcorrendo egli a danni di quei popoli, ſi ritrovava ogni dì a fronte, ſcaramucciando Matteo di Capua, che il Re ridotto dalla ſua fede, avea poſto a guardia di quella Provincia, Merita la virtù, e valore di queſto uomo illuſtre, che in queſto luogo non ſia defraudato dell' Elogio, che gli poſe l'Ammirato nell' iſtoria di ſua famiglia, che fu figlio ſecondogenito di Fabbrizio, diſcende da Bartolommeo gran Protonotario, e di Roberto ſecondo Conte di Altavilla, e ſenza niun dubbio non punto inferiore a niuno de' ſuoi maggiori, così per l' onorata laude della ſua coſtante, e perpetua fedeltà, di che meritò premj illuſtri, come per lo valore del corpo, e dell'animo, e per la cognizione dell' arte della guerra, che lo reſe a' ſuoi tempi di chiara, e famoſa memoria fra tutti i Capitani della ſua età, non rozzo del governo della pace, & in ſomma dotato, & ornato di tutti quei ſplendori, & ornamenti, che fanno gli uomini glorioſi; e perchè ne occorrerà nel diſcorſo di queſta iſtoria far di coſtui ſovente memoria; poichè per la ſua opera, fu molto utile nelle guerre occorſero, non ne diremo altro per ora. Or benchè Matteo aveſſe ſeco poca gente, nondimeno fu di grandiſſimo impedimento a' nimici; perciocchè cavalcando per tutto, & opponendoſi virilmente al Piccinino, or con aſſalti, e quando ſpaventando i ſuoi ſoldati dal poter predare, difeſe con molta ſua lode quelle contrade, e fece bottini, e poſe in

Franceſco di Aquino ſi rende al Piccinino.

Elogio di Matteo di Capua.

Ammirato.

fuga molti nimici, mentre gli venivano incontro. Intendendo poi il Piccinino, che Federico, & Aleſſandro, i quali più giorni aveano aſpettato Boſio Sforza con ſettecento cavalli, ſi trovavano col campo d' intorno a Tordino, ſi riſolſe di tornar addietro con l' eſercito per combattergli; e chiamati in ſoccorſo nuovi fanti, e le genti de' Caldori, le quali dalli primi moti della guerra, ſi erano voltati alla parte Angioina, vennero ambi gli eſerciti ad affrontarſi, avendo tra loro ſolamente il fiume di mezzo, che gli dividea, e perciò erano di continuo in armi, & i loro Capitani non riposavano un momento per ſuperarſi. Per tal cauſa andando eſſi da una parte all' altra, ſi vedeano più volte quando a piedi, e quando a cavallo uſcir molti dagli alloggiamenti, gridando, e chiedendo battaglia. Fiorivano in quel tempo queſti tre Capitani famoſi, che contendevano egualmente di gloria, e di virtù, pari di forze, e non diſpari di audacia. Avea il Piccinino in queſto conflitto un gran vantaggio, trovandoſi il ſuo eſercito in luogo più alto, ma i due ſi erano, come meglio poterono, accomodati con la forza, e con l' induſtria. Il Piccinino ſapendo, che avendo a trattar con due Capitani valoroſi, ſi dimoſtrava intrepido, e gagliardo. Coloro più che ardenti, e ſolleciti, in proccurare di non perdere il loro, in molte impreſe acquiſtato onore, ſtimulava l' uno eſercito, e l' altro lo ſdegno delle vecchie fazioni, mantenuto per tanti anni da Braccio, e dallo Sforza in grandiſſime guerre con mortalità di ambe le parti: Ma quello, che molto premea l' eſercito di Federigo, era la moleſtia della ſua infermità, per cui li era vietato l' andare a cavallo, o a piedi per eſercitare il ſuo carico. Erano queſti eſerciti, ſiccome di fazioni ſempre diverſi, così anche di ordine, e diſciplina, perciochè gli Sforzeſchi erano ſolo intenti in tenere a bada i nimici; & i Bracceſchi a niun' altra coſa attendeano, che a provocargli. Per queſto ſcorrendo talora molti de' ſoldati del Piccinino, quaſi fin su gli alloggiamenti de' nimici,

ci, per invitargli alla battaglia, & incontrandosi quando solo a solo, quando più, e quando a squadre insieme, avvenne un giorno, che Saccagnino, di cui assai si valea il Piccinino, uscendo fuora del campo con pochi cavalli, e buona mano di fanti eletti in una gran pianura, che giacea in mezzo a due eserciti, passando il fiume, provocò i soldati della guardia dell' altro esertito alla zuffa; coloro poco, o nulla stimando così picciolo numero di genti, si misero insieme con Marc' Antonio Torello, che avea quel carico ad assalire Saccagnino, il quale ancorchè arditamente si difendesse, fu, pur cedendo alla furia della calca rispinto oltre il fiume con molto danno de' suoi; onde il Piccinino vi mandò subito Giulio da Camerino con grossa banda de' soldati: ma Alessandro apparecchiando perciò tutto l' esercito alla battaglia, inviò sette squadre di cavalli in ajuto del Torello; Allora il Piccinino mosso dall' altra parte col rimanente de' suoi, gli divise in due ali, l' nna raccomandandola al Conte Giovanni . . . . e l' altra ad Annecchino, con ordine di non partirsi per qualunque accidente da' loro luoghi, se non in quanto ritirandosi l' Avversario, eglino s' ingegnassero con bel modo di pervenire alle porte de' suoi alloggiamenti: e fatto andare Silvestre Licinio in mezzo della battaglia, esso or qua, & or là correndo, si affaticava in porgere animo quando a pochi, e quando a molti, rivocando loro a memoria le prodezze da essi in altre zuffe dimostrate: inasprendosi il combattimento, ei se ne giva avanti a tutti, seguito da infiniti soldati, facea fuor della mischia trarre li feriti, e gli stanchi, e rinovava de' sani, e de' freschi le squadre; ponendo a questa guisa terrore ne' nemici, e speranza ne' suoi: Usciva talora dalla pugna per osservar l' ordine degli avversarj; e quello che in danno loro, o in suo beneficio dovea oprare; e finalmente soddisfare a quanto per ragion di guerra, e per esperienza di molti anni era obbligato di fare. Quivi si potea veder la fortuna, signo-

Fatto di armi tra Giacomo Piccinino, Alessandro Sforza, e Federico di Urbino.

ſignora di ambi gli eſerciti, recare, quando all' uno, e quando all'altro la vittoria, or queſto, ora quell' altro Capitano iſchernire, nè per quel di far loro, non che diſcernere il fine della vittoria, ma nè pur qual parte ſi portaſse dell' altra migliore.

Con tutto ciò Aleſſandro non rimanea di comparire in qualunque luogo, e pericolo della battaglia, fando più coſe in un tempo, se ritenere alcuni dalla fuga, come altri animare con parole, e ſpeſſo cennar col volto, e con le mani a far quello, che più profittevole conoſcea. Così la battaglia ſi mantenea in piedi per la preſenza di queſti due Capitani, e vedeaſi da tutte le parti morire miſeramente molti uomini, e cavalli per la ſtrettezza del piano; Anzi era tanto, e sì fatto lo ſtrepitare dell'armi, il nitrire de' cavalli, e il grido delle genti, che da mezzo, e da'lati ſcorreano, oltre il gemere de' feriti, e liete voci de' vincitori, che per queſto, e per lo rumore delle aſte de' ſoldati acceſi alla pugna, e per lo sbattimento di tanti ferri, & armi, fendendoſi l' aere in più luoghi, il tutto era involto di orrore, e di ſpavento; Mentre ciaſcuna delle parti era più volte ſtata dalla paura, e dalla ſperanza ingannata, ſupravvenendo la notte, il Piccinino, che avea ſpeſſo tentato di penetrare gli ſteccati de'nimici per via di certi luoghi paluſtri, nè aver ciò potuto eſſeguire per la difeſa del fiume, verſo le due ore di notte, comandò, che amendue l' ali del deſtro, e ſiniſtro corno del ſuo eſercito doveſſe urtare impetuoſamente nella banda più debole dell'inimico; onde lo sforzo fu tale, che trapaſſando infino alle porte degli alloggiamenti avvenne con uccisione, e preſa di molti. nel quale giovò mirabilmente la preſenza di Federico, il quale fattoſi porre a cavallo, come richiedea la neceſſità, vi accorſe in tempo, che i ſuoi erano per dar volta, e provvedutigli di gente freſca, & animati tutti a non dovere di nulla temere, già che eſſi aveano la vittoria in pugno, moſtrò loro il modo, come poteano a ciò

per-

pervenire. Conobbero i suoi soldati l'arte, e i buoni consigli del loro Capitano, talchè quando alquanto cedendo, e quando terribilmente discacciando i nimici, ferono sì, che poco danno rapportarono in quella notte: Ma il Piccinino costretto a ritirarsi, si acchetò con buone guardie, facendo con le scheggie, e frammenti di tante aste rotte, gran fuochi. Il seguente giorno all'uscir del Sole, si vide nel campo una grandissima stragge di uomini, e di cavalli, perciò, che non vi era pur un palmo di terreno, che non fusse coverto di corpi morti, dal sangue, e dall'armi. Era in vero spaventevole, e miserabile spettacolo il distendere gli occhi per quella campagna, dove non si udivano altro, che lamentevoli stridi di feriti, molti de' quali vedeansi di punto in punto perire; Altri piagneano la perdita, e cattura de' loro amici, altri le cose operate nella battaglia narravano, vi erano di quelli, che lodavano, o biasimavano il cattivo, o buono ordine de' loro Capitani, e tutti insieme diceano, di ritrovarsi rotti, e fracassati per le fatiche, e travagli avuti. Ora Federico, & Alessandro temendo, che i nimici chiudessero loro il passo al ritorno addietro, & alle vettovaglie, avuto tra loro concerto, si partirono la seguente notte secretamente con l'esercito, lasciando tutte le cose inutili; & avendo in brievissimo spazio fatto gran cammino, varcato il Tronte, si fermarono nelle Grotte amare.

Privilegio alla Città di Capua.

In questo tempo volendo il Re benificare i Capuani, che in tutti i progressi se gli erano mostrati fedeli, gli concedè a loro beneplacito, che potessero far battere nella loro Città tornesi di rame, e di argento, con potestà di poterne comprare in ogni luogo rame, & argento; e che i venditori di essi fussero franchi di ogni gabella; e di più vendè alla detta Città per ducati 4387. Castello a mare del Volturno con la fortezza, e vassallaggio col mero, e misto imperio con tutte le ragioni, e con le clausole di vendita in forma, come nella prima parte del Reperto-

rio della Cancellaria di Capua nel 1460. fol. 42. e 235.

Il Beato Franceſco di Paola, che intorno al 1436. avea fondata la ſua Religione, detta de' Minimi, come il Regio nella ſua Vita, in queſto tempo venuto in Napoli, edificò la Chieſa di S. Lodovico Re di Francia appreſſo la Chieſa di Santa Croce, allora fuora di Napoli, la quale con la corruzion di voce fu detto Santo Luiſe, eſſendoli detto da molti, che egli fabbricava in luogo ſolitario, e privo del concorſo delle genti, e che ſarebbe un ridotto di banditi, che per le maſſarie di Echia ſi andavano trattenendo; riſpoſe il Beato Frate, che egli antivedeva dover' eſſere quel luogo, non ricetto de' cattivi, ma albergo di perſone onoratiſſime, e principali, ſiccome avvenne, & al preſente ſi ſcorge.

Il Beato Franceſco di Paola in Napoli.

Reggio.

Tra queſto tempo venne a morte Maria Ducheſſa di Amalfi, figlia naturale del Re, la quale con degne eſequie fu ſepolta nella Chieſa di Monte Oliveto de' Monaci bianchi Benedettini, ove dal ſuo Spoſo gli fu eretta una belliſſima Cappella di bianchi marmi, ove ſin' oggidì ſi ſcorge il ſepolcro di lei di maraviglioſo artificio con queſta iſcrizione.

Morte di Maria Ducheſſa di Amalfi.

Quis legis hæc ſubmiſſus legas,
Ne dormientem excites.
Rege Ferdinando orta Maria
Aragonea hic clauſa eſt.
Nupſit Antonio Piccolomineo
Amalfæ Duci ſtrenuo,
Cui reliquit tres filias
Pignus amoris mutui.
Puellam quieſcere credibile eſt.
Quæ mori digna non fuit,
Vixit annos xx. Anno Domini MCCCCLX.

Le tre figliuole, che laſciò coſtei, ſecondo l' iſcrizione, credo che due ne fuſſero di un ſol parto; poichè non

più

più che due anni visse col marito.

Ma pria che passi a proseguire quelche narra il Pontano, seguito al 1461 è bene, che io racconti quelche l'Autore de' Comentarj scrive esser avvenuto in questo fine dell' anno precedente, pretermesso dal Pontanno, il quale avveduto, e diligente a narrare i travagli del suo Re, del quale egli era Secretario, & intimo, non si raccordò di riferire i particolari concernenti la gloria del Pontefice Pio, e di Santa Chiesa. Scrive dunque il detto Autore, che in questo tempo Giacomo Piccinino invernava nell' Apruzzo, e con spessi incursi infestava le parti, e luoghi, che si teneano per il Re; ma Matteo Capuano, il quale alcune volte avea militato sotto il suo stendardo, uomo di gran colpo, governava quella Provincia per il Re, e molte terre a Francesco di Ortona, & a Giosia Acquaviva Duca di Atri avea tolte con le armi, essendosi più volte incontrato col Piccinino, l' avea in fuga rivolto; e dimostrato al Maestro che il Discepolo non si avea a disprezzare, nè si avea da far conto alla vana fama, la quale affermava il Piccinino esser invitto; imperocchè altre volte era stato sotto la sua disciplina. Fra questo mezzo il Re volendosi dimostrar grato al Sommo Pontefice, per aver preso la difensione del Regno, diede il Ducato di Sessa ad Antonio Piccolomini suo nipote, come a lui devoluto; imperocchè Marino di Marzano, come reo di prodizione della Maestà Sua, l'avea già perso, benchè fin'allora non destituto della possessione; ed essendo stato più volte invaso in quella con forte animo si era difeso, soggiugnendo una bella sentenza, e raccordo; Che non sempre cade in guerra, quelchè cade in giudizio; imperocchè della guerra è padrona la vittoria, e del giudizio la ragione; quantunque alle volte li giudizj sono peggiori. Siegue un bellissimo particolare non tocco dal Pontano, da altri che prima, che il Pontefice ritornasse in Roma, i cittadini di Terracina mossi da civili discordie incominciarono a tumultuare

Pontano.

Antonio Piccolomini Duca di Sessa.

Sentenza bella.

Sollevamento di Terracina.

tra essi disperando, che i negozj del Re potessero sortire buon fine, le forze del quale erano già cadute nella rotta di Sarno; e perciò altri chiedevano gli ajuti de' Francesi, & altri della Chiesa, però fu più potente la parte, che chiedea la Chiesa, la quale corse la Città, & incominciò ad oppugnare il Castello, ove era il Castellano impostovi dal Re, inviando Ambasciadori al Pontefice, pregandolo, che si degnasse dar ajuto a coloro, che desideravano ritornare alla Chiesa, perchè Terracina era il dominio di S. Chiesa: Ma il Re Alfonso la tolse ad Eugenio IV. Pontefice, parte perchè i cittadini se gli diedero, e parte perchè se la tolse con l' armi, nè altrimente glie la ritornò dopo la pace tra essi. Pio avendo confirmato il dominio del Regno al Re Ferrante, glie la lasciò, che dopo diece anni ritornasse alla Chiesa: Ma spontaneamente essendosi ribellata al Re, e ritornata al propio padrone, non parve al Pontefice ricusarla; e tosto inviò alla dedizione di quella la guardia della sua persona, de' quali era capo Giovanni Pazzaglio, persona di molto valore, che dandosegli quella Città, la ricevessero per S. Chiesa, e la difendessero, se qualche forza se gli facesse. Già Baldassarro Conte di Morcone, figlio del Conte di Fondi, avendo inteso la defezione de' Terracinesi, avea raccolto quelle genti che avea potuto, era salito al monte, che sovrasta alla Città, per prendere le mura di quella, e converso in fuga i cittadini, che l' erano usciti avanti a ripugnarli, nè v' era difficoltà, che fra un' ora la Città sarebbe stata presa, e saccheggiata: ma subito venendogli inrorno il Pazzaglio, e ristorando la battaglia, tolse la vittoria all' inimico, e posto in fuga il Conte, serbò la Città a S. Chiesa, e la vita, e le robe a' Cittadini; & il Castellano avendo visto la fuga di colui, avendo patteggiato la sua salute, rese il Castello. Questa nuova dispiacque molto al Re, nè il Duca di Milano la sopportò con buon animo, dubitando, che questo non offendesse molto alle cose del Regno: ma il

Giovanni Pazzaglio.

Pon-

Pontefice volle, che più tosto questa Città fusse sua, che de'Francesi; nè li parve strano, che mancando di fede i Terracinesi al Re, riceverli il padre, del quale mancandone alla Chiesa, l'avesse pria ricevuti. Gli antichi chiamarono questa Città Ansure, e fu capo de' popoli Volsci, adesso chiude i luoghi marittimi di Santa Chiesa, per la quale si và a Fondi, giace appresso del mare Tirreno, che dicono inferiore, non molto distante dal Monte Circeo, famoso per i favolosi metri de' Poeti, una altissima rupe di pietra viva, rotta da mani, e da ferri, apre la strada tra il monte, & il mare; nell'alto di quella vi è una spelonca, i Cittadini la chiamano il Pessolo della Montagna, si và all'alto per una lumaca fatta da ferro dentro la pietra, capace solamente di un' uomo, là vi stà un guardiano, che esigge il passo da quelli, che passano, che facilmente sarebbe per negare il passaggio a colui, che negasse il pagarglielo. La cattura di questa Città nacque grandemente ad Antonio Piccolomini: Ma al Pontefice Pio non fu mai tanto il pensiero de' nipoti, quanto quel della Chiesa, la Campagna, che dicono, che ubbidisce a Santa Chiesa ha due porte, l'una per Terracina, e l'altra, per Ceperano, strada che tennero Carlo Primo quando venne all'acquisto del Regno, & altri. Tutte due queste porte, e necessario, che stian aperte alli Pontefici Romani, se vogliono salvare le pecore de' Romani, il che procurandolo questo Pontefice, stà già fatto.

Terracina, e sua descrizione.

Mentre questi fatti seguivano, il Re volgendosegli per la mente quanto alle sue cose nocesse la ribellione de' Terracinesi, pensando tutti, che per questa causa gli ajuti, che sperava dalla Chiesa Romana, li dovessero esser impediti, e si stimò, che unico, e validissimo rimedio in questo averebbe tenuto, se li fusse inviato dal Pontefice con le sue genti Antonio suo nipote, il quale era già ascritto al suo stipendio in suo ajuto, perchè così avrebbono tutti inteso, che l'animo di quello non l'era contrario, gli

inviò

inviò dunque tosto Oratori pregandolo l'inviasse questo suo nipote; Condiscese a questo molto volentieri Pio, & acciò che lo mandasse per istrutto, accompagnò seco Giovanni Romano dell' Illustrissima famiglia de' Conti, il quale poco prima si era partito dal Piccinino,& era eccellente Capitano, molto onorato dagli stipendj de' Veneziani. Tenea questo seicento soldati a cavallo, e ducento a piedi: Antonio ne avea ottocento, e quattrocento a piedi. A questo si aggiunse Pietro di Somma, non sò se questo era di Regno, o di altrove, che avea seco con ducento soldati a piedi, trent' altri a cavallo; Questi soldati si partirono di Roma verso il Regno fra la maggior settimana dell' anno; non mi è noto se l' Autore intenda per maggior settimana la santa, o quella della Natività del Signore, aveano da passar costoro per mezzo de' nemici. Il Duca di Sora, questo era Pier Gio: Paolo Cantelmo, & Onorato Gaetano, non quel di Fondi, ma altri, che trattarono d' impedirgli il passo: ma non prevalsero in cosa alcuna. Restava appresso Mignano più difficile il passare, ove essendovi asprissimi monti, l' uno contiguo all' altro, lasciando una picciola, & angusta valle, e la palude la rendea più travagliosa, e questa era chiusa da una muraglia. Era Mignano un Castello de' Napoletani della nobile famiglia della Ratta, l'Arcivescovo di Benevento, che poi depose il Pontefice era di questa famiglia. Aveano li nemici in quel luogo posto presidio, per lo quale pensarono impedire il passo ad Antonio: ma restarono ingannati; imperocchè quando prima arrivarono questi Capitani, fando gran forza al muro, che se gli fe incontro, lo ruppero; e fattosi la strada, passarono senza danno alcuno, un solo restò ferito, che poco dopoi morì a Capua. Andrea di Lucca fratello di Giacomo Vescovo di Pavia, che poi fu Cardinale, nobilissimo Cavaliero, il quale pugnando più fortemente, che cauto, per gl' impedimenti, che li nemici aveano là posti, non essendosi provisto di celata, li passò una saetta

Pier Giovani Paolo Cantelmo Duca di Sora. Onorato Gaetano. Mignano Castello della famiglia della Ratta.

Andrea di Lucca.

per

per l'occhio, gli altri allegramente pervennero nel territorio di Capua; il che inteso dal Re, li sopragiunse molta allegrezza, e confidenza, & a nimici timore, dimostrandosi per questo che l'animo del Pontefice non era mutato; imperocchè per la presa di Terracina, la fama avea divulgato, che i Francesi niuna cosa doveano temere. Avendo dunque il Re ottenuto queste genti in suo ajuto, mentre pose in consulta per quale strada si aveano da assaltare i nimici, fu giudicato da tutti per cosa ottima, e principalissima, che si dovesse espugnare Castello a mare. E' questo Castello non molto distante dalla foce del Volturno, molto ben munito nel quale vi era un gagliardo presidio del Duca di Sessa & un'armata gioventù degli abitanti del Castello. Cade il Volturno dagli monti Appennini, e per un lungo corso giugne per ponte a Capua, dopo per lo piano piacevolmente scorre a questo Castello, e discarrica nel prossimo mare; è il più grande de' fiumi che bagnano la Provincia di Campagna, detta Felice, che all'età nostra vien chiamata Terra di Lavoro; ha sortito questo nome, perchè è terra attissima alla coltura, & invita gli uomini per la sua fertilità & abbondanza de' frutti a lavorarla, cioè a coltivare li suoi territorj. Alcuni gindicano, che questo vocabolo sia corrotto, perchè in questa regione, non lungi da Capua vi furono i Popoli chiamati Leborj. Ora essendo stato approvato il consiglio di espugnare questo Castello, il carico di questo negozio fu dato ad Antonio Piccolomini, il che quantunque per sua qualità era in se arduo, le frequenti piogge, e la continua inondazione di quelle lo rendeano più difficile il castello, e sito in luogo basso, e da più larghe fosse piene di acqua difeso, era malagevole ad invadersi; Anzi aumentando il diluvio dell'acque, avea inondato il campo, dove Antonio si ritrovava con i cavalli, e gli uomini, a guisa di una palude: Non perciò il pertinace Capitano desisteva dal negozio, che avea incominciato, non perdendo ora di un tempo

Castello a mare, e sua descrizione.

Vulturno, e suo nascimento.

Terra di Lavoro.

po

Progressi di Antonio Piccolomini.

po all' oppugnazion, e da quest' onde saltando i Cavalieri, e pedoni con le saette offendeano quei del luogo: ma perche i lor sforzi faceano poco effetto, vi vennero le bombarde armi validissime condotte da Napoli le quali tirando sassi più grandi con un colpo buttassero a terra parte deldella muraglia, e più case degli abitatori penetrassero; e qualsivoglia cosa che li venisse all' incontro, rovinassero. Fu oppugnato questo Castello, e con le bombarde, & altre machine per cui alcuni dì, e non pochi dell'una, e l'altra parte furono morti, però la maggior parte fu quella de' nimici: Ma il Duca di Sessa, che stava vicino, per que' che morivano, & eran feriti, mandava i sani, & Antonio era costretto non sol difendersi da i nimici, ma dalla pioggia, & inondazioni delle acque, dalla terra argillosa, e sassosa, e dall' esercito, che ivi si ritrovava per forza ritenuto. Niente però sbigottito di animo, ritenne il suo pensiero, e con l' ajuto delle bombarde, che continuamente battevano le muraglie del Castello, ebbe finalmente la vittoria, entrando in quello: le donne turbate, & atterrite per gli frequenti morti de' loro uomini, vedendo ora i figli, ora i parenti, e loro mariti, e cader morti avanti degli loro occhi, & alcune di esse anco alle volte con le botte delle pietre cascar morti, con urli, con le voci orribili, e pianto grande si laceravano il volto, scorrendo per il luogo, pregavano, & esortavano quei che erano rimasti vivi, e li scongiuravano con grande strepito, che cedessero alli nimici, e l' avvisavano, ch' era gia morta con gran parte del popolo, nè potersi con forze umane discacciarsi, li quali resisteano all' impedimenti divini, ne meno la pioggia averli potuto discacciare, che sarebbe se ritornasse a serenare? e chi riteneria il loro impeto? col fuoco, e col ferro sarebbe rovinato il Castello, e ch' era meglio far patti col nimico per la loro salute, prima ch' entrasse. Li soldati, ch' erano al presidio, dubitando non esser traditi da' terrezani, insieme con quelli si dierono. Antonio

fuor

fuor che le lodi, & il nome di vincitore, non ebbe altro utile di questa pugna, vi fu speranza, che non poco utile averebbe avuto colui, il quale in luogo di quella, che dal Duca di Sessa era stato costituito, vi fusse surrogato: ma il Re affermando, che quel luogo spettava alla Chiesa di Capua, lo tenne per se: tanto potette lo sdegno conceputo per la perdita di Terracina, o pur la dolcezza del guadagno: Non fu, dice l' Autor predetto, di poca importanza l'espugnazione di questo Castello, la quale avendo chiuso il Volturno, non solo fu libero dall' incorsioni de' nimici il territorio di Capua, ma anco quello di Aversa, e di Napoli.

Rimanea di oppugnarsi l'altro Castello vicino al fiume Sarno, che rinchiude la Provincia di Terra di Lavoro, (sebbene altri distendono più oltre il Garigliano) gli abitatori lo chiamano Scafato, per lo quale i nimici fino al territorio di Napoli, cioè alla Torre che Greco, o del Greco dicono, infestavano. Piacque al consiglio del Re levare anche questo adito all' inimico: Fu dato similmente il carico di questo negozio ad Antonio predetto, il quale con non manco animo, & ingegno espugnò Scafato, che Castello a mare di Volturno, nemmeno quì pericoli, o fatiche, che là furono. Tenendo dunque assediato questo luogo, prese l' altro Castello a mare all' improviso con parte delle genti, che lo teneano presidiato, e lo predò. Il Castello, che era munitissimo, non lo potette ottenere, il Castellano del quale, siccome avanti si è detto, essendo stato subornato per molto oro, essendo Catalano, si era ribellato a' Francesi, era costui il Gagliardo marito della Minutola. Due sono i luoghi del Regno di Napoli, che ritengono il nome di Castello a mare; Però all' altro, per differirlo, vi aggiunsero il Cognome del Volturno. Questo, la cui fortezza fu veduta, oltre l' essere buona, nobile, & antichissima Città, e reliquia della antica Stabia (come dottamente, e con vive ragioni dimostra il nostro Signor

Scafato.

Castello a mare del Volturno.

Capaccio. Giulio Cesare Capaccio nella sua istoria di Napoli) giace al lito del mare con buono porto all' incontro di Napoli, quattordici miglia distante alle radici del monte, nel quale stanno poste anche Lettere, Vico, Sorrento, e Massa, similmente Città; & all' Oriente la forte, e memorabile rupe Amalfitana, non meno ornata di più altre Città, Terre, Castelli, e Palaggi incredibili, de' quali rimetto il curioso al Capaccio suddetto, & al Consigliero Marino Freccia nella sua opera de *subfeudis*. La Torre del Greco, della quale si è fatta menzione, è distante da Napoli per otto miglia, e perciò detta di Ottavo, e non di Ottavio. E' questa villa posta anch' essa nel lito del mare in luogo eminente senza mura, edificata a modo rustico, nel mezzo della villa vi era la casa di Lucrezia di Alagno, della quale si fe menzione nel discorso precedente di Alfonso, la quale amò grandemente; e questa casa era un poco più civile dell' altre, perchè Nicolò suo padre, Signore della Rocca Rainola tenea in Capitanata questa villa dal Re, del modo che la tiene oggi l' Illustriss. Sig. D. Luigi Carafa Principe di Stigliano, per sè, e suoi eredi dalla Maestà del Re nostro Signore. Nella rupe, che sovrasta al mare, vi era il palaggio del Re, indegno veramente di tal nome, poichè in quello non vi era cosa degna di lode, vi era indegna sala, e più indegne camere abitava, la vista solamente vi era gratissima, che riguarda verso Napoli, Castello a mare, l' Isola di Capri, Miseno, & altri diversi luoghi, e monti. Sotto la villa al lito del mare vi è un fonte limpidissimo, e freddissimo, che scaturisce. Il Re Alfonso nell' estate frequentemente quì se ne stava, o perchè avea osservato, che l' aere, e li venticciuoli vi erano più salutiferi, che altrove; o perchè non si potea disgiugnere da Lucrezia, che quì abitava, la notte dormiva nel suo palaggio, per star più sicuro, per tener alte mura, e per la guardia de' soldati: ma il dì era sempre appresso di Lucrezia, avendosi fatto edificare una camera nel suo giardino,

Freccia. Torre del Greco.

D. Luigi Carafa Principe di Stigliano.

no, ove dimorava. Alla villa ſovraſta il Monte di Veſuvio, o pur di Somma dalla terra, che li dà il nome, ornatiſſimo, e fertiliſſimo di viti, le quali ſoſtenute dagli arbori, generano molta copia di vino greco, gratiſſimo al guſto. Queſto monte anticamente avere buttato fiamme, & eſſerſi abbruggiato, la ſuperficie della ſua terra lo dimoſtra ſimile alla cenere, & i negri ſaſſi, & abbruggiati, ſiccome vediamo dalle miniere del ferro ſopraſtante al metallo aduſto. Queſto monte ha due capi, ſiccome riferiſcono eſſer il Monte Parnaſo, memorabile per Niſa, e Cetra. Un ſolo capo, o vertice tenea primo, e ſotto di eſſo vi era gran copia di ſolfo, il quale eſſendo conſumato per l'occulto incendio, eſſendoſi aperta la terra, quella ſommità calando al baſſo, rimaſero due colli, & una valle tra l'uno, e l'altro non picciola; anzi dicono alcuni, che vi ſi ſono appreſſati, eſſervi un meato profondiſſimo, dal quale è uſcito più volte fuoco grandiſſimo. Scrivono molti, che il gran Plinio ſecondo Veroneſe, che ſcriſſe la naturale iſtoria, eſſendo Prefetto dell'armata Romana, che poſava al porto di Miſeno; per oſſervar queſto ecceſſo allora di natura, eſſervi corſo; e mentre incautamente conſiderava la cauſa di queſto miracolo, eſalando di quel meato un nocivo vento, che da noi ſi direbbe Moſeta, reſtò privo di ſenſi, e vita queſto uomo così eccellente, occupandoli la reſpirazione: indi ebbe a dire il Petrarca.

Monte Veſuvio.

Morte di Plinio.

Petrarca.

Plinio Veroneſe.

A ſcriver molto, al morir poco accorto,

Queſto n'è piaciuto riferire dalla Torre del Greco, la quale per la virtù di Antonio Piccolomini, fu in queſto tempo ſalvata, riducendo in poteſtà del Re Ferranre Scafato Caſtello, e rinchiuſo il paſſo di Sarno a' nemici. Indi nel 1464. poi il Sommo Pontefice Pio, eſſendo Scafato una parte della dote conferita da Carlo Primo Re del Regno al Moniſtero da molto tempo ridotto in commenda di S. Maria di Real Valle, edificato in quel luogo per voto del

detto Re , dopo l'acquiſto del Regno , come altrove è detto , lo conferì con il conſenſo del Cardinal Franceſco Piccolomini del titolo di S. Euſtachio , allora di quello Commendatario ſuo nipote , e fratello di Antonio , all' iſteſſo , e ſuoi eredi , e ſucceſſori per linea maſcolina diſcendenti in perpetuo,col ſuo caſtello,utile dominio con gli abitanti , e vaſſalli , e col jus di eſiggerſi il paſſo , ſeu gabbella dalli paſſaggieri , con mero , e miſto imperio , & gladj deteſtate , col peſo di pagare una taſſa di una libra di buono argento , ovvero il ſuo valore in pecunia numerata, per il cenſo all'Abbate , ſeu Commendatario di detto Moniſtero , che ſarà in futurum nella feſta del Aſſunzione di Noſtra Donna , ſiccome appare da una copia autentica della bolla ſpedita dal detto Pontefice in detto anno nel meſe di Giugno , e ſumpta dal Regiſtro della Camera Appoſtolica dal libro intitolato Vicariatuum Nicolai V. Caliſti III. & Pii II. Rom. Pontif. R. 194. da me viſta in ſtampa , & eſiſtente in mio potere , ſtampata a richieſta del Cardinal Geſualdo , che fu Commendatario gli anni addietro di detto Moniſtero , del quale il Dottor Marco-Antonio de' Cavalieri trattò i negozj , in vigore della quale tanto i ſucceſſori del detto Duca Antonio , che ſono ſtati , e ſono Conti di Celano , quando gli Abbati , e Commendatarj di detto Moniſtero ſtanno in poſſeſſione della Terra , e del Caſtello , & eglino dell' eſazioni di detto cenſo , & a futura memoria ha parſo quì notarſi .

Marco Antonio de Cavalieri .

Avendo il Re eſpugnato il Caſtello di Formitula , e quella Baronia con il Contado di Cerreto , di Caſerta , S. Agata , e molte altre terre ricevute in ſua poteſtà , e ricuperate ſei caſtelle , che furono di Jacovo Antonio della Marra , detto di Serino ; ottenne anche con l' armi tutto il Territorio Salernitano , che chiamano la Foria, con più Caſali , e Caſtelle : il ſimile avea operato in Calabria per mezzo de' ſuoi Capitani ; in Puglia per le genti a cavallo , che dall' Epiro , e da Albania avea chiamato in

ſua difeſa; poſe a rovina tutti i territorj, che gl' inimici aveano occupato, ed entrato in Valle Gaudina, memorabile per l'eſpugnazione de' Romani, che ora lo ſtretto di Arpaja dicemmo, preſe il Caſtello di Monte Ercole, corrottamente Monteſarchio detto, così anco Ducenta, Milazzano, il Vallo, Arpaja, e molte altre terre, parte per forza, e parte eſſendo ritornate alla ſua ubbidienza di bona volontà, & a fronte agli inimici, che ſtavano accampati in Geſualdo, avea ricuperato due Terre la Serra, e Monte aperto, e da Napoli ſino alla terra di Padulo diſtante da Benevento otto miglia, aprì il cammino verſo la Puglia per quaranta miglia in circa; e venendo da ſette miglia appreſſo Lucera, occupando con l' armi la terra di S.Bartolommeo, che dicono del Geſualdo. Era ritornato in queſto tempo Benevento a S. Chieſa, che fu anticamente capo del paeſe de' Sanniti. Avea ubbidito per prima queſta Città al Re Alfonſo, e prima del dominio di quello, o alli Re predeceſſori, o ad altrui con volontà di quelli, come altrove ſi è detto ne i precedenti libri, il Re Ferrante per la convenzione avuta col Papa gli l'avea reſtituita, però di mala voglia, non potendo altrimente ottenere la conceſſione del Regno; partorì la neceſſità la giuſtizia del negozio; V' inviò il Papa l' Arciveſcovo di Ravenna, che quella Città governaſſe; e perchè di queſta Città tanto i Predeceſſori di Pio, quanto li Succeſſori, ne hanno tenuto, tengono, e teneranno il dominio, e poſſeſſione a dinotare il diretto dominio, che S. Chieſa tiene in queſto Regno, mi avvertiſce il luogo, che mi diffonda alquanto a ragionar di Benevento, della ſua antichità, del ſuo Territorio, dominio, e poſſeſſione, da qual tempo incominciò ad eſſer ſotto il dominio di S. Chieſa, per quanto ſpazio vi dimorò, e come alcune volte fu interrotta tal poſſeſſione, e come vi ritornaſſe, con altri particolari memorabili, che non diſpiaceranno a chi leggerà, ſe ben devieremo alquanto dalla tela dell' iſtoria.

Valle Gaudina, oggi ſtretto di Arpaja.

E' Be-

Benevento, e sua edificazione. Strabone. Solino. Mela. Ammirato.

E' Benevento una delle prime Città edificate nel Regno, dopo la rovina di Troja, che furono Brindisi, Siponto, & altre commemorate da Strabone, Solino, Pomponio Mela, & altri: fu capo, com' è detto, della Regione, o Provincia de' Sanniti, che si distende quasi sino a confini di Roma, come diffusamente l'Ammirato nel suo trattato de i Duchi, e Principi di Benevento; Ha avuto tre stati; il primo di Repubblica, che fu di tanta potenza, che tenne continua guerra con i Romani per lo spazio di anni ottanta, secondo alcuni, e secondo altri cinquanta, e più volte in quella furono i Sanniti vittoriosi, particolarmente a le Forche, di su menzionate, Gaudine, con il suo grossissimo esercito, del quale era capo Erennio; e dopo aver vinto i Romani, ferono passar sotto il giogo, togliendoli l'armi, come scrivono Tito Livio, gravissimo Autore, & altri.

Stati di Benevento. Livio.

Vien descritta tra le più famose d' Italia, in modo che nella divisione di quella tra Carlo Magno Imperadore di Occidente, e Niceforo di Oriente, lasciarono solamente tre Ducee, che da lor sole si governavano; la Romagna così ivi nominata, dopo la cacciata de' Goti di Benevento, e di Venezia.

Il secondo stato fu de' Signori assoluti, e Serenissimi Duchi, e poi Principi di questa Città, essendo parso a Longobardi, Signori quasi dell' Italia, che il nome di Re fosse odioso, crearono trentasei Duchi, secondo alcuni, e secondo altri trenta, i quali l' acquistato lor imperio reggessero, tra quali Zorone primo Duca di Benevento. Questo Ducato abbracciava tutto l' Apruzzo, la parte, detta ora Provincia di Terra di Lavoro, e Contado di Molisi, toltone Napoli, & altre Città marittime, che per il mare rimasero sotto l' Imperio Greco, e comprendea anche la Puglia, e la Calabria fino alla colonna di Rigio, come l' istesso Autore.

Zorone Duca di Benevento.

Sarebbe temerità affirmare, come procedesse la successione di cotal Ducato, perchè si legge, che talora succede-

cederono i figliuoli, altre volte mandati da i Re Longobardi, dopo la restituzione del Reame in questa Nazione; e bene spesso si eligeano per consenso del Popolo Beneventano.

Di questi Duchi, alcuni di essi furono di molto valore, & oprarono fatti di guerra grandissimi, e tra gli altri fu Grimoaldo Re d'Italia XI. perchè essendono venuti i Saraceni dall'Africa, per saccheggiare la Chiesa di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano, egli andandogli contro col suo esercito, gli uccise quasi tutti; e dopo con numeroso esercito s'inviò verso Pavia, ove faceano residenza i Re Longobardi; e là pervenuto, avendo morto Gundiberto suo avversario, e cacciato dal Regno Parterito occupatore di quello, se ne insignorì l'anno del Signore 666.

Romoaldo Re d'Italia.

Romoaldo Duca di Benevento VI. essendo stato assediato dall'esercito dell'Imperador Costanzo, l'astrinse a ritornar in dietro in Napoli; & inviatoli Mitola, Conte di Capua contro, lo ruppe presso il fiume Calore, & egli fuggendo, arrivato in Napoli, inviò uno de' suoi Capitani, detto Saboero, con esercito di venti mila soldati, per tentar il Duca, il quale uscendovi incontro col suo, pose in fuga quel dell'Imperadore, ritornando trionfante in Benevento; e vendicatosi de' Greci, assaltò, e prese Taranto, espugnò Brindisi, e finalmente guadagnò tutta quella Provincia: onde Teodata sua moglie, non ingrata de' beneficj ricevuti da Dio, edificò fuor delle mura di Benevento una Chiesa col Monasterio di Monache, in onore di S. Pietro Appostolo, de' quali fin oggi vi si veggono i vestiggi dell'edificio rovinato dal tempo, e poco giudizio de' posteri.

Chiesa di S. Pietro Appostolo in Benevento.

Gisulfo Duca di Benevento Ottavo fu dedito all'armi, prese Visara Città de' Romani, Irpino, & Ursino.

E Gisulfo Secondo Duca di Benevento fu Signor liberalis-

ralissimo; percioche donò tutto il dintorno di pianura, e de' monti al Monastero Casinense con tutte le castelle, e Ville del circuito, & incominciò a edificare la Chiesa di Santa Sofia dentro la Città.

Arechi fu magnanimo Signore, & il primo, che s' intitolò Principe, e di ciascun' altro, che sin' a quell'età ritenesse questo nome; Volle anco portar corona, riparò, e fortificò la Città di Salerno, per aver fortezza sicura al mar Tirreno; ridusse a fine il ricchissimo Tempio di Santa Sofia, dove condusse molti santi Corpi da tutta Italia.

Grimoaldo V. al numero de' Principi, essendo assalito da Francesi, & uscitogli incontro, li vinse con sua grandissima gloria.

Sicardo Quinto Principe, ricusando i Napolitani di pagarli il tributo, che a Sicone suo padre aveano promesso, l' assediò per lungo tempo, e rovinò il tutto di fuori; perlocche i Napolitani ottenuto perdono, si obbligarono di nuovo pagarglielo. Discacciò i Saraceni da Otranto, e da Brindisi, soggiogò gli Amalfitani senza ferro, mandò per tutti i luoghi del Regno ad investigar de' Corpi santi, e quelli facea condurre a Benevento, tra quali fu il corpo del glorioso S. Bartolommeo Appostolo, fattolo condurre dall' Isola di Lipari, edificandoli la superba Rotonda, tenendone egli, e i suoi successori particolar cura, risultando a molto lor gloria di aver un tanto tesoro, che il Terzo Ottone Imperadore non per altro venne in Benevento con grandissimo esercito, che per toglier l' ossa di questo santo, al quale non potendo resistere i Beneventani, così all' improvviso in cambio di quello, gli dierono quel Santo Paulino Vescovo di Nola; del che accorto poi l' Imperadore, ritornò molto sdegnato ad assediar la Città, la qual ritrovata munita, fortificata, dubitando del lungo indugio, se ne ritornò in Roma, e per istrada morì di veleno, come ha la Cronica Cassinense al secondo libro al capo 24. Santo Anto-

Corpo di S. Bartolommeo Appostolo in Benevento.

Morte di Ottone III. Imperatore,

Antonino nella sua Istoria, & altri. In confirmazione del che Fra Alfonso Villega nel suo libro *Flos Sanctorum* su la vita di questo Santo, pone un curioso miracolo concesso dal Signore per sua intercessione, e molte Indulgenze concesse da diversi Sommi Pontefici a chi visita detto glorioso corpo in Benevento: dopo la morte dell' Imperadore, quale si conserva originalmente in detta Città con l'ossa di questo Santo con due chiavi, una delle quali si tiene dall'Arcivescovo, come capo del Clero, e de' 24. Vescovi suffraganei, e l'altra dall' antichissima famiglia de' Mascambruni da tempo immemorabile.

Cronica Casinense

S. Antonino. Villegas.

E seguendo in tale stato molti altri Principi, finalmente il lor dominio si divise in quel di Capua, e di Salerno; dopo quali questa Città venne in dominio della Sede Appostolica, e del Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo in terra di assai miglior dominio del temporale de'Principi; ilchè quale quantunque possa aver principio dalla donazione universale dell' Imperador Costantino fatta a S. Silvestro Sommo Pontefice, & a Santa Chiesa; ilchè fermamente si dee tenere; tutta volta si legge, che nell' anno del Signore 982. ritrovandosi questa Città in potere di Landinolfo Principe di Capua, e di Renato. Essendo Imperador dell' Occidente Ottone Secondo, che fu cognominato il Rosso, perseguendo costui li Greci, che aveano occupata la Sicilia, e la Calabria, perchè i Beneventani ostinatamente la parte di Basilio, e Costantino Imperadori dell' Oriente seguivano, furono da quelli assediati e presi, e la Città brugiò; onde ne restò sotto l' Imperio di Occidente; il che si cava da Matteo Palmiero, dopo la Cronica di Eusebio, da Gio: Villani, al primo capo del quarto suo libro, dal Biondo nel principio del terzo, dal Sigonio nel settimo *de Regno Italiæ*, dal Navelero, & altri. Essendo dunqne Benevento sotto il dominio dell' Imperio di Occidente del 1009. reggendo questo Errico Secondo, detto il Bavaro; e la Chiesa di Cristo, Benedetto VIII.

Matteo Palmiero.
Eusebio.
Villani.
Biondo.
Sinonio.
Navelero.

edificò Enrico in Bamberga una Chiesa in onore di S. Giorgio, e desiderando conservarla, e farla Cattedrale, offerse a Benedetto, che ve gli assentì in nome di censo per questa Chiesa cento marche di argento, & un bianco cavallo. Nell' anno poi 1049. avendo Leone Nono Pontefice rimesso questo censo a detta Chiesa, n' ebbe in cambio da Enrico Terzo Imperadore la Città di Benevento con tutte l' altre Castelle pertinenti a detta Città, sotto il titolo di Vicario dell' Imperio, siccome riferiscono il Biondo, Platina nella vita di detto Leone, il Navelero, Sigiberto, Genebrardo, & altri; benchè Leone Ostiense, & il Sigonio, che lo siegue, riferiscono questa donazione ad Enrico Secondo padre, e non al terzo, che li fu figlio. Accettò volentieri il Pontefice questa donazione, constituendovi Duca un Cavaliero, detto Rodulfo, come i medesimi scrivono; ma volto il Pontefice all' Imperadore, dissegli, che non bastava avergli concesso Benevento, se non l'ajutasse a ricuperarlo dalle mani de'Normanni, che aveano occupato il Regno, de' quali era capo Roberto Guiscardo; per il che ottenendo il Pontefice dall' Imperadore Guarniero Suevo con molti altri Capitani Germani, e grosso esercito, avendo anco seco il nuovo Principe Rodulfo, ne mosse l' armi contro i Normanni, e venutone a giornata, secondo piacque a Dio, l'esercito di S.Chiesa fu sconfitto, e costrinsero i Normanni al Papa a salvarsi; non usarono però men che saviamente questa vittoria, avendo Umfrido lor Capitano promesso al Pontefice, che salvo a Benevento l' averebbe condotto; e quindi volendo andare in Roma, che a Capua l' accompagnarebbe, siccome fe. Non è noto per l' Istorie quelchè di Benevento dopo questo fatto seguisse; Ma scrivendo Leone Ostiense, che visse in tal tempo al cap. 88. del secondo lib. che il Pontefice Leone dimorò dalla vigilia di S. Gio: Battista del 1054. fin'a'12. di Marzo, per necessità si ha da intendere del seguente anno 1055. fin tanto, che s' infermò, e si ridusse

Biondo. Platina. Navelero. Sigiberto. Leone Ostiense. Sigonio.

Leone Ostiense.

dusse a Roma, ove poi morì, ancorchè il Panvinio vuol, che ciò seguisse di Aprile 54., il ch' è errore, si ha da credere perciò, che rimanesse Benevento in dominio del Pontefice. Però chiara cosa è, che essendo successo nel Pontificato a Leone, dopo la morte di tre altri Pontefici Nicolò Secondo nel 1060. desiderando Roberto stabilire il suo stato di Puglia, inviò Ambasciadori al Papa, pregandolo, che come buon Pastore, si degnasse di esser seco, per comporre le differenze tra loro; Onde partendo di Roma, venne a parlamento con Roberto, in un luogo tra Amiterno, e Tursone nel Sannio, ora Apruzzo, ove poi fu edificata la gran Città dell' Aquila; & in modo si composero, che Roberto si fè uomo ligio di S. Chiesa, e suddito, restituendo al Pontefice tutto quello, che della Chiesa tenea, e specialmente Troja, e Benevento, con altre convenzioni, siccome in un mio discorso particolare della continuata possessione tenuta dopo da i Pontefici Romani di Benevento ho scritto, se ben interrotta da i successori di Ruberto, da Ruggiero primo Re del Regno, da Guglielmo il Malo, dall' Imperador Federico, & altri fino a Carlo Terzo, nel qual tempo Urbano Sesto Pontefice ne concesse il governo a Ramondello Ursino, che poi fu Principe di Taranto, per lo servizio fattogli di liberarlo dalle mani di Carlo, che lo tenne assediato in Nocera de' Pagani, come al suo luogo suddetto. Dopo Ramondello fu occupata questa Città dal Re Alfonso al tempo di Giovanna Seconda, in potere del quale, o successivamente del Re Ferrante, di cui ragionammo fino a questo tempo, che fu da quello restituita al Pontefice Pio, com' è detto. Resta per compimento delle glorie di questa antichissima, e nobilissima Città riferire, che non è totalmente priva delle grandezze sue, poich' è capo di Contea, & essendo in dominio di S. Chiesa, non è contenuta sotto il dominio del Regno, & è rimasta capo da se stessa con segnalati privilegj concessoli da Pontefici, come tra gli altri di non esservi confisca-

Panvinio.

Prerogative della Città di Benevento.

ſcazione de'beni per gli delitti, che vi ſi commettono, è eſservi appellazione nelle cauſe criminali alla Corte Romana, che toltone alcune Città, altre dello ſtato Eccleſiaſtico non lo tengono.

L' Arciveſcovo hà, com' è detto, 20. ſuffraganei, che non sò che altre n' abbiamo tanti, con alcune notabili prerogative, come di ſigillare in piombo, e celebrare per molti ſecoli col Camauro; e come che i Principi ſudditi tennero continuamente la lor ſede in queſta Città, non dubito, anzi tengo per certo, che molte famiglie antiche della Nobiltà, che al preſente godono in queſta Città, derivano da là de' Longobardi, come ho viſto per Autori, che ne ſcriſſero, e per ſcritture, fra quali è quella di Tocco, che partito di Benevento con Cavalieri, dell' altra di Maſcambruni col valore delle armi ſi ferono i Tocchi Signori, e Diſpoti dell' Iſola del Zante, e Cefalonia, altre di Morra, Epifani, derivate da' Principi Beneventani, & i Maſcambruni ſimilmente di quelli Signori Lampollo, quali, come ho detto, ſin' oggi ritengono reliquie delle autentiche prerogative, che ſolo a quei Principi ſpettavano, come di conſervar il glorioſo corpo di S.Bartolommeo, che come tali ſi veggono in molte ſcritture, e fra l' altre ne i Regiſtri della Regia Camera della Sommaria, il conto, che dalli Re del Regno ſi tenea delle perſone di queſta caſa 300. e più anni addietro, quali con differente modo dell' altro di queſta Città veniano trattati, & eſtimati in modo che il Re Ruberto nel 1316. ſcrivendo lettere al Sig. Simone Maſcambruni, in una di eſſe lo tratta di eguale, perchè avendo queſto Re biſogno de' grani per far fare biſcotti per l' armata, li ſcrive pregandolo di ciò, & al fine gli dice, che li reſtava obbligato della grazia.

Famiglia di Tocchi in Benevento. De' Maſcambruni di Morra Epifani.

Alfonſo Maſcambruni fu sì bellicoſo, & ardito, che poſta inſieme una maſſa di genti convocate da' ſuoi parenti convicini, tentò nel 1510. impadronirſi di Benevento, come ſi legge dall' indulto, che poi fe ad alcuni di ciò il Sommo Pontefice.

Ebbe

Ebbe quésta nobilissima Città in ogni tempo le sue persone segnalate, & illustri; Imperochè al tempo della Romana Repubblica ebbe li dui Orbilj padre, e figlio, i quali memorabili nella scienza della Grammatica, fondamento di tutte l'altre, della quale si facea molto conto, meritò il primo dalla sua patria Benivento, ottenere in morte la statua posta nel Campidoglio della Città Simeone, riferisce Suetonio Tranquillo nel suo lib. *de Claris Grammaticis*.

Persone Illustri di Benevento.

Svetonio.

E non solo costoro, ma anco il lor Servo Scribonio Afrodisto fu illustre in quella scienza; onde meritò per la sua dottrina di esser fatto libero da Scribonia moglie di Cesare Augusto, del quale anco memora Suetonio.

A tempi poi della luce di Nostro Signor Gesù Cristo, oltre infiniti Santi, de' quali basterà solo per tutti il Glorioso, e nostro Protettore S. Gianuario Vescovo di Benevento ha avuto due Sommi Pontefici di molta erudizione, e Santità di vita, Vittorio Terzo della famiglia Epifania, e Gregorio Ottavo, della di Morra, oltre infiniti Cardinali, che saria di mestiero un' intero volume a nominarli.

S. Gianuario Vescovo di Benevento, e Protettor di Napoli.

Nella professione legale ebbe il dottissimo Papiniano, Giureconsulto da dovero, come egli stesso testifica nella l. *hæredes mei*, *ff. ad Trebellian.* da lui composta, oltre l'altre disperse ne i digesti, ove si gloria della sua Patria Benevento, Colonia de' Romani, il che quanto allora importasse, si dirà in altro luogo. A tempi prossimi vi furono Roffredo, e Goffredo ambidui Beneventani, de' quali si gloria la Città di Bologna, ove furon condotti a leggere la facoltà delle leggi civili per la lor gran dottrina, con grosso salario delli Sommi Pontefici di quei tempi.

Vittorio III. Gregorio VIII.

Papinio.

A dì nostri vi sono stati nell' istessa professione Bartolommeo Camerario, detto di Benevento, conforme all'antico uso del Regno di denominare i Dottori dalla lor patria, e non dal casato, che per la sua insigne dottrina fu eletto dal gran giudicio del Imperadore Carlo Quinto, e Re del Regno a moderare il suo Regio patrimonio, costituen-

Bartolomeo Camerario.

tuendolo Luogotenente della Regia Camera della Sommaria.

Paſſarono pochi anni ſono a miglior vita con duolo univerſale due chiari lumi nell'iſteſſa profeſſione Gio: Battiſta Maſcambruno, e Marc'Antonio Morra, ambidui degniſſimi Miniſtri di ſua Maeſtà Cattolica, ch' ebbero il governo del Regno per molto tempo, governandolo rettamente con molta lor lode, & onore, i poſteri de' quali perpetuano la memoria di sì gran padri, già che vedemo il Signor Fabricio figliuolo del Maſcambruno reggere con rettitudine in un luogo di Giudice della Gran Corte della Vicaria, per il buon giudicio dell'Illuſtriſs. Sig. Cardinal Borgia, che oggi per la miſericordia del Signore governa il Regno, ſeguendo gli onorati veſtiggi di ſuo padre.

Giovanni Battiſta Maſcambruno. Marco Antonio Morra. Fabrizio Maſcambruno. Gaſparo Borgia Cardinale, & Vicerè di Napoli.

E ritornando alla tela dell'Iſtoria: Nel principio dell' anno ſeguente, che fu il 1461. Roberto Sanſeverino, il quale oſſervata la rovina de' Negozj del Re, ſi era, non volendo, rivolto a favorire le parti de' Franceſi, incominciando la Fortuna a dimoſtrarſegli amica, propoſe di riconciliarſi ſeco, e l'avvisò con molta ſecretezza a ritornar con le ſue genti in Terra di Lavoro; ond' egli partendoſi dalle ſtanze nel fine di Gennajo, ſi conduſſe con parte dell' eſercito intorno al Monte di Somma, dove non molto dopo fu a ritrovarlo Roberto, col quale avendo a lungo ragionato, volle, che in compagnia di Roberto Orſino, ei ſe ne giſſe di ſubito a Coſenza con buon numero di ſoldati, per ſovvenire il Caſtello di quella Città, la quale veniva ogni dì oppreſſa più ſtrettamente. Trovandoſi dunque il tutto in ordine, ch' era di meſtiere a queſti Capitani, fando eſſi in brieve gran viaggio, nel quale preſero molti Caſtelli, pervennero al fiume Campagnano, lungi di Coſenza due miglia, e vi dimorarono tanto, che poterono per mezzo di una ſquadra avviſare Franceſco Siſcara Capitano del caſtello, della lor venuta, il quale avea già ſette meſi ſoſtenuto l'aſſedio. Di quà paſſati a Caſtel Franco, l'uno

l'uno di essi alloggiò dentro la terra, e l'altro sotto le mura con le genti. Nel qual tempo Luca Sanseverino si congiunse con tre mila fanti, e seicento cavalli, persuaso a così fare da Ruberto; & avuti insieme lunghi discorsi su'l fatto della guerra, ivi si fermarono alquanto, per riaversi dalle fatiche del viaggio: Il giorno appresso posto le squadre in battaglia, cominciarono al rompere dell'alba a marciare ordinatamente verso Cosenza. Giace avanti questa Città per cagione del fiume Bisento, un largo detto alli Rivocati, nel quale i terrazzani faceano il mercato; Quivi i Capitani pervenuti con l' esercito, e dato animo a'soldati per il futuro conflitto, conclusero di occupar il monte, ch'è a fronte il castello verso Levante; Perciò che i nimici avendo avuto notizia della venuta de i Ruberti, e conosciuta l' importanza del luogo, l' aveano preso, e guarnito con sette mila fanti del paese. Ora gli uomini a cavallo fattovi dentro grandissimo impeto, ne impadronirono del monte, con lo scacciarne i nimici, i quali vistosi assalire così valorosamente, lasciando l' armi per esser inabili a maneggiarle, quasi tutti si posero a fuggire, e gl' altri esortati dal Capitano a mostrar loro il viso, vi rimasero combattendo, feriti, e prigioni. I Capitani ricevuto a questa guisa il monte, non vennero subito al basso verso la terra, per non dar tempo a nimici. In tanto il Siscara, dubitando, che quelle genti non fingessero ciò fare, per ingannarlo, avea mandato alcuni fuor del castello per ispiarne: Ma veduto preso il monte, e venir con ordine verso lui l' esescito, riconosciuti ambo i Capitani all' insegne, tosto si condusse da loro; & avendogli persuasi a non mancar di diligenza per tirar a fine l' impresa, ricevè in Castello Roberto Orsino confortando, e porgendo speranza a' soldati per la vittoria, disse loro. Oggi soldati miei converrà, che voi nella Città fate colazione, e perciò usando la solita vostra virtù, rompiate gagliardemente i bastioni, che ciò vi proibiscono. Dalle quali parole essi sos-

1461. Cosenza presa da Roberto Ursino.

Parole di Roberto Ursino a' suoi soldati.

ſoſpinti cominciarono con sì gran furia a rompere i ripari, & mandar per terra i baſtioni, che quei di dentro non potendo reggere l' impeto dell' aſſalto, fu lor neceſſario volger le ſpalle; I Cittadini attoniti per l' improviſa ſciagura, e via gettando le preſe armi per contraſtare, ſi aſcondeano, e fuggivano nelle Chieſe, ove ſi erano ſalvate le donne, i fanciulli, e li vecchi inutili a quell' eſercito. Onde lo ſtrepito era tanto, e sì fatto per il rompimento delle porte, per il piangere, e gridi di tanti, e per il correre delle genti, ora in queſto, ora in quell'altro luogo, che l' aere ne riſonava d' intorno. Orſino avea in tanto rotto la porta della Città, nella quale entrati i cavalli, vi occorſe anco toſto tutto l' eſercito, e quivi non s' avendo alcun riſpetto a coſe ſagre, o profane, ſi vedeano rapir le vergini, ſpogliar le madri, dalle braccia de' proprj padri tirar per forza i bambini, & in fine uſar mille crudeltà contro i vinti, de' quali le piazze abbondavano tutte le maniere de' vituperj, e di ſcelleratezze, che ſi poſſono immaginare; nè laſciando addietro verun termine di crudeltà, e di diſpreggio, avveniva allora, che i medeſimi vincitori troppo avidi di preda, volgeano il ferro verſo loro ſteſſi, mentre queſti sforzavano di toglierla di mano a quegli altri.

Eſaggera molto l'Autore de' Commentarj di Pio queſta cattura di Coſenza, e perciò non mi pare laſciar indietro quel che di ciò egli ſcrive in queſto modo: in queſto tempo in Calabria ſeguì non poca mutazione de' negozj, e Coſenza la prima di quella Provincia; imperocchè nutriva molti mercadanti, i quali portando le lor mercanzie ad altre nazioni, e di là conducendo altre nel lor paeſe, aveano acquiſtato molte ricchezze; e ſiccome Napoli in Terra di Lavoro, e l'Aquila nell' Apruzzo, così Coſenza in Calabria, e più preſtante all' altre Città, non ſopportarono loro ſteſſe le richezze; imperocchè creſcendo eſſe, e l'ambizione, & il luſſo, crebbero anco fomenti certiſſimi della

la discordia, talchè discordando in se stessi i lor Cittadini, li quali aveano alcun odio al Re Ferrante, e fatti impazienti da quello, si dierono a' Francesi, restò il Castello in dominio del Re; e scorgendo, che stava in pericolo di pervenire in poter de' nemici, Alfonso d'Avolo Spagnuolo, Roberto Orsino, e l'altro Conte di Sanseverino Capitani del Re di molto valore, vi furono tosto sopra, & intromessi nel castello, i soldati discesero dentro la Città, fu perciò combattuto nell' angustie delle vie, avendo i Cittadini vistosi in estremo pericolo presero l'armi; ma brievissima fu la contesa; imperocchè da una parte i soldati nutriti nella guerra, e dall' assidua fatica indurati, e dall' altra i cittadini, e molle gioventù non atta all' arme, essendo i cittadini superati, parte ammazzati, e parte presi, lassarono la vittoria a' nemici; la Città saccheggiata, patì tutti quei danni, che piacquero a' vittoriosi; fu stimata la preda passar il numero di settecento mila scudi di oro. Quest' estremo danno patì per pazzia de' pochi, ma non di tutti i Cittadini quest' antichissima Città, appresso della quale Alarico gran Re de' Goti volle esser sepolto nell' alveo del suo fiume, pagando tutti la pena per la prodizione de' pochi; imperocchè, siccome quel Tosto si fe capo de i villani Calabresi contro il Re, così un altro Tosto nobile Cosentino prese l' armi in favore del Re; per il che egli, e suoi posteri ne otrennero molta rimunerazione, come appresso diremo. Non tacque il Re questa celebre vittoria al Sommo Pontefice, imperocchè subito nel certificò con la seguente Epistola, la quale si legge nel terzo libro delle sue, di questo tenore.

Alarico Re de' Goti.

Post multas, ac varias miserias, quibus hactenus affecti sumus, Pater Beatiss., tandem Deus justus, & misericors Nos æquius respicere, & statui nostro benignius consulere dignatus est. Nam cum Calabria ferme a fide nostra defecisset, arx vero Consentina præstaret in fide. Nos inclitæ illi arci subvenire cupientes, quippe quod

esset Provinciæ illius caput, misimus illuc cum parte exercitus præclaros Ductores nostros Militem Ursinum, & Rubertum Sanseverini Comitem. Hi quidem incredibili celeritate Iter emensi, virtute illa Cæsarea venère, videre, vicere, nam, & arci opportune subvenerunt, & Civitatem ipsam cæperunt, atque diripuerunt: Nam cum primo sese dedituros pollicerunt, postea verba darent, imo hostilia cuncta clanculum pararent, digni tunc habiti, qui in prædam militibus exponeretur. Scribunt præterea prænominati Ductores, Vicos, atque oppida complura se dedisse, brevique fore ut Universa Provincia redigatur in potestatem, & ditionem nostram. Hæc Beatitudini tuæ renunciavimus, quoniam certo scimus te tali Nuntio incredibiliter gavisurum, & Deo immortali laudes, & gratias relaturum, præsertim hæc cum intelligas tuis auspiciis evenisse, & eventura sæpius. Vale, & regna.

Trovandosi a questo modo presa Cosenza, e mandata a sacco con tanta calamità, e rovina, vi caddero anco terribilissime pioggie, per cagion delle quali avendovi i Capitani per più giorni ristorato l' esercito, fatto fra loro consiglio, fu risoluto, che provisto il castello di buona guardia, condussero le genti contro de' luoghi convicini; tal che uscendo di Cosenza con grand' ardire, e con molto spavento de' nimici, tantosto si diedero loro Sillano, Martorano, e Nicastro; perciocchè il Centiglia, e Francesco..... Conte di Nicastro, diffidandosi della bellezza di quelle muraglia, si erano ricoverati dentro di Maida. Et indi a non molto presero Bisignano per forza, la qual nuova riempì di stupore, e terrore tutti i contorni, per esser la terra colma di genti, posta in sito alto, e forte, e non potendo, se non difficilmente entrarvi alcun disarmato: Onde il vedersi così al primo tratto espugnare, non vi ebbe altro luogo quantunque fortissimo, che non dubitasse di esser preso; la fama del quale avvenimento passata a Gio: Anto-

Antonio Orſino, lo moſſe a chiamar preſtamente il Piccinino, acciocchè da Marrucini, ora Apruzzo Citra, ne giſſe a guaſtar tutte le Terre, che Roberto Sanſeverino avea nella Calabria, perchè facendo la ſtrada per gli Sanniti, ora di Benevento, cominciò a batter Montoro con l'artiglierie, e lo preſe, e più per inganno, che per forza Calvanico, che lo diede a ſacco, e così fe di alcun' altri Caſtelli, e Villaggi; e ſe ben il Re per impedire quel furore vi mandò Roberto Conte di Cajazzo con molta gente, non perciò colui potè far tanto, che non andaſſe il paeſe in rovina, e ch' egli non rimaneſſe ſturbato di quella impreſa. Ma avendo conſiglio con Roberto Orſino ſuo Collega del lor ritorno indietro molto pericoloſo, ſi partirono quindi ambidue occultamente; e traverſato i monti di Calabria, ſi conduſſero preſtamente in Puglia, per ſoccorrere Giovenazzo, per molti dì aſſediato, e ridotto ad eſtrema neceſſità dal Principe di Taranto, e lo fornirono di vettovaglia. Queſta Città avendo la via del mare molto libera, ſi affaticava il Principe di ridurre in ſuo potere; e perciò l'avea ſerrato tutti i paſſi per le vettovaglie, il che agevolmente avea potuto fare, ubbedendo a lui tutti gli altri luoghi convicini: Ora eſſendo la venuta di Roberto non men grata a quei di Trani, e di Barletta, divotiſſimi del Re, che neceſſaria a quei di Giovenazzo, cominciarono dopo tante tempeſte a reſpirare, vedendo vagar le ſue genti per la Puglia, & avendo per l'addietro ſempre inteſo cattivi progreſſi di ſue coſe, maſſime, che d'indi in poi, che i nimici s'impadronirono de' luoghi d'intorno. Roberto dunque aſſicurato in cotal modo quei Popoli, & avuto su quello con Franceſco del Balzo giudizio, il quale ſtava al governo di Andria, ſpinſe l'eſercito a Canoſa, e quindi a Venoſa, che guardava Maſe Barreſe; e ragionato con lui poche parole ſu 'l medeſimo negozio della guerra, indi ad alcuni dì ſe ne ritornò in Calabria, e di là in Terra di Lavoro: il Piccinino, inteſa la coſtoro venuta, diviſe con

prestezza i soldati, e si condusse in Puglia all'Orsino, menando seco Lucrezia di Alagno Napoletana, la qual' egli sommamente amava, e favoriva. Questa è colei tanto nota, e famosa al Mondo per la maravigliosa, & incredibile sua bellezza, la quale il Re Alfonso inchinatissimo all'amore, avea sì ben vecchio, preso giovanetta ad amare; e sì altamente ad arricchire, & onorare, che fu opinione, che quando la Regina Maria si fosse morta, e piaciuto al Papa di poterla rinunziare per causa di sterilità, che egli se l' averia sposata, come si disse. Morto Alfonso, e temendo costei, che Ferdinando divenisse sì fattamente povero per cagion della guerra, ch' egli de'suoi tesori la spogliasse, si ritirò con ciò che avea nel castello di Somma, onde mossa da paura, e d' ambizione, si diede occultamente al nimico Giovanni.

Soccorso del Pontefice al Re Ferrante.

In questo mezzo all' entrare della Primavera il Pontefice Pio inviò Antonio figliuolo di sua sorella con mille cavalli, e cinquecento fanti in ajuto del Re, essendo quello giovanetto sotto la guida, e protezione del Conte Giovanni, come si disse, uomo in quell' età di gran valore, il quale avea rimosso dalla parte del Piccinino con gran soldo, e promesse: Costui impadronitosi con buon modo dello stretto di Mignano, passò a Capua, dove il Re si ritrovava e tolto subito l' artiglierie della Città, n' andò ad accampare a Castello a mare del Volturno, e l' altro di Stabia, e vi fece i buoni progressi riferiti col testimonio dell'Autore de' Commentarj del Pontefice; Onde non occorre replicarli con quel del Pontano.

Francesco di Aragona nasce.

In questo tempo nacque al Re un figliuolo, che fu chiamato Francesco, che dopoi fu intitolato Duca di Sant' Angelo, e Monte Gargano.

Non molto dopo il Re avea spedito Marc' Antonio Torella, e Pietro Paolo Aquilano, questo con due, e quello con sei compagnie di cavalli, perchè si unissero con Matteo di Capua, con la quale unione si ricoverarono molte

terre

terre dell' Apruzzo nominate dal Pontano co' nomi antichi di quei popoli, che nell' eſtate precedente ſi erano date al Piccinino liberalmente piegando tutti quei popoli al Re, Queſto ſucceſſo rivocò incontanente il Piccinino di Puglia; tal che egli da Manfredonia paſſato a Tordino per mare, ed indi ad Ortone, v' inteſe l' aſſedio della Rocca di Loreto, che Matteo avea oppreſſa con buone forze, dopo ch' egli ebbe la terra; onde fatta la ſcelta di altre compagnie de' fanti, tirò a Moſcoſo, laddove avea da aſpettare un gtan numero di cavalli da diverſi luoghi. Aleſſandro Sforza in tanto, mentre queſto ſeguiva, paſſato in Apruzzo, riduſſe il Conte di Popoli Cantelmo all' ubbidienza del Re, così anco la Contea di Celano, Sulmona, Teano, che la Città di Telide giudicano eſſere, e molte altre terre di queſta Provincia, che pareano motivare, li confirmò in fede, Matteo di Capua eſpugnò per forza il Caſtello di Santo Flaviano, togliendo molte altre caſtelle a Gioſia Acquaviva; e giugnendo a Teramo alla mezza notte; dandoli ajuto i cittadini, che n' erano ſtati cacciati via, rottavi la porta, guadagnò quella Città ſenza ſparger ſangue, ſiccome l' Autore de' Commentarj.

Teramo preſo da Matteo di Capua.

Reſo Scafato, com' è detto, il Re congiunſe l' eſercito con quello di Antonio Piccolomini, e ſi moſſe di Terra di Lavoro, con intento di dare il guaſto alle biade delle terre di Puglia: ma perdendo il tempo alcuni dì nell' aſſedio di Monteforte, fando la ſtrada per quel di Benevento, ove racquiſtò molti caſtelli, pervenne su l' Appennino; & alloggiato ſotto di Lavignano, e trapaſſato il monte di Crepacore, diſceſe nella Puglia, accampandoſi preſſo Troja, guaſtando per molti dì i vicini luoghi: ma il guaſto fu doppio, perciò che le biade, che ſi trovavano mature, ſi levavano per il vitto de' ſoldati, e tagliavanſi le verdi per uſo de' cavalli, frutti ch' apportano le guerre a' poveri popoli. Aggravato il campo da una impenſata careſtia di vettovaglie, vi concorreano infiniti uomini, e mer-

L'eſercito del Re Ferrante unito con quello della Chieſa.

Il Re Ferrante in Puglia e ſuoi progreſſi.

mercatanti di quelle montagne per guadagnarvi, onde i ſoldati per la gran moltitudine di coloro, ſi miſero con più diligenza a dare il guaſto per eſſer pagati, tal che l'eſercito, e l' alloggiamentu divennero un'aperto mercato, e pubblico granajo in quell'eſtate a popoli convicini: ma a queſta diſgrazia il cielo ve ne aggiunſe un' altra, ancor che fuſſe di mezza ſtate, il che fu un freddo aſpriſſimo, e mal' agevole da ſopportare, tal che i ſoldati furono coſtretti tagliar tutti gli arbori, e le vigne d' intorno per aver fuoco. Guaſte dunque ſotto Troja tutte le campagne, il Re ne andò a Voltorino per far il medeſimo nel territorio di Lucera. Nondimeno ei ſi contenne di combatterla per la preſenza di Giovanni di Angiò, il quale vi dimorava alla difeſa con molti fanti, e cavalli, con tutto ciò più volte ne uſcivano fuor di quantità, & in diverſi luoghi ſi affrontavano co' ſuoi. Ritenne anco il Re non predar il paeſe Ercole da Eſte, il quale era alla difeſa di Foggia con buon preſidio. Quindi partitoſi, calò a S. Severo, di donde uſcito Nicolò Roſa, uomo preſſo quel popolo di autorità per le ſue ricchezze, diede ſe medeſimo, e la ſua patria, avendo impetrato perdono in poter del Re, la qual terra ottennero poco dopo i nemici. Venuto egli alla Torre di Dragonara, procurò di aver ſeco Carlo di Sangro, figliuolo di Paolo, ſotto il cui dominio ſtavano i propinqui caſtelli; & andati a Torre Maggiore per ragionarli, nè potendo rimoverlo, ritornò addietro; e come che Carlo beffando il Re, ne fuſſe di poi ſubito gito a Giovanni in Lucera, egli pensò ritrarlo a ſe per via di Onorato Gaetano ſuo ſocero, e fra tanto non mancava di ridurlo con molte promeſſe, alle quali egli, come giovane, porgea l'orecchie. Ma intendendo poi la careſtia, in che ſi trovava immerſo l' eſercito, e com' era ſopra modo trafitto di ſete, ſi avviſò di dar parole al Re in cambio de' fatti, finch' egli ſgombraſſe con le genti da' confini. Finalmente avviſtoſi il Re dell' inganno, s'indrizzò verſo Ruodi ſopr a del mare, paſſando per una ſpazioſa, e

di-

diſerta compagna, vota de'lavotatori, e di alberi, e ſopra tutto di acqua; onde per la ſete non pur i fanti, i cavalli, e gl'altri animali cadeano di paſſo in paſſo; ma gli uomini, che vi cavalcavano, trabboccando a terra, venivano meno. Pervenuti al lido del mare, ove più fonti ſi vedeano ſorgere di chiariſſime acque, perciocchè dove ſono più ſalſe, più ſi dimoſtrano lucide, ciaſcuno ſi fu rallegrato, de' quali eſſi non sì toſto guſtorano, che rivolſero l' allegrezza in egual diſpiacere. Arrivate le genti ſotto Caprino Caſtello, i cui abitatori ſi diedero, eſortati a ciò da alcuni gentiluomini della famiglia della Marra, ch'erano in campo, a' quali anticamente ſtavano ſottopoſti i circoſtanti Caſtelli, vi ſi rinfreſcarono buono ſpazio; ſcorſo poi l'eſercito in più piacevole ſito, alloggiarono ſotto il pantano. Riavuto dunque Ruodi fuor di Veſti, e tutti gli altri luoghi, che ſono in quella parte dal Monte Gargano, l' eſercito ſi tolſe quindi una notte; e facendo gran cammino, ſi trovò la mattina ſotto le mura di S. Angelo, il qual luogo dalla cima del monte, ov' è poſto, ave il mare dal naſcimento del Equinozzio, e da mezzo giorno, la campagna di Puglia, & i monti Urj, ſopra i quali fu già dedicato a Venere un Tempio, o pur l' antica Città di Urio, ſecondo Strabone: quivi il Re all'improvviſo recò ſtupor grande agli abitatori, non meno per tenerſi eſſi ineſpugnabili per l'aſprezza de' luoghi, per li quali ſi avea appoggiare, che per l'inopia di vettovaglie, e delle acque; Per queſto inchinandoſi eſſi a darſegli, furon ſoccorſi da Giovanni, & il Re fu sforzato a tentar la terra con l' armi. Fatto dunqne appreſtare l' eſercito, e quanto altro biſognava per battagliarla, li diede un ferociſſimo aſſalto, che durò tre ore, con uccìſione di molta gente, così dentro, come di fuori: Ma dopò di eſſerſi più volte gettate a terra le ſcale, e rinfreſcata con nuova gente la battaglia, la terra fu preſa, ove entrando i ſoldati, vi ammazzarono tutti quei, che la guardavano, eſſendo gli altri tutti ſalvati nel Caſtello, & il

S. Angelo del Gargano preſo dal Re Ferrante.

Strabone.

il ſacco fu lor di gran guadagno; Perciocchè ritrovandoſi ella aſſai ricca, e ripiena di genti per la fortezza del ſito, quaſi tutti i popoli convicini vi aveano ſalvato le loro robbe più care, e maſſime quei di Manfredonia, i quali furono i primi a riporre ne i Monaſteri i lor teſori, e ciocchè altro di buono poſſedeano. Ivi non ſi ebbe riſpetto a niuno luogo ſagro, o profano, e ſenza riſerba, o differenza di ſeſſo, così venivano tormentate le donne, come gli uomini, perchè i loro ſepolti danari manifeſtaſſero. Nè di ciò contenti i ſoldati, rompevano le porte de' monaſteri, ed indi traendo le donne, che vi ſi erano rinchiuſe, violavono le vergini, rapivano li fanciulli, nè ſi aſtennero, tanta era, e sì grande l' ingordigia del rubare, di ponere le mani inſino nelle più ſecrete parti delle donne per la ſperanza, ch' eſſi aveano di trovarvi aſcoſe gemme; & altre coſe di gran pregio. Parve perciò oneſto al Re di provvedere almeno a ſacrilegj; Onde entrato in perſona nella Chieſa di S. Angelo, e fatta di tutti gli ori, & argenti così del Tempio, come de' particolari, che vi gli aveano ſalvati una gran raccolta, gli diede per ſcrittura a ſerbare a' ſuoi miniſtri, i quali tutti fece egli dopo la vittoria intieramente reſtituire al medeſimo Tempio, e ridurre l'oro, e l'argento nella prima lor forma, ch'erano dianzi, che gli faceſſe fondere, per farne danari; e fattone battere monete, gli furono molto profittevoli alla guerra, le quali divennero chiamate, Coronati dal Angelo: perciò che ſi ben da una parte ſi ſcorgeva la teſta del Re con l' inſcrizione *Ferdinandus Dei gratia*, *&c.* dal riverſo ſtava impreſſa l' effigie di S. Michele Arcangelo, con queſte parole, *Juſta tuenda*, ſignificando ciò eſſere ſtato fatto per difender il giuſto, delle quali monete in potere del Dottor Giovan Giacomo Summonte mio nipote Filoſofo, e Medico, ſe ne conſervano alcune. La preſa di queſto Teſoro non fu tanto per il biſogno del Re, quando per dubbio, che quello non veniſſe in potere del Duca Giovanni, per il qua-

Monete del Re Ferrante detta Coronati dell' Angelo.

Giovanni Giacomo Summonte Filoſofo, e Medico,

il quale si teneva il castello, e gli avesse cagionato maggior guerra. Di questo Contado detto di S. Angelo del Monte Gargano il Re poi ne investì Francesco suo figliuolo ancor bambino, nato poco prima; come poco fa si disse. Questo Tempio è molto celebre, e famoso per la grandezza de' miracoli, e vi concorrono da lontano, e vicine regioni, e da tutto il mondo del continuo infinitissime genti; e perchè il Pontano fa lunga digressione di narrare l'origine di questo Tempio, e divozione ivi de' Cristiani, le quali sono appresso quelli volgatissime, mi ha parso preterirle, rimettendo a quello il curioso di ciò, notando solamente un particolare, per dar conto in questo luogo della moneta Alfonsina, della quale il Pontano fa menzione, ed è, ch' essendo nato il Re Carlo Terzo, figlio di Luigi Duca di Durazzo nella Città del Monte Gargano, fu battezzato nella Chiesa suddetta di S. Michel' Arcangelo in una conca di oro, la qual poi fu convertita in una statua di quel glorioso Arcangelo, e posta nel miracoloso altare di quella Chiesa. Questa statua poi il Re Alfonso dubitando non fusse da' nemici rubata la ridusse in moneta, la quale fu chiamata Alfonsina, promettendo quella restituire in tanti argenti, per ornamento di quella Chiesa; il che fu da lui poi adempito, formando una statua di S. Michele Arcangelo, che fu una delle cose di argento converse nella suddetta moneta con la sua figura da Ferrante; In luogo poi della detta statua, il Re Cattolico in progresso di tempo divotissimo di detta Chiesa, che perciò ne andò a visitarla di Napoli fin là a piedi, fe fare dal gran Capitano una statua di marmo, facendovene istanza il Clero di esso, e Comunità di detta Città, come diffusamente nota il Dottor Colantonio Dentice nel suo libro *de Historia Angelorum, & aliis*.

Tempio del Monte di Sant' Angelo.

Pontano.

Moneta Alfonsina.

Pontano.

Colantonio Dentice.

Intese fra questo mezzo il Re, che 'l Piccinino era già venuto chiamato dal Duca Giovanni, e dal Ursino; e temendo di esser quivi rinchiuso, deliberò di partirsi; tan-

to più avendo l' esercito in ordine, e ricco di ogni sorte di preda, e di buttino. Però prima che passi avanti, è da far menzione di quel che nota l' Autore de' Commentarj di Pio, e fu che mentre ciò seguiva nella Puglia, l' esercito di esso Pontefice guidato dal Cardinale di Teano, e dal Conte Federico di Urbino, passò nel Contado di Albi, e Tagliacozzo nell' Apruzzo, parte de' quali ridotta in potestà degli Ursini, esclusone il presidio del Piccinino stabilirono di passar nell' Aquila, ove con le genti in ordine, assaltarono il piano soggetto alla Città, e lo saccheggiarono, condussero presi più di ducento bovi, giumenti, muli, gregi, & armenti di ogni sorte, presero i grani, che stavano all'arje, e ch' erano già raccolti, e quelli non anco raccolti disturbarono; Tutta la preda raccolta condussero in S. Vittorino, luogo vicino alla Città 4. miglia, fermarono ivi l'esercito acciò si potessero dalla Città vedere le genti, e l' insegne, non senza gran vergogna de' cittadini, i quali poco prima aveano fatto poco conto delle genti di Santa Chiesa, come poca, e di niun valore, le quali avanti li lor occhi sopportarono veder spogliare i lor territorj, e ville, nè avessero avuto ardire di uscirgli incontro; ma collocato solo la lor salute nelle mura della lor Città, sentirono con effetto quel che potea operare Santa Chiesa; e quei, che si vantavano di esser feroci, e magnanimi, furono puniti di danno, e vergogna, degna vendetta del grand' Iddio, scrive il detto Autore: gli Aquilani allora, che sedea nella Cattedra di San Pietro, Martino Quinto Pontefice, furon difesi dall' Ecclesiastico presidio contro Braccio, e dopoi con li Bracceschi contro di Pio Pontefice giunsero l' armi, ingrata Città, nè degna del corpo di San Bernardino, la quale contro la Chiesa sua Madre, e liberatrice ardì di opporsigli; ma non andò il fallo impunito, fu spogliato prima il territorio degli Aquilani, e dopo le mura della Città in gran parte, e molte case de' cittadini, e non poca parte degli edificj de' Tempj agitati da' terremo-

Progressi dell' esercito del Papa nell' Apruzzo.

ti

ti cascarono; Il Cardinale, & il Conte Federico vedendo, che i nemici non uscivano a farli resistenza, si partirono con la preda, e per asprissime, e precipitose vie andarono in Avezzano, spesse volte per il cammino maneggiando l' armi con i nemici, presero prima Paterno, e dopo Avezzano per composizione, e li restanti Castelli del Contado di Albi, e Tagliacozzo, ottennero parte per volontaria dedizione, fuor che quelli, ch' erano in potestà de' Colonnesi, a' quali il Pontefice concesse la pace, acciò non si eccitasse maggiore incendio. Gli Aquilani fra questo mezzo volendo di miglior modo provvedere alle lor cose, inviarono Ambasciadori al Cardinale, domandando tregua, la quale li fu concessa con questa condizione, che posando l' armi, non se li desse travaglio per un' anno. Il che così costituito l' esercito del Pontefice, ritornò nel territorio di Roma, e per la campagna andò contra il Duca di Sora: questo è detto essere de' Cantelmi, il quale infestava li territorj di Campagna di Roma. Arrivato l' esercito, ivi rubò tutto il territorio fino a Sora, e poco mancò, e da' suoi cittadini non fusse intromesso, a quali la vita del Duca era molto in odio: Ma essendo da quello prevenuto, si fè in dietro, e si fermò nel Castelluccio, luogo a proposito per quello, per proibire, che non fusse intromessa nella Città vettovaglia. Era in presidio di quella Antonio da Siena, con molti soldati: era costui uomo grande, e de' primi fra' Senesi, quale la Natura avea dotato di molti doni; di gran statura, & onesto corpo, di dottrina, facondia, provvidenza, di consiglio, liberalità, e grandezza di animo, con le quali in gran modo si avea acquistato gli animi della plebe: ma con queste virtù aveano corrispondenza molti suoi vizj. Tenea una mente infida, era pieno di ambizione, e di un gran studio di tradimento, i primi suoi tradimenti si scoversero appresso de' Lucchesi, tiranno de' quali era Paolo Guinigi, il quale se l' avea fatto per compadre, e preselo per inganno, l'

Antonio da Siena e sue qualità.

avea dato in mano di Francesco Sforza ; nè ha detto Sforza fu poi similmente fedele , dal quale costituito Prefetto in Acqua Pendente , la vendè ad Eugenio IV. Pontefice , Tradì anche Nicolò Piccinino , dal quale avendo ricevuto la paga , fuggì : A' Fiorentini spesse volte mancò di fede , da' quali acciò non li fosse contro ricevuta un' annua provisione , andando alcune volte a caccia , essendo pervenuto nel Brolio , castello del territorio Fiorentino , non molto distante da Siena, invitato da'Nobili di quel luogo , accettò l' invito , salì nel castello , e tra il bere , avendo preso gli ospiti , li pose in carcere , e si ritenne il castello ; Al Re Alfonso di Aragona , & ad Eugenio Pontefice spessissime volte ruppe la fede ; in ultimo in più modi cercò di tradire la sua patria ; perlocchè mandato in esilio, pervenne in estrema povertà . Due uomini furono nell'istesso tempo appresso i Senesi, di costumi disparissimi, S.Bernandino, e questo Antonio : quell' ottimo Maestro di Teologia , e dottrina di legge canonica , molto giovane creato , seguì la sacra milizia del ordine de' Minori ; Quest' altro uomo pessimo, non maneggiò altro , che armi, pronte a qualsivoglia gran vigliaccheria ; Quello divenne eccellentissimo Predicatore per l' eloquenza soavità del ragionare , e gravità con tanta frequenza degli uomini , che l' ascoltavano, che non capendo le Chiese la moltitudine delle genti , locavano nelle piazze i pulpiti predicando la pace ; Questo a nessuno serbando fede , sparse i semi della guerra ; Quello niun' altra cosa trattava , eccetto quello , che spettava alla religione , non ricercando altra cosa del secolo ; quest' altro disprezzava la religione , e nessuna cosa li bastava : Quello affermavano , che morisse vergine , questo nessuna sorte di Venere lasciò intentata ; Finalmente quello a'suoi Superiori ubbidientissimo , avendo riformato le regole di S. Francesco con vita assai più austera , portando il sacratissimo nome di GIESU' , in certa tabella descritto con tre sole lettere , mentre esortava ogni uomo , che quello nel-

Bernardino da Siena , e sue virtù.

le

le proprie case teneſſe, per diſcacciare i demonj; da tutti amato partì da queſta vita, e tra Santi Confeſſori di Criſto da Nicolò V. Pontefice fu connumerato: Queſto contumace, a tutti odioſo, diſcacciato dalla patria, e da tutti i tiranni d'Italia da lor caſe: per ultimo il Duca di Sora rinchiuſo nel Caſtelluccio col preſidio l'avea, com'è detto, collocato, al quale vedendo dalle mura venire l'eſercito della Chieſa, volto a ſuoi ſoldati, gli diſſe: Già compagni miei vedete venir l'eſercito eccleſiaſtico? vengono toſto. Noi guerreggieremo con femmine, la lor preda farà noi ricchi, già lo vedo ſmarrire, di che avete paura? la religione vi dona timore, & il vano nome del Pontefice, quale chiamano Vicario di Criſto? Queſta è vana ſuperſtizione: egli è miniſtro d'Iddio, del quale la ſpada prevale. A me neſſuno mai Sacerdote dominerà. Io diſpreggio queſta generazione di uomini. A coſtui, che così gracchiava, una pietra mandata da una bombarda li fe ſerrare la bocca, la qual pietra caſcò appreſſo la difeſa dove egli ſtava, imperocchè avvicinandoſi al caſtello, i ſoldati del Conte Federico con le baleſtre a mano, e con le ſpingardi, che ſono minori bombarde tiravano alle mura, il ſito del luogo molto arduo ritardò l'eſpugnazione di quello per alcuni dì. Tra tanto il Duca richieſe ajuti da per tutti. Il Duca di Seſſa conduſſe ſeco ſei compagnie di cavalli. Onorato Gaetano prode Capitano non il Conte di Fondi, ma altri dell'iſteſſo nome ſoldato veterano due, Carlo Baglione una, i Caldori n'inviarono due, & altri dell'altre, & in brieve l'eſercito del Duca di Sora fu fatto ſuperiore di numero dell'Eccleſiaſtico; tal che provocò alla pugna a Federico, e ricuſando, incominciarono a beffarlo, era dirli, ch'era veramente Capitano di Chieſa, al quale più le Chieſe, che gli eſerciti convenivano, e chi è pieno di cor di donna, non ardiſca rimirare le ſpade: colui diſpreggiando le loro bravure, e l'orgoglio, non quel che coloro diceano, ma quel, che faceano i nimici

mici attendea a provvedere, discacciar la forza, evitar i tradimenti. Era il suo esercito tanto appresso a quello degl'inimici nel Castelluccio, che parea, che così l'assediati, come quelli, che l'assediavano tenessero quel luogo. Questa dimostrazione di guerra all'uno, & all'altro esercito grave, durò pochi dì; finalmente avendo il Conte Federico con una gran forza assaltato il castello, e guadagnato, e su gli occhi de' nimici saccheggiato, e brugiato: Il Duca di Sora, e quei che l'aveano prestato ajuto, abbandonando il campo con senza vergogna loro andarono via; Antonio fu preso, e carcerato, e dopo trasportato nel territorio di Urbino, dove fino a questo dì, che ciò scrivea l'Autore soffriva gl'incomodi della dura carcere; e quel che tanto dispreggiava i Sacerdoti, allora da quelli supplicava gli ajuti. Quel di Sora poco dopoi essendo stato abbandonato dagli amici, non avendo altra speranza, avendo inviato suoi Ambasciadori a Federico, patteggiò la pace con queste condizioni. Che li fosse lecito fino alle Calende di Giugno non esser obbligato a parte alcuna, poichè da quel tempo avanti avea da eriggere l'insegne del Re Ferrante, & obbligarsi a star ubbidiente agli ordini di quello, per osservanza della qual promessa diede due suoi castelli in mano del Sommo Pontefice, posti in luoghi forti, e ben muniti, Fontana l'uno, e l'altro chiamato la Casa d'Oliviero; e sopravenendo l'inverno, i soldati si ridussero alli alloggiamenti: ma quel di Sora, conforme al suo costume mutò di fede, e nissuna cosa osservò di quel ch'avea promesso, quantunque i patti che avea fatti col Conte Federico l'avesse promessi al Re con stipulazioni, e giuramenti. Descrisse brievemente l'Autore predetto tutto quel che il Re oprò nel Monte Gargano, e la preda che fu fatta del Tesoro della Chiesa, riferita col discorso del Pontano: ma esaggera grandemente, e con ragione questo fatto, che ciò oprò il Re con suo gran danno; imperochè non dubitò alcuno, che questa guerra si promulgasse, e seguisse più

peri-

pericolosa per questa scelleraggine. Non sono impuniti, scrive, i sacrilegj, odiano i Superiori i rattori delle loro robe, nè sono favorevoli a i nimici della Religione, passa a' posteri la pena del dispreggio della divinità. E che avendo inteso il Sommo Pontefice Pio, che il nobilissimo Tempio dell'Arcangelo era stato così malamente rubato, se ne dolse grandemente, e riprese gravemente il Re, con le scomuniche: ma quello si scusò con dire, che ciò era seguito senza sua volontà, nè avea potuto ostare alla necessità, e che l'esercito per la necessità anco se gli saria ribellato, se non avesse diviso quello spoglio tra soldati; & egli non aver tolto quell' oro a Dio, ma averlo preso ad imprestito, e ch' egli l'avrebbe restituito con l'usura, se fosse divenuto vincitore del Regno il Pontefice non potendo mutare il fatto, avendo ricevuto questa promessa di soddisfazione, si quietò, così malamente anco escusa Monsignor Cirillo negli Annali dell' Aquila la difezione, dicendo che non colpò l' Università, ma li particolari del governo, e particolarmente il Conte Pietro Lalle Camponesco, il quale governava, e disponea il tutto, sì per la sua potenza, come per la peste, che in quel tempo era nella Città, & i cittadini tutti di fuora alle ville per timore di quella.

Cirillo.

Peste nell' Aquila.

Trapassò tra tanto il Re a Manfredonia, la quale si guardava da' nimici, & a Siponto ripose le cose della presa, rinfrescò l'esercito. Nel cui tempo trovandosi la preda del bestiame, ma custodita per confusione della moltitudine, fu una notte in gran parte rubata da' ladri, e condotta a' soldati, che stavano al presidio di Foggia. Il Re avendo due vie per andare da Siponto a Benevento, & in Avellino, l'uno per il territorio di Foggia, e l' altra per Barletta, e Trani, mentre stava sospeso qual delle due dovea tenere, li fu recata nuova, benchè falsa, che il Piccinino, era giunto su quel di Lucera, per unir le sue genti con quelle di Giovanni, e di Ercolo: onde risolse di prendere la via di Barletta, e muovendo di notte l'esercito per la via della

Siponto.

ma-

marina alloggiò la sera verso l'Ofanto, e la seguente mattina varcato il fiume, si condusse all'antica Città di Canne memorabile per la sconfitta de' Romani, ricevuta da Anibale, che ora è del tutto diserta, dalle cui ruine fu edificata Canosa, e ne ritiene il nome, da ove partendosi di notte per passar a Benevento, gli fu rapportato dalle spie, e da alcuni cavalli leggieri, che andavano avanti, per iscorta, che l'esercito nimico era vicino, e posto in battaglia per assaltargli disordinati, e confusi; ond' egli facendo volger in dietro le genti, con gran silenzio si condusse in Barletta, contro l'opinione degli altri, alloggiando parte dentro la Città, parte di fuora alcune Chiese, non senza spavento loro, e de' Capitani: ma proccuratosi d' intendere la cagione di tal rumore, fu detto a una gran moltitudine di cervi, de' quali il paese abbonda ne' tempi di guerra, i quali erano usciti in quella campagna, siccome anco succedesse a Giacomo Caldora, famosissimo Capitano di quell'età, che fu ingannato passando una notte per la Puglia con gran numero di genti, e dandosi fra soldati all'armi, come certi, che i nimici ne venissero lor sopra, si avviddero ciò esser cagionato da questi animali. Ora il Re stando in Barletta a riposo con suoi, il Piccinino giungendo quivi appunto, che si vendeva la preda, fu quasi per chiuderlovi dentro; Tacciarono alcuni al Re, che trattenuto ivi per cagione di amore, fu per questa negligenza per tirarsi adosso un grandissimo danno, e facilmente, se Giorgio Castrioto, detto per altro nome Scanderbegh, persona in quel tempo celebratissima per le frequenti ottenute vittorie contro i Turchi, non fusse di Macedonia, ove signoreggiava, non proccurandolo altramente il Re: ma solo ricordevole dell'ajuti prestateli dal Re Alfonso suo Padre, com'è detto, venuto quivi con una armata a soccorrerlo. Perciò che mal suo grado egli era costretto, o di fuggirsene con vergogna per mare, ponendosi all'arbitrio della fortuna disperatamente in evidente suo pericolo, o de' suoi

Canne Città, ora deserta.

Re Ferrante assediato in Barletta.

Giorgio Castrioto, detto Scanderbeco, soccorre il Re Ferrante.

con

con disavantaggio combattere. Onde devono esser avvertiti i Principi ad attendere a'loro più importanti negozj, e massime alle guerre, che imprendono, e non alli loro amori, e capricci, come il più delle volte osservano. Il Castrioto avendo posto in terra d'intorno a settecento uomini a cavallo tutti scelti, e buon numero di fanti, si oppose nel viaggio a'nimici, rompendo tutt'i loro disegni. La costui nobiltà, progenie, e virtù, e sopra ogni altra incomparabile gratitudine, scrive il Pontano, che li parrebbe di commetter gran fallo, se lo trapassasse. Furono i suoi Avi nella Macedonia signori di una gran parte di quel paese: Ma avendo Amuratthe Imperator de' Turchi, il quale avea ruinato tutta la Grecia intorno l' anno 1440. mosso aspra guerra al padre, egli per non vedere distruggere il suo dominio, ne venne seco in accordo, e diedegli questo Giorgio suo figliuolo per ostaggio, il quale in quelle guerre dimostrò tanta forza di corpo in ciascuna sua azione, che con ragione venne da' Turchi Scanderbego, che nella lor lingua, Alessandro dinota, onde Alessandria da essi vien detta Scanderia; sicchè essendo egli dopo succeduto allo stato paterno, e disturbatone da Maumetto Secondo figliuolo di Amuratthe con perigliose battaglie, fu dal Re Alfonso Padre di Ferrante, così da lui richiesto, sovvenuto di denari, e gente, com'è detto, per lo cui ajuto ne fu egli difeso, con tutta il suo stato. Morto poi Alfonso, intendendo Giorgio, che il Re suo figliuolo si ritrovava in Puglia gravemente assalito da nimici, avendo condotte alcune navi le risolse dimostrargli gratitudine, e valore insieme; & imbarcatosi con molte genti smontò in Puglia, laddove non solo ridusse in nulla li maneggi de' nimici di Ferrante; ma sparse per tutta Italia eterna fama del suo gran nome, e delle maravigliose opere; perciocchè essendo egli peritissimo della disciplina militare, e stupendo della forze del corpo, e dell'animo, era amato, e temuto dalli amici, e nimici ugualmente per la sua gagliardia; nè si dee lasciare

Pontan.

Autore de' Commentarj. Pontano.

addietro quello, che ſcrive l' autore de' Commentarj per più volte nominato, il quali ſi diffonde aſſai più, che il Pontano in celebrare le azioni di queſto gran Capitano in queſta guerra, la quale rimembrando, credo, che non diſpiaceranno a chi legge; eſſendovi fino oggi i ſuoi diſcendenti per linea de i Duchi di Nocera tanto potente, e ricca in Regno, quanto ognun sa per quanti titoli, e dominj, che in quello tiene. Scrive dunque queſto Autore, che non baſtando allo Scandebergho aver inviato al Re molti ajuti di ſue genti, ſtimando non eſſere ufficio di vero amico ſe non veniſſe la perſona propria a preſtarli ajuto, e militar ſeco, avendo di nuovo accoppiato altre genti di Albania, che anticamente fu parte della Macedonia, navigò in Italia, & avendo ritrovato le prime ſue genti inviate, preſe la ſtrada nel territorio del Principe di Taranto, e per lungo, e per lato quello ſaccheggiò, e debellò, le ſue genti a cavallo erano armate alla leggiera, i ſuoi cavalli veloci, & aſſueti al predare in una Provincia piana, e grande: niuna coſa vi laſciarono ſicura, non vi era armento così diſtante, che per il corſo di un dì non fuſſe preſo: Era attiſſima a furti, & a rapine queſta ſchiera di genti; ma alla guerra nel modo, che ſuole eſercitare in Italia inutile, e contro le ſpade, e le armi noſtre eran di niun valore. Il Caſtellano del Caſtello di Trani in queſto tempo trattava occulti conſigli con gl' inimici, e ſubornato di non poca quantità di oro, era in procinto di darglisi, il che eſſendo paleſato allo Scanderbego, quello chiamò a ſe amichevolmente, e venuto, lo fe carcerare, e quel Caſtello diede in preſidio a nuovo cuſtode, & in tal modo fu ſalvata quella Città di molta importanza, la quale benchè dopoi perveniſſe in potere de' nimici per controverſia de' Cittadini, ſalvo il Caſtello, per li capitoli della pace, che ſeguirono, di nuovo pervenne in potere del Re.

Scanderbeco saccheggia il territorio del Principe di Taranto.

Scanderbeco libera la Città di Trani da' nimici.

Ora avendo di lontano Giacomo Piccinino oſſervato quelle genti, inviò il trombettiero, chiedendo ſalvocondotto

to per colui, che ivi volesse condursi, il Sanderbego essendo andato quasi alla metà del cammino con due suoi compagni, ordinò che il Piccinino con altri tanti venisse; & essendo giunto, con molte parole lo riprese, che contro al Re suo benemerito avesse preso la guerra, e fra l' altre dicendoli, che essendo egli Aragonese, seguisse le insegne de' Francesi, dimenticatosi i beneficj, che a lui, & a suo padre conferì il Re Alfonso: si scusò il Piccinino, che contro sua volontà avea mancato di fede al Re, non essendoli da quello stato osservata. Accusava in più modi il Duca di Milano, che avea proccurato l'inimistà tra lui, & il Re, e tra il ragionamento a poco a poco, ritraea i passi in dietro, seco Giorgio, che lo stava ascoltando, e con ciò far segno a' suoi, che tosto venissero, e lo prendessero intese colui gl' inganni, & avendo interrotto il ragionamento, con presto corso ritornò a' suoi, che lo stavano osservando.

Ma il Principe di Taranto avendo più volte inteso le querele de' suoi Vassalli, che fuggivano la faccia degli Albanesi in questo modo si riferì, che avesse scritto allo Scanderbego.

Gio: Antonio Principe di Taranto a Giorgio Albanese salute.

Conveniva a te, al quale la fortuna avea illustrato nelle guerre, che gl' inimici della Cristiana Religione, che alcune volte avevi preso ad impugnare, avessi finito di opprimere, e proseguitoli fino alla total destruzione, e non averli alquanto irritati, e lasciato quel campo, esser passato in Italia a provare l' arme contro a Cristiani, che causa tieni contro di me? Che cosa ho fatto io contro di te? Che controversie fur mai tra di noi? hai spogliato i miei territorj, e contro i miei sudditi crudelmente ti sei sfogato, e prima hai mosso la guerra, che proposto: Ti vanti

Letterà del Prin. cipe di Taranto allo Scanderbech.

 di es-

di essere un fortissimo guerriero della Cristiana religione, e niente meno proseguisci quella gente, che con ogni ragione e Cristianissima chiamata; ai rivolto il ferro contro i Francesi, de' quali è il Regno di Sicilia? ai pensato forsi contro gli effeminati Turchi, o contro l'imbelli Greci prendere la pugna, de' quali sei solito ferire le spalle, altri uomini troverai qui, quantunque sopportano il tuo fiero aspetto; nessuno però fuggirà il tuo viso, molto bene li sfidarà il nostro soldato, nè averà paura della faccia dell' Albanese il sangue Italico: Avemo già conosciuto la vostra generazione, come pecore estimamo gli Albanesi, nè è vergogna di avere per inimici tal gente vile, nè avere\sti impreso un tanto negozio, se avessi potuto dimorare in casa; ai fuggito l' impeto de' Turchi, e non avendo potuto difendere la tua casa, ai pensato d' invadere l' altrui; ti sei ingannato, eccetto se per casa ricerchi il tuo sepolcro; a Dio.

Risposta di Scanderbecco Principe di Taranto.

A questa proposta rispose il Scanderbego in cotal modo.

Giorgio signore dell' Albania a Gioann' Antonio Principe di Taranto salute.

Avendo io fatto tregua con l' inimico della mia religione, non ho voluto, che 'l mio amico restasse fraudato del mio ajuto; spesse volte Alfonso suo Padre m' inviò ajuti, mentre io guerreggiava con i Turchi; e perciò sarei stato molto ingrato, se al suo figlio non avessi restituito l' istesso servizio. Ti ricordo, che quello fu tuo Re; perchè non succede appresso di te questo suo figlio? Tu ai adorato il suo Padre; & ora cerchi discacciare il figlio? da dove ti viene questa autorità? di chi è peso costituire il Re di Sicilia, tuo, o del Romano Pontefice? Io son venuto

to in ajuto di Ferrante figliuolo del Re dalla Sede Appoſtolica, ſon venuto avverſario della tua infedeltà, e degli innumerabili tradimenti delli grandi di queſto Regno; nè anderate ſempre impuniti da voſtri ſpergiuri, queſta è la cauſa della mia guerra con te, non merito in queſto meno, che mentre fo la guerra con i Turchi, nè tu ſei meno Turco di eſſi; imperocchè ſono alcuni, che rettamente ti giudicano non eſſer di ſetta alcuna; Tu mi opponi i Franceſi, & i nomi di coloro, i quali per la religione opraro-no grandiſſime guerre, non voglio diſputar teco delle coſe antiche, le quali forſe furono aſſai meno di quello, che la fama le ha divulgate, queſto è chiariſſimo all'età noſtra; Che l'armate degli Aragoneſi hanno più volte ſcorſo il mar Egeo, hanno ſaccheggiato i lidi de' Turchi, hanno riportato la preda de' nimici, e Troja dalle fauci degl' inimici fin oggi con l' armi degli Aragoneſi è difeſa; perchè mi ſtai a ricordare le coſe antiche, e laſci da parte le nuove? Si mutano li coſtumi delle famiglie, e gli aratori al Regno, & i Re all' aratro ritornano; nè ritroverei nobiltà più antica della virtù. Non mi puoi negare, che tu non ſei ſtato alla nazione Franceſe odioſiſſimo, imperocchè eſſendo tu principalmente in ajuto del Re Alfonſo, cacciò quello i Franceſi di queſto Regno, non so ora, che nuova virtù riſplende in quelli; è apparſa forſe qualche nuova ſtella, che tu ora vedi tra'Franceſi; Diſprezzi di più la gente noſtra,& agguagli gli Albaneſi alle pecore, & al coſtume tuo ragioni con ingiurie di Noi,nè dimoſtri avere cognizione della noſtra generazione; I noſtri maggiori furono Epiroti, da quali uſcì quel Pirro, e l' empito del quale appena potettero ſopportar i Romani, e quel che Taranto, e molti altri luoghi d' Italia occupò con l' arme, non ai da opponere agli Epiroti uomini fortiſſimi, i tuoi Tarentini, geno di uomini bagnati, e nati ſolo a peſcar i peſci; ſe vuoi dire, che l'Albania è parte della Macedonia, concedi che aſſai più nobili ſono ſtati i loro Avi, i quali

i quali ſotto Aleſſandro il Magno ſino all' India penetrarono, i quali proſtarorno tutte quelle genti con incredibile felicità, che l' oppoſero; Da quelli hanno origine queſti, che tu chiami pecore, e non è mutata la natura delle coſe, perchè fuggite voi uomini di avanti la faccia delle pecore? Li dì paſſati gli Albaneſi han fatto eſperienza, ſe i Puglieſi erano armenti, nè io ritrovai alcuno, che aveſſe potuto mirare il mio volto, ho ben mirato quanto ſiano ben armate le ſpalle de'tuoi ſoldati: ma non ho potuto mirar mai gli elmi di quelli, nè meno la faccia, eccetto che di quel ſolo, ch' ho preſo carcerati: Nè io ricerco la tua caſa, baſtandomi di ſoverchio la mia: ma ben mi adopro, che tu che ſpeſſe volte ai precipitato i proceri tuoi vicini dalle lor poſſeſſioni, non cacciando il Re dalla tua, nè ti venghi compiuto quel che con iniquiſſimamente ai perſuaſo d' invadere il Regno, nella qual fatica ſe forſe cadendo, sarò ſepolto, come mi vai augurando per la tua, riporterà tal premio l'anima mia dal Rettore del tutto Iddio, ſe non ſolo averò perfezionata la mia intenzione: ma ſolamente averò premeditato, e tentato alcun fatto egregio, a Dio.

Queſte gonfie parole, dice l'Autore predetto, mandate dall'uno all'altro di queſti Principi non oprarono che Maumetto Signor de' Turchi non ſeguiſſe il ſuo penſiero; imperocchè avendo rotta la tregua patteggiata col Scanderbeco, con ſpeſſe incurſioni incominciò a veſſare gli Albaneſi, e queſto rivocò Giorgio dall' Italia quanto prima per non perdere le coſe ſue, mentre difendea quelle dell'altri; il che mi fa credere, che quello hanno ſcritto gli Autori delle azioni di queſto Scanderbeco, che ſi ritrovò col Re, è che ordinaſſe l'eſercito al tempo della vittoria, che ottenne in Troja contro il Duca Giovanni, & il Piccinino, ſia il tutto confitto per gloria di queſto glorioſo Capitano, per la quale baſtano le ſegnalate azioni da quello oprate contro i Turchi, come in quei libri ſi leggono. Poichè in queſta guer-

guerra, nè dal Pontano, che vi intervenne, nè da questo *Pontano.*
Autore de' Commentarj, che visse all' istesso tempo vien
nominato, che vi si ritrovasse solo, che negli ajuti di
gente, che v' inviò, e quelle che seco vi condusse; e
perciò gli scrittori devono esser molto avvertiti a non dir
fallacie, perchè facilmente si discoprono, e rimangono
col nome di buggiardi. E per ritornare dove si lasciò, scri-
ve il Pontano, che se Marino Marzano fra quel mezzo, che *Pontano.*
il Re era occupato in quei luoghi di Puglia, avesse con suoi
fanti, e cavalli assalita Terra di Lavoro, e travagliato Orso,
che stava a Nola, le cose di Napoli, e del Contado di Avel-
lino, il Re saria passato nel Contado di Benevento, & in
Terra di Lavoro senza pericolo della vita, e perdita di sue
forze: ma egli gettando via quel tempo in espugnare senza
suo beneficio alcuni castelli a se convicini, diede como-
dità al Re, che raccomandato il negozio di Puglia a Giorgio
Scanderbego, egli si potesse con agio condurre iu quelle par-
ti; Talchè avendo avuto notizia, che Alessandro Sforza da
lui chiamato dall' Apruzzo, dopo aver ricuperato Sulmo-
na, e molte altre che l'anno avanti si erano voltate in favo-
re degli Angioini, si ritrovava ne' tenimenti di Benevento
con le sue genti, e Roberto Orsino alloggiato con l' altre
nel principio di Puglia, esso camminando dì, e notte, venne
a congiungersi con l' Orsino, e poi con l' Alessandro senza
impedimento alcuno, con i quali avuto ragionamento, asse-
diò Flumari, facendovi condurre l'artiglierie di Terra di La-
voro, i cui Terracciani, dopo il battimento di alcuni gior-
ni, si renderono, e l'istesso ferono alcuni altri castelli d'intor-
no, all'uscita del Verno accostandovi egli in Terra di Lavo-
ro, per non potere i soldati, e particolarmente gli Sforzeschi
tollerare gli affanni, e disaggi, vi trovò le cose non mol-
to sicure, perchè Orso molestava grandemente il paese tra
Napoli, & Aversa con le spesse correrie, e Giovanni Tore-
glia, che tenea Ischia, corsegiava continuamente quel ma-

re.

re. Nel tempo che il Re attendea a' negozj della Puglia, Bartolommeo Rovarella Cardinale, a cui il Papa avea dato il carico di Benevento, tenne modo per mezzo di un suo fedele di ritornare Orso Orsino con l'autorità del Pontefice alla divozione del Re, appartenendole Nola per eredità; che ragione fusse questa, che ad Orso appartenesse nel Contado di Nola, dopo molta diligenza usatavi, non ho potuto fin ora rinvenire; imperocchè l'ultimo della linea di Romano, che fu il primo portatogli da Anastasia di Monforte, figlia di Guido sua moglie, fu Roberto, secondo il Sansovino nell'istoria di casa Orsino, il quale oltre il Ramondello Principe di Taranto di Gio: Antonio, di cui si è ragionato, e si ragiona, vuole, che ne avesse avuto un' altro dell' istesso nome, a cui il Re Alfonso diede la figliuola del Conte di Urgel, sua cugina col Ducato di Malfe, e Principato di Salerno in dote; costui per non aver lasciato discendenti da sua moglie, scrive, che con nobilissime concubine generò tre figli, il primo Felice, a cui con consenso del Re diede il Principato di Salerno, come si disse, & il Contado di Nola, il secondo Gabriele, al quale diede il Contado di Sarno, il terzo Giordano, a chi diede il Contado della Tripalda: però vivendo Felice, il quale riconciliato prima col Re, come è detto, e dopo di nuovo datosi a Giovanni, non sò per qual ragione potea competere ragione ad Orso su quel Contado, salvo, che per la fellonia, vivendo Felice, e comprendendo il legato questa esser la strada di farlo acquistare quello stato; & Orso, che da fanciullo era stato spogliato de' beni paterni, veggendo Gio: Antonio esser già vecchio, & oppresso da infirmità, oltre l'aver questa guerra per assai dubbiosa, dal suo canto si risolvè, di non rifiutar l' occasione, che gli veniva offerta, talchè egli, avendo così ordinato il Cardinale, che nella venuta del Re, ad Orso si concedesse Nola, Lauro, Forino, la Tripalda, & Ascoli con loro distretti, se ne andò in Napoli, per giurarli fedeltà, secondo si solea a quei

Bartolommeo Rovarella Cardinale.

Sansovino.

quei Re fare, il qual modo, perchè vien dal Pontano con un lungo giro di parole descritto, a lui ne rimetto il curioso; dirò solo, che avendo reiterato tre volte Orso il giuramento della fedeltà promessa al Re, baciò amendue i pollici delle mani di quello, & egli baciò lui amorevolmente nel volto, e questo è il costume di giurar fedeltà a i Re di questo Regno da coloro, che se gli costituiscono ligj, e così diconsi, perchè ligando le dita grosse di colui, che giura con le sue, l'obbliga alla sua fede, & ubbidienza. Fu Orso indi in poi, osservando intieramente la sua promessa di grandissimo ajuto al Re Ferrante, siccome quegli, che essendo di animo fermo, di fida amicizia, di fiorito ingegno, e di molta prudenza, di singolar valore, avventuroso nelle battaglie, pronto di mano, cauto nel consigliare, e nel deliberare non precipitoso, e del tutto lontano di ogni sorte di simulazione, & ambizione parimente.

Pontano.

Orso Orsino Conte di Nola giura fedeltà al Re Ferrante.

Ora la venuta del Re a Napoli fu a ciascuno gratissima, per esservi aspettato con gran desiderio da tutti; & avendo accarezzato il popolo con amorevoli dimostrazioni, e cortesie, e dato rasetto a' fatti della Città, rivolse l'animo a quei della guerra, & a frenar l'audacia di Giovanni Torella, marito di Antonia, sorella di Lucrezia di Alagno, il quale tenendo il Castello d'Ischia con tutta l'Isola scorrea da tutte le parti quel mare col rubare i viandanti; e perciò propose di occupar l'Isola, e rinchiuderveli dentro: A questi mali si aggiugnea anco che il Castello dell' Ovo si trovava in potere de' Francesi, e Giovanni....a cui il Re Alfonso l'avea dato a guardare, l'aveano corrotto per denari; E' lontano, sia ciò detto per i forastieri, questo Castello da Napoli poco spazio, e posto in uno scoglio rilevato, e fondato prima da Lucullo per palaggio, e dopo da' Re Normanni costituito per fortezza, e custodia della Città; per lo che rinovato, e fortificato pochi anni a tempo del Re Filippo Secondo, e nostro, vi fu fatto il ponte di pietra dalla terra fino alla porta, e sopra quella la seguente iscrizione.

Il Re Ferrante in Napoli.

Giovanni Torella.

Castello dell' Ovo, e sua fondazione.

Lucullo.

PHILIPPVS II. REX HISPANIARVM.

Iscrizione sodra la porta del Castello dell' Ovo.

Pontem a continenti ad Lucullianas arces, olim austri fluctibus conquassatum, nunc saxis obicibus restauravit, firmumque reddidit.

D. IOANNES ZUNICA PROREGE. ANNO M.D.LXXXXV.

Alessandro Sforza.

Ischia presa da Alessandro Sforza.

Di là i nimici traggettavano vettovaglia, & altro in Ischia. Il Re diede carico di questa impresa ad Alessandro Sforza & altri Capitani, i quali ottennero quest' Isola con molta difficoltà: ma venuti al Castello, il quale sorge in un sasso scosceso e precipitoso, e cinto di ogni intorno dal Mare, l'assediarono per mare, e per terra, e nell' una e nell' altra parte vi furono di molte scaramucce; percioc chè Carlo fratello di Giovanni soccorrea quei cittadini con navi, e galere piene di vettovaglie, e per questo l'assedio durò due anni, nel qual mezzo il Torella spogliò il Castello dell' Ovo di tutto quello, che il Re vi tenea, e con quello del corpo del Re Alfonso, che quì si conservava una cassa, avendo egli ordinato nel suo testamento si avesse in Catalogna a condurre, e sepellirsi nella Chiesa di Popleto, conforme al costume degli altri Re di Aragona, perch'egli morì in detto Castello, com' è detto, perciò ivi religiosamente si custodiva, Il Re Ferrante poi ve lo fe restituire, & ivi era visitato da gran personaggi, & ammirato per la memoria de' suoi gran gesti. In questi conflitti, e rivolgimenti molti Spagnuoli, che da Alfonso furono lasciati a guardia di Terre, e fortezze del Regno, si dimostrarono al Re Ferrante molto felloni, o perch' eglino consapevoli del nascimento di Ferrante, da loro stessi giudicassero il Regno spet-

ſpettare di ragione a Giovanni ſuo zio, o perchè molto l' odiavano, ſiccome con gli effetti ſi vedea.

Perſone ingrate al Re Alfonſo.

Ma tra tanti che ſi dimoſtrarono ingrati verſo Alfonſo tre furono i più principali, queſto Torella, il quale per eſſer marito, come di su è accennato, di Antonia ſorella di Lucrezia da lui eſtremamente amata, avea per ſuo riſpetto poſto a guardia d'Iſchia; l'altro fu Pietro Mondragone, che onorò del governo della Terra, e Caſtello di Maddaloni, e Giovanni Foſciano da lui ſimilmente inviato alla cuſtodia della fortezze di Trani; è vero, che queſti aveano ſecretamente conſentito al nimico: ma il Torella, ch'era venuto a ſcoverta guerra col Re Ferrante, rifuggendo a Giovanni di Angiò, fu preſtamente ajutato, e favorito da lui. Orſo eſſendoſi dato al Re, com'è detto, ciò fece anco Daniello Orſino, il quale tenea Sarno, e Forino indotti da paura, ſi oprò molto anco Roberto Sanſeverino, perchè Salerno ſi aveſſe a rendere, a cui avendo riſtretto i paſſi, per vietargli la vettovaglia, l'ottenne, e preſe: e tutte l'altre terre, che di là ſono ſino a Napoli, liberando, & aprendo il cammino: mentre che l'attendea a queſti maneggi, che fu dopo il ritorno del Re da Puglia in terra di Lavoro, Giacomo Piccinino, paſſato, come ſi diſſe, in Andri di commiſſione del Principe di Taranto, avea ſvaligiati alcuni luoghi di Calabria, e ſpinto l'eſercito ad Acquaviva, terra di Franceſco del Balzo, alla quale rappreſentando l'artiglierie, e patteggiando co' cittadini, la riduſſe con fraude in ſuo potere; nella ruina, della quale non trameſſero gli avari, e crudeli ſoldati veruna maniera di ſcelleraggini, così verſo gli uomini, come delle donne; poi ritornato su quel di Trani con l'eſercito colmo de' bottini, aſſediò la Città, danneggiando, e diſtruggendo il ſuo territorio; Nelle quali fazioni più volte il Piccinino vi ebbe all'incontro il Caſtrioto, che per allora guardava Barletta, & ebbero inſieme di molte zuffe, nelle quali, perchè gli uomini di armi Italiani tenevano diverſo mo-

Daniello Orſino ſi dà al Re Ferrante.

Salerno preſo da Roberto Sanſeverino.

Giacomo Piccinino in Calabria.

Il Piccinino prende Acquaviva.

Trani aſſediata dal Piccinino.

Battaglie diverſe tra il Scanderbeco, e il Piccinino.

do di guerreggiare da quel de' Macedoni, i quali ſecondo l'uſo de' Turchi, aſſalivano i nimici co' cavalli più agili, e ſvelti, rapportò quaſi ſempre danno, e vergogna. Durò queſto aſſedio lungo tempo; perciocchè i cittadini, e non meno i Nobili odiavano grandemente la ſignoria del Principe Orſino, ultimamente gittate a terra le mura della Città da quella parte, ond'erano più deboli, quei di dentro non potendo ſperare, non che avere ajuto dal Re, e moleſtati dalla fame, furono coſtretti a darſi, reſtando ſalda la fortezza: Ma il Caſtrioto che odorava il Foſciano ſuo Capitano piegare al Principe, fattolo venire a lui, ſotto colore di aver a ragionar ſeco, lo preſe, e n'ebbe coſe, piacendo al Foſciano la fortezza, onde il Piccinino deliberò di eſpugnarla dalla parte, che non era bagnata dal mare, e la circondò tutta, per privarla di vettovaglie; nè ſolo queſto ma diſtendendo le galee l'una dopo l'altra per la via del mare, cinſe anco da quel lato il caſtello; con tutto ciò dopo lungo ſoffrire di quelli, che lo guardavano, fu ſoccorſo dal Re, onde il Piccinino perdè la ſperanza di più averlo; ſi diffonde quì il Pontano a dar contezza de' nomi antichi, e moderni di queſti luoghi, ove queſti fatti ſeguirono, da noi pretermeſſi per accorciare il ragionamento, e non neceſſarj al giudizioſo lettore; Fra tanto che in terra di Lavoro, in Puglia, & ne'Sanniti, o Apruzzo ſi attendea a queſto, Gio: Battiſta Grimaldo Genoveſe, il quale da Giovanni d'Angiò era ſtato inviato al governo di Calabria, avendo notizia della venuta di due Roberti Sanſeverini, ſubito adunò le genti ſparſe, e moſſe per ſoccorrere Coſenza: Ma giuntovi poche ore dopo, che fu preſa, ritornò addietro invernando dopo la lor partita, nel qual tempo molti luoghi da quelli preſi, ritornarono alla divozione dell' Angiò in Sigliano: in quel mezzo eſſendo Antonio Centiglia chiamato da Luigi di Arena, il quale eſſendo morto il padre, avendo cacciata la madrigna in prigione, volea inſignorirſi di quel paeſe, eſſendo egli baſtardo, vi andò in ſuo ajuto, e co-

Trani preſa dal Piccinino.

Fortezza di Trani in poter del Caſtriota.

Il Re Ferrante ſoccorre il Caſtello di Trani.

Pontano.

Antonio Centiglia ſoccorre Luigi di Arena.

cominciando la primavera di quell' anno 1462. ambidue consertarono di unire le lor genti in una pianura divisa dal fiume Cruti, nella quale si trovò prima il Grimaldi, essendo passato per i confini di Ajello, e di Petramala, dopo Antonio con Alfonso suo fratello, e d' indi a due giorni vi vennne Luigi Caracciolo Conte di Nicastro. Quivi fatto di lor genti un poderoso esercito, divisarono di condurlo nella selva Tavolara, di che avvedutosi Luca Sanseverino, che nel passato inverno avea riseduto in Cosenza, e ne i contorni, restrinse subito i suoi cavalli, e comandò, che i Lucei per il monte Sila ne andassero da lui, i nimici accortosi di questo suo pensiero, ragunarono con fretta moltitudine di villani del Contado di Cosenza, e gli ferono per lungo intervallo appiattare nella selva, e tagliati di molti arbori, quali attraversarono di mezzo le strade, e ristretto anco buon numero di gente armata, e de' pastori, che stavano per le selve, & ogn' altra sorte de' contadini chiusero tutti i passi con varj modi d' imboscate: la Cavelleria entrata nel bosco senza veruna scorta, e pervenuta al luogo, ove erano tesi gli aguati, si levò subito tra loro un gran rumore, & avendo da tutte le parti assaliti i cavalli mal provisti, e confusi, i quali per la strettezza del luogo, e per l' impedimento degli arbori non poteano difendersi, nè seguire il viaggio, rimasero tutti cinti, e presi, e con accette, balestre, & altre armi rusticali percossi, e ridotti in pezzi. Fu questo fatto più tosto un gioco; perciò che avendo i villani le tolte armi, e cavalli, a nemici condotti in le vicinanze per vendergli, mentre ch' essi stavano a cavallo con le pertiche in luogo di lancie, come intendenti della guerra, venivano domandati del modo della battaglia, si accorsero i circostanti, che pur uno non vi era fra coloro, che non si avesse quell' armi vestito al rovescio, portando chi gli schinere alle braccia, chi la parte, che copre le ginocchia ne i gomiti, altri quella di avanti da dietro, onde mossero tutti a riso.

Luca Sanseverino, e sua rotta a Cosenza.

Per

Angioini trascorrono la Calabria. Per il qual accidente Antonio, e gli altri Angioni trascorsero con più sicurtà il paese, che per il Re si tenea, predando, e rovinando quei popoli; Niente dimeno egli poco dopo cominciò a tener pratica con Luca, per riconciliarsi con il Re: era Luca parente di Antonio, per aver l' uno, e l' altro due sorelle per moglie della famiglia Ruffo; e credeano a questo modo di far bene le cose loro; Perciò Antonio si diede a tentar Battista, che dovesse restituirgli la Mantea, la quale appartenea alla moglie per eredità della madre, il che fec' egli, acciò che negandoli ciò, potesse con più colore partirsi da scampo, e concedendogli li avrebbe nel mare inferiore avuta una Città, per via della quale avrebbe potuto condurre a fine ogni suo disegno. Cominciò Battista a porgergline speranza: ma dopo molti prieghi, & ufficj, che in iscambio d'effetti ne riceva parole per trattenerlo, si partì dall'esercito col Conte di Nicastro, dimostrando, che chiamato dalla moglie, ne andava a soccorrere le sue terre afflitte da Giacomo Carafa, e da Antonello Gaivano, i quali avendo con ripentino assalto, e sforzo de' soldati, e de' Capitani espugnato Belcastro, fu poi dal valoroso Galeotto Baldassino mandato a sacco, come anco per aver inteso che Masi Barese Siciliano, Capitano di molto valore ne andava a quella volta con grosso numero di genti. Nel principio di questa guerra il Re avea a costui dato in guardia Venosa, il quale essendo di grand'animo, e d'ingegno vi oprò azione di molta sua lode, difendendo quella Città dalle forze del nimico; e guerreggiando con Giovanni Duca di Melfi, quello più volte ruppe, e spesso rimase non men vincitore, che vinto. Partitosi dunque Antonio sotto il suddetto pretesto, si ritrovò in brieve a Sinopoli, con proposito di trattare la sua riconciliazione per mezzo di Guglielmo Ruffo fratello, o pur parente di sua moglie. Il Grimaldi dopo la partita del Centiglia, se ne andò di Bisignano, & ivi a non molto deliberò d'impadronirsi del distretto di Cosenza, del quale una parte favori-

Galeotto Baldassino. Mase Barrese Siciliano.

Giovanni Battista Grimaldi a Cosenza.

voriva il Re, e l'altra a Giovanni, con le cui genti avendo il ſoccorſo della Città, fe un ſanguinoſo fatto di armi, nel quale vi rimaſero infiniti morti, feriti, e preſi di ambe le parti; Onde Maſi per tal ſucceſſo ſi dirizzò con gran fretta verſo Biſignano in ajuto de' ſuoi; Ma Battiſta ſi riridusse in Acri; quivi diviſando di poter con più agevolezza ingannare lo sforzo di Maſi, il quale avendo mandato avanti i trombetti, perchè la terra ſe gli daſſe, e poi preſentatoſi alle muraglie, i cittadini rendendoſi incontinente, ve lo riceverono dentro; Et avendo riſtorate le genti ſtanche per la fatica del viaggio, & appreſtato quel che gli biſognò, andò ad accampare ad Acri, a cui diede un gagliardo aſſalto con morte, e ſpargimento di molto ſangue, così de' ſuoi, come di quei della terra. Perciò che queſti ſi come coloro, che combattevano per ſalvezza della vita propria, di quella delle moglie, e figliuoli, e della libertà, non erano ſpaventati dalla morte, e quelli tratti dal deſiderio di preda, della vittoria, e dell' onore, non voleano tornarſi dietro un paſſo; Quivi con varia conteſa, e dubbioſa ſperanza di vittoria, fu dall' uſcire fin' al tramontar del Sole combattuto crudeliſſimamente: ma avendo diviſa la battaglia la notte, veggendo Maſi i ſuoi ſtanchi, e feriti gravemente; oltre che dovendo ritirarſi a Biſignano, avea a condurſi nell' oſcurità della notte per balzi, e dirupi difficili, maſſime a cavalli, deliberò fermarſi ivi fin' al nuovo giorno, e riſtretto ch' egli ebbe l' eſercito in fortiſſimo ſito, ſe ne ſtiede ſenza cena ſollecito in diſpenſar la notte, or viſitando i feriti, e quando confortando i ſani a non diſperare della futura vittoria; però con gran timore, che i nimici unendoſi co i popoli vicini vaſſalli del Marzano Duca di Seſſa, e Principe di Roſſano non veniſſero a dargli ſopra: Ma ſpontando l' alba, laſciando egli in quel luogo i ſoldati, che portavano, e conduceano gli altri feriti a cavallo dall' eſercito, ſi ritirò con bel modo a Biſignano, non molto diſtante da Acri; intorno a

Maſe Barreſe ad Acri.

quali

quali dì ritrovandosi Ottaviano Monteflorio Capitano di Masi con le sue genti alloggiato in certa villa vicina a Renda, fu di notte all' improviso assaltato da fuorusciti Cosentini, i quali aveano ciò inteso per spia, e vinto in guisa, che a gran pena potè scampar via con pochi suoi. Mase in questo essendo ributtato da Acri, che più volte avea cinto di assedio, diffidato di poterlo più ottenere, dopo molto pensarvi su, ritrovò un certo uomo detto Melano fuoruscito del luogo, & un' altro chiamato Bianchino soldato vecchio, e di esperienza, i quali promisero di entrare di notte nella Città, & ispiar con diligenza, e secretezza gli andamenti di Battista, e de' suoi soldati; ilchè avendo essi fatto, e Mase avuta piena contezza di quanto desiderava, ristretto un numero de' suoi, quali guarnì di diverse armi, ordinò, che valicando essi il fiume al primo sonno ingannassero le guardie, e poggiato il monte, ove erano le prime sentinelle de' terrezzani, quelle uccidessero, & occupassero il passo: fra tanto ch' egli nel piano si fosse appresentato in battaglia col resto dell' esercito. Siede Acri nella cima di un monte compreso da poca muraglia: ma quasi tutto cinto da fossi, e da rupi; ha discosto quasi due miglia il fiume Cotile, dal cui guado si sale malagevolmente per schiena di un monte su la terra; a questo guado solea Battista far star le guardie, per prendervi chiunque passava, e per farli motto quando erano molte; Coloro dunque varcato il fiume, senza difficoltà, per non vi essere allora veruno, per negligenza di chi avea quel carico, e pervenuto con Bianchino, e Melano alla guardia del monte, vi uccisero chetamente tutti quelli, che vi erano dormendo: Appressato alla terra, & inteso Masi trovarsi al piano con le genti, diedero subito il segno; e trapassati con violenza i fossi, mentre quei di dentro erano occupati dal sonno, e preso nel primo ingresso Gatto, capo di squadra, a cui era stata data la guardia in quella notte, disarmato, e non ancora ben desto; & avendo con essi loro l' archibugieri,

Stratagemma di Mase Barrese.

gieri, & i baleſtrieri, con altri armati chiuſero tutte le ſtrade, e corſero furioſamente alla piazza, dove eſſendo comparſi unitamente i Cittadini con i loro ſoldati, ſi attaccò la ſcaramuccia: Maſi intanto avendo dato un terribile aſſalto alla porta, ne fu reſpinto, e rinforzando gli aſſalti, paſsò dentro con molto danno, e mortalità de' Cittadini, e de' ſoldati del Grimaldi, il quale ſgomentato per l' accidente, ſi ritirò con pochi verſo l'alto del Caſtello vecchio; e dopo aver ſoſtenuto per buon pezzo l' incontro, in ultimo vedendoſi ſuperato, e cinto da tutti i lati da' nemici, ſi diede a fuggire per monti, e ſcoſceſi precipitoſi, per dove ebbe agio, mercè dell' oſcura notte, di ridurſi a Lungobuco, detto per le vene de' metalli Temeſi, con pochi ſuoi famigliari. Preſa a queſto modo Acri, e ſaccheggiata con miſerabil ucciſione de' Cittadini, vi fu tra gli altri con diſuſato modo di ſupplicio ſegato vivo Nicolò Clancioſſo per ordine di Maſi, per averli oſtato molto; Indi a pochi dì condottoſi egli a Coſenza, aſſaltò Simari all' improviſo: ma fallitoli il penſiere, proccurò di occuparlo per altra ſtrada; è poſto queſto Caſtello in alto, e ritrovandoſi poco cuſtodito da quel lato, che le rupi difendeano, appoggiatevi le ſcale, l'ottenne con poca fatica, entrandovi egli dall' altra banda con l' eſercito con morte de' terrazzani. Stimaſi queſto luogo eſſere edificato dalle reliquie dell' antichiſſima Città di Sibari, apparendo non molto diſtante da quello le veſtigia delle rovine. Intanto Alfonſo Centiglia ſi ritrovò con tre ſquadre di cavalli, e con buoni fanti, per aſſediare la Rocchetta, luogo vicino a Catanzaro, e ſi adagiò in mezzo a certo ſtagno, e dal fiume Coraggio, che ſcorrea appreſſo al ſuo campo. Maſi avuto di ciò avviſo, ivi ſi ſpinſe con quattro ſquadre de' cavalli leggieri, mille pedoni, e ſettecento altri armati; e venuto al fiume, detto Maſſenzio; occupò il colle Pergello, mezzo miglio diſcoſto da Coraggio, con intento d' incontrarſi con Alfonſo, da cui pochi dì avanti era ſtato pro-

Acri preſa, e ſaccheggiata dal Bareſe.

Nicolò Clancioſſo ſegato vivo.

Battaglia tra il Centiglia e il Bareſe.

vocato alla battaglia : vedutolo Alfonſo , e compreſo egli con fidare al ſito del colle , dove ſtava , poſto le ſue genti in ordine , gli andò contra , e guadato il fiume , ſi fermò nella via di ſotto al colle , non lungi dal mare , per venir ſeco alle mani , Maſi all' incontro veggendo , che paſſava il fiume , e ne veniva ordinatamente verſo lui , anche egli i ſuoi ſchierati fe gli uni dopo gli altri diſcendere al piano; nelchè ſe Alfonſo per altro accorto , gli aveſſe ſecondo , che eſſi ne venivano già aſsaliti , non è dubbio , che egli ne averebbe la vittoria riportata ; Nè vi mancarono alcuni de' ſuoi Capitani , che avvertiti di ciò , nel perſuadeſſero a valerſi dell' occaſione : Ma egli ſoſpinto da troppo boria , che da giudizio , o da aſtuzia riſpoſe voler aſpettare , che quei diſcendeſſero prima tutti , acciocchè tutti occidendo non vi fuſſe pur uno , che via ſcampando , poteſſe portare alcuno di loro nova . Or egli dividendo le ſchiere de' ſuoi cavalli , raccomandò la prima ad Antonio Caracciolo , la ſeconda a Giovanni Cola della ſteſſa famiglia , & egli la terza , e Galaſſo Aſcaro guidava la fanteria di ſuo ordine : Capitani delle genti di Maſi erano Lüigi di Sangro , Luigi Longobuco , Luigi Gentile , Ottaviano Monteflorio , e Coletta di Caſtelluccio : fu provocato il principio della pugna da ambi le parti leggiermente , perciocchè l' una , e l' altra dopo i primi colpi ſi fermarono ; indi trovandoſi molti de' ſoldati , e de' cavalli percoſſi ; e reſtringendoſi tutti con braura , ſi vide il valore de' Capitani , così dell'uno , come dell' altro eſercito , ma ſopra tutti del giovane Alfonſo ; Dall'altra parte Maſi non pur combattea da valoroſo guerriero , ma ſtava accorto con gli occhi , e con la perſona , là ove ne conoſcea il biſogno; Mentre che ſi vedeano infiniti sì de' fanti , come di cavalli percoſſi , e morti venire a terra , e la ſorte or a queſta parte , or a queſt' altra parte favorire , ne fu Galaſſo ucciſe da una baleſtrata , e ſeco caddero molti altri de' ſegnalati , che ivi vicino combatteano ; perloche il cam-

Rotta del Centiglia.

campo di Alfonſo cominciò a cedere, i cui mali eſperti pedoni non avendo chi gli guidaſſe aggiunſero al cadere il ritrarſi, e poco dopo la fuga: Onde diſanimati gli altri a cavallo, e Maſi all' incontro animando i ſuoi, avvenne, che Alfonſo rimaſe circondato, e preſo, con fracaſſo, e diſtruzione di tutto l' eſercito; e ritornato a Catanzaro con la preda, e prigioni, vi fu ricevuto allegramente da' cittadini. E'queſta Città molto antica nobile, e fedele a i Re, che hanno dominato nel Regno, e dal tempo, che fu tolta al Centiglia, & a ſua moglie che n' era l' utile padrona della nobiliſſima famiglia Ruffa, & una delle più principali del Regno, ſempre poi è ſtata da quelli tenuta in loro dominio, favorita, e privileggiata molto per la ſua fedeltà, copioſa di genti, e di famiglie nobili, che perciò vi riſiede per ordine di ſua Maeſtà una delle Udienze di Calabria, e fra l' altre nobili famiglie, vi è quella de' Giovini, o Angioini, com' eſſi dicono, nella quale vi ſono molti Dottori di Legge, e Baroni di feudi, miei amici, e parenti. Erano in queſto tempo Giovanni Traverſo, Antonio Torre, Stefano Melano, e Giannetto Morano, Capitani delle genti del Marzo, traſcorſi dal territorio di Squillaci, ove erano alloggiati ne'confini di Santa Severina, e ne menarono indietro di molti prigioni, e preda di animali, dopo ciaſcuno ſi ricovrò negli alloggiamenti, & il Traverſo, & il Torreſe ſe ne girono su il Neteſe: Avvertiti di ciò Giacomo Baleſtra, & Antonello Caivano, ſoldati di valore, & eſperienza, e teſi gli aguati a ſeconda del fiume Neto, diſcoſto preſſo a due miglia dalla Rocca, la quale tiene il cognome dal fiume, fu il Baleſtra fin su le porte della terra per provocare dal di fuori i nimici: il Traverſo & il Torreſe temendo di perdere molti di loro, che ſi trovavano in campagna per paſcere, e per far vettovaglie, ne vennero toſto di fuori con genti, ſeguendo diſordinatamente il Baleſtra, che a freno ſciolto moſtrava di fuggirſene co' ſuoi; e pervenuti al fiume, dov' erano teſi

Città di Catanzaro.

gli aguati, ſubito n' uſcì fuori il Caivano, il quale ſtringendo di modo i nimici., che in vano ſi affaticavano per ritrarſi; feceſi che il Traverſo, & il Torre ne rimaſero ſaettati in quella miſchia, l'uno per le tempie, e l' altro per i fianchi; & il Caivano, oltre gli ucciſi, fatti di molti prigioni, ſe nè ritornò carico di ſpoglie. Fu queſto Caivano giovane di nobile ſperanza, molto caro al Re, il qual' ebbe a dire più volte delle ſue lodi; e come per ſola ſua opra non era ribellata quella Provincia, da fanciullo fu iſtrutto nelli ſtudj delle belle lettere, ne' quali riuſcì molto felice; e venuto negli anni, ſi diede a quelli delle armi, ove dimoſtrò non meno prudenza, e giudizio, che forza, e gagliardia. Trattandoſi ciò in Calabria, il Re vi mandò per mare Giovanni Ventimiglia, uomo per l' età, e prodezze per lui oprate d' illuſtre nome. Quivi abboccatiſi col Centiglia per la già trattata riconciliazione col Re, fu conchiuſo tra eſſi, ch' egli doveſſe dare a Maſi Giovanna ſua figliuola in moglie, & a lui, & a ſuoi figliuoli tutte le terre, che a ſua moglie per eredità apppartenevano, e Maſi fuſſe dichiarato Duca di Caſtrovillari con li tenimenti, e Caſtelli, ch' egli allora per ragion di guerra poſſedea. Ciò concluſo. e ſtabilito per ſcrittura, Maſi ſi levò in tant' albagia, & arroganza, che paſſato con le genti ne' confini di Terranova, di ſubito l' ottenne, e così fece di S. Giorgio, dalla più alta parte della cui Rocca, fece precipitoſamente buttare Ruggiero Origlia Napolitano, con due altri gentiluomini, ſpattacolo orribile, e nuovo, e riputato molto crudele: ma vi ſono, che ſcuſano Maſi di avere ciò fatto in vendetta del ſuo fratello già morto, Giovanni, il quale fu da' Coſentini tagliato a pezzi ſenza cagione veruna. Iſpeditoſi di quivi, ſpinſe l'eſercito contro Galeotto Baldaſſino, il quale ſtando in Oppido, s' era come fellone volto all' Angioini, & appoggiate le ſcale alle mura della Città, la preſe con notturno aſſalto, e poſe a ſacco; ritornando poi con ricchi bottini in Terranova per invernarvi,

Antonello Caivano, e ſuo valore.

Giovanni Ventimiglia, e ſuo prodezze.

Superbia di Maſi Barreſe.

Ruggiero Origlia, e ſua morte.

vi, dove divisando sotto spezie di parlamento, di prender Marino Caracciolo, che tenea Geraci, intese che fatto accorto di ciò dagli amici, se n' era con tanta velocità fuggito, che per istrada si gli era scoppiato sotto il cavallo.

Masi Barrese, e sue qualità.

Fu questo Masi uomo d' insaziabil cupidità, di gloria, e di grandi, e sublimi pensieri, disspreggiava i pericoli della guerra, quantunque grandissimi; nelle fatiche era paziente, e ricco di tutte quelle condizioni, e discipline, che a militare uomo si richiedono: ma avido sopra modo di avere, tanto per possedere ciò egli, quanto per donarlo altrui: Agostino di Sessa, nel secondo libro *de Prophanitate* ragionando della crudeltà, dice che questo Masi Barrese fatto Capitano dell' esercito del Re Ferdinando primo nelli Bruzj, era un uomo crudelissimo, poichè non contento delli supplizj dati dalla legge, faceva secare per mezzo alcuni uomini con la serra, l' individuo fu di sopra addotto, imitando Cajo Cesare, il qual fece l' istesso. Fu questo uomo, per conchiudere le sue azioni, di natura così superbo, e precipitoso nell' ira, che un giorno, dopo sedate le cose del Regno, incontrandosi con Giovanni Spadafora suo inimico, che andava in Castello per visitar il Re, egli spinto dall' usitata sua ferocità, traendo fuora la spada, l' uccise in istrada, per il qual misfatto ne fu egli per ordine del Re posto in prigione, dove dopo molti anni divenuto squallido, e macilente, diede fine a suoi giorni. Uomo per certo, scrive il Pontano, degno di più placido, e quiete animo, e non indegno di aver verso di se avuto il Principe se non più grato, almeno non tanto severo. Non si sa s' egli lasciasse prole; ma fu ben meritevole, che dopo molti anni della sua morte, ottenesse insieme col sudetto Baldassino anch' egli valoroso Capitano dalla cortesia di Pietro Carrera, Poeta Siciliano lor compatriota questo bellissimo Epigramma, che non dispiacerà a chi legge, nel primo libro de' suoi Epigrammi, in questo modo.

Sessa.

Giovanni Spadafuora.

Fine di Masi Barrese,

Pontano

Pietro Carrera.

Ad

Ad Thomam Barresium, Castrovillari Ducem, & Galeottum Baldassinum viros fortissimos.

Humani generis Proceres vos monstra vocabo,
Præstantes vastis viribus, ac animis.
Vos in fulcimen positos, cito sustulit æther,
Alter ut Alcides, ut foret alter Atlas.

NEl fine di quest' anno fu veduto nella Campagna, ch'è tra Benevento, & Apici, una terribile zuffa tra Nibbi, e Corvi, o come forsi prodigio della futura battaglia, che poi seguì in Troja, o purchè ciò naturalmente avvenisse, contendendosi tra loro per il mangiare delle locuste, che noi diciamo a nostro uso grilli, de' quali vi era stata copia. Nel principio di questa pugna, perciò che in due volte fu combattuto, i Nibbj, come quegli, che aveano l'unghie acute, e ritorte, rimasero vincitori: Ma i corvi ritornando ivi a pochi dì, con sforzo di assai più di essi, come s' eglino fussero giti a domandar soccorso, ad affrontarsi da capo con Nibbj, da' quali erano aspettati, diedero dentro, poi calandosi pian piano in su le vite di vigne, quasi che così avessero appuntato, e volgendo i rostri in alto, ferivano i Nibbj, che da sopra venivano lor adosso, non men penetranti, che fussero stati pugnali. Talmente che cadendo essi a terra, si sentivano i Corvi croviare per allegrezza del vincere, & in un certo modo loro stessi animare alla battaglia: Indi essendo la Campagna de' morti ripiena, gli altri rimasti, come comprendessero, che si rendevano loro insidie, se ne andaron via tutti: Fuggiti i Nibbj, e rimasti i Corvi vittoriosi, tosto se ne volarono sopra la moltitudine de' morti, e feriti; e cavando loro gli oc-

Zuffa tra Nibbi, e Corvi.

occhi, e cervelli dalla testa fendeano per mezzo così i morti, come i feriti con rostri; spettatori di così maravigliosa battaglia furon molti di quei paesani, e molti altri ve ne accorsero dopoi per testimonio di così grande uccisione, e misurarono le larghe piaghe de' Corvi fatte a Nibbj con molto loro stupore, considerando le guerre, & inimistà esser anco tra gli animali: laonde fu da tutti previsto, che in brieve doveano seguire molte guerre con rovine di alcuna delle parti, com' era successa a Nibbj, quali erano interpretati gli Angioini. Avvenne anco nel medesimo anno in Calabria, che una mula nel territorio di Arena partorì un Cavallo di pelo falbo con crini rossi, e risplendenti, con gli occhi sanguigni, il quale fu poi da Luigi di Arena in tal modo nato come il Cavallo, mandato in dono al Re, come cosa singolare, e prodigiosa, e con ciò dà fine il Pontano al secondo suo libro, che compose di questa guerra.

Una mula partorisce un Cavallo.

Pontano.

A questo tempo vuole l' Autor de' Commentarj di Pio, che il Re avesse posto l' assedio a Gesualdo, Castello di molto momento del Conte di Avellino, per lo quale da Puglia si conducea il vitto a' Nolani, quali per la penuria de' grani erano molto oppressi; il Piccinino per dar ajuto agli assediati, era venuto con le sue genti, non però avea ardire assaltare i Nemici. Fu combattuto Gesualdo con molto sforzo, finalmente essendo rotte le mura di quello dall' arteglierie, si diede al Re: il presidio che vi era fu per la maggior parte spento di vita, dopo Paterno, e molte altre Castelle, ch' erano dell' istesso Conte, parte per forza, e parte per volontaria dedizione pervennero in poter del Re, ultimamente l' istesso Conte, & alcuni altri Baroni della medesima maniera, li quali con nome proprio chiama l' istesso Autore Tiranni, si diedero al Re, erano prese le Castelle in presenza degli inimici, nè aveano animo dar ajuto a quei, che ne teneano bisogno, acciò non fussero astretti a combattere della totale impresa. Avea locato

Autore de' Commentarj.

to il Piccinino il suo esercito in un'alto monte; & il Re il suo nelle prossime colline per far giornata, se l' inimico fusse disceso al basso; si riguardavano l' un l' altro gli eserciti, e con leggieri assalti l' uno provocava l' altro, e con industria cercavano spengersi se per fortuna o l' uno, o l' altro fusse incorso nell' errore del combattere: Da parte gli Sforzeschi, da quelli i Bracceschi Cavalieri incominciarono la battaglia; e correndo rompere le lancie sopra i nimici, e sfoderate dopo le spade, così passarono per molti dì, non seguendo alcuna illustre battaglia, dubitando ogn' un di esse parti, nè ardivano far esperienza della fortuna senza alcuna prerogativa: finalmente il Piccinino si partì dal suo luogo, e per lungo cammino ne andò ad invernare col suo esercito, e quello disposto in luogo comodo occupò Venosa, Patria di Orazio, molto impotente per la fame, della qual pativa; & il Re similmente avendo disposto il suo in luoghi agiati ad invernare, se ne ritornò in Napoli, ove diede fine al matrimonio di Maria sua figliuola con Antonio Piccolomini, nipote del Pontefice Pio, come di sopra si accennò, conforme gli accordi, e promesse tra essi, dandoli in dote il Ducato di Amalfi, quale in caso di restituzione per dissoluzione del matrimonio non lo dovesse altrimenti restituire finchè Antonio vivesse; gli diede anco l' ufficio di gran Giustiziero, supremo tra li primi sette del Regno, del quale abbiamo visto godere i suoi posteri fin a tempi nostri, finchè spenti, e lor dominj, grandezza, stati, e persone son passati a man d' altri, e di essi appena il nome si ritrova, esempio della volubilità delle cose del mondo, e della nostra fragilità. Furon celebrate le nozze con grandissima allegrezza del Popolo, persuadendosi, che dall' ora in poi mai l' ajuto del Romano Pontefice li sarebbe mancato, essendo moglie del suo nipote la figliuola del Re, particolare bellissimo per questa istoria, non detto dal Pontano.

Orso Orsino all' ubbidienza del Re.

Orso anco Orsino, che per il Principe di Taranto tenea

nea Nola in Terra di Lavoro, Marigliano, e molte altre Castella con gran presidio, ciò proccurando l' Arcivescovo di Ravenna Legato della Sede Appostolica, con tutto l' esercito, che l' era stato conferito, ne venne all' ubbidienza del Re, e quello, che custodiva la Città di Nola in nome di altri, per se ritenne facendonegli un dono il Re, e costituendolo di quella Conte, com' è detto; ma perchè, così soggiunge l' Autore, non mi ha parso lasciar queste parole in dietro, & in queste parole dice, che seguirono nel Regno le cose di questa guerra fino al 1461. ben ferme; e variando la fortuna, la quale nel seguente dava speranza a tutti due gli eserciti anco integri, e disposti per diverse Provincie di quello per l' occorrenze delle cose.

Sepolcro di Benemondo in Canosa.

Or dopo molte battaglie, occasioni, rapine, e disonestà già di sopra descritte dall' una, e l' altra parte, & altre, che lungo sarebbe lo scriverlo, il Principe di Taranto avendo assediato Canosa in Puglia, con la speranza, che riuscendoli il disegno, agevolmente potesse andar in Barletta, nel quale assedio successe un caso molto sfacciato, perchè facendosi diligenza di ritrovare gli ascosi tesori, fu saccheggiato il sepolcro del Principe Boemondo, figliuolo fu di Roberto Guiscardo, che con somma religione era conservato nella Chiesa di S. Savino fuora la Città, e senza timor di Dio, nè del giusto, e dell' onesto, non facendo distinzione dalle cose sacre, e dalle profane: furono molti di opinione, che di ordine dell' Orsino si commettesse lo scellerato uffizio; altri dissero del Piccinino: ma comunque si fusse, fu chiaro, che l' Orsino entrato nel tempio sospinto da coscienza, comandò che il tutto fosse restituito.

Residevano per il Re in Calabria più compagnie di cavalli, sotto la protezione di costoro, cioè di Luca Sanseverino Duca di S.Marco sei, di Mase Barrese suddetto due, di un altra il Conte di Terranova. Era costui Marino Cu-

riale di Sorrento fratello di Gabriele tanto caro al Re Alfonso, e da quello creato Conte dopo la morte del fratello, come si disse, anch' egli sterile di successione, di cui non si trova altra memoria, che quella della sua Cappella nella Chiesa di Monte Oliveto, a cui in morte fece dono della sua casa ivi appresso, come si vede per quel marmo su quella, con la seguente iscrizione.

Marinus Curialis Surrentinus, Terrænovæ Comes, domum hanc a fundamentis erexit, eamque pro dote suæ Cappellæ Divæ Mariæ Montis Oliveti legavit. Anno Domini M. D.

Di Galeotto Baldassino una, e di Cola Giacomo, di cui l' Autore non pone il cognome, un' altra; per Renato, ovvero per il Duca suo figlio, che maneggiava per quello la guerra, ve n' erano sette, sotto la protezione del Marchese di Cotrone Centiglia, e del Conte di Nicastro Caracciolo, del Principe di Rossano Marzano una. Nell' Apruzzo per il Re militavano Matteo di Capua, e Lodovico Malvezzi con sei compagnie di cavalli, con pari gente il gran Siniscalco Guevara, e fratelli, a quali si opponeano i Caldori, de' quali oggi non vi è rimasto altro, che il nome, con cinque compagnie. Francesco di Ortona, & il Conte di Montorio Camponesco dell' Aquila con due. In terra di Lavoro il Duca di Amalfi genero del Re ne custodiva cinque, Giacomo Conte due; Il Conte Orsino tre; Era ivi prossimo Federico Duca di Urbino, che conducea dodici simili compagnie: oltre di queste vi erano l' estraordinarie, delle quali una ne reggea Giacomo Gaetano, il Conte di Gravina, Francesco Ursino una,

Fabri-

Fabbrizio della Leonessa una, Roberto Orsino quattro, il Conte di Sanseverino sette, il Conte di S. Angelo Caracciolo una, il Duca di Venosa due, e Bernarbò una, amendui Sanseverini, Giovanni Conte quattro; Degli Sforzeschi de' quali era Generale Alessandro, ve n'erano venti compagnie con buonissimo ordine, e copiose di gran valore de' soldati; A queste si opponevano da' nimici cinque del Principe di Rossano Marzano in terra di Lavoro, due del Duca di Sora Cantelmo, del Piccinino quattordici, del Principe di Taranto quindici, del Duca di Melfi Caracciolo due, del Duca Giovanni figliuolo di Renato due, di Ercole Gonzaga quattro, di Giovanni Cossa una, del Conte di Campobasso Monforte, e Giacomo Conte di Montagano cinque; e del Conte di Capaccio Guglielmo Sanseverino una; E di queste armi invigorite le Parti, diterminarono aspettare la futura Estate, seguiva amendui gli eserciti un par numero di pedoni, conforme a i Cavalieri, e la maggior parte de' soldati fu distribuita nella Puglia, ove si aspettava la forza, e fine della guerra, le cui genti la maggior parte inclinava alla divozione de' Francesi, e del Tarantino: nè si dee tacere per esempio di altri, che in questo tempo fu deposto Giacomo della Ratta, del quale di su si è fatta menzione, Arcivescovo di Benevento, perchè fusse fellone di Santa Chiesa, e per altri suoi misfatti (quali per modestia si tacciono) notati dall' Autore predetto de' Commentarj al settimo libro, e gli fu sustituito Alesio di nazion Sanese, e dalla Chiesa di Clusi fu trasferito a quella di Benevento, uomo di molta bontà, & amico del Sommo Pontefice, che l'avea conferito gli ordini sagri del presbiterato, e così come quello giustissimamente ricevè pena de' suoi demeriti, così questo il guiderdone di sua bontà.

Giacomo della Ratta Arcivescovo di Benevento deposto.

Autor de' Commentarj.

Sono stato sospeso di seguir di narrare le cose occorse dopo le suddette, quale de' due Autori dovessi seguire, se il Pontano, o quello de' Commentarj; giacchè egli si pro-

testa di non curare di seguir l' ordine de' tempi nella sua istoria: ma bastargli solamente narrare i fatti seguiti; avendo osservato, che questo (se non fu l'istesso Pontefice Pio, che gli scrisse, come io credo) deggio a quello prestar più fede, che al Pontano, che scrive molti particolari tralasciati da quello, ho risoluto seguirlo. Scrive egli, che nel Regno correa il terzo anno della guerra, & il Re non essendo anco passato l' inverno, ricordandosi della rotta, che avea ricevuto a Sarno, e desioso di vendicarsi dell' ingiuria, ivi con l' esercito s' indrizzò, & invase quella Città con gran forza, rinchiudendola di ogni intorno, acciò non vi si potesse condurre cosa alcuna: vi stava una torre su l' altezza del monte, la quale proibiva, che l' inimico non si potesse approssimar nella parte superiore di quella, pur le bombarde reali la batterono, e finalmente la ridusero a terra; perilchè atterrito il Barone, si diede al Re; questo io giudico, che fuse Daniele Orsino, Conte di Sarno, che seguendo le parti del Principe suo Zio, dopo la sconfitta del Re, ne fuse ivi ritornato a difesa del suo stato; e l'esempio del quale seguirono Vico, Masa, e gli Amalfitani, tenendo a buono augurio il Re, di avere al nuovo anno incominciata la guerra, e vinta quella Città, ove egli fu vinto.

Il Re Ferrante perde Sarno.

Nel principio di Aprile di questo anno il voler d'Iddio, li aperse questa felicità, per la quale tutta la Provincia di terra di Lavoro da Sarno al Volturno fu posta in sicuro: ma in Calabria, non sapendo il Barrese in qual modo egli potesse porre a terra i nimici con sua riputazione dopo varj pensieri, fatto armar l' esercito, mose verso Plaisano, accampandosi ne' monti preso il fiume di Medina, il quale, ancorchè fuse naturalmente forte, egli nondimeno per arte lo riduse inespugnabile, e lo cinse di bastioni, & artiglierie, il che fec' egli, a fin che lasciando quivi la maggior parte dell esercito, avesse potuto con pochi scorrere il paese; e bisognando, ritirarvisi dentro senza contrasto. In tanto Battista Grimaldi, Generale di Giovanni di

Battaglia tra il Barrese, e l' Angioini.

Angiò

Angiò, che allora se ne stava in Santa Agata, chiamato i Capitani, & avuto fra loro consiglio, nel quale intervenne Galeotto Baldassino, Luigi di Arena, Francesco Gironda Capitano delle genti del Marzano, Francesco Caracciolo, e Gio: Cola suo figlio, deliberarono, che Luigi prendesse carico della vettovaglia, e tutti gli altri avessero a muoversi a distrugger l' inimico: tal che avendo essi dopo alcuni dì fermato il campo tra Filogasi, e Panaja, e venuto non discosto da Plaisano all' incontro dell' esercito di Mase, si avvicinarono tanto, che fra l' uno, e l' altro esercito non vi sta un mezzo miglio di spazio: Il giorno appresso partiti di quel luogo, si avvicinarono al fiume Medina, con proposito, che fortificato il campo a Santo Filo, potessero proibire le vettovaglie, che di Seminara si conduceano a nemici; e tentar di provocargli a giornata campale. Tutto ciò avvertito da Mase, concluse di venire al fatto di arme, e lasciato Alfonso a guardia del campo, con presidio, che difendesse gli alloggiamenti, veggendo i suoi con la solita prontezza nel menar le mani, postosi nel mezzo gli confortò a questa guisa, perchè non avessero a temer della battaglia da farsi: La nota virtù vostra, miei soldati, con la quale avete sempre superati tutti i più forti impedimenti, mi spinge ora per buoni fatti, che avete dimostrati ad esortarvi a questa, anzi preda, che pugna: con tanto più buon animo, quanto in niun' altro tempo, che mi ricordi, avete già mai tentato cosa difficile, che non vi sia riuscita col ferro, e col vostro valore; col ferro dico, avere in più successi, & a voi, & a me fatto in un punto ampia strada da pervenire, superando il nemico alla desiderata vittoria, e col ferro non una, ma moltissime volte avete in campagna aperta posto in fuga, preso il nemico, e trionfato di lui: Ma ora che incontro a voi ne vedete venire inespertissimi Capitani con vile esercito, tutti disarmati, & abietti, questa sola impresa vi resta da condurre a fine, e segar col ferro questa inutil erba di soldati; Diate

Parole dal Barrese a' suoi soldati.

te

te dunque lor dentro col medeſimo animo, col quale ſiete ſtati ſempre ſoliti vincere; rendetevi certi, che impoſto fine a queſta battaglia, con voſtra lode, oltre che in poter voſtro ſia ciò che ſi troverà in queſta Provincia, raccoglierete anco aſſai, larghi premj delle fatiche voſtre. Dette ch'egli ebbe queſte parole, ſi diede toſto, ſcendendo il monte, ad avviarſi verſo i nemici con l'eſercito; Dall' altra i Capitani avverſarj, viſto venir Maſe di buon paſſo verſo loro, ſi ſpinſero anch' eſſi contro lui, ciaſcuno ingegnandoſi di eſortare i ſuoi, e raccordargli la libertà, la gloria, l'onore, e la quiete, che per la vittoria poteano conſeguire, Nel mezzo degli eſerciti era una valle, la quale conducea di fuori per una ſtrada: quivi i Capitani ſapendo con quanto impeto ſe ne veniva Maſe, adagiarono un'ala di ſcelti cavalli; e datoſi dall' un canto, e l' altro principio alla battaglia col ſuono delle trombe, & Maſe ſpinſe quattro ſquadre di cavalli l' una dopo l' altra a quel paſſo, dove ſi attaccò una grave ſcaramuccia, nella qual'egli ſe ne andava ſempre avanti, per provvedere, e dar animo a ſuoi, acciò che non fuſſero reſpinti, e con voci, e con mani avvertiva di quanto era meſtieri: i Capitani nemici non ſi dimoſtravano punto men ſolleciti, perciò che non uniti, e diviſi, ciaſcuno i ſuoi animava al combattere: ma ſovente le trovavano in perſona ad oprar l' armi; accozzateſi inſieme tutte le ſchiere, la battaglia divenne più fiera, in modo, che le genti Angioine più volte ſi viddero ſuperiori a quelle di Maſe, quali aveano ridotte a tanta neceſſità, che in eſſe non vi era ſperanza di ſalute; Mentre la virtù di così gran Capitano ſi sforzava di contraſtare con la favorevole fortuna de'ſuoi nemici, ſcovertaſi quella ſquadra, ch'eſſi come fu detto, aveano adagiato a deſtra della valle, e penetrata fra ſoldati di Maſe, quali ſi trovavano deboli, e ſtanchi per la fatica del combattere, e fatto di lor perire una gran parte, riduſſe il reſto a fuggir via: per il che Maſe non conoſcendo altro rimedio per ſalvarſi, fu coſtretto anch'egli imi-

Rotta di Maſe Barreſe.

imitando l' eſempio loro, a volger la teſta, & uſcito a tutta briglia dal campo, ſi ricoverò a Seminara con diece cavalli, ſeguito da pochi nemici, e fra quegli da Capaccio Capano Capitano, il quale datoſi a credere di eſſer ſeguito da' ſuoi, rimaſto ſolo, e tropp' oltre traſcorſo, ne fu da fuggiti con Maſe preſo, e condotto con eſſo loro. Fu notabile la rovina, che dopo il conflitto, ſi vide nel campo, così di cavalli, come de' ſoldati morti, e feriti da tutte le parti; ma viappiù di quella di Maſe, perciò che oltre, che i ſuoi vi rimaſero quaſi tutti preſi, & uccisi, fec' egli perdita de' più ſegnalati, e particolarmente di Guglielmo Ruffo, uomo per le ſue gran virtù, e del corpo, e dell'animo, degno non ſolo di più lunga vita, ma di viver ſempre. Scorrendoſi il campo de' vincitori, iſpogliando i nemici, cercando i morti loro per ſepellirgli, vi fu a caſo trovato fra quegli ancor vivo, e diſteſo in terra Luigi Gentile Capitano di Maſe, trafitto di molte punte, e riputato per l' inſegna, ch' avea su l' elmo, eſſer Maſe, che l' iſteſſa uſava, e tantoſto ne fu da quelli ſmembrato, e tagliato a pezzi, i quali a guiſa de' maſtini gli ſi avventarono adoſſo; tal'era lo ſdegno, che eſſi aveano concepito. Era queſto eſercito, trovandoſi vittorioſo, moſſo per impadronirſi degli alloggiamenti dell'altro, che guardava Alfonſo: Ma egli dopo molta conteſa, eſſendone diſcacciato, ſi appartò a Borrello, i nemici entrati in quelli, vi ſi ripoſarono alcuni giorni, medicando i feriti, e dividendo la preda, ſpinſero dopo verſo Seminara, e ſi fermarono al fiume Petrace: quindi lontano due miglia, con la ſperanza d' indurre i terrazzani alla dedizione, ſenza più attendere l' aſſedio o ricevere il guaſto: Ma ſtandoſi più dì in queſta credenza, ſopravvenne loro il mancamento della vettovaglia, percioochè non ritrovandoſi più pane, nè altro, oppreſſi da fame, ſi paſcevano dell' interiora degli animali, e cocevano inſieme con la carne il grano non ancora maturo, nè ſcoſſo: Fra tanto Galeotto Baldaſſino, il

Guglielmo Ruffo.

Galeotto Baldaſſino

si parte da' campo Angiono, il quale, ſiccome era grande di animo, e di corpo, così era di forze, e di fantaſtico cervello, avendo per lieve cagione date di molte baſtonate ad alcuni ſoldati: fu dopo un gran tumulto nel campo, sforzato a partirſi con ſua vergogna, come che dopoi ne fuſſe pregato a rimanerſi: Ma eſſendo egli furioſo, implacabile, e ſenza ragione, paſſandoſene ſubito in Geraci con le genti, ſi poſe ne i Caſtelli proſſimi al mare. Per la partita del quale, rimanendo il campo ſenza capo, ciaſcun de' Capitani ſe ne andò via altrove. Fu il nome del Baldaſſino aſſai chiaro in Europa, sì per le ſue maraviglioſe prodezze, come per la gran poſſanza, e fortezza, ch' egli avea nelle membra; in modo che di molti abbattimenti ch' egli a corpo, a corpo riportò ſempre onorata vittoria. Ma tutte queſte virtù, *Pontano.* dice il Pontano, macchiavano all' incontro la bruttezza de' coſtumi, l' ira, e la ferocità della ſua mala natura, da cui era ſempre ſoſpinto adoprare più da beſtia, che da uomo. Egli dunque partitoſi dopo molti dì dal tenimento di Geraci, paſsò ne i Brutj, cioè nel territorio di Coſenza, tentando ſenza progreſſo di ridurre la torre di quel paeſe in ſuo potere: ma intendendo che Alfonſo il maggior figliuolo del Re ſe ne veniva contro lui con due galere, e ch' era già ſmontato nel porto di Coſenza, propoſe di aſpettarlo nella Rocchetta. In queſto mezzo avendo notizia, che quivi i negozj di guerra non ſi amminiſtravano in quel modo ch' egli avrebbe voluto per la colpa de' Capitani, che reſidevano in diverſi luoghi di queſta Provincia per l' invidia, e diſcordia fra loro, per correggere queſto diſordine, e per dar loro un capo di autorità, che la ſua perſona rapreſentaſſe, e neſſuno poteſſe dolerſi, vi mandò *Alfonso figliuolo del Re Ferdinando in Calabria.* il detto ſuo figliuolo, con ordine, che tutti l' ubbidiſſero; & a lui per eſſer giovane, e di poca eſperienza, impoſe, che col conſiglio di Antonio, e Luca Sanſeverino, ſotto la cui guida l' avea inviato, s' aveſſe a reggere; per la venuta del quale, ſgomentato Luigi di Arena, ſi riconciliò

liò

liò seco per mezzo di Aleſſandro Toſo, famigliare del Re ſe ſteſſo ſommettendo, con tutti i luoghi, ch'egli avea in ſua poteſtà: Avendo ciò Alfonſo ottenuto, moſſe verſo verſo la Rocchetta co' Capitani, e convenevole eſercito contro il Baldaſſino. E' poſta queſta terra ſu 'l mar Jonio, di ſito, e muraglie molto forti, la quale il Baldaſſino avea munita di gente eletta così a piede, come a cavallo; ma viſtoſi dal campo diffidato di poterſi tenere, non oſtante, che l'eſpugnazione ſi dimoſtraſſe difficile, e l' aſſedio lungo conoſcendoſi per la ſua fierezza, e crudeltà poco grato a cittadini, ſalito di notte con ſuoi figliuoli, con altri su una galera navigò in Sicilia, ſimulando di voler condurre ſoccorſo alla terra, avendo dato prima animo a ciaſcuno a ſoffrir l' aſſedio. Per queſto Alfonſo reſtrignendola al poſſibile, procacciò in molti modi a obbligarſi gli animi de i ſoldati, offerendo loro larghi partiti, perchè li deſſero la terra; ma eſſi dopo un lungo ſoffrire, accorgendoſi con lor danno, ch'era da molti dì paſſato il termine, nel quale il Baldaſſino dovea ritornare col ſoccorſo, ottenendo perdono, li diedero ad Alfonſo, & egli li ricevè amorevolmente, e molti de' ſoldati, e della terra giurandoli fedeltà, preſero ſoldo da lui, e l' iſteſſo ferono gli altri luoghi, ch'erano rimaſti a cura del Baldaſſino. Avendo Alfonſo ridotto a buona forma i negozj di que' popoli, s' inviò coll' eſercito verſo Penſidattilo, dal mar diſcoſto quattro miglia, gli abitatori del quale aveano fabbricato molti baſtioni fuora della porta per difenderſi; ma eſſendono rovinati da' ſoldati, al primo aſſalto il caſtello fu preſo, e ſaccheggiato; di quì ſeguendo il viaggio lungo il mare, ſi accampò alla Motta, dagli antichi detta Ammeria; e perſuaſo in vano più volte i cittadini a renderſi, fece loro appreſentare l' artiglierie, che di Reggio avea fatto condurre, alzar baſtioni de' tagliati arbori avanti la porta, a quaper eſſer il ſito del luogo fangoſo, fece ſopraporre il terreno per ſoſtenere il peſo: ma i nemici, che gli arbori

eran già divenuti secchi per lo caldo di quella stagione, la notte vi cacciarono dentro fuoco, e gli abruggiarono; onde Alfonso di nuovo ordinò si avessero i posti a migliorare, e vi piantò l' artiglierie, per cominciare a batterli. Il Capitano, che difendea la terra, uscendo di notte un' altra volta fuori, ne venne chetamente a bastioni; e fatto untare le travi, e gli altri legnami, di che eran formati di oglio, solfo, e bitume, e gettatovi sopra le fiamme, arsero di nuovo in un punto non pure i bastioni, ma l' armi, e tutti quelli, ch' erano a guardarli, sì che Alfonso crucciatosi, era per darvi tosto l' assalto, quando che Antonio Centiglia, fratello di Alfonso avendo avuto avviso, che quei della Motta pativano estremamente di acqua, l' esortò a dover alquanto aspettare, per il che dopo alcuni giorni avendola ottenuta, spinse l' esercito all' altra Motta, detta Rossa, dove mentre che vi avea fatto appressar l' artiglierie, & adagiar i soldati per batterla; ne vennero giù pioggie così frequenti, accompagnate da folgori, e saette, che abbruggiando parte munizione, n' uccisero quattordici persone, che vi erano dentro, e spaventarono sì fattamente Sancio di Acerbo, che avea quel carico, che più giorni penò, per tornare in se, essendo ristorata la munizione con molto fastidio, e travaglio; e stando quei di dentro ostinati a non rendersi, avvenne, che un certo Antonio, che di Monaco era divenuto soldato, che perciò n' era chiamato il Gabba Dio, ritrovandosi dentro la terra, offerse al Capitano di lei di tener modo, quando così l' era a grado, d' inchiodare l' artigliaria dell' esercito nemico; al che avendo quello con i cittadini dato orecchio, permisero, che fusse uscito fuori a far l' effetto; questi, che dal suo natale fu sempre di malvagia condizione, nè avendo temuto d' ingannar Iddio, o per dir meglio se stesso, non temea d' ingannar altri: tosto che fu fuori propose ad Alfonso, che ove se gli desse grossa mangia, senza dubbio alcuno l' avrebbe dato in mano il castel-

lo,

ſeguito l' accordo, e concertato fra loro il modo, che l' artiglieria pareſſe inchiodata, ſe ne tornò dentro, feſteggiandoli intorno i ſoldati, e cittadini; datoſi a credere, ch' egli avea oſſervato la promeſſa. Giunto il dì prefiſſo al trattato, il Gabba Dio col ſuo compagno ſalì nella torre del caſtello, dimoſtrando, ch' egli alcuna coſa volea diviſare a danni de' nemici; & eſſendo il Sole alto, che non potea ſtarvi, diſſe che andaſſe a portargli un cappello per coprirſi, ſenza perder tempo, attaccando con preſtezza le ſcale, che ivi erano in ordine, ſubito vi corſero i nemici, che aveano oſſervato il ſegno; e ſalitovi agevolmente, e d' indi entrati al caſtello, lo riduſſero in lor potere con la morte di molti, che vi erano, ſaccheggiato, e bruggiato, così piacendo ad Alfonſo, e confinati in Reggio gli abitanti, verificando il Gabbo Dio il proverbio, che non può ſeguire un misfatto ſenza la guida di un di coſtoro.

Tentò poi Alfonſo di avere Sant' Agata: ma non riuſcendoli, per ritrovarviſi dentro il Grimaldi con groſſo preſidio, che l'avea copioſamente fornita di vettovaglia, e per eſſer ella molto favorevole agli Angioini, ſi riſolſe di ritornare in Coſenza, laſciando per alcun tempo il Centiglia a Fiumara con l' eſercito. Quivi Battiſta dimoſtrò due anni dopo che furono acchetati que' movimenti, moleſtando di continuo le proſſime contrade, conducendo ſempre ſeco di molta preda, nè prima egli laſciò la poſſeſſione della terra, che il Duca Giovanni non gli ſcriveſſe di Marſeglia, che perſuadeſſe il popolo di quella al rendimento, il quale così eſeguì con patto, che il Cardinal Bartolomeo Rovarella doveſſe rimanere al governo di lei, e Florio il fratello vi aveſse da aſſiſtere in ſuo luogo. Battiſta ciò eſeguitone, & avutone pubblica fede di Alfonſo figliuol del Re, ſe ne paſsò in Sicilia, & d' indi in Provenza, per ritrovarvi poi Giovanni, il che è quanto ſi trattò in quel tempo in Calabria.

Morte di Giovanni Piſcicello.

Paſsò a miglior vita nell'iſteſſo tempo Giovanni Piſcicello figliuolo di Giacomo Signor di S.Angelo,e fratello di Nicolò Arciveſcovo di Salerno , Signor anco della Rocca Piemonte , celebre guerriero , e Maeſtro di Campo fu del Re Alfonſo, e ſuccedendo Ferrante,ſeguì i ſervigj di quello nella guerra , fu ſuo Conſigliere di ſtato , e Capitano di genti di armi , e fu ſepolto nell' Arciveſcovato di Napoli in Santa Maria del Principio , antica Cappella di ſua nobiliſſima Famiglia , laſciando molti figliuoli eredi dell' avere , e valore del Padre ; E perchè la coſtui Famiglia è molto nobile, & antica in Napoli, mi ha parſo non diſpiacere a' curioſi intenderne un diſcorſo , che ſiegue , fatto più anni ſono da perſona di giudizio .

Famiglia Piſcicelli, e ſua origine.

Tra le più illuſtri famiglie , che ſono in Napoli , ſenza dubbio ſi può annoverarvi la Piſcicella , di cui ſi ritrova memoria ſino a' tempi dell' Imperadore Baſilio Magno nell' anno del Signore 977. nel quale vi fu Leodoro Generale della Cavalleria , il quale tra l' altro , che promiſe al Moniſtero di S. Sebaſtiano, fu non darli moleſtia alcuna nel mare appreſſo l' Iſola di Vincenzo , ora detto Caſtello di tal nome , che il tutto ſi legge nell' iſtrumento ſi conſerva nel medeſimo Moniſtero . Di ſua origine , benchè ſin' ora non vi ſia certezza , nondimeno alcuni hanno tenuto eſſer Longobarda , nazione così celebre , e potente , che per molti ſecoli ebbero ſotto il titolo di Re , e Duci il dominio d' Italia , & altri affermarono eſſer originaria Napolitana.

Ha prodotto queſta famiglia ſempre valoroſiſſimi Cavalieri , i quali dopo che Napoli ſi riduſſe ſotto il dominio de' Re , s' ingegnarono i Piſcicelli di operarſi in modo nel ſervigio di quelli , che furono da eſſi amati , onorati , e pregiati con carichi militari , e ſupreme dignità , furono creati Ambaſciadori , Maggiordomi , Camerieri , Prefetti di Graſcia , Giuſtizieri degli ſcolari ,e degli ſtudj, Cavalieri , Mareſcialli, o ſiano Maeſtri di Campo a noſtro uſo, Vicarj generali , Vicerè di Provincie , Capitani a guerra,

di

di cavalli, di fanti, di Archibuggieri, e Consiglieri di stato, servirono a diversi Sommi Pontefici, da' quali ottennero anco dignità Ecclesiastiche, essendovi due Cardinali di Santa Chiesa, l'un del titolo di San Giovanni, e Paolo, e l'altro di Santa Cecilia, due Arcivescovi di Napoli, tre di Salerno, tre altri di Acerenza, Brindisi, e Lanciano, quattro Vescovi, di Troja, Oria, Mottula, e Leccio. Dal gran Maestro della sacra religione Gierosolimitana, creati Cavalieri, Ricevitori, Tesorieri; Comendatori, Priori, e di gran Croce; Di continuo hanno fatto parentele con le principalissime case di questa Città, Caracciola, così de' Rossi, come del Leone, più, e più volte, con quella de' Carrafi, Cantelma, di Tocco, Tomacella, Brancaccia, di Marra, Zurla, Pandona, Carbona, Milana, & altre nobilissime. Sono stati Signori di molte castelle, e Baronie nel Regno, cioè di Grottaria, Montemilluso, Fossaceca, Roccapimonte, Andretta, Tramutola, Mastrafa, Regina, Macchiagodano, le Grottaglie, e molte altre, che per brevità lascio. Oggi è Signora di Lucito, Calca Buttaccia, e Castello di Lino in Contado di Molisi, di Tagiano, S. Giorgio, Belvedere, in Terra di Otranto E'stata da tempo antico questa famiglia facoltosa, ricca, e potente, tenuta in molta stima, splendida in molti doni a diverse Chiese, in eriggere Cappelle, & altri edificj, come per molte Chiese di essa Città, e fuora si può vedere; celebrata da gravi Autori nelle lor opere, tra' quali è il famoso Dante, che nel nominarla, tien conto di tal famiglia; e per fine l' apporta gran splendore, essserno discese da lei la Zurla, l' Aprana, che usano l'istesse insegne, e godono tutte, e tre nella piazza di Capuana, le quali sono una banda dentata di oro, con altri tanti di azurro in campo rosso, ancorchè la Piscicella vi aggiunga di sopra un castello d' oro concessoli da i Re Angioini. Usano anco questi diversi chimeri sopra l' insegne, per cagione delle imprese fatte in guerra, e sono l' Ippo-

Dante.

po-

potamo coronato, una testa di Bufalo con monile al collo, testa di Drago, che si becca il petto, uno Struzzo, che s' imbeve uno stocco spezzato, & un Falcone con una benda al collo, ove son dipinte l' insegne de' Piscicelli, come se ne veggono molte dipinte in atto di volare in su nella volta del cortile del palagio di Alfonso Piscicello Signor di Lucito in Napoli appresso dal Seggio di Capuana, per essere stato antica abitazione de' Cavalieri di questa nobilissima famiglia.

Progresso della guerra tra il Re Ferrante, e Gio: di Angiò.

Or nella Puglia, per ritornar all' istoria, il successo delle cose fu diverso, perchè il Principe di Taranto, avendo a se chiamato il Piccinino, con molte genti assediò Trani, e molto tempo la battè; e non vi essendo speranza alcuna di ajuto propinquo, i Cittadini, che vi erano, oppressi dalla fame, vennero in potestà dell' inimico; sarebbe anche stato preso il castello per la penuria del vitto, se non fusse stato l' ajuto generale delle galere de' Veneziani, che li somministrò molta copia di grano; dispiacemi non aver potuto ritrovare il nome di questo sì amorevole Signore per poterlo celebrare, e farlo vivere in questi miei scritti: questo diede molto terrore al Piccinino, che ebbe per vero, che l' armi de' Veneziani fussero inimiche a' Francesi, i quali aveano promesso questa Città a' Genovesi per accordo, mentre quelli l' accomodarono della loro armata, che condusse Giovanni figliuolo di Renato nel Regno; e quantunque poi Genova si distolse da' Francesi, dubitavano i Veneziani, per essere quella Città volubile, che di nuovo a quello si rivolgesse, e per ciò ne ottenessero un porto nel mare Adriatico in quella Città. Il Duca di Andria Balzo, mentre intese essere stato occupato Trani, dubitando dell' empito della guerra (imperochè non si trovava così gagliardo, che si avesse potuto opponere al Piccinino) ritornò in grazia col Principe suo Zio, & ebbe mira alla salvezza del suo stato: il Piccinino se ne andò in Barletta, e depredata la Campagna, e fatta tregua con tutte le sue

gen-

gentì, s' inviò verſo Canoſa, tentando d' invadere Gravina del Conte Franceſco Orſino amico del Re; tremavano tutti i Puglieſi, tardando quello a preſtargli ajuti. Erano in queſt'anno a ſoldati differite le paghe; talche ſino al primo di Giugno non ſi potette inviar l' eſercito contra il nimico. Fu primieramente inviato Aleſſandro Sforza con le ſue genti, per reprimere le correrie del Piccinino: egli conoſcendoſi di non eſſer di eguale forza all'inimico, ſi fermò nel territorio del Conte di Campobaſſo, e quello diſtruſſe venendoli la vettovaglia da Ariano. Tra queſto ſeguì il Re, e poco dopo Antonio Piccolomini, & Orſo Orſino, Roberto Sanſeverino, e Bernabò della ſteſſa famiglia, ſi unirono inſieme nel territorio della Grotta, tre miglia diſtante d' Ariano, conducendo ſeco quaranta quattro compagnie di Cavalli. Paſſarono dopoi nella Baronia di Fluminari, nè fermandoſi punto arrivarono alla terra di Acquadia, ventidue miglia diſtante da Ariano amica del Principe. E' ſituata queſta terra in un colle, difeſo da tutte le parti da'rupi ſcoſceſe, e malagevoli dal ſalirvi, per una ſola ſtrada vi ſi può arrivare, e queſta da due groſſe torri è difeſa, e munita; dentro della terra vi è gagliardo preſidio, e ripiena di più che cento cittadini. Avendo inteſo il Piccinino eſſervi giunto il Re, laſciando l'aſſedio di Canoſa, fe tregua col Conte di Gravina, e nondimeno contro la fede della tregua tolſe tutti gli animali, e ſi riduſſe a l' Ofanto, e paſſato quello, venne alla Torricella; e continuando il cammino appreſſo Macchia Focaccia, così chiamano quel luogo, tre miglia diſtante di Acquadia, ſi fermò, nè ebbe ardire d' incontrarſi col nimico: ma inviava di ora in ora freſchi ſoldati nella terra in luogo degli ſtanchi, e feriti, che vi combatteano. Le compagnie del Re, per quel ſi potette nella ſtrada, che conducea alla terra, avendo ripiene le foſſe, arrivarono al muro di quella, e vi diedero una gran batteria. Le bombarde avendo la più importante torre in gran parte buttato a terra, e le mura di

Aleſſandro Sforza.

Acquadia, e ſuo ſito.

diminuito in tal modo, che non vi rimase l' altezza di un uomo, salivano i soldati reali, e con le spade, e con l' accette combattevano di pari con li nimici; il che avertendo il Generale dell' artiglierie, disse, Vi darò la terra aperta, inviò un tiro di pietra così sicuramente fra i soldati del Re, che non toccando nessuno di quelli de' nimici, in un colpo ammazzò, e tolse il resto di quelli della muraglia. Quei del Re seguendo l'empito del tiro, entrarono nella terra; & avendola spogliata nell'avere, vi diedero il fuoco, ammazzandovi da cinquanta soldati, che combattevano in Calabria. Pochi dì prima, che questo seguisse, il Marchese di Cotrone, & il Conte di Nicastro, avendono abbandonato i Francesi, si ridussero alla divozione del Re, e quel di Cotrone in questo modo scrisse al Re.

Il Marchese di Cotrone, & il Conte di Nicastro alla divozione del Re.

Il Marchese di Cotrone scrive al Re Ferrante.

Signore, Certifico V. M. che Io, & il Conte di Nicastro nel nome d' Iddio, e del gran Cavaliero S. Giorgio ho alzato i tuoi felici stendardi: e quel che sempre mi è stato fisso nell' animo, stabilisco vivere, e morire sotto l'ombra tua; e poichè il misericordioso Iddio mi ha fatto grazia, che sia giunto al desiato fine, nessuno piu di me vive beato. Supplico V. M. che quel che mi è stato promesso in tuo nome; mi sia osservato, così come indubitatamente mi persuado. Data in Maida di propria mano a' 11. di Giugno.

Battaglia tra il Re Ferrante, e il Duca Gio: a Troja.

Avendo visto il Piccinino avanti a' suoi occhi bruggiare Acquadia, se ne ritornò indietro nel luogo detto la Torricella, & il Re giunse con tutto l'esercito all' Ursara del territorio di Troja, che ubbidiva a Giovanni Cossa, distante da Troja tre miglia; & avendovi posto l' assedio, incominciò a combatterla. Giunsevi il Conte Camerario, scrive l' Autore, per questo credo intenda Innico, o Alfonso di Avolos, con bombarde, e due compagnie di cavalli, e Giovanni, e de' Conti di famiglia Romana con altre quattro. Avea il Re cinquanta compagnie di cavalli, e di soldati a piedi circa due mila, quei dell' Ursa-

Autore de' Comentarj.

ra purchè si sconfidarono delle loro forze, domandarono quattro giorni di termine, per darsi al Re, se fra tanto i Francesi non li porgessero ajuto. Il Piccinino avendo ciò inteso, per sovvenir gli assediati con tutto il suo esercito, dalla Torricella per la strada di Ascoli si mosse; & arrivato a Troja, pose le genti intorno le mura dalla parte, che la Città riguarda l'Oriente: con esso erano il Duca Giovanni Cossa, Giulio Acquaviva, Ercole da Este, e molti altri Capitani, che seguivano la parte Francese: Erano del pari de' cavalli col Re, de' soldati a piedi il Piccinino dimostrava esser superiore: ma nell'esercito del Re vi erano personaggi eccellenti, e molti che sapeano ben condurre gli eserciti: Ma il Re istesso di animo, e di virtù prestantissimo, dava non picciola forza a tutto l'esercito: Vi era Alessandro Capitano di molto tempo già eccellente per fama, Roberto Sanseverino, Roberto Ursino, Giovanni Conte, Antonio Piccolomini, il Conte Camberlengo, Antonio Trotto, e di altri non piccol numero, i quali, fuorchè il nipote del Papa, spesse volte ne' grandi eserciti erano stati Capitani di molta gente: Questi poichè conobbero, che il Piccinino d' appresso, sapendo molto bene quanto importa tentare prima la fortuna della guerra, cercarono la comodità de' luoghi, per collocarvi le genti, la quale sempre apporta agli eserciti gran favore. Tra l'esercito del Re che abbiam detto esser collocato tra l'Ursara, e Troja, vi era un picciol Monte, alto però, che sopra stava all' esercito, detto Verditulo, e d' appresso un'altro più picciolo, detto Majano; e similmente un' altro più di appresso non inferiore del primo, dal quale si discende in un piano vicino al fiume detto Sanduo; Oltre al fiume vi è una maggior pianura; e finalmente il colle, ov'è situata Troja, e d' intorno vi stanno poste le vigne della Città. Se l'inimico avesse prima occupato il più alto colle, avria apportato molto incomodo al Re, perchè saria stato superiore al suo esercito, & averebbe potuto proibire

a' soldati di poter prendere acqua dal fiume; perciò fu ordinato ad Antonio Piccolomini genero del Re, che all'apparire del giorno, occupasse quell'altro, di là discostasse i nimici, se per sorte vi si appressassero. A Roberto Orsino se li diè carico di occupare quell' altro colle, & il Re, & Alessandro si risolverono con l' altra parte dell' esercito di guardar l' altre parti del campo. Antonio avanti, che uscisse il Sole, salì il monte che l' era stato assegnato, & ivi si fe forte, e con esso Giovanni Conte, il quale facendosi già dì, avendo visto che li nimici si approssimavano, discese, unendosi con l' esercito, per ovviare che il Re non fusse oppresso all' improvviso; & Antonio rimase alla guardia del monte; I soldati dell' Ursino, i quali all' uscir del Sole erano venuti ad irritare i nimici, essendosi con quelli incontrato, ritornarono indietro; ma quelli intrepidamente occuparono il terzo monte, & avendo inviato una parte de' soldati a piedi, ottenero anco quell' alto assignato a Roberto Orsino, il quale non potendo sopportare quella ingiuria, avendo raccolto i suoi, che fuggivano, diede sopra a' nimici, e gli astrinse a lasciare quell' altro assignatogli; il che essendogli felicemente successo, avendo a se chiamato Antonio che poco l' era discosto; Se mi ascolti, gli disse, Noi toglieremo il terzo monte a' nimici: acconsentì Antonio all' avviso, & ambidue corsero verso i nimici, nè quelli tardarono a lasciar il monte, avendovi lasciato conveniente presidio, e gli vennero all' incontro fino al piano; furono presto alle mani, nè potettero gli Bracciani, così eran chiamati i soldati del Piccinino, sostentar i Regj, onde furono discacciati fino alla metà del Monte; il che avendo visto il Piccinino dall'altro, inviò ajuti a' suoi; allora di nuovo al piano Antonio, e Roberto si fermarono, & ivi restituirono il combattimento, combattendo i soldati a piedi con quelli a cavallo; sopravennero poi Alessandro Sforza, e Giovanni Conte, & incominciarono ad ascendere il Monte, con le loro

com-

compagnie dall'altra parte, del che accortisi quei del Piccinino, dubitando non se li proibisse ivi il ritorno, voltarono loro le spalle, e non osservando ordine al fuggire, furono divisi, e gran parte di essi morti; mille, e ducento soldati dissero essere stati quelli, che aveano il Monte occupato, i quali non ebbero ardire di star contro quegli del Re, vogliono, che il primo a fuggire fusse stato il Piccinino, altri ciò negano, dicendo che ivi si ritrovasse occupato a dar ordine all'altre necessità della guerra nella calata del monte ritrovarono quei, che fuggivano una fossa, la quale sì bene non tenea acqua, ritardò a quelli la fuga, che difficilmente si passava; ivi per alquanto fu rinovata la battaglia, e vi fu fatta gran resistenza da' nimici; Tra questo sopravenne il Re con tutt'i suoi Capitani, lasciando pochi, che guardassero l'esercito, con tutt'i loro soldati, al giugner de' quali, essendosi spaventati i nimici, tutti si ricoverarono oltre il fiume, dove Giovanni, & il Piccinino aveano collocato la forza del loro esercito, per il mezzo degli eserciti, come si disse, scorreva un picciol fiume a guisa di un limite, che proibiva tra essi mischiarsi l'armi, dubitavano essi assaltar l'un l'altro, nè si potea passar il fiume senza gran forza, e pericolo, difendendo l'inimico le ripe all'incontro, dubbioso alquanto il Re di quello avesse a fare; finalmente si risolse d'inviare alcuna parte del suo esercito alla parte di sopra del corso del fiume, ed a provocare l'inimico al combattere, ed esso dal luoco, dove si ritrovava co' suoi creati, con le compagnie più gagliarde dell'esercito passar il fiume, e far esperienza della sorte, avendo l'animo pronto, o di vincere, se così piacesse a quel che tutto può, o riportarne il contrario; il che avendo conosciuto Alessandro Sforza, se gli appresò dicendogli. Che fai Re, se passi il fiume, o ti bisogna vincere, o perdere, Tu poni a rischio la giornata; a cui il Re così rispose. Questo è quello, che io desidero, e vò cercando: o io oggi darò fine alle mie

molestie, o a quelle dell' inimico; nondimeno Iddio sarà quello che ne darà ajuto: e voi tanti fortissimi Capitani non sostenerete, che l' inimico sia vincitore: Nè più dicendo, dando degli sproni al cavallo, si pose dentro del fiume e quello passato, superò un picciolo alto, dando a terra i nimici che se l' opposero con velocità, e pervenne nel piano del campo; seguitò il Re Alessandro; e tutto l'esercito senza nessuna tardanza passò il fiume. Il Re nel destro cornò non solo fe l' ufficio di Capitano, ma di soldato, acramente incominciò la pugna; Alessandro nel corno sinistro condusse l' esercito, nel mezzo molti uomini prestantissimi ferono l' ufficio di valorosi soldati, assaltando con grand' impeto l' inimici, constringendoli a voltar le spalle & a rompere il loro ordine, & insino alla radice de' monti dal campo li ribbuttarono; ivi era una fossa non molto grande, la quale avendo i nimici trapassata, resistendogli il Piccinino, Giovanni, & altri loro Capitani, proibendo la fuga, voltarono la faccia, e ristorarono la battaglia, resistendo fino a tanto che Alessandro correndo dalla sinistra per torlo quella parte dell' inimico esercito, e fu vano ogni loro sforzo. Di quì di nuovo discacciati i Bracciani con veloce corso salito l' alto di Troja, e da luogo superiore rivolti, facilmente ripresero l'impeto de' soldati regj, & ivi per lo spazio di due ore con gran contesa fu dall' una, e l' altra parte combattuto, nè potettero essere rimossi dal luogo da loro occupato. Era un' altura della sinistra parte, che arrivava fino alla Citta, questa occuparo i soldati a cavallo del Principe di Taranto, quei del Conte di Capaccio, e Francesi con le loro insegne, questi desiderando il Re levargli da quel luogo, avendo inviato Alessandro contro i Bracciani con più compagnie di cavalli, ne formò tre gagliardissime, una di quelle egli condusse inviando avanti quei che con le saette combatteano, l' altra Antonio Piccolomini, e Giovanni Conte, la terza condusse il Gran Siniscalco Innico di Guevara, Conte di

Aria-

Ariano, i soldati del quale non si erano in quel dì òprati in cosa alcuna; Il Conte Orso Orsino si pose a canto al Re; Roberto Orsino poco prima con suoi cavalli dall' altra parte con molta destrezza avea incominciato a salire il monte, e per quattro strade si attendea ad acquistare quell'altura; i nemici che pensavano riceverli in battaglia, se ne stavano allegramente con le lancie parate, e distese, fin tanto, che si avviddero, che i soldati del Re erano già arrivati alla cima del monte, ove atterriti da un subito timore, si posero una brutta fuga. Le compagnie reali ciò scorgendo, si posero a seguirli; e discacciandoli, ed ammazzandoli, pervennero fino alle mura della Città: l'istesso fecero i soldati di Sforza, i quali precipitarono quei del Piccinino dentro le fosse della Città, quantunque combattessero dal di sopra, e poco mancò, che mischiati con nimici non entrassero dentro la Città per le porte: ma quelle tosto da Cittadini, e soldati, che erano dentro fuggiti, serrate, molti ne furono presi, e non pochi uccisi, l' insegne de' nimici per le muraglie furono dentro buttata. Nè vi essendo speranza di prendere la Città, corsero a rubar il campo per le ripe delle fosse da quella parte, che la Città riguarda Settentrione, e quello in un tratto dissipato, guadagnarono una gran preda; imperocchè presero più di mille cavalli carichi di preda. Tra questo mezzo avendo i soldati abbandonato l' insegne reali con poco presidio, & avidi di preda, fu ciò osservato dal Piccinino; e gridando per dentro la Città, che il Re insieme con Alessandro erano già presi, ritenne i suoi, che fuggivano; & uscendo la porta, corse dove stavano poste l'insegne del Re; e l'averia danneggiato molto con maggior vergogna, se Antonio Piccolomini, e Roberto Vrsino accortisi del pericolo, non avessero impedito il corso: ivi di nuovo fu ricominciata una crudelissima battaglia, e mentre ora quei del Piccinino si ritiravano, finalmente l' insegne furon salvate, & il Piccinino deluso del suo desiderio, ritornò dentro la Città,

& ab-

& abbattuti per tutto i nemici, e depredati li loro alloggiamenti, presi carcerati trecento, e più soldati armati; Però mentre già a' vincitori parea, che non vi fusse cosa da temersi, gli successe non picciolo disturbo. Vidde il Piccinino i soldati, che aveano depredato il campo scorrere con la preda, che senza timore, e senza ordine ritornavano non molto distante dalla Città, corse tosto sopra di essi, e ricuperò gran parte della preda, e molti de' suoi soldati, ch' erano stati presi, e ristorò parte del danno, che avea ricevuto: ma le cose più preziose, cioè gli apparati delle mense, gli arnesi di argento, e le vesti di Giovanni di Angiò, del Piccinino, di Ercole da Este, e de' nobili tutte pervennero a' soldati del Re, e quelle fra lor divisero. Questo successe a' 29. di Agosto 1462. Quei del Ursara avendo visto esser già superati i Francesi, l' istesso di si dierono al Re, e Gio:, & il Piccinino sconfidati già dopo la rotta di poter difender Troja, e dubitando di non esser rinchiusi dentro, alla mezza notte con quattrocento cavalli si dierono a fuggire. Il Re avendo mosso il suo campo dall' Ursara, assediò la Città: Vi era rimasto al presidio Giovanni Cossa, che n' era utile Signore con titolo di Conte, donatali dall' Angioino, e tenea la fortezza della Città; i Cittadini di nascosto uscendo, avvisarono Alessandro Sforza, che al far del giorno dell'altro dì dovesse assaltare, e combattere la Città, che senza dubbio i Cittadini prenderiano le armi, e l' apreriano le porte: assentì a ciò, consultandone prima il Re, e nell' apparir del giorno, stabilì di poner le scale alle muraglie, e combattere la Città con tutte le forze; Parve a cittadini la notte più del solito lunga, nè potettero aspettare la luce del dì, fra quali furon trenta soldati a cavallo armati, quali a mezza notte si feron conduttori del lor popolo; e fatto empito per la Città, presero carcerati i soldati, che stavano di presidio nella Città al numero di settanta a cavallo, e trecento a piedi: & aperte le porte, diedero potestà

testà ad Alessandro di entrarvi, e prender il dominio della Città, con patto, che il dominio di quella esser dovesse della famiglia Sforza, e non avessero da servire al Re. Giacomo Squarcia, scrive l' Autore de' Commentarj, & il Vescovo di quella, che fussero stati Autori di questo fatto. Il Pontano dice, che la famaglia Lombarda nobilissima in quella Città, fu autrice di questa dedizione al Re; perloche ne fu molto da questo onorata, e privilegiata; Vi è oggi di questa famiglia il Marchese di Rosito gentilissimo Signore. Nè volendo Alessandro accettare in tal modo la Città, che al Re doveasi, e non ad esso; finalmente fu convenuto, che si dovesse dare ad Ippolita figliuola di Francesco Duca di Milano, e nuora del Re, moglie di Alfonso; e così il sangue Sforzesco ricuperò dopo un lungo tempo questa Città, dalla donazione fattane a Sforza, & a Francesco suo figliuolo dalla Regina Giovanna, come si disse. Giovanni Cossa, che se ne stava dentro del castello, mentre vidde non esservi altro scampo, si diede ad Alessandro suo amico, & all' ubbidienza del Re liberamente, con questa sola condizione, che non li fusse fatta forza nella persona; e condotto al campo avanti al Re, prostato nel padiglione ove dimorava, avanti a suoi piedi disse queste parole. La tua vittoria oggi, o Re, da padrone mi ha fatto servidore, e te a un certo modo, da privato, ch' eravate l' altro dì, giocando la fortuna, vi ha donato il Regno di Sicilia, e vi ha fatto me soggetto; adesso io confesso, che voi sete il Re, e prometto di osservare quello, che comanderete; Voi se sarete di animo reale, non mi comanderete cosa, che sia contro la mia volontà. A cui il Re rispose, uno è solo il distributore, e datore de' Regni Iddio; Egli ha inviato il suo Angelo, e nella guerra mi ha fatto vittorioso, e Re; per prima era incerta cosa, a chi dovesse favorire il Cielo, ora è chiarita la costituzione del Romano Pontefice, il quale mi ha preferito agli Andegavensi, ed a Te ancorche a forza mi ha dato in mano,

Autore de' commentarj. Pontano. Famiglia Lombarda in Troja

Parole di Giovanni Cossa al Re.

Risposta del Re al Cossa.

no: Io ti perdono, perchè hai osservato la tua fede al tuo antico Signore; Se vuoi restar appresso di me, ti provvederò di case, e territorj, co' quali a modo de' nobili tuoi pari potrai vivere: ma se vorrai ritornare al tuo primo Signore, e disprezzi le nostre armi, le quali sono favorite da Iddio, già sei libero, e puoi seguire il tuo volere. Giovanni, che non sapea servire agli Aragonesi, ritornò all' Andegavense, rendendo pria al Re ciò che possedea nel territorio di Troja; così de' Territorj, come di Castella, volendo più tosto vivere privato appresso quella nazione, che signore appresso di altri: tanto può l' ostinazione, e il buon volere, ove poi morì, lasciando di se buona fama, dominio di Terre, e posterità, la quale abbiam visto in Napoli pochi anni sono riconosciuta da suoi parenti, che quivi rimasero. Seguirono la vittoria anco quei di Foggia, perchè avendo essi preso carcerato il presidio de' Francesi, ch'era appresso di essi, si dierono al Re, il quale inviò genti a Lucera, essendogli stata data speranza, che i Cittadini mossi da timore, se gli sarebbono dati; il che non essendo seguito, andò l' esercito al ricco Castello di San Severo, nè vi era alcun dubbio, che non si potesse ottenere con l' armi: ma i Cittadini attimoriti di dovere esser posti a sacco, si dierono spontaneamente al Re: di quà ritornarono a Troja, e di là andò l' esercito verso Ascoli: quei Cittadini non avendo nessuna speranza al Principe, al quale stavano soggetti, pria che l' esercito arrivasse alle lor vigne, avendo inviati i lor messi al Re gli dierono le chiavi della Città: il Castellano del Castello avendo pattuito la tregua di pochi dì, non comparendo nessuno ajuto, fece l' istesso: e ricevuto da lui benignamente, ammonendolo, a dover esser più stabile, e fedele per l' avvenire, e ricevuto il giuramento, dopo di avere ragionato seco a lungo, nel rimandò a Melfi. E' questa Città in Puglia, ne i Monti posta, assai comoda, & adagiata per la guerra; dicesi aver avuto origine da Guglielmo Forre-

Giovanni Cossa fidelissimo dell' Angioino.

Foggia si dà al Re.

S. Severo si rende al Re.

Ascoli si rende al Re.

Melfi, e sua descrizione.

brac-

braccio l' un de' dodici fratelli Normanni, che acquistarono questo paese. Altri vogliono, il che è più vero, ch' ella da lui fu presa, e fortificata contro i Greci suoi abitatori, che teneano i liti di Messapia, ora terra di Otranto, al quale Guglielmo successe Drago, con Onfredo suoi fratelli, e finalmente da Roberto Guiscardo munita di muraglie, e di Castello, e di nuovo dal detto Giovanni figliuolo di Trajano, e Nipote del primo Ser Gianni tanto favorito dalla Regina Giovanna Seconda, com' è detto, fortificato, come dimostra l' iscrizione su la porta di questa Città, detta la Venosina, perchè stà verso quell' altra; di questo tenore.

Versi su la porta Venusina di Melfi.

Non dum sceptra tulit quisque sub nomine Regni
Siciliæ tantum septem divisa per oras.
At sub Principibus fuerat tunc Regia tellus,
Normando veniens Tancredo cum satus ista
Robertus posuit Guiscardus mœnia primus,
Diruta quæ tandem civili Marte fuerunt.
Surgit ab antiqua Majorum stirpe Joannes,
Dux Caracciolus Illustris reci diva secundus;
Condidit, instituitque; replere hoc civibus omnes.
Nunc opus egregium procinit mænibus urbem.

Attese in quei dì il Re a riavere alcuni luoghi negl'Irpini, or detti Popoli di Avellino; & essendo già corsa per tutto la fama della sua vittoria, e della rotta, e fuga di Giovanni, generò gran maraviglia, e spavento nella mente di coloro ch' erano della sua fazione, e molti popoli cominciarono a piegare dalla parte del vincitore; al che si aggiunse, che avendo Federico di Urbino superato Sigismondo Malatesta, colui per via del mare se n' era passato all' Ursino, Principe di Taranto per domandargli ajuto; Ma il Re posto, che sapesse il detto Ursino esser oppresso da varie calamità, sapeva anco, che i suoi Tesori erano anche intieri; ed egli ritrovandosi per tante guerre patito, privo di denari, oltre che i soldati, che avea, eran quasi tutti mercenarj, e stranieri, non giudicava sicuro il provarlo, massimamente preso, e consumato dalla vecchiaja, e dalla febre, in modo che poco più spazio di vita potea rimanergli; ed astretto dal bisogno, potea facilmente riconciliarsi con Giovanni, e col Piccinino; e mentre ch' egli ne andava seco discorrendo tali cose su l' Ofanto, ove facea respirare l' esercito, gli sopragiunsero Ambasciadori del Principe, che furono Antonio Guidano di S. Pietro in Galatina, e l'altro Antonio di Ajello di Salerno, per trattar seco la pace, e fece pregare il Cardinal Bartolommeo Rovarella suddetto, allora Legato del Papa in Benevento, che dovesse a questo fine insieme con Antonello Petrucci segretario del Re abboccarsi con lui nella Cirignola; Sotto questi giorno morì di febbre nel campo Innico di Guevara di nazione Spagnola Conte di Ariano di gran nome, e valore, e fidelissimo al Re, della cui morte ebb' egli gran dispiacere. E trattandosi la pace co' sopradetti, ove intervenne parimente Francesco Tricio Ambasciadore del Duca di Milano appresso il Re, fu conclusa con queste condizioni, le quali appajono più tosto profigue al Principe, che al Re, tanto era la sua potenza, & il timore, che di quello il Re tenea. Che tutto quello, che fusse stato pre-

Morte d' Innico di Guevara, Conte di Ariano.

Condizioni della pace tra il Re, e il Principe di Taranto.

preso, o rubato, così dall'una, come dall'altra parte in quella guerra, non si avesse più a restituire. Che tutte le Città, Castelle, Terre, Ville che il Principe possedea avanti la guerra, gli fussero col medesimo titolo riconfirmate, e mantenuti i privilegj, e potesse con l'istesse leggi vivere, con le quali sotto il Re Alfonso vivea, e l'istesse esenzioni dovessero osservarsi a suoi Popoli, dovesse l'istesso ufficio tenere di Gran Contestabile, ch'egli tenea in tempo del già detto Re; e pagarsegli come prima la provisione di cento mila ducati ogni anno, gran disparità dà lo che si dà al presente a colui, che tal carico oggi ministra, ancorche il nostro Re sia di maggiori forze, e dominio, tanto opera il tempo, & il poco, o poco maggior giudizio delle persone: All'incontro che l'Ursino restituisce al Re Trani, e la fortezza di Salerno, e dovesse fra quaranta dì far partire Giovanni, & il Piccinino dalla Puglia, e suoi confini. Che nè in pubblico, nè in segreto, nè per altri dovesse dar loro ajuto, o favore con danari, o altro, a quali nondimeno il Re concedea ampio, e libero salvo condotto di poter uscire, o per terra, o per mare dal Regno; e movendosi a qualche tempo la guerra, non ne fusse da lui disturbato.

A questa guisa, racconta il Pontato la pace seguita tra il Re, & il Principe di Taranto dopo la vittoria ricevuta in Troja: Ma l'Autore de' Commentarj un poco più diffusa, e particolarmente la descrive; però non dispiacerà, che anche io così la vada narrando; poi a dir il vero mi dispiace assai più la siccità, che la copia delle parole. Dice egli dunque, dopo di aver riferito il rendimento di Ascoli suddetto, eravi poco discosto un picciol Castello del Duca di Melfi detto Candela, che da un repentino impeto del campo, fu rubato, e bruggiato. Venne in potestà del Re la Baronia della Pietra Montecorbino, la Motte Lacedogna, e la Rocchetta, & altre Castelle di non poco momento; Carlo di Sangro, & il Duca di Melfi, poichè

Pontano.

Autor de' Commentari.

viddero non poter tenere ſperanza alcuna di preſidio nell'eſercito Franceſe, vennero dal Re nel campo, e li giurarono fedeltà. Tra queſto eſſendo arrivati all'Ofanto due meſſi del Principe di Taranto al Re, e dal Re, al Principe andavano, e venivano; temea il Principe l' eſercito del Re vittorioſo, ed il Re dubitava del ricco Vecchio, che aprendo i ſuoi Teſori, per diſperazione armaſſe le genti del Piccinino, e reintegraſſe di nuovo la guerra. Fu ſtabilita la tregua di venti dì, ed il Cardinale di Ravenna tra queſto mezzo andò dal Principe, e ſi sforzò di trattar la pace tra eſſi. Era preſente il Piccinino, che promettea molte coſe, ſe gli fuſſero dati denari per riſtaurare la guerra: eravi arrivato Sigiſmondo Malateſta, il quale eſſendo ſtato ſuperato a caſa dell' inimico, domandava ajuti dal Principe per ragione della confederazione tra eſſi; ma non giovano coſa alcuna le confederazioni a quei che ſon vinti; perchè ſi riſolvono con la fortuna. Al Principe, il quale avea conſumato gran parte de' ſuoi teſori, rincreſcea di perdervi più, e proponea la certa pace alla dubbia vittoria; perlocchè dopo aver inteſo molti diſcorſi per l'una, e l'altra parte, finalmente avendo eſcluſi, e Malateſta, ed il Piccinino, eſſendo di ciò principal Autore il Cardinale, fu conchiuſa in queſto modo. Che ſino a Ferrante Re di Sicilia, & a Giovanni Antonio Principe di Taranto, ed a loro eredi, e ſudditi perpetua pace, e tranquilla quiete, ed ogni memoria di guerra, e deſiderio di vendetta ſia eternamente tra eſſi diſtante: Gio: Antonio ſia tenuto per riſtauratore della ſalute pubblica, abbia da ſperare dal Re premj, & onori, de' quali ſono degni li conſervatori delle Repubbliche, debbia retenerſi l' eredità paterna, e ciò che poſſedè, mentre viſſe il Re Alfonſo, fuorchè la terra di Marigliano, la quale ceda in dono alla Regina. Di più Cotrone, Molfetta, Giovenazzo, Venoſa, Minorbino, Ruvo, Lavello, e Montemilone finche viſſe; Però Bitonto, e Quarati poteſſe vendicarſi per ſe, e ſuoi eredi, & in quel-

le

le poteſſe raccogliere i pagamenti fiſcali con piena ragione, che Aſcoli, e la fortezza doveſſe ricevere dalla mano del Re; delli feudi nobili, e altri qualſivogliono eſiſtentino dentro la Provincia a quello ſtabilita, doveſſe diſporre a ſuo arbitrio. Nelle terre però che ſon dette demaniali, e che gli erano dal Re ſtate donate, doveſſe aſſiſtere il Vicario del Re col mero, e miſto imperio, e con la piena poteſtà irrevocabile; di quelle robe, che per ſua propia ragione poſſedea poteſſe diſporre, o tra vivi, o per teſtamento,come li piaceſſe; dalli pagamenti fiſcali delle terre di Puglia, che lui eligeſſe, doveſſe eſiggere ogni anno centomila ducati di oro, mentre viſſe, e ſe tanto non poteſſe da quello eſiggere, il reſto doveſſe avere dall' Erario, e Teſoro del Re poteſſe nutrire, e tenere tutta quella gente, e ſoldati, che li fuſſe piaciuto; poteſſe tenere la giuriſdizione ſopra tutti li Baroni, eſiſtentino dentro del ſuo Principato, ſenz' altra appellazione al Re; Doveſſe ridurre Lucera, e Manfredonia all'ubbidienza del Re fra quel tempo, che li fuſſe piaciuto. Che il Caſtello di Vico, e tutte le terre della Baronia di Flumari, pagatogli prima le monizioni, ſi doveſſe reſtituire al Re; Che doveſſe perſuadere a Giovanni di Angiò, che ceda alle preſenti ragioni del Regno, e da quello ſi debbia partire, che egli al Re, & a ſuoi ſucceſſori debbiano eſſer fedeli; Che debbia nelle ſue terre alzare l' inſegne del Re; debbia diſcacciare Renato, & a quello nè pubblicamente, nè in ſegreto debbia preſtar alcun favore; A Sigiſmondo Malateſta, che rimanea fuora della grazia di Pio Sommo Pontefice,non debbia dar neſſuno ajuto; A Orſo Orſino debba rimettere qualſivoglia ingiuria, & azione, che con quello teneſſe; Che contra gli Aſcolani, che al Re ſi erano dati, non doveſſe prendre neſſuna vendetta; che ſalva la ſicurtà del ſuo ſtato, debbia giovare al Re di tutta la ſua fantaria, e cavalleria conto del ſuo inimico; Che col Conte Guerſo, purchè non cercaſſe d' innovare coſa

alcu-

alcuna contro il Pontefice, e la Romana Sede, richiedendolo di confederazione, la poteſſe fare, ſe occorreſſe che il Re trattaſſe coſa alcuna contro di eſſo, e poſſa richiedere ajuto dal Piccinino, e nondimeno le confederazioni già fatte reſtaſſero ferme; Che debbia reſtituire Trani fra ſei dì, e Salerno quanto più preſto potrà al Re; che non debbia condurre a ſuoi ſtipendj così ſoldati a piedi, come a cavallo, che aveſſero militato per il Re; e l' iſteſſo debbia oſſervar il Re con quelli, che con ſe aveſſero guerreggiato; che il Re per neſſun tempo debbia concedere Trani ad altri; Che Salerno ſimilmente fra un anno non lo poteſſe concedere ad alcuno; Che le ſpeſe fatte nella fortezza di Salerno, che importavano da ſcudi tre mila, e cinquecento, gli li doveſſe il Re reſtituire; Che debbia il Re ſupplicare al Pontefice per Sigiſmondo Malateſta, e ſuo fratello, che lo ſtato toltogli, ſe gli integri: Che a' cittadini di Trani, e di Salerno, l' errore commeſſo di leſa Maeſta li ſia perdonato; Che li nimici ſi poſſano da Manfredonia, e Lucera partire liberamente, ſe quei luoghi per perſuaſione del Principe ſi fuſſero al Re dati; Che a Gio: Franceſco Orſino, Acquadia, e Carbonara, & a Ramondello Orſino ſiano reſtituite, che contro Guglielmo Sanſeverino Conte di Capaccio, ſi faccia eſpedita giuſtizia al Principe per le differenze, che tra eſſi aveano. Che a Giovanni di Angiò, e Giacomo Piccinino, & a Sigiſmondo Malateſta ſi conceda ſicurtà fra diecedotto giorni di poterſi partire dal Regno, & andar dove li piaccia, con le loro genti, e robe, o inſieme, o diviſi; tra tanto il luogo dove ſteſſero ſia ſicuro, e franco; Che al Conte Giulio Acquaviva ſe li reſtituiſca tutto quello, che fu del padre Giolia al tempo del Re Alfonſo, e di più Atri, Teramo, e Siluvio fra ſei meſi, e tutte le terre, che tenea Aleſſandro Sforza; Che a Celino fra dieci anni, & a S. Flaviano fra venti li ſia reſtituita l' antica libertà; Che i pagamenti fiſcali, che ſi doveano ſopra dette terre, fuſſero ſuoi, che de' più, mentre

vive

vive debbia aver in dono mille ſcudi ogni anno; Che il Contado di Converſano ad eſſo Giulio, e ſua moglie, figliuola del Principe, a ſua volontà li ſia confirmato, e che il detto Giulio ſi poſſa Chiamare Duca di Atri; e quantunque per tal cauſa ſi avea da preſentare avanti al Re, per preſtarli il giuramento di fedeltà, li fuſſe lecito di non obbligar la ſua perſona a più che quello, che il Principe voleſſe, ovvero il Re al Principe prometterà, il Sommo Pontefice Pio lo debbia anco avere cura che ſi oſſervi che a tutto ciò debbia Franceſco Duca di Milano intervenire per pregio di oſſervanza; che le cautele ſopra di ciò da farſi dal Re ſi debbiano fare a conſiglio del ſavio, che il Principe eliggerà, a fin che ottengano forza di fermezza: tuttociò ſeguì, dice il detto Autore, a 31. di Settembre, in Biſceglie di queſto anno 1462. Queſte condizioni di pace, eſſendo ſtate così pubblicamente, il Piccinino, & il Malateſta molto moleſti, e perſi di animo ne andarono in Trani a ritrovar Giovanni per conſultar ſeco, che rimedio ſi avea da pigliare in queſti loro travagli, e così afflitti ſucceſſi della guerra.

Seguito in queſto modo l' accordo, il Re ſi partì dall' Ofanto, e venne a confini de' Dauni, che ora di Puglia dicono, verſo i Ferentani, or di Capitanata, accampandoſi al fiume Fortore; e quivi pervenuto, quei di Leſina, di Pricena, e della Serra, de'quai luoghi egli ne avea le guardie in potere, gli aprirono le porte, e gli ſi dierono le Caſtelle d' intorno; Paſſato d' indi a Montorio, l' ottenne ſubito con la fortezza, e con S. Giuliano, i cui terrezzani non sì toſto videro l' artiglierie, che ſi gli reſero ſenza aſpettar l' aſſalto. Caddero in tanto in quei giorni per eſſer il fine dell' Autunno grandiſſime pioggie; onde l' eſercito non potendoſi così per il freddo; come per la fame dimorar in campagna, oltre che i ſoldati cominciarono a farſi intendere: ſi riſolſe il Re di ritornare in quel di Benevento, ove l' aere era più temperato, e vi ſi ritrovava maggior

ab-

abbondanza di grano, e di altre vettovaglie, ed ivi pervenuto, diede agio a' ſoldati di poterſi de' paſſati diſagi riſtorare per tutto quel tempo, che ſi penò molto a potervi condurre l'artiglierie, che fu di più dì, per cagione delle cattive ſtrade.

Avvenne in tanto fra le genti reali, e le Sforzeſche un gran rumore per coſa di picciol momento, acchetato dopoi non ſenza periglio delle Parti, mentre ch' elle fra l' aſte, e l' armi ſi andavano eſponendo, il Re dopo che arrivarono l' artegliere, non avendo all' inviadato li ſoldati alle ſtanze in Terra di Lavoro, indrizzò l'eſercito a Ponte-Landolfo, così detto dal ſuo Autore, di che fatto accorto Nicolo Monteforte Conte di Campobaſſo, fortificò la la terra di preſidio, e per meglio guarnirla, & ingannar il Re, trattenendolo, domandò tregua per dar ad intendere di volerſi rendere: ma egli avvedendoſi dell' aſtuzia di Monteforte, reſtrinſe più l' aſſedio; e fatto più volte percoter la terra dall' artiglierie, all' eſtremo apertaſi la muraglia in più luoghi, fra tanto, che era in pratica di renderſi, fu preſa di notte, mandata a ſacco, e bruggiata. Di là ſi conduſſe col campo su quel di Cerreto, e fermatoſi fra Cajazzo, e Teleſo, s' impadronì di molti caſtelli; E giunto a Pontelodrone, il quale poſto ſotto il monte, oltre il Volturno diſcoſto ſei miglia di Capua, l' aſſediò da due parti, non potendo chiuderlo intieramente per l' altezza delle rupi, e de' foſſi, che vi ſono; e fattevi appreſſar l' artiglierie, con le quali ſi mandò giù una torre quadrata, che ſi inalzava ſopra la porta, i terrezzani la rimediarono con funi, ed altre machine. Durò più giorni queſto aſſedio per non poterſi cingere il caſtello, nè proibire, per una ſola porta vi era, nè l' entrare, nè l' uſcire alle genti, che il Marzano vi mandava in ſoccorſo la notte, molto favorite dalla fredda ſtagione; Onde a quelle del Re non era poſſibile a reggerſi a lungo andare; e perciò gli parve eſpediente abbandonar l' impreſa, avviſato, che il Marzano

ponen-

ponendo gran numero di fanti insieme, potea occupargli il monte, il quale difficilmente potea da lui guardarsi; e temea anco, che non avesse da far impeto nell' altro campo, che tenea alloggiato oltre la valle; A questo aggiungevasi un' altro non minor sospetto; imperocchè Giovanni, ed il Piccinino dopo l' accordo fra il Re, e l' Orsino, si erano per via del mare ricontati a Caldori ne i Ferentani, e ne i Marruccini, che ora si dicono di Apruzzo Citra; e quivi raccogliendo le reliquie dell' esercito, erano stati chiamati dal Marzano, de' quali, acciò, che egli non rimanesse ingannato, nè quelli avessero a tralasciare di rinovare la guerra, di cui era Autore Ruggerone, la quale preparavano ne i Marsi, e Peligni, Popoli dell' istesso paese, dicevano, ma era figura, che così era tra loro convenuto; che il Piccinino dovesse con parte dell' esercito, continuamente caricando, congiungersi col Marzano, e Giovanni, col resto si fermasse in quel di Solmona per la guerra, che intendeano di ristorare. Da tante dunque difficoltà aggitato il Re, si tolse da quel assedio. In questo il Principe di Taranto già vecchio di circa 70. anni non avendo figliuoli legittimi, aggravato di febbre quartana nel castello di Altamura a' 26. di Decembre, come racconta il Passaro, passò nell' altra vita, overo strangolato per opra delli due Antonj suoi servidori, come il libro del Duca, corrotti dal Re, per penitenza della sua grandissima istabilità. Avvisato il Re della morte del Principe, mandò velocissimo in Altamura Marino Tommacello uomo acccorto, e fidato con molti fanti, e cavalli, acciò prendesse la Città, e fortezza; onde avendo ciò eseguito, ne portò seco dodici mila ducati di contanti con gran quantità di oro, e di argento, co' quali avendo il Re pagato l' esercito, e divolgatosi, che i nemici ne venivano alla sua volta, e che l' artiglierie erano già pervenute a Capua, avendo egli fermato il Campo sotto il Monte Galliano, quivi propose di aspettargli, indi certificato che si eran fermati in Tiano,

Morte del Principe di Taranto.

Passaro.

Duca.

Marino Tomacello.

no, e ne' luoghi convicini, ne andò a Capua nel fine di Decembre; e distribuite le genti al coverto, si condusse a Napoli vincitore colmo di gloria, e di ricchezze nel fine di Gennajo 1463. accompagnato dallo Sforza, dallo Cardinal Rovarella, e da Giulio Antonio Acquaviva genero dell'Orsino, famosissimo così nella Toga, come nelle armi. Fu il Re ricevuto da' Napolitani con molto fasto da' Nobili, e dal Popolo: Ma in quella parte di Benevento, detta il Contado di Molisi, e ne i Peligni, e Ferentani già detti, molte Castelle si dierono ad Alfonso, & Indico di Avolo fratelli senza contesa, e molti prendendoli essi per forza, rovinarono, e più volte provocarono i Caldori a battaglia: ma non perciò quelli si indussero a ciò fare a campo aperto; & avendono già preso Castel di Sangro, e la fortezza, accomodarono i soldati alle stanze.

1463.

Re Ferrante vittorioso torna in Napoli.

In questo tempo, scrive il Pontano, che diffidata dalproprie forze la parte volta alla fazione Angioina, per vedere giornalmente prosperar le cose del Re Ferrante, e non potere in alcun modo rimuovere il Pontefice Pio da favorirlo, dimandarono con molta istanza in Roma la tregua: adducendo, che nella contesa di due Re sopra di un Regno esser debito ufficio del Pontefice, signore dell' universo, e Padre di tutti i viventi ad entrar in mezzo a quietargli; e ch' era cosa indegna di lui, e del Collegio de' Cardinali, qual' è riputato sacrosanto, a prendere con l' armi a difendere la privata causa del Re contro Giovanni; oltre, ch' era un provocare il Re di Francia, e tutti quei Principi, tanto benemeriti di Santa Chiesa, all' ira, all' odio, & alla disubbidienza: E che per aver il Papa intrapreso una guerra poco a lui necessaria, il suo Erario si trovava vuoto, e la Flaminia, e la Sabina, patrimonio della Chiesa, presso, che rovinate, e distrutte, e tante Città saccheggiate, e parimente temersi di Roma, le quali cose rapportate da alcuni, e considerate dal Papa, fecero sì, che egli aprì l' orecchie alla tregua: Ma io mi appiglio più a quello, che scri-

Pontano.

ſcrive l' Autore de' Commentarj, ſe pur non fu l' iſteſſo Papa, il quale dice, che in queſto tempo vennero gli Ambaſciadori di Francia al Pontefice, domandando la tregua ſopra la guerra del Regno di Sicilia, che così, propriamente è detto queſto Regno, queſta tregua il Pontefice per prima avea promeſſo concederla con modi convenienti, & il Re di Francia avea detto di voler inviare per queſta cauſa Oratori al Papa, e di ciò avea dato carico al Conte di Calvimonte, & al Baglivo di Oſti; Renato, e Giovanni ſuo figlio vi avevano aggiunto il Veſcovo di Marſeglia, & il Baglivo Aquilano: Queſti Oratori avendo inteſo, che la parte di Francia in Regno era ſuperiore, procedeano lentamente, & ora ammetteano una tardanza, & ora un' altra, ſperando tra queſto mezzo, ch' eſſendo ſuperati i nemici, non eſſer più biſogno di tregua: Ma avendo fuori della loro ſperanza inteſo, che in due luoghi i loro erano ſtati ſuperati, toſto ſi approſſimarono verſo l'Alpi; e viſitato il Duca di Milano, paſſato l' Appennino, non tardando punto per la ſtrada, pervennero al luogo, detto Petriolo, ove il Pontefice dimorava, a quali ſi aggiunſe Giovanni Coſta, che di Regno era già partito. L'ambaſciata di coſtoro, conteſti nel referire era, che il Re di Francia deſiderava la pace del Regno di Sicilia; e che per ciò doveſſe abbracciare di buon' animo l' offerta tregua, e lo pregarono, che quanto prima ſi doveſſe effettuare; Riſpoſe il Pontefice, che l' iſteſſo egli deſiderava per la quiete del Regno, quantunque lo ſtato delle coſe era molto mutato, nè ſi potea così facilmente ottenere da vittorioſi la tregua. Era neceſſario chiamare gli Oratori del Re Ferrante, e del Duca di Milano, & a quegli ſi avea a dar tempo di venire, per trattarſi di negozio, in cui andava l' intereſſe de' loro Principi, e ſenza i quali la tregua non potea eſſer ferma, Fra queſto mezzo ſi avea da trattare de i modi, e condizioni della tregua. Aſſentirono a queſto gli Oratori di Francia, quantunque di mala volontà, e tra queſto eſſendono ri-

Autor de' Commen-tarj.

richiesti dal Papa della difesa de' negozj della Sede, che ordini portavano dal lor Re, e che ajuti promettessero contro i Turchi, risposero, che in questo non teneano nessuno ordine: Notò il Pontefice la lor leggerezza, e si burlò della poca tenacità delle lor promesse; li dimandò dopoi per quanto tempo domandavano tregua; Risposero per quattro, cinque, o sei mesi; Disse il Pontefice, ch' egli volea, che per cinque, o almeno per tre seguisse la pace. E tra tanto, che contro i Turchi si facesse guerra. E questa esser la causa potissima, per la quale si movea ad assentire alla tregua. Era l'autorità della nazion Francese principalmente appresso del Cardinal Atrebatense; imperocchè il Re di Francia avea quello proposto per sue lettere a tutti gli altri suoi Oratori, il quale così come era vario, e mutabile, ritrovava sempre nuove difficoltà, e sempre pensava a novità, con le quali ingannando il Pontefice, lo traesse alla sua opinione, e volontà: ma tutti i suoi pensieri riuscirono vani: Il Pontefice ponderava le sue parole, come di inimico, e Giovanni Cossa essendo venuto a ragionamento col Papa. Lascia ormai, santo Padre, danneggiare la Casa di Angiò, della cui benevolenza alcun tempo la Santità tua si dilettò, al quale rispose il Pontefice; Io non perseguito altrimante la famiglia di Angiò; ma cerco evitare ingiurie a Ferrante: Replicò quello, la causa di Ferrante è ingiusta, non conviene al Pontefice Romano difendere le parti ingiuste: A questo rispose il Pontefice: Fu tua proposizione, e voce, mentre ottenesti appresso Sarno la vittoria, che non curavi cosa alcuna del Vicario di Cristo, quando il Signore favorisse la sua parte, e quella dichiarasse più giusta con la vittoria che li donò; adesso è mutato il negozio o fin come vedi: il Signore, & il suo Vicario favoriscono a Ferrante, e l' han fatto vittorioso, siete stati perditori nella guerra appresso Troja, siete stati già vinti, dunque la causa vostra è ingiusta: allora il Cossa confuso, disse, mi guadagni, Santo Padre, con l'istesse mie parole, non

Parole di di Giovanni Cossa al Papa.

Risposta del Papa al Cossa.

posso

posso contender teco; spero però, che presto si commuterà questo stato, e ci sarà lecito, essendo vincitori, gloriarci della nostra giustizia: allora il Pontefice, ben dici, disse, di questo, quando ciò seguirà ne potremo ragionare per tanto potremo dire, che Ferrante sia amico d' Iddio: E così fu imposto fine a questo piacevole ragionamento non senza riso degli ascoltanti. Tra questo gli Oratori de' Francesi, che aveano seguito il Pontefice da Petriolo, domandando la sospenzione dell' armi, e la tregua su la guerra del Regno di Sicilia, essendo già arrivati gli Oratori del Re Ferrante, ferono molta istanza di essere spediti, dicendo ch'erano stati trattenuti per molto tempo, non potesse più aspettare, o li prieghi del loro Re doveano aver luogo, o se li dovea dar licenza di potersene andare; All' incontro gli Oratori del Re Ferrante asserivano, che la tregua proposta era molto dannosa al loro Re, perchè quello avea già rotti, e superati i suoi nimici, non si dovea impedire il corso della vittoria, non bastava di superar altro inimico, che il Duca di Sessa in campagna; contro di quello si dovea muovere l' esercito ne' luoghi aprici, ove non sentano rigore dell'inverno, che in brieve saria andato in rovina il suo dominio; perciò pregavano il Papa, che non se li togliesse la vittoria, che teneano nelle mani. L' istesso pregavano istantemente gli Oratori del Duca di Milano, tra i quali era Corrado, persona savia, e fratello del Duca; A questi rispose il Papa, che l'anno passato era stato pregato dal Re Lodovico di Francia, che dovesse togliere la mano in prestare ajuti al Re Ferrante; Egli averli risposto, che ciò non conveniva; ma se gli fusse stato a grado, si fusse fatta tregua tra questi, che contendeano del Regno; Egli volentieri si saria interposto, acciocchè tra questo mezzo si desse fine alla guerra, o per accordo, o per giudizio. Furono avvisati della risposta così il Re Ferrante, come il Duca di Milano, & ambidue l'approvarono; il Re Lodovico, ancorchè più tardi del giusto, abbia accettato l'offerta della tregua,

gua, non poterſi oneſtamente ricuſare, che ſe il Re ricuſarà, obbedire ſarà in ſuo arbitrio. Io, diſſe il Pontefice, richiamerò dal Regno le mie genti, perchè non poſſo ingannare alcuno: inteſero queſte parole del Papa non ſenza lagrime gli Oratori del Re, come quelli, che ogni tardanza della guerra penſavano, che alle loro voglie dovea nuocere, & opponerſi al Pontefice non aveano ardire; finalmente rimiſero il tutto al ſuo ſavio giudizio. Allora il Papa domandò agli Oratori di Francia, che tempo voleano di tregua? Di tre, o quattro meſi riſpoſero; Non mancava di fraude la riſpoſta, imperocchè con queſto penſavano evitar il furore dell' eſercito vincitore, fin tanto, che i ſoldati andaſſero ad invernare, e dopo il tempo iſteſſo concederia la pace, e alla Primavera verrebbero nuovi denari da Francia, co' quali ſi potrebbero aſſoldar nuove genti per la guerra. Non furono naſcoſti al Pontefice gl' inganni, a' quali ſi oppoſe in queſto modo. Aſſenteremo, diſſe, alla tregua de' quattro meſi, ſiccome abbiamo promeſſo a coſtoro, che contendono del Regno: quegli riſpoſero, non può eſſer eſcluſo da queſta tregua Sigiſmondo Malateſta, il qual'era compagno nella guerra del Re Renato ſuo confederato; anzi, diſſe il Papa, è molto diſoneſto, che queſta tregua debbia includere uno Eretico, la qual ſegue tra' Re Criſtiani. Sigiſmondo, che maliſſimamente intende della Religione Criſtiana, poco fa è ſtato condennato; prima egli ha moſſo guerra a Santa Chieſa, che fuſſe unito con Renato; Renato eſſere ſtato molto diſubbidiente al Pontefice Romano, avendo preſo per compagno della guerra un ſuddito della Chieſa, un traditore, & eretico. Il negozio fu trattato per più dì, finalmente volendo gli Ambaſciadori di Francia, che il Malateſta fuſſe compreſo nella tregua, & il Papa non volendo, diſconcluſo il tutto, ſe ne ritornarono alla loro patria. Et il Papa volto agli Oratori del Re Ferrante, in queſto modo gli ragionò. Avete già ottenuto quanto deſide-

ſiderate, la tregua non è ſeguita, la qual penſavate, che aveſſe ad interrompere la vittoria del voſtro Re: Voi affermaſte, che il Duca di Seſſa averia da eſſer affatto conſumato con le voſtre armi avanti la Natività del Signore, ſe la guerra ſi fuſſe continuata; andate adeſſo, e le voſtre grandi offerte aguagliatele con l' opre, benchè io ſia di contrario parere; imperocchè corrono ad invernare i voſtri ſoldati, la prima pioggia vi ridurrà al coverto il voſtro inimico, che sa ſopportar il freddo, & ogni altro incomodo per eſpugnar le Città, ſe ne ſtarà ad ogni diſagio ſicuro; e voi, chi sa, ſe vi pentirete, di non aver accettata la tregua, che vi ſi offerſe; Quegli all' incontro allegri, e pieni di ſperanza, promettendo di eſſi molte coſe, ſi partiron dal Pontefice, ritornando al loro Re.

Fra tanto furono recate lettere del Re Ferante al Pontefice, per le quali gli fe conoſcere quanto gran danno ne averebbe a non ſeguir la vittoria, allora che tutti erano in piega, nè poteano più difenderſi, avertendolo, che quel domandar tregua, era anzi una frode, & inganno da ripigliar forze per contraſtare; Aggiugnea di più, che molti popoli, e principali, i quali gli aveano inviati Ambaſciadori per darſegli, udito queſto rumore di tregua, non pure indugiavano, ma ricuſavano di dover ciò ſeguire, e che per l'addietro non gli erano ſtati di tanto ajuto, e beneficio l'eſercito, & il ſuo favore, quanto allora, dimoſtrando eſſo d'inclinare alla tregua, gli ſarebbono di danno, e rovina cagione; dalle cui lettere commoſſo il Pontefice, maſſime, per vedere Franceſco Sforza ſtar molto ſaldo in non acconſentire alle tregue, egli anco l'eſcluſe, avendo dianzi così ragionato in Conciſtoro. Se gli uomini, Monſignori, fuſſero de' ricevuti beneficj ricordevoli, e conſideraſſero lo ſtato, in che al preſente ſi ritrova la Chieſa Romana, teniamo ferma fede, che molti, e voi ſteſſi anco facilmente ne libereſte dalla colpa, che per queſta guerra non tanto volontariamente, quanto per forza da Noi preſa, ne viene attribui-

Ragionamento di Pio al Conciſtoro de' Cardinali.

bui-

buita ; Perciochè sono tanti in numero , e tali in qualità i beneficj dal Re Alfonso impiegati a grandezza , & onore della Sede Appostolica , che nè il Romano Pontefice , nè questo Sagro Collegio potrebbe giammai dimenticarsi del suo figliuolo , se non con molta macchia d' ingratitudine ; Oltre che l' autorità , e grandezza di lei non sopportata , ne ha da patire , che i Francesi debbiano venire ad oltraggiare un Regno a noi tributario , ed ella , come sospettatrice , se ne stia da parte a mirar la sua rovina , o pur ci basterà l'animo a portarsi sì villanamente,che potendo Noi in pace per lo solo dono , a beneficio del padre tutta la Marca di Ancona , e quasi tutta l' Italia , fertilissimo , e copiosissimo paese , permetteremo, poichè il suo Regno ne vada più tosto in poter di altrui che del propio figliuolo ? quasi che voi non foste , se bene noi non volessimo , debitori di rilevare da qualunque ingiuria un Re contro costoro , che voi tanto amorevoli stimate , & al quale noi non possiamo in alcun modo mancare per legge di gratitudine. I quali Francesi se verso il Pontefice avessero avuta alcuna riverenza, ovvero rispetto verso la Sede Appostolica, onore , e timore verso Iddio ; è chiaro che e con l' animo , e con gli effetti se ne sarebbono dimostrati alieni ; Ci rimaneremo noi forse di fare intendere in Mantova per gli loro Ambasciadori , & a Giovanni & a Renato , come anco al Re di Francia, che non eravamo per soffrire, ch'essi movessero guerra contro di un Regno a noi tributario ; nè permettere , che la pace d' Italia venisse disturbata da' Francesi , nè meno la pattuita tregua con Alfonso , del quale Ferrante è successore, dovessero violare, o lui in alcun modo proseguire , il quale non solo quando la Chiesa fusse stata per aver qualche scossa , non averebbe ricusato di ajutarla : ma con le genti , con le facoltà , e con la propria vita , si sarebbe esposto ad ogni pericolo di guerra per salvezza di lei . Evvi per sorte alcuno fra tanti che possa la religione de' Francesi allegarci , o il modesto animo di

Gio-

Giovanni, come in uno ſpecchio porci d' avanti ? Abbiamo inteſo, Signori, abbiamo inteſo a baſtanza le ſtrida de' popoli per ſaccheggiamento fatto da' ſoldati a' noſtri tenimenti ; Anzi con queſti occhi veduto vibrar l'armi, a rovina, e diſtruggimento di noi ſteſſi, e della Sede Romana, che, ſe noi partendoci di Siena noſtra patria, ove dimoravamo, non ci foſſimo dì, e notte affrettati per giugnere a Roma ; nè Roma in queſto tempo ſarebbe noſtra, nè noi ſederebbomo, come ſediamo, in queſto Collegio: Perciò che il Piccinino l' arebbe occupato, i ſuoi ſoldati ſcorrendo per Roma, averebbero per forza rubato tutti gli ornamenti de' paſſati Pontefici, tutte le reliquie, e coſe ſacre ; e ciò che di oro, ed argento ſi foſſe ritrovato, averebbono tolto, e profanato i ſoldati Angioini : Ora dica di grazia coſtui, ſe della modeſtia di Giovanni, o pur della Franceſe religione vorrà farne alcun teſtimonio ? Temea l' afflitto Pontefice di non poter paſſar ſicuramente per il ſuo paeſe ; Temea nella propria Chieſa di San Pietro, e di San Paolo, daddove tante anime di tanti Santi Pontefici ſono ite al Cielo, di eſſere preſo, & ucciſo. E' queſta dunque la riverenza, e la modeſtia del Duca di Lorena ? Queſta la Religione, e la tanta per l' addietro nota, & appreſſo al mondo l'approvata pietà de' Franceſi ? Non è dunque da dire, che noi di noſtra volontà, o cupidigia di guerreggiare prendemmo l' armi, eſſendo, che noi, mentre eravamo in iſtato privato, fummo ſempre vaghi di pace; e poichè a queſto giunſimo, non abbiamo mancato d' invitar continuamente tutti, & eſſi in particolare alla pace : ma quello, che a ciò ne induſſe ; fu l' oggetto, che in noi era di conſervare a Santa Chieſa la dignità ſua : e vedendoci provocare, non potere nè anco in caſa noſtra ſtar ſicuri. Era ne' tempi andati l' Italia pacifica, e quieta ; quando Giacopo Piccinino, venendo a diſturbarla, non pur egli ebbe alcun riguardo ; ma non ſi curò non avendo cagione di aſſaltare Caliſto Pontefice, il quale tanto pacificamente la governava: domanda dunque ora tre-

gua Giovanni, che sospinto da ambizione ha turbata la pace di molti anni; concedasi tempo al Piccinino di potere da capo pigliar l' armi alle mani, e travagliare con maggiore esercito la Chiesa; sia Papa Pio uomo di mezzo, il quale quasi spogliato del suo Ponteficato, e povero, fu peregrinando costretto, mendicando l'altrui soccorso. Non la privata dunque causa del Re Ferrante (avvegnacchè l'onestà, convenienza, e dignità della Sede Appostolica ciò richiedea (ma la nostra, ma di tutti voi, anzi della Romana Chiesa, dobbiamo rallegrarci di aver preso a difendere, non provochiamo a odio i Francesi, nè in guerra men che giusta, poco necessaria, votiamo l' erario della Chiesa. Comechè egli non fosse più che necessaria, & importante guerra l' ajutarsi, per non farsi torre il suo, nè dalla propria casa discacciare? o consigli, o arti! Noi vi preghiamo, Signori, per Iddio solo, per gli edificj di questa Città, per i sepolcri, & altari di questi venerabili Tempj, che non vogliate in causa tale, e tanto importante giudicare con passione, e con dipendenza; nè tanto siate favorevoli all' una parte, che dimenticandovi affatto di questo luogo, vi dimentichiate anco del giusto, e dell'onèsto, seguendo consigli non ragionevoli, vani, & indegni della dignità di questo sacrosanto Collegio; Che quanto a Noi, sappiamo molto bene quello, che appartiene al carico, & ufficio nostro, e quanto siamo obbligati di fare per servigio di Dio, e di questa santa Sede; e siccome da principio noi prendemmo Iddio per Autore di questa guerra, così confidiamo di doverla condurre a fine colla sua guida, & Onnipotenza.

Furon bastanti le sagaci parole, e giusta causa proposta dal santo Pontefice, di rimuovere gli animi, e l'opinione de' Cardinali aderenti de'Francesi dalla richiesta tregua, scorgendosi dalla loro dimanda ingannevole, altro fine in quella che di pace, come si disse; e mentre in darno ciò si trattava in Roma, il Piccinino, posti insieme i frammenti del rovinato esercito, avendo con nuova gente la ripresa

guer-

guerra, mosse i soldati contro di Giovanna di Celano, donna illustrissima, e reliquia della sua antichissima famiglia, una delle sette supreme del Regno. Era stata costei moglie di Leonello Accrocciamuro, di famiglia nobilissima, e valorosissimo Capitano, discepolo del famoso Giacomo Caldora, tutte ora famiglie spente, e del quale fe memoria quel buon Cavaliere Tristano Caracciolo in quel suo libro *de varietate Fortunæ*, con queste parole: avendo prima ragionato de' Caldori. Congiunto a costoro, e per sangue, e per luogo vi è Leonello allievo di esso Giacomo, Conte di Celano, il quale terminò la famiglia di Celano, illustre, e molto antica; e quantunque lasciasse più figliuoli, quali abbiam visti adulti, & un di essi similmente Conte; tutti però dopo aver perso le facoltà, vagando esuli per il mondo, sono spenti; & a questo è ridotto il nome, e la gloria della famiglia Celana, che non vi resti parte alcuna, nè del lor dominio, nè di persona; Fin quì Tristano. Era questa Giovanna o figliuola: o nipote per fratello dell' ultimo Conte Pietro di Celano, secondo l' Ammirato, nel discorso di questa famiglia: avea ella generato di Leonello suddetto suo marito due figliuoli, e dopo morto, quello governava, scrive il Pontano, il Contado di Celano di lei dote, a suo piacere, e per l'antichità di sua famiglia, e per la prudenza, che dimostrava in tutte le sue azioni, era gratissima a suoi Popoli, nè per l'immatura età, e senza esperienza alcuna di Ruggiero suo maggior figliuolo, era a lui permesso di attendere a quel maneggio; di che sdegnatosi egli, si era seguendo le parti Francese, accostato al Piccinino, per conforti del quale se n' era poi pervenuto con l' esercito a Gagliano, terra del Contado, dove avea assediata la madre con suoi tesori: ma perdutasi la terra, ella si fe forte nel Castello; e persuadendo con animo invitto i soldati, ch' erano seco, a sopportar gagliardamente gli assalti, toglieva loro ogni timore, con la speranza che il Re Ferrante l' avesse a soccorrere: ma i soldati del

Giovanna di Celano, signora nobilissima.

Tristano Caracciolo.

Ammirato.

Pontano.

Celano preso, e saccheggiato dal Piccinino.

Re partendosi tardi dalle stanza del Verno, & il Piccinino restringendo con maggior forza l'assedio, desolandosi la rocca, sì ritrovò la ricca, e miserabil donna con tutti i tesori del marito, e de' suoi avi, senza che dal Piccinino se gli usasse veruno atto di misericordia, o dal figliuolo alcuna dimostrazione di pietà verso quella nobilissima donna sua madre, la quale poco avanti risplendente di tante ricchezze, fu con notabil' esempio di fortuna posta in prigione, e miseramente oltraggiata; o pure, come scrive l' Autore de' Commentarj, un poco più diffuso, e particolarmente, dopo il ritorno del Sommo Pontefice Pio da Tudetto in Roma nel Natale suddetto a Giacopo Piccinino, il quale dal conflitto di Troja con pochi, e senz'armi, e nudi era fuggito in Apruzzo, nè potea alle cose sue ritrovare alcun rimedio, senz' alcuna speranza, all' improviso l' occorse occasione tale, che sollevò il suo miserabile stato; imperocchè Ruggerotto, figlio della Contessa di Celano, il quale contro la volontà della madre avea militato in favore de' Francesi, e perciò era in disgrazia appresso di lei, andò a ritrovare il Piccinino, e si dolse con quello dell' animo di quella verso di esso, e lo persuase, che dovesse quella donna, che ubbidiva al Re Ferrante, e ch' era molto contraria a Francesi, discacciarla dal dominio di quello stato, e concedersi a lui, che mai avea nè ubbidito, nè amato gli Aragonesi, e Catalani, & avea egli amici, che averebbono data in mano sua madre, andando con l' esercito. Perciò lo richiese, che andasse seco con le compagnie de' soldati, che l' erano rimaste, perchè ne averebbono riportate molte ricchezze. Presa l' occasione il Piccinino, & essendo entrato nel territorio di Celano con l' insegne Francesi, al primo incorso occupò molte Castelli di quel Contado, e e dopo assaltò la terra, dov'era la Contessa, e quella prese per forza, e diede a sacco, e lei si difese gagliardamente nel Castello molti giorni; e non venendole soccorso alcuno de' suoi, l' indrizzò le bombarde contro, le ruinarono le

tor-

torri, e con deteſtabiliſſimo eſempio, il figlio aſſediando la madre, con ogni sforzo di tormenti, comandò la Madre che il figlio fuſſe trafitto con le ſaette, che dal Caſtello s' inviavano; nè ſi potea trovare neſſuna ſorte di accordo tra eſſi; finalmente reſtò eſpugnato il Caſtello, dove la madre ſi ritrovava, rovinando la muraglia, e cattiva l' infelice madre dall' iniquo figlio, la ricca ſuppellettile di argento, di oro, e di lana in grandiſſima copia venne in potere del Piccinino, le terre, e fortezze furon conſignate al malvaggio Ruggerotto. Queſto fu il frutto dell' inceſtuoſo matrimonio, ſe matrimonio può chiamarſi, eſſendo contro la legge, e la ragione il nome della Conteſſa, dice queſto Autore, fu Covella, accorciato per diminuzione da quel di Jacovella; ſuo Padre non avendo figliuoli maſchi collocò in matrimonio prima, che moriſſe, tre figliuole, la Covella non eſſendo ancora atta a marito; eſſendo egli morto, rimaſe pulzella a caſa, concorſero al matrimonio di coſtei molti rivali, per lo gran ſtato, che per la legge della patria ſe li dovea: non volle Martino V. Pontefice, che a neſſuno fuſſe collocata, ma che ad Aduardo ſuo nipote, allora molte giovane ſi dette per moglie, affinchè quello acquiſtaſſe il Contado per dote. Dimorarono inſieme queſti ſpoſi per tre anni; eſſendo poi morto Martino, la Covella già fatta grande, o perchè abborriſſe il marito infetto di ſtrume, ovvero, come fu voce, impotente, di naſcoſto ſe ne fuggì a ſuoi parenti; benchè dopoi ſi vidde il contrario, perchè Aduardo preſe altra moglie, della quale ebbe più figliuoli; e dimoſtrò con effetto eſſer potente al matrimonio. Or Giacomo Caldora, del quale di su è ragionato, deſiderando il Contado di Celano, congruo al ſuo ſtato, eſſendo già vecchio, ſe la preſe in moglie, come che legittimamente ſi fuſſe appartata dal primo, non avendo con quello conſumato il matrimonio; & eſſendo il già detto Giacomo morto, acciò non andaſſe il Contado ad altra famiglia, ſi congiunſe di nuovo col nipote, per parte di fratello,

tello, il che come sia, non posso congetturare; poichè è chiaro, che questo fu il Leonello Accrocciamuro, di famiglia diversa da' Caldori, e Celani, col quale durante ancora il primo matrimonio, era fama essersi giuntata: da queste nozze così inceste, e nefande era nato questo Ruggerotto, dal quale la madre ebbe la pena della sua scelleraggine per giudizio di Iddio; onde avendo Pio intesa la presa di Celano, disse questo è il frutto di aver ricusato la tregua, che tanto grandemente ave abborrito il Re Ferrante: ma chi degli uomini giudica rettamente delle cose future? sono ingannati li giudicj umani, e spesse volte sono abbracciate le cose, che son nocive, come giovevoli: quelche seguì di questa infelice madre, e del figlio reo, si dirà appresso al suo tempo.

Roberto Sanseverino Principe di Salerno.

Tra questo giunse in Napoli Roberto Sanseverino Conte di Marsico, il quale recò a sua Maestà duplicata letizia, avendo non solo ricuperato Salerno; ma anco Cosenza, con tutti i luoghi del cammino fino a Napoli; laonde il Re per gratificarselo a' 30. dell' istesso mese di Gennajo gli donò il Principato di Salerno ricadutogli per la ribellione di Felice Orsino, come scrive l' Ammirato; & asserisce nel privilegio, che Roberto l' avea sollevato da estrema miseria; e che avendo ricuperato le provincie di Principato, Basilicata, e Calabria, potea dire averli dato il Regno. Nel processo agitato nel Sagro Consiglio nella Banca *de Modellis* fra Giacomo Carbone, & Alfonso di Samudio sopra la Terra della Padula, vi sta presentato il Privilegio della concessione fatta del Principato di Salerno al detto Roberto *Sub datum in nostris felicibus castris prope Terlicium die* 17. *Novembris* 1463.

Ammirato.

Luca Sanseverino Principe di Bisignano.

Et a Luca Sanseverino Conte di Tricarico il diede per 10. mila ducati lo stato di Bisignano, che dopo nel 1465. glie ne diede il titolo di Principe, come nota il predetto Autore.

Gratitudine del

Volle anche mostrar il Re in gratitudine a i figli del

Ca-

Cavalier Buon Uomo di Tranſo Capitano, e Conſigliero molto favorito dal Re Alfonſo, concedendo ad un di eſſi chiamato Gio: Antonio la condotta di alcune compagnie di Cavalli, & all'altro nominato Teſeo, la Caſtellania del Garigliano, per aver con ſomma fedeltà, & amore con eſſolui proceduto; poichè ricordevoli de' veſtigj di loro Padre, che ſempre divotiſſimo volle eſſere della caſa di Aragona, facendo poco conto, e del Parentado che col Principe Marino di Marzano aveano, e di molti vaſſallaggi, e ricchezze, che come dote di loro, dentro gli ſtati del detto Principe poſſedeano, le quali tutte dallo ſteſſo Principe furono poſte a ſacco; vollero ſeguir le parti di eſſo Ferdinando, e ſervirlo anche nella ſuddetta guerra.

Re Ferrante verſo li figli di Buon Uomo di Tranſo.

Ora vi furono molti, ſcrive il Pontano, che credettero, che Matteo di Capua, che tenea allora carico dell'eſercito del Re, aveſſe ciò ſtudioſamente permeſſo, per ſoddisfare al Piccinino tanto ſuo amico: quello dunque accreſciuto di forze, con la fatta preda, e riſtorato in buona parte il ſuo eſercito, deliberò, non curandoſi de' diſaggi del verno, di aſſediar Sulmona; e ſtimando di poter ſi impadronire di quella Città, e ſuoi diſtretti, prima che il Re poteſſe ſovvenirla per l'aſprezza della ſtagione; tanto più intendendo la Città patire molto di fame, & egli averli chiuſi tutti i paſſi per le vettovaglie.

Pontano.

Sulmona aſſediata dal Piccinino.

Ma è bene che io narri queſto aſſedio; come lo riferiſce più diffuſo l'Autore de' Commentarj, il quale ſcrive, che i Sulmoneſi in queſto erano oppreſſi da penuria di frumento: il che inteſo dal Piccinino, già riſtorato per la preda di Celano, ſi riduſſe a' Caſtelli vicini a Sulmona per proibire, che non vi ſi conduceſſe coſa alcuna di vivere; ſapendo molto bene, neſſuna coſa per poter meglio eſpugnar le Città, che la fame; occupò perciò tutti i Caſali, e luoghi d'intorno, e chiuſe le ſtrade ponendovi le guardie de' ſoldati, fe ordinare a' cittadini, che ſe non se gli dava-

Autor de' Commentarj.

davano, l'averia guaſtati tutti i territorj; e non avendo quelli ubbiditi, gli fe tagliar tutte le vite, & arbori fino alle porte della Città: i poveri cittadini inviano al Papa, e li fanno intendere, in che ſtato ſi ritrovavano, e che pericoli temeano, gli dicono, che di grano aveano di biſogno, che ſe ſi poteſſe condurſeli, non ſi avea a temere di altro. Avendo ciò inteſo il Sommo Pontefice, ordina a Roſino uomo audace, e di molta eſperienza, che con trecento ſoldati a piedi, e cinquanta a cavallo armati, vada in Apruzzo, e che congiunto con Matteo di Capua, & Alfonſo di Avolos, diano ajuto agli aſſediati: erano col Piccinino i Caldori, queſti nominava il Pontano per nomi, Reſtaino, e Giovanni Antonio Caldori, il Conte di Montorio Aquilano, Ruggerotto ſuddetto il Duca di Sora Cantelmo, Onorato Gaetano, Signor di Sermoneta, Deifebo dell'Anguillara, figliuolo di Everſo, e Giovanni di Angiò, che non ſolo non dominava il Piccinino, ma a quello era più, che ſoggetto; Avereſti detto che quello era il Capitano della guerra, & il Re, e Giovanni quaſi un' altro, che ſotto a Capitano militaſſe.

Pontano.

Tutta la forza degli avverſarj conveniva ad eſpugnar Sulmona, eccetto il Principe di Roſſano, il quale non avea ardire di abbandonar Seſſa: gli Aquilani miniſtravano le coſe neceſſarie al vitto; perilche, ſiccome ſi dirà appreſſo, dimoſtrarono aver rotto i patti della tregua; ſi attendea all'eſpugnazione della Città, non con l'areti, o con altro genere d' iſtromenti da guerra; ma la careſtia della vettovaglia promettea la vittoria, la quale da dì in dì premea maggiormente i cittadini. Si convennero finalmente Roberto Orſino, e Matteo di Capua, e conoſcendo di eſſere di minor forze a poter contraſtare coll' inimico; eſſendo Alfonſo aſſente, che tardava a venire, domandarono a' pratici delle vie, ſe vi era ſtrada, per la quale, non eſſendo nota a i nimici, ſi poteſſe condurre ſuſſidio agli aſſediati; e quelli li dimoſtrarono il monte, che ſovraſta

ſta

ſta alla Città, ch'è altiſſimo, e di difficiliſſima ſalita: l'orrido inverno che avea unito le nevi, l'avea reſo aſſai più difficile, gli diſſero, ſe aveano animo di ſalirvi, l'affirmarono che ſi potea ſuperare, ſe bene non ſenza fatica, e pericolo, e di là il grano su le ſpalle degli uomini le potea condurre a quei di Sulmona; perſuade ogni coſa difficile la neceſſità, ſi comprò gran quantità di grano, e ſi conduſſe fino alla radice del monte con la ſchiena de' cavalli: di là i ſoldati conducendo su le ſpalle i ſacchi piccioli di poco peſo per nevi, e giacci taſtando; tanto può la dolcezza del guadagno, lo conducono all'altra parte del monte, dove preſtamente ſi ritrovano preſenti i Solmoneſi, i quali pagando il prezzo, e la mercè della fatica, riducono il deſiderato alimento nella Città, & in queſto modo per più dì mitigarono in tal guiſa la fame de' cittadini, che parea già fuſſe tolta la vittoria al Piccinino, il quale niente dimeno dimorava non ſenza penuria di quelche gli biſognava. Il pane de' ſuoi ſoldati era negriſſimo, & a quegli lo dava molto parcamente; i cavalli mangiavano ſarmenti di vite ſpezzati in luogo di orgio; era la condizione degli aſſedianti via più peggiore, che degli aſſediati. Vinſe finalmente l'oſtinazione, per beneficio di un certo traditore, il quale militando con Solmoneſi, avvertì il Piccinino in quel tempo, e per quale ſtrada i ſoldati dell'Urſino conduceano i grani, dove quelli i Solmoneſi riceveano, & in che modo poteano intercipere; Inviò toſto il Piccinino i ſoldati ne' luoghi aſſegnati dell'inſidie, i quali avendo ricevuto il ſegno dal traditore, uſcirono all'improvviſo al tempo congruo, e preſero i poveri Solmoneſi che venivano per lo grano; e da quaranta ſoldati dell'Urſino, che lo conduceano, la maggior parte il Piccinino fe appiccare, per il che la Città coſtretta dalla fame, ſi diede al nimico; pagando di più cinque mila ſcudi di oro per pena di aver ſoſtenuto l'aſſedio, & aver reſiſtito al potente, imputato ciò a peccato, dice l'Autor predetto,

che la partita del Re dall'assedio di Ponteladrone rese illustre il Piccinino, perchè tutti dissero, che il Re era fuggito d'avanti la faccia di quello, e li diedero nome di liberator di quello Castello: Ma la vittoria di Sulmona lo rese assai più illustre, perchè essendo vinto in guerra campale, egli sapesse vincere le Città, e valesse più l'inverno, che l'estate. Aggiugne il Pontano, che i Solmonesi ritirati dalla fame, dall'ire, e dallo spavento, gli uomini, e donne, così giovani, come vecchi furono spesse volte costretti, uscendo fuori con pericolo a rubare i cavalli de' nimici, e condurli dentro per mangiarli, e spesso anco a cavar grani, & orgio dalle loro interiora per l'istessa cagione; Nè potendo sopportar più lungo tempo tante sciagure, e miserie, vinti, e superati dalla necessità, si diedero al Piccinino, contro alcuni de' quali furono usate gran crudeltà, per l'odio intrinseco, che era tra la famiglia de' Quadrari, e quella de' Merolini. Auvta dunque la Città il Piccinino, perciò che Giovanni che n'era andato in terra di Lavoro dal Marzano, come dubbioso, che non si pacificasse col Re, attese in porre a migliorar sempre l'esercito, al quale avendo aggiunto altre squadre, e fatto uscire i soldati di guarnigione, li condusse, incominciando a biancheggiare per la campagna le biade, ne' confini de' Terentani, che ora diciamo Apruzzo Citra; & in tal modo finisce il quarto libro di questa istoria, la qual noi avemo digerita per anni.

In questo tempo vuole l' Autor de' Commentarj, che standone nella Puglia quattro compagnie di soldati Sforzeschi appresso S. Severo, com' è solito de' soldati, non senza danno, & ingiurie de' Terrazzani; Avea preso questo castello l'estate precedente il Re, essendoseli volontariamente dato, com' è detto, benchè si avesse potuto espugnare, con l'armi; e darsi a sacco a' soldati, per rilevarli dal bisogno; Non volle però essere severo con i severi, & esser avvertito dal nome del luoco; ma si dimostrò mite, e clemente verso S. Severo, e perdonò al popolo di quel Castello;

lo: Azione veramente degnissima di lode; ma chi approvata lasciar impunito il capo, e quelchè accende la ribellione? Crescono per l'impunità i delitti, si sforza di oprar cose maggiori, quelchè senza pericolo ha oprato le minori, avendo conseguito perdono l' Autore della ribellione di S. Severo, subito causò l'altra, l'Autore non esprime il nome di costui; ma io dubito, ch' egli ciò dica per Carlo di Sangro, primogenito di Paolo, che come giovine incauto, se ben di molto valore, in questa guerra si discostò dal Re, seguendo le parti di Giovanni: ma al fine poi si riconciliò col Re, e n' ebbe da quello in dono Tolsi in Apruzzo, come nell' istoria di questa famiglia del Signor Filiberto Campanile diffusamente se ne ragiona: costui rimproverava al popolo l' opra degli Sforzeschi, che agli uomini, e a donne facendo molte ingiurie, e gli persuase la vendetta, e che prendeano l' armi: l'esorta, e che quelli assaltino all' improvviso alla mezza notte, e tutti gli ammazzassero, perchè vicini erano gli ajuti Francesi, e l' esercito del Principe di Taranto; nè vi essere nessuno pericolo, dice, che le parti del Re in Apruzzo, & in Terra di Lavoro sono già estinte, e conquassate; prendono i Terrazzani il consiglio di costui; ma di ammazzar i soldati sono di contrario parere. Assaltano all' improviso gli Sforzeschi, & avendo intromesso gli ajuti apprestati a questo negozio, togliono l' armi, e cavalli a' soldati, e parte di quelli ritennero cattivi, & altri cacciano fuori nudi, e di nuovo alzarono l'insegne di Renato, e si sottommisero al suo dominio. Queste tre scosse fur date alla parte del Re Ferrante dopo la vittoria di Troja; il Contado di Celano si diede all'inimico, Sulmona si prese; Sansevero non solo si ribellò; ma anco armò valorose compagnie di cavalli, a' quali anco si aggiunse la fuga del Re, la quale parve tanto più brutta, quanto che rare volte si suole intendere sia posto in fuga dal vinto: Non perciò per questi successi fu ricompensata la strage di Troja, la quale tolse alla parte Francese il Prin-

cipe di Taranto e la principal parte del Regno.

Correa il quarto anno, siegue l'istesso Autore (che del Regno di Sicilia si trattava, ed era già vicina la primavera) nella quale l'una, e l'altra parte bisognava, che cacciasse in campagna gente espedita, e conveniente al bisogno; nè era alcun dubbio, che fusse assai meglio la condizione di quella, che avesse prima cavato il suo esercito fuora, e che andasse su quello dell'inimico. Molte cose minacciavano i Francesi, promettеano i monti d'oro a'loro forsi dati, essendo approssimata già la primavera, non appariva segno alcuno, che promettesse speranza a quella de' Francesi; era molto pertinace l'odio de' nemici verso il Re, e la coscienza dell'errore, & il timore della vendetta gli fortificavano l'animo nell'avversità. Erano risoluti di fare esperienza di ogni estremità, piuttosto, che ritornare a suggettarsi a quello, dal quale erano alienati per tradimento: il Pontefice Pio, il Re, e Francesco Sforza aveano collocata tutta la speranza della vittoria nella celerità di preparare l'esercito; nè dubitavano punto di esser primi ad uscire in campagna per la guerra, per la quale consultarono in questo modo; Che in Calabria, per essere ivi i nemici poco meno, che contumaci, una sola cosa li dava timore: che gli amici del Re, e' Capitani di sue genti, per essere pari di potenza, e di autorità, non averebbono sopportato di ubbidire l'un l'altro; perciò risolsero, che ivi si dovesse di nuovo inviare il Duca di Calabria Alfonso suddetto, primogenito del Re, al quale nessuno si sarebbe sdegnato di ubbidirlo, quantunque fusse di minor età di essi; Nella Puglia si dovessero tenere quelle compagnie di cavalli, che potessero reprimere le incursioni de' nimci, e per guastar la raccolta delle vettovaglie ne' territorj di quelli, che più tosto la falce, che la spada si dovesse usare; In terra di Lavoro si dovesse unire l'esercito della Chiesa, del Re, e dello Sforza, quali tosto, che maturassero le biade, rompessero nel territorio di Tiano, e di Sessa, e togliessero

ſero a'nimici la ſperanza della raccolta; ſi aſteneſſero di aſſaltare le Città munite, e loro fortezze; per non perderſi il tempo, rompano le biade, e rubano gli animali. Tuttociò ſeguito, laſciando di dar moleſtia al Duca di Seſſa, che chiamavano Principe di Roſſano, e diſtribuendo le genti, le quali baſtaſſero a guardare la Provincia, che il Re, Aleſſandro Sforza, Antonio Piccolomini, e gli altri Capitani, unite le forze, paſſino in Apruzzo ad invader Giovannni di Angiò, e Giacomo Piccinino in qualunque luogo ſi ritrovaſſero; imperocchè eſſi non eſſendo di eguali forze a tanti apparati di guerra, non averiano ardire di attaccar la battaglia, e loro ſperanza l'averebbono poſta in fuga, il che mentre gli Aquilani, e gli altri popoli de'Franceſi intendeſſero, non aſpettarebbono, che l'inimiche inſegne ſi rivolgeſſero a eſſi, ſi darebbono più toſto al Re, che fuſſero richieſti; e nel ritorno facilmente; Seſſa, e Tiano, e l'altre Città inimiche, che erano oppreſſe dalla fame, ſarebbono preſe, e così ſeguirebbe la guerra. Con queſti ordini Aleſſandro Sforza, Antonio Piccolomini, e Giovanni Conte, che erano venuti dal Papa furono rimandati indietro. Fu concluſo anco, acciocchè tra tanto il Piccinino non poteſſe correr il territorio di Roma, che le compagnie di Napolione Orſino ſi accreſceſſero, acciò ſe li poteſſero opponere all' incontro; Aggiunſe al ſuo eſercito il Pontefice fino a dodici Compagnie di cavalli, e pagò il ſoldo a Roberto fratello di Napolione, acciò ſi uniſſe con Matteo di Capua, che difendea l' altra parte di Apruzzo, volta al mare Adriatico; chiamò anco due altre compagnie di cavalli della Marca di Ancona, acciò ſi uniſſero con quelle di Roberto, e Matteo, il Cardinale di Tiano, che era ſtato inviato per gli negozj de' Malateſti, portò danari, acciò che unite le compagnie con Federigo di Urbino, e gli altri Capitani, cominciaſſero ad invadere Arimini. Queſt' ordine delle coſe fu poi mutato, ſiccome il negozio, & il caſo apportò; imperocchè, chi mai può prevedere le

coſe

cose di avvenire? Non è a' mortali consigli di certezza, in tanto avendo il Re, come il Pontano, rassegnato l' esercito, e distribuito le paghe a' soldati, comandò, che fra pochi giorni si avessero a ritrovare in ordine; & egli venuto con pochi in terra di Lavoro, e fatti gli alloggiamenti al ponte di Armechino, parte di detta Provincia, nomato con nome Francesce, Magion delle rose; mentre che si univano i cavalli, scrivevansi i fanti, e le biade si maturavano, ne andava per tutto osservando l' azioni del Marzano Duca di Sessa, il quale si era fatto forte ne i monti Massicci & Albano, e pensava a i modi, co i quali egli avesse potuto far impeto su quello di Sessa. Vi erano due strade da potere andare avanti, l' una malagevole, sassosa, e molto stretta, chiamata di Cascano, che egli avea fortificata, con fanti scelti, de' quali ne tenea copia, e con bastioni, & altri ripari; e questa era di bisogno, che il Re l'aprisse per forza; altra conducea per gli bagni di Sessa verso i lidi del mare, la quale similmente stava bastionata, e guardata dalle sue genti con molte trincere; perciocchè dalla parte del mare vi era una torre alta, e quadrata, e dall' altro verso i monti Massicci vi stavano elevate in mezzo al cammino torri simili di pietra, a guisa de' castelli, fra' quali è la pendice del monte. Giacea a sinistra un picciolo spazio, & a destra, ov' era la torre di mare, vi stavano fortissimi argini, con altri impedimenti, e guarnita di artiglierie, le quali cose rendeano inespugnabile il luogo nella cima del monte: vi era anche una torre vecchia, la quale assicurava alcuni passi difficili, con l' altezza della vista signoreggiava al mare, & tutta la campagna: ma quando ella si fusse persa, potea dare grande agio alle genti a piedi assaltar dalla parte di dietro i bastioni. Serbava anco fortissimo il luogo per avere il Marzano occupati tutti quei passi, così de' cavalli, come de' fanti; & egli col resto de' soldati si andava aggirando, quando in una, e quando in altra parte, secondo il bisogno: questo luogo dunque fu considerato per

far

far impeto alla pianura : ma il Re, che non sapea cosa alcuna dell' animo dell' inimico, tolto via il campo dal mazzone, e pervenuto al fiume Savone, il luogo lungo le rive, due miglia discosto dalla torre di Francolisi, e quivi dimorò più giorni, fingendo di gustare il paese, e raccogliere le biade, e presupponendo il monte di Cascano dover essere più comodo per l' assalto; ma il Marzano, che dubitava di esser colto dalla parte de' bastioni, di Sessa avea quivi posto tutto il suo sforzo, tiratavi la fantaria, e messi i cavalli più oltre; & andando tal' ora in Sessa, e scorrendo or quà, or là, visitava le guardie poste per quei passi; e temendo con repentino assalto essere sopragiunto alle spalle dalla parte del Garigliano, o del mare, volea, che per ordinario venissero da lui spie, per intender gli andamenti de' nimici, facea mettere i grani a' Villani, e condurli alle terre; finalmente insieme con Giovanni, che allora era ritornato dall'Apruzzo, univa tutto quello, che parve a lui convenevole per beneficio della guerra: egli avea dato notizia del sospetto, in che era, di non venire assaltato da Federico di Urbino, e da Napoleone Orsino, i quali aveano dalla Marca (così comandò il Pontefice) trasportato la guerra su quel di Bora, e di Arpino, perchè si entrasse nel paese di Montecasino, a che non aveano quelli ubbidito; ancorchè per più lettere ne fussero dal Re stati persuasi, il quale avendo di ciò ragionato con Roberto Sanseverino, che il Pontano chiama Calatino, per esser signore di Cajazzo, a lui fidelissimo, gli commise, che uscendo la notte secretamente dal campo con quattro compagnie de' cavalli, & altri de' pedoni, tentasse di occupar il monte Massicor, e quella torre, che vi era per iscorta. Questi avendo combattuto alcuni sentieri guardati da' nimici, poggiò il monte, e prese la torre; e fattone avvisato il Re, il quale vi venne con tuto l'esercito assaltò tosto i bastioni, che dopo lungo contrasto prese, e pose in fuga il Marzano; divenendo possessore in poche ore di tutto quel contorno: si ebbero in quel dì gran

Pontano.

gran correrie nel territorio di Albano, e si feron molte prede di bestiami, e di biade, il che rapportato al Re, fu causa, che tutti i soldati ritornassero alle lor insegne, e temendo d'insidie per molti accidenti avvenuti fuor della sua opinione: Il giorno dopoi, rotti i ripari de' nimici, vi fe entrar dentro l'esercito, il quale fermò ne' prati vicino al Garigliano, e fe tragettar l'artiglierie su le scafe, e tavole. In questo diffidatosi il Capitano delle torri di mezzo, del soccorso della salute sua, e di sue gente, si rese a patti, tornandosi a Sessa con salvezza della persona, e dell' avere: Ma il Re, fatta adunar da' luoghi d'intorno tutta la vettovaglia, per ridurre a maggior necessità il nimico, diede dopoi il guasto al paese; e condotta l'artiglieria nel campo, deliberò di espugnar la fortezza, che si tenea oltre il fiume dal Marzano; e fattavela condurre, dopo non molto dibattimento l'ottenne, con rendersi quel di dentro. In questo tempo viene in campo Napoleone Orsino, & avendo buon tratto discorso col Re, se ne ritornò subito all'esercito in quel di Arpino. Or trovandosi l'esercito del Re alloggiato a questa guisa, un Algozino volle far impiccare un soldato Saccomanno, per aver rubato cosa di poco momento; ma levandosi rumore fra Saccomanni, si unirono per liberar il reo, che crebbe sì fattamente, che gli allogiamenmenti furono per esser saccheggiati; Perciò che nel gridarsi Calfalcetta, s' ingrossò in modo, che non in quel primo movimento, nè dopo la furia, e il trovarsi in ordine l' esercito, potè il Re farvi riparo; salvo, che col dar loro in dono la vita del reo: tanto può l' inconsiderato modo del procedere in luogo, e tempo, e la furia dell' universale. Essendo già guasto il paese, il Re propose di combattere la fortezza di Mondragone posta ne' fini de' monti Massicci sovra uno altissimo giogo, la quale volgendo in mare al mezzo giorno, sovrasta a'campi, detti Falerni, così celebri per il buon vino che producono, oggi detti il Mazzone, e da quel lato del monte, a dritto del mare sonvi

an-

ancora i veſtigj dell' antica terra di Pentrino, dalle cui rovine traſſe l'origine queſto luogo, ch' è su 'l monte; Dall' altro lato a Levante, vedeſi una piccola Chieſa dedicata a San Marco Evangeliſta, dietro il cui altare affermano i paeſani eſſerſi aperta la terra, la quale profondaſi in modo, che colui, che vi entra, non ritorna più in fuora, perciò che ſoffocato dal fiato del drago, cuſtode dell' antro, è poi da lui divorato; per il che il monte fu chiamato del dragone. Riferiva, dice il Pontano, un certo Notajo Filippo abitante del luogo, uomo degno di fede, pratico delle coſe del mondo, e ſuo famigliare, quella voragine eſſere ſtata con molti ſaſſi otturata per ordine di Giacomo Sannazaro, gentiluomo Napoletano padron della terra, e di altre vicine, ſotto il Re Ladislao, a cui egli era molto caro per cognizione delle coſe militari, che poſſedea: ma che, poi entrando detto Giacomo nella ſpelonca, per levar i paeſani da quella ſuperſtizione, quì dentro vi laſciò la vita, precipitandoſi, o pur otturati i ſuoi meati dall' orribile eſalazione. Queſto Giacomo fu Avo dell' altro celebratiſſimo Poeta a tempo dell' iſteſſo Pontano, e ſuo contemporaneo, del qual' egli non ſi ricordò nominarlo in queſta iſtoria: ſebbene in tutte l' altre ſue opere. Ritrovandoſi dunque l'ingreſſo di queſto luogo malagevole per natura, e per artificio di ſito fortiſſimo, è rifiutato per la ſua aſprezza da paeſani; ſi riduſſero ad abitar una villa ſotto il monte detto alli Marchi aſſai popolata. Ivi il Re diede l' alloggiamento alla ſua cavalleria, e diviſe tutti i fanti per il colle, ch' è all' incontro dall' altra parte del mare, nel cui mezzo giace una valle diſcreta, ſaſſoſa, e difficile a camminarvi, dove avendo compoſto un caſtello di pietre ſenza calce, vi tirò con fatica l' artegliería; ma per ſoddisfazione di chi legge, parmi dichiarare prima i nomi, così antichi, come moderni di queſti luoghi. La campagna vecchia ne i tempi di Auguſto veniva chiuſa da Oriente dal fiume Sarno, da mezzo dì dal mar Tir-

Giacomo Sannazaro Avo di Giacomo noſtro Poeta. Pontano.

Nomi antichi, e

moderni di alcuni luoghi di Terra di Lavoro.

Tirreno, da Ponente dal Tevere, e dal monte degli Ernici, e da Settentrione da'Sanniti, la qual Provincia contenea molti popoli, e nobiliſſime città; ma dopo le calamità, che ricevè l' Italia da nazioni eſterne, e la rovina del Romano Imperio, i confini ſi mutarono, e con eſſi ſi riſolſero in nulla i nomi delle Provincie: sì che tutto quel tratto di terra, che dal Tevere, dopo Marino in campagna di Roma, ch' è fra Sermoneta, Sezza, e Piperno ſi volge al monte di Terracina Maroziana vien detta, cioè Riviera di mare; Quella parte poi, che dietro il territorio di Paleſtrina ſi diffonde per Valmontone, Anagni, Fiorentino, e Ceperano inſino ad Aquino, ſimilmente campagna di Roma è chiamata, e ſono ambedue ſotto la giuriſdizione della Chieſa; il Regno di Napoli comincia dal monte di Terracina, e da i confini di Ceperano, e tutto quel paeſe, Terre, e caſtelli, che fra il detto monte, e confini, ſino al fiume Sarno, oggi detto Scafato ſi trovano, Terra di Lavore è detta, che ſiccome prima dalla raccolta de' frutti, e dalla fertilità del terreno Campagna diceano i Latini, tutta quella parte, che ora è il territorio di Capua, e di Averſa; così a quel tempo eſſendo abitata da' Greci, furono i popoli per la ſomiglianza de' nomi chiamati Lebori: onde i Regj miniſtri riſcuotendo l' entrate, o come or dicono i pagamenti fiſcali, diedero a queſta Provincia nome, per eſſer tutte l'altre del Regno diſtinte Terdi lavoro, nella quale ſono Fondi, Gaeta, Itri, Mola, Caſino, Caſtiglione, Seſſa, il qual diſtretto fu nominato già Albano, Venefro, Teano, Capua, Caſerta, Averſa, Nola, Napoli, e Pozzulo, alla quale i medeſimi riſcotitori, e Percettori, che dir vogliamo, aggiungono parimente quella parte dov' è Sergna, e Bojano, la qual Regione, o Provincia è chiamata il Contado di Moliſi, da Moliti, picciol ora caſtello, da cui derivarano coloro, che ſignoreggiarono quel paeſe, la qual famiglia illuſtriſs. fu una delle ſette del Regno, e ſi eſtinſe in Giovanella marita.

Termini de' Regno di Napoli.

Origine del nome del Contado di Moliſe.

ritata ne i Carrafi. Condottasi dunque l'artiglieria su la cima del monte con fatica; cominciatosi a batter il castello, si avvidde il Re di aversi in darno affaticato, perciò che uscendo i colpi assai discosto, le palle per la bassezza delle mura, o ne andavano sopra le difese, o nell' alto monte percoteano i sassi, ov' elle erano appoggiate, e perciò non poteano lor nuocere; nè questo potea rimediarsi, nè temperando la quantità della polvere, nè prendendo più sottilmente la mira: ma Giovanni, & il Marzano fatti di ciò avvertiti, e riputandosi per il numero de' fanti, che aveano di star sicuri, pensarono di toglier l' artiglieria a nemici; onde usciti una notte di Sessa, e fattto impeto nelle guardie, penetrarono negli allogiamenti, e presero il castello senza contrasto: dove cogliendo li nemici all' improviso, ne uccisero molti, e ferono anco di molti prigioni; e cominciando a rosseggiar l'aurora, abbandonarono il castello, con ritornarsene salvi in Sessa col bottino, prima che il Re facesse porre in armi l' esercito, e gire i soldati su 'l monte.

Stratagemma di Gio: di Angiò, e del Marzano.

Ma non si deve lasciar in dietro una pia azione, e degna di se per la dignità, e per qualità di sue virtù fatta da Pio Pontefice verso gli Aquilani in questo tempo, registrata dall' Autore de' Commentarj, e pretermessa da Monsignor Cirillo ne' suoi Annali, sebben egli, e con verità imputa il tutto al Conte Piero Laile Camponesco per la peste, ch' era nella Città in quel tempo, e per dominio, che il Conte tenea, come Vicerè della Provincia, costituito dal Duca Giovanni, dominava quella Città come assoluto Signore, essendosi i cittadini di conto, tutti assentati fuori della Città per la peste, che vi era, si affaticavano gli Aquilani ridurre nelle montagne le gregi delle lor pecore, che aveano tenute al tempo dell' inverno ne' pascoli, e luoghi marittimi di Santa Chiesa: il Papa dicea, che gli Aquilani aveano rotti i patti della tregua, come quelli, che aveano prestato il vitto al Piccinino, avendo assediata Sul-

Azione degna di Pio II.
Autore de' Comm. lib. 11. fol. 559.
Cirillo.

mona, e ricevuto le ſue genti ne i lor territorj; e comprato la preda fatta da quello ne territorj della Chieſa; e fatto molte altre coſe contro la forma della tregua ſtabilita, e giurata, perlocchè erano incorſi più volte alla pena pattuita di ſcudi cinquanta mila, e che perciò ſi doveano ritener le pecore per la pena. Gli Aquilani all' incontro diceano, che i loro animali erano liberi, nè ſi poteano ritenere per la tregua rotta, o altro delitto, ancor che fuſſe di leſa Maeſtà, perchè così con gli affittatori di S. Chieſa era tra eſſi ſtato convenuto, mentre le pecore erano ſtate ivi introdotte; all' incontro il Procuratore del fiſco negava, che gli affittatori aveſſero avuto tal poteſtà; eſſendo dunque ridotto il negozio in conteſa, il Pontefice fece chiamare ſecretamente, come per altra cauſa gli Auditori di Ruota, e venuti da lui, gli diede il giuramento, che non comunicando a neſſun' altro queſto negozio, vedeſſero di ragione, che coſa ne dittaſſero la verità, e gli riferiſſero il lor giudizio, ſe gli era lecito, ſtante la convenzione avuta con gli affittatori poterſi ritenere i gregi degli Aquilani per la violata tregua da loro: quelli domandarono ſpazio di tempo al Pontefice per poternoſi riſolvere, e fra otto dì avendono tra eſſi diſcuſſo la difficoltà, ritornarono dal Papa, e gli riferirono, ch' eſſi aveano ritrovato quello ch' era di ragione nella propoſtali queſtione: Il Pontefice avendo fatto chiamare i Cardinali, l' ordinò il pubblico conciſtoro, e che gli Ambaſciadori dell' Aquilani vi fuſſero preſenti, & in queſto modo egli ragionò. Quantunque contendendo due la poſſeſſione del Regno di Sicilia, quello doveſſero gli Aquilani tener per Re, e venerare, al quale la S. Sede Appoſtolica avea dichiarato ſpettare il Regno, nondimeno la Città dell' Aquila non ricordevole dell' oneſto, nè del giuſto, come neſſuna ragione aveſſe in quella la Chieſa Romana, ſi è oppoſto a Ferrante da Noi dichiarato leggittimo Re di quella, & ha ubbidito a Renato, & al ſuo figliuolo, ha preſo l' armi contro

tro i nostri Capitani, che militavano per Ferrante, ha dato ajuto de' soldati al Piccinino, che guastava i territorj della Chiesa, nè ha dubitato in tutti i modi dimostrar animo inimico contro il suo Sig. Romano Pontefice, essendono i nostri di più valore nella guerra, e rovinassero il territorio degli Aquilani ribelli, fussimo richiesti, e pregati, che dovessimo desister dalla guerra, e far tregua con essi; Noi, come clementissimo Padre, avendo pietà de' figli, ne piacque cessar dall'armi, e concedere a quelli una temporal pace, con queste leggi però che non dovessero somministrar vitto all'inimico; Che non dovessero ricever l' esercito del Piccinino tra' loro confini; Che non dovessero comprar preda presa ne' nostri territorj; se a questo contravenissero, fussero astretti a pagar la pena de' cinquanta mila scudi ogni volta, che ciò commettessero; Ciò di comun consenso essendo stabilito: i loro greggi, imperocchè altrove per l'inverno non poteano dimorare, l' inviarono a i nostri luoghi marittimi, avendo così pattuito con i gabelloti, e arrendatori di Santa Chiesa, che quelli per nessuna causa potessero esser ritenuti; dopo questo due volte, e più sono state violate dagli Aquilani queste leggi, e condizioni della tregua; per questa causa abbiamo detto, che gli Aquilani han preso le loro pecore; Voi oratori, di quello, per ben che confessate il delitto, e che i patti siano stati violati, negate nondimeno, che vi sia luogo alla retenzione delle pecore, ostando la convenzione avuta con gabbelloti. Noi abbiamo rimesso il tutto alla determinazione degli Auditori del nostro palazzo, che fanno ruota, e giudicano il mondo, da essi intederete se sono persi, o nò i vostri animali: Dite Auditori, che cosa in questo dubbio determina la ragion vostra civile? Allora il Decano della Ruota persona di età, di nazione Spagnuola, che per molti anni avea atteso nel Sagro Palaggio a render ragione de' negozj: siamo già qua Beatissimo Padre, disse, avemo eseguito quelchè ci hai comandato, avemo esaminato diligentemente la

pro-

proposta a noi questione; Avemo riconosciuto con diligenza il fatto, avemo visto la costituzione della Camera Appostolica, avemo le convenzioni degli Aquilani con gli affittatori fatte sopra l'immissione delle pecore; abbiamo visto le leggi della tregua già fatta, abbiamo molto ben considerato la notoria ribellione degli Aquilani, l'errore da essi commesso in te della tua lesa Maestà, & aver violata manifestatamente la tregua con essi; abbiamo anco ritrovato che i gabelloti, & affittatori di V. Santità non poteano promettere quella che l' han promesso; nè vi poteano astringere a quel che i decreti della Camera proibivano; per le quali cause abbiam imparato esser di manifestissima ragione che la Santità vostra possa ritenersi per se le pecore degli Aquilani senza nessuna riprensione. Dopo questa relazione degli Auditori, ripigliò il Pontefice. Questa risoluzione, è comun di tutti voi, o vero vi è alcuno, che vi contradica? Eravi tra essi Sanzio, e quello similmente Spagnuolo, & il penultimo del Collegio, egli alzandosi, e dopo inginocchiatosi avanti al Pontefice. Tutti, disse, come ha riferito il nostro Decano sono di questo parere, Io solo differisco da quello, e perchè causa differisco, l' ho detto tra i miei compagni; allora gli altri rispósero; Veramente Sanzio differisce da noi, però non ha portato causa alcuna di momento, perchè sia in contraria opinione; Dopo ciò rivolto il Pontefice agli Oratori degli Aquilani; avete inteso, disse qual sia la sentenza degli Auditori del Sacro Palaggio, le vostre pecore sono perse, e fatte nostre, con ogni ragione potremo noi quelle ritenerci, che se ciò faremo, sarà minore la vostra pena, che il delitto; Nè nessuno, che sia savio, dirà che non sia fatto con ragione quel che il primo tribunale del Mondo ha giudicato esser giusto, potremo Noi dagli ingrati, e ribelli figliuoli esiggere la pena, però non lo faremo; sarà maggior la nostra clemenza che la vostra perfidia; andate, e riducete li vostri animali a casa, che di ragione avevate persi; Noi li donamo

alla

alla voſtra comunità , benchè immeritevoli ; imparate quanta differenza ſia tra l' eccleſiaſtico , & il temporale imperio : Neſſuno che aveſſe offeſo alcun Re , ſin come voi avevate offeſo la Chieſa , da quello avreſti ottenuto la grazia , che da Noi avete ricevuta ; Voi da oggi avanti eccetto ſe totalmente ſarete ingrati , vi aſtenerete di offendere la Chieſa Romana . Ripreſero lo ſpirito gli Oratori degli Aquilani , avendo ciò inteſo , i quali prima quaſi attoniti , aſpettavano anſioſi , dove andaſſero a parare le parole del Sommo Pontefice , avendo conſeguito migliore fine di quel che ſperavano ; e confeſſando il loro terrore, riferirono molte grazie al Pontefice in nome della loro Città . Reſtarono tutti maravigliati di tal liberalità di Pio , imperocchè quel dì donò agli Aquilani più che cento mila pecore . Avea inviato alcuni dì prima il Pontefice agli Aquilani il Protonotario di Bologna con il decreto di Rota, acciocchè del loro luogo , ove ſi congregavano, l'aveſſe dimoſtrato , che le loro pecore erano già perſe : ma per benignità del Papa erano ricuperate alli loro padroni ; il che fu eſeguito , acciò gli Oratori di quelli non riferiſſero alla loro diligenza quelch' era fatto per ſua benignità : ma queſto non diminuì coſa alcuna alla perfidia degli Aquilain ; imperocchè lo dirò con l' iſteſſe parole dell' Autore , acciò non dimoſtri di traere alla loro riputazione, de' quali io profeſſo eſſer oſſervanti , ſcrive il detto , *acceperunt oves , nihil tamen effecti meliores* .

Mondragone aſſediata dal Re. *Careſtia eſtrema di acqua in Mondragone.*

Ora in campagna , o Terre di Lavoro continuandoſi tuttavia l'aſſedio di Mondragone , quei di dentro vennero in una mai più inteſa careſtia di acqua ; perciocchè avendo mancato di piovere , le ciſterne ſeccarono in modo, che eſſi pur una minima gocciola non ne poteano avere ; indi ſopragiugnendo una notte grandiſſima tempeſta con tuoni, e lampi, ne ſuſſeguì una gran pioggia , che l'eſtinſe la ſete; laonde il Re che ſi dava a credere di potere con la ſperanza della ſete,che coloro pativano,ottenere la terra,veduto queſto

ſto effetto, ſe ne ritornò al Savone, ove dinanzi avea fatto gli alloggiamenti con tutto l'eſercito. Quivi avendo acconcio il campo, diede, benchè lentamente, principio a trattare di pace.

Ma pria, che ciò narri, ſarà bene ripigliar quello, che ſcrive l' Autore de' Commentarj, che ferono le genti del Pontefice in favor del Re ne' confini del Regno contro Pietro Cantelmo, & altri ribelli, laſciato indietro dal Pontano; ſcrive egli dunque nel ſuo decimo, & ultimo Libro, che Napoleone Orſino Generale dell'eſercito di arme, e mille ſoldati a piedi, andò ſopra il territorir di Sora per raffrenare l' audacia di Pietro Cantelmo, ſuperbo, & inſolentiſſimo Capitano, Signore di quella Città, il quale poco prima era divenuto odioſo, & infeſto al Pontefice Pio; e nel primo incontro, avendo aſſaltato un ſuo caſtello detto Caſale, lo preſe a forza, e lo diede a ſacco a' ſuoi ſoldati, gravando grandemente i ſuoi territorj d' intorno, depredando tutte le biade, che già maturavano: gl' Inſulani (così detti convicini) dubitando del guaſto de' loro territorj, furono i primi a darſi a i vincitori con mal conſiglio, che molto prima non ſi fuſſero dati: Queſto è un Caſtello, che confina co i territorj di S. Chieſa, cinto di ogni intorno dall' acque, che corrono dalle ripe più alte; il fiume, che circonda l'Iſola, è chiamato il Verde: Queſto o è il Garigliano, o cade nel Garigliano, abbondantiſſimo di trotte, che non può vadarſi, va circondando l' Iſola; Il ſito di queſto Caſtello in tal modo lo deſcrivono; Il fiume, che dalla parti di ſopra quieto, e piacevolmente corre, incontra un gran ſaſſo ampio, & alto, che divide l' acqua in due parti, e di quà, e di là nelli profondi baratri, che ſon di ſotto, precipitoſamente rovina; e circondando con romore, e ſtrepito un gran ſpazio di terreno, di nuovo ſi uniſce l' acqua; In quel ſaſſo, che divide l' acqua, ſtà poſto il Caſtello, per natura, e per arte forte; e nel reſto dell' Iſola è poſto la terra più ſotto del Caſtello, e tra l'uno, e l' altro, fatta

Autore de' Commentarj.

Progreſſo delle genti del Papa contro i ribelli del Re Ferrante.

Pontano.

una

una fossa si rinchiude l'acqua, che corre, che proibisce i terrazzani approssimarsi al Castello; laonde, essendosi ottenuta per dedizione la terra, restava di occuparsi il Castello, difficilissimo ad espugnarsi dal fiume, e dall' altezza difeso; Piacque al Capitano tentare quello che era difficile; Ordina, che sian poste l' artiglierie di là dal fiume per batter il Castello, dove è detto, che sorge il sasso, che divide il fiume; Fu battuto il castello più dì, nè vi era speranza alcuna della vittoria, eccetto che dopo di esser battuta più volte con frequentissimi colpi di pietre inviati dall' artiglierie, la maggior torre del castello finalmente rovinò; dalche si aperse il cammino alla vittoria, quantunque malagevole, & arduo per poter salire alla fortezza; all' ora un soldato etiopo, che era stato molti anni alli servizj di Napoleone, e finalmente si era dato alla soldatesca; veggio, disse, o soldati una aperta via alla fortezza, e per la rovina della torre si può salire, e superare: è presa certissimo, se mi credete, la fortezza, seguitemi, che io sarò il primo ad andare avanti, e vi aprirò la strada; fate empito insieme con me, nè mi lasciate andar solo: ciò detto, avendo lanciata la lancia nella rovina della torre, avendo anche buttato il suo vestimento, nudo si buttò nell' acqua, e con presto nuoto, avendo passato il fiume, e presa la lancia, col suo aspetto negro, esoso ad esser mirato, si sforzò superar la mole di quella rovina della torre, che era cascata; seguì il suo esempio ogni altro audace, che era nel campo, si riempì di nuotatori l' acqua, due di quelli assorbiti dalla fortezza del fiume, per il suo rivolgimento andarono in precipizio, e con gran ventura risurgerono nelle ruine delle pietre; l' uno de' quali dicono, che si salvasse, gli altri soldati pervennero dove era l' etiopo, & insieme avendone salito su quella mole, cosa di molta maraviglia, i difensori armati, che stavano su le muraglie, che buttavano pietre, & altro per offenderli, essendone egli nudi, e solo armati di aste, li rimuoverono da' loro luoghi; & entrati nella fortezza presero il tutto, che ritro-

Valore grande di un soldato Etiopo.

varono, audacissimo fatto, ed incredibile, però già seguito nella nostra età; Il valore di quell'etiopo espugnò quella fortezza, che si credea essere inespugnabile. Questo fatto la posterità crederà essere favoloso, imperocchè in quale modo l'età avvenire crederà, ciò intendendo, essere vero, che da noi vistosi, pare simile ad un sonno? Quelli, che furono presi nella fortezza, mentre viddero essere preda de' nudi, assai più di quello, che può narrarsi, furono pieni di dolore; imperocchè conosceano, che essi sarebbero dall'ora in poi favola, & irrisione della plebe.

Esercito del Papa in Arpino.

Andò dopo l'esercito in Arpino nobilissimo municipio de' Romani, da dove Cajo Mario, e Marco Tullio Cicerone traendo origine, l'uno per armi, e l'altro per lettere, illustrarono la Città di Roma: Tutti quasi di Arpino, o Tullj, o Marj, si fanno chiamare, tenendo per fermo, che così si vien conservando la memoria di que' due illustrissimi Cittadini, si diedero tosto quei di Arpino a S. Chiesa, e non tardarono; due Castelli, che il Duca di Sora avea munito nella terra, furono presi per forza. Quei di Sora avendo inteso, che la fortezza dell'Isola era già stata espugnata, e che Arpino anco si era dato, inviarono i loro Oratori al Vescovo di Ferrara, che era Legato del Pontefice nel campo, & offersero ubbidire a' suoi ordini, ovvero di altri, che al Pontefice Romano piacesse, che dovessero tenere per Signore, e gli rincrescea, che essi essendone del paterno imperio della Chiesa Romana, avessero da ubbidire a dominio de' Tiranni, e con tutto ciò, essi molto volentieri ubbidiranno a chi avesse comandato il Pontefice. Assentì a queste condizioni il Vescovo, e ricevè la Città di Sora, che spontaneamente se gli dava per la Chiesa Romana. Fu di ciò principale Autore il Vescovo della Città.

Il Duca di Sora cerca la pace dal Pontefice.

Il Duca di Sora ottiene la pace dal Pontefice.

Il Duca di Sora avendo ricevuto queste ferite, domandò pace, o almeno tregua alla guerra, durante la quale, egli potesse impetrar pace dal Romano Pontefice. Gli fu concessa la tregua di pochi giorni, essendone da esso consegnati

ti tre fortissimi Castelli con questa condizione però, che se non ottenesse la grazia dal Sommo Pontefice, fosse certo, che già quelle Castella sarebbero per esse perse. Vennero gli Oratori del Duca in Roma, & ottennero la pace, la quale seguì in questo modo. Li fu ordinato, che al Monastero di Montecasino alla Marchesa di Pescara, al Conte di Popolo suo fratello chiamato Giovanni, & a molti altri, ciò che l' avesse tolto, quanto prima dovesse restituire: Rimase in potere di Santa Chiesa Sora, Arpino, l' Isola, Castelluccia, la Casa Oliviero, Fontana, e molti altri luoghi; Molte poco cose, e di picciol momento, fu ordinato, che se gli restituisse: Et in tal modo essendo stato punito, & privato dell'avere il Duca di Sora, avendo abbandonato i Francesi, ritornò all' ubbienza del Re Ferrante, certificato dal Pontefice, che dal Re non averebbe ricevuto ingiuria alcuna. Il che non fu noto al Dottor Pietro Vincenti mio amico, che scrisse l' istoria dell' Illustrissima famiglia Cantelma Francese, e possedè molto Stato in Regno, per dono de i Re Angioini, & Aragonesi: Ma questo Duca figliuolo di Nicolò, illustrato del titolo di Duca dal Re Alfonso, si discostò da Ferrante, & aderì al Duca Giovanni invasore, perchè questo Re era molto amico di Giovanni Conte di Popolo suo fratello, e disfavoriva esso, essendo Duca di Sora, così scrive il detto Dottor Pietro. Ma la ragione era dalla parte del Re, e del Conte, imperocchè il Duca Nicolò avendo in vita donato quel Contado a Giovanni secondogenito, Il Duca Pier Gio: Paolo, primogenito dopo la morte del Padre, ne avea privato il fratello. E' oggi il dominio di Sora con le Terre convicine in potere de' Successori dell' ottimo Pontefice Gregorio XIII. con l' istesso titolo di Duca, successori, & eredi, delle virtù di quello buon Pontefice, che pochi anni sono passò a miglior vita.

Il Duca di Sora all' ubbidienza del Re Ferrante

Pietro Vincenti.

Greg. XIII. Pontefice.

Or finito il negozio di Sora, l' esercito Ecclesiastico, essendo oltre passato, prese in sua potestà il nobile

Pontecorbo Castello pre-

ſo dall' eſercito Eccleſiaſtico.

Caſtello di Pontecorbo : Avea il Re Alfonſo tolto di mano del Pontefice Eugenio queſto Caſtello con l' armi, e Giovanni figliuol del Renato l'avea tolto al Re Ferrante: Ma in queſta guerra ritornò al vero padrone; Quel di Rocca Secca ſi diede ſpontaneamente : ma il Caſtello fu eſpugnato per forza, quantunque fuſſe ſito in alto, e dimoſtraſſe, che non vi ſi poteſſe andare, e fu queſto preſo in nome del Re. Proſſimo a queſti luoghi eravi Antonio Spinello, principaliſſimo fautore delle parti Franceſi, & era ſtato inventore di tutte le coſpirazioni fatte contro del Re: A queſto ubbidiva un fortiſſimo Caſtello, detto Rocca Guglielma, dal quale in tempo di guerra ſogliono uſcire ottocento ſoldati, e come che ſono Montagneſi, ſono ſimilmente più feroci; è queſto Caſtello ſito ne i monti, & ha due ſtrade per condurneſi le perſone, e ſono guardate da pochi; contro di più, vi ſi mandarono alcuni, che perſuadeſſero ad Antonio l' amicizia del Re: ricusò quello il nome degli Aragoneſi, e diſpreggiò i comandamenti del Re, con riderſene: ciò udito il Generale dell' eſercito Napoleone, aſſaltò due ſuoi Caſtelli, e nel primo empito li preſe; del che avviſato Antonio, eſſendo già vecchio, e gravato, preſo dal dolore, e molto meſto caſcò a terra, ſenza poter avere più forze, nè potendo parlare, chiuſe gli occhi in una ſubitanea morte; rimaſero i ſuoi figli, & i figli del fratello, che contendeano tra loro della ſucceſſione; i Cittadini preſero a lor mani il Caſtello: Finalmente con queſte leggi ſi convennero col Veſcovo di Ferrara, e con Napoleone, che la lite della ſucceſſione di Antonio il Papa la decideſſe: Il Caſtello, e la Terra a quello ubbidiſſe, al quale la Sede Appoſtolica aggiudicaſſe l' eredità; Che il vincitore fuſſe vaſſallo della Chieſa, nè doveſſe coſa alcuna, nè al Regno di Sicilia, nè al Re; fu ricevuta la condizione, acciò non ſi perdeſſe il tempo, dopo furon ricevuti molti Caſtelli, che ſpettavano al Moniſtero di Montecaſino, li quali aveano occupa-

Antonio Spinello.

Rocca Guglielma Caſtello.

Morte di Antonio Spinello.

Monaſtero di

to

to i Francesi, seguendo l'esempio del Re Alfonso, e furon restituiti a detto Monistero, il quale era stato spogliato di molti beni, e saccheggiato: però in questo tempo di Pio Pontefice fu restituito, e ristaurato; Ma pria, che tratti del maneggio della pace tra il Re, & il Marzano, Duca di Sessa, brievemente descritta dal Pontano, non mi par bene posponere molti bei particolari di questa guerra descritti dall' Autore de' Commentarj, i quali conferiscono molto alla total intelligenza di questa guerra; Scrive egli dunque, che il Re in quest' anno, o per negligenza, o perfidia de' suoi Capitani, o perchè il suo erario fusse totalmente esausto, differì molto tempo di dar le paghe a' suoi soldati, & uscire in Campagna più tardi, che non era da lui stato stabilito, ne condusse seco i Soldati Sforzeschi, conforme all'ordine dato; ma vintisei solamente compagnie de' Cavalli, e due mila de' soldati a piedi, avendo unite per l'espedizione, con quelle se ne andò nel territorio di Tiano, e nelle parti convicine, che ubbidivano al Duca di Sessa, e fece estirpare tutte le vettovaglie già mature, e che stavano su la falce; nè potette l'inimico impedire il guasto de' territorj, quantunque avesse sedici compagnie de' cavalli molto atte alla guerra, tutta volta i soldati avidi del guadagno, essendosi serviti di falce, e ridotto il grano in fasci, lo riportarono ne i magazeni, e ferono, che la raccolta di altri, fusse la loro. Dopoi scossa la paglia con diligenza, triturarono il grano, e lo venderono a'Capuani; dicono, che più di ducento mila tomole di grano, e di orgio tolsero a nemici, l'altro che non si potette condurre, fu calpestrato, e bruggiato, & a tutti i terrieri fu tolta la speranza della raccolta. Restava il territorio di Sessa pieno de' più frequenti edificj, che chiamano Casali, fruttifero di vettovaglie, e vino, & abbondante di molte altre cose, amiche alla natura umana, diresti esser beato per la clemenza del Cielo, e per l'abbondanza del Sole, lo chiudono da Oriente, e dal vento

Monte Casino restaurato.

Pontano.

Autor de' Commentarj.

Guasto fatto i soldati Reali in in quel di Teano.

Bo-

Borea monti altiſſimi, dal mezzo giorno il mar Tirreno, da Occidente è rinchiuſo dal fiume del Garigliano aſſai profondo, e largo con non poterſi vadare è capace di galere; da quella parte, che può vadarſi con navigj vi è un' antica torre, munita a guiſa di fortezza; che guarda il paſſo, per il piano vi era un ſolo ingreſſo dal la Oriente tra il monte, & il mare molto anguſto: di quà anco eſſendoviſi fatta una foſſa, & inalzato un'argine, l' aveano reſo inſuperabile; la Fortezza anco poſta alla radice del monte per natura, & arte fortiſſima, proibiva li nimici dall' ingreſſo, eſſendovi dentro di tutto per il biſogno del vitto, e tranquilla pace. Se ne ſtava il Duca di Seſſa al tutto ſpenſierato, credendo che il territorio di quella Città non ſolo non fuſſe eſpoſto a i diſaggi della guerra, ma era ſicuro che i nemici non ſolo non vi poteſſero entrare, ma che nè anche a ciò non penſaſſero mai; & i ſuoi vaſſalli convicini dalle lor caſe ciò che aveano più caro quì conduſſero, come a ſicuriſſimo luogo: Avvenne che una notte ſotto la quarta ora, ordina a Roberto Sanſeverino, & Antonio Piccolomini, che con parte de' ſoldati a piedi, & a cavallo aſcendano a quel monte altiſſimo, che ſtava poſto ſu il Caſtello, che guarda l' ingreſſo, e che quello ch' è quaſi inacceſſibile occupano, & eſſo nell' albura ſi moſſe con il reſto dell' eſercito; & eſſendo egli già pervenuto su la terza ora del dì in quell' adito, che chiamano la Torre de' bagni, ordina che l'eſercito ſtia fermo, mentre che la ſua armata, che ſe veniva a piene vele, protegendola l' Ammirante Villamarino; imperocchè, e per terra, e per mare avea ſtabilito di aſſaltar i nimici, fuſſe giunta al luogo: Tra tanto avendo con leggiera ſcaramuzza tentato, e ſuccedendogli il negozio felicemente, i ſoldati avendo ſuperato al primo empito le forze, preſero il riparo, il quale poſero a terra: Dopo irritati gli animi, molti vi ſalirono, e i ſoldati a piedi, che aveano il monte dal di ſopra, fecero anco empito, l' eſercito del Re prima, che l' arma-

Armata di mare del Re Ferrante.

mata vi arrivasse, guadagnò anco il riparo, il quale essendo tosto stato rotto, primieramente s' intromessero due ordini de' soldati a cavallo, i quali dando di sopra a quei de' nemici, li posero in fuga. Corre alla mischia tosto il Duca di Sessa, quale l' Autor chiama, Tiranno, con il resto delle sue genti; In questo i soldati del Re passano a i ripari, si ristora la mischia dalli nemici posti in fuga, si fa maggior empito da quei del Re, che non potendolo sostenere, i nemici voltarono le spalle; gli seguono i Reali per un gran spazio, e ne prendeno molti, nè finisce il seguirli sino al Tempio di S.Francesco, ch'è presso la muraglia di Sessa, ove l' arrestarono. Furono presi in questo conflitto da cinquanta soldati armati a cavallo, e tra questi l' Acciajoli Fiorentino, Pandolfo Pandone, Urso dell' Anguillara, Giovanni Archione, e Sancio Carriglio; Capitani de i soldati a cavallo, e de' soldati a piedi gran numero. Il Duca di Sessa, avendo buttato l' arme, gli ornamenti, e le coverte del cavallo, si salvò col fuggire, venendogli quello meno tra la fuga; I Casali, che sono molti nel tenimento di Sessa, tutti furon saccheggiati, & in quelli furono molte persone prese; finalmente nel mezzo dì ritornarono i soldati nel campo con grandissima preda. Conclusero il Re, & i Capitani ponere il Campo nel Tempio di S. Francesco: ma non potendosi poner a terra le monizioni di ripari, essendono stanchi i soldati, nè potendosi ivi condurre per gl' impedimenti che vi erano, & era già la notte, si risolsero per quella notte ivi dimorare, e riempite le fosse, e tolte le monizioni, che vi erano, andarono dopoi a Sessa con tutto l' esercito. Il dì seguente fu scorso tutto il territorio; e tanto fu il numero degli animali tolti, che i bovi furon venduti per un scudo l'uno, & i porci per un ducato; I mercadanti che vennero di Gaeta, si comprarono la preda: quei di Sessa assaltarono i soldati del Re, che andavano sparsi per il territorio, e ne presero molti; ma sopragiungendovi le compagnie de' cavalli, furono discacciati

Rotta del Duca di Sessa.

Soldati presi nella rotta.

ti

ti con molto loro danno. Il campo fu posto due miglia distante da Sessa, e fu fatta correria fino alle porte della Città, predando il tutto. Essendo stato chiamato dal Re Napoleone Ursino con le compagnie della Chiesa; ordinandoli così il Pontefice, non ricusò, e nel cammino espugnò molte Castella di quà del Garigliano, ch' erano del Duca, che poi pervennero al Conte di Fondi. In ajuto del Duca vi corse il Duca Giovanni figliuolo di Renato con due compagnie di cavalli, e ducento soldati a piedi. Questa non diede tanta speranza agli assediati, che perciò non si trattasse più di pace. Il Pontano descrive questo trattato della pace del Duca di Sessa col Re sommariamente, come si può vedere: ma perchè l'Autor de' Commentarj, che noi in questo seguiamo, lo descrive ampiamente, mi ha parso perciò, per soddisfar a i Lettori avvalermi più tosto di questo, che del Pontano, non restando non avvalermi di esso in quel che vedrò, che abbia quello mancato. Scrive dunque, che furono inviati Ambasciadori dal Duca di Sessa, domandando tregua di pochi dì, fin tanto che delle condizioni della pace si trattasse, il Re non ricusò il trattato della pace; ma negò la tregua, & in tanto inviò ad espugnare la torre del fiume, che si disse di sopra, che guadagnava il passo, la quale scossa con pochi tiri di bombarde rovinò, e vi furono morti alcuni de' guardiani, il resto de' quali, spaventati dal timore, tosto se gli diedero. L' altra Torre sita alla foce del fiume era molto più munita; ma il Torriero non si confidò di aspettare i tiri delle bombarde: e patteggiata la salvezza di sua persona, tosto si rese: Il Castello, che sta posto di su la valle, essendo stato rovinato dall' empito de' Soldati del Re, e la Torre, che chiamano de'bagni, l' istesso dì, che furono guadagnati, vi fu posto fuoco, e rovinata. Tra tanto essendo stata trattata la pace, Antonio di Treccio Ambasciadore del Duca di Milano, essendo stato chiamato da quel di Sessa, dopo ch'ebbe ragionato seco un gran tratto, pensò di averlo

Il Duca di Angiò soccorre il Duca di Sessa.

Pontano.

Autor de Commentarj.

Ambasciadori del Duca di Sessa al Re Ferrante.

Torre di fiume rovinata.

Torre di bagni posta a fuoco.

Antonio di Treccio Ambasciadore del Duca di Milano.

ſo indotto a quella; e talmente ciò fu da lui creduto, che ritornando dal Re, portò un ramo di oliva in mano, facendoli fede della certa ſperanza dell' accordo tra eſſi, e che il dì appreſſo verrebbero gli Ambaſciadori del Duca nel campo, conducendo l'accordo firmato. Avea dato fede Antonio alle parole dell' ingannatore, & al mendace Duca, preſo da grande errore, perchè avea dato credito al giuramento di un uomo ſpergiuro: Gli Ambaſciadori non vennero, ſiccome era ſtato tra eſſi convenuto, e l' eſcuſa era, che Antonio non avea ſeco condotto poteſtà del Duca di Milano, che poteſſe obbligarlo: ma che ſolamente avea dimoſtrato un mandato generale di quel Duca, al quale non molto preſtava fede; tuttavolta egli dimoſtrava eſſer deſideroſo dell' accordo, pregava che ſi gl' inviaſſe Col' Antonio ſuo Compare, che a quello egli averebbe confidato; ſe gl' inviò il Col' Antonio, ſi ſcriſſero le condizioni dell' accordo, ſi accettarono, piacquero; Và, diſſe il Duca di Seſſa, fa certo il Re, che io poidimani inviarò i miei procuratori, i quali in mio nome confirmaranno per atto pubblico tutto quello, che tra me, e te è convenuto, e lo giureranno in preſenza del Re, al quale riſpoſe Col' Antonio, dicendoli, l' iſteſſo prometteſti ad Antonio di Treccio, ma non l' oſſervaſti: guarda, che non m' inganni, ſe non hai animo di oſſervare quel che prometti, adeſſo più toſto negalo, nè mi burlare con ſperanza vana; A queſto riſpoſe il Duca, Va ch' è certiſſimo quel che ti ho promeſſo, non mi mutarò di propoſito, e dimoſtrandoli ſuo figliuolo minore di 14. anni, ch'era ivi preſente. Poſſa io mangiarmi queſto a forza di fame, ſe io t' ingannerò: mentì al ſuo compare, e furono vane tutte le promeſſe, imperocchè diſſe dopo, che non potea credere a queſti mezzani, vi era di biſogno di perſone di maggior autorità. Vennevi il Veſcovo di Ferrara con autorità del Papa, e della Sede Appoſtolica, & il Duca di nuovo diſſe, che la poteſtà di colui non baſtava. Fu chiamato di Benevento il

ſuo fratello, ch' era Cardinale di Ravenna Legato della Sede Appoſtolica, più, e più volte fu trattato delle convenzioni dell' accordo, ſi danno parole, ma non ſi cava da queſti trattati, coſa neſſuna di fermo; e quanto più ſi cerca l'accordo con diligenza, tanto più quel di Seſſa giunſe occaſioni alla tardanza; e poſe maggiori difficoltà al negozio.

Autor de' Commentarj. Pontano.

Siegue l' Autor predetto di narrare l' aſſedio di Mondragone fatto dal Re molto differente dal narrato dal Pontano, preſupponendo eſſer ſeguito nel mezzo del trattato dell' accordo; e perciò non mi par bene di fraudare il Lettore di quanto l' Autor predetto ſcrive, notando alcuni particolari laſciati indietro, che forſi non furon noti al Pontano: Scrive egli dunque, che tra queſto mezzo il Re, poſe il campo, & indrizzò l' artiglierie, ch' egli chiama bombarde, verſo il Caſtello di Mondragone, le quali non oprarono effetto alcuno, per negligenza dell' artigliero, o per eſſer il ſito del luogo, che non potea eſſer offeſo da colpi tirati, imperocchè paſſavano oltre ſenza colpirlo. Si ſperava, che i terrezzani ſi doveſſero rendere, eſſendogli proibito l' adito al fonte, ove ſoleano andare a pigliar l' acqua; eſſendono già vuote tutte le ciſterne per la ſecca ſtagione. Vi era ſolo l' altura del monte, da dove a' cittadini di Seſſa vi era adito a poter dare ajuto agli aſſediati; Quivi il Re Ferrante fece eriggere un caſtello di legnami, e vi poſe i guardiani, che proibiſſero il paſſo a quei di Seſſa; A queſti coſtituì Superiore il Poſſa Seneſe, ſoldato molto valoroſo, poco giù alla cuſtodia dell' artiglieria vi avea propoſto Antonio Piccolomino. Il Campo Reale diſtava dal monte al piano da un mezzo miglio. A Marco di Cremona, che poco prima ſi era partito da nemici fu ordinato, che guardaſſe il fonte, acciò quei del caſtello non poteſſero prender acqua, Eſſendono così ordinati i negozj, il Duca di Seſsa eleſse mille, e forſi più ſoldati di gagliarda compleſſione, egli ordinò, che doveſsero anda-

Mondragone aſſediato dal Re Ferrante.

Caſtello di legno fatto dal Re Ferrante.

Poſſa Seneſe ſoldato valoroſo del Re Ferrante.

Stratagemma dei Duca di Seſſa.

re sù la mezza notte per incognita strada a' nemici, e ponendo in fuga il Piccolomini, o preso gli dovessero toglier l' artiglierie. Restarono ingannate le guardie del castello di legno, prima, che fusse invaso da quei di Sessa, perciò che non potettero intender la venuta de' nemici; Fu dunque espugnato quel castello nelle tenebre della notte, ma fu difeso con molto vigore; perciò che il Possa custode fece opra nella difesa di valorosissimo uomo, & i suoi compagni ancora, ognun di essi con audacia grande ributtò i nemici, ma vi eran pochi soldati, e grande le moltitudine de' nemici; onde essendo quello poco forte, la posero a terra; imperocchè quei, che saettavano, solo ad un colpo menavano cinquecento saette. Fu preso il Capitano Possa trafitto di molte ferite, e tutti gli altri, ch' erano seco molto maltrattati. Si corse dopoi all' alto, dov'erano Antonio, e Giovanni Conte Romano: fu inteso il grido pria, che si giugnesse all' alloggiamenti, appena ebbero spazio di prender l' armi nelle tenebre, e tanto maggior il pericolo, quanto meno si può mirare: Si precipitarono dal monte quei di Sessa, e ferono tanto impeto contro il Piccolomini, il quale dopo, ch' ebbe prese l' armi, e vi corse anco il Conte; olà, disse, noi abbiamo promesso conservare questo luogo, gli è necessario, o di ponere in fuga i nimici, o di morire: se io viverò, non mi toglierà quel di Sessa l' artiglierie, che mi sono state confidate. Lodò Giovanni la protesta di Antonio, & ambidue si ferono incontro a nemici, gli seguirono quattro solamente, o sei lor creati, furono ripulsati indietro quei Sessani, che si erano spenti avanti; si armarono intanto i soldati di Antonio, si accompagnarono seco, si aggiunsero forze a Giovanni Conte; ma assai più a nemici, scendendo a truppa dal monte la moltitudine de i Sessani, e malamente si difendea quell' altura: Corsero i nemici all' artiglierie, e presero le più picciole, uscirono alla pugna quei di Mondragone, ond' era il negozio in gran pericolo.

Castello di legno espugnato da' nimici.

Possa ferito, e preso.

Marco di Cremona rintuzza i nemici.

Marco di Cremona avendo inteſo il rumore, perſuadendoſi quelch' era, toſto vi corſe con la ſua compagnia, e ſi poſe nel mezzo della battaglia, non eſſendo conoſciuto da neſſuna delle parti, & all' uno, & all' altra eſsendo ſoſpetto, egli eſsendoſi avviſto, che i nemici erano in timore, alzando la voce, per la quale potea eſser conoſciuto, fece empito contro i nimici. Seguirono allegramente Giovanni, & Antonio, per il che i nemici voltarono le ſpalle, & abbandonando l' artiglierie, e tutta la preda, eſsendo ſtati ammazzati non pochi di eſſi, fuggirono nel monte. Quei della terra molti pauroſi ſi ricuperarono dentro li lor ricetti, mentre già era l'alba; e così in quella notte furono evitati i pericoli.

Il Duca di Seſſa, che il dì precedente avea rotto ogni trattato di accordo, mentre avvertì, che in vano avea trattato l' inſidie, e l' inganno di quello aſſalimento notturno era mal ſeguito, avendo inviato, ſecondo il coſtume, molte falſe eſcuſazioni, di nuovo domandò la pace. Il negozio fu trattato molti dì, con intervento del Cardinale Legato del Papa, finchè il tutto fu concluſo, nè altro reſtava, che firmare, ſoſcrivere, e ſigillare la formola, o ſcritto dell'accordo. Quello di Seſſa trovò nova difficoltà, dicendo, che egli in tal modo avea offeſo il Re, che perciò da quello non potea ſperar perdono, eccetto se a ſuo figlio ſi deſſe per moglie la figliuola del Re. Si ſoddisfece al ſuo deſiderio, e ſi promiſe il matrimonio, con la dote domandata, queſta fu Beatrice figliuola del Re promeſſa a Gio: Battiſta figlio del Duca, la quale fu dopoi con volontà del Papa data a Mattia Re di Ungaria, per eſſerne cugini, ambedue nati di ſorella, e fratello, così ſcrive il Pontano, e certiſſimamente ſi aſpettava per l' altro dì ſeguente l'accordo. In tanto i venti auſtrali, o altri coſtrinſero le nubi, & eccitarono copioſiſſime pioggie, di modo che empirono le ciſterne degli aſſediati di Mondragone, e quella unica ſpeme, ch' era degli aſſedianti di prendere

Pontano.

Le pioggie ſono cauſa di levar l' aſſedio da

dere per sete il Castello, restò spenta. Or il Cardinale conoscendo, che se li davano parole, sdegnato, si partì dal campo, e se ne ritornò in Benevento. Il Re non senza sua vergogna si partì dall' assedio di Mondragone (che prima con consiglio di pochi, e contradicendogli molti, vi avea posto l'assedio, come dicemmo) a cui non succedendo l'intento, fu dal popolo tenuto per matto. Era nel campo Reale un Romano chiamato Gentile Molara, che il Duca di Milano avea più volte inviato per la pace; questo essendo di nuovo ritornato, và di nuovo a Sessa, e venuto alla presenza di quel Duca, gli dimandò, perchè avea ricusato tante volte la pace da lui domandata? perchè tante volte avea mancato della sua parola? al quale egli rispose, Io non ho mancato alla parola, eccetto, che al mio compare, e questo confidentemente, così è costume della patria, tra' compari non osservarsi le promesse; mi renderà egli in cambio, quando vorrà, e compenserà la bugia, con un altra bugia. Che io ricusi la pace tanto necessaria a me, & a' miei vassalli, n' è causa la diffidenza, ho cercato di ammazzar il Re con inganni, non posso da lui sperar perdono, che egli non cerca alcun dì da me, di darmi la pena di un tanto fallo, chi ne dubita, se io inciamperò nelle sue mani? se io non averò gran mallevadori, e sicurtà per me, non posso esser mai quieto di animo, al quale rispose Gentile; Antonio di Treccio non ti ha promesso il Duca di Milano per sicurtà, il Cardinale, & il Papa? in che modo non hai creduto a tante persone? A questo rispose quel di Sessa; Vuoi che io abbia fede ad un picciolo Cancelliere? del Cardinale, che dirò? mai mi piacque, è di poco fede, indegno, che i soldati li prestino ubbidienza: Al quale, Gentile rispondendo, disse; sei irato, e rispondi parole di mente incomposta, quello che odia i Sacerdoti, odia anche Iddio, del quale sono Ministri: addio, se comandi alcuna cosa, io volentieri la riferirò al mio Padrone. All'ora il Duca, raccomandamelli, rispose, e dilli che m' invia alcuno de' suoi

Mondragone.

Il Re Ferrante leva l'assedio da Mondragone.

di autorità, al quale io poſſi preſtar fede, & il tutto, che comanderà eſeguirò. Soggiunſe Gentile, ubbidirò, per benchè io ſappia, che non vi ſia a queſte tue parole più peſo, che a quelle che prima diceſti; e di là partito, ritornò dal Papa, che dimorava in Tivoli, e li riferì il tutto, che avea detto il Duca; In queſto il Re propoſe d' invaderlo per altra ſtrada.

Aleſſandro Sforza, che in queſto tempo ſe ne ſtava in Puglia aſſai più ch'ei, & altri non penſavano, tardò in unire, & armar le genti, che appreſſo di sè militavano, in modo tale, che più volte fu penſato mal ſucceſſo de'ſuoi affari, e la cauſa della ſua tardanza furono le compagnie de' ſoldati, che a Sanſevero furono per tradimento intercette, a' quali furono tolti i cavalli, e l' armi; a queſto ſi tardò poi di provederli di quel, che gli era neceſſario; maſſime in quella Provincia non tanto a Cavalieri atta, quanto a' cuſtodi di bovi, & a paſtori; Ordinò all' ultimo Aleſſandro il ſuo eſercito, e rovinò tutti i territorj di Lucera, e Sanſevero, e dopo diede il guaſto a' ſeminati del Conte di Campobaſſo, e ſi poſe in cammino. Quei di Lucera eſſendoli tolta la ſperanza della raccolta, cacciarono i Franceſi, & avendono inviato Ambaſciadori al Re, ſe gli diedero: Ma quei di Sanſevero, in tanto diſſero di venire all' ubbidienza, ſe il regimento ſi commetteſſe al Cardinale, acciò che coverti dallo ſcudo della protezione di quello, non aveſſero da dubitare di eſſere impunita la lor ribellione, & eſſendovi a queſto effetto andato il Cardinale; aſſentendo in ciò il Re, reſtò ingannato. In tanto Napoleone Orſino, avendo laſciato parte del ſuo eſercito appreſſo quello del Re, partì dal territorio di Seſſa con il reſto di quello, andò contro Ruggerotto Conte di Celano; il che poi ſi dirà: Ma lo Sforza mentre ciò ſeguiva, avendo con gran fatica ſuperato i monti, che dividono la Puglia dalla Calabria, diſceſe nel Territorio de'Caldori non molto diſtante dalla Terra, che dicono il Caſtello di Arce, ſe-

Aleſſandro Sforza dà il guaſto in Puglia.

co

co conducendo dieceotto Compagnie di ſcelti cavalli, ove fu incontrato da Matteo di Capua, Roberto Orſino, Alfonſo di Avalos, e Giacomo Piccinino, detto per cognome Cavallo, Capitano di ſoldati a cavallo, i quali per tutto l'inverno aveano il Re ſervito, e difeſo il paeſe in Apruzzo, nè l'aveano ſervito con meno di dodici compagnie; Giacopo Piccinino Generale di Giovanni, avendo inteſo la venuta di Aleſſandro Sforza, ſi forzò d'impedire il paſſaggio di quello; il che non ſuccedendogli, ſe ne paſsò in Arce, e poſe il ſuo eſercito avanti il Caſtello, avendo raccolte dieci compagnie de' ſuoi a cavallo, tra' quali ſi connumerarono anche i ſoldati a piedi de'Caldori, che appreſſo di eſſi erano in non picciolo numero, nè ineſperti. Aleſſandro, avendo convocato il conſiglio de' ſuoi compagni, dove tutti covennero in parere, ſi riſolſe di aſſaltar il Piccinino, per ſcorgere ſe egli avea animo di venire a giornata. Era il ſuo eſercito vicino a quello dell' inimico da un tiro di un dardo; Onde fu ordinato, che quivi ſi doveſſero porre i padiglioni, e dopo disfidare l'inimico, s'inviarono ſceltiſſimi ſoldati a cavallo ad occupare il campo. All'incontro il Piccinino inviò i ſuoi, che diſcacciaſſero gli Sforzeſchi da quel luogo, che più toſto avereſti detto eſſerne preleludj di combattere, che guerreggiare. Corſero i Bracceſchi, & avendo rotte alcune lance co i nemici, toſto ſi ritirarono, nè ebbero ardire di venire a tutta briglia alle mani co i nemici. Volarono molti degli Sforzeſchi in ajuto de'loro, e ributtarono indietro, e con ingiurioſe parole cercarono di provocarli al combattere. Or mentre niuno più ebbe ardire di uſcirgli all' incontro; Aleſſandro in quel luogo, che avea deſignato, & avanti agli occhi del Piccinino, fe porre gli alloggiamenti. Il Piccinino nel ſilenzio della notte, moſſe il ſuo campo, & avendo ſalito il monte, laſciò il Caſtello in mezzo tra 'l ſuo eſercito, e quello dell' inimico, dubitando della vicinità; & il dopo inviò i ſuoi Ambaſciadori ad Aleſſandro a dirli, che de-

Parlamento tra Aleſſandro Sforza, & il Piccinino.

deſiderava ragionarli ; Si trattò il negozio con conſiglio de' Capitani , e fu tra eſſo concluſo , che ſi debba intendere , che coſa ſi voglia un così Illuſtre Guerriere , forſe apportaſſe alcuna coſa , che conferiſſe a beneficio del Re . Diſceſe nel campo regio il Piccinino , e con eſſo i fratelli di Antonio Caldora , & i Capitani delle ſue compagnie , perſone di molto valore , e ſi conduſſero al padiglione di Aleſſandro , dove ſtavano tutti i Capitani de' cavalli , e de' fanti del ſuo eſercito . Si fe corona di uomini Illuſtri , ſi riguardarono l' un l' altro , e ſi ragionò alquanto dell' azioni fatte da ciaſcuno di eſſi , e ſi fe comparazione , quanto l' uno ſuperaſſe l' altro di opere glorioſe per eſſi operate ; quivi il Piccinino , diſſe . Capitani è poſſibile , che contro di me vi ſiate convenuti ? tutti inſieme volete me ſolo mandare in perdizione ? confeſſo liberamente non eſſer pari alle voſtre forze , nè poſſo io , che ſono di picciol corpo con giuſta battaglia combattere con voi , nè voi mi potete forzare a combattere non volendo ; la qualità del luogo mi difende , e la fede de' miei ſoldati ; la preſta venuta dell' inverno , conſtringerà a toglier l'aſſedio ; Tra tanto in vano perderete il tempo , il nuovo anno , che verrà , miniſtrerà nuovi conſigli : Ma dianſi il caſo , che il Piccinino ſia guadagnato in guerra , e che vi ſia lecito condurlo prigione , che averete guadagnato ? Vi prego Capitani, non ſono io quello, che vi dò a mangiare ? Io ſon quello che vi concedo le facoltà , le delizie , & i Regni . Eſſendo io in vita , e Capitano , eſercitando l' armi , & infeſtando la pace d' Italia , voi ſete chiamati alla guerra , che altrimente ve ne dimoraresti in caſa ozioſi; Io ſono quello che vi ho dato l'oro , del quale riſplendete, l'armi , le veſti , e cavalli , e fatti glorioſi , che poco prima non avevate nome alcuno ; dunque avete da perſeguitarmi, mentre ſono ſtato autore della ſalute voſtra ? ſia, che ſia preſo , o che mora nella guerra , che vi riſulterà di giovamento ? a voi , o ad altri farete beneficio ? quieterà l' Ita-

Parole del Piccinino ad Aleſſandro Sforza.

l'Italia, essendo io morto? lasciatemi vivere, perchè io sono il vostro cacciatore, io fo la caccia per voi, nella mia salute consiste la vostra; Chi, e più ricco de' Veneziani, e Fiorentini; ciò che altrove e desiderabile, la pace d'Italia, a questi apporta; se l' Italiano non abbruggia con la guerra, nessuna cosa potremo acquistare; nella pace semo spreggiati, , e semo costretti a seguir l' aratro; nella guerra diveneremo chiari, & illustri; la nostr' arte è di trattar l' armi, non fate che si ruggiscano nell' ozio; intanto consultatevi, & alla guerra, & all'armi fate favore; da quelli, che hanno maneggiato l' armi, è giusto, che siano tenuti i Regni; lodo il dominio di Francesco Sforza acquistato con virtù di guerra, che quelli che stanno in ozio regnino, è cosa brutta, & indegna; i mercadanti sudino in comprare, & vendere le mercanzie; a noi si deve l' imperio, & dominio de' Regni, se mi credete, facilmente ci attraeremo tutte le ricchezze; mi domandarete in che modo? impronto è la ragione. Non vogliate vincere, portare in lungo la guerra è cosa utile, nella cui fine è finito anco il lucro militare. Nessuno, che sappia cerchi di arrivare a quel termine delle cose che avendone fine, finiscono anco i suoi comodi. Furon ricevuti con molta lode, e favore de' Capitani, le parole del Piccinino, pochi giudicarono, che non avesse detto il vero, e dissero che era negozio molto indegno, che i Capitani di ordini militari, e soldati minimi dovessero fatigare un generale di guerra in tal modo, che non potesse fuggire; Preso, che sarà il Piccinino, dissero, non vi sarà più lite nel Regno, dove anderemo noi? sarà pacificata tutta l' Italia, noi ritorneremo alla zappa; la pace a noi causerà la morte, noi vivemo con la guerra, facciamo, che viva quello, che a noi è causa di vita, chiudiamo gli occhi, e damo luogo al Piccinino, che possa fuggire; Bastaci che noi siamo stati superiori; vi rimaneano sempre alcune reliquie di guerra, e finalmente in questo modo ci salveremo. Vi erano

ancora soldati vecchi, che diceano così anco esser seguito nelle guerre passate; Altri diceano aver potuto altrove prender Nicolò Piccinino in luogo ove dimorava con poca cautela; Altri aver dato consulta a Francesco Sforza, che non dovesse finir la guerra. Altri raccordavano altri esempj; allora rivolto ad essi Alessandro, disse, non vogliate temere, o miei compagni, mai l' Italia sarà senza guerra, eccetto se sarà governata dall' imperio di un solo; il che quanto sia facile a seguire, voi lo vedete; l' Imperj di molti non possono esser senza guerra, mentre che uno cerca di sovrastare all'altro, e desidera esser solo; Se il Veneziano non prenderà il Principato dell' Italia, non vedo che altri giamai questa indomita Provincia possa raffrenare; di questo abbiate paura. A questo fate resistenza, e se alle volte per esse militarete guardatevi, che vincendo, non restiate vinti, adesso è altra ragione di guerra; Finita, che sarà questa, a via maggiore saremo chiamati; Nè tu, volto al Piccinino, disse, ti attribuirai questa gloria, quasi, che tu sii quello, che nutrisci i guerrieri in Italia; Averiano superato i Francesi, il Re Ferrante possederebbe il Regno in pace, e sariano cessati molto tempo fa i suoi stipendj, se il Pontefice Massimo, & il Duca di Milano non avessero inviato ajuto al Re, e questa guerra di quattro anni, nella quale ti sei nutrito, non avessero eglino nutrito: Ma mi dirai, averebbero cessato molto tempo fa i Francesi, se non fusse stato loro Capitano; nol niego, disse, ma non senza vergogna della gente Francese hai ottenuto il Generalato: Tu porti l' insegne degli Aragonesi, & hai impugnato il Re Ferrante Aragonese; essendo tu nato sotto il dominio della Chiesa, hai militato contro la Chiesa, essendo tu genero del Duca di Milano mio fratello, non ti sei vergognato di proseguire il tuo Socero; Questa è dunque la tua fede? Questo è il tuo pensiero dell' onesto? Tu ti chiami autore della nostra salute? prima che tu vestissi l' armi, han visto me Capitan di guerra molti di que-

Parole d' Alessandro Sforza a suoi compagni.

ſti miei compagni; non dipende da te la noſtra vita, più toſto tu dipendi da noi: noi ti poſſiamo ſalvare, e mandare in rovina, quantunque ti paja aver collocata la tua ſperanza ne' monti; i ſoldati eſpugneranno il Cielo, non che i luoghi de' monti, più toſto ti conſiglio che debbi cedere al forte, e paſſi alla noſtra parte; Io, ſe tu vorrai, & al Papa, al Re, & al Duca ti riconciliarò, e così conſerverai il tuo eſercito, e te; l' altre coſe, che tu racconti ſon vanità; Noi militamo con li noſtri ſuperiori con ottima fede. A queſto coſtretto il Piccinino riſpoſe, Io militai con Franceſi, perchè altri non mi volle, nè volle eſser abbandonato dall' eſercito, eſsendo nutrito nell' armi, più toſto a mio padre averei moſso la guerra, ch'eſser abbandonato da' ſoldati; ripigliai ſoldo da' Franceſi, non mi fu lecito non ſervire a quei che mi diedero denari; adeſso ſono libero, dovunque ſarò chiamato, anderò, ſe pur ritroverò condizioni degne di me: ciò detto, ambidue entrarono in luogo riſtretto, e ragionarono di molte coſe intorno all'accordo; finalmente in tal modo ſi convennero.

Condizione dell' accordo col Piccinino.

Che il Piccinino debbia eſser Generale di tutto l'eſercito del Re.

Che debbia aver di proviſione, fin tanto che militarà per il Re, novanta mila ſcudi di oro l'anno.

Che debbia ritenerſi le Città, e Caſtelle, ch' egli avea in Apruzzo.

Che gli fuſse lecito invadere tutto quello, che potea il Conte di Campobaſso, & acquiſtarſelo.

Che debbia condurre in guerra tre mila cavalli, e cinque cento ſoldati a piedi ogni volta, che fuſse biſogno, e che per tutta Italia, dovunque il Re ordinaſse, debbia far guerra.

Che doveſse perſeguitare tutte le genti, & eſerciti de' Franceſi.

Che il ſuo ſtipendio, la metà di quello doveſse eſiggere dalli pagamenti fiſcali, ch' erano al Re dovuti in

Apruzzo, & il resto dovessero pagarli il Papa, & il Duca di Milano, *pro rata*.

Che il Conte Boccardo debbia ottenere l' ufficio della Cancelleria del Regno, e la Città di Vesti in Puglia, over Capitanata,

Che il Piccinino debbia giurare in mano del Re, & esiggere il suo stendardo, quanto prima, e ricevere la quarta parte del suo stipendio.

Che detto suo stipendio, e salario debbia durare per uno anno; e se piacerà al Re per due con li medesimi patti, e convenzioni, purchè avanti la fine del primo anno, dichiarerà la sua intenzione.

Che finito il tempo del suo servizio possa il Piccinino passare al servizio di qualsivoglia persona, e militare per ciascuno altro, purchè non muova l' armi contro il Re.

In questo modo furono dette, e convenute più cose *pro*, *& contra*, con questa condizione però, che fusse lecito al Papa, & al Re fra dieci giorni, o ratificar i patti predetti, o rifutarli. Al Duca di Milano fu concesso il doppio di questo termine, & Alessandro promise di andare al Papa per impetrare a tutto ciò il consenso di quello; nè interpose tardanza alcuna; imperocchè andò tosto a ritrovare il Papa in Tivoli, & ivi dimorato per molto tempo, e ragionato seco più volte di tal accordo, non potette ottener l' assenso di quello; & avendone mutato molte cose su i capi delle convenzioni, fu licenziato, divulgandosi per tutto, che il Piccinino era ritornato in grazia del Sommo Pontefice, & avendo abbandonato i Francesi, si era rivolto in tutto agli Aragonesi.

Esercito del Re Ferrante contro gli Aquilani.

In questo mezzo l'esercito del Re, che si era unito contro il Piccinino, andò contro a gli Aquilani, e nel primo moto prese molte castelle, fra quali fu uno di gran momento, chiamato Ano del Camponesco Conte di Montorio, potentissima persona appresso gli Aquilani. Era in quel

quel tempo una pestifera contagione in quella Città. I cittadini principali erano tutti fuggiti nelle Ville, e Castelle remote della loro giurisdizione, e l'impotenti si trattennero a' borghi, incominciarono tutti ad impaurirsi, avendo conosciuta la venuta dell' inimico, e tosto ritornarono alla Città, disprezzarono il pericolo della morte; mentre consultano la salute della lor patria, si unirono nel loro Senato, e luogo, ove consultavano i loro pubblici negozj, non sanno ove volgersi, e da dove invocare ajuto, dicono non poterlo sperare dal Piccinino, che si era riconciliato col Re, nè meno dal Pontefice, che non meno aveano disspregiato; per ultimo si risolsero, o che aveano da ubbidir al Re, o che aveano da difendersi con l'armi, l'uno era alla Città odioso, l'altro impossibile; li piacque finalmente d'inviare Ambasciadori al Pontefice, & offerirgli la Città, e loro Territorj, e supplicarlo, che avesse misericordia del suo popolo; l'esercito in tanto del Re, che era governato da Alessandro Sforza, il quale ricevuta la risposta del Papa, che di su è riferita, se n'era ritornato in Apruzzo, & unito con Matteo di Capua, & Alfonso di Avalos, si era volto, com'è detto, contro l'Aquila, & avea preso al primo incontro quasi tutte le Castelle di quel Contado; la Rocca di mezzo & un'altro Castello, non potendo evitare il furore dell' esercito, si erano date a Napoleone Orsino in nome di S. Chiesa, e gli Aquilani incrudelendolo la peste ver loro, che eran fuggiti nel contorno, mentre veggono approssimarsi i nimici, se n'eran ritornati dentro la Città, non tanto temendo la guerra celeste che la terrena; l'avean seguiti i villani con le loro pecore, e la turba delle loro donne, e figliuoli: Nè più eglino, che cittadini poteano prestar alcuno ajuto alla loro Città, i quali mentre intesero, e viddero, che gli nimici aveano preso tutto il loro territorio, e che correano fin su le porte della Città, nè esservi speranza alcuna di ajuto, di quà temendo la peste, e di la il ferro, tutti gridarono, che

Peste nell'Aquila.

che si doveano aprire le porte al Re, che la Sede Appostolica gli avea dato, nè doversi più ricusare, che se non domandavano tutti la pace, non l'avria mancato l'animo di dar la Città; esser cosa stolta far guerra con Dio, e con gli uomini. Quelli Aquilani, che avean detto, che più tosto i figli, e le mogli averebbero venduto, o mangiatoseli per fame, pria, che avessero ammesso il Re, atterriti alla prima voce de' villani, tutti dissero, che si dovea chieder la pace; & avendo inviato i loro Ambasciadori, per volontà de' Capitani dell'esercito si diedero al Re, togliendo l'autorità a quelli che aveano inviati al Papa: riferisce l'autor de' Commentarj, o più tosto l'istesso Papa, dispiacendoli farsi questa variazione di volontà degli Aquilani, che di così repentino consiglio fu Pietro Lalla Camponesco, Conte di Montorio, uomo di animo femminile, a cui la moglie dominava, e che questo gli Aquilani seguivano per la sua famiglia, di cui egli era capo, e Principe, essendo pronti ad ubbidire ad un bue, perchè presidea a cotal famiglia, e che costui così come fu leggiero di dar a' Francesi questa Città, di tal modo anche si dimostrò precipitoso, & inconsulto, in restituirla al Re Ferrante; e li saria stato di molto più salute di ritornar in grazia del Re col mezzo del Pontefice, il che ad esso non saria stato difficile: ma che consigli possono essere di effemminati? e se alla Città dell' Aquila ciò fusse successo, sarebbe stato miracolo, il cui popolo seguiva un'imprudente Capitano, & il Capitano era dominato dalla moglie più imprudente: ma questo solo l'averia potuto giovare, siccome dicono, che là è maggior fortuna, ov' è minor prudenza: ma dica questo Autore, quel che li piace, che credo ciò dica per qualche passione, che quel, che fe il Conte, l'oprò con molto giudizio, vedendo che non potea ostare alla volontà delle Città tutta, farsi egli Autore di ciò, e riconciliarsi col Re più tosto egli, che aspettar in ciò l'ajuto di altri.

Aquilani si danno al Re Ferrante.

Proverbio.

Rug-

Ruggerotto Conte di Celano, del quale si è detto di sopra, vedendo questi moti, e perchè Napoleone l'avea mosso contro l'armi, venne in molta paura, & esortò la madre, che scrivesse al Papa, che lei era già libera, e li chiedea perdono per esso suo figlio. Questa misera donna, per dubbio di non ricever peggiori trattamenti dal figlio di quella avea ricevuti, fe quanto il figlio le richiese; onde partiti i messi, consignarono al Papa la lettera della Madre, e del figlio, e lo pregarono, che non se li faccia più guerra; li rispose il Papa: ch'era Ruggerotto indegno di pace, il quale non avea dato pace a sua madre, & egli allora averia creduto, che la Contessa era libera, quando fusse fuor della potestà del figliuolo, se ella venisse da esso, averia ritrovata la sua grazia per suoi meriti, & a Ruggerotto saria beneficio, o che lasciasse il dominio dello stato, che avea tolto alla madre, o si fusse difeso con l'armi, e tra questo Napoleone essendo entrato nel Contado di Celano con l'esercito, ottenne molte Castelle, e munizioni per forza, tra quali prese Orchuchio Castello di molta importanza, che sta appresso al lago Fucino. Il qual presso, che fu, Ruggerotto inviò subitò sua madre al Pontefice; sperando per mezzo di quella poterlo placare: ella per il Tevere venne al Papa, & essendo in sua presenza, gli disse queste parole: Essendo Io giunta avanti a' tuoi piedi, Pontefice Massimo, adesso credo esser libera, l'empio mio figlio mi pose in carcere, mi fe serva, e cattiva da padrona; la tua pietà mi ha resa la libertà, ti rendo grazie infinite, e raccomando me, e questo figliuolo mio picciolo; imperocchè avea condotto seco un'altro de' suoi figli il più picciolo, per il maggiore non dimandò cosa alcuna; più volea dire; ma le lagrime l'impedirono, alla quale Pio così rispose. La tua fede, Donna, è meritevole che ti siamo favorevoli; Nè a te, nè a questo secondo figliuolo mancheremo mai; sono in Puglia Castelle di non poca rendita, le quali Ruggerotto te l'ha fatte togliere; ordinaremo,

Contessa di Celano si Conferisce al Papa.

naremo, che ti ſiano reſtituite, tu poi li potrai laſciare a queſto tuo figliuolo. Il Contado di Celano, del quale Ruggerotto era erede, perchè egli di quello ſi è fatto indegno, vogliamo, che ad Antonio noſtro Nipote con volontà del Re ſi doni; l' armenti che hai inviato ad invernare ne' noſtri territorj, avendoli più volte Ruggerotto domandati, mai gli li volſimo concedere, ſiano ſalvi per te, ſtà di buon animo, non ſarà ſenza il noſtro ajuto la ſua virtù, nè più di ciò parole vi furono a queſta prima viſta della Conteſſa col Pontefice: ma dovendo il Papa fra brieve tempo ritornare in Roma, fu ordinato a queſta Donna, che doveſſe là venire; tra queſto mezzo Celano fu preſo per volontaria dedizione, e conſignato il Caſtello, ch'era ſtato edificato con apparato Regio, nè manco munito, che comodo, e così ſimilmente ſeguì dell' altre Caſtelle del Contado, dandoſi volontariamente, fuor che due, de' quali l' altro non era ſtato ancor tentato, e nell' eſpugnazione dell'altro Roberto Orſino, avendo ricevuto un colpo di pietra nella fronte, fu vicino alla morte, & il Contado di Celano dall'ora in poi ſempre è ſtato ſin' oggi ſotto il dominio della Caſa Piccolomini.

Contado di Celano alla Caſa Piccolomini.

Roberto Orſino ferito a morte.

Or Marino Marzano Duca di Seſſa, avendo fatto eſperienza, che valeano aſſai più le forze del Re, che le ſue frodi, nè eſſer più luogo a'ſuoi tradimenti, avendo inviati ſuoi meſſi, dimandò di nuovo la pace, che tante volte avea ricuſato, nè vi ebbe ripulſa; imperocchè dubitò il Re, come il Pontano, temendo l' ira de' Popoli per la gran careſtia, che nel ſeguente anno ſi giudicava dover lor ſovraſtare; e deſiderando anco quanto prima trasferirſi in Puglia, conchiuſe la pace, la quale ſeguì con vincolo di parentado, perciò che Beatrice figliuola del Re fu promeſſa in moglie a Gio:Battiſta figliuolo del Duca, lo quale ſponſalizio non ſeguì poi, e con volontà del Pontefice fu data a Mattia Re di Ungaria, per eſſerno gli ſpoſi ambidue nati da' figliuoli del Re Alfonſo, l' un dalla ſorella, e l'

Marino Marzano procura la pace.

altra

altra da fratello; e Beatrice nè fu dal Re inviata ad Eleonora sua sorella in Sessa per pegno, e sicurtà della pace; & essendono ambidue fanciulli di poca età, allevandosi insieme, si sarebbe stabilito magiormente il matrimonio. Le fortezze, e molte castelle, ch'erano munitissime, per pegno di fede furono consignate al Re. A Giovanni di Angiò, ch'era venuto in ajuto del Marzano con due compagnie de' cavalli, fu ordinato, che fra quindici giorni dovesse partire dal Territorio di Sessa, fra lo qual termine navigò nell' Isola di Ischia, e si rimesse in potere, & alla fede di Giovanni Toreglia già detto, uomo Aragonese, e famoso corsale, che avea tradito il Re Ferrante, si ritrova in questa Isola l' alume, com' è detto, che per guardarla il Re, avea fatto eriggere alcune Torri, le quali per più dì cercò di espugnare.

Pace conclusa tra il Re Ferrante, e Marino Marzano, con promissione di parentado. Giovanni di Angiò nell' Isola d' Ischia.

Ciò seguito, il Re passò in Puglia alla fine dell' estate, & avendo accampato Lucera, e travagliatela più dì con diversi assalti, se ne partì, conducendosi in Manfredonia, ove ritrovò l'artiglierie, che prima della sua partita vi avea inviate; per il che fattoli avvicinare alle mura della Città, si cominciarono a battere con la speranza di ottenerla in brieve: Ma fra questo mezzo il campo fu oppresso da intollerabil carestia di ogni vettovaglia, e perchè i soldati mancavano di paghe per molti dì, ne fu vicino ad abbottinarsi; talchè parve bene al Re di andare in Barletta per poter remediare a quel disordine: Ma subito, ch' egli fu partito, vi capitarono due navigli carichi di fave, che avea mandato il Principe Orsino di Biseglia, sotto figura di mercanzia; e pervenuto al porto, furono avvertiti i padroni, che stante la confederazione dell' Orsino col Re, erano tenuti spacciar la mercanzia, ove si ritrovavano: così pagate, distribuite le fave da Capitani, si trattenne l'esercito per tre giorni, e si poteva cantare quel versetto del del Salmo: *Salutem habuimus ex inimicis nostris*: Intanto praticandosi il rendimento della Città col mezzo di

Il Re Ferrante in Puglia.

Barnaba di Barletta, & andando attorno le convenzioni, quei di fuori fatto tanto empito improvisamente passarono dentro per desiderio di predare, e per inganni de' Capitani per la parte, ov'era il muro rotto, la pigliarono, & in tal modo si ottenne con vergogna, e fu mandata a sacco senza far differenza alcuna di cose sacre, e profane, il che molto dispiacque al Re, che si ritrovava al quanto indisposto con febbre, e ne i medesimi giorni si rese la Rocca di Sant' Angelo con i Tesori, che vi erano, e fu mandato a prenderli con numero di genti l' istesso Giovanni Pontano, che descrisse questa istoria, che il Re tenea appresso di lui, per Consigliero, Secretario, e Commissario del Campo.

Giovanni Pontano Consigliero, e Secretario del Re, e Commissario del Campo.

L'Autor suddetto per complire l'istoria del 12. libro narra molte cose, e precise la morte del Principe di Taranto, già di sopra menzionata, ma perchè ci occorreranno altre cose degne di memoria, ripigliaremo quel che egli nota: dice dunque che calando, dopo il seguito, il Re in Puglia, vennero a ritrovarlo Antonio di Ayello, & Antonio Guidano Ambasciadori dell' Orsino Principe, i quali dissero di voler passare in Roma, dopo ragionato seco: ma il Re volle, che ritornassero dall' Orsino, il quale aggravato dalla febbre quartana in Altamura, nel fine di Decembre uscì di vita. Nè sua morte fu senza sospetto di violenza; Imperocchè venuti questi Antonj in differenza con lui, fu stimato, che per opra di un paggio, che dormiva nella sua camera, eglino una notte lo strangolassero secretamente, e Giovanni Giovene non indotta persona, che a dì nostri ha descritto l'Istoria Latina di Varia Fortuna della Città di Taranto sua patria, descrive un poco più diffusa questa morte del Principe del Pontano suddetto in questo modo. Non fu, dice, senza sospezione, imperocchè l' uno, e l'altro Antonio, essendo venuti in sospezioni di aver avuto consiglio con il Re, il Principe stando in letto solo senz' altri l' avea minacciati, che co-

Gio: Giovene.

come ſarebbe arrivato in Taranto, l'avrebbe fatti tagliar la teſta; ciò fu inteſo da un paggio, che di continuo ſtava nella ſua camera pian piano, il qual dimoſtrò di non aver inteſo; e pervenuto all' orecchie di un di queſti Antonj, dal quale e con carezzi, e con promeſſe fu accarezzato il figliuolo a ciò ſcovrirli, parve a coſtoro di accelelarli la morte, per evitarla loro; talchè alla mezza notte entrando eſſi in la ſua camera, dimoſtrando di averli a riferire qualche repentino avviſo, avendolo ritrovato oppreſſo dal ſonno, e dall'infermità, lo ſtrangolaſſero, e ſubito averne inviato l' avviſo al Re. Così ſcrive il Giovane, e rapportato queſto avviſo al Re, egli inviaſſe toſto in Altamura Marino Tomacello, come dicemmo, perſona accorta, e fidata con molti ſoldati, che la terra, e fortezza prendeſſe; onde ne portò ſeco dodeci mila ducati contanti, e gran quantità di oro, e di argento, co' quali il Re, pagato, ch' egli ebbe l'eſercito, che tenea, ne andò su l' Ofanto, e d' indi nel territorio di Trani, ove indugiò alquanto, per commuovere la Provincia di Bari. Vidde in progreſſo di tempo queſta terra di Altamura la morte violenta di due ſuoi Signori, la prima del Pipino Conte di Minorbino in tempo di Giovanna Prima, come ſi diſſe, & ora in queſto del Re Ferrante, del Principe di Taranto, che ſimilmente quella ſignoreggiò, diverſa di tempi: ma ſimile di fortuna per lor ree colpe. Fu queſto Principe, per complimento di quel che di lui ſi accennò, figliuolo di Raimondo, o Ramondello Orſino Principe di Taranto, & egli figliuolo ſecondogenito di Roberto Conte di Nola, & adottatato da Raimondo del Balſo Conte di Soleto, e gran Camerlengo, il quale eſſendo di età, e non ritrovandoſi aver figliuoli di due mogli, che avea avuto, adottò il Ramondello ſuo nipote, figliuolo di Sueva ſua ſorella, e volle, che ſi denominaſſe, del ſuo cognome; e perciò detti egli, e ſuoi diſcendenti del Balſo Orſini, come con giudizio ha ſcritto il Campanile nel ſuo libro dell' armi, o in-

Campanile.

insegni di Nobili, nel che molti si sono ingannati, e preso errore. Giunse costui allo stato paterno gran numero di terre, e Città connumerate da Giovanni Giovene suddetto in detta sua istoria; Ebbe in moglie Anna Colonna, figliuola di Giordano, fratello di Martino V. Sommo Pontefice, con la quale non generò figliuoli, n'ebbe però una naturale, che per esser di poco valore, il padre li donò il Contado di Lecce, ch' era del suo patrimonio: ebbe similmente tre altre figliuole, delle quali la prima fu moglie di Giulio Antonio Acquaviva Conte di San Flaviano, ch' egli diede in dote Bitetto, Conversano, e Bitonto Città, con queste altre Castelle Casamassima, Gioja, Cassano, Nuce, Torre, e Castellano; l'altra fu moglie del Conte di Catanzaro, che fu il primogenito del Marchese di Cotrone potentissimo Signore in Calabria, del quale si è fatta menzione nell' Istoria; la terza fu moglie di Giacomo Sanseverino. Fece molti privilegj a Taranto, de' quali ci rimettiamo al detto Giovane, così anco delle Chiese, e Monasterj, che fece construere, ch' essendo così perverso, pur alle volte si ricordò d' Iddio; e questo solo li resta delle sue operazioni, tra quali fu la Chiesa, e Cappella di Santo Antonio di Padova in Taranto, ove abitavano i Frati Minori dell' Osservanza con due iscrizioni in marmo, che contengono l'istesso concetto, l'una Latina, e l'altra Francese, che in questo anco volle dimostrare il suo affetto, e nella Cappella, la qual fece circondare di cancellate di ferro, vi è la sua statua genuflessa, come in Napoli nel palazzo del Duca di Gravina il suo volto in marmo; benchè Pio scrisse, che così come visse senza religione, così anco morisse, che i suoi vassalli nessun' altra cosa intesero più felice della sua morte, e quel che fu di maraviglia, nessuna delle sue Città, nè de' suoi Castelle, che molte ve n'erano, si dolse della sua morte; In ogni luogo vi era pubblica allegrezza, pubblici conviti, e banchetti, e come si suol fare nella morte di uno avaro, il qual si suol di-

Pio.

re,

re, che non fà mai cosa di buona, se non quando muore; Imperocchè fu questo Principe avarissimo, e talmente intento al guadagno, che solo si avea riserbato di far mercanzie delle robe del suo Principato; da suoi vassalli comprava quanto ei voleva la robe venali, e quelle poi vendea a mercanti forestieri; A suoi creditori rare volte soddisfaceva; Ricevea ne' suoi stati Giudei, acciò che poi più facilmente li potesse togliere le lor robe; Avea commercio pubblicamente con i Turchi, volea, che la sua famiglia fusse contenta di un parco vitto; per lumi non si serviva di altro, che di candele di sevo, e di quelle parcamente; talchè la sua morte parve esser la vita de' suoi sudditi, e e risorgimento. Imparino dunque i Signori da costui a trattar bene i suoi vassalli, acciò non li succeda peggio.

Avendo il Re inteso l'avviso della morte di costui, lasciando pochi de' suoi a Manfredonia, ch'espugnassero il Castello, con tutta la sua Cavalleria a passi veloci venne in Altamura, dove fu ricevuto con molta allegrezza da tutti; seguì una grandissima mutazione di ogni cosa. Fra otto dì vennero gli Ambasciadori di tutte le Città, e Castelle, ch'erano state del Principe per più di trecento, e se li dierono con grandissima letizia; la moglie anco del Principe, e Giulio Antonio suo genero, e tutti i Capitani dell'esercito di quello vennero alla sua ubbidienza, e li prestarono il giuramento della fedeltà: Fu ritrovata una ben ripiena guardaroba del Principe, cosa alcuna fu occultata al Re, le robe conservate per molti, e molti anni i tesori molto ben custoditi vennero tosto a luce. Fu riferito, che quel che fu ritrovato così in tesoro, come in magazeni, & in animali di questo Principe, erano di valore di più di un milione, che tutto pervenne in potere del Re senza diminuzione alcuna. Il Pontano scrive, che dopoi l'avviso della costui morte, il Re inviò subito in Altamura Marino Tomacello, uomo accorto, e fidato, come si disse, con molti soldati, che la Città, e Castello prendesse, e

Tutto lo stato del Principe di Taranto si dà al Re Ferrante con il suo esercito.

Pontano.

quel-

quello ne portò dodeci mila ducati contanti, e gran quantità di oro, e di argento, co' quali il Re, pagato, ch' ebbe l' esercito, che tenea in Manfredonia, n' andò su l' Ofante, e d' indi in Trani: ma per concludere col fine del suddetto libro 12. de' Commentarj di Pio, dirò, che col corso di questa felicità fu ottenuto il Castello di Manfredonia, e la Città di Vesti. Quei di San Severo trattarono col Legato Appostolico di riconciliarsi, vedendosi esclusi di ogni speranza; Lucrezia di Alagni Diva del Re Alfonso, dubitando della vista del Re, con il figliuolo di Giovanni Cossa se ne fuggì nella Schiavonia, ovver Dalmazia, & ivi s' invecchiò; In Regno il tutto ubbidiva al Re Ferrante, fuor che S. Severo, & il Castello di Lucera, & alcune poche Castelle del Conte di Campobasso in Puglia, Ortona nell' Apruzzo, e la Mantea in Calabria, nel mar Tirreno l' Isola d' Ischia, nella quale il Duca Giovanni albergava di nascosto, & il Castello dell' Ovo presso Napoli, poco men che diruto per le percosse delle bombarde, che tutto il dì si gli tiravano, e tutto il resto era all' ubbidienza del Re, nè vi era già dubbio, che tutto il Regno non godesse della pace, & al Sommo Pontefice Pio non vi sarebbe impedimento alcuno per l' espedizione contra i Turchi; ma vi fossero molte occasioni di ajuti, nel che confidato, a ciò si accingea, e si preparava a tal guerra viepiù maggiore di ogn' altra, a' principj della quale pregava l' Autore, che fusse propizia la Divina Maestà: e questo era quanto l' era occorso di notare fino al principio di Gennajo dell' anno 1463.

Lucrezia di Alagni fugge nella Schiavonia.

Nè restò il Re di remunerare gli Antonj della morte da essi data al Principe di Taranto. Imperò che l' istesso Aye'lo, il qual' era nativo di Taranto, e Dottor di leggi, oltre i grossi donativi, che gli fece, avendo tra l' altre Città del Principato ottenuta Bari, e vacando l' Arcivescovato di quella Città di molta rendita, ne lo fece eliggere Arcivescovo, ove visse per molti anni; & in fine per

Rimunerazione delli due Antonj uccisori del Principe di Taranto.

per diſcarico di coſcienza, e per altro vi laſciò il ſuo avere, fandoviſi conſtruere un belliſſimo ſepolcro, e cappella, le quali per la caſcata, che ſeguì pochi anni ſono del ſiniſtro campanile di quel Duomo, deſcritta elegantamente dal buon giudizio di Notar Scipione Cardaſſi di quella Città, ora Luogotenente del Percettore della Provincia di Bari da me letta, ſono anco andati in ruina, e il ſepolcro, la cappella; e vi è ſol rimaſta l'iſcrizione attaccata al muro di queſto tenore, che ſiegue.

Sepolcro di Antonio di Ayello.

Antonius Tarento oriundus, e gente de Agello Nobili, ac vetuſta, Cæſareo, ac Pontificio Jureconſultus, Barenſium, & Canuſinorum Archiepiſcopus, qui apud Pannonios, & Hiſpaniarum Reges, alioſvè Principes, Romanorum Imp. Pontif. Max. Divi Ferdinandi Regis noſtri legatione functus, & ſingulari laude, & gloria, a quibus munera retulit, & gratiam. Vir forma inſignis, animi generoſi, par domi foriſque Juſtitiæ cultor, & cerimoniarum diligens obſervator, ædem hanc ſuppellectili clara decoravit, amplis prediis donavit, redditus auxit, ædes pontificias vetuſtate collapſas ingenti ſumptu inſtauravit, ſuperbiores reddidit; arcem Bitritti collabentem ſua impenſa reſtituit; complura alia geſſit digna cedro, multa expertus, jamque ævo gravis, hocce Mauſoleum cum ſacello ſibi vivens poſuit. die 21. Januarii MCCCC. LXXXXIII. 11. Indict.

Di

Successori di Antonio Guidano,

Di quel che il Re rimuneraſſe l' altro Antonio Guidano, non mi è noto, però è argomento, ch' egli anco ne riportaſſe larga rimunerazione; poichè i ſuoi ſucceſſori, che furono Ottaviano, & altri reſtarono molti comodi; l' Ottaviano fe matrimonio con Olimpia Caracciolo, e per dote di colei, ottenne un' ampiſſimo territorio nella terra di Somma, il quale ſino oggi i ſucceſſori poſſedono con molti cenſi cauſati da quello, come per un proceſſo da me viſto nel Tribunale del S. C. di Napoli nella banca di Cioffo. E del Principe di Taranto, oltre le memorie ſuddette, ſi ſcorgono le ſue inſegne ſin oggi a deſtra su l' arco di fuora del cortile di S. Nicola di Bari, & a ſiniſtra della famiglia Caldora, che amendue dominarono Bari con titolo di Duca, dentro la Chieſa al ſecondo arco a ſiniſtra unite con quelle della famiglia di Brenna, e del Balzo per il Contado di Lecce. Indugiò il Re in Trani per molti dì, per commuovere la Provincia di Bari, che conſiſte in molte terre, Città, e Caſali, e l' altro dì, all' uſcir del Sole, ſpingendo il campo verſo la ſelva Quartana, fu viſto levarſi in alto da' luoghi paduloſi una moltitudine di ſtorni, ſopra i quali lanciandoſi uno ſparviere, gli miſe tutti in fuga, e ſoprapreſi dallo ſpavento, davano per mezzo a' ſoldati reali, che marciavano. Con tale augurio camminando il Re verſo la ſelva, gli fu dato avviſo, che tutte le Città di Bari, e di Terra di Otranto lo chiamavano, e ſalutavanlo per Re, e molte vi furono, che gli mandarono in campo i Sindici, i quali a nome de' Popoli le Città l' offerivano, e quivi certificato, che Giulio Antonio Acquaviva ſi trovava con ventiquattro compagnie di cavalli per prendere Bari, nella cui fortezza ſi ſerbavano quaranta mila ducati di oro, ſi moſſe ſubito verſo Terlicci, dove dimorando più dì con l' eſercito, ebbe in fine Bari, e la fortezza, con tutte le terre convicine. Giulio Antonio, il quale in vita dell' Orſino non laſciò mai di favorire le parti Franceſe, avendo viſto i popoli tutti inchinati a divozione del Re, nè il fi-

Giulio Antonio Acquaviva viene dalla parte Reale.

gliuo-

gliuolo baſtardo dell' Orſino eſſere d' ingegno, che la paterna autorità, e dominio ereditar poteſſe, patteggiando col Re, e ſpiegando le ſue inſegne, ne andò con animo deliberato a ritrovarlo in campo con le ſue genti; Il Re avendo accomodato lo ſtato di quel paeſe, ſi trasferì con l'eſercito a Taranto, ove ritrovò il tutto quieto, e niuna Terra vi fu, che egli non viſitaſſe, e non vi fuſſe fedelmente, & amorevolmente da' cittadini ricevuto, a' quali fe grandi doni, uſando corteſie, eſenzioni, e ſomiglianti grazie, dimoſtrandoſi così in pubblico, come in privato, magnanimo, e liberale, e particolarmente, come ho viſto, conceſſe molte grazie, e privilegj a' Bareſi in numero 69. è ſpediti in Terlicci a' 29. di Novembre 1463. Indict. 12. eſecutoriati poi a' 13. di Gennajo dell' iſteſſa indizione 1464. regiſtr. 35. li quali incominciano: *Ferdinandus Rex, &c. Ex his, quæ Principum animos ad benefaciendum ſubditis ſuis monent, hoc maximè, vel in primis, ſincera quidem voluntas, animi integritas, & obſervantia erga Principes, quibus ſubditi ſunt; quæ cum ita ſint, non ſolum eos ad beneficandum, verum etiam ad caripendendum ſubditos ſuos cogit, &c.* Fra' quali, vi è del numero 63. per il quale ordina, che alli libri delli Giudei cittadini, e moranti in detta Città, non ſe li deſſe fede da tarì cinque in ſuſo; e che dagli altri cittadini non prendeſſero per uſura più che tarì ſei per oncia per tutto l'anno; e che paſſato l' anno non li corra più; ma poteſſero vendere li pegni *citata parte, & habito decreto curiæ*, reſtituendo il di più alli padroni, che ſi vendeſſero li pegni, oltre il loro debito, & uſura, e ſpeſe, &c. Et in quel numero 41. pur ſe li conceſſe a loro ſupplica, attento che li Signori di caſa Caldora ebbero il dominio di detta Città. Che Sua Maeſtà ſi degnaſſe, per evitare gli ſcandali, & errori, non conſentiſſe, che alcuni di eſſi, nè di loro genti abbiano ſtanza, nè alloggiamenti nella loro Città, e luoghi convicini, nè *etiam officii*, nè poteſſero dimandare altra roba mobile, per qua-

Il Re Ferrante in Taranto.

Grazie, e privilegj de' Bareſi.

lunque modo, via, e forma, che pretendessero avere in Bari, o dover ricevere dall' Università, ovvero da' cittadini, &c. con la decretazione *Placet*. Tanto era l' odio di costoro verso la famiglia suddetta de' Caldori, che l' aveano dominati forsi, che questi Signori avendo per lunga esperienza conosciuti essere da quelli odiati, li doveano pagare dell' istessa moneta, che essi spendeano; perciò teneano questa antipatia con quelli. Però fu stimato molto liberale il Re verso de' Baresi, diverso di alcuni altri, che l' aveano per prima dominati, atteso il Re Federico II. similmente Re del Regno, avendo per lungo tempo fatto dimora in Puglia, non troppo gli amava, come gli altri, e precise gli Andresi, dicendo di quelli.

Odio de' Baresi verso i Caldori.

Andria fidelis nostris affixa medullis.

Che sin' oggi sta scolpito tal verso in su la porta di Andria.

Ottenne anche i suoi privilegj la Città di Lecce, che era del dominio del Principe di Taranto, e si diede al Re, dopo la morte di questo. Avendo dunque il Re resi pacifici, e tranquilli i negozj di quelle contrade, e ritornato in Napoli, come si disse, vincitore, colmo di glorie, e di ricchezze, & accompagnato da diversi Ambasciadori, e segnalati personaggi, rivolse di nuovo l' animo alla guerra; avendo risoluto di assediar l' Isola d' Ischia, nel di cui Castello il Duca Giovanni, col favore del Marzano, si era fortificato, la quale Isola restava a soggiogare, e cominciò ad attendervi con molta diligenza. Tentò prima corrompendo le guardie con doni, d'impadronirsi del Castello dell'Ovo appresso Napoli, nè riuscendoli, fece batterlo di continuo, ove fu tanta l'ostinazione del Capitano, che lo guardava, che dopo lungo assedio, essendosi reso, non vi fu trovato altro da vivere, eccetto che un mazzo di cavoli, & un poco di sale in una pignata; dispiacemi, che il Pontano non lo nomina per nome, che potessi celebrare in queste carte questo buon soldato. Tra questa dimora di Giovanni

1464.

Giovanni di Angiò ad Ischia.

Castello dell' Ovo ricuperato dal Re.

Pontano.

vanni in Iſchia, s' inteſe, che il Marzano sì per aver inviato quivi vettovaglia, come per certe ſue lettere s' ingegnava di nuovo: ma non così alla ſcoverta di trattar maneggio contro il Re; e queſto in poter prima far condurre a luoghi ſicuri il nuovo frumento vicino a raccorſi, acciò che i Popoli rinovandoſi la guerra, non patiſſero: Onde il Re cercò di eſeguire più coſe per queſta cagione: ma atteſe ſolo a dimoſtrare, ch' egli della ſua fede non dubitava, e ſimulando di ſgombrare la Città di genti per eſſer in lei cominciata la peſte, ſe n' andò in terra di Lavoro; e poſtovi i padiglioni, ſi ſportò cacciando, or su il diſtretto di Capua, e quanto in quel di Averſa: Ma intendendo trovarſi i Caldori in piedi coll' arme nell' Apruzzo Citra, fece, per meglio aſſalir il Marzano, raſſegnare, e pagar l' eſercito, nel luogo detto la Magion delle roſe, ora il Mazzone, da dove ſpinſe con velocità al fiume Savone, eſſendo le biade mature, & ordinò al Marzano, che con tutte le ſue genti doveſſe andare a ritrovarlo in campo, altrimenti l' avrebbe dichiarato ſuo inimico, e procederebbe a ſuoi danni, e del ſuo dominio, ſenza alcuno riguardo. Stordito il Marzano da così repentino ſuono, gli parve di non andare: Ma dopo aver penſato, per non moſtrar ſegno di animo poco pacifico, & anco per eſſer tra loro vincoli di ſtretto parentado, pareva coſa molto impropria, che una pace fatta ſotto la parola del legato del Papa, e del fratello del Duca di Milano non aveſſe realiſſimo effetto; e dubitando anco della ribellione de' ſuoi vaſſalli, che temevano la fame, alla fine naſcondendo quanto poteva il ſoſpetto della paura, andò a ritrovarlo con grandiſſima umiltà: Il Re ricevutolo benignamente, ſeco ragionò di più coſe, e ſe egli era da riconciliarſi con Antonio, e con gli altri Caldori, o per ſeguirgli: Ma non molti giorni dopo, il Marzano, che dimorava ne i padiglioni del Re, ſtando una mattina con pochi de' ſuoi a cavallo a paſſeggiare per lo campo, ſovrapreſo da profondo penſiero, fu veduto da al-

Peſte in Napoli.

cuni sospirare, e volger gli occhi da tutte le parti, e quando una cosa, e quando un' altra rimirare; il che rapportato al Re, comandò, che si guardasse il passo del fiume lì vicino due miglia, per cui egli poteva fuggire a Carinola: il Marzano non sospettando altrimenti di ciò, pentito di esser quivi, ricordevole della natura del Re, e delle offese, che egli l' aveva fatte, una mattina per tempo a' 10. di Luglio secondo il Passaro, pervenuto al passo predetto, fu ritenuto dalle guardie, e per ordine del Re menato prigione a Capua, ed indi in Napoli, e tosto gli levò lo stato; e avuto in suo potere tutte le Città, e fortezze di quello, fece condurre in Aversa la figliuola Beatrice, e Leonora sua sorella con quattro figliuoli, Maria, Margarita, Covella, e Gio: Battista; prima che prendesse la cura di quella casa, disfece la promessa del matrimonio di Beatrice, e pose prigione insieme col padre Gio: Battista allora di cinque anni, come il Regio nel secondo dialogo delle felicità, e miserie; e Maria diede per moglie ad Antonio Piccolomini Duca di Amalfi già vedovo: quì il lettore può considerare in che afflizioni, e cordogli si ritrovassero, e la moglie, e i figliuoli in tale scompiglio, vicessitudine, e mutazioni degli stati. In una fede autentica della Reggia Scrivania si legge, che nel mese di Decembre del 1460. il Principe di Rossano fu dichiarato ribello, e nelli 25. di Giugno del 1464. ad ore 20. fu fatto prigione nel campo del Re appresso il fiume di Savone vicino la Torre di Francolise. Del fine di Marino Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, ragionando Michele Riccio, dice, che in progresso di tempo il Re lo fece morire di violenta morte; nè li giovò esserli cognato, e di famiglia tanto illustre in Regno, e potente; sebben altri dicono, che il suo fine fu miserissimo; perciò avendolo il Re suo cognato tenuti molti anni carcerato nel castel nuovo, ivi miseramente finì i giorni suoi: ma il figliuolo Gio: Battista essendo sopravissuto al padre in carcere fino al-

Passaro

Marino Marzano carcerato.

Paolo Regio.

Michele Riccio.

alla venuta di Carlo Ottavo, fu cavato di prigione tutto canuto, e bianco, come l' Autor predetto. E l' Ammirato aggiugne, che tolle per moglie una di casa Sanseverino, che poco dopo morì senza figli, estinguendosi in lui così gloriosa famiglia, rimanendo un solo bastardo, chiamato Altobello fratello di Gio: Battista, che fu signore di tre castella, cioè Rocca Romana, Baja, e Latino, de i descendenti del quale discorre l' Ammirato nel fine di questa famiglia. Il Giovio vuole, che il Re risoluto di non far con violenza morir il Marzano suo cognato, avesse figurato l' imprese dell' Armellino circondato di fango col motto.

Ammirato.

Giovio. Impresa del Re Ferrante.

Malo mori, quam fœdari;

perciocchè la propria natura dall' Armellino, è di patir prima la morte per fame, e sete, che imbrattarsi cercando fuggire per non macchiare il candore, e la politezza della sua pelle, che perciò dicono i Naturali, che il cacciatore, che vuol prender l' Armellino, sapendo la sua natura fa un lungo riparo di fango attorno la sua tana; & osserva, che uscendo l' animale, gli ottura l' entrata in tanto, che non potendo egli uscire dal riparo, per non restar imbrattato, nè potendo entrar nella tana otturata, si lascia prendere. Questa impresa dunque ciascuno dell'età nostra sipuò raccordare, averla veduta scolpita nella moneta di argento di questo Re, nominata Armellina di valuta di grana quattro, e questo acciò fusse noto a ciascheduno l' ingratitudine del Principe di Rossano, e la generosità dell' animo suo.

Natura dell' Armellino.

Armellina moneta del Re Ferrante.

Per la morte, che successe di Arnaldo Sans fedelissimo castellano del Castello nuovo, il Re lo diede in guardia a a Pasquale Diazcarlon, del consiglio del quale il Re Alfonso, che lo condusse in Napoli molto si serviva, donandoli il Contado di Alifi, stato del Principe di Rossano con molte terre, e castelle in Basilicata, & in Principato, come il Terminio.

Pasquale Diazcarlon Castellano del Castel Nuovo. Terminio.

Spinse poi il Re l' esercito de' Sanniti, che è Benevento, e nell'Apruzzo, avendo ricevuto nel viaggio quasi

tut-

tutte le terre, e castelli de' Caldori, che non erano in picciol numero, assediò il Guasto, ove l'esercito sostenne notabilissimo danno, e fe perdita d' infinite persone, che vi perirono, e di altri, che vi rimasero pesti da' colpi di artiglierie, che vi erano dentro: Ma Antonio, come presago della futura obsidione, e si era con i suoi ritirato in Riparella, Castello fortissimo, inespugnabile, e posto in luogo eminente, avendo lasciato a difesa del Guasto Raniero de' Lagni, fratello di sua moglie (famiglia nobilissima francese, che godea nella piazza di Capuana, oggi spenta) giovane di valore, e d' ingegno, per opera del quale fu il Re costretto, abbandonando l' impresa con rovina de' suoi ritirarsi in luoghi vicini, e quivi ristorare l'esercito, con intento di chiudere i passi alle vettovaglie, e prendere la Città per fame. Antonio avendo dopo la partita del Re lasciato presidio in Riparella, ingannando una notte le guardie, si condusse per devj sentieri dentro del Guasto con tutte le sue genti; e persuase a' Cittadini con la speranza de' premj a tenersi gagliardamente. Ma comprendendo poi, che essi non erano per sopportare molto a lungo la fame, inviò Restaino suo figliuolo dal Re, per trattar seco di rendersi. In questo Giacomo Carrafa, che il Re avea lasciato a svernare le genti, ne' circostanti castelli, cominciò a trattar segretamente co i Principali della Città, perchè si avessero a rendere: Talchè essi disperando di ottenere soccorso marittimo, o terrestre, consentirono facilmente al suo volere; & Antonio, nel tempo, che più sperava di rappacificarsi col Re per opra del figliuolo, sollevandosi il popolo per autorità di Tommaso, e fratelli de' Santi principali della Città, ne fu da tumultuanti preso, i quali incontinente alzarono l' insegne Reali; & Antonio di ordine del Re fu condotto prigione nel Castello di Aversa: Ma perchè era stato preso, mentre il figliuolo trattava la sua dedizione, indi a poco ne fu liberato, avendo prima fatto consignare Riparella al Re, da cui li furono proferte oneste condizioni

Il Re Ferrante assedia il Guasto con molta perdita de' suoi.

Giacomo Carrafa, e sua opera nel Guasto.

nì di poter vivere in Napoli con la moglie, e figliuoli privatamente; ma egli non parendoli ſtar ſicuro, ſimulando il ſuo penſiero, eſſendovi dimorato alcuni dì, andò a Baja, fingendo eſſer ivi andato, per pigliare i Bagni per certa ſua infermità, e di là paſsò a Roma, e indi a Viterbo, e poi a Fermo della Marca: Ultimamente ridottoſi in Eſi, ivi dopo alcuni anni morì in gran miſerie; eſſendo ſtato valoroſiſſimo Capitano, Duca di Bari, Marcheſe del Vaſto, e di Bitonto, oltre di aver goduto altri Contadi, e ſignorie. E così in un medeſimo tempo ebbero fine due Illuſtriſſime famiglie nel Regno, & in Napoli la Marzana, e la Caldora, le quali ſenza dubbio erano delle prime: e ſebbene ve ne rimaſero alcuni, non tennero quella grandezza, ſplendore, e ſtato de' loro maggiori, e così il Re Ferrante oſſervò quel documento dimoſtrato da quel ſavio, ovver maligno, che richieſto da colui che dovea operare, per conſervarſi nello ſtato, ſenz' altra riſpoſta, lo conduſse ſeco nel giardino, e con una bacchetta ſpinſe i fiori de' papaveri più alti; degli altri tacitamente accennando, che colui, che vuole ſicuramente dominare, deve torre la vita a coloro, che gli poſſano oſtare: ragione di ſtato, ma non d' Iddio, il quale ordina, *Ego autem dico Vobis &c.* regola la prima, che ſuol fallire, ſiccome fallì all' iſteſſo Re, & a' ſuoi poſteri, ſiccome in progreſſo vedremo, che ora di eſſi appena il nome ſi ritrova. Fu certo queſto Antonio uomo ſingolariſſimo, come ſcrive il Pontano, e per bellezza di corpo, e per altri doni di natura, da' quali s'egli non aveſſe diviſo quegli dell'animo, non ſarebbe incorſo in tali calamità. Or Aleſſandro Sforza, che l' inverno avea dimorato in Peſaro con le genti, ritornato toſto nell' Apruzzo, e congiuntoſi con l' eſercito di Matteo di Capua, e Roberto Sanſeverino, i quali anch' eſſi aveano laſciate le ſtanze, ſe ne vènne su il tenimento dell' Aquila, con intento di far eſperienza per mezzo di uomini ſufficienti dell' animo di quei Cittadini: Ma coloro avvertiti dalla morte dell' Orſino,

Fine di Caſa Caldora. Eſi. Città nella Marca.

Antonio Caldora, e ſue proprietà.

Pontano.

ſino, e dal ſiniſtro avvenimento de' negozj degli Angioini; al che ſi aggiugnea lo ſpavento della fame, & il guaſto del Paeſe, accettarono le propoſte condizioni di Aleſſandro; & ottenuto perdono dal Re, ſi diedero per lui a Nicolò Stazio, che era quivi preſente; la qual dedizione, imperocchè gran parte de' Cittadini era volta al Pontefice, apportò gran forza, & autorità alle parti del Re. Erano, ſcrive il Pontano, tali, e tante le ricchezze di quella Città, e tanto le forze, e le facoltà de' ſuoi Cittadini, che facilmente poteano tirare il rimanente de' Popoli dell'Apruzzo, dov'eſſi aveſſero dimoſtrato piegare: ſegue poi in iſpiegare l'origine di detta Città, la quale eſſendo controverſa, ſiccome diſcorre Salvatore Maſſonio ſuo Cittadino in un diſcorſo in iſtampa, che ognuno può leggere, mi ha parſo quì riferirla ne meno il modo, le cauſe, e le perſone, che iſtigarono queſta dedizione dell'Aquila, riferite da Monſignor Cirillo ſimilmente ſuo Cittadino negli annali di quella: ma ſolamente riferirò le grazie, e privilegj, ch'ella ne conſeguì dal Re per tale ſpontanea dedizione, perchè dice. Fu in queſto tempo praticato l'accordo fra la Città, & il Re; il quale ben conoſcendo, che la ribellione del popolo non era avvenuta, ſe non da parziali a lui odioſi, non ſolo ricevè la Città in grazia, ma con real liberalità fe, che ſi deſſero ogni anno quattro mila tomole di ſale in dono al popolo; e che per il biſogno degli abitatori, e rimedio della careſtia urgente fuſſe lecito alla Città di cavar grani da qualunque luogo del Regno, che aveſſe voluto per ſuo biſogno, e che i beſtiami degli Aquilani non fuſſero impediti nell'andare, e ritornare dalla Puglia, o per ragione di repreſaglie, o altra proviſione della Reg. Corte; e ſi conceſſero molte altre immunità, e grazie, come per i privilegj ſi vedono, e perchè di ſopra è accennato eſſerne anco ſtati rimunerati i Lecceſi: però non diſteſo, per il filo di ragionare; perciò è bene quivi notarlo prima, che ad altro paſſiamo. La Città dunque

Aquilani, ſi danno al Re Ferrante.

Pontano.

Monſignor Cirillo.

Privilegj della Città dell'Aquila.

que, e cittadini di Lecce ottennero anco i suoi privilegj dal Re, di cui ritenea il titolo di Conte, come gli altri suoi pre decessori Normanni di Brenna, e di Engenio, già riferiti; de' quali non ho potuto avere particolare informazione, per farne memoria in questa Istoria, ancorchè ne abbia fatto istanza ad amici. Imperocchè, come scrive il Galateo, nel suo libro, *de situ Japigiæ*, e di esso Giovane nel suo, *de varia Tarentinorum fortuna*, giunto che fu in quella Città il Re, dopo la morte del Principe, se gli dierono prontamente, e li presentarono dell'avere di quello seicento mila scudi, più vasi di oro, e di argento, & una guardaroba piena di una ricchissima suppellettile; e mi gioverà riferirlo con le sue proprie parole; ragiona l'Autore di Lecce più cose, dopo soggiugne sopra questo particolare queste parole,

Privilegj della Città di Lecce.

Galateo.

Giovane.

Hæc enim Urbs per quadringentos annos Japigiæ, & Apuliæ, & opibus, & viris præstitit; Hæc eadam, mortuo Joanne Antonio, qui contra Ferdinandum Alphonsi filium, cui Isabella ipsius Joannis Antonii ex sorore nepos nupserat, nescio quibus causis per septennium bellum gesserat; quamvis Joannes Andegavensis Renati Ducis filius, Urbi perpetuam immunitatem, & castella quamplurima promitteret, & quascumque vellet conditiones, se tamen Ferdinando ultro dedidit, & quæ in potestate Japiensis erant populi; sexcenta millia aureorum Vasa aurea, atquea argentea, & opulentam suppellectilem Ferdinando porrexit, spretis Joannis pollicitationibus, quibus opibus, si is potius fuisset Ferdinandus vix duos menses in Regno peregrasset, erat enim eo tempore pecunia penitus exhaustus.

Per il che il Re, tra l'altre prerogative concesse a detta Città, e suoi cittadini, siccome ho visto in uno istromento in pergameno, ch'è in mio potere di Cecca degli Ursini, favorita, che fu di questo Principe, si dice in quel-

lo, che in un Regio privilegio concesse all' Università, & uomini di questa Città dal detto Re in Terlicci a' 26. di Novembre 1463. Vi si notava fra gli altri, che detta Città, e Cittadini lo supplicarono, si degnasse sua Maestà confirmare ogni concessione, e contratto di terreno demaniale, o burgensatico, fece il Signor Principe dello suo proprio a' Cittadini della detta Città, e per nessuno tempo, per nessuna persona a ciò deputata si possa inquirere sopra lo detto terreno concesso, con la seguente regia decretazione. *Placet Regiæ Majestati, quod omnes concessiones, & contractus factæ per Principem, serventur juxta illorum seriem, &c.* Però la buona memoria del detto Giacomo Antonio Ferrari di Lecce, in una relazione a penna che fece al Duca di Alcalà, allora Vicerè del Regno, dello stato, in che si ritrovava il governo delle Provincie di Terra di Otranto, e Bari, che si mandasse in esecuzione, non sarebbe di poca utilità a quelle: dice, che il detto Re liberalissimo donatore de' privilegj nella sua venuta in Lecce del 1462. dopo la morte del Principe Gio: Antonio, avendo ritrovato un consiglio di quattro Dottori, l' uno detto Messer Antonio Guidano di Lecce, il secondo Messer Francesco Effrem di Bari, il terzo Messer Andrea di Ajello di Taranto, & il quarto Messer Gasparo Petraruolo di Ostuni, di uno Avvocato fiscale detto Messer Daniele di Muro di Lecce, di un Procuratore, e Maestro di Camera, di un secretario, e Mastrodatti. Il qual tribunale dall'anno 1402. era stato istituito da Raimondo, o Raimondello Ursino, e da Maria di Engenio, o Ingenio padre, e madre del Gio: Antonio, per perpetuo giudice di tutte le Città, e Castelle di quello Provincie, che occupate avevano alla Regina Giovanna I. Mosso dalla bellezza, e dalla gravità di tal collegio, e dal merito della Città di Lecce, a cui si tenea il Re obbligato per tre particolari, e gratissimi servigj; Il primo di aver invocato il suo nome, tosto, che intese il Principe morto in Altamura; Il se-

Ferrari.

Origine del Tribunal del Consiglio della Città di Lecce.

con-

condo per l'odio antico, che quella Città tenea al nome Franceſe, per averla l'anno 1269. da'fondamenti diſtrutta il Re Carlo I., rifiutando tutti i larghiſſimi partiti, che l'inviò a fare con l'offerte di carte bianche, purchè ſi rivoltaſſero ad eſſo il Duca Giovanni ſuddetto; & il terzo di avergli al ſuo venire preſentato un quaſi teſoro di ſcudi, e vaſi di oro, e di argento, di gemme preziose, di ſuppellettili preziosiſſime, e de' cavalli, quali avea nel ſuo caſtello là ſervati su la cuſtodia di un gentiluomo Bartolommeo Prato, detto il Siniſcalco, Caſtellano, co' quali arricchito nel più gran biſogno, che tenea, rifatto di genti, ricuperò tutto il Regno, reſtandone pacifico poſſeſſore;e non ſolo confirmò quel conſiglio;ma per privilegio particolare, volle che in Lecce faceſſe con lui perpetua reſidenza, e confirmò li detti Conſiglieri, Avvocato Fiſcale, e gli altri Officiali; E ritrovandoſi a i detti Dottori dal Principe ſtabiliti gli ſtipendj ſopra certe entrate de'Caſali; cioè al Guidano ſopra Arneſano, al Effrem ſopra Martignano, al Petraruolo ſopra Burgagno, & all' Ajello Melpignano, a tutti li confirmò, & nè li coſtituì Baroni, e li lor ſucceſſori oggi gli poſſedono, eccetto il Guidano, che per morte del figliuolo ſi eſtinſe la ſua linea. E quanto al tribunale, diſpoſe doveſſe eſſere in perpetuo Giudice di appellazione di tutti gli altri Provinciali,così di demanio, come de'Baroni, conferendoli l'autorità del ſacro Conſiglio di Napoli, e poteſtà di poter conoſcere le cauſe feudali quaternate, di potere dare Balj, e Tutori a pupilli feudatarj, di inſufflire lo ſpirito di vita all' iſtanze *perempte*, che le ſentenze poſſa profferirle in nome di ſua Maeſtà, e mandar in eſecuzione le ſentenze dal ſuo tribunale confirmate de' Giudici inferiori, non oſtante l'appellazione interpoſta dal Convento, chiamandolo, e dandoli nome di ſacro Conſiglio Provinciale, conforme a quello di Napoli; & coſtituendovi anco per capo un de' ſuoi figli ſecondogenito D. Federico, il quale vi dimorò ſino alla morte del Re

Alfonſo ſecondo, che morto ſenza laſciar figliuoli, fu da là chiamato alla ſucceſſione del Regno come ſi dirà; fin quì il Ferrari; il che non fu noto a Marino Frezza nella ſua dotta opera *de Subſeudis*, mentre ragiona di Lecce, dove fa menzione del ſacro Conſiglio, che ivi ſi regge, ma non eſplica l' origine, e la cauſa; che il tutto credo ſarà grato a chi legge, e deſidera ſaper l' origine delle coſe; ritrovandoſi ſino oggi quel tribunale così retto, & in poſſeſſione di tutto il riferito, & eſſer il più ſupremo del Regno, dopo quel di Napoli.

Ferrari. *Frezza.*

E ſeguendo il Pontano nel ſeſto, & ultimo libro di queſta guerra; dico, che mentre tutto il riferito fu trattato per lo ſpazio di più anni, i fatti di Carlo Toreglia nell' Iſola di Iſchia andavano aumentando; imperocchè coſtui eſſendo fratello di Giovanni, marito di Antonia, ſorella di Lucrezia di Alagni, a cui il Re Alfonſo avea dato in cuſtodia quell' Iſola, e la fortezza, avea armato otto Galere, & altri Navigli; e corſeggiando quel mare d' intorno, ragunati ivi di molti bottini, e reſoſi in in tutti i lidi di Terra di lavoro ſpaventevole, ritrovandoſi in quel tempo l' eſercito del Re chiuſo negli alloggiamenti, e più toſto aſſediato, che atto a potere altrui offendere, era sì malamente oppreſſo dal diſaggio della fame, e della ſete, che già penſava di darſi in preda all' inimico; Vedeaſi il mare di ogni parte occupato, i lidi per le ſpeſſe correrie non ſicuri, e ſaccheggiar le robe, che di Sicilia, e di Calabria, e di Spagna vi ſi recavano per mare; e teneaſi in fine, che il Toreglia unendo inſieme diverſi corſali, ſotto ſpezie di preda, e di guadagno non veniſſe a moleſtare col depredare il Regno di Napoli, e di Sicilia. Queſti mali, che ſovraſtavano, eſſendono molto noti, e fiſſi nella mente del Re, nè ſapendo egli in chi ſicuramente confidare, più, e diverſe coſe combattevano il ſuo penſiero; l' Iſola di Iſchia in molti luoghi è caverno-

Pontano. *Carlo Toreglia.* *Iſchia e ſuo ſito, e doti.*

ſa,

ſa, e per il moto della Terra ſollevata dalla parte del continente; di ſua natura è calda, ſcaturiſce fonti di acqua calda, e conſervando gli incendj nel più ſuo interno, abbonda maravinglioſamente, di alume. In quei tempi paſſando per queſte contrade Bartolommeo Perdice Genoveſe, colui, che nel paeſe della Tolfa l' avea dimoſtro al Pontefice Pio, e come ſi diſſe, ſi avvide ivi appreſſo al lido del mare eſſervi alcuni ſcogli naturalmente aluminoſi; perciò che già cento ſeſſanta anni prima di queſte guerre, apertaſi all' improviſo la terra, ne venni fuori tanta gran fiamma di fuoco, che buona parte dell' Iſola arſe, e vi s' immerſe un Caſale; la qual apertura menando per l'aere con fumo, e polve meſcolati ſaſſi per dirittura de i lidi di Cuma, la rovinò quaſi tutta. Queſti ſaſſi eſſendo poi cotti nelle fornaci fabbricate dal Perdice, ſi disfero in alume; e così egli di Sizia rivocò quivi quell' arte, la quale per molto tempo vi era ſtata ſepolta. Produce il Terreno di lei nobiliſſimo grano, e generoſi vini, e contiene in ſe belliſſimi orti ripieni di varie, e ſalutifere erbe con ſpeſſi villaggi. Nel mezzo quaſi dell' Iſola vi è uno alto monte di dura ſalita, e nella ſommità ci naſce un fonte chiamato dell' iſteſſo nome del monte Aboceto, così detto, com' io giudico, dalla moltitudine degli uccelli, che vi albergano, il reſto di quella è molto ſterile de' fonti freſchi, e ſono i ſuoi lidi torti, l' aere è ſalubre, e dilettevole, e così anco i ſuoi fonti; onde preſe materia a miei tempi quell' eccellente medico Giulio Giaſolino, paſſato a miglior vita, in quella ſua opera de' Bagni, di ſcrivere, e notare i grandi effetti, che Iddio benedetto, e la natura per ſalute dell' umano genere oprano quivi. Congiugneſi al monte un'altra mole, ove la Città è poſta; Tutta l' Iſola gira deciotto miglia, e dieci altre è lontana di terra ferma, & un non molto largo Euripo la divide dall' altra delizioſiſſima Iſola detta Procida. Queſta, diſcacciati da lei i primi abitatori, fe il vittorioſo Re Alfonſo Colonia de' ſoldati Spagnuoli, Aragoneſi,

Cuma rovinata dall' eſalazione di Iſchia.

Monte di Iſchia.

Aboceto fonte in Iſchia.

Giulio Giaſolino.

Procida Iſola.

e Ca-

e Catalani, che seco menò, quando venne all' acquisto del Regno, e vi edificò un fortissimo Castello, come si disse, il governo del quale avendo rimesso all' abitrio della di lui tanta amata, e favorita Lucrezia, lo diede poi ella con soddisfazione di lui a Giovanni Toreglia marito di Antonia sua sorella: costui dopo la morte del Re mosso da desiderio di signoreggiare, violata la fede, che dovea al suo Signore, non volle più restituirlo alla cognata: ma avendo inteso lei esser rivolta alla parte Francese del Duca Gio: scrittone di ciò al Re Ferrante, ottenne da lui l'Isola, e la Città in governo: Ma ivi a poco, siccom' egli era avarissimo, ambizioso, volubile, e di barbara fede, così cominciò di nascosto a far amistà col Duca Giovanni, dal quale venendogli promessa Procida, si scoperse nimico di Pietro Cosso, che quell'Isola tenea in governo. Dopo coloro che dal dominio di quella, di Procida fur detti, Nobilissimi di Salerno, che ora in Aragona dimorano, di quivi là trapassati, dopo il vespero Siciliano, per opra di Giovanni di Procida, come altrove si disse: e passato colà Carlo con due galere, tra tanto, che il Re si ritrovava involto in cose maggiori, e posto i suoi soldati in terra, guastò l'Isola, predandola, e deliberando di combatter la Terra; ma ammonito dal Re a non molestare un uomo così fedele a se, non volendo ritrarsi dall' impresa, fu il Re costretto, venendo quivi con l'armata a volger l' armi contro il Toreglia; e mandato in rotta le sue genti, liberò Pietro dall'assedio, soccorrendo di soldati, e vettovaglia; per il che il Toreglia si diede tosto a favorire le parti Angioine, e raccoglier il Duca Gio: posto in fuga dal Re, e difendendolo, & ajutandolo con suoi denari; onde se la morte dell'Orsino Principe di Taranto non seguiva, era facil cosa di accendersi un'altra guerra assai più cruda, e perigliosa. Il Toreglia dunque, dopo non molto condottosi a Gaeta, e considerato bene la fortezza, e sito, cominciò prima con piccioli assalti a provocar i soldati del Re fuor de' ripari, e poi travagliarli giornalmente, talor con

Famiglia de' Nobilissimi di Salerno.

Gaeta assediata dal Duca Giovanni d'Angiò.

con assalti, e talor col far dar loro all'armi, nè mai li lasciava riposare; In tanto, che battuti con varie machine, & artiglierie, gli ridusse ne' proprj bastioni all'ultima necessità. Non perciò essi erano meno arditi a difendersi, con tutto, che si vedeano rinchiusi con mancamento di vettovaglie, senza potersene avvisar il Re; ma egli avuto notizia del loro stato, e discorsovi sopra per soccorrergli, diffidandosi tutti di poter ciò eseguire, per ritrovarsi in mare l'inimico molto potente, & egli all'incontro debile, e con una sola galera nel porto, levatosi in piedi Giovanni Poo suo Ammiraglio; Io, disse, Signori, son di parere contrario a quel di voi altri, perciocchè mi confido, che posto in terra dall'altra banda della Città con buon numero de' soldati, e preso il monte che sovrasta al mare, potrò non che trascorrere, ne' ripari de' nimici; ma passando per mezzo di essi con l'armi in mano, fornir la Città di vettovaglie, e liberar subito i nostri dall' assedio, e dalla fame. Vi furon molti, i quali giudicando queste parole, procedendo da forte, e generoso animo, assentirono a questo contro molti altri, che credendo l' impresa difficile, disprezzgiavano la proposta del Poo, come temeraria: Ma egli replicando, disse: Quando io imprenderò cotal impresa, e ne conseguirò il suo buon fine, gioverà a' negozj del mio Re, & a' miei, e quando al disegno non succeda l' effetto per colpa di mia fortuna; di ciò non avvenirà danno sol che a me, le quali parole disse egli con tanta efficacia, che fatto il Re armar di subito una galera, due fuste, e due navilj, con ciò, ch'era di bisogno; e scelti dalla fanteria da trecento soldati de' più vecchi, volle che in quella notte il Poo partisse di Napoli. Egli dunque partendo con buon vento, pose nel lido sotto il monte i fanti con gran silenzio; e fatto entrar i legni nel porto di Gaeta, salì con suoi il monte senza impedimento; e dato il segno, fu ricevuto da coloro che stavano in guardia alla Chiesa di Santo Nicolò, la qual' è posta di su il monte, non discosta da un ba-

Giovanni Poo Ammiraglio del Re Ferrante.

bastione antico fatto per riparo degli improvisi assalti, detto la Bastia, confortati costoro insieme, inviarono due, che cautamente avvisassero gli assediati del soccorso; e trattando con essi di ciò, che si era a fare, ponessero un segno, quando erano per venir alle mani co' nimici. I due messi non potendo trapassare i ripari, tennero due giorni il Poo sospeso, attendendo il loro ritorno; al terzo giorno, il Duca Giovanni non temendo del trattato, avendo fatto avvicinare un' artiglieria agli steccati della Città; nè potendo toccare ov' egli desiderava, nè forse per i molti colpi certa fiamma unita con fumo, il che visto dubitando, che gli steccati dal Poo, delle genti del Re si bruggiassero da' nimici, e posto in ordine i suoi soldati, una parte de' quali reggeva Fataguzzo uomo di autorità nelle armi, e l' altra guidava esso insieme con Orida soldato esperto, e molto stimato dal Re per la sua lealtà, discesero dal monte, & arrivati al luogo, assaltarono d' improviso i nemici intenti a combatter i bastioni; onde storditi, e dubbiosi di maggior assalto, ebbero non picciol danno. Quei di dentro udendo così gran rumore, soprastettero ancor essi alcun tempo, dubitando di fraude alcuna; e visto dalle torri l'uccisione d'ambe le parti, e ritirarsi i feriti, compreso ciò, che potea essere, uscirono ordinatamente da i bastioni, e si attaccarono anch' essi co i nemici. Durò la zuffa rinovata buono spazio, senza vantaggio alcuno delle parti, e per ciò molti ne rimasero prigioni, e feriti: Ma gli Angioini non potendo contrastare, per ritrovarsi colti in mezzo, e per vedere, che di loro ne perivano assai, si posero in fuga, salvandosi chi dentro la fortezza, e chi nelle galere, altri buttandosi in mare, furono raccolti da'battelli insieme con il Duca Giovanni, il quale affondando nelle acque, fu non senza pericolo di affogarsi posto su una galera. Gli Aragonesi rimasti vittoriosi; entrarono ne'ripari de'nimici; & il Poo avendo piu tosto confortate, che liberate le genti dall'as-

Il Duca Giovanni pericola di affogarsi in mare.

l'assedio, e dispensata tra quelli la vettovaglia, atteso a far curare i nimici, e guarnire i bastioni. Avendo poi provisto al bisogno de' soldati, ritornò su 'l monte; e montato in barca, ne andò a ritrovar la sua galera in Gaeta, con la quale uscì dalla spiagge di Mola, e passò nell' alba, dove era aspettato da tre altre galere del Re. Queste ritornando verso Napoli, scoversero vicino al monte Argentario venirli all' incontro quattro galere, & altre tante fuste Moresche, co' quali avuta battaglia, presero una di esse, non volendo seguir l'altre, per dubbio, di non esser poste in mezzo dall' Angioine, che non erano molto discoste, e di là si condussero in Napoli. Indi vedendo l' Angioino i negozj della guerra già disperati, e morto l' Orsino, in cui ebb' egli vivendo sempre speranza, come per la prigionia del Marzano e rovina del Centiglia, e di molti suoi parteggiani, diffidando di poter più eseguir cosa buona, postosi su due galere, li parse bene ritornarsi in Narbona di Provenza, lasciando ne' Popoli del Regno, e massime ne' Nobili un gran desiderio di lui, essendo persona di moderati costumi, di fede interna, di somma costanza, e timoroso d' Iddio, amator del giusto, e dell'onesto, grato, & amorevole con tutti, e (quello ch' è fuor d' ingegni Francesi) grave, circospetto, e severo; parti tutte reali, la cui vita non fu molto lunga, che non passò sei anni, che finì i suoi giorni in Barzellona, come il Passaro. Fu questo Angioino l' Ottavo Principe, che sotto pretesto di regnare, travagliasse il Regno; & affinchè non resti sepolta la memoria del Poo, che può dirsi, ch' egli pose a fine questa gravissima guerra del Regno, giace egli sepolto nella Chiesa di S. Domenico di Napoli con la seguente inscrizione al piano della Cappella del Santissimo Crocefisso, che diè risposta al glorioso S. Tommaso di Aquino, altrove da noi menzionato, richiesto da esso l' opre, ch' egli scrisse gli fussero state grate, per lo che meritò d'intender quella dolcissima risposta dal Signore: *Bene scripsisti de me Thoma, quam*

Morte di Giovanni di Angiò. Passaro. Giovanni di Angiò VIII. Principe che travagliasse il Regno.

quam ergo mercedem accipies, & egli ſoaviſſimamente riſpoſegli, *non aliam, niſi te Domine*, come viene ſcritto, e noi piamente credemo. I poſteri del Poo, godendo ſin'oggi nobilimente nella Città di Tiano vicino Napoli con comodità di facoltà, meritevoli di così valoroſo ſtipite, e le parole della ſua ſepoltura, ſono le ſeguenti.

Sepolcro di Gio: Poo.

Ioanni Poo Equiti Maioricenzi, Magnæ Cameræ Locumtenenti, Viceregi Sueſſæ; alijſque honeſtis muneribus Terra Marique dignè functo, ſub Ferdinando Primo Rege, Itemque Secundo, civilibuſque, atque Equeſtribus virtutibus ornato. Diana Carlina Vxor, liberique benemeriti poſuere. Anno 1500.

Primo.

Ora il Re, avendo per la guerra d'Iſchia fatto armare diece navi, diece galere, e ſei fuſte, fe di loro Capitano Galzerano Richiſens Spagnuolo, uomo di gran valore; & arrivato ivi aſſediò la Città, in modo, che ridotto il Toreglia ad eſtrema neceſſità di vivere, avvisò il fratello in Provenza, che egli era aſtretto a renderſi, ove non fuſſe venuto volando a ſoccorrerlo; Carlo, inteſo il biſogno, ſi conduſſe quivi ſenza indugiare, ſu certe galere, & altri navigli, carichi di grano, e volle, che la principale, detta per la leggerezza, la Delfina, fuſſe la prima a comparire, preſupponendo, che Galzerano ſi fuſſe poſto in ordine per contraſtarli, perchè era credibile, che doveſſe ſpaventarſi, sì per l'improviſo arrivo di quella, & ella ritrovarſi alla ripa del monte, & egli con preſtezza ritirarſi in alto;

Galzerano Richiſens.

Soccorſo al Toreglia.

Ma

Ma Sancio Samudio deputato alla guardia, ſubito, che vidde comparir la galera, parendoli pericoloſa ogni picciol dimora, eſſendo venuto con impeto ad inveſtirla, dopo lungo combattimento, la fe prigione inſieme con un naviglio carico; delchè eſſendo Carlo ſpaventato, cadde affatto dalla ſua ſperanza, e ſi miſe a fuggire. Galzerano, diſteſoſi in alto con le ſue galere, ſeguendolo ſenza dimora, preſe al fine, ritrovandoſi freſco tutti i nemici legni, eccetto che uno, e con eſſi Carlo, & un figliuolo del Toreglia, e ritornò in Iſchia vittorioſo, avendo ambe l'armate su le ancore, la vinta, e la vincitrice. Il Re avuto certezza del buon ſucceſſo, paſsò allegramente a Miſeno con Simone di Urrea Ambaſciadore di Sicilia, poco di anzi venuto da lui, per ringraziar Galzerano, e gli altri Capitani, del che felicemente aveano operato a ſuo beneficio, & onoratogli, e comendatogli in più modi, & impoſtoli, quel che di più aveano a fare, ſe ne ritornò in Napoli. Dove intendendoſi più vere nuove dell' ultima vittoria contro i nemici, rinovaronſi maggiormente le feſte, che durarono più dì; & arrivata l' armata al porto, ciaſcheduno così cittadino, come foraſtiero vi andò per ſalutare, e ringraziare i ſoldati, che per la loro virtù ſi fuſſe dato fine a sì perglioſa guerra, aſſicurato il mare, & il Regno pacificato. Per l' iſteſſa cagione la Regina Iſabella donna divota, e ripiena di Religione andando con i piccioli ſuoi figliuoli per le Chieſe, riferì grazie alla Maeſtà di Dio, & alla Glorioſiſſima Vergine, adempiva i voti, e compartiva in varj luoghi pii molte elemoſine; Ma il Toreglia, che vidde disfatta la ſua armata, e preſo il fratello, e figliuolo, laſciata ogni ſperanza, incominciò per mezzo del Durea, per cui poco avanti ſi era tentato l' iſteſſo a trattar col Re di riconciliarſi: Cioè, che ricevendo, come ricevè, cinquanta mila ducati dal Re, doveſſe reſtituire la Città, e l' Iſola, & egli con la moglie, e figli, e col ſuo avere, come il libro del Duca, poteſſe libero andarſene in Sicilia con due galere, e

Vittoria Navale del Richisens.

Feſte in Napoli.

Iſabella Regina di Napoli donna molto divota, e Religioſa.

Iſchia reſa al Re Ferrante.

Duca

fussero il fratello, e suo figliuolo già presi nella fuga navale, posti in libertà, & il Durea dovesse entrare in sicurtà, e pleggiaria per tutti. Ma prima che ei si partisse, fu esortato dal Re a rimanersi in Napoli, promettendogli di dismenticarsi tutte le offese, e nè a lui, nè a' suoi mai mancare: Però egli rendendogli grazie, navigò in Sicilia, e d' indi in Catalogna, e Barzellona sua patria (e l' intese assai meglio di Giacomo Piccinino) come appresso si dirà, uomo noto per la malvagità dell' animo, perfido, e degno di qualunque supplicio. E tale fu il fine di questa guerra, che per descriverla nel modo suddetto, ne siamo serviti per guida del Pontano, e de' Commentarj di Pio Pontefice, come si accennò; sebbene da Noi ampliata di molti particolari necessarj, come si è possuto vedere. Ora per narrar il resto dell' azioni, e particolari seguiti in tempi del Re Ferrante, di Alfonso II. di Ferrante II., e di Federico II. tutti Re successori; conchè daremo per grazia del Signore, fine a questa prima parte della terza, & ultima di questa nostra Istoria del Regno, ne avvaleremo per scorta del Simonetta, del Corio, e di altri, che nelle loro han toccati molti particolari nostri, che conferiscono molto al nostro bisogno; e spero, che soddisfarò a' lettori; E perciò dico, che essendo già cessata questa nojosa guerra in Regno, e preceduto trattato di matrimonio per gli ajuti, e buoni officj prestati nella guerra predetta da Francesco Sforza, Duca di Milano, come si è visto, tra Alfonso Duca di Calabria, primogenito del Re, e legittimo successore al Regno, & Ippolita Maria Sforza, figliuola di Francesco: Il Re volendo mandar in esecuzione il trattato, inviò nell' anno 1464. a primavera, Federico suo secondogenito a Milano con seicento cavalli per condurla in Napoli, avendola con solenne pompa sposata in nome di Alfonso suo fratello: Tuttavolta in questo mentre, sebbene il Re tenesse il Regno pacato, & ubbidiente, nondimeno dimostrando, come volesse muovere guerra a quelli, che l'erano

Pontano. *Pio Pontefice.*

Simonetta Corio.

Matrimonio tra Alfonso Duca di Calabria, & Ippolita Maria Sforza.

1464.

stati

ſtati inubbidienti, ragunò eſercito in terra di Lavoro, dopo oppreſſe il Duca di Seſſa, ſiccom' è detto. Diede queſto fatto grande ammirazione a molti, che ſotto la data fede, e de' Collegati l' aveſſe fatto prendere: onde i Caldori, e Giacomo Piccinino ne preſero molto ſpavento; perilchè il Piccinino, che ſi era accomodato con il Re per mezzo del Duca di Milano ſuo ſocero, per averli dato il Duca una ſua figliuola baſtarda, ottenendone dal Re il Principato di Sulmona, & eſſendo al ſuo ſtipendio, gli avea aſſignati trentaſei mila ducati l' anno, richieſe il Duca, che gl' inviaſſe perſona confidente, a quale laſciaſſe il penſiero delle ſue genti, perchè egli volea venire in Milano a viſitarlo, il Duca li mandò Tommaſo Tebaldo, al quale commiſe, che in ogni coſa ſeguiſſe la volontà del Piccinino, il quale gli laſciò in guardia Sulmona, e l' altre ſue terre con l' eſercito, che era ſeco: egli con ducento cavalli, andò in Milano; Il Re, che deſiderava giugnerlo in Apruzzo, preſe molto diſpiacere della partita, e tentò con lettere ritirarlo dal cammino: ma Giacomo ſi riſolſe di andare al Duca; benchè molti ne lo diſſuadeſſero, eſſendogli il Duca ſuo antico inimico, e con molte ingiurie da eſſo provocato, & amiciſſimo del Re, dal quale ſi diſcoſtava. Il Duca nel ſuo ſtato curò, che onorevolmente fuſſe ricevuto, & arrivato in Milano, lo trattò come ſuo figliuolo, e per togliergli ogni ſoſpezione, volle, che conſumaſſe il matrimonio, all' ora non ancora conſumato con la moglie ſuddetta, nominata Druſiana, la quale per prima ſe gli era ſolamente ſpoſata; le nozze però furono ſenza pompa (preſagio della ſua morte) per la morte di Coſmo de' Medici, antico, & intimo amico del Duca. Il Re intanto venne in Apruzzo, come inimico a' Caldori, e li occupò tutte le loro terre, e nell' eſtate gli privò del loro patrimonio. Erano in queſta famiglia molti eſpertiſſimi della diſciplina militare; Antonio, che era il maggiore, che oppreſſo da vecchiaja, cacciato dalle ſue terre con la moglie, e fi-

Matrimonio tra Giacomo Piccinino, e Druſiana Sforza.

Il Piccinino molto ben viſto dal Duca di Milano ſuo ſocero.

Morte di Coſmo de' Medici.

Il Re Ferrante in Apruzzo.

gliuo-

gliuoli piccioli, venne in Napoli a vivere a ſpeſe del Re, azioni, che non li fe Alfonſo ſuo padre, come ſi disse: gli altri, che erano giovani, con il loro eſercizio della milizia cercarono di ſoſtentare la loro vita, dopo tante lor ricchezze, e dominj, eſempio nell'iſtabilità delle coſe del mondo, come ſi è detto; Il Piccinino celebrato le nozze con la moglie a perſuaſione del Duca ſuo ſocero, ritornò a Napoli dal Re; la cagione fu, perchè era finita la ſua condotta già detto con il Re, e per opra del Duca era ſtato ricondotto per un'altro anno quella. Fu prima, che prendeſſe il cammino, inviato dal Piccinino Broccardo Perſico, che per lui ſoddisfaceſſe al Re, e riceveſſe danari per pagar i ſoldati; Il Re lo ricevè con lieto volto, dimoſtrando eſſergli gratiſſimo il ſuo ritorno, ſi per ſuo riſpetto, come per quello, che l'inviava, e gli donò alcune terre, e promiſe di fargli maggiori doni, sì per amor ſuo, come del ſuo padrone, e dimoſtrò di aver molto deſiderio di veder il Piccinino; Il che intendendo egli per lettere del Perſico, deliberò di andar a viſitar il Re, ſtimando, che fuſſe ſtato di animo ſchietto verſo di se, non ricordandoſi de' paſſati travagli, & anguſtie, che gli avea dati nella paſſata guerra. Onde eſſendo venuto il tempo del partirſi, perchè non volle aſpettar in Milano Federico figliuolo del Re, che veniva a ſpoſar Ippolita Maria figliuola del Duca, e ſpoſa di Alfonſo ſuo fratello, che era vicino, richieſe il Duca, che inviaſſe un ſuo in Napoli a raccomandarlo al Re. Il Duca, che non ſapea, che animo teneſſe il Re verſo quello, non approvò, ne ricusò, che andaſſe, e mandò ſeco Pietro Poſterla, al quale il Piccinino avea per antica amiſtà gran fede. Dopoi che giunſe a Sulmona con quello, per le coſe, che nel viaggio avea inteſo, & a Ceſena da Domenico Malateſta, & a Ferrara da Borſo da Eſte, e da molti altri amici, che l'avvertirono a non fidarſi del Re, perchè dimoſtrava eſſer di mal animo verſo di eſſo, dubitò di andare; Ma arrivando Broccardo, che il Re a poſta inviò, e da lui confor-

Terre di Caldori occupate dal Re Ferrante.

Caldori privi del lor patrimonio dal Re Ferrante.

Giacomo Piccinino in Napoli.

fortato con più ragioni, che potea, e doveva andar ſicuramente, ſi poſe in viaggio ſenz' alcun ſoſpetto. Arrivato, molti de i Baroni del Regli vennero incontro ſeparatamente tre giornate diſtanti da Napoli, quali in varj luoghi onorevolmente lo riceverono. Fu introdotto in Napoli con grandiſſimo onore, e con gran dimoſtrazione di benevolenza: & il Re gli venne anco incontro fuor della porta della Città, baciandolo, & abbracciandolo umaniſſimamente l' accolſe. Dimorò il Piccinino più dì in Napoli, e parea, che il Re li comunicaſſe tutti i ſuoi ſecreti: ma venendo il dì, nel quale egli l' avea chieſto licenza di ritornare a Sulmona, dove già ſi aſpettava Druſiana ſua moglie da Milano, il Re lo chiamò in Caſtel nuovo, fingendo di voler dargli da deſinare pria, che partiſſe. Avea il Re poſte le guardie a i paſſi, acciò, che ſe di naſcoſto uſciſſe di Napoli, fuſſe preſo. Fu ciò a' 24. di Giugno, nel quale ſi celebra la feſta di S. Gio: Battiſta. Il Re ſecondo il ſuo ſolito, venuto il Piccinino, umanamente l' abbracciò, e baciò, e poco dopo laſciandolo con altri, entrò in camera, e dopo non molto ſpazio, il povero Piccinino fu preſo, e poſto in prigione, & inſieme con lui Franceſco ſuo figlio; & anco Broccardo, & altri, & i ſuoi beni furono pubblicati, & intercetti, & i ſuoi ſoldati Bracceſchi in qualunque luogo ſi trovarono, furono ſaccheggiati, eccetto quelli ch' erano del Re, gli ſpogliati ſi riduſſero ſotto Silveſtro...: e vennero a Domenico Malateſta antico amico de' Bracceſchi. Druſiana, la quale non era ancor giunta a Sulmona, avendo udita sì infelice nova, fece ritorno in Romagna ad Aleſſandro Sforza ſuo zio, con tutti ſuoi beni, perchè così volle il Re, il quale temendo di ciò infamia, ſcriſſe al Duca, & a molti altri per tutta Italia in queſto modo.

Morte di Giacomo Piccinino.

Druſiana Sforza moglie del Piccinino ritorna in Romagna.

Quanti mali, e quante calamità ci deſſe la ribellione di Giacopo, non ſolo in Italia, ma a tutt' il mondo, è notiſſimo, perchè avendo dimenticato tanti beneficj, prima da Alfonſo noſtro padre, e poi da Noi ricevuti, ordinò tut-

Lettere del Re Ferrante Al Duca di Milano, & a diverſi

te

te le cose, e con ostinatissimo animo fece verso di Noi, che sono a sua altezza note più assai, che a noi: ma con quanta perfidia, e pertinacia egli cercasse l' ultima rovina della vita, e del mio Regno, chiaramente si dimostra, che non prima ritornò da Noi, se non quando vinto, e projetto non potea fuggir le mani nostre. Nè è necessario, che riferisca le conditioni, co' quali tornò da Noi, e che terre li donassimo, e con che soldo fusse da Noi condotto, certo che se sempre fusse stato dalla nostra parte, non poteamo, nè maggior soldo darli, nè maggiori beneficj conferirli: ultimamente quando da Noi venne, non come suddito, ma come fratello umanamente lo ricevemmo: Perlocchè non solamente, non era ritornato in grazia con Noi; ma nè anco era partito dalla sua innata perfidia, e depravata natura, tali cose preparava, che non solo il Regno nostro veniva all' ultima rovina; ma tutta Italia sarebbe stata oppressa da guerre, ed occisioni. Perlocchè, benchè mal volentieri, e con dolore di animo furono costretti, non solo per la salute del Regno; ma di tutta Italia, e della Cristiana Religione far prender Giacomo Piccinino, e ponerlo carcerato in Castel Nuovo, giudicando questo esser utile a tutti i potentati d' Italia, e massime a quelli, che son desiderosi del tranquillo, pacifico, e giusto vivere, perchè da lui avea a nascer il principio dell' incendio, per il quale tutta Italia avea da ardere, se Dio ottimo, e massimo, il quale non soffrisce, che l' insidie, e tradimenti stiano celati lungo tempo, non avesse permesso, che a Noi fussero stati manifestati. Il che abbiamo voluto scrivere a sua Eccellenza, acciò che intenda, che per benignità divina abbiamo riparato alla rovina de' potentati, e popoli d' Italia. Questo, scrive il Simonetta: fu molto molesto all' orecchie di Francesco Sforza, nè si potea ciò tenere, che spesse volte non dannasse il Re, massime, che in presenza del suo Ambasciadore l' avesse fatto prendere; stimando, che in tutto fusse innocente

Potentati d' Italia.

Morte del Piccino molesta al Duca di Milano.

cente di quello, che l'accusava. Doleasi anco, perchè temea, che tutta Italia avesse a credere, ch'egli, e per l'amicizia, che avea col Re, e per l'antica inimicizia tra Sforzeschi, e Bracceschi, fusse stato consapevole di tal fatto. & avesse inviato il Piccinino in Napoli al macello. Per il che sdegnato, scrisse subito a Filippo, & a Sforza Maria suoi figliuoli, & a Roberto Sanseverino, che insieme con Federico, figliuolo del Re accompagnavano Ippolita a Napoli, che dovunque la lettera li capitasse, ivi si fermassero fino a secondo suo ordine. Giunseli la lettera in Siena, e quivi si fermarono. Il Duca per provare ogni rimedio per la salute del Piccinino, inviò Tristano similmente suo figliuolo al Re, pregandolo, che gli donasse la vita; offerendo di promettere per quello ogni cosa. Questo fatto della morte del Piccinino, presuppone il Simonetta seguisse nel tempo, che il Re inviò la sua armata contro di Giovanni di Angiò, che conducea il Toreglia, come di su è detto, superata da quella del Re. Dopo questa vittoria, rispose il Re al Duca, la morte del Piccinino esser nata, che per la vittoria già detta, fu gran concorso di genti in Castel nuovo, che venivano con allegrezza a congratularsi con esso; e che il Piccinino intendendo il tumulto si volle attaccare ad una fenestra ferrata alta dal pavimento; e non potendo appiccarsi a' ferri, ricadde in dietro, e nel cadere si ruppe una coscia; e benchè ogni diligenza vi fusse usata in curarla da' Medici, nientedimeno il dolore dello spasmo l'ammazzò al duodecimo dì dopo la cascata: e così si scusò col Duca, il quale credeva cotal morte; ma non in tal forma, perchè era cosa ridicola di essere morto di una simil caduta, poichè era già divulgato, ch'era morto il secondo, ovvero il terzo dì, ch'era stato carcerato. Et il Giovio nell'Elogio di Nicolò Piccinino padre di Giacomo, e di Francesco scrive, che con perfidiosa simulazione aveano sempre manotenuta inimicizia capitale con Francesco Sforza. Perciò che tanto avea po-

Simonetta.

tuto l' invidia concetta dalla concorrenza della contraria fazione di Braccio Sforza, che Giacomo, ancorchè fusse fatto genero suo, non finì di por l'odio, che egli portava, finchè chiamato a Napoli dal Re Ferrante di Aragona sotto simulazione di esserli ritornato amico, fu ammazzato con una scure in prigione da uno schiavo moro. Uomo veramente pari a Nicolo Piccinino suo padre, e di essere di animo paragonato a Braccio, sì egli per la sua gran bravura, e felicità d' imprese, quasi spaventevole a tutti, e sempre autore di turbar la pace, consumate in danno son tutte l' amicizie, non si avesse affrettato la morte. Il Corio accurato, e verdadiero scrittore, che dopo del Simonetta scrisse l' istoria di Milano, nota espressamente, che Giacomo Piccinino fu fatto morire dal Re con consenso del Duca di Milano; e soggiunge, ch' era sì valoroso Capitano, quanto ogni altro, che a quei tempi vivesse, di età non più, che trentasei anni; e che Broccardo similmente restò prigione, e che Drusiana intesa sì infelice nova, n' andò ad Alfonso suo zio. Indi il Re per escusazione di tanta infamia con molti processi simulatamente scrisse a Francesco Sforza, & a tutti i Potentati di Italia, a quali tanta scelleragine sommamente fu molesta. Non posso non maravigliarmi del Zorita, il quale con molta efficacia in apparenza difende il Re della morte del Piccinino, con le ragioni, che scrive; & all' incontro l' incolpa della carcere del Marzano, e suo figliuolo Gio: Battista innocentissimo: Onde se non la perdonò al cognato, & al nipote, che pur era del proprio sangue, e figliuolo di sua sorella, come la volea perdonare al Piccinino, ch' era stato causa di tanti suoi disgusti, danni, & interessi patiti per la guerra, mossali dal Duca Giovanni, con gli ajuti, e consigli del Piccinino? Per il che siegue il Simonetta, che il Re non potendo celare la morte del Piccinino, scrisse al Duca di Milano, narrandogli esser seguita casualmente in cotal modo. Per la vittoria seguitali nel modo di su detto, concorsero al Ca-

Corio.

Zorita.

Simonetta.

Il Re Ferrante avvisa il Duca di Milano

stel-

ſtello molte perſone, che con allegrezza venivano a rallegrarſi ſeco; e che Giacomo udendo il tumulto, deſideroſo intendere, che coſa era, ſi volle attaccare ad una fineſtra ferrata alta dal ſuolo; e non potendo attaccaſi a' ferri, cadde indietro, e nel cadere ſi ruppe una coſcia, e benchè con diligenza ſi fuſſe atteſo alla cura per i Medici, nondimeno il dolore dello ſpaſmo fu sì eceſſivo, che al duodecimo dì ſe ne morì. Credeva il Duca, ſoggiugne, che quello fuſſe morto; ma non in quel modo, perch' era ciò coſa ridicola, perchè già ſparſa la fama, che il primo dì o al ſecondo della cattura di quello era ſtato morto, e Triſtano giunto in Napoli volle vedere il ſuo corpo, e che perciò il Re lo fece diſotterrare. E che per queſta cauſa Ippolita Maria figliuola del Duca, che veniva per conſumar il matrimonio col Duca di Calabria figlio del Re, ſi fermò in Siena per due meſi, perciò ch' eſſendo al Duca molto moleſta la retenzione del Piccinino, ch' era ſuo genero, e moleſtiſſima la ſua morte, più volte pensò di rivocare a ſe Ippolita: Finalmente non eſſendo rimedio alla vita di Giacomo, determinò non partirſi dall' amicizia del Re Ferrante, che con tanta ſpeſa, e pericolo avea acquiſtata; al che lo confortavano i Fiorentini: E benchè il Re di tutti queſti progreſſi godeſſe, nondimeno gli fu molto moleſto l' avviſo della morte di Pio Pontefice, il quale avendo viſto Italia pacificata, forzandoſi ridurre a fine l' eſpedizione moſſa contra i Turchi già prima nel concilio Mantovano concluſa, e ritardata, per cagione della guerra; al fine avendo convocato molti con l' ajuto di Mattia Re di Ungaria, e della Repubblica di Venezia, determinando andar di perſona in quella guerra, partì di Roma, benchè indiſpoſto di ſanità, & andò in Ancona, ov' era aſpettato da Criſtoforo Moro Doge di Venezia con la ſua armata, per ſeguirlo con gran numero di Criſtiani di ogni nazione dell' Europa; e gravato il male, a' 19. di Agoſto paſsò a miglior vita, e fu transferito in Roma, e ſepolto in ſan Pietro. La mor-

della morte del Piccinino; ma di altro modo che avvenne.

Triſtano vuol veder il corpo del Piccinino.

Morte di Pio II.

Criſtoforo Moro Doge di Venezia.

te di questo Pontefice apportò infinito dolore, & indicibile danno a' Cristiani; poichè niun Pontefice ebbe mai la buona intenzione, che egli tenne per ristoro del danno, che riceverono dalla rabbia, e perfidia di così crudel gente. Di questo buono, e santo Pontefice se ne veggono sino oggidì nell' Arcivescovato di Napoli due coltre di scarlato cremesino con le sue insigne, e con le chiavi del Pontefice fatte per coverture delle poppe delle Galere, ov' egli era per andare, se così fusse piaciuto al grande Iddio contro i Turchi; il che non permise per i nostri peccati. In suo luogo fu eletto Papa a' 30. di Agosto il Cardinal di San Marco, Paolo di tal nome II. Pietro Barbo Veneziano detto nel secolo, poco amico, anzi inimicissimo del Platina, di cui si duole molto nella sua vita da lui descritta, molto diverso dal predecessore; il quale, sebben sollecitasse il passaggio contra i Turchi, non ebbe altrimente effetto veruno. Il Pontefice udita, ch'ebbe la cattura del Piccinino, affermò quella esser la salute della Casa del Duca di Milano, e di tutta l' Italia, dicendo, che l'Italia aveva preso il suo Arbitrio, perchè il Duca permise che Ippolita seguisse il cammino, e venisse in Napoli, giudicando, che finita la guerra degli Angioini, non gli avvenisse sinistro alcuno, che lo rimovesse dalla pace, e tranquillità ove si ritrovava; Il quale non potette celare il rancore, che portò a Nicolò Piccinino, e successivè a Francesco, e Giacomo suoi figliuoli; imperocchè, scrive il Giovio nell'Elogio di quello, che sebben Filippo Maria, suocero del Duca per la singolar fede, e virtù di Nicolò sopra modo l' amava, e li fece onor del mortorio, sicchè fu sepolto nella Chiesa maggiore di Milano; Dopo lo Sforza vincitore, e Signor dello Stato cancellò tutte l' insegne, e le memorie di cotal uomo, non già per odio di lui, ma de' suoi figliuoli Giacomo, e Francesco, i quali aveano con perfidiosa simulazione sempre mantenuta inimicizia capitale con esso lui. Perciocchè tanto poteva l' invidia concetta della concorrenza della contraria fazio-

Paolo II.

Platina.

Giovio.

ne,

ne, che Giacomo, ancorchè foſſe ſtato ſuo genero, non reſinò di por giù l' odio, che gli portava; finchè chiamato in Napoli dal Re Ferrante ſotto ſimulazione di eſſerli tornato amico, fu ammazzato cun una ſcure, ovvero accetta, a noſtro uſo, da uno ſchiavo, uomo veramente per virtù di guerra, dice il Giovio, pari al padre, e di eſſer di animo paragonato a Braccio: sì egli già per la ſua bravura, e felicità d' impreſe quaſi ſpantevole a tutti, e ſempre autore di turbar la pace, conſumate in ſuo danno tutte l' amicizie, non l' aveſſe affrettato la morte, ſicchè non è maraviglia, ſe il Duca ſuo ſuocero non aveſſe più, che tanto fatta dimoſtrazione della ſua morte, laſciando eſempio a ſuoi pari, a non far diſpiacere a' Principi, che con facilità ſi poſſono cavare i lor nemici davanti. Ricadde Sulmona al dominio del Re, il quale ne fece poi altro eſito, come forſi diremo.

Or mentre il Duca pensò goder la pace, e la quiete con il contento di aver collocata la figlia al Duca di Calabria, primogenito del Re, che ſaria ſucceſſo al padre nel Regno, la quale giunſe in Roma accompagnata dal cognato Federico, che da Paolo ſommo Pontefice così a l' una, come all' altro furono fatti molti onori, e doni come il Platina ſcrive; e giunti in Napoli, come ſi dirà, non ſi reſtarono di celebrar giuochi, e piaceri infiniti per lo ſponſalizio degli Spoſi, e nell' iſteſſo tempo il Re collocò Eleonora ad Ercole da Eſte Duca di Ferrara, e Beatrice ſue Figlie a Mattia Re di Ungheria. Sopragiunſe l' avviſo in Napoli da Milano, che il Duca era paſſato a miglior vita nell' iſteſſo anno del 1464. La morte di coſtoro due, così grandi amici, e fautori del Re Ferrante, che l' aveano giovato, e con parole, e con fatti, e la ſua crudeltà furono la ſua total ruina, e de' ſuoi ſucceſſori, de' quali ben ſi puo dire, che il nome loro appena ſi ritrovava. Imperochè avendolo riconoſciuto deſtituto dal favore de' ſuddetti; & egli per ſuoi misfatti, avidità, rapacità, e crudeltà,

fatto-

Giovio.

Sulmona ricadde al Re per la morte del Piccinino.

Ippolita Maria Ducheſſa di Calabria in Roma.

Platina.

In Napoli Matrimonio di Eleonora figlia del Re Ferrante con Ercole da Eſte.

Beatrice figlia del Re Ferrante ſi marita con Mattia Re di Ungheria.

Morte del Duca di Milano.

fattosi da' vassalli, & esteriori odiare sommamente, come leggendo appresso vedremo, fu causa, che il Regno, la vita, e forse l'anima anco perdessero. Imperocchè perso il favore, & aggravato dalle soverchie spese della passata guerra, richiesto dal nuovo Pontefice, da se stesso avarissimo, come tutti, che di lui scrissero lo testificano, per il pagamento del censo per il Regno di 8. mila onze, dovea per più anni a S. Chiesa; non solo si scusò, che per le gravi spese sostenute per la conservazione del Regno nella passata guerra non potea complire; ma richiese egli al Pontefice, che glieli dovesse rilassare. A questo si giunse, che avendo il Re animo di castigar coloro, che se gli erano al tempo della guerra addietro ribellati; & avendo perciò inviato molte genti contro Pier Gio: Paolo Cantelmo Duca di Sora ne' confini del Regno, il quale debellò, e tolse lo stato, siccome al Conte di Popoli di quello fratello favorì, & ajutò, di cui i successori ancor vivono. Desideroso il Papa divertire questa guerra, mandò l' Arcivescovo di Milano a dir al Re, che come suo feudatario li mandasse quelle genti per poter castigare i figliuoli del Conte Everso, o Averso dell'Anguillara, ch' erano disobbedienti a' suoi comandamenti; percioch' essendo poco prima morto il Conte, n'era stato il corpo di quello portato in Roma, e sepolto in S. Maria Maggiore; il Re che era inimicissimo di Deifebo, un de' figliuoli del Conte, per averli nella guerra passata presoli contro l'armi in favore del Duca di Angiò, e del Principe di Rossano Duca di Sessa, & aver cerco di ammazzarlo sotto spezie d'amicizia, come si disse a dietro; e per servir il Papa, ordinò tosto a' suoi Capitani, ne andassero, dove il Papa comandasse. Avea prima Paolo chiamati a se questi due fratelli Deifebo, e Francesco, e gli avea ammoniti, che rendessero sicura la strada, che mena a Roma da' ladroni, che sin su le porte i viandanti ne travagliavano, e che avessero voluto a Securanza figliuol del già Prefetto di Roma restituir Caprarola sua picciola Terra; poichè quanto

Conti dell' Anguillara coronati dal Papa.

to del Prefetto era ſtato, tutto eſſi poſſedevano; quelli non ſolamente ciò fare ricuſarono; ma anco minacciavano, dicendo che eſſi eran figliuoli del Conte; & eſſendo provocati, non averebbero mancato di difenderſi; Fatto dunque il Papa l'apparecchio, & avuto le genti dal Re in quindeci giorni recò la guerra a fine, perciochè ſtando l'inimico ſpenſierato, e ſicuro, agevolmente l'oppreſſe, e ricuperò alla Chieſa nove Caſtella, delle quali n' erano alcune sì forti, che ſi credea non ſi poteſſero mai ottenere. Il Deifebo per non eſſere fatto prigione, e mandato al Re, ſe ne fuggì via. Franceſco il Fratello con un ſuo figliuolo fu preſo, e ſtette prigione cinque anni in Caſtel S. Angelo, fino alla creazione del nuovo Pontefice Siſto; e perſero non ſolo il mal'acquiſtato, ma il proprio patrimonio. Molti Scrittori ſcriſſero, l'uno ingannato dalla relazione dell'altro, coſtoro eſſere ſtati Orſini, ma furono in errore, perchè non Orſini ma Conti dell'Anguillara antichi Signori, e dal dominio di quella Terra così detti; ſe ben imparentati con l'Orſini, a' quali per titolo di compra pervenne lo ſtato di coloro, come bene avverte il Sanſovino nell'Iſtoria di quella famiglia; ſia ciò incidentemente detto, per vendicar la macchia a queſt'Illuſtriſſima Famiglia di aver voluto tradire un Re ſotto ſpezie di amicizia. Tacquero perciò per alcun tempo le differenze tra il Papa, e il Re; per il pagamento del cenſo del Regno, ma finita l'impreſa con li fratelli dell' Anguillara, riſorſero; imperochè per queſto ſervizio domandava il Re, che totalmente ſe li regalaſſe il cenſo, o tributo di tanti anni che dovea pagare a Santa Chieſa, e che per l' avvenire ſi diminuiſſe; poichè il ſuo Zio Giovanni di Aragona poſſedea il Regno di Sicilia, per il quale eſſo dovea pagare l' intiero per il ſuo cenſo di quà dal Faro; nel che parve ch'egli aveſſe ragione, poichè non poſſedendo quello, non dovea l' integro cenſo. Dicea in oltre, che ſi dovea aver riſpetto a' ſuoi meriti; ch'eſſo avea del continuo genti in armi, non ſolo per ſe, che par ragione

Sanſovino.

gione di S. Chiesa, come pur allora veduto avea nell'impresa contro i due fratelli dell'Anguillara. Il Pontefice all'incontro commemorava i meriti della Chiesa verso di esso che con i denari, & ajuti avuti da quella, e dal predecessore, avea conservato il Regno, oltre l'investiture, e favori per quello ottenuti, & a questo modo, scrive il Platina, che andavano le querele in volta, aspettando ogn'uno di loro il tempo di poter prevalersi di loro ragioni; e non solo fe istanza, che se gli diminuisse il censo, ma anco, che se gli restituissero alcune Terre, che il Papa possedea nel Regno. Queste erano Terracina di quà, Cività Ducale, Acumuli, e Leonella di là in Apruzzo ne'confini dello Stato della Chiesa, come nell'accordo tra Eugenio IV. & il Re Alfono nel 1443. nel mese di Giugno, & anco Benevento, la qual Città il Re Ferrante per patto speciale avea restituita al Pontefice Pio, si disse. Perilchè il Papa mandò in Napoli il suo Legato Bartolommeo Rovarella Cardinale di S. Clemente, il quale in parte l'animo del Re placò. Credo, dice il Platina, che allora il Papa, & il Re temessero dell'Ecclisse del Sole, e della Luna, e la mutazione degli Stati significassero, che non furono in tutto vani per la morte di Francesco Sforza Duca di Milano. Posarono alquanto queste differenze per altri impedimenti, che occorsero al Papa, & al Re; perchè il Papa prima con insidie, dice il Platina, e non riuscendoli poi con l'armi per mezzo del Vianesio traavagliò i Signori della Tolfa per conto dell'Alume di rocca, che quivi nasce; & avendo assediato quel luogo, e combattendolo, sopragiunse l'Esercito del Re di Napoli, che ritornava dalla guerra in Romagna fatta contro Bartolommeo da Bergamo, nel qual Esercito erano l'Orsini, e se ne posero subito le genti del Papa in fuga, lasciando l'assedio di quel luogo, ancorchè fusse l'inimico più di sessanta miglia lontano; e dopo lunga contesa, per la quale si avea anco fatti l'Orsini nimici, comprò il Papa 17. mila ducati di oro la Tolfa, perchè dubitò della potenza

Platina.

Platina.

Platina.

Tolfa comprata dal Papa.

tenza degli Orſini ch' erano a' Signori della Tolfa parenti, co'quali denari quelli comprarono Stati in Regno, e ſi ferono Signori di S. Valentino con titolo di Conte Serino, & altri Stati, che oggi poſſedono. Ho durato un pezzo di fatiga per ritrovar la cauſa, e che guerra fu queſta in Romagna contro del Bartolommeo da Bergamo, o col Leone, che diſſero; poichè niuno degli Scrittori di que'tempi, nè il Platina, nè altri la deſcrive. Ultimamente ho ritrovato, che Pietro Giuſtiniano, dotto, & accurato Scrittore de' noſtri tempi nella ſua Iſtoria di Venezia la nota, dicendo, in queſto modo. Nell' iſteſſo tempo, trattando del 1464., l'Italia per la differenza di alcuni Principi travagliata incorſe in non piccioli moti di guerra; Imperochè eſſendo morto il Magnifico Coſmo di Medici, che dominava la Repubblica di Fiorenza, i Fiorentini incominciarono novità in quella Città, contendendono del Primato di quella, perchè parte del popolo favoriva Pietro de' Medici, & altri Luca di Puccio; onde perciò vennero all'armi, e per interceſſione di alcuni fu ceſſato dal rumore, e fu dato bando ad Angelo Acciajoli, a Dio ti ſalvi Veronio, a Nicolò Soderino, & ad altri Bartolommeo Coglione iſtigato dall' Acciajoli, e dal Soderini venne in Romagna toſto con validiſſimo Eſercito; e dando un gran terrore a' Popoli d' Italia, guaſtava ogni coſa, a ferro, & a fuoco: Ma a reprimere le forze di coſtui, il Re Ferrante Galeazzo Duca di Milano, che al Padre Franceſco era ſucceſſo, e i Fiorentini ferono lega inſieme,& uniti li lor eſerciti ſotto gli auſpicj di Federico di Urbino, furon condotti contra il Coglione, e fu fatta giornata, e combattuto alla Molinella nel territorio di Bologna, con tanta ſtrage di perſone, che mai più nè alla noſtra memoria, nè all' antica età s'inteſe mai che nell'Italia ſi fuſſe conteſo in tal guiſa, nè con maggior ſtrepito di armi. Non inclinando però la fortuna nè all'una, nè all'altra parte, l'atroce pugna fu diviſa: così ſcrive il Giuſtiniano.

Giuſtiniano.

Giuſtiniano.

Morte di Isabella Chiaramonte Regina di Napoli. 1465.

Or entrando l' anno 1465. giudicossi, che per molti travagli patiti per cagione della guerra, la Regina Isabella divenuta inferma a' 30. di Marzo il sabbato passò nell' altra vita, la cui morte dispiacque a tutta la Città, che non fu persona di qualsivoglia stato, che non se ne affligesse, e che a bocca piena non lodasse la sua esemplare vita, e qualità veramente Reali. Nel seguente giorno fu con pomposissime Esequie trasferita nella Chiesa di San Pietro Martire su di una coltra di broccato, la quale oggi si scorge in quella Chiesa, il cui corpo fu collocato in uno gran sepolcro di marmo con bellissimo Epitaffio; ma perchè nella riformazione si fe della Chiesa l' anno 1551. si riformò anco il sepolcro, il quale ridotto in minor forma, vi fu intagliata questa Iscrizione.

Ossibus, & memoriæ Isabellæ Claremontiæ Neap. Reginæ, Ferdinandi Primi coniugis, quæ obijt die penultimo mensis Martij M.CCCC.LXV.

E benchè in questa Iscrizione non si legge, *quæ obiit*, con quello che siegue, l' avemo esemplato dalla pietra del primo sepolcro, la quale si adoperò nell' Altare Maggiore della Chiesa, come scorger si può, che per porvi la pietra sacrata fu guasta gran parte dell' Epitaffio. Fu anco nella detta riforma guasto il sepolcro dell' Infante fratello di Alfonso I. il cui corpo fu collocato nello stesso sepolcro della Regina Isabella, e vi fu aggiunto il suo Epitaffio, che si disse nel discorso del detto Re Alfonso.

La divozione di questa Regina nella Chiesa di S.Pietro Martire era grandissima, e particolarmente nella Cappella da essa dedicata a S. Viucezo Confessore dell' Ordine de' Predicatori a suo tempo canonizato da Calisto III. nel

1456.

1456. che quasi ogni giorno con divoti prieghi la visitava; e non contenta di ciò, risoluta di edificarli una particolare Chiesa a' 6. di Marzo del 1458. comperò dagli Edomadarj della Parrochial Chiesa di San Gio: Maggiore un territorio appresso il luogo, allor fuori la Città detto le Corregge, dove eresse la Chiesa ad onor del Santo, e la donò alli Fratri, e Priore del Convento predetto, acciò vi celebrassero Messe, e divini Officj per l' anima di lei, e de' suoi; e benchè i Frati del Convento di S. Pietro Martire nell'anno 1557. alienassero questa Chiesa, e la concessero alla nazione Fiorentina, che mutatoli il nome fu chiamata come ora S. Gio: de' Fiorentini, nondimeno del rimanente del territorio, cavano di cenzo appresso da tre mila ducati l' anno. Donò anco questa Regina a i Frati predetti una parte di territorio appresso la marina, detta del vino, contiguo al loro Convento, ove edificato il Refettorio, e Cortile, come il tutto si cava da due istrumenti da noi letti, che si conservano nell' archivio del detto Convento.

Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.

Si deve molto a questo Pontefice da quei del Regno, e particolarmente da' Napolitani tener obbligo particolare, poichè egli nella sua prima creazione de' Cardinali a' 18. di Settembre, secondo il Panvinio, di quest' anno creò due Cardinali, l' uno quel buono, e santo Oliviero Carrafa Arcivescovo allora di Napoli, figliuolo di Francesco, primogenito di Antonio Malizia, così caro al Re Alfonso I. & anco al Re Ferrante, da' quali questa Famiglia, sì bene antica, e nobilissima in Napoli fu inalzata a chiarezza, e splendore de' fasti, titoli, e stati, ne' quali oggi si vede, e che poi fu così utile, e beneficio a S. Chiesa, & a tutta la Cristianità. E l'altro fu Amico Agnifilo di Apruzzo della Terra di Colle di mezzo, Vescovo dell' Aquila, del titolo di S. Maria in Trastevere, anche egli persona dotta, e dabbene, di cui si loda, e si gloria così Magnifica, & Illustre Città, che produsse persona tale, e di sì buono, e singolare esempio.

Panvinio. Oliviero Carrafa Arcivescovo di Napoli Cardinale

Oliviero Carrafa Arciveſcovo, e Preſidente del Sacro Conſiglio.

Era Oliviero a tempo di queſta promozione non ſolo Arciveſcovo, com' è detto, ma anco Preſidente del Sacro Conſiglio, reggendoſi allora detto Tribunale nel ſuo palazzo Arciveſcovile, eſſendo Arciveſcovo, e Preſidente.

Franceſco del Balzo gran Conteſtabile.

Roberto Sanſeverino gran Ammirante.

Ruggerone Acclociamuro Conte di Celano.

Viſto dal Re ſpenti i ſuoi nemici, e quietate le turbolenze della guerra, cominciò a ſtabilire le coſe della Città, e del Regno, dando agio a i popoli di poterſi riſtorare dalle paſſate rovine, e per la prima, eſſendo vacati due de' ſupremi ufficj per la morte del Principe di Taranto, e per la ruina del Marzano; e dell' ufficio di Gran Conteſtabile, inveſtì Franceſco del Balzo Duca di Andria, e di quel di Gran Ammirante Roberto Sanſeverino Principe di Salerno; e tolſe anco in grazia Ruggerone Conte di Celano figliuolo di Leonello Acclociamuro.

Coſenza Città in Calabria.

Titolo di Duca di Calabria.

Non reſtò il Re, così come avea fatto molte grazie a molte Città principali del Regno da noi di ſopra riferite, così anco di far il ſimile alla Città di Coſenza principaliſſima della Calabria, di cui i primogeniti, e ſucceſſori al Regno ritengono, e con ragione, il titolo di Duca, eſſendo la principale, e più gran Provincia di queſto Regno. E per il primo potendoſi gli altri leggerſi nel libro in Stampa de' Privilegj di queſta Città conceſſigli, così da queſto, come dagli altri Re prima, e poi. A ſupplica dell' iſteſſa Città li conceſſe, che Alfonſo Mazza, non doveſſe più tenere la baglia di detta Città, atteſo che Artuſo ſuo padre eſſendo ſtato magnificato dalla recolenda, e felice memoria della Maeſtà del Re Alfonſo, eſſendo Luogotenente di Sua Maeſtà nella paſſata guerra, aperſe la porta di detta Città, fece entrar i nemici, ribbellando detta Città, con certi altri cittadini contro lo Stato di eſſo Re, e dopo tanto il detto, quanto ſuo figlio continuamente ſi eſercitarono contro detto Re, e ſuoi parziali: la qual vaglia ſi degnaſſe concederla a detta Univerſità, & uomini di quella, per reparazione di eſſa Città, e per fabbrica di eſſa,

per-

perchè ad onore, e ſtato di eſſo Re, la detta Città, & uomini intendeano fortificarla; al che grazioſamente il Re aſſentì, decretando queſta petizione, & altre, dicendo. *Placet Regiæ Majeſtati, dictam bajulationem cadere ad opus Curiæ*. Dalchè ſi fa chiaro, che l' aprir le porte di queſta Città a nemici nella paſſata guerra, com' è detto, non fu mancamento univerſale; ma particolare di queſto ſol Cittadino, che tenea penſiero di detta porta, come Luogotenente del Re; Il che mi ha parſo avvertire, per vendicar l' ingiuria, eſſendo ſempre ſtata, & eſſendo fedeliſſima al ſuo Re, la quale oltre tante principale qualità, che tiene, ha una copioſa, & eſquiſita nobilità de' ſuoi cittadini.

Cirillo. Peſte riacceſa nell' Aquila.

Nell' iſteſſo tempo, come Monſignor Cirillo negli annali dell'Aquila, ſi ritrovavano i cittadini di quella Città diſperſi per il Contado, ove eran fuggiti, per la peſte, che ivi era ſtata in quel tempo, & era la Città in grande affiizione, quando vi giunſero Buoſo Sforza, Napolione, & il Cavaliero Orſino, & il gran Camerlingo del Re Ferrante con numeroſa gente, e ſi preſentarono nel Contado, avendo già ridotto alla divozione del Re tutto il reſto dell' Apruzzo, alloggiando in S. Demetrio. I Camponeſchi, che ivi prevalevano, ancorchè il Duca di Lorena dal Regno partito ſi fuſſe, non reſtavano però di tener la fazione Angioina la Città, ſenza curarſi della peſte, che vi era, dove furono coſtretti i cittadini, per timore di queſte genti dimorare; perlocchè la peſte venne ad accenderſi maggiormente; nè paſſava giorno, che non moriſſe gran quantità di genti. Non reſtavano in queſto i cittadini di far iſtanza a Camponeſchi di venir ad accordo con i Capitani del Re, dicendogli, che mirar doveſſero alle lor forze, & alla qualità de' tempi; e come eſſendo riſtretti per timore de' nemici nella Città, era un darſi in preda della morte, e far che il popolo, che vivo rimaneva, ſi aveſſe per aſſedio a morir di fame; onde per diſperazione naſcer non doveſſe qual-

qualche grande inconveniente. Però il Conte Pietro Latto Camponeſco, che volea mantenerſi il grado, che il Duca l' avea conceſso di ſuo Luogotenente di quella Provincia, non ne volea udir parola, ſperando, e dando ad altri ſperanza, che preſto quel Duca averebbe inviati rinfreſcamenti. Con tutto ciò il popolo, che ſi vedea afflitto, e conoſcea, che la ſperanza de' Camponeſchi era fallace, non potendo più ſopportar la tardanza, ſi venne a parte, a parte, a ridur nel palaggio de' Signori; e tumultuando, che non volea più patir l' oſtinazione di altri, dicea che ſi doveſſe attender all' accordo, che altrimente averebbero preſo l' armi, & intromeſſo le genti del Re su gli occhi di coloro, a quali fuſſe diſpiaciuto. I Signori viſto, che il popolo oppreſſo teneva ragione di far diſordine, chiamò il Conſiglio, nel quale fu concluſo, o che fuſſe piaciuto, o diſpiaciuto, ſi doveſſero introdurre i Capitani del Re, e preſtargli ubbidienza. Il Conte conoſcendo, che non potea più contradire, uſcì dalla Città con molto numero de' ſuoi parziali, e ſi aſſentò ſino a tanto, che aveſſe potuto accomodarſi anch' egli. Fu praticato l' accordo col Re, il quale conoſcendo, che la ribellione di queſto popolo non era ſeguita, ſe non da parziali a lui odioſi, non ſolo ricevè queſta Città in grazia; ma con real liberalità ordinò, che ſi deſſero ogni anno quattro mila tomola di ſale in dono al popolo; Che per il biſogno degli abitanti, e rimedio della careſtia fuſſe lecito alla Città di cavar grani da qualunque luogo del Regno per il ſuo biſogno; e che li beſtiami degli Aquilani non fuſſero impediti nell' ingreſſo, e regreſſo di Puglia, o per repreſaglia, o altra pretenzione della Regia Corte: egli conceſſe molte altre immunità, e grazie, come per i privilegj ſi veggono, per accarezzarli, e cattivarli. Queſta gran liberalità del Re, ſcrive l' Autor ſuddetto, fu cauſa di revelar molto il popolo, e di dar gran ſperanza a' cittadini, a' quali era odioſa la tirannide de' parziali, di poter

Aquila resa al Re Ferrante.

ter vivere bene, e quietamente ſotto il regnare del Re Ferrante, e veramente parve, che il grande Iddio aveſſe inſpirato la mente di queſto Re, a riguardare con pietà le miſerie, e calamità di tal Città, e l'aggiunſe a cotal conſolazione un' altra non ſperata a cittadini, che un Fra Giacomo della Marca (queſto è il Beato Giacopo, del quale tanto ſi gloria la Città di Napoli, per ritenerne il ſuo ſacrato corpo nella Chieſa di Maria della Nova, e che l'impetra di continuo dal Signore tante grazie in univerſale, e particolare) perſona molto religioſa nella Regola dell'Oſſervanza di San Franceſco, gran predicatore a ſuoi tempi, che dopo ſua morte fu riferito nel numero de' Beati, con gran fervore di carità nelle predicazioni, e privati ragionamenti, fu grande iſtromento, e mezzo a comporre molte differenze, e diſpareri fra Cittadini, & in riconciliar inſieme molti, che per ſedizioni eran nemici capitali; e per il ſuo mezzo fu donata la gabella per molti anni alla fabbrica della Chieſa di San Berardino in quella Città: onde parve a ciaſcuno, che Iddio benedetto miracoloſamente aveſſe inviato queſto ſanto uomo, ſecondo il biſogno di queſta Città. Si aggiunſe a tutto ciò, che il Re vi mandò per Capitano Leone di Gennaro Cavaliere Napolitano, che non fu minor iſtrumento nel ſuo grado, a ſoſtenere gli affanni del popolo col mezzo dell' amminiſtrazione della giuſtizia, che il Beato Giacomo vi fuſſe nel comporre le paci: così ſcrive l' Autor predetto.

F. Giacomo della Marca or Beato, benefica la Città dell' Aquila.

Leone di Gennaro Capitano all' Aquila.

In tanto avendo il Re Ferrante celebrate le pompoſiſſime eſequie della ſua cara moglie, per alleviare la ſua gran meſtizia, che giorno, e notte l' affliggeva, a magnificar in tutto la Città di Napoli ſi diede; e per la prima determinò d' introdurvi la nobiliſſima arte della ſeta; e fattoſi perciò chiamare da diverſi luoghi Maeſtri ſufficienti di tal meſtiere, nelli 11. di Maggio capitolò con Marino di Catapone Veneziano dell' arte predetta eſpertiſſimo maeſtro, (come in eſſi capitoli nella Città di Nola, nel detto dì ſpediti,

Arte della ſeta introdotta in Napoli.

diti, chiaramente ſi legge) al quale Sua Maeſtà grazioſamente preſtò ducati mille per lo ſpazio di tre anni, acciò quella lavorare, e teſſere faceſſe in Napoli drappi di ſeta, e di oro, concedendoli, che le ſete, oro filato, e cremeſi, ogni altra coſa per ſervizio di detta arte, tanto per il tingere, quanto per il teſſere, e per fare li broccati, e tele di oro, & il tutto, franco, e libero fuſſe, e dalla Regia Dogana ſenza gabella, nè pagamento alcuno cavar ſi poteſſe; Anzi che gli eſercitanti quella in tutte le coſe, come Napolitani, cittadini fuſſero, e doveſſero eſſer trattati. Nè che nelle cauſe tanto civili, quanto criminali da niuno ufficiale, nè Tribunale, eccetto che dalli ſuoi Conſoli fuſſero conoſciuti; E più che tutti quegli, che in queſta Città s'introduceſſero ad eſercitar quella di qualſivoglia nazione, ſiano in quella guidati, & aſſicurati, e franchi, e liberi da ogni commeſſo delitto, nè ſia da altro conoſciuto, ſe non da' ſuoi Conſoli. Dippiù, che tutti coloro, i quali eſercitar vorranno, o fare eſercitare detta arte, grandi, piccoli, Maeſtri, e Mercadanti, ſi debbiano fare ſcrivere nel libro dell'Arte, i quali ſcritti godano tutti i privilegj, e capitoli conceſſi, concedendi da Sua Maeſtà, e ſuoi ſucceſſori Re; e più che ogni anno nel dì di San Giorgio, per gli uomini dell' Arte, eliggere ſi doveſſero tre Conſoli per il reggimento, e governo di quella, i quali ogni ſabbato doveſſero tener ragione, e miniſtrar giuſtizia a quelli. Molti altri privilegj conceſſe queſto Re al ſuddetto conduttor dell' Arte, & a Franceſco di Nerone Fiorentino, al quale promette pagargli di proviſione ogni anno ducati trecento, acciò aſſiſta, & eſerciti detta Arte; altri conceſſe a Pietro de' Converſi Genoveſe, & altri a Girolamo di Goriante Fiorentino, che lungo ſarebbe il notarlo, i quali con altri conceſſi da molti altri Re ſucceſſori, per li Conſoli di eſſa Arte ſi conſervano.

Origine del Tribunale dell'arte della ſeta.

Qeſt' Arte della ſeta ha grandemente accreſciuta, e nobilitata la Città, e Regno di Napoli, nella quale a' noſtri

Arte della ſeta è ſtata ac-

ſtri tempi vivono, e ſe c' intertengono con il guadagno di eſſa più della metà degli abitanti, & anco buona parte di quelli delle Città, e Terre convicine, & ſtata ancora accreſcimento grandiſſimo de' vaſſalli alla Corona del noſtro Re, e ciò manifeſto ſi vede; perchè da che l' Arte predetta vi ha preſo forza, molte famiglie da diverſe parti del Mondo vi ſono concorſe, che perciò la Città ſi vede ampliata, & ingrandita forſi un terzo, più che non era.

creſcimento della Città di Napoli.

Ricevè il Re contento grande di vedere nella ſua Città introdotta sì nobil Arte; ilchè dimoſtrò pubblicamente, atteſò eſsendo convitato nel Seggio di Capuana allo ſponſalizio, che ſi fe in quello di Antonella delli Monti figliuola del famoſiſſimo Dottor Col' Antonio delli Monti di Capua, con Salvatore Zurlo di detto Seggio, Sua Maeſtà, volentieri vi andò, e con eſſo l' Ambaſciadore de' Veneziani, con quel di Fiorenza, con moltitudine copioſa de' Signori, Conti, e Baroni; ove molte Signore grandi ballarono con gran piacere del Re, ove intervenne anche il detto Dottore Col' Antonio, come il tutto ſi legge nel protocollo di Notar Pietro Ferrillo alli 4. di Agoſto 1465. In queſto giunſe Ippolita Maria Sforza novella ſpoſa del Duca di Calabria, accompagnata con ſeicento cavalli da Federico, ſecondogenito del Re, come ſcrive il Corio, e ſiegue il libro del Duca, che a' 14. di Settembre entrò in Napoli di Sabbato, come il Paſſaro, nel quale giorno per tutta la Domenica, per l' ecclisſe, che fu, non ſi vidde la luce del Sole.

Sponſalizio fatto nel Seggio di Capuana.

Ippolita Maria Sforza figlia del Duca di Milano, e ſpoſa di Alfonſo Duca di Calabria entra in Napoli.

Nel Principio dell'anno 1466. non ſolo paſsò all' altra vita Franceſco Duca di Milano, e Pio Papa così favorevoli, e buoni amici del Re Ferrante, come ſi è detto, ma ancora Giorgio Caſtrioto, Signor dell' Albania non meno fautore del Re, che furono il Pontefice, & il Duca ſuddetto, come ſi diſſe, da' quali dopo d'Iddio potea riconoſcere il dominio, e la conſervazione di queſto Regno, e riposava non ſolo avendo eſtirpati i due Principali ſollevatori

1466. Corio. Duca. Paſſaro. Morte di Giorgio Caſtriota.

del Regno, che furono i Principi di Taranto, e di Ruffano, e Duca di Seffa: ma anco tentava aver in ſue mani il Marcheſe di Cotrone Antonio Centiglia, e così avea ricuperato quanto avea perſo nella precedente guerra; perciocchè Santa Agata di Calabria, che ſola delle Terre del Regno ſi era mantenuta alla divozione di Giovanni di Angiò, così conſigliando Battiſta Grimaldo, che vi rimaſe in cuſtodia, che diſſe corrervi la volontà di Giovanni, ſi diede al Duca di Calabria, che in darno l'avea aſſediata per il ſuo fortiſſimo ſito: ma con patto di eſſer ſotto al governo del Cardinal Rovarella, che vi laſciò per Luogotenente Florio ſuo fratello, che così ſcrive il Pigna diligentiſſimo Scrittore dell' Iſtoria di Ferrara. Ne avviſava il Re al Duca Borſo, Marcheſe allora di quella Città, tra quali era intrinſeca amiſtà, e lo ſtimava molto, dimoſtrandoli ſegni di amorevolezza, preſentandolo anco ſpeſſo, ſiccome fece a punto nel fine di quell'anno, ſapendo, ch'egli faceva feſte, ne' quali correano diverſi animali, e pedoni, gli fe condurre da Marino Caracciolo alcuni corridori validiſſimi.

Pigna.

Gran Maeſtro di Rodi in Napoli.
Platina.

Nelli 12. di Ottobre di queſto anno, ſecondo il Paſſaro, il gran Maeſtro di Rodi venne in Napoli, per andar in Roma, e fu con onore ricevuto dal Re: la cagione della venuta di queſto Principe viene ſpiegata dal Platina, dicendo, che avendo il Papa inteſo, che la milizia di Rodi, ſi andava annichilando, ſi fe venir in Roma il gran Maeſtro con molti de' principali di quella Religione, e dopo molte diete, che in San Pietro ſi ferono, il gran Maeſtro per vecchiaia, e per il molto travaglio dell'animo morì, e fu ſepolto in San Pietro preſſo la Cappella di S. Andrea, & in ſuo luogo fu creato Gio: Battiſta Orſino, che toſto ne fu mandato in Rodi per difenſione di quell' Iſola; e benchè i detti Autori non ſcrivano il nome del gran Maeſtro morto, tuttavia ſi chiariſce eſſere ſtato Pietro Raimondo Zacoſta, cavandoſi dagli ſtatuti di queſta Religione, ove nel

Gio: Battiſta Orſino Gran Maeſtro di Rodi.

nel Catalogo de' gran Maestri nel num. 37. si legge il suddetto, e nel 38. segue l'Orsino.

Statuti della Religione Gerosolemitana.

Si dice di sopra, che il Re proccurava aver Antonio Centiglia Marchese Cotrone più volte menzionato nelle mani già suo ribello; e perchè costui molto bene lo sapea, dubitando di esser colto all'improvviso, molto vigilante se ne stava in Santa Severina Città in Calabria, ma il Re, il cui pensiero era senz' altro averlo in suo potere, com' è detto, per farlo pentire del suo errore, fe per secreti mezzi trattare due matrimonj per le sue figliuole, quali furono eseguiti, atteso una ne fu sposata a Luigi di Ricchisens da lui creato Conte di Trivento, come l' Autor predetto, e l' altra ad Enrico di Aragona figlio naturale del Duca di Calabria, per mezzo de' quali poco dopo se prigione il Centiglia, facendolo porre nel Castello nuovo, ove non molti anni appresso finì misera vita; del quale rimasero quattro figli procreati con Arrighetta Ruffa sua moglie, come nell'Albero della Famiglia Ruffa mostrato mi dal Signor Bruto Capece in uno libro a penna, appare; e furono Margarita moglie del suddetto Ricchisens, Polisena moglie di D. Errico, come di sopra, del qual matrimonio nacque il Cardinal Luigi di Aragona. Giovanna, che morì infante, & Antonio, che non ebbe moglie, il quale vagando per il mondo, profugo perseguitato dal Re, alla fine preso da' Corsari Turchi, misero, & infelice finì i giorni suoi, insieme con la sua progenie, schiavo in Costantinopoli, come scrive Tristano Caracciolo, seguito da Monsignor Paolo Regio nella seconda parte delli suoi opuscoli morali.

Luigi di Ricchisens Conte di Trivento.

Antonio Centiglia Marchese di Cotrone carcerato.

Fine di Antonio Centiglia.

Bruto Capece.

Tristano Caracciolo.

Paolo Regio.

Perseverando il Re in farsi benevoli i suoi aderenti a' 19. di Gennajo del 1467. fe tre Conti, come siegue il Passaro, e furono Matteo di Capua di sopra nominato Conte di Palena, Scipione Pandone Conte di Venafro, e D. Ferrante di Guevara Conte di Belcastro.

1467.

Matteo di Capua Conte di Palena.

Dopo il fatto di armi di sopra riferito tra il Colleone,

1468.

Scipione Fandone Conte di Venafro. D. Ferrante di Guevara Conte di Belcastro.

e l'esercito de' Collegati, tra quali, era il Re Ferrante, nell' anno 1468. si trattò di pace tra il detto Re, Veneziani, Galeazzo Sforza Duca di Milano, & altri Potentati d' Italia per opera del Papa, con patto, che Bartolommeo da Bergamo riducesse le genti in Lombardia in quel de' Veneziani, e fusse osservata quella pace fatta fra il Duca Francesco Sforza, e i Veneziani gli anni a dietro appresso Lodi, nella quale vi fu incluso Filippo di Savoja, ancorchè al Duca di Milano non fusse piacciuto per l' inimicizia tenea con quello, e per esser contrario al Re di Francia, col quale era confederato. Questa pace di ordine del Papa fu pubblicata in Roma, come il Pigna, nel secondo giorno di Febbrajo dì della celebrazione della festività della Purificazione della Vergine in modo di sentenza Pontificia, data su le discordie, e pretenzioni de' Potentati d' Italia, che erano in guerra, rinovarsi la pace fatta al tempo del Pontificato di Nicolò V. & insieme confermarsi la lega vecchia allora celebrata; dopo la quale pure gli Ambasciadori della lega, quantunque in Roma, e nel Contado del patrimonio si facessero fuochi per allegrezza, non passarono ad atto veruno, donde si potesse comprendere, che l'accettassero, o ricusassero, siccome anco presentando alcuna condizione a loro dispiacevole, si consultarono nell' andare del Papa ad Araceli, per assistere a questa pubblicazione, se dovessero intervenire a quell'atto con potestà, o senza; si risolsero di differirla, e non farla, se non di ordine de' loro principali Signori, il qual parere ebbero quelli del Re da Trani a Napolione Orsino lor confidente, e fu seguito dagli altri potentati, com' è solito in queste pratiche, che minori prendono esempio da' maggiori. Dispiacque generalmente a tutti cotal dichiarazione fuorchè a' Veneziani, & al Marchese Borso per li rispetti racconti dal Pigna; Però fatto accorto il Pontefice dal Marchese degli inconvenienti, che ne seguivano da cotal pace, si risolse di rivocar il tutto; talchè

sotto

ſotto nome di moderazione del che ſi era pubblicato, laſciato tutto quel che ſpettava alla lega univerſale, dichiarò la pace intenderſi fra i Potentati, ch' erano in guerra con altre riſerve.

In queſto tempo venne deſiderio alla Duceſſa di Calabria veder la madre, & il fratello; per il che fatti molti preparamenti a' 3. di Decembre partì di Napoli con le galere, e con lei andò Indico d' Avalos Camerlengo del Regno con ſua moglie: e giunti a Piſa, andarono a Milano, ove ſe ne ſtette circa ſette meſi; poi nel meſe di Agoſto del ſeguente ritornò in Napoli, e trovò, che nel meſe di Maggio era ſtata pubblicata la pace, e lega tra il Papa, il Re, Veneziani, e Galeazzo Duca di Milano, e Fiorentini, e l'aderenti, e raccomandati da ciaſcuno, come il Corio, il che concorda con la lettera del Re alla Città di Capua ſotto la data delli 18. di Marzo, comandando che ſi faccino proceſſioni, e luminarj per la lega generale conchiuſa per dette potenze, come nella Cancellaria di Capua parte prima del *repert. fol.* 2. ſi legge.

Ducheſſa di Calabria in Milano. *Indico di Avalos Camerlengo del Regno.* 1468. *Corio.* *Cancellaria di Capua.*

Segue il Paſſaro che a' 20. di Ottobre apparve la Cometa, che fu vero preſagio alla Ducheſſa di Calabria della morte di ſua madre, poichè il Corio ſoggiunge, che nel principio di Ottobre apparve la Cometa, e nelli 23. morì Bianca Maria Viſconte, Ducheſſa di Milano; di che avviſata la Ducheſſa, fe grandiſſimo lutto; qual moleſtia fu poi riſarcita con l' allegrezza del ſuo primo parto, perciochè a' 26. di Luglio del ſeguente anno il Venerdì alle 23. ore li nacque nel Caſtello di Capuana un figliuolo, che fu chiamato Ferrante Principe di Capua, del che ſi ferono feſte ſontuoſiſſime, dove il Re creò Marcheſe di Giraci Enricò figliuolo naturale del Duca di Calabria.

Paſſaro. *Morte della Ducheſſa di Milano.* 1469. *Ferrante Principe di Capua naſce.* *Enrico di Aragona Marcheſe di Giraci.*

Il Corio ſiegue col riſcontro del Sanſovino, che nell'ultimo di Luglio del 1470. i Veneziani perderono Negroponte, fortiſſima, & antichiſſima Città nella Grecia, prima detta Euboa, da dove uſcirono i primi fondatori della no-

Corio. *Sanſovino.*

Negroponte preso da' Turchi.

nostra Napoli. E Maometto secondo Imper. de' Turchi, che la prese, vi andò con 300. legni, & un' esercito di centomila Giannizzeri, senza un grosso numero de' suoi; l'assedio durò solo 27. giorni, ove morirono dell' esercito Turchesco 42. mila, e de' Cristiani 30. mila; e benchè questa gran perdita fusse sentita con rammarico da tutta la Cristianità; nondimeno in Napoli fu mitigata con la festa, che si fe del seondo parto della Duchessa di Calabria futura Regina del Regno, la quale a' 2. di Ottobre partorì una figliuola, che fu chiamata Isabella, la quale dopo divenne Duchessa di Milano.

Isabella. Duchessa di Milano nasce.

Roberto Sanseverino Principe di Salerno, e gran Ammirante del Regno.

Nell'anno istesso Roberto Sanseverino Principe di Salerno finì di edificare il suo bel Palaggio in Napoli appresso la porta della Città allora detta Reale, la cui bellezza, e magnificenza è nota a tutt' Italia, sopra la cui porta fe porre la seguente iscrizione.

Robertus Sanseverinus Princeps Salernitanus,
& Regni Admiratus.

L' Architetto dell' edificio fu in quei tempi il Principalissimo, il cui nome si legge nell' Epitaffio in marmo, attaccato nel muro, di quello, con simili parole

Novellus de Sancto Lucano Architector egregius obsequio magis, quam Salario, Principi Salernitano suo, & Domino, & benefactori præcipuo has ædes edidit.
Anno M. CCCC. LXX.

E se ben questo palaggio l'Agosto del 1584. fu dedicato in Tempio Sagro ad onore della Concezione della Madre

dre di Dio, ora detta Casa Professa de' Padri Gesuiti; nondimeno l'antica Porta e l' iscrizioni suddette ancora vi sono.

Poi a' 20. di Luglio del 1471. venne l' avviso in Napoli che alli 18. dell' istesso, il Pontefice Paolo II. era passato a miglior vita all'improvviso, poi come il Platina a' 19. di Agosto fu eletto Sisto IV. Savonese prima detto Francesco della Rovere, Cardinal del Titolo di S.Eudozia, per avanti Frate Francescano.

1471. Morte di Papa Paolo II. Sisto IV.

Nel primo di Novembre, come siegue il Passaro, fu in Napoli bandita la pace, e l' unione tra il Re Ferrante, il Re d' Inghilterra, il Duca di Borgogna, Veneziani, & il Re di Aragona.

Passaro. Pace tra il Re Ferrante, & altri Principi.

Nel seguente anno poi, il Re conchiuse il nuovo parentado con la Casa da Este, come si accennò di sopra, dando per moglie ad Ercole Duca di Ferrara Leonora sua figliuola; per il che quel Duca mandò Sigismondo suo Fratello con buona compagnia in Napoli a condurre la Sopsa, il quale, come scrive il Duca, fu dal Re ricevuto a' 16 di Maggio 1473. alle 13. ore. Poi alle 24. dell' istesso ne menò la sposa accompagnata dal Duca di Amalfi, e sua moglie, Conte di Altavilla Francesco di Capua con la moglie, Conte di Bucchianico, e moglie, Duca d'Andri, Turco Cicinello, & altri Signori di conto, come il Corio. Et approssimandosi in Roma nella vigilia della Penteoste a' 5. di Giugno furono incontrati dallo sposo insieme col Cardinale di Napoli Oliviero Carrafa suddetto, & il Monreale Assia de Podio Valenziano; e giunti in Roma, si fe lo sponsalizio con gran pompa.

1472. Leonora di Aragona Duchessa di Ferrara. 1473. Duca. Corio.

Nella Domenica di Pentecoste il Papa celebrò la Messa, benedisse gli sposi con molto applauso. Poi verso la metà di Settembre si partirono per Ferrara, avendo dal Pontefice ricevuti molti doni, come il Platina: le feste, che furono fatte in Roma, & i giuochi per questi sposi, le rappresentazioni, e dimostrazioni grandi, e li conviti furono

Corio. rono tali, e tanti, come ſiegue il Corio, che molto lungo ſarebbe il raccontarlo.

Nel medeſimo tempo s' introduſſe in Napoli l' Arte di Stampar Libri condotta da Armaldo di Bruſcella Fiamengo, coma nota il Paſſaro, il quale ottenne dal Re alcune franchizie: ſi accrebbe poi queſt' Arte nella venuta di Carlo Ottavo Re di Francia per alcuni Maeſtri Franceſi, che quivi ſi conduſſero, in tanto, che da tempo in tempo ſi è andata affinando, & ampliando; poi ritrovandoſi l'Imperador Carlo Quinto in Napoli l' anno 1536. ad iſtanza di Agoſtino Nifo da Seſſa, eccellentiſſimo Filoſofo, Medico, & Aſtrologo, conceſſe all' iſteſſa Arte, Privilegj, franchizie grandi, facendola eſente di qualſivoglia gabella, e pagamento, tanto della carta bianca, per la Stampa de' Libri, e figure Sampate.

Arte della Stampa introdotta in Napoli.

Altri dicono, che queſt' Arte fu portata in Napoli da Siſto Rieſlenger di Argentina nell' anno 1471. come lo nota Tommaſo Bozio nel 22. *de ſignis Eccleſiæ Dei*, *cap.* 5. *ſigno* 93. e Frat' Angelo Rocca Veſcovo di Tagaſte nella ſua Biblioteca Vaticana nel capitolo *de Typographicæ artis inventione*, *& præſtantia*.

Origine della Stampa.

Queſta invenzione veramente fu una delle più gran coſe in qualſivoglia età inventata, che ſebbene nel principio del mondo i Caldei deſioſi di gloria, e d' immortal fama, ſi diedero a fare opere egregie, eroichi edificj, come fu la Torre di Babele, con le prime Città, e le Regine Semiramis, & Artemiſia, una a gara dell' altra, nell' eriggere Piramidi, e Mauſolei con altre memorande coſe: nondimeno accorgendoſi poi i poſteri, tutte queſte coſe con il tempo ridurſi al niente, con averſi ſolamente eterna memoria delle coſe eccellenti, e grandi, penſarono perpetuarle, cominciando a ponere in uſo le lettere, e come narra Strabone, Attalo Re di Pergamo nell' Aſia, e Tolommeo in Egitto circa 1650. anni prima della venuta di Criſto Signor Noſtro, inventarono di ſcrivere in cenere, in cartilagj

Strabone.

lagj di ſcorze di alberi, in fogli di palmi, e di lauro, in pelle pecorine, in tele incerate, in piaſtre di rame, di ſtagno, di piombo, in tavolette, e poi nelle pietre. Nelle ceneri ſcriveano con le dita, nelli cartilagj con coltelli, nelle fogli, e tele con pennelli, e nelle pelle con canna, e nelle piaſtre, e pietre con ferri, e nelle tavolette con ſottiliſſimi ſtecchi, che ſi chiamavano ſtili; quali ne fecero con queſti ſcritti librarie famoſiſſime, & ad altri non convenienti, che a' Re, e Principi grandi per la molta ſpeſa, che vi correa: ma eſſendoſi dopo molti ſecoli ritrovata la carta bianca, e l'uſo dell'inchioſtro, fu grandemente indolcita la ſpeſa, cominciandoſi a fare librarie grandiſſime in molte Città principali. Finalmente, come ſcrive Polidoro Virgilio, nell'anno 1451. Giovanni Guthimergo Germano, a cui il mondo deve obbligo grande, in Erlem Città di Olanda, inventò l'Arte impreſſoria della Stampa, la quale è ſtata la più nobile, la più eccellente, e neceſſaria, la più utile, la più coſa perpetua di qualſivoglia, che ſia nel mondo inventata, per la grande comodità data alla Repubblica umana, con il cui mezzo ciaſcheduno di qualſivoglia grado può ſtudiare, e con poca ſpeſa illuſtrarſi, come hanno fatto le Città del Mondo; poichè l'Italia, la Germania, la Francia, & il Mondo tutto, col mezzo di queſt'Arte, a gara contendono, e particolarmente il Regno di Napoli in queſto, & in ogni altra coſa ad alcuno invidiar non deve; poichè con tal mezzo vi ſono tanti, e tanti Leterrati in ogni ſcienza verſati. Finalmente, come il Volterrano, due fratelli Alemani nel 1458. portarono queſta mirabil Arte in Italia, uno in Venezia, e l'altro in Roma, & i primi Libri, che ſi ſtamparono in Roma furono quei di S. Agoſtino *de Civitate Dei*, e le divine Iſtituzioni di Lattanzio Firmiano. E ſebbene la digreſſione è ſtata troppo lunga, nondimeno per ſoddisfare a' curioſi, non mi pare avere detto a baſtanza.

Polidoro Virgilio. Giovanni Guthimergo inventor della Stampa.

Nel medeſimo tempo ſi fe la feſta di Margarita figlia del

Margarita Mar-

zana maritata in Grecia. Passaro. 1474. del Principe di Rossano, avendo tolto per Isposo un Barone Greco, dal Passaro nominato il Duca Orazio, figlio del Conte Stefano. Poi a' 4. di Maggio del 1474. partendosi la sposa in Napoli, andò in Grecia.

Morte di Roberto Sanseverino Principe di Salerno. Porzio. Antonello 2. di Salerno. A 12. di Dicembre poi Roberto Sanseverino, Principe di Salerno passò nell'altra vita, succedendoli Antonello suo primogenito, al quale fu denegato dal Re l'ufficio di grande Ammirante, come il Porzio nella congiura de' Baroni; ma pure poi nel 1477. ce lo riconcedè

1475. Anno Santo. Manente. Re Ferrante in Roma. Censo del Regno ai Napoli ridotto ad un Cavallo bianco. Matrimonio di Covella di Marzano con Costanzo Sforza. Duca. Entrato l'anno 1475. Il Pontefice Sisto IV. concesse il Giubileo dell' Anno santo, ridotto da Paolo II. suo predecessore a 25. anni, come il Manente, il qual pubblicato in Napoli dal Re a 23. di Gennajo partì per Roma, con gran comitiva de' Baroni, & a' 28. dello stesso fu ricevuto dal Papa con molta pompa, ottenendone molti favori, e grazie, e tra gli altri gli rimese il censo di venti mila ducati, che si era obbligato a Pio II. accettando solamente in luogo di censo ogni anno un bel guarnito cavallo bianco, come il Platina; & avendo poi visitato i santi Luoghi, effettuò il matrimonio di Covella di Marzano figlia di sua sorella con Costanzo Sforza, Signore di Pesaro, figliuolo di Alessandro; e ritornato in Napoli a' 5. di Maggio, la mandò al marito, come nota il Duca.

Terremoto. Soggiugne il Passaro, che avendo poi il Re concluso il matrimonio di Beatrice sua figlia con Mattia Corvino Re di Ungaria, giunse in Napoli a' 8. di Giugno l' Ambasciadore di quel Re, il quale a' 20. dell' istesso sposò D. Beatrice in nome del suo Signore, e si ferono gran feste.

Re Ferrante si ammala. A' 15. di Agosto a' 20. ore fu uno spaventosissimo terremoto, ma per grazia del Signore non fe danno alcuno.

Entrato il mese di Novembre, ritrovandosi il Re a Carinola, lungi di Napoli circa venti cinque miglia, si ammalò di una infermità pericolosissima, il che saputo in Napoli a 11. del mese, vi si ferono per diverse Chiese orazioni

zioni per la ſua ſalute, e come ſi legge nella terza parte delle Croniche di S.Franceſco, fu quello caldamente raccomandato al P. Fra Giacomo della Marca, or Beato, di cui ſi fece ſopra menzione, il quale poco innanzi era in Napoli venuto per interceſſione del Re, e per ſua ſtanza, e riposo avea eletto il picciolo Convento de' ſuoi Frati detto la Trinità allora fuor la Città. Ciò inteſo dal Santo uomo, diſſe, che il Re non morirebbe di quella infermità, e benchè andaſſe ſempre peggiorando, non perciò reſtava di dir ſempre a quelli, che vi andavano, che il Re ſanarebbe; al fine venuto all' ultimo eſtremo preſe la favella, & ogni virtù; e viſitato dal Santo uomo, ritornò in ſe; & il giorno ſeguente poi ſi ritrovò fuor di pericolo, e ricuperò la ſalute.

Cronica Franciſcana.

F. Giacomo della Marca in Napoli.

Nel fine poi dell' iſteſſo meſe il Duca di Calabria, che per ſua ſtanza avea il Caſtello di Capuana, come ſiegue il Paſſaro, fu da graviſſima infermità aſſalito, che fu quaſi per morto tenuto; e vedendoſi non ricevere ſegno di ſalute alcuna dalli rimedj umani, fu ſubito mandato per l' uomo ſanto, come nota la ſuddetta Cronica, alle cui preci con grandiſſima fede raccomandatoſi, quello preſoli la mano diſſe: Non temete, Signore, che ſarete ſano; e dirò di più, che con il favor di Dio, queſto braccio, che io vi tocco ſcaccerà i Turchi dal Regno: e dimandato il beato frate da alcuni Signori, che ivi erano ſe egli penſava, che i Turchi nel Regno venir doveſſero, riſpoſe di sì, ſiccome poi avvenne nel 1480. il che oltre la ſuddetta Cronica viene anco notato da Monſignor Paolo Regio nella ſua vita. Il Re riſtorato dall' infermità, a' 21. di Decembre ritornò da Carinola in Napoli, e diede ordine alla nova Doana nella piazza dell' Olmo, ove a' 26. di Agoſto del ſeguente ſi trasferirono i Doanieri con gli altri ufficiali, avanti la quale furono ordinati li banchi per gli negozj de' mercanti.

Duca di Calabria infermo.

Fra Giacomo della Marca predice la venuta de' Turchi ad Otranto.

Doana nova. 1476.

Venuto il tempo, che Donna Beatrice doveva andar

al marito, ſi ordinò la ſua coronazione avanti la Chieſa dell' Incoronata, ove fu ordinato ſontuoſiſſimo Teatro, come ſiegue il libro del Duca, e nella Domenica a' 15. di Settembre ad ore 20. vi venne il Re con veſte reali, e corona in teſta, accompagnato da i primi ſuoi Baroni; poco appreſſo vi giunſe la figliuola Beatrice, la quale con gran ſolennità, e pompa fu coronata Regina di Vngheria per mano del Cardinal di Napoli Oliviero Carrafa ſuddetto accompagnato con altri Veſcovi, e per ſegno di allegrezza fu buttata gran quantità di moneta di argento.

Coronazione della Regina di Ungaria.

Nel mercordì ſeguente queſta Regina cavalcò per tutti i Seggi della Città con la Corona in teſta accompagnata dal Baronaggio. Poi a' 2. di Ottobre partì di Napoli con gran compagnia, e con lei il Duca di Calabria, e Don Franceſco Duca di S. Angelo, ſuoi fratelli. E giunti in Manfredonia, imbarcatiſi su le galere di Napoli, ſi conduſſero in Vngheria.

In queſto tempo ſi ritrova eſſer Preſidente del Sacro Conſiglio, e Vice Protonotario Luca Tozzolo Romano, del quale ſi fa menzione nelle Prammatiche, e nella Deciſione 269. di Matteo di Afflitto.

Luca Tozzolo Preſidente del Sacro Conſiglio.

Siegue la Cronica Franciſcana, che il Giovedì a' 28. di Novembre alle 20. ore Fra Giacomo della Marca paſsò a miglior vita nel Convento ſuddetto della Trinità, con ramarico univerſale di tutta la Città, e particolarmente del Re, che molto l' amava. Non reſtò perſona, che non andaſſe in quella Chieſa a viſitarlo, & a baciare le ſue ſacrate mani; e venutovi la Ducheſſa di Calabria, accompagnata dal Conte di Aliſi, ordinò. che i Padri non deſſero ſepoltura al corpo del Beato frate ſino alla venuta del Duca, che proſſimo ſi aſpettava di Puglia, il quale venuto dopo diece dì, fu per ſuo ordine trasferito nella Chieſa di S. Maria della Nova dell' iſteſs' ordine dentro la Città, ove fu tenuto ſcoverto diece altri dì con molto concorſo di perſone di ogni ſeſſo, e qualità, che deſideravano baciar le ſue veſti.

Cronica di San Franceſco. Tranſito del Beato Giacomo della Marca.

sti. Dopo fu con solennità sepolto sotto terra, ove essendo stato circa uno anno, avendo il Sommo Pontefice Sisto IV. informazione de i miracoli, che nostro Signore Iddio avea mostrato così in vita, come nella sepoltura del suo servo, mandò un Breve al Cardinal di Napoli, & al Guardiano della Chiesa, che levassero il Corpo del Beato Frate da sotterra, e lo ponessero in alto, acciò fusse veduto, e facessero dipingere la sua figura, per accendere maggiormente le persone alla divozione; ciò fatto, fu il corpo del Beato ritrovato intiero, come allora fusse stato sepolto, e cacciato fuora, fu riposto in una cassa di Cristallo, e collocato su l' Altare maggiore della Cappella detta del Gran Capitano, e si scuopre nelle feste solenni con grandissimo concorso de' devoti, e sopra di essa vi è la seguente iscrizione.

Sepolcro del B. Giacomo della Marca.

Hic requiescit venerabile Corpus Beati Jacobi a Monte Brandono de Marchia, Prædicatoris Apostolici, Ordinis Minoris Regularis Observantiæ, qui obiit nonagenarius, 28. Novembris, die Iovis hora 20. 1474.

Siegue il Corio, che a' 26. di Decembre nel giorno di San Stefano, Galeazzo Visconte, Duca di Milano fratello della Duchessa di Calabria, essendo a veder messa nella Chiesa di detto Protomartire, fu di pugnalate ucciso da Gio: Andrea Lampognano, Carlo Visconte, Girolamo Olgiaro Nobili Milanesi congiurati per ingiuria ricevuta dal Duca, per onor di Donne; Il Lampagnano fu in fatto da un famiglio del Duca morto, gli altri due con loro compagni furon giustiziati. Ciò saputosi per la Città, fu tosto gridato il nome di Gio: Galeazzo suo primogenito, come vero Duca

Corio. Morte del Duca di Milano

Giovanni Galiazzo

Sforza Duca di Milano.

Duca ſuccedente al padre allora di circa otto anni, e ſi ſcriſſe in Napoli, & agli altri parenti d' Italia, che il voleſſero mantenere in Stato. La Ducheſſa di Calabria ne fe gran lutto, e toſto mandò oratori da parte del Re a condolerſi dell' acerba morte, & ad offerirſi pronto al novello Duca.

1477.

Nel Maggio dell' anno ſeguente ſi duplicò il dolore alla Ducheſſa di Calabria, eſſendo morto annegato in fiume Ottaviano Maria Sforza, fratello del detto Duca di Milano, come ſiegue il Duca; ma non molto dopo fu indolcita per la venuta di Leonora Ducheſſa di Ferrara, la quale nella Domenica il 1. di Giugno giunſe al Caſtello dell' Ovo con le galere, e nel martedì ſeguente fu accompagnata a mano a mano con gran pompa, e feſta dal Re ſuo padre nel Caſtello di Capuana.

Duca. Leonora di Aragona Ducheſſa di Ferrara in Napoli.

Alli 11. dell' iſteſſo Antonello Sanſeverino Principe di Salerno, eſſendoli ſtato dal Re conceduto l' ufficio di Gran Ammirante, ſtato già di Roberto ſuo Padre, cavalcò pompoſamente per la Città con gran comitiva de' Baroni; nel cui giorno ſi pubblicò il nuovo Matrimonio del Re con Giovanna figlia di Giovanni Re di Spagna ſuo Zio, concluſo per il dottiſſimo Antonio di Aleſſandro Ambaſciadore del Re.

Matrimonio. ſecondo di Ferrante I. Re di Napoli.

I capitoli di queſto Matrimonio furono ſtipulati nella Città di Tudole del Regno di Navarra a' 5. di Ottobre dell' anno paſſato, come ſi legge in una Scrittura preſentata nel proceſſo del monaſtero di Santa Maria di Gesù di Napoli contra il Regio Fiſco nella Regia Camera; Perciò a' 13. del ſuddetto meſe di Giugno partì di Napoli con le galere il Duca di Calabria per condurre la novella Regina, e con eſſo andò Franceſco del Balzo Duca di Andri, il Sanſeverino Principe di Salerno, con quel di Biſignano, il Duca di Amalfi, Innico di Guevara Gran Siniſcalco, ... Geſualdo Conte di Conza, & alli 9. di Settembre ritornarono con la Regina Giovanna, e s' imbarcarono nel Caſtello

Antonio di Aleſandro Ambaſciadore del Re. Franceſco Balzo Duca di Andri.

lo

lo dell'Ovo: Poi alli 11. dell'iſteſſo nel ricco ponte per lei preparato nel molo grande fu ricevuta ſotto il palio dalla Ducheſſa di Calabria, e la Ducheſſa di Ferrara, ch'erano accompagnate con le principali Signore della Città, e dal Cardinal Rodorigo Borgia, che pochi dì prima era ſtato mandato dal Pontefice a coronarla. Menò ſeco queſta Regina due fidati, il Conte di Pudes, & il Maeſtro Monteſe, & due galere del Re ſuo Padre, come nel libro del Duca, & in quello di Notar Vincenzo Boſſo ſi legge, che menò in Napoli una Giraffa, animale di ſmiſurata grandezza, chiamato da Plinio Camelo pardile, moſtruoſo più nell'aſpetto, che per la fierezza, era quaſi ſimile al Camelo di Capo; ma i piedi come di cavallo, e le gambe di bue, la pella roſſa, e ſpeſſo macchiata di bianco. E meſſi a cavallo, come il Duca ſeguito dal Paſſaro, il Cardinale, e la Regina andarono ſotto il palio in proceſſione per tutti i ſeggi, in ciaſcun de' quali erano Donne ricchiſſimamente veſtite, le quali uſcivano a baciar la mano alla Regina. Giunti poi nel Duomo, & avendo fatta orazione, il Cardinale benediſſe la Regina, e ritornati a cavalcare nel modo tenuto, andarono a ſmontare nel Caſtello di Capuana, ove fu cariſſimamente ricevuta dal Re, il qual'era con tutti li Baroni, e Signori del Regno, e con gli Ambaſciadori di tutti i Principi d'Italia, e del Gran Soldano, del Re di Tuniſi, e con le principali Signore della Città; vi erano 72. ben ſonanti trombe con altri Muſici iſtromenti. La Domenica a 14. del detto a ore 17. il Re ritornò con tutto il Baronaggio avanti la porta dell'Arciveſcovato, ove poco appreſſo giunſe la Regina accompagnata da gran numero di Signore, ove per il Cardinal predetto ſi fece lo ſponſalizio. Poi entrati in Chieſa, il Cardinale con l'aſſiſtenza di 40. Veſcovi, celebrò la Meſſa dello Spirito Santo, e benediſſe gli ſpoſi, ove tennero il Palio il Duca di Calabria, Don Federico ſuo fratello, Don Ferrante Principe di Capua, e Don Pietro figli del medeſimo Duca; Poi a' 16. del

Giovanna di Aragona II. moglie del Re Ferrante I. in Napoli.

Duca.

Vincenzo Boſſo.

Plinio.

Sponſalizio della Regina Giovanna di Aragona.

Coronazione della Regina

Giovanna.

16. del mese nella strada dell' Incoronata si fece la Coronazione di questa Regina con pompa grandissima, perciò che essendo ivi ordinato un bellissimo Teatro con l' Altare, per celebrare la Messa, e due gran sedie con molta Maestà, vi giunse il Re con la corona in testa, e la Regina in trezze sopra due Cavalli bianchi, coverti di broccato ricamato di gioje, e perle; il freno del Cavallo della Regina era portato dal Duca di Amalfi, con Giulio Antonio Acquaviva Conte di Conversano con le berette in mano, e Francesco di Capua Conte di Altavilla con molti Baroni gli venivano avanti a piedi; Dopo venne la Duchessa di Calabria, con la Duchessa di Ferrara con quattro carrette piene di gran Signore, e ritrovarono al Teatro il Cardinal Borgia con molti Vescovi, il quale con bellissime cerimonie cominciò la messa in pontificale, & a tempo, e luogo coronò la Regina, ornandola delle altre insegne reali: e per la prima diegli l' oglio santo nella spalla destra, dopo li pose la Dalmatica di drappo di seta bianca ricamata, appresso le coronò la testa della Real Corona; & assentata appresso al Re, le diede lo scettro, qual fu condotto dal Principe di Salerno, & il pomo di oro, che li porse Pietro del Balzo Duca di Venosa. Compitasi la Messa, e datasi la Pontifical benedizione, il Re fece 20. Cavalieri; e fatto buttare bona quantità di moneta di argento di più sorte in mezzo la turba delle genti, cavalcarono ambidue gli sposi con le corone in testa, il Re alla destra della Regina, & il Cardinale alla sinistra; e passando per tutti i Seggi, ritornarono nel Castello nuovo. Il Giovedì seguente 18. del mese si fece nella medesima strada bellissima Giostra, della quale furono mantenitori il Duca di Amalfi, quel di Atri, e quel di Ascoli, con cavalli tutti coverti di broccato sino a terra; Vi comparvero 13. Giostranti, fra quali era il Duca di Calabria con il cavallo, e sopraveste di broccato ricamati di perle, e di gioje, con una sedia in testa per cimiero, fatta a modo di prospera di

co-

ṭoro di Chiesa, il quale fece molti salti col cavallo in aria, e ruppe 4. lancie con molta destrezza. D. Federico suo fratello era similmente vestito di broccato, ma al modo di Francese con cappello pieno di penne, e di gioje, & avanti di se portava 16. paggi a cavallo vestiti di velluto cremesino, con lancie dorate, il quale ruppe due lancie: Poi giostrò D. Enrico, e D. Cesare figliuoli naturali del Re, e dopo altri Cavalieri, e si finì la giostra con gran piacere. Nel medesimo giorno entrò in Napoli Giacomo Appiano, Signore di Piombino, il quale venne a sposare la figlia del Duca di Amalfi della prima moglie, qual festa si fece insieme con l' altra Sorella, che tolse per Isposo il Marchese di Bitonto figlio del Conte Guido di Acquaviva. Si compì la festa di questi sposi con un bellissimo regale, che mandò il Re di Vngaria al Re Ferrante suo socero, che consistè in 14. Cavalli, 6. di essi ginetti, & 8. Acchinee, con uno gran fiasco di Argento aprituro, ove erano 12. scudelle, 12. piatti, 12. tazze, e 12. scudellini, 22. brocche, e 6. coltelli, 2. candelieri, e 4. coppe grandi, & una carretta ben lavorata con 6. cavalli per la Regina.

D. Enrico, e D. Cesare figli naturali del Re.

Matrimonio di due nipoti del Re

A' 17. di Ottobre si partì con le galere la Duchessa di Ferrara, con D. Ferrante suo bambino, che avea partorito in Napoli nelli 19. del mese passato alle 7. ore di notte, la quale con felicità grande ritornò a Ferrara.

Il Pontefice Sisto IV. avendo nelli 10. di Decembre creato Cardinale Giovanni di Aragona figliuolo del Re, tosto gli mandò il Cappello rosso fino a Napoli per Francesco Scannasorice Commissario della Sede Appostolica, il quale nel giorno dell' Epifania del 1477. con molta cerimonia nella Chiesa Cattedrale ce lo consignò, nel quale atto celebrò la Messa solenne Gio: Paolo Vassallo, Vescovo di Aversa: con questa materia termina il libro del Duca di Monteleone, del quale Noi molto ci siamo avvaluti, e da quì innanzi seguiremo il Passaro, il quale similmente tien

Giovanni di Aragona Cardinale.

1478.

Fine del libro del Duca di Monte Leone.

conto delle giornate, e siegue, che a' 11. dí Maggio morì in Terranova D. Errico di Aragona figliuolo del Re, per aver mangiato fungi velenosi. Nel cui tempo avendono il Re, & il Papa preso sdegno contro i Fiorentini, sì per la confederazione fatta con i Veneziani, come anco per altre cagioni riferite dal Corio, fu mandato contro di essi D. Federico di Aragona con buono esercito, il quale partì di Napoli a' 3. di Giugno, & all' istesso partì appresso il Duca di Calabria suo fratello col rimanente dell' esercito, e con esso lui Orso Orsino, come il Porzio. E nelli 22. partì il Conte Giulio Acquaviva con due galere, e tre navi cariche di artegliarie, e monizione, e fra le altre portò la bombarda grossa, detta la Napolitana con due mortari da tirar in alto, e si diceva, che andava in favore del Duca di Milano contro i Genovesi; & a' 9. di Decembre il Cardinale D. Gio: di Aragona partì per Roma con buona Compagnia.

Morte di Enrico figliuolo del Re.

Il Duca di Calabria in Toscana.

Camillo Porzio nella congiura de' Baroni.

A' 19. di Gennajo 1449. Giovanni Re di Aragona Zio, e socero del Re Ferrante passò all' altra vita, succedendoli D. Ferrante suo figliuolo, il quale era assente, per esser andato in Castiglia a sposare D. Isabella sorella di Errico Re di quel Regno; del che avuto avviso il Re Ferrante, ordinò grande apparato per celebrarli l' esequie; tra il cui tempo, e proprio nelli 20. di Aprile alle 21. ore, li nacque una fanciulla nel Castel nuovo, e fu chiamata nel Battesimo pur Giovanna come la madre. Poi a' 24. di Maggio il lunedì, essendo preparata una ricca Castellana di cerei nella Chiesa di San Domenico con una coltra di boccardo riccio, celebrò le sontuose esequie del Re suo Zio, e socero, ove intervenne con tutto il Baronaggio, & Ufficiali della Città. Morì anco a' 5. di Luglio a Viterbo il Duca Orso Orsino, come siegue il nostro Autore, il che anco afferma Gio: Albino, del quale rimasero due figliuoli naturali, Raimondo d' anni sei, Roberto di cinque a Raimondo per concessione del Re prima del partir

Gio: Cardinale di Aragona in Roma.

1479.

Morte di Gio: Re di Aragona.

Giovanna di Aragona nasce.

Morte di Orso Orsino Conte di Nola.

Gio: Albino.

tir di Napoli diede il Contado di Nola, e della Tripalda; ritenendo per se in sua vita il Ducato di Ascoli; e stando per morire, come nota il Porzio, essendo visitato dal Duca di Calabria, forse presago di quel, che dovea succedere, lo pregò, che per gli meriti de' suoi servigj volesse conservare i figli in istato, e benchè il Duca promettesse di farlo, nondimeno fra termine di 6. anni ne li spogliò. Fu questo Orso figlio di un fratello carnale di Raimondo Principe di Salerno, e Conte di Nola, come si disse, e fu bellissimo cavaliere, & utilissimo alla Corona Reale, e fu quello, che edificò in Napoli quel bel palagio appresso il Castello di Capuana, ora dedicato ad onore della Madre di Dio, detta S. Maria del Refugio, come per la tradizione de' Vecchi si è inteso, su la porta del quale fino a' nostri tempi si legge questa iscrizione.

Raimondo Orsino Conte di Nola.

Palazzo di Orso Orsino ora S. Maria del Refugio.

Hæc rosa magnanimi defenditur unguibus Ursi;
Hinc genus Ursinum Roma vetusta trahit.
Anno Domini M. CCCC. LXXI

Nel medesimo tempo morì Sforza Duca di Bari, come nota il Corio, in Vareso, luogo de' Genovesi; Perciò il Re Ferrante ornò di questo Ducato Lodovico Sforza Zio, e tutore del Duca di Milano.

Lodovico Sforza Duca di Bari.

Non passarono molti giorni dopo la morte dell' Ursino, che si scoverse una grandissima peste, che quasi tutta la Città di Napoli sfrattò fuora, & il Re ancora con tutta la sua Corte andò ad abitare alla Torre del Greco, come l' Autore predetto.

Peste in Napoli.

Nel tempo istesso Maometto Imperador de' Turchi, che poco innanzi avea tolto a' Veneziani Negroponte, giudicando far il simile alla Religione Gerosolimitana, con levargli l' Isola di Rodi, vi andò con cento legni, e

Rodi assediata dal Turco.

con grandiſſimo eſercito, & avendola combattuta dall' 23. di Maggio 1480. ſino all' ultima ſettimana d' Agoſto, non vedendo poter eſeguire il ſuo intento, come il Sanſovino, laſciò l' impreſa, per farne un' altra maggiore invitato da' Veneziani, come Antonio Galeato nella ſua Japigia: perciochè eſſendo il Duca di Calabria all' impreſa di Toſcana, come ſi diſſe, i Fiorentini che dubitarono de' loro luoghi, ebbero ricorſo alla Signoria di Venezia, la quale per tema, che il Re Ferrante non ſi allargaſſe ne' loro confini, e ſi veniſſe a far Signore di Lombardia, fece che Maometto laſciaſſe l' impreſa di Rodi, e mandaſſe Acubat ſuo Baſsà, o pur Ciudichacmet, come lo Spadagnino, il quale nel fine di Giugno del 1480. giunſe nella Puglia con un' armata di 90. Galotte, 15. Maoni con duecento mila perſone, e toſto aſſediò la Città di Otranto, nella quale erano mille combattenti, & altri 400. ve ne portò di Napoli Gio: Franceſco Zurlo, che erano in tutti 1400. finalmente a' 21. di Agoſto la Città ſuddetta fu preſa a forza, & entrati que' Barbari furioſamente nella maggior Chieſa, e ritrovato Stefano Pendinello Arciveſcovo di quella, che allora parte del Popolo comunicava, gli tagliarono la teſta, ammazzando ancora i ſuoi Canonici; Il ſimile ferono all' altre Chieſe, e Monaſterj, che tutti li ſpogliarono, ammazzando anco i Preti, Monaci, e Frati, violavano le Vergini, e quelle anco Conſecrate al Signore; e dopo che ogni coſa fu depredata, e poſta in rovina, furono ſcelti 800. di quei cittadini di maggiore età da 15. anni in su, e fattoli condur legati a due, a due, ſopra un poggio, ov'era una gran pianura, fu lor fatto un lungo ſermone da Talſiman Prete Turco, che tra eſſi avea quella maggioranza, che ha un Veſcovo fra noi, col quale egli eſortò a laſciar la Criſtiana fede, & abbracciar la Maomettana, promettendoli, che dal ſuo Signore ſarebbero molto onorati, altrimente in quel luogo averebbero patito la morte. Fu a quel barbaro da' loro riſpoſto

1480.

Sanſovino.

Galateo.

Veneziani autori di far venir i Turchi in Regno.

Teodoro Spadognino nell' Iſtoria de' Turchi.

Otranto preſo da' Turchi.

ſto con gran prontezza di animo; che erano riſoluti ſofferire ogni ſpecie di morte, prima che acconſentire alla ſacrilega propoſta. Sdegnato dunque il barbaro, facendoli paſſare ad uno ad uno avanti di ſe, ſe a tutti troncar la teſta. Il primo di tutti a morire fu Antonio Primaldo, credo forſe per tale effetto, aver ſortito tal cognome, cittadino de' principali, il quale avendo coraggioſamente eſortati gli altri a ſtar coſtanti nella fede, eſſendoli ſtato reciſo il capo miracoloſamente rimaſe ritto, per inſino che tutti gli altri induggiarono a morire, non baſtarono le forze de' Turchi a farlo caſcare, e morti tutti, caſcò eſſo ancora come gli altri; il che fu veduto con gran ſtupore da' Turchi. Inteſo dal gran Turco la preſa di Otranto, molto ſi rallegrò; ma quando udì la morte di quei 800. Cittadini, molto li diſpiacque: Onde toſto mandò, che Acomat, laſciato buon preſidio in quella in Coſtantinopoli ſi conferiſſe, il cui avviſo diede non piccolo ſpavento al cuore di Acomat, il quale obbedendo al ſuo padrone, laſciò in ſuo luogo Ariadeno Baglino di Negroponte con ſette mila Turchi, e 500. cavalli, & egli con 12. Galere, e con le prede preſe nella Città, con gli ſchiavi figliuoli, e donne ſe ne andò alla volta di Coſtantinopoli. Morirono in queſta Giulio di Acquaviva Conte di Converſano. Dieco Cabaniglia, e Marino Caracciolo.

Antonio Primaldo Otrentino.

Miracolo.

Or mentre i Turchi fatti ſignori di Otranto, minacciano Brindiſi, per farſi al tutto ſignori del Regno. Il Re fu neceſſitato chiamar Alfonſo ſuo figliuolo da Toſcana, il quale obbedendo all'ordine paterno, a' 10. di Settembre giunſe in Napoli, ove avendo raccolta un' armata di 80. Galere, con altri vaſcelli, ne diè carico a Galeazzo Caracciolo, e li conſegnò lo ſtendardo Reale nella Chieſa di San Lorenzo con belliſſima pompa, le cui ceremonie celebrò Marco Antonio Fioda di Sorrento, Veſcovo di Iſchia; e giunto il Caracciolo con l'armata ad Otranto, diè molto ſpavento all' eſercito Turcheſco; poco appreſſo vi venne

Galeazzo Caracciolo.

Alfonſo Duca di Calabria ſoccorre Otranto.

Marco Antonio Ficda, Vescovo d' Ischia.

venne il Duca di Calabria con gran numero di Signori Napolitani, e poco dopo giunsero 1700. soldati con 300. cavalli Ungari mandati da Mattia Corvino Re di Ungaria cognato del Duca, & un Cardinale con 22. Galere de' Genovesi mandati dal Papa, come nota il Passaro. Essendosi fatte diverse scaramuccie con Turchi nella campagna, e non potendo essi soffrire l'impeto de' Cristiani, ritiratosi dentro la Città per molti giorni, virilmente si difesero; finalmente avendo per secreti avvisi, che a' 3. di Maggio del 1481. Maometto lor signore era morto, giudicando che il soccorso che aspettavano sarebbe stato tardo, a' 10. di Agosto si resero al Duca con onorati patti, il quale avrebbe avuto molto che fare, per cavarli dal Regno, se la morte del Turco non avesse rimediato, la quale non solo diede spavento a' Turchi di Otranto, ma anco ad uno esercito di 25. mila persone, che appresso la Velona venuti erano a danno d'Italia, che tutti addietro ritornarono. Il Duca lieto del buon successo, fe piamente sepellire l'ossa di quei morti nella guerra, come scrive Pietro Summonte nell' annotazioni delli Tumoli del Pontano, e licenziò i Soldati Ungari, avendo ben regalato i loro Capitani; & egli vittorioso ritornò in Napoli, menando seco alcune compagnie di cavalli Turchi, che al suo soldo vollero rimanere; e ritrovato il soccorso che gli era venuto da Portogallo, e di Spagna; l' uno di 19 caravelle, & una Nave; e l' altro di 22. Navi, li licenziò tutti, regalando molto bene i loro Capitani. I corpi di quei 800. Otrentini decapitati da' Turchi, essendo rimasti in quella Campagna, furono più volte veduti risplendere con luminarj grandi; il che saputo dal Pontefice Sisto IV. fe edificare ivi una Chiesa sotto titolo di Santa Maria delli Martiri, la quale poi fu data a' Frati di S. Francesco di Paola, ove furono sepolti li Beati Corpi; benchè da' popoli convicini per divozione ne fussero tolti molti, e collocati nelle loro Chiese.

Morte di Maometto II. Imperator de' Turchi.

1481. Bajazzet figlio di Maometto prende lo scettro Imperiale, discanciandone Zizimi primogenito.

Pietro Summonte.

Delle ossa di questi Martiri di Otranto il suddetto Duca

ca

ca di Calabria, ne portò molte in Napoli, e le collocò nella Chiesa di Santa Maria Maddalena, come scrive Antonio Galateo nel suo libro *de Situ Japigiæ*, quali furono trasferite nella Chiesa di S.Catterina a Formello, che oggi è servita da i Padri Predicatori, & ivi al presente si conservano sotto l' Altare del Santissimo Rosario, dove si legge questa iscrizione in marmo.

Sub hoc Altare condita sunt Ossa cum suis Capitibus 240. Christi fidelium a Turcis pro defensione Fidei trucidatorum Hidrunti; hucque ab Alphonso Secundo Aragon. Rege tumulata de licentia Summi Pontificis Innocentij. VIII.

Non si deve preterire una cosa degna di memoria da aggiugnersi a quel di sopra, la quale racconta Fra Gabriele di Barletta dell' Ordine de' Predicatori, che fiorì circa l' anno 1480. nelli suoi sermoni *de tempore*, *Tomo secundo*, nel sermone della Feria di Pentecoste, dove dice, che un Frate di San Domenico essendo già presa detta Città di Otranto da' Turchi, e non cessando a predicare, li Turchi li dissero, che da quel luogo ove predicava, discendere dovesse, costui intrepido, volle più presto morire, che cessare da quell' atto; Onde fu tagliato per mezzo, nè morendo cessava sempre gridare: *Santa Fede*, *Santa Fede*, *Santa Fede*.

Ritornato il Duca di Calabria vittorioso, fe edificare in Napoli, fuori porta Capuana, un bellissimo palaggio con molte fontane di acque abbondantissime, per la comodità dell'acquedotto reale, che di quel luogo passa per girne alle belle fontane della Città, nelle cui stanze fe dipingere con gran magistero l' assalto fatto dal Duca di Sessa al Re,

Poggio Reale, luogo delizioso.

22. an-

Costanzo. Duchesca palazzo del Duca di Calabria.

22. anni prima, come il Costanzo, e questo luogo fino al presente vien detto Poggio reale. Edificò anco dentro la Città appresso il Castello Capuana un' altro palaggio con giardini, fontane, e bagni, su la porta del quale fe porre una tavola marmorea con questa iscrizione.

Alphonso Ferd. Regis Tit. Aragonius; Dux Calabr. Genio domum hanc cum fonte, & balneo dicavit, Hippodromum constituit; gestationes hortis adiecit, Quas myrtis, citrorumq; nemoribus exornatas Saluti sospitæ, ac voluptati perpet. Consecr.

Questo luogo per molto tempo fu chiamato lo giardino di Messere, perchè Ferrante Principe di Capua suo Figliuolo, essendo fanciullo, così lo denominava; del che fa menzione in uno istromento Notar Antonio Pilellis nel protocollo del 1486. fol. 62. Poi per la continua abitazione, che vi faceva la Duchessa sua moglie col detto Principe, fu chiamato la Duchesca: e sebbene a' nostri tempi questo luogo è riformato, & ivi edificate molte comode abitazioni, con strade bellissime, nondimeno pur il luogo viene chiamato la Duchesca.

Strada della Duchesca.

Fe anco scaturire, una fontana per comodo pubblico de' Cittadini, e de' viandanti nella strada, all'ora detta di mezzo, e poi per detta fontana, credo fusse detta, mezzo cannone, ove in uno quadro di marmo fe intagliare questa iscrizione.

Alphonsus Fed. Regis Filius Aragonius Dux Calabr. ex jussu patris exornata fac. cur.

L'istes-

L' istesso Duca avendo gli anni addietro scritto una Epistola al Papa per la canonizazione di S. Bonaventura Frate Francifcano, e Cardinale, la quale è registrata nella Regia Cancellaria in comune 7. fol. 149. il Papa se pur differì a compiacerlo, alla fine, per non mancare al debito, a' 19. di Aprile del 1482. con gran solennità, lo canonizò, el' ascrisse tra li Santi Pontefici, e Confessori, la qual' Epistonon mi ha parso lasciarla indietto, per soddisfare a' curiosi, le cui parole sono le seguenti.

S. Bonaventura Canonizato.

1482.

Sanctissimè, ac Beatissime Pater: post humilem filii comendationem, & pedum oscula beatorum, & literis Serenissimi Domini Regis genitoris mei colendissimi exploratissimum erit S. V. quanti faciat Maestas sua, ut vir celeberrimusque Bonaventura, qui ex Sacrosancto Cardinalium Senatu fuit, inter Sanctos connumeretur, & reponatur, & ad hoc impetrandum, quibus verbis utatur, quoque studio, anxietate, animi fervore, & divotione moneatur, ut nil gratius sibi concedi possit, neque propterea apud S. V. mihi verba facienda essent: Verumtamen, Pater Beatissime, ut mihi ipsi satisfaciam, qui Religioni Divi Francisci deditus, in qua dictus Bonaventura professus erat, existimo Virum illum propter ejus vitam Sanctimoniam, Doctrinam, dignissimaque isne Christiana merita, & exempla cœlesti patria donatum Sanctitatis nomine gloriaque merito decorandum: & propterea eo, quo majori possum studio S. V. supplico, ut huic tam Sancto Viro, & Deo Christianoque nomine optime merito hoc, Sanctitatis nomen adscribere, & concedere dignetur, ut ea devotio confirmetur, & augeatur, qua a plerisque præsentiarum pro beato colitur, & veneratur; sibique, ut verum sanctum decet, divini honores valeant referri. Nam multi ad divinum cultum, & ad Religionem ipsam hoc exemplo magis accedentur, si enim S. V. his meis precibus, cum paternis regiis conjunctis tunc æquissimis honestissimeque annuerit, ut mihi formiter persuado, denega-

Epistola del Duca di Calabria a Papa Sisto III.

negari non debere mihi, & Religioni affatæ erit summum, jucundissimum beneficium. Datum in Regio Castello Capuano. Neapoli XXVII.. Julii M.CCCC.LXXV. E S.V. humilis, & obediens filius Dux Calabriæ Alphonsus: Antonius Garzus Secretarius.

Nel medesimo tempo, che Otranto fu da' Turchi preso, & in particolare a' 11. del mese di Luglio entrò in Napoli, come nota il Passaro, Costanza figliuola di Federico Feltrio, Duca di Urbino, la quale con gran festa, fu sposata dal Principe di Salerno; e benchè gli sposi godessero con gran piacere, nondimeno fu loro poco durabile; perciocchè venutoli avviso, che nelli 4. di Settembre il Duca era all'altra vita passato, non solo causò mestizia grande alla corte del Principe: ma ancora al Re, il quale nell' ultimo dell'istesso nella Chiesa del Castello nuovo ne celebrò degne esequie con ricchissima castellana; Il che saputo da Guido Baldo suo figliuolo, e successore ne prese gran contento.

Passaro. Costanza figlia del Duca di Urbino Principessa di Salerno. Morte del Duca di Urbino. Guido Baldo Feltrio Duca di Urbino.

Entrato l' Anno 1483. a' 25. di Febbrajo, Fra Francesco di Paola ritornò in Napoli, alla cui fama non rimase persona, che non andasse a baciarli la mano nell' orto del Convento di S. Luigi da lui edificato, come si disse. Questo Beato Frate era di passaggio in Napoli; perciocchè essendoli stato comandato del Pontefice Sisto IV. che andasse in Francia al Re Lodovico, che ne l' avea fatto istanza, egli ubbedendo al Santo Pastore, quivi prima venne, ove operò de' miracoli (come riferisce Monsignor Paolo Regio nella Vita) tra' quali fu questo, che avendoli il Re Ferrante mandato alcuni pesci arrostiti, quali alla presenza di molti furono posti dal Beato Frate in due vasi, & in uno istante si viddero vivi guazzare, come far sogliono, quando dalle rete sono presi, con grande maraviglia degli assistenti.

1483. F. Francesco di Paola in Napoli la 2. volta.

Siegue l' Autore, che a' 9. di Marzo Don Federigo, secondogenito del Re, essendo stato fatto dal Re Principe di

Federico di Aragona Principe di Squillace

di Squillace, e Conte di Nicastro, e di Belcastro; cavalcando con gran pompa per Napoli, e nelli 30. dell' istesso nota, che morì Salvatore Santa Fede Protochirurgo del Regno, e nelli 8. di Agosto morì Francesco del Balzo, Duca di Andri Gran Contestabile, al quale successe Pirro Conte di Venosa suo figliuolo, godendo anche il Principato di Altamura: a' 25. di Settembre morì Luca Tozzolo Romano Presidente del Sacro Consiglio, e Viceprotonotario, e fu eletto nell'ufficio Andrea Mariconda nobile Napolitano.

Morte di Salvatore VIII. Santafede Protochirurgo. Morte del Duca di Andri. Morte di Luca Tozzolo. Andrea Marincola Presidente del Consiglio.

Nel medesimo tempo, volendo il Re provvedere la Gran Corte della Vicaria de' nuovi Giudici, e non avendo in Napoli Dottori a sua soddisfazione, mandò cercando per le Provincie del Regno, come si cava da una lettera da lui ad un suo confidente scritta in Apruzzo, la quale stà registrata nella Regia Cancellaria, *in curiæ 6. Regis Ferdinandi primi fol.62.* del tenore seguente: *Messere Jacobo, Nui averiamo molto caro avere da questa Provincia dui Duttori, che fossero persone da bene, da metterli per Jodici nella Vicaria; e però vi pregamo facciate opera, che dall'Aquila venga Messere Jacobo de Peccatoribus, il quale ci stette l'anno passato, & è persona, che ne sodisfa, & vedasi si in Civita di Chieti si ce ne è alcuno, che ne piaceria più presto averlo dalla detta Città, se ce sarà, che d'altra parte, e quanto più presto li porriamo avere, tanto più ne piaceria. Datum Foggiæ XXIV. Octobris M.CCCC. LXXXIII. Rex Ferdinandus.*

Lettera di Re Ferrante per proveder la Vicaria di Giudici.

In questo anno si contrasse matrimonio tra D. Alfonso di Avolos figlio primogenito di D. Indaco, Marchese di Pescara, e gran Camerario con Diana Cardona, figlia di D. Artale Cardona, Conte di Golisano, con dote di ducati 12. mila, & il Re Ferrante plegia la dote, da pagarsi a suo tempo, & il Padre dona al Figliuolo la Terra di Pescara col titolo di Marchese, come si legge nelli capitoli matrimoniali nel protocollo di Notar Cesare Malfitano di Napoli nel 1483. fol. 22. Essendosi chiarito il Re, che la ve-

Bernardino Cirillo.

nuta de' Turchi in Terra di Otranto, fu opera de' Veneziani, come si disse, destinò alcune imprese contro di loro come il Cirillo, avendo prima procurato di tirare in suo favore il Papa, non poteva ottenerlo; e mentre per mezzo de' Colennesi, e Savelli, per porli paura, li fa occupare alcuni luoghi nel contorno di Roma, li Veneziani ch' ebbero avviso di essi, mandarono in ajuto del Pontefice Roberto Malatesta, & un' armata in Puglia, per travagliare il Re, e divertirlo; la quale, come siegue l' Autor nostro, a' 19. di Maggio del seguente prese Galipoli con gran stragge de' Cittadini. Trattanto essendosi guerreggiato appresso Velletri, il Duca di Calabria vi restò superato dal Malatesta, e dal Conte Girolamo Riario nipote del Papa, i quali vittoriosi ritornarono in Roma; e mentre il Duca col suo esercito si ritirò in Regno, l' armata con la preda si partì da Puglia, e ciascheduno si ritenne di tentar nuove imprese, tenendo che nel volere, e occupare l' altrui, venissero a privarsi del proprio.

1484. Galipoli preso di Veneziani.

Morte di Sisto IV.

Non molto dopo venne l' avviso di Roma, che il Pontefice Sisto IV. nelli 13. di Agosto, era passato nell' altra vita, & appresso, che a' 29. dell' istesso era stato creato Innocenzio VIII. Genovese prima chiamato Gio: Battista Cibò, figliuolo di Arano, del quale si è detto nel discorso di Bartolommeo. Nel cui mese, e proprio nel giorno di San Bartolommeo entrò in Napoli con gran pompa D. Francesco di Aragona figliuolo del Re, che venne da Vngheria, ove era stato circa otto anni. Poi a' 2. di Settembre successe la morte di D. Indico di Avolos Marchese di Pescara, e Gran Camerlengo del Regno, e fu con pompa sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto, al quale successe Alfonso suo figliuolo.

Innocenzio VIII.

Morte di Indico di Avalos.

Nel medesimo tempo Oliviero Carafa Cardinale, & Arcivescovo di Napoli, ritrovandosi in Roma, compiacendosi molto in quella Corte, chiamò a se Alessandro suo fratello, e li rinunziò l' Arcivescovato, con patto di regres-

ſo in caſo di morte, il quale venuto in Napoli a' 21. di di Decembre, entrò nella Chieſa Cattedrale.

Nel primo di Maggio del 1485. nacque al Principe di Salerno un figliuolo, il quale poi nella Domenica a' 29. dell' iſteſſo fu battezzato, e chiamato Roberto, come l' Avo, del che ſi fece gran feſta.

1485. Roberto Sanſeverino III. Principe di Salerno naſce.

Deſideroſo il Re di fortificare, & abbellir la Città con nuove, e gagliarde mura, nelli 3. di Luglio cavalcò con pompa reale, benchè il Paſſaro, & il Mercatante dicono, che queſto fatto ſi faceſſe a' 15. di Giugno 1484., portando nella ſua ſiniſtra Franceſco Spinello del Seggio di Nido, il quale come creder ſi deve eletto ſindico della Città in quell' atto; & accompagnato da gran numero de' Baroni, Nobili, e Cittadini, laſciandoſi alquanto in dietro le mura antiche della Città, ſi conferì appreſſo la tribuna della Chieſa Carmelitana, ove con belle cerimonie, e pompa con proprie mani, ajutato però dallo Spinello; poſe la prima pietra delle nuove mura, le quali ſi continuarono, mentre egli viſſe, ſino al moniſtero di S. Giovanni a Carbonara, del quale atto, apparve una Iſcrizione in marmo poſta nel primo torrione, con queſte parole.

Mure della Città fatte da Ferrante I.

Divus Aragonea, qui ſurgit origine Cæſar
Italus, & pace ingens Ferdinandus, & armis;
Dum tibi Parthenope miri nova pergama factus,
Et ſimul æternum manſuras conderet Arces;
Hic lapidem primum fundavit numine dextro
Franciſcus Spinellus eques porrexerat illum
Tempore, quo Iulii terna qua fluxerat hora
Ex ortu Chriſti tria luſtra deme quicenis.

In queſta parte della mura vi furono trasferite quattro Porte della Città, cioè quella del Mercato, la Nolana, quella

quella di Capuana, e l'altra di San Giovanni a Carbonara; benche questa ultima al presente non è in piedi, perchè molti anni dopo fu per ampliar la Città occupata di altri edificj, sopra le quali porte vi fu scolpita in marmo la naturale effigie del Re sopra un destriero con simile iscrizione.

Ferdinandus Rex nobilissimæ Patriæ.

E perchè quella di Capuana fu rinovata con diverse Statue di marmi, ne fu tolta l'effigie del Re, e postovi l'insegne Imperiali di Carlo V. a tempo ch'egli venne in Napoli.

Congiura de' Baroni centro il Re Ferrante. Camillo Porzio. Antonello de' Petrucci, e sua origine.

Nel medesimo tempo li Baroni del Regno congiurarono contro del Re, come distintamente scrive Camillo Porzio. L'Autori di questa congiura furono Francesco Coppola di Sarno, & Antonello de' Petrucci Secretario del Re, quali col favore dell'istesso Re, si erano pareggiati di rendite, e di stati a maggiori Principi del Regno. Questi per dir insomma quali lor fussero, dico conforme all'Autor predetto; Antonello Petrucci nacque in Tiano, Città presso Capua, di beni del Mondo poco agiato; fu poi nella Città di Aversa nutrito da Notar Giovanni Ammirato Aversano, e divenuto giovane in lettere, & in creanza, ben ammaestrato. il Notaro avvedutosi che il Giovane di cotanta speranza inultimente seco dimorava, lo pose alli servigj di Giovanni Olzina Secretario, come si disse, di Alfonso I., e suo caro amico, il quale in Aversa veniva spesso per suo affare, ove sperò, che seco egli arebbe spazioso campo di esercitar la sua Virtù. L'Olzina ricevuto il giovane, sì per compiacere al Notaro, come anco per il buon aspetto di quello, a Lorenzo Valla, che in casa sua dimorava, uomo per lettere, e per dottrina, chiarissimo, lo diede per discepolo; Antonello in picciolo spazio

Lorenzo Valla.

di

di tempo riuſcì con maraviglia di tutti molto bene, e fu annumerato Cancelliero tra li ſcrivani di quello: E quante volte l'Olzina ſoprapreſo da diverſi affari, non aveſſe potuto portarſi dal Re, uſava mandarvi Antonello, da cui per queſta familiarità conoſciuto virtuoſo, e modeſto, fu arricchito, & eſaltato tanto, che morto l'Olzina, il Re Ferrante non volendo commettere a più perſone i ſuoi negozj e ſcritti, eleſſe ſopra ogni altro Antonello, e non ſolamente lo creò Secretario; ma un'altro ſe ſteſſo; in tanto, che quando li gravava di udir alcuno, l'inviava da lui, acciò con maggior agio la dimanda aſcoltar poteſſe, e per quello riſpondergli, il qual favore, domeſtichezza, & autorità col Re furono cagione, come ſempre avvenir ſuole, ch'egli acquiſtaſſe ricchezze grandiſſime, e parentado nobile, togliendoſi per moglie la Sorella di Anello Arcamone, Conte di Borrello del Seggio di Montagna, dalla quale generò piu figli, e tutti con il favore del Re poſe in grandezza. Il primo fu Conte di Carinola, l'altro di Policaſtro, il terzo Arciveſcovo di Taranto, il quarto Prior di Capua, l'ultimo per la ſua tenera età, non poteva egli di eſtraordinaria fortuna provvedere; ma dopoi per le ſue rare virtù divenne Veſcovo di Muro. Il Palazzo di queſto Antonello ancora per grandezza, e per ſito ſi poteva pareggiare con quello degli altri Signori titolati, in perciò che fu quello, che oggi di ſe poſſiede per il Duca di Termoli alle ſcale della Chieſa di S. Domenico; & in ogni coſa egli fu tale, che non pareva in vil luogo nato; ma de' ſuoi anteceſſori, la prima fortuna avere ereditato.

Moglie, e figli di Antonello de' Petrucci.

Franceſco Coppola figliuolo di Nardo, che ſta ſepolto nella Chieſa di Santa Maria del Carmelo, quantunque fuſſe antica, e nobil famiglia della piazza di Porta nova, nondimeno ſeguendo i veſtigj del ſuo progenitore, divenne tanto dedito alli trafichi, e negozj, che preſe nome dentro, e fuori del Regno, di eſſere il primo di quei maneggi, alla cui fama il Re lo volle per compagno, dandoli il ſuo teſo-

Franceſco Coppola, e ſua famiglia.

teſoro a maneggiare, con la cui occaſione Franceſco con facilità ricchiſſimo divenne. Il Re dal proprio intereſſe allettato, non permetteva, che nel Reame niuno vendeſſe, ſi prima Franceſco non iſmaltiva le ſue mercanzie, nè altri comparaſſe, ſe egli prima provveduto non foſſe; qual compagnia col Re ſi mantenne, inſino a tanto, ch' egli fu intromeſſo nel conſiglio reale, e che ebbe comprate molte Navi. E ſecondo il Terminio, nell' anno 1464. avendo avuto dal Re il Contado di Sarno ſtato già degli Urſini, cominciò da ſe più nobilmente a maneggiarſi, e non era al mondo chi di credito l'agguagliaſſe; per il che in Levante, & in Ponente avea tanta credenza, che ad ogni ſua richieſta li erano credute, e mandate merci di ſommo valore, e ſe gli aggiugnea anco il riſpetto, che egli era portato da marinari, e padroni delle Navi; perciocchè tutti come lor difenſore l' oſſervano, e nelle differenze, come arbitro lo chiamavano, e di più con grande ammirazione una ſtanza grandiſſima aperta teneva di vele, ancore, ſarti, artegliarie, e di tutte le altre monizioni, a qualunque numeroſa armata ſufficienti.

Antonio Terminio

Alfonſo Duca di Calabria inimico del Secretario, e del Conte di Sarno.

In ſomma trovavanſi il Conte di Sarno, & il Secretario Petrucci abbondantiſſimi di ricchezze, e favoritiſſimi dal Re, per la cui cagione coſtoro non cedevano a qualſivoglia Baron del Regno; per il che eran da molti odiati, e maſſimamente dal Duca di Calabria figliuolo del Re, il quale ſovente dir ſoleva in pubblico, che il padre, per arricchir coſtoro, ſeſteſſo impoverito avea; per il che non mandarebbe molto a lungo quel che ſuo padre tanto tempo diſſimulato avea. E di più ebbe a dire: Poichè i Baroni del Regno di danari giammai nelle Guerre ſoccorſo l' aveano; egli col tempo a quelli inſegnar volea, come i ſudditi il lor Signore trattar doveſſero; e giunſe gran ſoſpetto a i Baroni, quando queſto Duca da Otranto ritornò vittorioſo, che avendo contro eſſi la mira, non ſi poteva contenere, che non portaſſe per cimiero al ſuo elmo reale una ſcopa, ſigniſi-

Impreſa del Duca di Calabria.

gnificante di volerne ſcopar tutti i Baroni, & alla ſella del cavallo certe taglie a ſignificare, che le teſte troncar volea; coſe tutte dimoſtranti di voler quelli eſterminare. Si giugne anco a queſto una parola detta da eſſo Duca a Cola Caracciolo Barone di Villa Maina ſuo Cariſſimo familiare, che doveſſe ſtar allegro, perchè in brieve tempo lo farebbe eſſer de i gran Baroni del Regno, non per dovergli donare tanto ſtato, che aveſſe ſuperato gli altri, ma ch' egli abbaſſarebbe tanto i grandi, che di picciolo ſarebbe divenuto il maggiore. Queſte minacce ſi vedevano anche fomentare da fatti, perciò che ſpeſſo con ogni minima occaſione facea alcuno andare a peſcar ſenza reti; & eſſendo tutte queſte coſe conſiderate dal Conte, e dal Secretario, ſi unirono con Antonello San Severino, Gran Ammirante del Regno, e Principe di Salerno, con Pietro del Balzo Gran Conteſtabile, e Principe di Altamura, Girolamo Sanſeverino Principe di Biſignano, figliuolo di Luca, Pirro di Guevara Gran Siniſcalco, e Marcheſe del Vaſto, Andrea Matteo Acquaviva Duca di Atri, con 12. altri Baroni titolati, & 12. non titolati. Queſti tutti congiurati, & uniti inſieme a Melfi, con l' occaſione delle nozze di Trojano Caracciolo, figliuolo di Giovanni Duca di Melfi, mandarono per ajuto, e favore al Papa; qual' era poco amico di caſa di Aragona, il quale volentieri accettato l' impreſa, bramando con queſta occaſione fare, che Franciſchetto ſuo figliuolo naturale diveniſſe Principe, non veggendo parte alcuna in Italia, ove più agiatamente collocarlo poteſſe, quanto nel Regno: e però ſi diſpoſe trarne Ferrante, il quale ricuſava pagare il debito cenſo alla Chieſa Romana, e ponervi Renato Duca di Lorena, figliuolo di Violante, figliuola di Renato di Angiò, diſcacciato dal Regno dal Re Alfonſo I., e toſto mandò in Provenza, acciò ne veniſſe a tal conquiſta, che da lui il Regno riconoſcendo, in ricompenſa di onori, e ſignorie il figlio arricchiſſe. Alfonſo Duca di Calabria, avendo odorati queſti movimenti de' Baroni,

Papa Innocenzo VIII.

Renato Duca di Lorena, chiamato dal Papa all' acquiſto di Regno.

roni, per aggiugnergli ſoſpetto, deliberò volerſi impadronire del Contado di Nola, della Tripalda, e del Duca di Aſcoli, e ne ſpogliò li figli di Orſo Orſino ſuddetto: e non curando proſporre l' onore al comodo, poſtoſi con le ſue genti dentro di Nola, ſenza niun contraſto la preſe; e Madonna Paola con li figli fece prigioni, la quale gettataſegli a'piedi ginocchioni, lagrimando con ſupplichevoli voci, gli raccomandò i meriti del padre, e l' innocenza de' figli; ma non perciò l' avaro animo del Duca ſi piegò: ma per quietar gli Orſini, a i quali pareva che di quella ingiuria fuſſer offeſi, inveſtì della Città di Nola il Conte Nicolò da Pitigliano, e ſi affaticò a perſuadere, che quei giovani non fuſſer figli del Conte Orſo, allegando, che quando nacquero, era tanto vecchio, che non gli arebbe in alcun modo potuti generare. Il Paſſaro ſoggiunſe, che a' 9. di Luglio queſti due giovani con la madre furono nel Caſtel Nuovo carcerati.

Ora ſparſa per tutto la cattura di quei Signori, tutti ebber opinione, il Duca di Calabria voler i Baroni eſterminare, & i loro ſtati occupare: Talchè il Principe di Salerno e gli altri congiurati moſſi dalla paura, & invitati da queſta occaſione, tolſero dagli animi loro qualunque riſpetto, e non più celatamente ſi armarono; ma aſſoldarono genti alla ſcoverta, e le loro fortezze munirono; il qual movimento fu cagione, che in un tratto tutto il Regno ſoſſopra andaſſe. Le ſtrade furono rotte, tolti i commercj, ſerrati i Tribunali, e ciaſcun luogo di confuſione pieno; Ma i Baroni, per dar tempo che i Collegati ſi armaſſero, cominciarono a trattar di pace col Re, per mezzo del Principe di Biſignano, il quale ritrovò il Re Ferrante in apparenza molto diſpoſto; ma con animo, che ceſſati quei ſoſpetti, di non oſſervare coſa alcuna. E per conchiuderla, con ogni ſollecitudine mandò alla Terra di Miglionico nella Provincia di Baſilicata, ove la maggior parte de' Baroni ragunata era a trattar le condizioni della pace. E dopo

po essere restati di accordo, i Baroni si risolsero, per menar la pratica più a lungo, che il Re venisse da loro, e promettesse in propria persona, altrimente mai sicuri stati sarebbono. Il Re desideroso di scemar l'orgoglio di quel torrente, che gran ruina li minacciava, posposto ogni risguardo della Regia dignità, con pericolo della sua persona a' 10. di Settembre postosi in via, andò confidentemente a porsi nelle mani di costoro, seguitato due giorni dopo da Giovanna sua moglie, e poco dopo dal Duca di Calabria suo figliuolo; e giunto in Miglionico, fu da tutti quei Baroni, che ivi si ritrovavano, con ogni onore ricevuto. Le dimande principali, che i Baroni fingevano volere col Re pattuire, furono queste: che i Baroni non volevano nelle richieste del Re personalmente comparire, dubitando, che sotto quel colore li facesse prigioni, e morire: che fusse lor permesso di tener genti di armi per difesa de' loro stati: che dovesse il Re gravare i loro sudditi di altro, che di ordinaria imposizione: che le sue genti di armi non dovessero ne' loro stati alloggiare: e finalmente fusse loro lecito, senza tor licenza da lui, prender soldo, e sotto qualunque Principe militare, purchè l'armi non s'impiegassero contro il Regno. Non restò il Re, di non conceder loro ciò che li chiedevano riprendendogli amorevolmente, che per ottener quelle cose, avessero più tosto voluto prender le armi, che colla sua benignità confidare, esortogli di più a gire dal Principe di Salerno, e fargli accettar la pace, promettendo loro, che egli li terrebbe per figliuoli, & il Duca di Calabria per fratelli. Ferono i Baroni sembiante di restar soddisfatti di quanto al Re era piaciuto; e per renderlo più sicuro, l'accompagnarono fino a Terra di Lavoro, e di là ne andarono a Salerno, come promesso aveano, di far accettar al Principe le convenzioni fatte; ma il Principe in niun modo volle condiscendere all'accordo; anzi per tener il Re sospeso, li fe scrivere, che voleva si racconciassero certe cose nelle condizioni, &

Il Re Ferrante và in Miglionico per la pace.

Condizioni della pace.

Congiura a Salerno.

altre ſe ne aggiugneſsero; e per oſſervanza di quelle, chiedeva, che D. Federigo ſecondogenito del Re in perſona li veniſſe a promettere. D. Federigo dunque, conſentendo il Padre, ſi riſolſe a girne a Salerno, giudicando con la ſua prudenza aver ferma la pace; & ivi giunto, fu da' Baroni ricevuto, e ſalutato non altrimente, che a Re ſi conveniva. Del che egli ne ſtava lieto, e maraviglioſo; e credette potergli ridurre col Padre a concordia; ma cominciando a trattar la pace, egli trovò tutti alieni dall' intenzion ſua, perchè egli voleva, che ſteſſero ſicuri ſotto del Re, e del Duca, e quegli lo chiedevano, ch' egli la Corona del Regno accettar voleſſe, acciò dall' ingiuria di amendue li difendeſſe: ma egli eſſendo prudente, e di concordia ineſpugnabile col fratello, ſi diſpoſe a far loro conoſcere l'errore in cui ſepolti ſtavano; diſſe che il dì ſeguente avrebbe le loro ragioni udite, & intorno a quelle ragionare. Venuto il giorno, il Principe avea fatto ordinare di molte ſedie nel ſuo Palaggio a' gradi di ciaſcuno convenevoli; ma ſopramodo eminente, e pompoſa quella di D. Federigo; & aſſentati tutti, il Principe rivoltoſſi a lui, e tacendo ogn' uomo, così diſſe.

Federico figlio del Re Ferrante a Salerno.

Orazione del Principe di Salerno a D. Federigo

Signor mio, non perchè io ſia il più prudente di queſti altri Illuſtriſſimi Signori, che quì ſono, mi tolgo a perſuadervi che di uomo privato diventato Re, e di ſoggetto Padrone; ma perchè la cauſa è così agevole, che non merita, che queſti Signori vi ſi affatichino, trattandola con quel Signore, ch' è colmo, ricco, e compiuto di tutte le ſcienze; e perciò non adornerò il mio dire con parole magnifiche, a gravi o di colori retorici coprirle, eſſendo di natura tale la verità, che più candida a' riguardanti appariſce ſchietta, e pura, che onorata, e liſciata. Nè meno entrerò ad accuſare il Padre, o il fratello voſtro, perchè oltre, che non convenga a gradi noſtri con le parole far vendetta dell' offeſe: ma perchè il Re, eſſendo vecchio, non ha più penſiero delle coſe, & il Duca corre con quei peccati,

cati, che egli dà la natura, la quale fu forzata a produrre lui superbo, e rapace, avendo a voi, Signore, tanta umanità, e liberalità servata. Niuno è di questi Signori, che quì d'intorno vi fanno sì onorata Corona, che non si senta offeso da Lui, niun' è che da Voi non si senta beneficato. Ciascun teme che succedendo egli alla Corona, abbia a veder perduti gli Stati, morti i figli, e svergognate le mogli. Ciascuno spera, che ascendendovi Voi nell'avere, si abbia a far più ricco, più beato ne' successori, e più onorato nelle donne; Non è maraviglia dunque, se l'uno per padrone desideriamo, e l'altro come tiranno odiamo, perchè quella causa è giusta ch'è necessaria, quell'armi son pietose, e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figli, e l'onore. E come non dobbiamo noi con ragion temere di esser rovinati, & estinti da colui, che ha voluto spinger i suoi ministri in tanti modi? ha ingannato gli amici, e i nimici, con ogni scelleragine persequitati. Ciascun animale, quantunque irrazionale, e privo d'intelletto, dalla morte fugge, e la vita cerca di conservare; quanto maggiormente Noi, che ragionevoli siamo, dall'empie mani del nostro nimico scampando, a te, come amico, unico nostro refugio ricorremo; ti preghiamo a torre il dominio de' cuori, e delle volontà nostre, e liberarci da questo timore, che perturba, & opprime gli animi nostri, nè ti sdegnar che sei del Re, secondo nato, perchè i Regni non provengono sempre a coloro, che le leggi hanno ordinato, ma a quel, che li sanno con prudenza, regere, e con fortuna mantenere. Alfonso avolo tuo di buona memoria privò il Re Giovanni suo fratello, a cui di ragione questo Regno perveniva; & a tuo padre, che non vi avea a fare, il concesse, stimando, che per l'uno in continova Guerra, e per l'altre in perpetua pace durar dovea. Oltre, che non si può dire, che la Giustizia non sia del canto tuo, e nostro, atteso questo Regno, e beneficio di S. Chiesa, & è usanza de' Sommi Pontefici concedersi a censo

ſo a' ſuoi benemeriti dal quale oggi vien donato a te, come degno di tanto dono: Ma poſto, che il Duca con l'armi ſe il voglia difendere, con quali denari, e con che ſoldati il farà egli? negandoli Noi, che in ſua rovina armando, la potenza de' Re non naſce con eſſi; ma vien loro data, e tolta da Noi ſudditi, perchè ove non è chi obbediſca, nulla giova il comandare. E ſe Fiorenza, Milano aveſſero pur voglia di ſovvenirlo, come tale genti a lui paſſar potranno? avranno forſe le ali, e ſaltar tante Provincie della Chieſa tra eſſi, e noi trapoſte? Nè meno dei credere che il ſuo vecchio padre non abbia a ſecondar la volontà degli uomini, e di Dio, anzi ſi terrà del tutto padre felice, avendo tra figliuoli qualche uno giudicato degno dello ſcettro, e della Real Corona. Rammentati dunque di eſſer nato con Noi; che queſto Cielo, e queſta belliſſima parte d'Italia ti ha nel mondo prodotto per uno ſcudo, e per un porto agli ſconiri avverſi, e naufragj ſuoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miſerie noſtre, & abbraccia i noſtri innocenti figliuoli: ſolleva le ſpaventate madri, e finalmente non ſoffrire, che cacciati dalla neceſſità vivente, ne corriamo per ſalute nel grembo di genti barbare, aliene di lingue, e varie di coſtumi, come ſenza fallo avverrà, non accettandoci Tu per ſervi tuoi. Favellò il Principe in vero cotanto ardore, che i circoſtanti giudicarono, che D. Federigo non avrebbe potuto ritrovar cagione di ſcuſa, e rifiutare il dono; e perciò ciaſcuno ſi empiva di ſperanza, non dubitando punto della gratitudine ſua; ma egli poſtoſi pur in animo di non volerlo accettare, così riſpoſe.

Riſpoſta di D. Federico alli Baroni.

Illuſtriſſimi Signori, potrebbe altrui parer dubbio, a chi io mi debbia aver obbligo maggiore, o al Duca mio fratello, o a Voi, perchè come ditè, ſe egli offeſo non vi aveſſe, & oltraggiati. Io che nè l' uno, nè l'altro ho commeſſo, per avventura non vi parrebbe sì buono, e sì lodabile; ma Io ſono pur riſoluto di eſſere a Voi, più che a lui debitore, tanto è grande l' onore, che mi fate; pur

pia-

piacesse a Dio, che il concedermi questo Regno con gli effetti, fusse in vostre mani; essendo cosa chiara, e manifesta, che quei dominj, che con fraudi si acquistano, bisogna con gran forza mantenergli; e maggior fraude usar non si puote, che il fraterno stato, contra il voler del padre, delle leggi, e de' costumi usurpare. Il Regno poi è pieno di tante fortezze, e presidj, che appena la vita di due Re tutti valorosi, e sempre vittoriosi, basterebbe a vincerli, & espugnarli; massimamente, che buona parte de' Baroni avvezzi alle armi, sieguono il Duca, il quale avvegnachè da' Popoli sia mal voluto, & odiato, manifesta cosa è, che da' soldati, con li quali si averebbe a fare la guerra, è amato, & adorato. Veggo anche, Signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca sono aggualiate; perciocchè quale proporzione volete Voi, che sia dal Re ad un uomo privato, o dall' ufficio mio a quello di lui? Nè è maraviglia, me avere con gli studj delle buone lettere fatta piacevole la mia Natura; & egli con l' esercizio dell' armi terribile, e feroce; perciocchè le qualità diverse dalle discipline richieggono, e così sempre furono; e se dimani facesse me Re, Io sarei forzato lasciare i miei antichi costumi, e prendere i suoi per confermazione del grado Reale. maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, assicurandomi de' malcontenti, & in somma adoperando tutto quello; perlochè, egli è da voi odiato, e temuto; dimodochè non molto andereſſimo, che vi ricordereste a deponere me vecchio Re, & un' altro nuovo cercarne, le quali mutazioni credete, credete a me, si faranno sempre con vostro poco onore, & infinito danno; perchè al Principe nuovo, fa mestiere prima trarre il vecchio, e poi premiar chi ve l' ha posto, & a mantenersi lo stato; ma colui, che vi è anticato, ha passato le due difficoltà, e con necessità minore sente l'ultima. Talchè, Signori Illustrissimi, da queste ragioni consigliati, preparatevi oggimai a tollerar gl'incomodi, che naturalmente sovrasta-

no

no a' sudditi: Vincete con la vostra liberalità l'altrui necessità, recatevi eziandio a bene, che io non riceva il dono profertomi, e che prima vi resti amato compagno, che odioso Padrone.

Appena avea D. Federico finito il suo ragionamento, che si viddero in un momento, quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati, e discoloriti; & in vece di quell'allegrezza, e confidenza, che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio, & un timore presago del male, che di quella congiura risultar dovea; onde in cambio di farlo Re, svelando l'adulazione di tanti onori, che per particolari interessi, più che per lo dovere fatte gli aveano, lo feron prigione. E tosto per più avvigorar l'animo al Pontefice, e le Bandiere con le Pontificali insegne alzarono, il che fu di molto biasimo. Ciò inteso dal Re, si risolvè di disunire il Conte di Sarno dagli altri Baroni congiurati, perciò che non potendo vincere con l'armi, cercò superarli con industria.

D. Federico prigione.

I Congiurati alzano l'insegne del Papa.

Il Re cerca disunir i Baroni congiurati.

Vincasi per fortuna, o per ingegno.

E con le promesse temporeggiare, promettendo di dar per moglie a Marco suo primogenito la figliuola del Duca di Amalfi, e sua nipote, con le quali dimostrazioni, e promesse affatto da' Baroni lo svelse, e per tutta la guerra lo mantenne ne' suoi voleri, e senza intermissione verso il Pontefice si rivolse; credendo, che questo senza risguardo alcuno con l'armi temporali assaltar lo dovesse. Poi egli nel tempo stesso, come il Passaro, proprio nelli 17. di Ottobre, morì in Roma il Cardinal D. Giovanni suo figliuolo; primieramente cercò giustificar la guerra, la qual dovendosi maneggiare contro il Pontefice, sbigottiva gli uomini, i quali non si disponevano a guerreggiare contro la Chiesa Romana; per il che a' 12. di Novembre nella Chiesa Cattedrale di Napoli in presenza della Nobiltà, e Popolo, e di molti Capitani, e Baroni, fece leggere una protesta, che con il Papa non voleva, nè aveva differenza

Il Re Ferrante da speranza al Conte di Sarno di far seco Tarentado.

Passaro.

Ferrante si prepara alla Guerra contro li Baroni.

Morte del Cardinale di Aragona.

za alcuna, che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di se, e del suo stato, e non per offendere, nè occupare l' altrui, promettendo anco di dover esser sempre dell' Appostolica Sede ubbidientissimo figlio. E presto si voltò a far ogni provisione per la guerra, e ne mandò Alfonso suo figliuolo con l' esercito alli confini del Regno, & egli se ne restò in Napoli molto provisto, avendo anco radunato un' altro esercito, e datolo a reggere a Ferrante Principe di Capua primogenito del Duca, e postogli a lato per moderar la giovenil età di quello il Conte di Fondi, quel di Maddaloni, & il Conte di Marigliano, col quale assicurò la Città. Mandò anco in Puglia D. Francesco suo quartogenito Duca di Sant' Angelo a guardar le Terre; di maniera che il Pontefice mosso da questi andamenti, entrò fortementente in sospetto; e non vedendo comparir Renato Duca di Lorena, con molto studio mandò a' Veneziani, persuadendo loro a far seco lega al conquisto del Regno, offerendogli dopo la vittoria buona parte di quello; ma i Veneziani avendo considerata la riuscita, che doveano far i Baroni congiurati, dopo molte consulte fatte, deliberarono non abbandonar il Pontefice, nè in aperta lega entrar contro il Re; perciò determinarono rimuovere dal lor soldo Roberto Sanseverino lor Generale, come che la loro Repubblica da ogni lato in pace si ritrovava, non avendo più del suo servigio bisogno, e per via secreta tanto ajutarlo, ch' egli dovesse armare 200. Cavalieri, & altri tanti fanti per soccorrere il Pontefice: licenziato dunque Roberto, il quale considerando l' utilità dell' Impresa, e l' onore, che ne gli perveniva per gire all' acquisto di un tal Regno, & a difesa della S.Chiesa, e de' suoi Sanseverini, prestamente in punto si pose con una fiorita Cavalleria, con la quale fu dal Papa condotto a suoi stipendj.

Ferrante Princ.pe di Capua.

Francesco Duca di S.Angelo

Renato Duca di Loreno.

Il Papa cerca ajuto da' Veneziani per la conquista del Regno.

Roberto Sanseverino, valoroso Capitano.

In questo tempo nelli 10. di Dicembre a 3. ora di notte, come nota il Passaro, D. Federico di Aragona, scampò dalla prigione di Salerno, ove era stato circa venti giorni,

Federigo di Aragona scampa dalla prigione.

ni, e fu per opra di un Capitano de' Corsi, che teneva il Principe di Salerno stipendiato, detto Mariotto Boggi, il quale avendo fatto vestire D. Federigo da Donna, & egli con dire, che era sua innammorata, lo fe uscir di Salerno, e lo consignò a Grandonetto di Olisio Cetarese, il quale con una barca lo condusse in Napoli; Questo Cetarese dopo fu sempre ben veduto da esso Federigo, per la intercessione del quale ebbe dal Re Ferrante privilegj grandissimi di franchizie per la sua patria, e tra gli altri, ch'essi Cetaresi dovessero esser trattati nelle lor occorrenze per tutto il Regno nel modo ch'erano trattati i Liparosi: quali privilegj poi furono ne' 24. di Giugno 1494. confirmati & ampliati dal Re Alfonso II. le cui franchizie fin' oggidì essi Cetaresi godono. E Mariotto Boggi ancor egli ne fu rimunerato, essendo stato fatto Barone di Arnesano Castello di Lecce, il quale fino alla nostra età è posseduto da' pronepoti suoi. Or giunto D. Federigo in Napoli a' 13. del detto entrò dalla Porta del Mercato, ove fu dal padre, e da' fratelli, e da tutti gli Officiali, e Magistrati della Città lietamente incontrato, e salutato. Commendavasi la sua sostanza, e l' amorevolezza col fratello: e l' ubbidienza col padre, dicendo esser maggiore di Re colui che i Regni disspreggiava. Era finalmente il suo nome per le bocche di tutti lodato, e celebrato.

Privilegj de' Cetaresi.

Poco dopo Alfonso, essendosi presentato fino alle porte di Roma, fe molte battaglie con gli Ecclesiastici, con aver Roberto Sanseverino sempre all' incontro, e fe molto danno allo stato della Chiesa; per il che nacque nella Citta di Roma incredibile spavento, ponendosi tutta in armi, & ogni giorno facevano fierissime scaramuccie: Ma essendosi i due eserciti incontrati alla campagna di Velletri, si attaccò fra loro un terribile fatto di armi, nel quale essendosi per lo spazio di quattro ore combattuto con varia fortuna, al fine Alfonso Duca di Calabria vi fu rotto; e fuggendo sarebbe stato prigione di Ruberto, s'egli

Rotta di Alfonso Duca di Calabria a Velletri.

non

non fusse stato valorosamente difeso da 50. Cavalli Turchi, i quali egli menò seco stipendiati da Otranto; nè anco dopo sarebbe forse scampato, se la sorte non l' avesse ajutato, poichè il giorno seguente dopo la battaglia, ammalatosi Ruberto, fra pochi giorni se ne morì, e gli furon fatti questi tre versetti volgari.

Roberto Io son, che Venni, viddi, e vinsi
L' invitto Duca, e Roma liberai,
E me di Vita, e lui di gloria estinsi.

Per la cui morte il Duca di Calabria rifatto di forze, ritornò al campo. Il Papa essendo tre mesi assediato, e non vedendo comparir Renato, nè altro soccorso, molestato dal Concistoro de' Cardinali, perchè i Soldati de' Baroni del Regno, per non aver la paga, lo stato di S. Chiesa rovinavano trattò di pace, e fu conclusa circa il mese di Maggio del 1486. per mezzo dell' Arcivescovo di Milano, e dell' Ambasciador di Spagna, la quale fu accettata in nome del Re Ferrante da Giovanni Pontano, uomo letterato, e di molta eloquenza, nella qual pace il Papa volle non solo conservar le Ragioni della Chiesa, ma anco lo stato alli Baroni; e fu con questa condizione fermata; che il Re riconoscesse la Chiesa Romana per Superiore, pagandoli il consueto censo, e si rimanesse di molestar i Baroni. Si dolsero grandemente i Baroni del Papa per cagion di questa pace; parendo che con tutto ciò sarebbono dal Re maltrattati. Per il che Pietro di Gueguara Gran Siniscalco di dolor grande, & estrema malinconia se ne morì. Gli altri temendo la lor rovina, unitamente se ne ritirarno alla Cidogna, & ivi indarno i loro passati errori ne' rammarichi, e pianti dimoravano. E fra le pene avendo molti rimedj pensati, e discorsi, altro scampo alla lor estrema sorte non trovarono, che lo star uniti, e fortificare

1486. Pace conchiusa tra il Papa, e il Re Ferrante. Giovanni Pontano. Condizioni della Pace. Baroni mal contenti della pace. Morte del Gran Siniscalco. Baroni alla Cidogna.

care le loro Rocche di buoni presidj di genti: e fin al nuovo tempo mostrar il viso alla fortuna, e tra tanto mandarono diligenti uomini a Roma, a Venezia, & a Fiorenza a convocar ajuti; nè mancarono di quelli, che dissero doversi mandar Ambasciadori al Turco, che averia potuto lor ministrare pronto soccorso; e non è dubbio alcuno, che se Biazzetto fra i Principi de' Turchi prudentissimo con darlo ajuto non avesse distesio le mani a sì felice, e propinqua occasione, la quale non altrimente all' Imperio d' Italia, a lui apriva le porte, che altra simile ad Amurate suo predecessore quella della Grecia avesse. E per assicurarsi insieme alli 11. di Giugno postosi nel Tempio di Santo Antonio della Cidogna avanti il Santissimo SACRAMENTO, e d' intorno Notari, Giudici, e Testimonj sotto mille scongiuri all' una, e l' altra fortuna si obbligarono gli stati, e le persone scambievolmente, e poco dopo con animi intrepidi alla difesa de' loro luoghi si condussero con animo di dovere ostinatamenalle ingiurie del Re difendersi. Di ciò avvisato il Duca di Calabria, s' indrizzò tosto, e ne andò sopra lo stato di Bisignano; e ritrovandosi gran difesa, deliberò vincer per altra via, che con l' armi; laonde proferse al Principe di Altamura, & a quel di Bisignano, co' compagni, che s' eglino li consignassero le fortezze, lasciarebbe lor godere in pace il rimanente degli stati; e se eglino, per esser di quelle dentro il Regno, non si tenessero sicuri, dava loro facoltà che stessero, ove più genio lor fusse; ed egli loro stati senza impedimento i frutti raccoglier potessero. I Baroni intesa l' offerta, accettarono la condizione della Pace, e resero le fortezze al Re, & a' 26. dell' istesso ritornati dal Re, furono da quello, e dal Duca umanamente raccolti. Ma il Principe di Salerno, che non si stimava sicuro senza le fortezze, sospettando che la clemenza de' padroni non avesse a durar molto, e sperando con la sua presenza far ripigliare la guerra al Papa, & a' Francesi, giunto

Baroni di nuovo insieme si obbligano.

Astuzia del Duca di Calabria.

Pace conclusa con i Baroni.

Il Principe di Salerno parte dal Regno.

to in Napoli con gli altri, determinò partirsi: il che inteso dal Re, prevenendo il danno che gli venerebbe, se costui dal Regno usciva, cercò averlo nelle mani; & avendo mandato molte genti ne' luoghi, per dov' egli passar dovea; Il Principe sospetto dell'agguato, di mezzo giorno vestito da mulattiero, come per antica tradizion si tiene, con i proprj suoi carriagi uscì di Napoli, essendogli detto dalle spie del Re; Fratello il Principe va in Roma? rispos'egli, sì Signore, domattina per tempo viene: nella cui seguente mattina fu ritrovato nella porta del suo palazzo un cartello con questo motto.

Motto del Principe di Salerno.

Passaro vecchio non entra in Caggiuola.

Il Re che si vidde così deluso, determinò del tutto vendicarsi degli altri Baroni, siccome fece. Giunto il Principe di Salerno in Roma, fu dal Pontefice con allegrezza grande ricevuto, & onorato molto, e dimorò seco finchè ebbe l'animo rivolto a rinovar la guerra; ma quietato il Papa, egli se ne passò in Francia, la cui gita per all' ora per varj impedimenti non fece grandi effetti; ma non passarono molti anni, come si dirà appresso, che col favore Francese non solo il Re, & il Duca, ma tutta la lor progenie insieme con l'Italia l'afflisse. Risoluto il Re di voler disfar il Conte di Sarno, con il Secretario, e figli; conciossiacchè i Baroni tutta la colpa della guerra ributtavano su le spalle di coloro: perchè a qualunque di essi primo le mani addosso poste si avesse, era sicuro di non aver gli altri; per il che andò cercando modo di congregargli tutti insieme con gran parte delle loro ricchezze, che avrebbono potuto ascondere. Erasi il Conte ritirato a Sarno con tutta la sua casa, e famiglia, e di rado al cospetto del Re si conduceva, e pur quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar in effetto il matri monio

Antonello Sanseverino in Roma.

Re Ferrante disfà i Baroni.

Conte di Sarno sollecita il Matrimonio del Figlio.

monio di Marco ſuo figliuolo con la figlia del Duca di Amalfi nipote del Re, del cui matrimonio molto avanti ragionato ſi era; deſiderando il Conte, che dove eſſer non poteva più vera amicizia, vi fuſſe almeno parentado. Il Re che ſi vidde rappreſentar sì bella occaſione, imaginò ſotto queſta ſperanza aver ſicuro il Conte nelle mani; e non volendo più differir occaſione, oprò che il Duca di Amalfi ſi contentaſſe del matrimonio, e ſi deputò il dì delle nozze a' 13. di Agoſto, come il Paſſaro, le quali nella Sala grande del Caſtel nuovo celebrar ſi doveano. Il Conte non più ſoſpetto d' inganno, invaghito del parentado, ſenz' altro penſare, fe gli apparati convenienti per ricevere una tal Nuora; e dopo avergli mandati doni, e preſenti reali, menò ſeco lo ſpoſo, e gli altri figli in Napoli, e per far più celebre la feſta, vi conduſſe quaſi tutto l' oro, e le gemme prezioſe, che in tutto il tempo di ſua vita radunato avea, e forſi con altro giudizio di Dio, acciò quello, che il Conte in tanti anni avidamente faticato avea in un ſol giorno diſavvedutamente perdeſſe. Venuto il giorno, che il Conte credeva la ſpoſa del figliuolo a caſa condurre, ſi veſtì eſſo, e i figli con grandiſſima pompa; ma come inteſe, che la Ducheſſa di Calabria Ippolita Maria Sforza non veniva alla feſta, andò egli di perſona nel Caſtello di Capuana, come nota Antonio Terminio, a ritrovarla, & a forza di preghiere a venir l' aſtrinſe, & accompagnandola. Ella, che ſapeva l' ordito inganno, come buona Criſtiana moſtrava al Conte ſegno di meſtizia, & non di allegrezza. E giunti alla ſala del Caſtello, trovarono apparati, come da dovero ſi doveſſe far la feſta; Ivi ridotto il Conte tutta la ſua brigata come in ſicuro ricetto. Il Secretario anco con ſua moglie, e figli, come conoſcenti, e familiari del Conte, tutti con abiti pompoſi, e ricchi allo ſponſalizio venuti erano; e mentre con eceſſiva pompa ſi ballava, e ſi aſpettava ne veniſſe fuora il Re con la ſpoſa, e ſi deſſe principio alla deſia-

Matrimonio concluſo tra il Conte di Sarno, e il Duca di Amalfi. Paſſaro.

Inganno del Re al Conte di Sarno.

Antonio Terminio

ſiata allegrezza, uſcì Paſquale di Garlon Conte di Aliſe, e Caſtellano del Caſtello nuovo, a cui ſi era ordinato quanto far ſi dovea, il quale avendo fatto ſerrar le porte del Caſtello, diſſe al Secretario, e al Conte, che il Re li voleva; & entrati nella ſeconda camera, non furono al Re condotti, ma al fondo di una Torre; appreſſo furono ancora fatti prigioni i figli, e le mogli di quelli. O miſeria umana, ove il Conte ſperava trovar il porto, ivi ruppe, e ſommerſe la ſua nave! così ſempre i noſtri mal miſurati diſegni ci ſogliono ingannare, e ci fanno accorgere, che i padroni ſi hanno a temere, e non diſpreggiare.

Paſquale di Garlon Conte di Aliſe, e Caſtellano del Caſtello nuovo.

Fu sì ingordo il Re delle robe di coſtoro, che ſino alle mule, che i prigioni, come partecipi della congiura cavalcate aveano, fece condurre alla ſua ſtalla; ma in tanta varietà di fortuna non apparve coſa più di memoria degna, che i movimenti degli animi della ſpoſa, e di quei Signori e Signore, che alla feſta venuti erano, perchè nel cominciar de' balli, ſuoni, e canti, ſeguì la cattura con meraviglia, dolore, e timore di tutti, nè ſi udiva altro, che ramarico di amici, pianto di parenti, lamenti di Servidori, querele di Donne, e tumulto de' Soldati, la cui inſolenza creſceva in tanto, che ugualmente mettevano mani tanto a quei, che ſi avevano a laſciare, come a quei che ſi aveano a ritenere: chiuſero le porte, alzarono i ponti, & il tutto ſi empì di armi, di ſtrepito, e di confuſione. La fama ancora pervenuta nella Città, reſe attonita la plebe, timida la Nobiltà, e diſperati li Baroni, perciocchè ſi dicea, il Re non ſolo aver carcerati quei di dentro: ma mandato anco per gli altri di fuori, come voleſſe tutto eſtinguer il nome de' Baroni, che per innanzi aſpramente travagliato l' aveano, il qual ſollevamento non posò mai, finchè non ſi diſſerraſſero le porte del Caſtello, che da i prenominati in fuora, tutti gli altri furono licenziati. Si viddero quelli, che uſcivano con color pallido, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come che da gran-

Il Conte di Sarno, e il Secretario con i figli prigioni. Confuſione grande.

grandiſſimi pericoli ſcampati fuſſero. Avea ciaſcuno di queſti mille, che li sforzavano a narrar il fatto, e tutto il modo dell' inganno ugualmente biaſmavano. Li ritenuti prigioni furono il Secretario Petrucci, Franceſco Conte di Carinola, e Gio: Antonio Conte di Policaſtro ſuoi figliuoli, Anello Arcamone cognato del Secretario, Franceſco Coppola Conte di Sarno, Marco, e Filippo ſuoi figliuoli, e Giovanni Impon Catalano; Il Re mandò toſto commiſſarj a ſpogliar le caſe de' prigioni, così in Napoli, come a Sarno, e furon condotte, ſecondo il Paſſaro, a' 29. dell' iſteſſo le robe del Conte, che reſero a riguardanti una ſembianza di trionfo antico; perchè di quanto di bello, e prezioſo ſi poteva nelle Provincie del Mondo trovare, il Conte di Sarno la ſua Caſa ne avea ripiena: Ma quello, che a tutti recò maraviglia grande, fu il ritrovarvi 47. pezzi di Arteglierie militarmente ne'carri collocate, che ſe nell'altre Rocche de' Baroni fuſſe ſtata la metà di quella provviſione, il Duca di Calabria non gli arebbe già mai per forza vinti, nè per accordo ingannati. Non volle il Re nel caſtigar coſtoro uſar l' imperio, ma a quattro Giudici ne diede commiſſione, come nel proceſſo di queſta Cauſa ſi legge del predetto meſe di Agoſto, il quale ſia in Stampa, e ſi conſerva in mio potere, e furono queſti.

Paſſaro.

Andrea Mariconda U. J. D. Vice Protonotario.

Giulio de' Scorciatis U. J. D. Luogotenente del Gran Camerlingo.

Gio: Antonio Carrafa V. J. D. Vice Cancelliero della Maeſtà del Re.

Cola Franceſco Perſico V. J. D.

a quali commeſſe di pigliar informazione contro li predetti, formar proceſſo, *uſque ad ſententiam eſcluſivè*, con intervento di quattro Baroni, così diſponendo l' antica Legge poſta da Federico Imperadore Re di queſto Regno per onor del Baronaggio, e furon li ſeguenti.

Gia-

Giacomo Caracciolo Conte di Burgenza Gran Cancelliero del Regno, di cui in molti privilegj de' Dottori di quei tempi si fa menzione.

Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio.

Restaino Cantelmo Conte di Popolo, e

Scipione Pandone Conte di Venafro.

Dopoi che i Commessarj suddetti ebber con molta diligenza esaminati i principali co i testimonj, eglino punto negando i loro errori, anzi quelli accettando, rimettendosi alle grazie del Re, l' usciva di bocca *Peccavi miserere*.

Formato l' ampio processo, fu a' delinquenti dato il termine di diece giorni *ad defendendum*, tra il cui tempo furon dati per coadjutori dal Re i suddetti Commessarj, Giovanni Setario U. J. D. Berardino Marchese di Napoli U. J. D. Giudice della gran Corte della Vicaria, Girolamo Sperandeo U. J. D. Pietro di Oliviero U. J. D. Domenico di Caivano U. J. D. e Giudice della Vicaria, Gio: Andrea di Cioffo di Pozzuolo U. J. D. Presidente della Regia Camera della Sommaria, e Corrado Curiale U. J. D.

Morte di D. Carlo figliuolo del Re.

Tra questo tempo, e proprio nelli 26. di Ottobre, morì in Napoli, nel palco del Castel nuovo, D. Carlo figliuolo del Re di tenera età, e fu con bellissima esequie portato a sepellire nella Chiesa di Monte Oliveto, accompagnandolo il Principe di Capua figliuolo del Duca di Calabria con una gran gramaglia, e con gran numero de' Baroni, come nota il Passaro.

Passaro.

Istanza del Procurator Fiscale.

Nel penultimo dell' istesso fu ordinato dal Re, che i Commessarj suddetti procedessero a votar la causa, e spedirla di giustizia; e nelli 2. di Novembre comparve Giovanni Galluccio Regio Proccurator Fiscale avanti i Commessarj, facendo istanza che i tre delinquenti di Petruccio, con il Coppola privar si dovessero di ogni dignità, e nobiltà, e quelli condennare alla morte, per averne cospirato, congiurato, e machinato contro la Sacra Maestà, e

contro il Duca di Calabria ſuo figliuolo : al quale fu riſpoſto , che eſſi ſarian giuſtiziati .

Sentenza contro li congiurati . Primo voto del Carrafa .

Nel dì ſeguente a' 3. del detto ſi congregarono i Commeſſarj nel Caſtello nuovo alla Camera detta delle Rigiole, e procederono al votar della cauſa. Il primo de' quali fu il Carafa , il quale fu di voto . Che Antonello de Petrucci , Franceſco , e Gio: Antonio ſuoi figli , Franceſco Coppola, per avere commeſſo *crimen læſæ Majeſtatis* , offendendo quella Maeſtà in ribellione , doveſſero eſſer privati di dignità, Contadi , Nobiltà di Cavallaria , & afficj , & ancora di eſſerli levata la teſta , che in ogni modo la lor anima fuſſe ſeparata dal Corpo; e'loro beni tanto mobili,quanto ſtabili , burgenſatici , e feudali , ragioni , & azioni che a ciaſcuno di loro competeſſero, Città,Caſtelli, gioje, denari, & altri beni di qualſivoglia modo , tanto nel Regno, quanto fuori , tutte devolvino , & applicar ſi debbiano alla Regia Corte ; niente di meno egli le raccomanda alla clemenza della Sacra Maeſtà del Signor Re . Votato poi gli altri con queſto ordine , cioè Scorciatis , Perſico , Setario, Marcheſe, Sperandeo, Oliviere , Caivano, Cioffo, Curiale, e Mariconda , confirmarono quanto il Carafa avea votato, tutti uniformi contro li quattro ſuddetti . Poi nelli 12. del predetto , congregati l' iſteſſi Commeſſarj nel prenominato luogo, ferono chiamare li 4.li Baroni già deputa-ad intervenire alla cauſa , come ſi diſſe , cioè il Conte di Burgenza , il Conte di Capaccio , quel di Venafri , e quel di Popolo , a' quali fatta la relazione di tutto il proceſſo , & delli meriti di quello, tanto delli teſtimonj, quanto delle proprie confeſſioni degl' inquiſiti , e del voto per eſſi dato, pregarono, e requiſirono eſſi Baroni, che doveſſero dire il lor voto ſopra la cauſa , e proceſſo predetto , acciò eſſi aveſſero potuto più maturamente procedere alla ſentenza diffinitiva . Riſpoſero i Baroni , che conoſcendo la prudenza grande di Sua Maeſtà , e quanto con maturo giudizio ſi era portato in commetter la cauſa ſuddetta, con quanto-

Voti degli altri tutti conforme al Cardinale .

Riſpoſta de' Baroni .

to zelo si eran essi oprati nel fabbricar il processo, ringraziavano la Maestà del Re, e per debito della giustizia rispondevano alla loro giusta dimanda, dicendo.

„ Signori noi siamo delle leggi, e capitoli idioti, nè avemo „ studiato, e per non aver quello giudizio d'intendere le „ leggi, ne rimettemo alla scienza, coscienza, parere, „ giudizj, e voti di voi altri Commessarj deputati in questa causa per la Maestà del Signor Re. Nel seguente giorno terzodecimo del predetto, congregati i Commessarj di nuovo co i Baroni nella Sala grande del Castel nuovo, e con essi Alessandro de Comitibus di Escolo, milite Reggente della G. C. della Vicaria, sedentino *pro Tribunali*, fu letta, e pubblicata la sentenza per Antonello Sapone di Napoli, Segretario del Sagro Consiglio, una con Michele Ricca di Napoli, Mastro d'Atti in detta causa, presenti tutti quattro i Rei, i quali furono condennati alla privazione di tutte, e qualsivoglia dignità, titoli, onori, Contadi, nobiltà, ufficj, e cavallaria, ancor di esserli levata, e troncata la testa, che in ogni modo la loro anima sia separata dal corpo, e li loro beni siano applicati alla Regia Corte; il che fatto, Notar Giovanni Galluccio Regio Poccurator Fiscale andò al Re per l'*exequatur*. Non volle il Re, che in uno dì morissero tutti: ma li volle dividere in più volte, mostrando venirvi forzato, & anco per spaventar gli altri; talchè a' 11. di Dicembre di Lunedì fe morire Francesco Conte di Carinola, e Gio: Antonio il fratello Conte di Policastro figli del Secretario. Il Carinola per avere assentito al Conte di Sarno, ed aver pervertito; il fratello fu ad ore 18. strascinato da un paro di bovi per gli più frequenti luoghi della Città, gridandogli il banditore davanti la qualità del lor fallo: poi nel mezzo del mercato da uno eminente catafalco fu scannato, & a quattro pezzi diviso, e posto nelle principali porte della Città, ove lungo tempo stettero in testimonio della leggerezza, & infedeltà sua. Al Conte di Policastro alle 22. ora

Sentenza pubblicata contra i delinquenti.

Francesco, e Gio: Antonio Petrucci giustiziati.

ora fu troncata la testa nel suddetto catafalco, e tosto fu a' Frati di S. Domenico conceffo, che alla Cappella del padre lo riponessero, la qual Cappella è quella prima a mano sinistra entrando la porta delle scale grandi di essa Chiesa. Seguita de' due fratelli l' acerba morte, pervenuto a notizia al Conte di Sarno, & al Segretario, l' uno cominciò a disperar la vita, e l' altro tampoco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte; pure il Re la soprassedette cinque mesi, ne' quali più volte, per tentar la costanza del Segretario con aggevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono: ma tuttavia lo ritrovò più fermo, e duro nel suo proponimento, dicendo, che sebbene gli è opinione per l' incostanza della fortuna, i felici non dovere abborrir la morte, nè gl' infelici; nondimeno a gli uomini savj a sì matura età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancar de' figliuoli, di tanta dignità, ubbidire a chi avea comandato, morte, e non vita desiderar dovea; dimanierachè venuto il determinato giorno fatto loro, secondo il costume, da' Sacerdoti confortatori, a sapere una sera innanzi. Il Conte a quello, che andò da lui, sdegnosamente disse, non avergli apportato cosa nuova: ma il Segretario abbracciando il suo, lo ringraziò, affermando in quei tempi non averli potuto recar più lieta novella; sicche de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Santissimo Sacramento; e fattosi venire i nuovi vestimenti, come se a nozze, e non alla morte andar dovesse, con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte in orazione impiegò; e venuta la luce del giorno, che fu alli 11. di Maggio 1487. di Venerdì con il medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Avea il Re dentro la porta del Castello nuovo in mezzo del piano fatto fabbricar un palco tanto alto, che dalla Città veder si potea, sovra del quale alle 14. ore asceso il Segretario, avendo all' incontro a vederlo morire tutto quel Popolo, che per tanti anni con somma pru-

Morte del Secretario, e del Conte di Sarno.

1487.

prudenza, & umanità corretto avea, & erta la fronte in alto li riguardò, e venutogli prestamente a memoria la passata autorità, più che la presente miseria, tutti discopersi il capo, li ferono riverenza con tanto silenzio, attenzione, e timore, che pareva, quel dì un solo, ma tutti dover morire: nondimeno per dimostrare, che l' innocenza della vita preterita non li faceva timore la sovraveniente morte; lietamente il collo su il ceppo diede, e con miglior fama, che fortuna, di questa dolente vita in due pezzi il corpo rimase. Fu Antonello di Petrucci Segretario uomo scienziato, e di alto intendimento, & ove gli conveniva piacevolezza, umanissimo, e dove rigidezza, severissimo: fu egli amator de' buoni, e persecutor de' cattivi, studioso, e tanto amator de' letterati, che da tutti era grandemente osservato; nel parlar grave, & eloquente, nel consigliar risoluto, e giudizioso, cauto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli; tal che non sia maraviglia se Alfonso, e Ferrante due Re fra gli altri che si abbi memoria, prudentissimi, ebbero costui come compagno, nè dopo la sua morte apparve minor la gloria di lui; perciochè destituto il Re dal consiglio di tanto uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione, e dall' empito del Duca di Calabria suo figliuolo nel primo tempo avverso, oscurò la fama di saper navigare fra gli umori de' Principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo venerando fatto l' avea; anzi in modo lasciò scossa, e sdrusciata la nave al figliuolo, che in meno corso di un' anno scioccamente la sommerse, come nel suo luogo si dirà. Previde Antonello de Petrucci la sua rovina, quando si vidde nella cima della fortuna, che volendo egli fermarla, non potè. Il che ho inteso più volte raccontar da' vecchi, che venuto Antonello nella grandezza, che si è detto, e ritrovandosi egli abitare in uno appartamento del Castello nuovo, essendo di estate, il Re Ferrante andò da lui per ragionarseco di alcune cose, e trovatolo, che mentre riposava uno de' suoi paggi li cac-

Qualità di Antonello di Petruccio.

Antonello molto tempo innanzi previdde la sua ruina.

cacciava le mosche con un ventaglio, fe segno di silenzio al paggio; e toltogli di mano il ventaglio, si pose a far egli l' l'officio del paggio; ma poco stette che il Segretario si svegliò, e veduto il Re che li cacciava le mosche, confuso di sì straordinario atto, gridò al paggio, che tosto gli recasse un martello con chiodi; & essendo dal Re dimandato a che servir doveano quegli strumenti? Soggiunse egli, che fermar volea la ruota della Fortuna, perchè era già giunto alla sommità di quella, e disse il vero. La seconda Moglie di Antonello fu Elisabetta Vassalla, come si legge nel Protocollo di Notar Cesare Amalfitano nel 1482. fol 107. à ter. Rimasero del Secretario tre figli, Gio: Battista Arcivescovo di Taranto, Tommaso Anello Priore di S.Giovanni in Capoa della Religione Gerosolimitana, e Severo, come nel protocollo di Notar Giovanni Cesareo 1495. fol. 105. à ter. Giovanni Battista fu dottissimo, come si scorge da una sua opera in versi latini eroici della vita, e miracoli del Beato Giacomo della Marca, dedicata ad Innocenzio VIII. nel 1485. il cui originale manoscritto da noi letto si conserva nel Convento di Santa Maria la Nova id Napoli.

Or giustiziato il Segretario alle 18. ore. venne il Conte di Sarno con uno officiuolo nelle mani, & una collanella di oro al collo; e giunto sovra il medesimo palco, voltossi a quelli che lo confortavano; e disse, ch' egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fusse a loro grato prima, che morisse fargli vedere i figliuoli; perciochè dubitava che il Re celatamante l' avesse fatti morire; e benchè l' età, & innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure per voler in quell' ora trapassare, per suo contento desiava vederli, i quali per afflizione, che per carità del Conte gli furon menati, i quali tremando, e piangendo, ne andarono a far riverenza al Padre; ma come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a gran fatica si potè regger in piedi; e verso quelli distese le braccia, che nel vero a' riguar-

guardanti fu ſpettacolo oltre l' uſato miſerabile, in veder il padre con i figliuoli abbracciato, e l' un frattello con l'altro; eſſendo tanti meſi ſtati in diſparte prigioni, ciaſcuno temendo allora di dover morire; del che avvedutoſi il Conte, ſi dolſe più del timor de' figli, che della propria morte; ma come meglio potè raccorrere lo ſpirito a formar parole, così diſſe.

Figliuoli, non ſenza cagione prima, che metta il capo ſotto di queſto ferro vi ho fatto quì chiamare, parendomi ragionevole, che avendovi dato l' eſſere, per quanto il tempo ſoſtiene, v' inſegnamo il modo di conſervarlo; nè mi biaſmi alcuno, che s' io fuſſi viſſuto bene, ora non morirei sì male. Non ſono il primo io, che ſaviamente oprando, abbia ſortito cattivo fine, eſſendo la fortuna in maggior parte arbitra, e padrona delle umane azioni, la quale apparecchiandoſi di dar a queſto Regno, & alla caſa Reale per gli peccati di ambidue una grandiſſima ſcoſſa, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contraſtare a ſuoi diſegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de' Cieli: ma rendo grazie a Dio, poſcia che vecchio con fragil legno quella imminente tempeſta ſolcar debbia. Duolmi di voi, figliuoli miei, che vi ci trovarete aſſai giovani, e poco prattichi, e quelch' è peggio ricordevoli della voſtra buona fortuna: pure ſe a mio ſenno farete, in nulla vi offenderà, e farlo doverete, non eſſendo ſolo ufficio di buon figliuolo pianger la morte del padre: ma ricordarſi del ſuo volere, & eſeguirlo. Credo da altri, e da me più fiate l' avete udito, come non nacqui io abbondante di ricchezze, nè in ſignorile ſtato: ma per venir a miglior fortuna, mi poſi agli eſercizj del mare, e ci divenni di aſſai, e talmente riputato, che fui dal Re chiamato, & in luogo riguardevole collocato; che ſe da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura ſarei giunto all' iſteſſo grado, onde ſon caduto: ma vinto dall' ambizione, volli più preſto con pericolo, che con tar-

Parole del Conte di Sarno a i figi nel morire.

dan-

danza, e con ſicurtà aſcendervi; di maniera che tutto quello ci ho avanzato, è ſtato del Re, e quel ci ho perduto è mio; dico queſto a fine, che conoſciate di non eſſer in peggior grado di quel ch' era io; e ſappiate, che quelle ſole ricchezze ſon ſicure, e durabili, che col proprio ingegno, e valore ſi acquiſtano; che ſebbene il Re per compaſſione, o voſtro merito, vi riconduceſſe nel primiero grado, ſia ſempre ſuo, e non voſtro; anzi ſottopoſto a i medeſimi pericoli. Fate dunque, figliuoli, che dipendiate dalla virtù ſola, e gioveravvi aſſai più il poco avuto da lei, che il molto dall' altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' ſuoi ſeguaci del neceſſario, e dell'utile, per eſſer del bene oprare larghiſſima remuneratrice. Il perdere gli onori, e favori, e l'autorità, quando gli altri ne gli porge, ſarà meno invidioſo, che volerli da voi procacciare; non abbiate a ſchifo, che jeri dovevate eſſer parente del Re, e dimani ſarete parenti di voſtri pari; perciò che fia con più voſtra lode, e contentezza, dovendo coloro onorarſi con voi, come voi col Re vi ſareſte onorati. Queſt' avverſità dell' irata fortuna fate vi abbia da eſſere ſprone alla fortezza, & al bene, non alla diſperazione, & al male, che v' iſtighi a non guadagnare ingiuſtamente, quant'ora iniquamente vi toglie. Siate ſempre nelle felici, e coſe avverſe uniti più con timor d' Iddio, che degli uomini: ne' quali quando ſi fonda tutta la ſperanza, accade altrui quelche a me vedete eſſer avvenuto; & acciò di tutto queſto abbiate memoria, prendi tu Marco queſta collana in vece di quello ſtato, che dopo la mia morte ti ſi perveniva: e tu Filippo, che alle grandi prelature eri deſtinato, togli queſto ufficiuoli. Son pochi i preſenti all' indole voſtre, & alle fatiche mie: ma convenevoli a chi ha il carnefice a lato, e la mannaja al collo; e molto più alle peſſime condizioni in cui rimanete; perciocchè non vi diſponendo a ſtringervi inſieme con catena di amore, e con l' orazioni, e le buon opre farvi amici di Dio; nè tu lo ſtato recupera-

pera-

perarai giammai, nè tu altro nella tua Chiesa onesto luogo conseguirai.

Furono le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona, che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere; il quale ribaciato, ch'ebbe i figliuoli, e benedettili, come fusse libero da tutti i debiti di questo mondo, e riconciliatosi al Sacerdote, si fece intrepidamente troncar il capo, e nell'altra vita se ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola Conte di Sarno uomo certamente di non poca prudenza, di alto cuore, e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi, e negli atti marinareschi espertissimo, le quali buone parti non furono da altro, che dalla altezza alquanto macchiate, e questa sola da nobile qualità stimolata dal giusto rispetto, lo fece prima partir dal suo Signore, quella finalmente occecata dal parentato reale, lo poteva trarre negli aguati del Re, e ne' suoi lacci farlo inviluppare, Marco figliuolo del Conte in progresso di tempo mutato di fantasia, divenne Vescovo di Montepeloso: e Filippo il qual'era inclinato alla prelatura, divenuto armigero, fu poi nella Spagna decapitato, come nel suo luogo diremo.

Marco, e Filippo figli del Conte di Sarno.

Il Contado di Sarno fu dal Re Ferrante II. conferito a Girolamo Tuttavilla Cavaliero del Seggio di Porto, servendo esso Re con una compagnia di Genti di armi a sue spese, quando i Francesi da Napoli scacciati furono, come scrive il Terminio.

Girolamo Tuttavilla Conte di Sarno. Terminio.

Seguita la morte del Segretario, e del Conte, i loro corpi per tutto quel giorno in vilipendio sopra terra tenuti furono, però fu permesso, che con l'essequie alle loro sepolture portati fussero; Il Segretario a S. Domenico, & il Conte nella sua Cappella di Santo Agostino, come il Passaro. Affermano alcuni, che il Re non si sarebbe imbrattate le mani nel sangue di coloro; ma lasciandoli vivere in perpetua prigione, e se in quel tempo divulgato non si fusse, che Renato Duca di Lorena istigato dal Prin-

Passaro.

cipe di Salerno insieme col Papa li volevano menar Guerra; che perciò era venuto in Genova il Bastardo di Lorena, per la cui cagione il Re Ferrante con lo spavento della morte di questi, aver voluto render gli animi de' rimanenti Baroni più fermi alla sua ubbidienza; ma perchè nacquero altre brighe, e guerre, tra l'Imperadore, e' Veneziani, e Svizzeri con Francesi, restò la guerra del Regno a più convenevoli tempi, e per allora ciascuno pensò più a difender il suo Stato, che occupar l'altrui; del che avvedutosi il Re Ferrante, pensò, che mentre durava quella guerra, per non temer più di Lorena, nè de' Veneziani di far due cose, l'una guadagnarsi il Papa, e l'altro assicurarsi de' Baroni; e per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò, che con la sua prudenza dall' ira del Papa lo conservasse; per lo qual mezzo non passò molto, che divenne amico del Pontefice, che poi per assicurarsi, fece con lui parentado, come diremo: deposto dunque il Re per questa strada il timor del Papa, si voltò contro i Baroni.

Papa Innocenzio pacificato col Re Ferrante.

Dimorava all'ora in Napoli il Pricipe di Altamura, e quel di Bisignano, il Duca di Nardò, Conte di Lauria, quel di Melito, e di Oria: Altamura vi era, perchè il Re avea dato per moglie a Don Federigo suo figliuolo Isabella primogenita sua, la quale per mancamento de' maschi al Principato di Altamura succedeva. Aveano più volte il Principe di Bisignano, & il Conte di Melito trattato, che il Re restitituisse le Fortezze ai Baroni, senza le quali pareva loro star poco sicuri dal Re, e da' Vassalli vilipesi. Tutti costoro con Sigismondo Sanseverino, Bellingiero Caldora, e Salvatore Zurlo a' 10. di Giugno nel Castello nuovo, per ordine del Re chiamati furono, come volesse le loro dimande ultimare, e farne loro grazia, ove giunti, tutti furono fatti prigioni; e stimulato poi il Re dal Duca di Calabria in varj tempi, e con diversità di morti, tutti li privò di vita, con i quali fe anche morire Marino

Baroni del Regno prigioni.

Mar-

Marzano Duca di Seſſa, che intorno a 25. anni prigione era ſtato, di cui ſi è detto; e ſebbene il Re per far credere al Mondo, che eglino ancora foſſero in vita, continuò per molto tempo a mandargli il magnare nella prigione; nondimeno fu poi chiarita la lor morte per molti ſegni, e tra gli altri per eſſerſi veduta in potere del Carnefice la catena di oro, che il Principe di Biſignano portar ſolea, e fu detto eſſerne ſtati ſcannati nella prigione, e dentro i ſacchi buttati nel mare. Furono poco appreſſo preſi i figli, e le mogli di eſſi, ſotto colore, che cercato aveſſero fuggir via, per dovere concitare nuova guerra e tutti de' loro Stati privi, quali furono poi liberati dal Re Ferrante II., come ſi dirà. Vendicato dunque il Re de' Baroni, parendogli, che ciò doveſſe concitar odio, & abbominazione a tutto il Mondo, e giudicando, che gli uomini aveſſero a dar più fede ai ſuoi ſcritti, che non a' fatti; fe porre in Iſtampa i proceſſi di coſtoro, e li mandò non ſolo per tutta Italia; ma fino ad Inghilterra, acciò gli fuſſe ſcudo a quietar gli animi de' Principi. Bandella Gaetana Principeſſa di Biſignano, non meno di animo, che di origine Romana, inteſa la prigionia del Principe ſuo marito, viſto il biſogno della ſalvezza ſua, e di quattro figliuoli, che avea del Principe, i quali, ſecondo l'Ammirato, furono Bernardino, Giacomo, Tommaſo, & Onorato, e ſenza che altro partecipaſſe del ſuo ſcampo, vi poſe tutto il penſiere; ma proibita dal Re dilungarſi dalla Città di Napoli, il quale ciaſcun' ora alle ſue ſpie aſſignata avea, ella, che ſi vidde troncar il diſegno, tanto più aguzzò l' ingegno, e così ordinò. Vi è in Napoli verſo Occidente nel lido del mare, nominato per corrotto vocabolo Chiaja (luogo di ſpiaggia) appreſſo l' onde una Chieſa dedicata a San Leonardo, ove da un ponte da terra ſi varca. Queſto Santo è in ſomma venerazione ſtimato, & eſperto Protettore de' carcerati: Preſe la Principeſſa a frequentare quel Tempio, come ſe il Santo invocaſſe per la liberazione del marito,

Proceſſo contro li Baroni poſto in Stampa.

Bandella Gaetana Pincipeſſa di Biſignano.

Ammirato nelle Famiglie.

Chieſa di S. Leonardo a Chiaja.

queſto inteſo dal Re,non ne fe molto caſo di quel ſuo andare; ma poi che ella vidde, che con lo ſpeſſo frequentare quel luogo, di ſe ogni ſoſpetto di fuga tolto avea; ſi fe per mezzo di un ſuo ſegretiſſimo familiare trovar un Bergantino, che ſotto nome di altra donna la levaſſe per Roma, il quale ritrovato, e meſſo in ordine, la Principeſſa, cacciata ogni paura, ſi levò la mattina per tempo, e chiamò a ſe certe poche donne, che per cura de' Bambini, più che per ſervigio ſuo, avea penſato ſeco condurre; e trattaſi da da parte con ſommeſſa voce, loro manifeſtò il penſiere, che volea ſcampar i figli dalla crudeltà del Re, avendo ſperanza al Papa ſuo amico, & a' Colonneſi ſuoi parenti, che un giorno il loro Stato riacquiſtato arebbono; ordinò, che ſenza far parola a perſona veruna,prendeſſero per mano i figliuoli, e le andaſſero dietro, & ella con alquanti di caſa a' 7. di Settembre, come il Paſſaro, alla Chieſa ſuddetta di S. Leonardo alla marina ne venne, ove poſtaſi a fare orazione, mandò gli uomini in diverſi ſervigj; e fattaſi dal ſuo familiare condurre al Bergantino; acciò i marinari non la conoſceſſero, un velo al coſtume delle donne antiche Napolitane al ſuo viſo coprì; e voltataſi al Santo, e da quello licenziandoſi, diſſe: Divotiſſimo Santo; Tu vedi la purità della mia intenzione, e come la carità di queſti miſeri fanciulli mi fa gettar nel mare, ſia pregato il tuo ſantiſſimo Nome di volerli da qualunque avverſità guardare; e me, e loro a più lieta fortuna conſervare. Salita poi in Barca fe dare i remi all' acqua, e le vele al vento, e parve, che quel legno da ſovranaturali forze ſpento fuſſe, perchè non ſolamente lungo ſpazio addietro quei del Re laſcioſſi, che poco dopoi rettamente la ſeguirono; Ma in breviſſimo tempo a Terracina, Città del Papa ſi conduſſe, & d' indi a Terre di Colonneſi ſtretti parenti de' Sanſeverini: la qual fatta ſicura, e lieta, non reſtò di non rimprovare al marito, & a' compagni la dapocagine loro; Però ſeguita la morte del marito, e degli altri

Fuga della Principeſſa di Biſignano. Paſſaro.

Uſanza delle donne Napolitane nelle viſite de' Luoghi Pii di andar velate.

altri, com'è detto, e ſpento il Re Ferrante con ſuoi poſteri, i figli della ſavia Principeſſa lo Stato ricuperarono, i quali di Ferrante Re Cattolico molto affezzionati furono; & un di quei Fanciulli nominato Berardino fu terzo Principe di Biſignano, al quale poi ſucceſſe Pirro Antonio ſuo primogenito, che fu gran ſervidore dell' Imperador Carlo V. del quale nacque poi Niccolò Bernardino, al preſente Principe di Biſignano, e queſto, come ſi è detto, fu il fine de' mali accorti Baroni del Regno di Napoli.

Principe di Biſignano ricupera gli ſtati.

Dopo la morte de' Figliuoli del Segretario, nel meſe di Marzo fu edificato il Campanile di S. Lorenzo, ove ſi regge il Tribunale della Città, che perciò vien detto il Tribunale di S. Lorenzo, nel quale a futura memoria vi fu intagliata quella iſcrizione latina, da Noi in altro propoſito poſta nel Capitolo 6. del primo Libro, che comincia *Quod civibus*, *&c.* e ne ha parſo in queſto luogo porla in volgar lingua, tradotta dal Dottor Filoſofo, e Medico Giovan Giacomo Summonte mio nipote, come ſiegue.

Gio: Giacomo Summonte Filoſofo, e Medico.

Queſto, che quì ſi nota ſia felice, proſpero, e fortunata a tutti i Cittadini, & altre ſorte di perſone della Città, che queſt' Opera, cioè queſto Tribunale, e Campanile è ſtato cominciato dalli fondamenti, e dedicato ad onor di Dio Ottimo Maſſimo, e di San Lorenzo Martire, nell' anno di noſtra ſalute 1487. a' 27. di Marzo.

Poſſedendo il Regno l'inclito Re Ferrante di Aragona, Giovanni Cicinello figliuolo di Bofardo, e Carlo Sorgente figliuolo di Pietro, nobili del Seggio di Montagna, e Gentiluomini, da ogni parte ornati, proccuratori di queſta Chieſa, non avendo proccurato da altra parte ajuto alcuno, ma pigliando de' proprj beni di eſſa Chieſa di farla ebbero cura.

Nell' entrante anno poi 1488. morì in Napoli Pirro del Balzo Gran Conteſtabile, e Principe di Altamura,

1488.

al

al quale il Re avea dato per moglie l'anno paſſato D. Lucrezia ſua figliuola naturale, & a D. Federigo ſuo figlio Iſabella primogenita del ſuddetto Pirro, come di ſopra ſi accennò, facendo doppio parentado. Il Principe eſſendo vecchio, & volendo far da giovine con la novella ſpoſa, ſi ammalò con una continua febre, che in 14. dì lo levò di vita: avvenendoli quelchè in Napoli dir ſi ſuole, che molte volte le calze nuove tirano le brache vecchie; queſto Principato, e ricco Stato per difetto de' Maſchi pervenne alla detta Iſabella ſua figliuola, e moglie di D. Federigo ſuddetto, godendolo la caſa di Aragona.

Morte di Pirro del Balzo Gran Conteſtabile, e Principe di Altamura.

In queſto iſteſſo anno il Regno patì grandiſſima careſtia, e tale che ogni dì univerſalmente ſi vedeano le genti morirſi della fame; Onde coſtretto il Re dalla gran pietà, fe con grandiſſima ſpeſa condurvi da diverſe parti molte ſorti di vettovaglie, e quelle ripartì per le Provincie di quelle a comodo prezzo; & in Napoli fe un gran ſegno di liberalità, atteſo donò due tomola di frumento *gratis* per ciaſcheduno Cittadino, di che egli ſopra modo godea, vedendo il Popolo allegro, e perciò ſpeſſo ſoſpeſo in converſazione quaſi per proverbio di ciò ragionando, allegava il detto di Aureliano Imperadore, dicendo. *Nihil eſse lætius Romano Popolo ſaturo*. Onde i Napolitani per pubblica ſentenza, in ſegno di gratificare il ricevuto beneficio, ferono formare alcune medaglie in ſuo onore, nelle quali da una parte ſi vedea ſcolpita l' effigie del Re con lettere attorno, FERDINANDVS D. G. *Jeruſalem, Siciliæ Rex*. Dall' altra ſi ſcorge una Donna, nella cui deſtra avea tre ſpighe di grano, e con la ſiniſtra verſava un confino pieno di ſpiche di biade a Partenope, che appreſſo li ſtava con queſte noti intorno. *Frug. ac Ordo, & Pop. Neap. opt Princip.*

Careſtia grande nel Regno.

Morto il Principe di Altamura ſuddetto, il Re rimaritò D. Lucrezia ſua figliuola, rimaſta vedova con Onorato Gaetano Conte di Traetto, Figliuolo primogenito di Pietro Berardino, Conte di Morcone, e di Fondi.

D. Lucrezia figlia del Re ſi rimarita.

Col-

Coll' occasione della suddetta careſtia del Regno, nel principio del ſeguente anno 1489. crebbe tanto in quello il numero de' ladri, e banditi, facendo quelle rovine, aſſinamenti, compoſizioni, e ſtragge, che da ſimili genti uſcir poſſono, ſi può ciaſcuno imaginare; Onde rimaſe quaſi diffidato il Re a potergli eſtinguere, perchè avendovi mandato con buona comitiva de' Soldati il Conte di Sinopoli, fu ſempre da quelli in tutte le zuffe ſuperato, e coſtretto a ritirarſi. Per il che conſultatoſi con Covello Barnaba, Preſidente della Regia Camera, perſona di gran conſiglio, fe per bando Reale ordinare, che a chiunque ucci deſſe un Bandito, venticinque Scudi di beveraggio ſi deſſero; e ſe fra loro ſteſſi l'uno l'altro ammazzaſſe, goder doveſſe l' indulto della vita. Ciò da' Contadini, & Albaneſi delle Terre inteſo, ſi armarono ſubito, come alla caccia di ſelvaggie fiere andar doveſſero, & inſieme uniti, ne ferono tale ſtragge, che in breviſſimo tempo furono tutti eſtinti; oſſervando il Re puntualmente, e ſubito, ciò che promeſſo avea.

Covello Barnaba, Preſidente della Regia Camera.

Si mantennero per molto tempo le coſe di Napoli, e del Regno in pubblico, e tranquillo ſtato, e godeva il Re la quiete di quello, e ſua; e ſperando in tutto il reſto di ſua vita fuor di ogni paſſione di animo dormir quieto, e ſicuro, ſi diede a fortificar di nuovo le fortezze della Città, e quelle del Regno, & a ben munirle di neceſſarj preſidj. Et ecco, che nell' anno 1493. gli inſorge nuova, & inaſpettata moleſtia, perchè eſſendo Carlo VIII. Re di Francia, uomo molto bellicoſo di Natura, & all' armi inclinato, da' ſuoi Baroni incitato, e da Lodovico Sforza Duca di Milano, detto il Moro, ſvegliato a dover conſeguire, e ricuperare il Reame di Napoli, per quello, che agli Angioini ſpettava, & a lui come ſucceſſor del Padre Lodovico di ragione pervenir doveva, avendo determinato di ſeguir tal impreſa, diede ſubito principio a formar groſſiſſimo eſercito, invitandovi quaſi tutta la Nobiltà Franceſe.

1493.

cese. Ciò inteso dal Re, non dimostrò molto spaventarsene, anzi diede ordine a prepararsi contro di quello, e si provvedè di valorose genti, armò due mila Cavalieri di di arme gravi, due mila, e quattro cento alla leggiera, e tremila pedoni, e per mare armò 38. Galere, e due Galeotte ben provviste per le necessità: Nel qual apparecchio essendosi molto affaticato di corpo, scalfando, e raffreddando, non senza passioni di animo, li sopragiunse un gran catarro, pericoloso a' Vecchi, al quale sopragiunta la febbre, con molti sintomi, al fine al decimo quarto giorno di quella uscì di vita, che fu a' 25. di Gennajo 1494. ad ore 16. di età di anni 70. dieci mesi, e 28. giorni, avendo regnato anni 35. mesi cinque, e giorni 25. Morì il Re Ferrante di una morte, conforme egli la desiderava, presto; perciocchè nelli suddetti giorni dell' infermità, non fu molto da quella travagliato, & il fine ancora fu molto celere perciocchè, essendo a quello vicino, non credendosi esservi giunto, si fe accomodare i capelli, e le mascelle, che pareano, che cascar gli dovessero, e formando alcune poche parole con D. Federigo, che gli stava appresso, delle cose della Città. Sentendosi affatto venir meno; disse tremante queste parole. *Figliuoli siate benedetti*, e voltandosi ad un Crocifisso, disse: *Deus propitius esto mihi peccatori*. E subito si partì da questa vita.

Morte di Ferrante I.

Stette il corpo del Re sette giorni sopra la Terra, e da quello levati tutti gli interiori, ben balsamato, ripigliato da quello il Core, fu posto dentro uno scrigno coverto di broccato di oro, per sepellirlo. I Titolati, & i Primi del governo, desiosi di volere quanto più avessero potuto il Corpo con le funerali pompe onorare, pensavano a diversi modi; Alcuni diceano, che al corpo prima che nella Chiesa entrasse, un' arco trionfale preparar si dovesse a passare. Altri, che in quel giorno non si andasse a Corte. Altri, che si dovessero molte Statue in diversi luoghi della Città erigere. Per ultimo a' 2. di Febbrajo fu nella Chiesa

di

di San Domenico di Napoli con grandiſſima pompa portato, ed ivi ſepellito, e le ſue azioni con due Orazioni funebri celebrate, una dentro del Caſtello nuovo in preſenza de' ſoldati, e l'altra nella ſteſſa Chieſa.

Lo Scrigno, che conſerva il corpo, oggidì ſi vede nella Sagreſtia della ſuddetta Chieſa, con queſto Epitaffio.

Ferrandus ſenior, qui condidit aurea Secla;
Hic felix Italum vivit in ore virum.

Fu il Re Ferrante di mediocre ſtatura, con teſta grande, con bella, e lunga Zazzera di color caſtagno, buono di faccia, e pieno, di bel fronte, di proporzionata vita, fu aſſai robuſto; per il che ſi ſcrive, che volendoſi un giorno conferire nella Chieſa di Santa Maria del Carmine ſua divotiſſima, per ſentire la Meſſa, incontratoſi nel Mercato di Napoli con un Toro, che fuggiva, afferratogli un corno, lo fermò; anzi ſi nota, che ſolea ſovente fermar un veloce corſo di cavallo, benchè gran corridore. Fu di ſublime, & eſquiſito ingegno, e di molte ſcienze adorno; oltre la legale, la quale dicea eſſer molto neceſſaria a chi avea da governare Popoli, e Reami. Fu molto grazioſo nel ragionare, modeſto, e paziente a ſoffrire contro il ſuo volere, pronto, e grato nel dare udienza, e riſoluto ne i negozj; il che fu cauſa, che da tutti foſſe amato; fu deſtriſſimo diſſimulatore, che nè anco ne facea alcuno accorgere, i Buffoni gli erano gratiſſimi, facendogli molte grazie nelle occaſioni. Talmente ſi dilettava di caccia, che ragionando della crudeltà di Ufficiali, e de' Principi Agoſtino di Seſſa, ſcrive, che il Re Ferrante I. di quelli, che ammazzavano un cervo, o un porco ſelvaggio, ovvero una capra, in pubblico, o in ſegreto, altri ne mandava in galera, ad altri ne faceva tagliar le mani, altri fe impiccare; proibì piantare, e ſeminare le poſſeſſioni alli padroni, e

Agoſtino di Seſſa nel lib. 2. de prophanitate.

proibì raccogliere le ghiande, e li pomi, li quali volea fussero conservati per cibo alle fiere per uso della sua caccia; e chi facea altrimente, se l'incrudeliva, come fussero ribelli. Era anco molto cortese, e liberale; onde scrivono, che in un dì donò trecento cavalli, & ad un suo amico Genovese nominato Olietto de Tiesse una gran Nave; facea molti maritaggi di povere donzelle. Ebbe una ricchissima tapezzaria, la quale fu della Regina Giovanna II. Dopo la morte del Re la comprò il Duca di Ferrara, la quale vedendola l' Imperador Carlo V. a Reggio, nel palaggio di Alfonso da Este ove alloggiò, ne restò molto maraviglioso.

Per osservar l' ordine principiato, faremo un brieve racconto de' Titolati del Regno a tempo del Re Ferrante, e di quei, che a tempo della sua morte vi si ritrovarono.

Quei de' Supremi Ufficj furono; cioè.

Il Gran Contestabile, fu Virginio Orsino, Conte di Tagliacozzo, e di Albe, e Capitan Generale dell' Esercito del Re, a cui successe poi Pirro del Balzo, Principe di Altamura, e Signor di Venosa.

Il Gran Giustiziero, fu prima Raimondo Orsino, Principe di Salerno, e Conte di Nola, dopo la cui morte, vacando detto ufficio, non solo per la morte del detto Orsino; ma anche per la ribellione di Ruggiero Acclocciamuro, fu conferito ad Antonio Piccolomini, Duca di Amalfi, e Conte di Celano.

Il Grande Ammirante fu Marino Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, e poi Roberto Sanseverino Principe di Salerno, a cui successe Antonello.

Il Gran Camerario, Girolamo Sanseverino Principe di Bisignano.

Il Gran Cancelliero, Giacomo Caracciolo, Conte di Brienza, Consigliere del Collaterale nel 1477. siccome si legge in molti privilegj de' Dottorati in quel tempo.

Il Gran Siniscalco Don Pietro di Guevara, Marchese del Vasto.

Il

Il Gran Protonotario fu Onorato Gaetano, Conte di Fondi, a cui fu successivo Viceprotontario Cecco Antonio Guindazzo di Napoli, a cui nello stesso ufficio succedè Michele di Pietro similmente Napolitano gran Giurisconsulto, padre di Raimo, di Pietro il giovane, discendente dell' antico Raimo, sepolto in Santa Restituta dentro l' Arcivescovato di Napoli, in un sepolcro, che oggi si possiede dal Dottor Francesco de Petri suo Successore, come ivi si legge, e da noi si disse nella vita di Giovanna I. Regina di Napoli.

Alfonso di Aragona figliolo del Re, Duca di Calabria, titolo de i Primogeniti de' Re di Napoli.

D.Federigo di Aragona figlio del Re, Principe di Squillace, creato da lui nel 1484. e poi di Altamura.

Luca Sanseverino Principe di Bisignano, Duca di San Marco, Conte di Tricarico, di Chiaramonte, e di Altomonte.

Trajano Caracciolo, detto lo Svizzero, Principe di Avellino.

Giovanni Antonio Orsino del Balzo, Principe di Taranto, Duca di Sessa, a cui successe Raimondo.

Felice Orsino figlio di Raimondo, Principe di Salerno, e Conte di Nola, a cui per la ribellione successe Roberto Sanseverino, Conte di Marsico, per dono datoli dal Re nel detto Principato, a cui poi successe Antonello.

Andrea Matteo Acquaviva, Principe di Teramo, e Marchese di Bitonto.

Giosia Acquaviva, Duca di Atri.

Andrea di Capua, Duca di Termoli.

Gio: Paolo Cantelmo, Duca di Sora.

Giovanni della Rovere, Prefetto di Roma.

D. Francesco Aragona figlio del Re, Duca di Sant' Angelo, in luogo di . . . . . Caracciolo.

Francesco del Balzo, Duca di Andria: Costui fu anche

nel ſuo tempo Conſigliero del Sagro Conſiglio, atteſo in quell' età erano ammeſſi a tal dignità eziandio i Titolati, come per ſcritture della Real Cancellaria, nelle quali ſi legge il privilegio di Conſigliero del Sagro Conſiglio in perſona di Franceſco del Balzo Duca di Andria, drizzato alli Preſidente, e Conſiglieri, con ordine, che l'aveſſero data la poſſeſſione dell' ufficio, e fattoli pagare il ſolito ſalario.

Gabriele Urſino, Duca di Venoſa.

Giovanni Caracciolo, Duca di Melfi.

Angliberto del Balzo, Duca di Nardò, e Conte di Ugento.

Antonio Centiglia, Ventimiglia, Marcheſe di Cotrone, e di Girace, nel cui Stato poi ſucceſſe D. Errigo di Aragona.

D. Ceſare di Aragona figlio naturale del Re, Conte di Caſerta, ſucceſſo a Franceſco della Ratta.

D. Ferrante di Aragona nipote del Re, Conte di Arena, e di Stilo, e Signore di Montalto.

Carlo di Monforte Conte di Campobaſſo, a cui ſuccedè Nicolò.

Giovanni Sanframondo Conte di Cerrito.

Orſo Orſino, Conte di Nola, e della Tripalda, Signor di Aſcoli, di Lauro, e di Forino, a cui ſucceſſe nello Stato di Nola, Nicola Pitigliano.

D. Trojano Cavaniglia, Conte di Troja, o di Montella.

Ugo Sanſeverino, Conte di Potenza.

Franceſco di Capua Conte di Altavilla.

Bartolommeo di Capua, Conte di Palena, a cui ſucceſſe Matteo.

Lodovico Caracciolo, Conte di Nicaſtro.

Pietro Lelle, Conte di Montorio.

Anello Arcamone, Conte di Borrello.

...Con-

. . . . . . Conte di Sinopoli.
Molessen Pascale Conte di Alife.
Francesco Siscale Aragonese Conte di Ajello.
Diomede Carrafa Conte di Maddaloni.
D. Diego Cavaniglia succedè a D. Trojano nel Contado di Montella.
Giovanni Carrafa della Spina Conte di Policastro.
Oliviero Carrafa della Statera Conte di Ruvo.
Giordano Ursino Conte della Tripalda.
Giacomo Caracciolo Conte di Avellino.
Giorgio di Alemagna Conte di Boccino, o Pulicino.
Indico di Guevara Conte di Ariano.
Antonello Petrucci Conte di Policastro.
Francesco Petrucci Conte di Carinola.
Francesco Coppola Conte di Sarno, a cui succeffe per la ribellione Daniele Orsino datogli dal Re.
Gio: Paolo del Balzo Conte di Noja.
Pier Berardino Gaetano Conte di Morcone.
Carlo Sanseverino Conte di Milito.
Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio.
. . . . . . Sanseverino Conte di Tursi.
Giovanna Sanseverina Contessa di Lauria.
Giordano Ursino, figlio di Raimondo Conte della Tripalda.
. . . . . . Caracciolo Conte di S. Angelo.
Carlo Monforte Conte di Campobasso.
. . . . . . Conte di Celano, che fu de' tre Ambasciadori, mandati dal Re a Calisto Pontefice nel 1458.
Pirro del Balzo, primogenito di Francesco Duca di Andria, e di Venosa,
Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa.
Giovanni Sanframondo Conte di Cerrito.
Francesco . . . . Conte di Manieri.
Giacomuccio Conte di Montagano.

Fran-

Franceſco della Ratta Conte di Caſerta.

Franceſco di Aragona figliuolo del Re Conte di Monte S. Angelo.

Maſe Barreſe Duca di Caſtrovillari.

Franceſco Urſino Conte di Gravina.

Giulio Antonio Acquaviva Conte di S. Flaviano.

Il Diſcorſo ſiegue di Alfonſo II. la cui natural effigie, è ſcolpita, e ritratta, dalla Cappella della Paſſione del Noſtro Redentore Gesù Criſto nella Chieſa di Monte Oliveto, dove riverentemente inginocchiato, ſoſtiene con la deſtra lo ſcettro Reale con maraviglioſa pittura.

IL FINE.

IN-

INDICE

Di ciò, che si contiene in questo Quarto Tomo.

Sua

B

C

D

E

F

G

Gia-

I

L

M

R

S

T

V

Z